ROBERT LUDLUM & ERIC VAN LUSTBADER
L'EREDITÀ DI BOURNE
(The Bourne Legacy, 2004)

In memoria di Bob

Prologo

Khalid Murat, leader dei ribelli ceceni, era seduto immobile come una statua a bordo del veicolo di centro del piccolo convoglio che stava percorrendo le vie bombardate di Grozny. I tre blindati da trasporto truppe BTR-60BP erano mezzi militari di serie, di fabbricazione russa, che rendevano il convoglio indistinguibile da tutti gli altri mezzi pesanti che rombavano ovunque in città in perenne servizio di pattuglia. Gli uomini di Murat, armati fino ai denti, erano stipati a bordo degli altri due veicoli, davanti e dietro il suo blindato. Erano diretti all'Ospedale n. 9, uno dei sei o sette diversi nascondigli che Murat utilizzava per anticipare le mosse e tenersi previdentemente alla larga dalle forze russe che lo ricercavano.

Murat aveva una folta barba nera, era prossimo ai cinquanta, con un fisico da orso bruno e lo sguardo fiammeggiante dell'autentico patriota. Aveva dovuto imparare fin troppo presto che il pugno di ferro era l'unico modo per governare. Era stato presente quando Jokhar Dudayev aveva imposto la legge islamica della Shari'a senza successo. Era stato testimone delle stragi avvenute in seguito, quando tutto era cominciato, quando i signori della guerra stranieri con basi in Cecenia, alleati di Osama bin Laden, avevano invaso il Dagestan e messo a segno una serie di attentati dinamitardi a Mosca e a Volgodonsk, mietendo circa duecento vittime tra la popolazione civile. Quando l'infamante responsabilità delle azioni dei terroristi stranieri era stata falsamente attribuita agli insorti ceceni, i russi avevano dato il via ai loro devastanti bombardamenti di Grozny, riducendo in macerie gran parte della città.

Il cielo sopra la capitale cecena era completamente offuscato da una nube persistente di cenere e caligine, un'incandescenza luccicante talmente vivida da sembrare quasi radioattiva. Fuochi e incendi alimentati da petrolio e gasolio ardevano ovunque nello squallore del paesaggio disseminato di rovine, macerie e calcinacci.

Khalid Murat guardò fuori dai finestrini scuri del blindato mentre il convoglio passava davanti allo scheletro carbonizzato di un edificio imponen-

VISIT…

te, massiccio, scoperchiato, con l'interno invaso da focolai di incendi e alte fiamme guizzanti. Si lasciò sfuggire un'imprecazione, poi, voltandosi verso Hasan Arsenov, il suo secondo, disse: «Un tempo Grozny era una città accogliente dove gli innamorati passeggiavano in ampi viali fiancheggiati dai cipressi e le madri spingevano carrozzine in piazze ombreggiate da alberi frondosi. Il circo a tre piste ogni sera era affollato di volti gai e sorridenti, e architetti di fama internazionale venivano qui in pellegrinaggio da tutto il mondo per una visita guidata degli splendidi palazzi che facevano di Grozny una delle città più belle della terra».

Murat scosse sconsolatamente il capo e batté la mano sul ginocchio del compagno in un gesto cameratesco. «Allah, Hasan!» disse ad alta voce. «Adesso guarda come i russi hanno distrutto tutto ciò che un tempo era utile e buono!»

Hasan Arsenov annuì. Era un uomo brusco, energico, di almeno dieci anni più giovane di Murat. Ex campione di biathlon, aveva le spalle larghe e i fianchi stretti dell'atleta nato. Quando Murat aveva assunto il comando come leader dei ribelli, Arsenov era al suo fianco. Indicò a Murat le rovine fuligginose di una massiccia costruzione a destra del convoglio. «Prima dei conflitti armati» dichiarò in tono solenne, «quando Grozny era ancora uno dei principali centri di produzione e raffinazione petrolifera, mio padre lavorava là, all'Istituto Petrolchimico. Ora, invece dei profitti derivanti dai nostri pozzi di trivellazione, abbiamo roghi e incendi che inquinano la nostra aria e la nostra acqua.»

I due ribelli furono indotti al silenzio dalla parata di edifici bombardati davanti ai quali stavano transitando, di vie deserte, percorse soltanto da rari animali ed esseri umani alla ricerca di carogne o rifiuti. Dopo diversi minuti di silenziosa e lugubre contemplazione, si rivolsero lo sguardo contemporaneamente, con negli occhi il dolore per le sofferenze della loro gente. Murat socchiuse le labbra per dire qualcosa, ma restò muto e paralizzato all'inconfondibile rumore di proiettili che a un tratto rimbalzarono sul loro blindato. Gli ci volle solo un istante per rendersi conto che il veicolo era stato bersagliato da armi di piccolo calibro, assolutamente inefficaci per penetrare la massiccia corazzatura del blindato da trasporto truppe. Arsenov, sempre vigile, allungò la mano verso la radio di bordo.

«Ordino alle guardie nei veicoli di testa e di coda di rispondere al fuoco.»

Murat scosse il capo. «No, Hasan. Rifletti. Siamo camuffati con uniformi militari dell'esercito russo e viaggiamo a bordo di automezzi blindati

russi. È più probabile che chi ci sta bersagliando sia un nostro alleato piuttosto che un nemico. Dobbiamo accertarcene prima di macchiarci di sangue innocente.»

Murat sottrasse il ricevitore dalle mani di Arsenov e ordinò al convoglio di fermarsi.

«Tenente Gochiyayev» disse nella radio, «organizzi i suoi uomini ed effettui una rapida ricognizione. Voglio scoprire chi ci ha preso di mira, ma evitate di aprire il fuoco.»

Nel veicolo di testa, il tenente Gochiyayev radunò i suoi sottoposti e ordinò loro di sparpagliarsi a ventaglio all'aperto, tenendosi al coperto dei tre blindati. Poi li seguì nella strada disseminata di macerie, incurvando le spalle contro il freddo pungente. Ricorrendo a dei precisi segnali manuali, diresse i suoi uomini in modo che convergessero da sinistra e da destra verso il punto da cui erano partiti i colpi.

I suoi uomini erano tutti bene addestrati; avanzavano rapidi e silenziosi da un masso a un muro a un cumulo di putrelle d'acciaio ritorte, tenendosi bassi e accovacciandosi quando erano allo scoperto, così da diventare un difficile bersaglio. Però non risuonarono altri spari. Effettuarono la corsa finale all'improvviso e contemporaneamente, con una manovra a tenaglia in grado di intrappolare gli avversari e annientarli in un micidiale fuoco incrociato.

Nel veicolo di centro Hasan Arsenov tenne gli occhi fissi sul punto in cui Gochiyayev aveva fatto convergere i soldati, aspettandosi una scarica di raffiche che non venne mai. Spuntò invece il tenente Gochiyayev, che fece capolino con la testa sopra i resti di un muro poco lontano. Rivolgendosi verso il blindato di centro agitò il braccio a semicerchio, da destra a sinistra, segnalando che la zona era stata resa sicura. A quel segnale Khalid Murat oltrepassò Arsenov, scese dal blindato e si diresse verso i suoi uomini attraversando con passo sicuro le macerie coperte di brina.

«Khalid Murat!» esclamò Arsenov allarmato, rincorrendo il suo comandante.

Imperturbabile, Murat camminò verso i resti di un muro di pietre semidistrutto, il punto da cui erano partiti i colpi di arma da fuoco. Con la coda dell'occhio notò i mucchi di rifiuti e di detriti; su uno di essi era steso il cadavere cereo di un uomo dalla pelle bianca, che era stato completamente spogliato. Perfino a distanza il fetore di carne in putrefazione colpiva le narici con violenza. Arsenov raggiunse il suo capo ed estrasse la pistola dalla fondina.

Quando Murat giunse ai resti del muro sbreccato, i suoi uomini circondavano il nido dei cecchini con le armi puntate. Il vento soffiava a raffiche irregolari, ululando e fischiando tra le rovine. Il cielo di un opaco color grigio ferro si era ulteriormente oscurato e aveva cominciato a nevicare. Una leggera spolveratura aderì rapidamente agli stivali di Murat in uno strato sottile, e creò una sorta di ragnatela bianca tra i peli ispidi della sua folta barba.

«Tenente Gochiyayev, avete trovato gli attentatori?»

«Sì, signore.»

«Allah mi ha guidato in ogni cosa. Mi guida anche in questo. Fatemeli vedere.»

«Ce n'è solo uno» ribatté Gochiyayev.

«Uno?» esclamò Arsenov. «Chi è? Sapeva che siamo ceceni?»

«Siete ceceni?» domandò una vocina e un volto pallido spuntò da dietro il muro. Era un ragazzino che non doveva avere più di dieci anni. Indossava un berretto di lana lercio, un vecchio maglione ridotto alla trama sopra due o tre camicie di flanella a quadri, un paio di pantaloni rappezzati in più punti e un paio di stivali di gomma mezzi rotti, di gran lunga troppo grandi per i suoi piedi, che probabilmente erano stati sottratti a un cadavere. Sebbene fosse solo un bambino, aveva gli occhi di un adulto; osservavano tutto con un'espressione a metà tra l'avvedutezza e la diffidenza. Stava in piedi in atteggiamento difensivo davanti al rottame di un razzo russo inesploso che aveva estratto dalle macerie e da cui avrebbe ricavato qualche soldo per comprare un po' di pane al mercato nero; verosimilmente quel piccolo tesoro era tutto ciò che si frapponeva tra la sua famiglia e la fame. Impugnava una pistola con la mano sinistra; al posto della destra c'era solo un moncherino. Murat distolse immediatamente lo sguardo, ma Arsenov continuò a fissare il bambino.

«Una mina» spiegò quello con straziante praticità. «Lasciata dalla feccia russa.»

«Sia lode ad Allah! Che piccolo soldatino!» esclamò Murat, rivolgendo al bambino un sorriso abbagliante. Era quel sorriso accattivante e disarmante che gli aveva attirato le simpatie del suo popolo come il ferro a una calamita. «Vieni, vieni.» Chiamò a sé il ragazzino con un cenno insistente, poi rivolse le palme delle mani all'insù. «Come vedi, siamo ceceni, come te.»

«Se siete come me» obiettò lui, «perché viaggiate a bordo di blindati russi?»

«Conosci un modo migliore per nascondersi al lupo russo?» Murat socchiuse gli occhi per mettere a fuoco meglio e rise notando che il bambino impugnava una Gyurza. «Vedo che sei armato con una pistola delle Forze Speciali russe. Un'audacia del genere va assolutamente premiata, giusto?»

Murat si abbassò sulle ginocchia accanto al bambino e gli chiese come si chiamava. Dopo che il ragazzino gli ebbe detto il suo nome continuò: «Aznor, sai chi sono? Sono Khalid Murat e anch'io come te desidero essere libero dal giogo russo. Insieme ci riusciremo, vero?».

«Non volevo sparare a dei compagni ceceni» disse Aznor. Con il braccio mutilato indicò il convoglio. «Pensavo che fosse in corso una *zachistka*.» Intendeva una delle mostruose operazioni di rastrellamento perpetrate dai soldati russi a caccia di sospetti ribelli. Più di dodicimila ceceni erano stati uccisi durante queste *zachistka*; duemila erano semplicemente scomparsi, innumerevoli altri feriti, torturati, mutilati e stuprati. «I russi hanno assassinato mio padre e i miei zii. Se foste stati russi vi avrei uccisi tutti.» Uno spasmo di rabbia e di frustrazione gli contrasse i tratti del viso.

«Ne sono sicuro» commentò solennemente Murat. Si frugò in tasca ed estrasse qualche banconota. Il bambino fu costretto a infilare la pistola nella cintura dei pantaloni per prenderle con l'unica mano che gli restava. Piegandosi verso il ragazzino Murat bisbigliò in tono confidenziale: «Adesso stammi bene a sentire: ti dirò dove comprare altre munizioni per la tua Gyurza, così sarai in grado di difenderti alla prossima *zachistka*».

«Grazie.» Sul viso di Aznor si fece strada un sorriso.

Khalid Murat gli sussurrò poche parole, poi si ritrasse e lo accarezzò affettuosamente sulla testa. «Che Allah sia con te, soldatino, in tutto quel che fai.»

Il leader ceceno e il suo vicecomandante osservarono il ragazzino allontanarsi arrampicandosi sui mucchi di macerie e detriti, con i pezzi del razzo russo inesploso stretti sotto il braccio con il moncherino. Poi tornarono al loro veicolo. Con un brontolio di disgusto Hasan chiuse il portello corazzato del mezzo blindato, escludendo il mondo esterno, il mondo di Aznor. «Non ti disturba il fatto di mandare un bambino incontro alla morte?»

Murat gli lanciò un'occhiata. La neve si era sciolta in goccioline tremolanti sulla sua barba, facendolo assomigliare agli occhi di Arsenov più a un imam che a un comandante militare. «Ho appena dato a quel "bambino" - che deve nutrire, vestire e, cosa più importante, proteggere quel che gli resta della sua famiglia come se fosse un adulto - speranza, prima di tutto, e

poi un obiettivo specifico. In breve, gli ho fornito quella che si può definire "una ragione per vivere".»

L'amarezza aveva impallidito e indurito l'espressione di Arsenov; i suoi occhi avevano una luce minacciosa. «I proiettili russi lo faranno a brandelli.»

«Ne sei veramente convinto, Hasan? Che Aznor sia stupido o, peggio, incauto?»

«È soltanto un bambino.»

«Quando il seme è piantato, il germoglio nasce e si sviluppa anche dal terreno più inospitale. È sempre stato così, Hasan. La fede e il coraggio di un individuo inevitabilmente crescono e si diffondono, e ben presto da quel solo individuo ne nascono dieci, venti, cento, mille come lui!»

«E nel frattempo il nostro popolo continua a essere ucciso, violentato, percosso, affamato e rinchiuso come bestiame. Non è abbastanza, Khalid. Non basta neppure lontanamente!»

«L'impazienza giovanile non ti ha ancora abbandonato, Hasan.» Murat strinse la spalla del compagno. «Be', in fondo non dovrei stupirmene.»

Arsenov, cogliendo il turbamento negli occhi di Murat, serrò la mandibola e rivolse lo sguardo altrove. Le folate di vento furioso sollevavano la neve lungo la via, turbinando come dervisci ceceni in trance estatica. Murat interpretò quella visione come un segno dell'importanza di ciò che aveva appena fatto, e di ciò che stava per dire. «Abbi fede» concluse in un sussurro ispirato. «In Allah e in quel bambino coraggioso.»

Dieci minuti dopo il convoglio si fermò davanti all'Ospedale n. 9. Arsenov guardò l'orologio. «È quasi ora» disse. Lui e Murat viaggiavano sullo stesso veicolo, contrariamente alle norme di sicurezza più elementari, a causa dell'estrema importanza della chiamata che stavano per ricevere.

Murat si sporse in avanti, premette un pulsante e la lastra di vetro fonoassorbente si alzò, isolandoli acusticamente dal conducente e dalle quattro guardie del corpo sedute davanti. Come sapevano di dover fare, gli uomini tennero lo sguardo rivolto in avanti, oltre il parabrezza antiproiettile.

«Dimmi, Khalid, visto che il momento della verità è sospeso su di noi, quali sono i tuoi dubbi.»

Murat inarcò le ispide sopracciglia come se non capisse. «Dubbi?»

«Non vuoi quello che ci appartiene di diritto, Khalid, ciò che Allah ha decretato come nostro?»

«Il sangue ti va in fretta alla testa, amico mio. Lo so fin troppo bene.

Abbiamo combattuto fianco a fianco molte volte. Abbiamo ucciso insieme e ci siamo salvati la vita a vicenda più di una volta. Adesso stammi bene a sentire. Soffro e sanguino per il nostro popolo. Le sue pene mi riempiono di una rabbia che trattengo a stento. Tu questo lo sai forse meglio di chiunque altro. Ma la storia ci insegna che ci si deve guardare da ciò che si desidera maggiormente. Le conseguenze di quel che è stato proposto...»

«Quel che abbiamo pianificato!»

«Sì, pianificato» ripeté Murat. «Comunque sia, le conseguenze vanno prese seriamente in considerazione.»

«Prudenza» disse Arsenov in tono pungente. «Sempre prudenza!»

«Amico mio.» Khalid Murat sorrise stringendo ancora una volta la spalla al compagno. «Non voglio essere tratto in inganno. Il nemico incauto è più facile da annientare. Devi imparare a fare della pazienza una virtù.»

«Pazienza!» sbottò Arsenov. «Però non hai detto a quel bambino di essere paziente. Gli hai dato del denaro, gli hai rivelato dove comprarsi delle munizioni. Lo hai istigato contro i russi. Ogni giorno in più che ritardiamo è un altro giorno in cui quel bambino e migliaia di altre persone rischiano di essere uccisi. È il futuro stesso della Cecenia che dipende dalla nostra scelta, a questo punto.»

Murat si massaggiò gli occhi con i pollici, con un lento movimento circolare. «Ci sono altri modi, Hasan. Ci sono sempre altri modi. Forse dovremmo considerare...»

«Non c'è più tempo. L'annuncio è stato fatto, la data stabilita. Lo Shaykh ha ragione.»

«Già, lo Shaykh.» Khalid Murat scosse sconsolatamente la testa. «Sempre lo Shaykh!»

In quell'istante il radiotelefono di bordo squillò. Khalid rivolse un'occhiata d'intesa al compagno e con calma premette il pulsante di risposta in modalità vivavoce. «Sì, Shaykh» disse in tono deferente. «Hasan e io siamo entrambi presenti. Attendiamo sue istruzioni.»

In una posizione strategica sovrastante la via in cui il convoglio era fermo in attesa, una figura era accovacciata su un tetto a terrazza, con i gomiti appoggiati sul basso parapetto di protezione. A portata di mano un Sako TRG-41, un fucile di altissima precisione a caricamento manuale, di fabbricazione finlandese, uno dei tanti che l'uomo aveva modificato con le sue stesse mani. Il calcio in alluminio e poliuretano rendeva l'arma tanto leggera quanto mortalmente precisa. L'uomo indossava l'uniforme mimetica

dell'esercito russo, il che non stonava affatto con i suoi tratti asiatici. Sopra l'uniforme portava un'imbracatura leggera in kevlar, dalla quale spuntava un anello d'acciaio con un gancio da alpinista. Nel palmo destro teneva con cura una scatoletta nera opaca, non più grande di un pacchetto di sigarette. Era un telecomando elettronico provvisto di due pulsanti. L'uomo era capace di un'immobilità assoluta, una specie di aura che intimidiva la gente. Era come se sapesse leggere il silenzio, e sapesse raccoglierlo intorno a sé e dentro di sé, per poi manipolarlo e scatenarlo come un'arma.

Nei suoi occhi neri era cresciuto il mondo intero, e la via sottostante, gli edifici che stava scrutando in quel momento, non erano nulla di più di un semplice palcoscenico. Contò i soldati ceceni a mano a mano che scendevano dai due blindati di scorta. Ce n'erano diciotto in tutto: i conducenti erano rimasti al volante dei rispettivi mezzi, e sul veicolo di centro c'erano almeno quattro guardie del corpo oltre ai due personaggi al comando del convoglio.

Mentre i ribelli entravano nell'Ospedale n. 9 dall'ingresso principale per mettere in sicurezza il posto, l'uomo premette il pulsante superiore del telecomando a distanza e le cariche di C4 esplosero in contemporanea, demolendo l'ingresso dell'ospedale. Il tremendo boato scosse l'intera strada, investendo con la sua onda d'urto i pesanti blindati e facendoli ondeggiare e sobbalzare violentemente sui loro ammortizzatori sovradimensionati. I ribelli ceceni direttamente coinvolti nell'esplosione furono dilaniati o schiacciati sotto il peso delle macerie. L'uomo però sapeva che forse alcuni di loro potevano essersi trovati abbastanza all'interno nell'atrio dell'ospedale da essersi salvati: una possibilità di cui aveva tenuto conto nel suo piano d'azione.

Con il frastuono della prima esplosione riecheggiante nell'aria e la polvere non ancora deposta, l'uomo guardò il telecomando a distanza che aveva in mano e premette il pulsante inferiore. Un ampio tratto di via davanti e dietro il convoglio esplose in un boato assordante, e l'asfalto già tutto butterato di buche di mortaio saltò in aria.

A quel punto, mentre gli uomini in strada si sforzavano disperatamente di riprendere il controllo dei nervi di fronte alla strage con cui li aveva colti di sorpresa, il killer imbracciò il Sako, muovendosi con precisione metodica, senza alcuna fretta. Il fucile era caricato con speciali proiettili a non-frammentazione del calibro più piccolo che l'arma potesse accogliere. Attraverso il mirino telescopico a raggi infrarossi, l'uomo vide tre ribelli che erano riusciti a sfuggire all'esplosione quasi del tutto illesi. Stavano cor-

rendo verso il veicolo di centro, urlando agli occupanti di scendere prima che il blindato fosse distrutto da un'altra possibile esplosione. Li osservò tranquillamente mentre spalancavano i portelli di destra, permettendo così a Hasan Arsenov e a una guardia del corpo di scendere. Questo lasciava l'autista e le tre restanti guardie del corpo a bordo del blindato con Khalid Murat. Mentre Arsenov si allontanava, l'uomo appostato sul tetto gli prese di mira la testa. Attraverso il mirino notò l'espressione autoritaria dipinta sul volto del vicecomandante dei ribelli ceceni. Poi spostò la canna con un movimento rapido e sicuro, stavolta mettendo a fuoco la crocetta telemetrica sulla coscia del ceceno. Premette il grilletto una volta e Arsenov si afferrò la gamba sinistra, urlando di dolore mentre cadeva a terra. Una delle guardie del corpo corse verso di lui e lo trascinò al riparo. Le altre due guardie, stabilito rapidamente il punto da cui era partito il colpo, attraversarono di corsa la strada ed entrarono nel palazzo sul cui tetto si intravedeva la sagoma di un uomo accovacciato.

Quando spuntarono altri tre ribelli, che corsero verso un'entrata laterale dell'ospedale, il killer mise da parte il Sako. Guardò in basso e vide che il veicolo a bordo del quale stava Khalid Murat aveva innestato bruscamente la retromarcia e stava compiendo un'inversione. Alle sue spalle e sotto di lui sentiva i ribelli salire di corsa con passo pesante le scale che conducevano alla sua postazione sul tetto. Senza la minima fretta, indossò sotto gli scarponi due suolette speciali con punte al titanio e al corindone, simili a dei ramponi da ghiaccio. Poi imbracciò una balestra in materiale composito e scagliò una sottile fune di nylon, legata a un dardo ad alto grado di penetrazione e dall'asta leggera, appena sopra il tettuccio del veicolo di centro, assicurando la fune al parapetto in modo che rimanesse ben tesa e salda. Un frastuono di voci alterate gli giunse alle orecchie. I ribelli avevano raggiunto l'ultimo piano ed erano proprio sotto di lui.

La parte anteriore del veicolo adesso era rivolta verso di lui; il conducente stava faticosamente manovrando intorno alle macerie di calcestruzzo, granito e asfalto prodotte dall'esplosione. Il killer scorse con chiarezza il vago scintillio dei due strati di cristallo antiproiettile di cui era composto il parabrezza. La struttura del parabrezza era un problema che gli ingegneri russi non avevano ancora risolto efficacemente: per renderlo antiproiettile avevano utilizzato un vetro speciale così pesante da richiedere due lastre di cristallo accoppiate. L'unico punto vulnerabile del blindato da trasporto truppe era il telaio metallico su cui erano montate le due lastre di vetro.

L'uomo afferrò il robusto gancio da alpinista attaccato all'imbracatura in

kevlar che indossava sopra l'uniforme e lo assicurò alla fune di nylon tesa. Alle sue spalle udì i ribelli sfondare la porta, irrompere sul tetto a terrazza a una trentina di metri da lui. Individuato il killer, si voltarono nella sua direzione per prenderlo di mira mentre si lanciavano di corsa verso di lui, inciampando in un filo teso a trappola, passato del tutto inosservato. Istantaneamente, furono inghiottiti da una tremenda esplosione prodotta dall'ultima carica di esplosivo C4 al plastico che il killer aveva piazzato sul tetto la sera prima.

Senza neppure voltarsi una sola volta a verificare la carneficina avvenuta alle sue spalle, il killer saggiò la fune di nylon e poi si lanciò senza indugi dal tetto. Scivolò velocemente a precipizio verso il basso lungo la fune, alzando le gambe in modo che le punte dei ramponi speciali fossero rivolte con precisione verso il telaio metallico del parabrezza. Ora tutto dipendeva dalla velocità di discesa e dall'angolazione con cui avrebbe colpito il profilato di metallo tra le due lastre di vetro antiproiettile. Se avesse mancato il bersaglio anche solo di pochi millimetri, il telaio avrebbe resistito e con ogni probabilità lui si sarebbe spezzato una gamba.

La forza micidiale dell'impatto gli si ripercosse sulle gambe, risalendo fino al bacino e facendogli tremare la spina dorsale, quando le punte in titanio e corindone sulle suolette speciali scardinarono il profilato di separazione come una scatola di sardine, e le due lastre di cristallo antiproiettile cedettero verso l'interno, prive del loro supporto. L'assassino sfondò il parabrezza con tutto il corpo e penetrò all'interno del veicolo portandosi dietro gran parte delle lastre. Un grosso frammento di cristallo colpì il conducente al collo, quasi decapitandolo. Il killer si girò di scatto alla sua sinistra. La guardia del corpo sul sedile anteriore era inondata dal sangue del conducente. Stava per estrarre convulsamente la pistola dalla fondina quando il sicario gli afferrò la testa con le mani e gli spezzò il collo con un solo gesto di rapida torsione prima che avesse la possibilità di sparare un colpo.

Le altre due guardie del corpo sedute direttamente alle spalle del conducente spararono all'impazzata e con imprecisione verso l'aggressore calato dal cielo, il quale si fece scudo con il corpo della sua ultima vittima e usò la sua pistola per sparare con precisione e rapidità stupefacenti un colpo in fronte a ciascun avversario.

A quel punto restava solo Khalid Murat. Il leader ceceno, con la faccia stravolta in una maschera di odio, aveva aperto il portello dalla sua parte con un piede e stava gridando ai suoi uomini di accorrere in suo soccorso.

Il killer si avventò contro Murat, scuotendo il suo enorme avversario come fosse un topo di fogna anziché una sorta di plantigrado umano. Murat si difese mordendolo disperatamente, staccandogli quasi un orecchio. Con calma imperturbabile, metodicamente, quasi con gioiosa ebbrezza, l'uomo afferrò il leader ceceno alla gola con una mano e, fissandolo dritto negli occhi, affondò il pollice nella cartilagine cricoide, nella parte bassa della laringe. Il sangue gli riempì immediatamente la gola, soffocandolo e privandolo di ogni energia in pochi istanti. Agitò convulsamente le braccia, tempestando di pugni la faccia e la testa del suo assassino. Inutilmente. Murat stava affogando nel suo stesso sangue. I suoi polmoni si riempirono di sangue e la respirazione divenne irregolare, pesante e affannosa. Vomitò sangue e roteò gli occhi nelle orbite.

Lasciando andare di peso il corpo ormai privo di vita, l'assassino scavalcò di nuovo il tramezzo di separazione, tornò sul sedile anteriore e gettò fuori dal portello aperto il cadavere del conducente. Innestò la prima e premette l'acceleratore a tavoletta prima che i pochi ribelli superstiti avessero il tempo di riorganizzarsi e di reagire. Il blindato partì di scatto in avanti come un cavallo da corsa dal cancello di partenza, sobbalzò sui detriti e l'asfalto distrutto, dopodiché sparì di colpo precipitando nel cratere prodotto dall'esplosione nel manto stradale.

Nell'enorme buca, sotto il livello stradale, il sicario si arrampicò fuori dall'automezzo e si introdusse rapidamente in un condotto fognario destinato allo scolo dell'acqua piovana. Il condotto era stato ampliato in segreto dai russi con l'intenzione di utilizzarlo per degli attacchi a sorpresa contro le roccheforti ribelli. L'uomo che aveva ucciso Khalid Murat era in salvo. Il suo piano si era concluso esattamente com'era iniziato: con perfetta precisione cronometrica.

Dopo mezzanotte le nubi nocive si allontanarono, sospinte dal vento, scoprendo finalmente la luna. L'atmosfera carica di pulviscolo e di minuscoli detriti le dava uno splendore rossastro; alla sua pallida luce si alternavano i bagliori degli incendi non ancora domati.

Due uomini erano in piedi al centro di un ponte di ferro. Sotto di loro, i resti carbonizzati di una guerra interminabile si riflettevano sulla superficie oleosa dell'acqua.

«È fatta» disse il primo uomo. «Khalid Murat è stato ucciso in modo tale da provocare un impatto di portata nazionale.»

«Non mi sarei aspettato di meno da te, Khan» ribatté il secondo uomo.

«Devi buona parte della tua impeccabile reputazione agli incarichi che ti ho affidato io.» Colui che aveva parlato era almeno dieci centimetri più alto del sicario, con spalle larghe da sollevatore di pesi e gambe lunghe. L'unico particolare che deturpava il suo aspetto fisico era la strana chiazza di pelle completamente glabra sulla parte sinistra del volto e del collo. Possedeva il carisma di un leader nato, un uomo con cui era meglio evitare di scherzare. Chiaramente, si trovava a suo agio in qualsiasi ambiente, dai corridoi del potere politico ed economico alle platee pubbliche ai vicoli dei quartieri più malfamati e pericolosi.

Khan si stava ancora compiacendo al ricordo dell'espressione raggelata negli occhi di Murat mentre moriva. Lo sguardo della morte era diverso per ogni uomo. Khan aveva imparato che non c'era un filo comune, poiché ogni vita è unica, e benché nessuno fosse esente da colpe, il tormento provocato dai peccati di ciascuno differiva da uomo a uomo, come la struttura di ogni fiocco di neve, unica e irripetibile. In Murat che cos'era stato? Non paura. Stupore, sì, rabbia, certamente, ma anche qualcosa di più: il dispiacere profondo nel lasciare incompiuta l'opera di una vita intera. L'analisi dell'ultimo sguardo era sempre incompleta, pensò Khan. Avrebbe desiderato sapere se negli occhi di Khalid Murat si sarebbe potuta scorgere anche la consapevolezza del tradimento. Aveva compreso chi aveva ordinato il suo assassinio?

Khan guardò Stepan Spalko, che gli stava porgendo una busta pesante, piena di banconote.

«Il tuo onorario» disse Spalko. «Più una gratifica.»

«Una gratifica?» L'argomento focalizzò di nuovo tutta l'attenzione di Khan sull'immediato presente. «Non era stato fatto alcun cenno a un premio.»

Spalko scrollò le spalle. La luce rossastra della luna gli faceva brillare la pelle glabra della guancia e del collo come una massa sanguinolenta. «Khalid Murat è stato il tuo venticinquesimo incarico per conto mio. Consideralo un regalo d'anniversario, se preferisci.»

«È molto generoso da parte sua, signor Spalko.» Khan mise via la busta senza guardare all'interno. Farlo sarebbe stato estremamente maleducato.

«Ti ho chiesto altre volte di chiamarmi Stepan. Io ti chiamo sempre Khan.»

«È diverso.»

«Come sarebbe?»

Khan restò perfettamente immobile, e il silenzio lo avvolse. Si raccolse

in lui, facendolo sembrare più alto, più largo di spalle.

«Non sono tenuto a spiegarle come la penso personalmente, signor Spalko.»

«Via» disse Spalko con un gesto conciliante. «Non siamo certo due estranei. Condividiamo segreti di natura molto intima.»

Il silenzio aumentò. Da qualche parte alla periferia di Grozny un'esplosione improvvisa illuminò la notte, e il rumore di spari di armi da fuoco di piccolo calibro giunse sino a loro come raffiche di petardi per bambini.

Finalmente, Khan parlò. «Nella giungla ho imparato due lezioni di vita o di morte. La prima era di fidarmi assolutamente ed esclusivamente di me stesso. La seconda era di attenermi alle più minute parvenze di civiltà, perché sapere che posto occupi nel mondo è l'unica cosa che si frappone tra te e l'anarchia della giungla.»

Spalko lo fissò a lungo. I bagliori irregolari dello scontro a fuoco in lontananza brillavano negli occhi di Khan, conferendogli un'espressione selvaggia. Spalko lo immaginò da solo nella giungla, preda di stenti, preda dell'avidità e dello sfrenato istinto sanguinario. La giungla del Sudest asiatico era un mondo a sé. Una regione barbara, pestilenziale come le sue leggi. Che Khan non solo fosse sopravvissuto a un ambiente simile, ma vi avesse addirittura prosperato, era, almeno nella mente di Spalko, un mistero inspiegabile che circondava lo spietato killer.

«Mi farebbe piacere pensare che il nostro rapporto è qualcosa di più di quello che si instaura tra un professionista e un committente.»

Khan scosse la testa. «La morte ha un odore inconfondibile. Glielo sento addosso.»

«E io addosso a te.» Un sorrisino si fece strada sul volto di Spalko. «Allora concordi con me che c'è qualcosa di speciale tra noi.»

«Siamo uomini dediti ai segreti» disse Khan. «Non è forse così?»

«Una venerazione della morte. Una comprensione condivisa del suo potere.» Spalko tacque un istante. «Ho quello che mi avevi chiesto» disse poi. Ed estrasse da sotto il cappotto una cartellina nera.

Khan guardò Spalko negli occhi per qualche secondo. La sua natura perspicace aveva colto una certa aria di condiscendenza che trovava imperdonabile. Come aveva imparato a fare molto tempo prima, sorrise all'offesa, nascondendo l'indignazione dietro una maschera impenetrabile. Un'altra lezione che aveva imparato nella giungla: agire d'istinto, in base al momento, a sangue caldo, spesso portava a commettere errori irreparabili; aspettare con pazienza che il sangue sbollisse e si raffreddasse era l'elemen-

to fondamentale di una vendetta destinata al successo. Presa in consegna la cartellina, la aprì immediatamente. All'interno trovò soltanto un foglio di carta velina con tre brevi paragrafi battuti a macchina senza interruzioni e una fotografia di un bel volto maschile. Sotto la foto c'era un nome: David Webb. «Tutto qui?»

«Accuratamente selezionate da varie fonti. Tutte le informazioni esistenti e disponibili su di lui.» Spalko gli rispose in un tono talmente sicuro e misurato che Khan si convinse si fosse preparato con cura per quel momento.

«Però l'uomo è questo.»

Spalko annuì.

«Non ci possono essere dubbi.»

«Nessun dubbio di nessun tipo.»

A giudicare dal bagliore diffuso che andava aumentando nel cielo, il conflitto si era intensificato. Ora si udivano i rombi dei mortai, che scatenavano una pioggia di fuoco. In alto sopra di loro la luna sembrava risplendere di un rosso più intenso.

Gli occhi di Khan diventarono due fessure e la sua mano destra si strinse lentamente in un pugno carico d'odio. «Non ero mai riuscito a trovare la benché minima traccia di lui. Sospettavo che fosse morto.»

«In un certo senso» sentenziò Spalko, «lo è.»

Spalko osservò Khan attraversare il ponte. Estrasse di tasca una sigaretta e l'accese, aspirando il fumo avidamente e lasciandolo andare a malincuore. Quando Khan si fu dileguato nell'oscurità, Spalko pescò da una tasca un telefono cellulare e chiamò un numero estero. Una voce rispose e Spalko disse: «Ha il dossier. È tutto pronto?».

«Sissignore.»

«Bene. A mezzanotte, vostra ora locale, darete inizio all'operazione.»

Parte prima

Capitolo 1

David Webb, docente di linguistica alla Georgetown University, era praticamente sepolto sotto un enorme pacco di tesine di fine semestre da valutare. Stava percorrendo con passo spedito gli umidi corridoi interni della gigantesca Healy Hall, verso l'ufficio di Theodore Barton, il suo direttore

di facoltà, ed era in ritardo. Il che spiegava il ricorso alla scorciatoia scarsamente illuminata che aveva scoperto anni prima e di cui ben pochi studenti erano a conoscenza.

Nella sua vita c'erano cicli di flusso e riflusso delimitati dalle strettoie dell'università. Il suo anno accademico era definito dai termini dei semestri vigenti alla Georgetown. Il rigido inverno durante il quale iniziava ogni primo semestre cedeva con riluttanza il passo a una primavera esitante, e terminava nell'afa umida delle settimane conclusive di ogni secondo semestre. C'era una parte di lui che in qualche modo si opponeva a quella tranquilla regolarità, quella parte che ripensava alla sua precedente esistenza al servizio del governo degli Stati Uniti, quella parte che gli faceva mantenere viva l'amicizia con il suo ex addestratore e mentore, Alexander Conklin.

Stava quasi per svoltare l'angolo dell'ennesimo corridoio quando a un tratto sentì un vociare aspro e delle risa di scherno, e scorse alcune ombre apparentemente sinistre agitarsi sul muro.

«Bastardo, ti faremo ingoiare quella linguaccia da muso giallo!»

Webb lasciò cadere sul pavimento il pacco di tesine e si affrettò a svoltare l'angolo. Scorse così tre ragazzi di colore con giacche di pelle nera lunghe fino quasi alle caviglie, disposti in minaccioso semicerchio attorno a un giovane asiatico, intrappolato con le spalle al muro del corridoio. I tre energumeni avevano un modo di atteggiarsi, con le ginocchia piegate, le braccia lungo i fianchi leggermente ondeggianti, che dava loro un aspetto minaccioso. Trasalendo, riconobbe nella loro preda Rongsey Siv, uno dei suoi studenti preferiti.

«Brutto figlio di puttana» ringhiò iroso uno dei tre, un tipo alto e magro ma tutto muscoli nervosi, «noi veniamo qui e raccogliamo la roba da smerciare in cambio della grana.»

«La grana non basta mai» disse un altro, uno con un tatuaggio di un'aquila su una guancia. Continuava a girare avanti e indietro su un dito un grosso anello d'oro, a taglio quadrato, uno dei tanti che gli ornavano tutte le dita della mano destra. «O non sai cos'è la grana, muso giallo?»

«Già, lurido cinese» disse il più alto dei tre, sgranando gli occhi. «Hai l'aria di uno che non sa una merda di niente.»

«Il ragazzo vuole fermarci» intervenne Guancia Tatuata, piegandosi leggermente in avanti verso Rongsey. «Allora, muso giallo, cosa hai intenzione di fare? Pestarci a morte con qualche mossa di kung-fu del cazzo?»

I tre sghignazzarono e si esibirono in qualche calcio in stile arti marziali, fingendo di attaccare Rongsey che arretrò ulteriormente.

Il terzo scagnozzo di colore, massiccio e muscoloso come un peso massimo, estrasse da sotto la giacca una mazza da baseball. «Bravo. Alza le mani, Asia. Ti romperemo le dita.» Batté la mazza sul palmo ricurvo della mano libera. «Preferisci che te le spappoliamo tutte insieme o una alla volta?»

«No. Non tocca a lui scegliere» sibilò il più alto dei tre. Poi tirò fuori da sotto la giacca la sua mazza da baseball personale e avanzò minacciosamente verso Rongsey brandendola con entrambe le mani.

Ma in quel momento Webb si avventò contro di loro. Si era avvicinato così silenziosamente e loro erano talmente presi dal pestaggio che stavano per mettere in atto che non si accorsero della sua presenza finché non gli fu addosso.

Afferrò la mazza con la mano sinistra un attimo prima che calasse sulla testa di Rongsey. Guancia Tatuata, alla destra di Webb, lanciò un'imprecazione e con la mano irta di anelli dai profili taglienti tentò di tirare un pugno mirando alle costole dell'aggressore.

In quell'istante, dall'angolo segreto e nascosto nella mente di Webb, la personalità Bourne assunse il pieno controllo. Con il bicipite deviò il pugno vibrato da Guancia Tatuata, avanzò di un passo e sferrò una gomitata allo sterno dell'avversario, che crollò come un sacco di patate, afferrandosi il petto.

Il terzo del gruppo, il peso massimo, imprecò a denti stretti e, lasciata cadere a terra la mazza da baseball, estrasse un coltello a serramanico. Poi si avventò con un affondo contro Webb, il quale anziché ritrarsi gli andò incontro, vibrando un colpo breve, rapido e preciso, all'interno del polso dell'assalitore. Il coltello a serramanico schizzò sul pavimento del corridoio e scivolò a parecchi metri di distanza. Webb agganciò con il piede sinistro la parte posteriore della caviglia dell'avversario e alzò la gamba. Il peso massimo cadde seduto, si girò precipitosamente sulle ginocchia e si allontanò strisciando.

Webb strappò di mano al più alto dei tre la mazza da baseball. «Fottutissimo figlio di troia!» borbottò il delinquente. Le sue pupille erano dilatate, con uno sguardo vagante che tradiva l'uso di sostanze stupefacenti. Sfoderò una pistola - una dozzinale Saturday-night Special - e la puntò contro Webb. Con precisione mortale, Webb vibrò un repentino colpo di mazza, colpendolo in mezzo agli occhi. Quello barcollò all'indietro, lanciando un urlo disumano, e lasciandosi sfuggire di mano la pistola.

Allarmati dal rumore della colluttazione, un paio di agenti della sicurez-

za interna del campus fecero la loro comparsa, svoltando di corsa l'angolo del corridoio. Superarono di slancio Webb, all'inseguimento dei tre ragazzi di colore, che stavano già fuggendo verso la parte posteriore dell'edificio. Guancia Tatuata e il peso massimo si trascinavano dietro il più alto, probabilmente ancora tramortito dal colpo di mazza di Webb.

Malgrado l'intervento del servizio di sicurezza, Webb si sentì invadere dall'impulso quasi irresistibile della sua personalità latente Bourne di gettarsi all'inseguimento dei tre teppisti. Con quale rapidità si era risvegliata dal suo sonno psichico! Con quale facilità aveva preso il controllo totale su di lui! Era forse perché lo desiderava con tutto se stesso? Webb trasse un respiro profondo, recuperò una parvenza di autocontrollo e si voltò verso Rongsey Siv.

«Professor Webb!» Rongsey tentò di schiarirsi la gola. «Io non so...» Il giovane parve bruscamente sopraffatto. I suoi grandi occhi neri sembravano ancora più grandi dietro le lenti degli occhiali. La sua espressione era, come sempre, assolutamente impassibile, ma in quegli occhi Webb scorse tutta la paura del mondo.

«È tutto a posto, ora.» Webb cinse le spalle di Rongsey con un braccio. La sua affettuosa predilezione per il profugo cambogiano traspariva chiaramente dal suo riserbo professorale. Non poteva farne a meno. Rongsey aveva superato grandi difficoltà e sofferenze nella vita: aveva perso in guerra quasi tutti i familiari. Lui e Webb erano stati nelle stesse giungle del Sudest asiatico e, per quanti sforzi facesse, Webb non sapeva smettere di pensare a quel mondo umido e caldo. Come una febbre ricorrente, in realtà non lo lasciava mai completamente. In quel momento provò un brivido di riconoscimento, come in un sogno a occhi aperti.

«*Loak soksapbaee chea tay?*» Come stai?, domandò in khmer.

«Bene, professore» rispose Rongsey nella stessa lingua. «Ma non capisco... cioè, come ha fatto...?»

«Perché non usciamo?» suggerì Webb. Ormai era troppo tardi per l'appuntamento con Barton, ma la cosa non gli interessava affatto. Raccolse dal pavimento il coltello a serramanico e la pistola. Mentre controllava il meccanismo dell'arma da fuoco, il percussore si ruppe. Webb buttò la Saturday-night Special ormai inutile in un cestino della spazzatura, ma si infilò in tasca il coltello dopo aver richiuso la lama.

Girato l'angolo del corridoio, Rongsey gli diede una mano a raccogliere le tesine di fine semestre sparse sul pavimento. Poi, in silenzio, uno dopo l'altro percorsero i corridoi, che si facevano sempre più affollati a mano a

mano che si avvicinavano alla parte anteriore del maestoso edificio. Webb riconobbe la natura speciale di quel silenzio, il tempo che tornava alla normalità dopo un episodio di inaudita violenza vissuto insieme. Era un'esperienza che gli veniva dalla guerra, che aveva imparato a riconoscere nella giungla. Strano e inquietante che dovesse accadere in quel brulicante campus metropolitano.

Emersi dall'ultimo corridoio, si unirono alla folla di studenti che sciamava fuori dall'ingresso anteriore della Healy Hall. Nell'atrio, appena prima di uscire, al centro del pavimento, scintillava il venerato stemma rotondo della Georgetown University. La maggior parte degli studenti evitava di passarci sopra perché, stando a una leggenda accademica, chi lo calpestava non si sarebbe mai laureato. Rongsey era uno di quelli che attribuivano il massimo rispetto a questa superstizione e aggirò accuratamente lo stemma; Webb invece ci camminò sopra e senza la minima esitazione.

Fuori, si fermarono in piedi nel sole di primavera, rivolti verso gli alberi e l'Old Quadrangle; nell'aria si sentiva profumo di fiori in boccio. Alle loro spalle svettava la Heavy Hall con la sua imponente facciata in mattoni rossi in stile georgiano, le ottocentesche finestre ad abbaino, il tetto in lastre d'ardesia e la torre a guglia centrale con l'orologio, alta sessanta metri.

Il cambogiano si voltò verso Webb. «Grazie, professore. Se non fosse arrivato lei...»

«Rongsey» replicò Webb in tono gentile, «ti va di parlarne?»

Gli occhi dello studente erano cupi, illeggibili. «Cosa c'è da dire?»

«Suppongo che questo dipenda da te.»

Rongsey alzò le spalle. «Sto bene, professor Webb. Dico davvero. Non è la prima volta che mi offendono con certi epiteti.»

Webb restò fermo a fissare Rongsey un momento, e fu travolto da un'improvvisa emozione che gli fece salire le lacrime agli occhi. Ma riuscì a trattenersi. Avrebbe voluto abbracciare il ragazzo, tenerlo stretto, promettergli che nient'altro gli sarebbe mai accaduto. Ma sapeva che l'educazione e la cultura buddhista di Rongsey non avrebbero permesso al giovane di accettare quel gesto d'affetto. Chi poteva immaginare che cosa avveniva dietro quella maschera impenetrabile? Webb ne aveva visti altri come Rongsey, costretti dalle esigenze della guerra e dall'odio culturale a portare sempre con sé il ricordo della morte e della sconfitta: era il genere di tragedie che la maggior parte degli americani non era in grado di capire. Provava una fortissima affinità con Rongsey, un legame emotivo che comportava una tristezza terribile, il riconoscimento di una ferita interiore che non

avrebbe mai potuto guarire davvero.

Tutte queste emozioni rimasero in sospeso tra di loro, forse ammesse tacitamente, ma non articolate. Rongsey ringraziò di nuovo il suo professore con un breve sorriso malinconico, dopodiché si salutarono.

Webb era rimasto da solo in mezzo al viavai di studenti e di docenti che entravano e uscivano frettolosamente dalla Healy Hall, eppure sapeva di non essere veramente solo. Malgrado tutti i suoi sforzi per reprimerla, la personalità aggressiva di Jason Bourne si era ancora una volta affermata. Continuò a respirare lentamente e a pieni polmoni, concentrandosi al massimo e usando le tecniche che il suo amico psichiatra, Mo Panov, gli aveva insegnato per controllare l'identità Bourne. Si concentrò dapprima sull'ambiente circostante, sui colori vivaci, blu e oro, di quel pomeriggio primaverile, sulla pietra grigia e sui mattoni rossi degli edifici universitari intorno al quadrangolo centrale del campus, sul movimento degli studenti, i volti sorridenti delle ragazze, le conversazioni serie dei professori. Assorbì ciascun elemento nella sua totalità, ancorando il suo essere a quel luogo reale al momento presente. Dopo, e soltanto dopo, rivolse i propri pensieri all'interno, nell'intimo più profondo.

Anni prima aveva lavorato per il ministero degli Esteri americano a Phnom Penh. All'epoca era sposato, non con Marie, la sua attuale moglie, ma con una thailandese che si chiamava Dao. Avevano due figli, Joshua e Alyssa, e abitavano in una casa in riva al fiume. Gli Stati Uniti erano in guerra con il Vietnam del Nord, ma il conflitto si era esteso anche alla vicina Cambogia. Un pomeriggio, mentre lui era al lavoro e i suoi cari stavano facendo il bagno nel fiume, un aereo li aveva mitragliati passando a volo radente, uccidendoli tutti.

Webb era quasi impazzito di dolore. In seguito aveva abbandonato la sua casa e da Phnom Penh era giunto a Saigon come un uomo senza passato né futuro. Era stato Alexander Conklin a recuperare un David Webb disperato e fuori di sé dalle strade di Saigon e a forgiarlo in un agente segreto di prim'ordine. A Saigon, Webb aveva imparato a uccidere con freddezza, aveva rivolto verso l'esterno l'odio per se stesso, scaricando la propria ira sugli altri. Quando avevano scoperto che un membro del gruppo di Conklin - un tizio irascibile e scostante che rispondeva al nome di Jason Bourne - era una spia doppiogiochista, era stato lo stesso Webb a giustiziarlo.

Webb era arrivato ad aborrire l'identità Bourne, ma la verità era che

spesso era stata la sua ancora di salvezza. Jason Bourne aveva salvato la vita di David Webb più volte di quelle che Webb riusciva a ricordare. Un pensiero ridicolo, se non fosse stato fin troppo vero.

Anni dopo, quando entrambi erano tornati a Washington, Conklin gli aveva assegnato un incarico a lungo termine. Era diventato l'equivalente di un agente riservista, assumendo il nome di Jason Bourne, un uomo morto da tempo, dimenticato da tutti. Per tre anni Webb era stato Bourne a tutti gli effetti, trasformandosi in un killer internazionale di grande fama nell'ambiente dei servizi segreti, con l'obiettivo di dare la caccia a un inafferrabile terrorista.

Ma a Marsiglia la sua missione era terminata nel modo peggiore. Gli avevano sparato e lo avevano gettato nelle acque scure del Mediterraneo, dandolo per morto. Invece era stato tratto in salvo dai marinai dell'equipaggio di un grosso peschereccio, curato e rimesso in sesto da un dottore ubriacone nella cabina dell'infermeria di bordo in cui l'avevano alloggiato. L'unico problema era che, a causa del profondo shock, aveva perduto completamente la memoria. Quelli che erano riemersi piano piano erano stati i ricordi dell'identità Bourne. Era stato solo tempo dopo, con l'aiuto di Marie, la sua futura, e allora inconsapevole, moglie, che era arrivato a ricordare il suo passato: che era David Webb. Ma a quel punto la personalità di Jason Bourne era ormai troppo radicata in lui, troppo forte e troppo astuta per morire.

Come risultato, si era scisso in due persone distinte: David Webb, docente di linguistica con una nuova moglie e, in seguito, due figli, e Jason Bourne, l'agente segreto addestrato da Alex Conklin per essere una formidabile spia. Di tanto in tanto, in certe situazioni critiche, Conklin si era avvalso della competenza di Bourne e Webb aveva svolto con riluttanza il proprio dovere. Ma la verità era che Webb spesso aveva ben poco se non addirittura nessun controllo sulla personalità latente di Bourne. Quello che era appena successo con Rongsey e i tre teppisti neri ne era una dimostrazione lampante. Bourne aveva un modo di affermare se stesso che andava oltre la capacità di autocontrollo di Webb, malgrado tutto il lavoro psicologico che lui e Panov avevano fatto.

Dopo avere osservato David Webb e lo studente cambogiano scambiare qualche parola dall'altra parte dell'Old Quadrangle, Khan entrò in un edificio posto in diagonale rispetto alla Healy Hall e salì le scale fino al secondo piano. Il suo aspetto era simile a quello di tutti gli altri studenti. Sem-

brava più giovane dei suoi ventisette anni e nessuno gli riservò un'occhiata più che superficiale. Indossava un paio di pantaloni sportivi color kaki e un giubbino jeans, sopra il quale portava uno zaino molto luminoso. Le sue scarpe da ginnastica non produssero alcun rumore mentre percorreva il corridoio, oltrepassando le porte chiuse di varie aule. Il killer aveva fotografato mentalmente la visuale sul lato opposto del cortile e stava di nuovo valutando traiettorie e possibili ostacoli e tenendo conto dei rami degli alberi che potevano impedirgli di inquadrare nel mirino il suo bersaglio designato.

Khan si fermò davanti alla sesta porta. Udì la voce del professore all'interno. Il discorso di etica gli strappò un sorriso ironico. In base alla sua esperienza - che era vasta e varia - l'etica era morta e sepolta e inutile come il latino. Proseguì fino all'aula successiva (aveva già appurato che a quell'ora era vuota) e vi entrò.

Chiuse rapidamente a chiave la porta dietro di sé, si diresse alla fila di grandi finestre sovrastanti il cortile quadrangolare del campus, ne aprì una e si mise al lavoro. Dallo zaino estrasse un fucile di precisione SVD Dragunov 7,62mm con il calcio pieghevole. Vi montò il mirino telescopico e lo appoggiò sul davanzale della finestra. Con l'occhio incollato al mirino cercò il suo bersaglio, trovò David Webb, in quel momento in piedi da solo davanti alla Healy Hall sul lato opposto dell'Old Quadrangle. C'erano degli alberi solo a sinistra. Di tanto in tanto, uno studente o una studentessa di passaggio l'avrebbero coperto in modo parziale e momentaneo. Khan inspirò a pieni polmoni ed espirò lentamente. Centrò la crocetta telemetrica sulla testa di Webb.

Webb scosse il capo, scacciando l'effetto che i ricordi del suo passato turbolento avevano su di lui, e tornò a concentrarsi sull'ambiente circostante. Le foglie degli alberi stormivano, leggermente agitate da una brezza in aumento, con le punte dorate dalla luce del sole. Nelle vicinanze, una ragazza, con un pacco di libri stretto al petto, rise per la battuta di una barzelletta. Da una finestra aperta venivano le note di un brano di musica pop. Webb, pensando ancora alle cose che avrebbe voluto dire a Rongsey, si era appena voltato per risalire i gradini di ingresso della Healy Hall quando un lieve schiocco gli risuonò nell'orecchio. Reagendo d'istinto si spostò con rapidità nell'ombra maculata che regnava sotto gli alberi.

Stai subendo un attacco!, urlò dentro di lui una voce fin troppo familiare. Era Bourne, che riemergeva dalla sua mente. Muoviti subito! E il corpo di

Webb reagì, mettendosi a correre proprio mentre un altro proiettile, con la detonazione iniziale fortemente attenuata da un silenziatore, scheggiava la corteccia dell'albero vicino alla sua guancia.

Un tiratore eccellente. I pensieri di Bourne cominciarono ad affluire nel cervello di Webb mentre il suo corpo si scopriva vittima di un attacco.

Il mondo ordinario era negli occhi di Webb, ma il mondo straordinario che correva parallelo a esso, il mondo di Jason Bourne - segreto, rarefatto, privilegiato, mortale - esplose e divampò come una bomba al napalm nella sua mente. Nello spazio di una pulsazione cardiaca era stato strappato dalla vita quotidiana di David Webb, separato da chiunque e da tutto ciò che Webb aveva di più caro. Perfino l'incontro casuale con Rongsey ora sembrava appartenere a un'altra vita. Al riparo del tronco, fuori vista dal cecchino, si aggrappò all'albero, tastando con la punta dell'indice il segno lasciato sulla corteccia dal proiettile. Poi alzò lo sguardo. Era Jason Bourne che individuava la traiettoria del proiettile fino alla finestra del secondo piano in un edificio situato in diagonale sul lato opposto del cortile quadrangolare del campus.

Tutt'intorno a lui, gli studenti della Georgetown University camminavano, oziavano, chiacchieravano e discutevano. Non avevano visto nulla, naturalmente, e se per caso avevano sentito qualcosa, quei rumori non avevano il benché minimo significato per loro ed erano stati rapidamente dimenticati. Webb abbandonò il riparo sotto gli alberi, inserendosi rapidamente in un gruppetto di studenti in movimento. Si mescolò ai giovani, affrettandosi, ma tenendosi il più possibile al passo con la loro andatura. Adesso costituivano la sua protezione migliore, ostacolando la linea di tiro, e la mira, del cecchino.

Era in uno stato di semincoscienza, un sonnambulo che tuttavia vedeva e percepiva tutto con una consapevolezza intensificata, contraddistinta da una scarsissima considerazione per i civili che abitavano nel mondo ordinario, David Webb compreso.

Dopo il secondo colpo, Khan si era ritratto dalla finestra, confuso. Non era una condizione a cui era abituato. I pensieri gli turbinarono nella mente, valutando quello che era appena accaduto. Anziché farsi prendere dal panico, di scappare a gambe levate come una pecora spaventata rientrando in fretta e furia nella Healy Hall come Khan aveva previsto, Webb si era spostato con calma al riparo degli alberi, impedendogli la visuale. La reazione era stata abbastanza imprevedibile, e del tutto contraria al carattere

dell'uomo descritto per sommi capi nel dossier di Spalko. Poi Webb aveva sfruttato il solco prodotto dal secondo proiettile sulla corteccia dell'albero per calcolarne la traiettoria. Ora, usando gli studenti come riparo, si stava dirigendo verso quello stesso edificio. Cosa assolutamente improbabile, ma del tutto evidente, stava attaccando anziché darsi alla fuga.

Leggermente innervosito da quell'imprevisto, Khan smontò frettolosamente il fucile di precisione e lo ripose nello zaino. Webb era arrivato ai gradini dell'edificio. Sarebbe stato lì da un momento all'altro.

Bourne si staccò dal gruppo di studenti ed entrò di corsa nell'edificio. Una volta all'interno, salì rapidamente le scale fino al secondo piano. Voltò a sinistra. La settima porta a destra: un'aula. Il corridoio era saturo del brusio di ragazzi di ogni parte del mondo: africani, asiatici, latinoamericani, europei. Ogni faccia, a prescindere dalla brevità dell'occhiata diretta o dell'immagine colta fugacemente con la coda dell'occhio, veniva registrata sullo schermo della memoria di Jason Bourne.

Il chiacchiericcio sommesso degli studenti, le loro risate, smentivano il pericolo in agguato nell'ambiente immediatamente circostante. Quando giunse alla porta della classe individuata, fece scattare la lama del piccolo coltello a serramanico confiscato poco prima, e piegò le dita a pugno sull'arma in modo tale che la lama sporgesse tra le nocche come una punta, tra l'indice e il medio. In un unico movimento plastico, sospinse la porta in apertura, si raggomitolò su se stesso e fece irruzione nell'aula con un tuffo in avanti e una capriola sul pavimento, atterrando dietro la pesante cattedra di legno, a meno di tre metri dalla soglia. La mano armata di coltello era rivolta verso l'alto. Era pronto per qualsiasi eventualità.

Si rialzò dal pavimento con estrema cautela. L'aula era - o sembrava - vuota, piena soltanto di polvere di gesso e chiazze di luce solare. Restò in piedi a guardarsi intorno per un momento, con le narici dilatate, come se potesse fiutare l'odore del cecchino, ed evocare dal nulla la sua immagine. Attraversò il locale, dirigendosi verso le finestre. Una era aperta, la quarta da sinistra. Vi si affacciò, guardando fuori verso il punto sotto l'albero dove si era trovato pochi istanti prima, e il punto sulla scalinata dove si era fermato un attimo in compagnia di Rongsey. Adesso era nel punto stesso in cui si era appostato il cecchino. Se lo immaginò mentre appoggiava la canna del fucile di precisione sul davanzale, mentre accostava un occhio al potente mirino telescopico, prendendo la mira oltre il grande cortile quadrato. I giochi di luce e di ombra, il viavai di studenti, uno scoppio im-

provviso di risa o un rapido scambio di battute tra ragazzi e ragazze che si incrociavano. Il suo dito sul grilletto, la pressione uniforme dell'indice. Un colpo, due.

Bourne esaminò il davanzale della finestra. Guardandosi intorno, andò verso il lungo portaoggetti metallico a vaschetta che correva a tutta parete sotto le lavagne scorrevoli e vi raccolse qualche pizzico di polvere bianca di gesso. Tornato alla finestra, soffiò delicatamente la polvere di gesso dalle dita sulla superficie di ardesia del davanzale. Non apparve una sola impronta digitale. Il davanzale era stato spolverato e ripulito. Si piegò sulle ginocchia, lanciò uno sguardo lungo il muro sottostante la finestra, sul pavimento ai suoi piedi. Non scoprì nulla: nessun mozzicone di sigaretta rivelatore, nessun capello perso, nessun bossolo di proiettile. Il killer si era dileguato con la stessa abilità con cui era apparso. Il cuore gli batteva forte, la sua mente era un turbine di pensieri. Chi poteva aver tentato di ucciderlo? Di certo non era nessuna delle persone che facevano parte della sua vita attuale. La cosa peggiore accaduta a David Webb era la discussione della settimana prima con Bob Drake, il direttore della facoltà di etica, che, come al solito, aveva iniziato a lamentarsi in tono monotono e irritante del campo di studi. No, quella minaccia proveniva dal mondo di Jason Bourne. Indubbiamente, nel suo passato c'erano molte persone che potevano volerlo morto, ma quante di loro sarebbero state capaci di rintracciarlo risalendo fino a David Webb? Era questa la vera domanda che lo preoccupava. Sebbene una parte di lui avrebbe voluto tornare subito a casa, a discuterne con Marie, sapeva che l'unica persona che conoscesse la sua identità segreta abbastanza da poterlo aiutare era Alex Conklin, l'uomo che come una sorta di prestigiatore aveva creato Bourne dal nulla.

Si diresse verso il telefono a parete dell'aula, alzò la cornetta e digitò il suo codice d'accesso personale di facoltà. Non appena sentì il segnale della linea esterna, compose il numero privato di Alex. Conklin, ormai ex funzionario della CIA in pensione, ma ancora consulente a tempo parziale dell'agenzia, doveva essere a casa. Bourne trovò occupato.

A quel punto aveva due possibilità. Attendere che Alex concludesse la telefonata in corso - il che, conoscendolo, poteva richiedere mezz'ora o più - o mettersi al volante e andare direttamente a casa sua. La finestra aperta sembrava farsi beffe di lui. Ne sapeva più di lui su quello che era avvenuto là dentro.

Uscì dall'aula, rifece al contrario il percorso di poco prima e scese le scale. Istintivamente, scrutò tutte le persone che incontrava o superava, cer-

cando di confrontare visivamente ogni volto con il ricordo delle immagini registrate mentalmente quando era salito all'aula del secondo piano.

Affrettando il passo attraverso il campus, in pochi secondi raggiunse il parcheggio. Stava per salire in macchina quando improvvisamente ci ripensò. Ispezionando rapidamente l'esterno dell'auto e il motore, stabilì che non era stata manomessa. Soddisfatto, si sedette al volante, girò la chiavetta dell'accensione e uscì dal campus.

Alex Conklin abitava in una tenuta di campagna a Manassas, in Virginia. Quando Webb giunse alla periferia di Georgetown, il cielo assunse un maggiore splendore, un colore più intenso. Avvertiva un singolare silenzio, come se al suo passaggio quella distesa verde trattenesse il respiro.

Quando in lui la personalità Bourne prendeva il sopravvento, Webb aveva un rapporto di amore e odio con Conklin. Alex era padre, confessore, complice, cospiratore e, infine, sfruttatore. Alex Conklin era il custode delle chiavi del passato di Jason Bourne. Adesso era indispensabile che andasse a parlare con lui, perché era l'unica persona che avrebbe saputo come qualcuno che stava dando la caccia a Bourne fosse in grado di scovare David Webb nel campus della Georgetown University.

Si lasciò la città alle spalle, e quando raggiunse i campi della Virginia, la giornata volgeva ormai al termine. Spessi banchi di nubi oscuravano il sole, e folate improvvise di vento spazzavano le verdeggianti colline dello Stato della Virginia. Premette l'acceleratore e l'auto balzò in avanti, aumentando la velocità, con il motore potente che ronfava come un grosso felino.

Mentre seguiva le curve della statale a quattro corsie gli venne in mente che non vedeva Mo Panov da più di un mese. Mo, uno psicologo della CIA raccomandato da Conklin, stava cercando di riparare la psiche frammentata di Webb, di sopprimere per sempre l'identità Bourne e di aiutare Webb a recuperare i suoi ricordi perduti. Tramite le tecniche psicanalitiche di Mo, Webb si era riappropriato di consistenti frammenti di memoria che aveva dato per persi e invece erano riaffiorati di nuovo nella sua mente cosciente. Ma il lavoro era arduo, spossante, e non era insolito per lui interrompere le sedute nei periodi di fine semestre, quando gli obblighi della sua vita accademica diventavano più pressanti.

Lasciò la statale principale e si diresse a nordovest su una semplice provinciale a due corsie. Perché gli era venuto in mente Panov proprio in quel momento? Bourne aveva imparato a fidarsi dei sensi e delle intuizioni. Il

pensiero di Mo che spuntava come un fulmine a ciel sereno era una sorta di segnale stradale. Che significato aveva Panov per lui nella situazione in cui si trovava? Un semplice ricordo, certo, ma che cos'altro? Bourne ripensò a un mese prima. L'ultima volta che si erano visti, lui e Panov avevano discusso del silenzio. Mo gli aveva spiegato che il silenzio era uno strumento utile nel lavoro di recupero della memoria. La mente, sempre occupata a elaborare i pensieri di cui aveva bisogno per restare attiva e vitale, non gradiva il silenzio. Se si era capaci di indurre un silenzio abbastanza completo nella mente cosciente, era possibile che un ricordo apparentemente perduto per sempre riaffiorasse per colmare il vuoto di memoria. D'accordo, si disse Bourne, ma perché pensare al silenzio proprio in questo momento?

Fu solo quando svoltò nel lungo viale d'accesso della tenuta di campagna di Conklin che il collegamento mentale scattò. Il cecchino aveva usato un silenziatore, il cui scopo principale era quello di impedire che il killer fosse notato. Ma un silenziatore aveva i suoi svantaggi. Su un'arma a lunga gittata, come il fucile di precisione impiegato dal franco tiratore, diminuiva significativamente la precisione di tiro. L'attentatore avrebbe dovuto mirare al torace di Bourne: un colpo con una percentuale di precisione maggiore per via della massa corporea. Invece aveva sparato mirando alla testa. Era illogico, se si supponeva che il cecchino stesse tentando di uccidere Jason Bourne. Ma se stava solo cercando di spaventarlo, di trasmettergli un segnale di avvertimento, era tutt'altra questione.

Bourne oltrepassò la mole enorme e sformata del vecchio fienile, e gli altri fabbricati annessi di dimensioni più ridotte: piccoli magazzini, depositi per gli attrezzi e capanni vari. Poi la costruzione principale entrò nel suo campo visivo. Sorgeva dentro un folto boschetto di pini svettanti, macchie di betulle e gruppi di cedri, vecchi alberi che erano stati piantati quasi sessant'anni prima, un decennio in anticipo rispetto alla costruzione della casa in blocchi di pietra. La tenuta era appartenuta a un generale dell'esercito ormai defunto che era stato impegnato in attività segrete e faccende piuttosto losche svolte in assoluta clandestinità. Di conseguenza, l'edificio - anzi, tutta la tenuta, terreni compresi - era un vero e proprio labirinto di gallerie sotterranee, nascondigli, entrate e uscite segrete. Bourne immaginava che Conklin si divertisse un mondo ad abitare in un posto che custodiva tanti segreti.

Andò a fermarsi davanti alla villa e vide non solo la BMW Serie 7 di Conklin, ma anche la Jaguar di Panov, parcheggiata a fianco della berlina

del padrone di casa. Mentre camminava sulla ghiaia del cortile anteriore, all'improvviso si sentì sollevato. I due amici più cari che aveva al mondo - entrambi, a modo loro, custodi del suo passato - si trovavano là. Insieme, avrebbero risolto quel mistero, come avevano fatto con tutti gli altri prima d'allora. Salì i gradini del portico, e suonò il campanello. Non ci fu alcuna risposta. Accostato un orecchio alla porta di tek lucidato, sentì alcune voci all'interno. Provò a girare la maniglia, e scoprì che la porta non era chiusa a chiave.

Una sorta di allarme naturale gli scattò dentro la testa e per un istante restò fermo in piedi oltre la porta aperta a metà, tendendo l'orecchio a ogni minimo rumore proveniente dall'interno della casa. Se era vero che la residenza si trovava in aperta campagna, dove il tasso di criminalità era praticamente ai livelli di un villaggio tra le Alpi svizzere, le vecchie abitudini erano dure a morire. Un uomo come Conklin, che era stato in guardia tutta la vita, avrebbe chiuso a chiave la porta d'ingresso anteriore, sia che fosse in casa sia che fosse assente. Aprendo la lama del piccolo coltello a serramanico, entrò, fin troppo consapevole che un assalitore - un membro della squadra speciale di eliminazione incaricata di ucciderlo - poteva celarsi in agguato all'interno.

L'atrio ornato da un grande lampadario a bracci dava su un ampio scalone di legno lucidato che conduceva a una galleria aperta al primo piano, della stessa ampiezza del vasto atrio. A destra si apriva il salone principale, mentre a sinistra c'era un salotto accogliente, con un angolo bar e imponenti divani di pelle scura. Appena oltre il salotto c'era una stanza più piccola e intima che Alex aveva eletto a suo studio.

Bourne seguì il brusio di voci verso il salotto. Sul grande schermo televisivo un telegenico commentatore della CNN era in piedi sul marciapiede davanti all'ingresso dell'Hotel Oskjuhlid. La grafica in sovrimpressione indicava che l'inviato stava trasmettendo in diretta, da Reykjavik. «... l'importanza dell'imminente summit sul terrorismo che si terrà nella capitale islandese è ben presente nella mente di tutti.»

Nella stanza non c'era nessuno, ma sul tavolino da cocktail erano posati due bicchieri di fattura antiquata. Bourne ne sollevò uno, lo portò al naso, annusò l'interno. Whisky di malto Speyside, invecchiato in botti da sherry. Il complesso bouquet dello scotch prediletto di Conklin lo disorientò, facendo riaffiorare un ricordo lontano, una visione di Parigi. Era autunno, con foglie secche di ippocastano color rosso fuoco che si staccavano dai rami e cadevano sugli Champs-Élysées. Stava guardando fuori dalla fine-

stra di un ufficio. Si sforzò di trattenere questa visione, che era talmente forte e suggestiva da dargli l'impressione di essere strappato fuori da se stesso, di essere realmente a Parigi. Ma, rammentò lugubremente a se stesso, sono a Manassas, in Virginia, a casa di Alex Conklin, e c'è qualcosa che non va. Combatté con se stesso, sforzandosi di mantenersi vigile, concentrato, ma il ricordo, scatenato dall'aroma del whisky, lo sopraffece, e fu travolto da una brama di *sapere*, di colmare i vuoti vertiginosi della sua memoria. Si ritrovò in quell'ufficio di Parigi. Di chi? Non certo di Conklin. Alex non aveva mai avuto un ufficio a Parigi. Quel profumo particolare: c'era qualcuno nell'ufficio con lui. Si voltò, e in una piccolissima frazione di secondo fu abbagliato dal lampo dell'immagine di un volto ricordato solo in parte.

Si strappò a questa sensazione quasi extracorporea. Era sconvolgente avere una doppia vita che ricordava solo in flashback improvvisi e isolati, ma in quel momento non poteva permettersi di pensarci troppo. Che cosa aveva detto Mo di quegli episodi che gli scattavano automaticamente nella mente? Potevano provenire da una visione particolare, da un suono o un rumore, da un odore o un profumo, perfino dall'aver sfiorato o toccato qualcosa. Gli aveva spiegato che una volta che il ricordo era stato scatenato poteva inseguirlo ripetendo lo stimolo che lo aveva provocato la prima volta. Ma non in quel momento. Ora doveva trovare Alex e Mo.

Abbassò lo sguardo, vide sul tavolino un piccolo notes tascabile e lo raccolse. Sembrava in bianco; il primo foglietto era stato strappato. Ma quando voltò pagina, riuscì a distinguere sul foglietto sottostante una vaga impronta di scrittura. Qualcuno, presumibilmente Conklin, aveva scritto «NX 20». Si mise in tasca il piccolo notes.

«E così il conto alla rovescia è cominciato. Tra cinque giorni il mondo saprà se sarà l'alba di una nuova era, di un nuovo ordine mondiale, se i popoli civili di tutto il pianeta potranno vivere in pace e in armonia.» L'inviato della CNN continuò a parlare in tono monotono, finché non fu il momento della pubblicità.

Bourne spense il televisore con il telecomando e nella casa calò il silenzio. Era possibile che Conklin e Mo fossero usciti a fare due passi, uno dei modi preferiti di Panov di scaricare lo stress mentre conversava. Inoltre, senza dubbio, avrebbe voluto che Conklin facesse del moto. Ma restava sempre l'anomalia della porta lasciata aperta.

Bourne tornò sui suoi passi, rientrando nell'atrio e salendo le scale, a due gradini alla volta. Le due camere degli ospiti erano entrambe vuote, nulla

faceva pensare che fossero state utilizzate di recente, e lo stesso valeva per i bagni privati annessi alle stanze. Giunto in fondo al corridoio, entrò nella camera da letto padronale di Conklin, un locale spartano che si addiceva a un vecchio soldato. Il letto era piccolo e duro, poco più di una branda. Era sfatto. Era chiaro che Alex vi aveva dormito la notte prima. Ma per quanto la stanza fosse adatta a un esperto di segreti, vi era in mostra ben poco che rivelasse qualcosa del suo passato. Bourne sollevò una fotografia in una cornice d'argento, l'istantanea di una donna dai lunghi capelli ondulati, gli occhi chiari e un sorriso dolcemente beffardo. Riconobbe in secondo piano i leoni di pietra regali della fontana di Saint-Sulpice. Parigi. Rimise a posto la foto, controllò il bagno. Non c'era nulla di interessante.

Di nuovo a pianterreno, l'orologio nello studio di Conklin batté le ore. Era un oggetto d'antiquariato proveniente da una nave, che emetteva un suono di campana molto musicale. Ma per Bourne il suono aveva inspiegabilmente assunto un'impronta sinistra. Ebbe l'impressione che i rintocchi stessero allagando la casa da cima a fondo come un'onda nera, e il suo cuore accelerò i battiti.

Percorse il corridoio fino in fondo, passò davanti alla cucina e si fermò un momento sulla soglia aperta. Sul fornello c'era un bollitore da tè, ma il piano di cottura d'acciaio inossidabile era perfettamente pulito. Nel frigorifero la macchina del ghiaccio espelleva cubetti. E a qual punto lo vide: il bastone da passeggio di Conklin, di frassino lucidato, con l'impugnatura d'argento ricurva. Alex aveva una gamba rigida, la conseguenza di un incontro casuale particolarmente violento avvenuto all'estero. Non sarebbe mai uscito nei campi senza il suo bastone.

Lo studio, un accogliente locale con le pareti rivestite di legno scuro era in un angolo sulla sinistra della casa, con le finestre che davano sul bel prato alberato, su una terrazza lastricata in pietra con al centro una piscina e, più avanti, sul limitare della foresta di pini e latifoglie che occupava gran parte della proprietà. Con un crescente senso di urgenza, Bourne si diresse verso lo studio. Nell'attimo stesso in cui vi mise piede, restò come paralizzato.

Non era mai stato così consapevole della sua dicotomia interiore, perché in quel momento sentiva una parte di sé separata da lui, che osservava ogni cosa con distacco. Questa sezione puramente analitica del suo cervello notò che Alex Conklin e Mo Panov giacevano sul sontuoso tappeto persiano. Il sangue era sgorgato abbondantemente dai fori che avevano in testa, aveva impregnato il tappeto, in qualche punto sommergendolo e straripando

da esso, raccogliendosi a pozza sul parquet lucido. Era sangue fresco, ancora brillante. Conklin fissava il soffitto con occhi vitrei. Il suo volto era arrossato, l'espressione di collera, come se tutta la bile che si era tenuto dentro fosse stata costretta a emergere in superficie. La testa di Mo era girata come se avesse tentato di guardare dietro di sé quando era caduto. Un'inequivocabile espressione di paura era impressa nel suo sguardo spento. All'ultimo istante, aveva visto sopraggiungere la morte.

Alex, Mo! Dio mio!, gridò Bourne dentro di sé. Le sue difese emotive cedettero di schianto e si trovò in ginocchio, con la mente sconvolta dallo shock e dall'orrore. Tutto il suo mondo fu scosso fin dalle fondamenta. Alex e Mo morti: perfino con la macabra prova davanti, era difficile crederci. Non avrebbe mai più potuto parlare con loro, non avrebbe mai più potuto avvalersi della loro abile competenza. Un guazzabuglio di immagini gli passò nella memoria, ricordi di Alex e Mo, momenti che avevano trascorso insieme, momenti di tensione carichi di pericolo e di morte improvvisa, e poi, nel periodo immediatamente seguente, il senso di benessere e di consolazione di un'intimità che poteva soltanto derivare da un rischio scampato insieme. Due vite prese con la forza, lasciandosi dietro nient'altro che rabbia e paura. La porta sul suo passato si era richiusa sbattendo in modo definitivo. Sia Bourne che Webb erano in lutto. Bourne si sforzò di riprendersi, mise da parte l'isterica emotività di Webb, si costrinse a non piangere. Versare lacrime e addolorarsi erano un lusso che non poteva permettersi. Doveva pensare.

Bourne si concentrò sulla scena del delitto, analizzando e ordinando mentalmente una serie di dettagli, nel tentativo di elaborare quanto era avvenuto. Si avvicinò ai cadaveri, attento a non calpestare le pozze di sangue o contaminare in altro modo la scena. Alex e Mo erano stati uccisi da un colpo di arma da fuoco a bruciapelo, apparentemente con la pistola che si trovava sul tappeto tra le due vittime. Avevano ricevuto un colpo ciascuno. L'esecuzione era chiaramente opera di un professionista, non di un semplice rapinatore penetrato nell'edificio. Il suo sguardo fu attratto dallo scintillio del cellulare che Alex stringeva ancora in mano. Sembrava evidente che il suo vecchio amico stava parlando al telefono con qualcuno quando gli avevano sparato. Era stato quando Bourne aveva cercato di mettersi in comunicazione con lui un'ora prima? Era alquanto probabile. A giudicare dal sangue, dalla lividezza dei cadaveri, dall'assenza di rigor mortis nelle dita, era chiaro che il duplice omicidio era avvenuto da meno di un'ora. Un'ora al massimo.

Un suono acuto e insistente in lontananza cominciò a intromettersi nei suoi pensieri. Sirene! Bourne uscì precipitosamente dallo studio e corse alla finestra di facciata dell'atrio. Una colonna di volanti della polizia di Stato della Virginia stava risalendo in velocità il viale d'accesso, con le luci lampeggianti accese. Jason Bourne era stato colto in flagrante in una casa con i cadaveri di due uomini assassinati, e senza alcun alibi plausibile. Lo avevano incastrato. Improvvisamente, sentì i denti di una tagliola tesa con astuzia chiudersi di scatto intorno a lui.

Capitolo 2

Gli elementi del rebus si ricomposero nella sua mente. I due colpi da esperto sparati contro di lui al campus universitario non avevano avuto lo scopo di ucciderlo, bensì di richiamarlo e guidarlo, come un pastore fa con il bestiame, di costringerlo insomma a precipitarsi da Conklin. Ma a quel punto Conklin e Mo erano già stati uccisi. Qualcuno era ancora lì, in osservazione, in attesa di chiamare sul posto la polizia non appena Bourne si fosse fatto vedere. Ma chi? L'uomo che lo aveva preso di mira con un fucile di precisione al campus?

Senza pensarci due volte, Bourne strappò il cellulare di mano ad Alex, si precipitò in cucina, aprì una porticina che dava accesso a una ripida rampa di scale che conduceva in cantina e spiò in basso nel buio pesto. Udiva già il gracchiare delle radio di bordo della polizia, lo scricchiolio dei passi sulla ghiaia, il bussare insistente alla porta d'ingresso. Le voci aumentavano di volume.

Andò ai cassetti della cucina, vi frugò dentro finché non trovò la torcia elettrica di Conklin, poi varcò la soglia della cantina. Per un istante si ritrovò nell'oscurità più totale. Il fascio di luce della torcia elettrica illuminò i gradini mentre scendeva rapido e silenzioso. Sentiva gli odori distinti di calcestruzzo, di legno antico, di vernice trasparente e di gasolio della caldaia. Trovò il portello segreto nel sottoscala, lo aprì. Una volta, in un nevoso pomeriggio invernale, Conklin gli aveva mostrato l'uscita sotterranea che il vecchio generale un tempo utilizzava per raggiungere l'eliporto privato vicino alle scuderie. Udì le assi del pavimento scricchiolare sopra di lui. I poliziotti erano entrati in casa. Probabilmente avevano già scoperto i cadaveri. Tre vetture, due uomini morti. In poco tempo sarebbero risaliti a lui dalla targa e dai contrassegni assicurativi della sua auto.

Abbassandosi velocemente, entrò nello stretto passaggio segreto, e si

voltò a richiudere il portello. Troppo tardi, si ricordò del bicchiere da whisky che aveva preso in mano. Quando quelli della Scientifica analizzeranno tutto, rileveranno le mie impronte digitali, pensò. Quelle, insieme alla mia auto parcheggiata davanti alla casa...

Ma in quel momento soffermarsi su quei particolari era controproducente. Doveva sbrigarsi a fuggire. Curvo in avanti, procedette nell'angusta galleria sotterranea. Tre metri più avanti si allargava, di modo che fu in condizione di camminare normalmente, in posizione eretta. Nell'aria avvertì un odore di umidità; da qualche parte lì vicino udiva il lento gocciolio di acqua che filtrava da un tubo del soffitto. Stabilì che aveva oltrepassato le fondamenta della casa. Affrettò il passo e, meno di tre minuti dopo, giunse davanti a un'altra rampa di scale. Queste erano di ferro, di fabbricazione militare. Salì i gradini e, arrivato in cima, spinse verso l'alto con la spalla. Si aprì un altro portello, stavolta a botola. Fu investito da una folata di aria fresca, dalla luce placida e silenziosa del tramonto e dal ronzare monotono degli insetti. Si trovava ai margini dell'eliporto privato del vecchio generale.

La piattaforma d'atterraggio catramata era cosparsa di foglie e rami secchi. Una famiglia di procioni usava come tana il piccolo capanno di legno in rovina, con il tetto coperto da assicelle, a bordo pista. Il luogo aveva un'inconfondibile aria di abbandono. L'eliporto però non era il suo obiettivo. Bourne gli rivolse le spalle e si addentrò di corsa nella pineta.

Era intenzionato a compiere un lungo e ampio percorso per allontanarsi sempre più dalla casa, aggirando tutta la tenuta, per raggiungere infine la statale in un punto abbastanza distante da qualsiasi cordone di sicurezza che la polizia avrebbe organizzato intorno alla proprietà. Tuttavia, il suo obiettivo immediato era il torrente che tagliava più o meno in diagonale la vasta tenuta. Non sarebbe trascorso molto tempo, ne era certo, prima che la polizia facesse intervenire una squadra cinofila. Sul terreno asciutto non poteva fare molto per evitare di lasciare dietro di sé il proprio odore, ma nell'acqua corrente perfino i cani avrebbero perso la sua traccia olfattiva.

Procedendo a zigzag attraverso l'intrico del sottobosco, percorse la cresta di un basso crinale, si fermò tra due grossi cedri, tendendo l'orecchio e concentrandosi su quel che udiva intorno a sé. Era essenziale catalogare mentalmente i suoni naturali di quell'ambiente, in modo da essere immediatamente messo in allarme al rumore di un intruso. Aveva la precisa sensazione che un nemico si trovasse da qualche parte nelle vicinanze. L'assassino dei suoi due amici, colui che aveva spezzato via i punti di riferi-

mento della sua vecchia vita. La volontà furiosa di stanare quell'avversario rischiava però di fargli mettere in secondo piano la necessità di sfuggire alla polizia. Per quanto volesse dare la caccia al killer, Bourne sapeva che per lui era di vitale importanza allontanarsi al più presto dalla zona, prima che il cordone di poliziotti fosse completato.

Nell'attimo stesso in cui si era addentrato nella fitta foresta di conifere e di latifoglie nella tenuta di campagna di Alexander Conklin, Khan aveva avuto la netta sensazione di essere tornato a casa. La volta verde scuro gli si chiuse sopra la testa dopo pochi passi, immergendolo in un prematuro crepuscolo. Sopra di sé vedeva la luce solare filtrare tra i rami più alti degli alberi, ma là sotto tutto era tenebroso e di un buio profondo: l'ambiente a lui più congeniale per dare furtivamente la caccia alla sua preda. Aveva seguito Webb dalla Georgetown University all'abitazione di Conklin. Nel corso della sua carriera di killer aveva sentito parlare di Conklin; sapeva della sua fama di leggendario maestro dello spionaggio: era un ex agente segreto che incuteva il massimo rispetto. Quello che non riusciva a spiegarsi era il motivo per cui David Webb si fosse recato da lui. Perché mai avrebbe dovuto conoscere Conklin? E com'era possibile che la polizia fosse sopraggiunta in forze pochi minuti dopo l'arrivo di Webb stesso?

Sentì uggiolare e guaire in lontananza, e capì che la polizia doveva avere sguinzagliato i segugi di un'unità cinofila. Di fronte a sé vide Webb avanzare in fretta attraverso il bosco, come se anche lui avesse intuito il pericolo. Un'altra domanda senza una risposta ovvia. Khan adattò il passo all'andatura spedita di Webb, chiedendosi dove fosse diretto. Poi udì il gorgoglio di un corso d'acqua e comprese che cosa aveva in mente la sua preda.

Khan affrettò il passo, raggiungendo il torrente prima di Webb, in un punto nascosto. Sapeva che il suo uomo si sarebbe diretto a valle, nella direzione opposta rispetto a quella verso cui stavano puntando i cani poliziotto. Fu a quel punto che scorse il maestoso salice e sul suo volto normalmente accigliato apparve un sogghigno. Un albero robusto con una cascata di rami era proprio quello che gli serviva.

I raggi di luce rossastra del sole al tramonto filtravano tra gli alberi come aghi di fuoco, e lo sguardo di Bourne era attirato dalle macchioline color cremisi che accendevano il margine delle foglie.

All'estremità opposta del crinale il terreno digradava abbastanza ripidamente, e il sentiero diventò più roccioso. Bourne distingueva il rumore del-

lo scorrere del torrente ormai vicino, e puntò in direzione dell'acqua accelerando ulteriormente il passo. Alle acque del disgelo si erano combinate le piogge primaverili, cosicché il corso d'acqua era impetuoso. Senza esitazioni, vi entrò a guado e seguì la corrente. Più a lungo restava a mollo nell'acqua gelata meglio era; i cani avrebbero perso completamente ogni traccia olfattiva, restando confusi, e più lontano fosse riemerso più difficile sarebbe stato per loro individuare il suo passaggio.

In salvo, almeno per il momento, cominciò a pensare a sua moglie, Marie. Doveva mettersi in contatto con lei. Tornare a casa al momento era fuori discussione; farlo, li avrebbe messi entrambi in pericolo. Ma doveva assolutamente trovare il modo di avvertirla. La CIA sarebbe andata di sicuro a cercarlo a casa, e non trovandolo, di certo avrebbe arrestato Marie per interrogarla, presumendo che sapesse dove si fosse nascosto. E c'era la possibilità ancor più agghiacciante che chiunque l'avesse attirato in una trappola con l'intenzione di incastrarlo, a quel punto cercasse di arrivare a lui attraverso la sua famiglia. In un improvviso sudore d'apprensione, tirò fuori il cellulare di Conklin, compose il numero del telefonino di Marie, e le inviò un breve SMS. Il testo era composto da una sola parola: DIAMANTE. Era la parola in codice sulla quale lui e Marie si erano preventivamente accordati, da utilizzare solo in caso di emergenza grave. Era una direttiva specifica perché sua moglie prendesse i bambini e partisse al più presto per il rifugio prestabilito. Dovevano nascondersi là, senza mettersi in comunicazione con nessuno, al sicuro, finché lui non avrebbe trasmesso a Marie il segnale di via libera. Dopo un istante il cellulare di Alex emise un suono e Bourne lesse il messaggio di risposta di Marie: RIPETERE, PREGO. Non era la risposta prestabilita. Poi si rese conto del perché Marie era confusa. L'aveva contattata usando il cellulare di Alex, non con il suo. Ripeté il messaggio: DIAMANTE, questa volta digitandolo tutto a lettere maiuscole. Restò in attesa, trepidante, finché non giunse la risposta di Marie: CLESSIDRA. Bourne esalò un sospiro di sollievo. Marie lo aveva riconosciuto; aveva compreso che il messaggio era autentico. In quello stesso istante probabilmente stava già chiamando i bambini, li stava facendo salire in fretta e furia sulla station wagon, e di lì a pochi secondi sarebbe partita, si sarebbe allontanata da casa il più rapidamente possibile, lasciando indietro tutto così com'era.

Eppure, restò pervaso da una sensazione d'ansia. Si sarebbe sentito molto meglio una volta udita la sua voce, quando avrebbe potuto spiegarle che cos'era successo, e che stava bene. In realtà non stava affatto bene. L'uomo

che lei conosceva - David Webb - era già stato di nuovo fagocitato da Bourne. Marie odiava e temeva Jason Bourne. E perché non avrebbe dovuto? C'era la possibilità che un giorno Bourne sarebbe stato tutto quel che restava della duplice personalità presente nel corpo e nella mente di David Webb. E di chi sarebbe stata opera? Di Alexander Conklin.

Si stupiva sempre di come fosse capace di voler bene a quell'uomo e, al contempo, detestarlo. I misteri della mente umana! Era in grado di far convivere dentro di sé sentimenti così contraddittori, emozioni all'estremo opposto! Sapeva giustificare razionalmente e accantonare le qualità negative che pure riconosceva solo per provare affetto per qualcuno. Ma in fondo, Bourne ne era consapevole, il bisogno di amare e di essere amati era un imperativo umano.

Questi erano i suoi pensieri mentre seguiva la corrente a guado nel torrente. Nella luce calda del tramonto l'acqua era limpida e qualche pesciolino zigzagava qui e là, spaventato dall'avanzata dell'intruso. Un paio di volte scorse di sfuggita una trota, con la bocca ossuta leggermente socchiusa come se stesse cercando di afferrare qualcosa. Era arrivato a un'ansa in cui un grande salice, con radici ben piantate sulla sponda, sporgeva le fronde sull'acqua. All'erta a ogni rumore, a ogni segno che gli indicasse un avvicinamento dei suoi inseguitori, Bourne non percepiva nulla a parte il gorgoglio dell'acqua che scorreva.

L'attacco venne dall'alto. Non udì nessun rumore, ma avvertì il cambiamento di luce, poi un peso opprimente sopra di sé un istante prima di essere trascinato completamente nell'acqua. Sentì la pressione schiacciante nella parte mediana del corpo e sui polmoni. Mentre lottava e si dibatteva per respirare, il suo aggressore batté la testa sui massi scivolosi che punteggiavano il letto del torrente. Un pugno lo colpì alle reni lasciandolo completamente senza fiato.

Anziché tendere ogni muscolo per reagire all'attacco, Bourne si lasciò andare completamente, a corpo morto, con le gambe e le braccia inerti. Avvicinò i gomiti ai fianchi e, nell'istante in cui il suo corpo era completamente rilassato, con tutti i muscoli sciolti, si sollevò verso l'alto spingendosi sui gomiti e ruotando il torso. Mentre si scagliava in alto in rotazione parziale, nel tentativo di divincolarsi alla stretta dell'avversario, sferrò un colpo di karate con il taglio della mano rivolto verso l'alto. Annaspando, inspirò aria nei polmoni mentre la presa su di lui si allentava. L'acqua gli colava sul volto, appannandogli la visuale, sicché riuscì a intravedere solo i contorni del suo assalitore. Sferrò un pugno alla sagoma indistinta, ma

non trovò che l'aria.

Il suo aggressore era svanito nel nulla con la stessa rapidità con cui era apparso.

Ansimando e tossendo fin quasi ai conati mentre fuggiva carponi lungo il letto del torrente e si inerpicava sulla sponda, Khan cercò di inspirare a forza l'aria nei polmoni ignorando gli spasmi ai muscoli e la cartilagine contusa della gola. Esterrefatto e sconvolto dalla rabbia, si lanciò nel sottobosco e, in pochi secondi, sparì nell'intrico della fitta foresta. Costringendosi a respirare normalmente, si massaggiò la zona vulnerabile colpita da Webb con il taglio della mano. Era evidente che non si era trattato di un colpo fortunato, ma di un contrattacco esperto, ben calcolato. Khan si sentiva confuso e ormai pervaso da una vaga sensazione di paura. Webb era un uomo pericoloso, molto più di quanto fosse lecito attendersi da un docente universitario. Si era già trovato sotto tiro prima di allora; sapeva calcolare la traiettoria di un proiettile, darsi alla fuga e far perdere le sue tracce in un terreno accidentato, combattere corpo a corpo, a mani nude. E al primo segno di pericolo era andato dritto da Alexander Conklin. Chi è quest'uomo?, si chiese Khan. Una cosa era certa: non avrebbe più sottovalutato Webb. L'avrebbe rintracciato e pedinato, avrebbe riconquistato il vantaggio psicologico su di lui. Prima dell'inevitabile fine, voleva che Webb avesse paura di lui.

Martin Lindros, il vicedirettore della CIA, giunse alla tenuta di campagna di Manassas di Alexander Conklin esattamente sei minuti dopo le sei di sera. Fu accolto dall'ispettore della polizia di Stato della Virginia di grado più elevato, un uomo tormentato, dalla calvizie incipiente, di nome Harris, che stava tentando di fare da mediatore nella disputa sulla competenza territoriale sorta tra la polizia di Stato, l'ufficio dello sceriffo di contea e l'FBI. I tre diversi apparati delle forze dell'ordine avevano iniziato a litigare per accaparrarsi il caso non appena erano state accertate le identità delle vittime. Scendendo dall'auto, Lindros contò una dozzina di veicoli, e un numero triplo di agenti e ispettori.

Mentre scambiava una stretta di mano con Harris, lo guardò dritto negli occhi e disse: «Detective Harris, l'FBI non c'entra niente. Di questo duplice omicidio ci occuperemo io e lei».

«Sì, signore» rispose Harris. Era molto alto e, forse per compensazione, aveva sviluppato una leggera inclinazione delle spalle in avanti che lo in-

gobbiva un po'. Questo, unito ai grandi occhi chiari e a un volto dall'espressione perennemente lugubre, dava l'impressione che Harris avesse esaurito le energie ormai da anni. «Grazie. Ho alcune cose da...»

«Non mi ringrazi, Harris. Le garantisco che ha tutta l'aria di essere un caso rognoso.» Lindros mandò il suo assistente a trattare con l'FBI e con il personale dell'ufficio dello sceriffo di contea. «Nessuna traccia di David Webb?» Il vicedirettore della CIA era stato informato dall'FBI, quando finalmente gli avevano passato la telefonata su una linea protetta, che l'auto di Webb era stata trovata parcheggiata davanti all'abitazione di Conklin. In realtà, non si trattava di Webb ma di Jason Bourne. Il che spiegava perché il direttore della Central Intelligence Agency lo avesse inviato sul posto ad assumere personalmente il comando dell'indagine.

«Non ancora» rispose Harris. «Ma abbiamo sguinzagliato i cani.»

«Bene. Avete predisposto un cordone perimetrale?»

«Ho cercato di organizzare i miei uomini, ma poi l'FBI...» Harris scosse il capo con aria sconsolata. «Ho detto loro che la tempestività era essenziale.»

Lindros consultò l'orologio da polso. «Un perimetro con un chilometro di raggio. Usi alcuni dei suoi uomini per formare un altro cordone con un raggio di mezzo chilometro. Potrebbero scoprire qualcosa di utile. Se necessario convochi altri effettivi.»

Mentre Harris parlava nel suo walkie-talkie, Lindros lo esaminò da capo a piedi, valutandone la competenza. «Qual è il suo nome di battesimo?» domandò quando il detective finì di impartire ordini con la ricetrasmittente.

Harris gli rivolse un'espressione sconcertata. «Harry.»

«Harry Harris. Sta scherzando, vero?»

«No, signore. Purtroppo no.»

«Be', evidentemente i suoi genitori non avevano molta fantasia.»

«Evidentemente, signore.»

«Okay, Harry. Diamo un'occhiata a quel che abbiamo qui.» Lindros era prossimo ai quaranta; sveglio, capelli biondi, ottima famiglia e studi prestigiosi, era stato reclutato dall'Agenzia direttamente alla Georgetown University. Suo padre era stato un uomo dalla volontà ferrea che esprimeva con convinzione le proprie opinioni, si imponeva sempre sugli altri e faceva ogni cosa a modo proprio. Aveva instillato la stessa eccentrica indipendenza nel giovane Martin, insieme al senso del dovere nei confronti del proprio Paese, e Lindros era fermamente convinto che fossero queste le

doti che avevano attratto l'interesse del direttore della CIA.

Harris lo accompagnò nello studio di Conklin, ma nel frattempo Lindros aveva notato i due bicchieri sul tavolino da cocktail nel salotto. «Questi nessuno li ha toccati, vero, Harry?»

«Non che io sappia, signore.»

«Mi chiami pure Martin. Vedrà che ci conosceremo alla svelta.» Lindros alzò lo sguardo dal tavolino e sorrise, cercando la complicità dell'ispettore. Aveva sottolineato l'importanza preponderante dell'Agenzia in modo perfettamente calcolato. Tagliando fuori gli altri apparati delle forze dell'ordine aveva attratto Harris nella sua orbita. Aveva la sensazione che avrebbe avuto bisogno di un detective compiacente. «Per favore, chieda ai suoi agenti della Scientifica di analizzare entrambi i bicchieri in cerca di impronte.»

«Subito.»

«E adesso andiamo a fare due chiacchiere con il coroner.»

Da un punto d'osservazione panoramico, sulla strada che serpeggiava quasi in vetta al crinale ai piedi del quale si stendeva la tenuta di campagna, un uomo tarchiato stava spiando Bourne con un sofisticato binocolo da visione notturna. Aveva un faccione rotondo, a melone, dai tratti chiaramente slavi. I polpastrelli e le prime falangi delle dita della mano sinistra erano gialli di nicotina. Alle sue spalle il grosso SUV nero era posteggiato a lato della strada. Chiunque fosse passato di là l'avrebbe scambiato per un turista. Seguendo adagio il fuggiasco con il binocolo, scoprì Khan che avanzava furtivamente nel bosco sulle tracce di Bourne. Controllando con la coda dell'occhio l'avanzata di Khan, l'uomo aprì il suo cellulare pieghevole tri-band, selezionò la rubrica interna e premette il pulsante di chiamata di un numero estero.

Stepan Spalko rispose al primo squillo.

«La trappola è scattata» lo informò lo slavo tarchiato. «Il bersaglio è in fuga. Finora è riuscito a eludere sia la polizia sia Khan.»

«Maledizione!» esclamò Spalko. «Cosa sta combinando Khan?»

«Vuole che indaghi?» domandò l'uomo in tono pratico e freddo.

«Tieniti più alla larga possibile» ribatté Spalko. «Anzi, fila via subito.»

Bourne si inerpicò barcollando sull'argine del torrente, si sedette tremando violentemente per il freddo e si scostò dal viso i capelli bagnati. Provava dolore in ogni parte del corpo e un bruciore insopportabile ai

polmoni. Lampi di immagini gli esplodevano dietro le orbite, riportandolo alle giungle di Tam Quan, alle missioni speciali che aveva portato a termine su ordine di Alex Conklin, missioni autorizzate dal Comando centrale di Saigon eppure sconfessate dagli stessi ufficiali che le avevano approvate, missioni praticamente suicide, talmente pericolose e spietate da escludere qualsiasi eventuale, futuro collegamento delle stesse con qualche membro del personale militare americano di stanza in Indocina.

Benché fosse ormai lontanissimo dal Sudest asiatico, nella luce dorata di una sera primaverile tra la campagna della Virginia, Bourne capì di essere stato scaraventato esattamente nello stesso tipo di situazione. Era in una «zona rossa»: un'area controllata dal nemico. Il problema era che non aveva la più pallida idea di chi fosse il nemico né di che cosa intendesse fare. Bourne veniva forse manovrato perfino in quel preciso momento, come era successo quando aveva fatto da bersaglio a un tiratore scelto appostato in un'aula della Georgetown University? Oppure il suo nemico era passato a una nuova fase del suo piano?

Udì in lontananza i guaiti dei cani all'inseguimento e poi, sorprendentemente vicino, quasi a portata di mano, lo schiocco chiaro, netto, di un ramoscello spezzato. Era stato prodotto da un animale o dal nemico? Il suo obiettivo immediato era cambiato. Doveva ancora evitare la rete del cordone di polizia, però adesso nello stesso tempo doveva trovare il modo di capovolgere la situazione a svantaggio del suo avversario e scovarlo prima che questi lo attaccasse di nuovo. Se l'uomo che lo aveva assalito dal salice era la stessa persona che gli aveva sparato al campus, allora non era solo un tiratore scelto, ma anche un esperto di guerriglia nella giungla. In un certo senso, sapere così tanto riguardo al suo nemico fece sentire meglio Bourne. Stava arrivando a conoscere il suo antagonista. Ora doveva evitare di essere ucciso prima che l'altro arrivasse a conoscerlo abbastanza bene da sorprenderlo...

Il sole era calato all'orizzonte, lasciando il cielo di un color rosso vivo che ricordava le ultime fiamme di un incendio. Si era alzato un vento freddo e Bourne rabbrividì negli abiti bagnati. Si alzò in piedi e cominciò a muoversi, sia per sciogliere la rigidità muscolare che lo intirizziva sia per scaldarsi. Il bosco era avvolto dall'oscurità, ma Bourne si sentiva esposto come se fosse in una pianura senza alberi sotto un cielo sereno.

Sapeva che cosa avrebbe fatto se fosse stato a Tam Quan: avrebbe cercato un riparo, un posto in cui recuperare le forze ed esaminare le alternative a disposizione. Ma trovare un rifugio in una «zona rossa» era pericoloso;

correva il rischio di infilarsi in una trappola. Avanzò nella foresta lentamente e con la massima cautela, scrutando un tronco dopo l'altro finché non trovò quello che stava cercando: vite del Canada. Era ancora troppo presto perché ci fossero già i primi fiori, ma le lucide foglie lobate erano inconfondibili. Usando il coltello a serramanico, tagliò e staccò dai tronchi dei lunghi tralci del robusto rampicante.

Pochi secondi dopo aver terminato quest'operazione, rizzò le orecchie. Seguendo un vago rumore, ben presto sbucò in una piccola radura. Così lo vide. L'animale, un daino maschio di grandezza media, aveva alzato la testa, e stava annusando l'aria con le narici protese. Aveva sentito il suo odore? No. Stava cercando di trovare...

Il daino si mosse e Bourne lo seguì. Correva nel bosco con passo leggero e in silenzio, tenendosi parallelo al percorso seguito dall'animale. A un certo punto, una sola volta, il vento cambiò direzione e Bourne fu costretto a deviare dal suo percorso per continuare a mantenersi sottovento rispetto all'animale. Avevano percorso quasi mezzo chilometro quando il daino rallentò. Stavano procedendo in salita e il terreno era diventato più duro, più compatto. Erano ormai a una certa distanza dal torrente e al margine estremo della vasta tenuta. Con un balzo deciso il daino superò il muretto di pietra che segnava l'angolo nordoccidentale della proprietà privata. Bourne scavalcò il muretto: il daino lo aveva involontariamente guidato a un sedimento salino. I sedimenti salini affioranti dal terreno significavano roccia, e la roccia significava piccole grotte e caverne naturali. Ricordava che Conklin gli aveva detto che il limite nordoccidentale della tenuta, ai piedi di un ripido costone, confinava con una serie di grotte dotate di camini, cunicoli verticali naturali che gli indiani un tempo usavano per ventilare i loro fuochi di cottura. Una grotta del genere era proprio quello che sperava di trovare: un rifugio temporaneo in cui nascondersi, e che, grazie alle due vie d'uscita, non si sarebbe trasformato in una trappola.

Sei mio!, pensò Khan. Webb aveva commesso un errore madornale: era entrato nella grotta sbagliata, una delle poche sprovviste di camino, vale a dire di una via d'uscita secondaria. Khan strisciò fuori dal suo nascondiglio, attraversò la piccola radura in silenzio e furtivamente entrò nell'imboccatura nera della caverna.

Avanzando con prudenza e senza produrre il benché minimo rumore, avvertì la presenza di Webb davanti a sé. Dall'odore, intuì che la grotta non era molto profonda. Non aveva il fetore umido e penetrante di materia or-

ganica accumulata per anni di una caverna che si addentrava in profondità nella roccia viva.

Davanti a lui, Webb aveva acceso la torcia elettrica. Da un secondo all'altro si sarebbe accorto che non c'era nessun camino, nessun'altra via uscita. Era il momento giusto per attaccare! Con un balzo in avanti Khan si avventò contro il suo avversario, colpendolo rabbiosamente al volto.

Bourne cadde a terra, la torcia elettrica gli sfuggì di mano e batté sulla roccia, il fascio di luce ondeggiò e rimbalzò all'impazzata. Nello stesso istante avvertì lo spostamento d'aria prodotto dal pugno che lo raggiungeva al viso. Si lasciò colpire di striscio dal pugno e, quando il braccio del suo avversario fu al massimo dell'estensione, colpì con forza con il taglio della mano il bicipite esposto e vulnerabile.

Scagliandosi in avanti, urtò violentemente con la spalla lo sterno dell'assalitore, che alzò di scatto un ginocchio colpendolo all'interno della coscia. Bourne fu attraversato da una scarica di dolore quasi elettrica, ma dopo appena una frazione di secondo afferrò il suo nemico per il giubbotto e lo sbatté contro la parete rocciosa. Il corpo rimbalzò indietro di scatto, investendolo come un ariete e trascinandolo a terra. Rotolarono l'uno sull'altro, strettamente avvinghiati. Bourne sentiva il respiro del suo avversario, un suono stranamente intimo, come quello di un bambino addormentato, stretto tra le braccia.

Bloccato in un drammatico corpo a corpo, Bourne era abbastanza vicino da sentire l'odore umido che si sollevava da quell'uomo come il vapore da una palude sotto il sole, e questo rese ancor più vivo nella sua mente il ricordo della giungla di Tam Quan. In quell'istante, si sentì premere sulla gola una piccola spranga di ferro. Il suo avversario lo stava trascinando all'indietro.

«Non ti ucciderò» gli sussurrò una voce all'orecchio. «Almeno, non ancora.»

Bourne sferrò una gomitata all'indietro e fu ricambiato con una ginocchiata alle reni già doloranti. Si piegò in avanti, ma fu riportato dolorosamente in posizione eretta dalla spranga premuta sulla trachea.

«Potrei ucciderti subito, ma non lo farò» disse ancora la voce nel buio. «Aspetterò fino a quando ci sarà luce sufficiente per poterti guardare negli occhi mentre crepi.»

«Dovevi proprio uccidere due innocenti, due persone rispettabili, solo per arrivare fino a me?» disse Bourne.

«Di cosa cazzo stai parlando?»

«Dei due uomini ai quali hai sparato in testa nella casa della tenuta.»

«Io non ho ucciso proprio nessuno. Non uccido mai degli innocenti.» All'affermazione seguì una risatina beffarda. «D'altra parte, non saprei proprio chi potrei definire innocente nella cerchia di conoscenze di Alexander Conklin.»

«Ma mi hai attirato qui» ribatté Bourne. «Mi hai sparato nel campus dell'università in modo che corressi qui da Conklin, in modo che tu potessi...»

«Stai vaneggiando» lo interruppe la voce. «Ti ho semplicemente seguito fin qui.»

«Allora come facevi a sapere dove indirizzare la polizia?» lo incalzò Bourne.

«Balle! Perché mai avrei dovuto anche soltanto avvertirli?» replicò la voce in tono stridulo.

Per strabiliante che fosse questa rivelazione, Bourne vi stava prestando attenzione solo in parte. Mentre parlavano aveva gradualmente rilassato il corpo, allungandosi all'indietro, in modo da allentare la pressione della spranga sulla trachea. A quel punto si girò all'improvviso di fianco spingendo sui talloni, e abbassando una spalla nel movimento di rotazione, cosicché il suo avversario fu costretto a concentrare tutte le sue forze nel tentativo di mantenergli la spranga sulla gola. In quell'istante Bourne sferrò un colpo veloce appena sotto l'orecchio dell'assalitore, che cadde pesantemente all'indietro; con un sordo tintinnio metallico la piccola spranga di ferro toccò il fondo roccioso della caverna.

Bourne inspirò più volte a pieni polmoni per schiarirsi le idee e fare affluire di nuovo il sangue al cervello, ma era ancora intontito per la carenza di ossigeno. Raccolse da terra la torcia elettrica, illuminò il punto in cui l'uomo era crollato al suolo, ma non c'era più. Un flebile suono, a malapena un sussurro, gli giunse all'orecchio, sollecitandolo ad alzare il fascio di luce. Una figura in rapido movimento si stagliò all'improvviso nel cono di luce, sullo sfondo dell'imboccatura della grotta. Quando la luce lo inquadrò, si voltò, e Bourne ebbe una fugace visione del suo volto prima che lo sconosciuto si dileguasse nel bosco.

Bourne lo inseguì. Poco dopo udì lo scatto distinto e il rumore frusciante che si era aspettato. Sentì un lieve trambusto più avanti e si spinse nel fitto sottobosco verso il punto in cui aveva teso la sua trappola. Aveva intrecciato le lunghe liane di vite del Canada in modo da formare una rete che

aveva legato a un giovane alberello, piegandolo a metà fin quasi a terra. Aveva catturato il suo assalitore. Il cacciatore era diventato la preda. Bourne avanzò verso la base degli alberi, preparandosi ad affrontare il suo nemico e a tagliare la rete vegetale per farlo cadere a terra. Ma la trappola era vuota.

Vuota! La tirò giù, vide lo squarcio che la sua preda aveva fatto con un coltello nella sezione superiore. Era stato rapidissimo, un tempo di reazione sbalorditivo: sarebbe stato difficile coglierlo di nuovo di sorpresa.

Bourne guardò in alto, perlustrando l'intrico di rami degli alberi con la luce della torcia. Suo malgrado, provò una punta d'ammirazione per l'abilità e la prontezza di riflessi del suo avversario. Spense la torcia e piombò di colpo nella notte più buia. Un caprimulgo lanciò il suo richiamo in lontananza e poi, nel prolungato silenzio, il verso di un gufo echeggiò lugubremente sulle colline coperte di pini.

Bourne piegò leggermente la testa all'indietro e trasse un respiro profondo. Sullo schermo segreto del suo terzo occhio mentale furono proiettati i tratti piatti, gli occhi neri del volto appena intravisto, e in un istante fu sicuro che corrispondevano al volto di uno degli studenti che aveva visto strada facendo quando era salito al secondo piano, diretto all'aula universitaria usata dal cecchino.

Finalmente, il suo nemico aveva un volto, oltre a una voce.

«*Potrei ucciderti subito, ma non lo farò. Aspetterò fino a quando ci sarà luce sufficiente per poterti guardare negli occhi mentre crepi.*»

Capitolo 3

La Humanistas Ltd., un'organizzazione internazionale per la difesa dei diritti umani conosciuta in tutto il mondo per le sue attività, aveva la propria sede centrale sulle verdi pendici occidentali della Collina di Gellért, a Budapest. Da quella prospettiva panoramica e privilegiata, Stepan Spalko, con lo sguardo fisso fuori dalle grandi vetrate a specchio, immaginava il Danubio e l'intera città genuflessi ai suoi piedi.

Si era alzato dalla sua enorme scrivania per andare a sedersi su una poltrona imbottita di fronte al presidente keniota, un uomo dalla pelle scurissima. Ai due lati della porta c'erano le guardie del corpo del keniota, con le mani giunte dietro la schiena e l'espressione impassibile, tipica della loro professione, scolpita sul volto. Sulla parete sopra di loro, fusa in un bassorilievo, campeggiava la croce verde tenuta nel palmo di una mano che era

il ben noto logo e simbolo della Humanistas. Il nome del presidente era Jomo ed era di etnia kikuyu, il più popoloso gruppo tribale del Kenya, e un diretto discendente di Jomo Kenyatta, il primo presidente della Repubblica indipendente. Come il suo famoso antenato, Jomo era uno *mzee*, un termine swahili per definire un anziano rispettabile. Tra i due interlocutori a colloquio privato c'era un artistico, elaborato servizio d'argento del Settecento. Un tè nero di eccellente qualità pregiata era stato versato nelle tazze; biscotti, tartine e tramezzini decorati con grazia erano stati disposti e serviti su un vassoio ovale finemente cesellato. I due uomini stavano conversando a voce bassa.

«Sarebbe impossibile ringraziarla abbastanza per la generosità che lei e la sua organizzazione ci avete ampiamente dimostrato» disse Jomo. Era seduto dritto come un fuso, con la schiena leggermente scostata dalla comodità dello schienale imbottito della poltrona. Il tempo e le circostanze si erano uniti per spogliargli il volto di gran parte della vitalità che aveva esibito in gioventù. Sotto la lucentezza della sua pelle di ebano c'era come un pallore grigiastro. I tratti del viso erano stati compressi, scavati in un'espressione di pietra dalle avversità e da una lunga resistenza di fronte a difficoltà soverchianti. In breve, aveva l'aspetto di un guerriero rimasto troppo a lungo in stato d'assedio. Le sue gambe erano unite, piegate alle ginocchia in un angolo preciso di novanta gradi. Teneva in grembo una lunga scatola di legno di bubinga lucidato, dalle ricche venature. Quasi timidamente, offrì la scatola a Spalko. «Con i sinceri omaggi e la benedizione del popolo keniota, signore.»

«Grazie, signor presidente. Troppo gentile» rispose Spalko in tono cortese.

«Sicuramente mai quanto lei, signore.» Jomo osservò con vivo interesse Spalko che apriva la scatola. All'interno c'era un pugnale dalla lama piatta e un sasso levigato di forma ovale, con la parte superiore e inferiore appiattite.

«Mio Dio, non mi dica che questa è una pietra *githathi*!»

«In effetti, è così, signore» rispose Jomo con evidente piacere. «Proviene dal mio villaggio natale, dal *kiama* di cui faccio ancora parte.»

Spalko sapeva che Jomo si riferiva al consiglio degli anziani. La *githathi* era un oggetto di grande valore per i membri della tribù. Quando in seno al consiglio sorgeva una disputa che non si riusciva a risolvere in altro modo, su quella pietra veniva fatto un giuramento collettivo. Spalko prese il pugnale e ne strinse l'impugnatura, che era stata scolpita nella cornalina. An-

che quello aveva un uso e uno scopo rituale. In caso di controverse questioni di vita o di morte, la lama del pugnale veniva dapprima arroventata, e poi appoggiata sulle lingue dei due litiganti. La gravità e l'estensione delle conseguenti vesciche da ustione stabiliva la colpevolezza o l'innocenza dei contendenti.

«Però mi domando, signor presidente» disse Spalko con una sfumatura impertinente, «se la *gilhathi* proviene dal suo *kiama* o non piuttosto dal suo *njama*.»

Jomo scoppiò a ridere, un rombo profondo di gola che gli fece vibrare gli orecchi, alquanto piccoli. Di quei tempi capitava così di rado che qualcuno lo facesse ridere! Non ricordava neppure l'ultima volta che lo aveva fatto. «Sicché lei ha sentito parlare dei nostri consigli tribali segreti... La sua conoscenza dei nostri costumi e delle nostre tradizioni è davvero straordinaria.»

«La storia del Kenya è lunga e sanguinosa, signor presidente. Sono fermamente convinto che è dalla storia che traiamo le lezioni più importanti.»

Jomo annuì. «Concordo con lei, signore. E mi sento obbligato a ripetere che non so immaginare quale nazione sarebbe la Repubblica del Kenya senza i vostri medici e i vostri vaccini.»

«Non esiste nessun vaccino contro l'AIDS.» Il tono di voce di Spalko era gentile, ma fermo. «La medicina moderna può ridurre le sofferenze e limitare le morti per questa malattia con dei cocktail di farmaci, ma per quanto riguarda la sua diffusione, solo l'applicazione più rigorosa dei contraccettivi o dell'astinenza ha efficacia.»

«Certamente, certamente.» Jomo si asciugò con fastidio il labbro superiore imperlato di sudore. Detestava doversi mostrare tanto deferente verso l'uomo che gli stava di fronte e che aveva già offerto il suo aiuto così generosamente a tutto il popolo keniota, ma che alternativa aveva? L'epidemia di AIDS stava decimando la Repubblica del Kenya. Un popolo intero, il suo popolo, stava soffrendo e morendo. «Quello di cui abbiamo bisogno, signore, sono più farmaci. Avete fatto tanto per alleviare le sofferenze nel mio Paese. Ma ci sono ancora migliaia di persone che aspettano di ricevere aiuto da parte vostra.»

«Signor presidente...» Spalko si sporse in avanti dalla poltrona, e Jomo fece altrettanto. Ora la testa dell'ungherese era investita in pieno dalla luce del sole che filtrava nella sala dalle finestre a tutta parete, conferendogli un bagliore quasi soprannaturale. La luce mise anche in evidenza la pelle lucida e liscia, senza pori, della metà sinistra del volto. Di fronte a questa

improvvisa accentuazione della deturpazione facciale di Spalko, il presidente keniota non riuscì a impedirsi di trasalire leggermente: una reazione tanto poco educata quanto istintiva. «La Humanistas Ltd. è pronta a tornare nel Kenya con il doppio dei medici e il doppio dei medicinali impiegati l'ultima volta. Ma voi... cioè il governo... dovete fare la vostra parte.»

Fu a questo punto che Jomo si rese conto che Spalko gli stava chiedendo qualcosa di ben diverso dalla semplice promozione di programmi educativi sulla sicurezza in campo sessuale e di distribuzione capillare di profilattici gratuiti. Bruscamente, si girò sulla poltrona per congedare le sue guardie del corpo. Non appena la porta fu chiusa alle loro spalle, spiegò, quasi scusandosi: «Una spiacevole necessità in questi tempi pericolosi, signore. Tuttavia a volte la mancanza di privacy è un problema».

Spalko sorrise. La sua conoscenza della storia, della cultura e delle usanze tribali del Kenya gli rendeva impossibile prendere alla leggera il presidente, come altri avrebbero potuto fare per pura ignoranza. I bisogni e le esigenze del popolo di Jomo potevano anche essere enormi, ma non si sarebbe dovuto comunque approfittare di lui. Mai. I kikuyu erano gente fiera, un attributo reso ancor più importante dal fatto che più o meno era l'unica cosa di valore che possedevano.

Spalko si sporse ulteriormente in avanti, aprì sul tavolino una bella scatola di legno che fungeva da umidificatore, offrì al presidente keniota un Cohiba cubano, e ne prese uno per sé. Si alzarono entrambi dalle poltrone, accesero i rispettivi sigari, passeggiarono sul grande tappeto per andare a una finestra ad ammirare il placido Danubio che scintillava al sole.

«Un tramonto magnifico» osservò Spalko in tono colloquiale.

«Davvero» confermò Jomo.

«E così sereno.» Spalko espirò una nuvoletta azzurrina di fumo aromatico. «Difficile accettare la sofferenza infinita in altre parti del mondo» sentenziò. Poi si voltò verso Jomo. «Signor presidente, lo considererei un immenso favore personale se mi concedesse sette giorni di accesso illimitato allo spazio aereo keniota.»

«Illimitato?»

«Andare e venire a piacere, atterrare ovunque si voglia e via dicendo. Niente dogana, controllo immigrazione, ispezione bagagli e merci al seguito, eccetera. Niente che ci possa rallentare.»

Jomo fece ostentatamente finta di riflettere. Aspirò qualche boccata dal suo Cohiba, ma Spalko notò chiaramente che non se lo stava affatto gustando. «Posso concedergliene tre» decretò Jomo dopo un lungo silenzio.

«Accordarle di più susciterebbe delle indiscrezioni.»

«Allora vedremo di utilizzare al meglio il tempo concesso, signor presidente.» Tre giorni erano esattamente quello che Spalko voleva. Avrebbe potuto insistere su sette, ma così facendo avrebbe offeso Jomo nella sua fierezza. Un errore stupido e probabilmente controproducente, visto e considerato quel che doveva avvenire.

Spalko offrì la mano a Jomo, che vi fece scivolare la sua, asciutta ed estremamente callosa. A Spalko quella mano piaceva. Era quella di un lavoratore manuale, uno che non aveva paura di sporcarsi.

Dopo che Jomo e il suo seguito se ne furono andati, fu la volta di far fare un giretto di orientamento a Ethan Hearn, il nuovo impiegato. Spalko avrebbe potuto delegare l'incombenza a uno qualsiasi dei suoi tanti assistenti, ma era orgoglioso di assicurarsi personalmente che tutti i suoi nuovi dipendenti fossero accolti nel migliore dei modi.

Hearn era un giovane brillante che in precedenza aveva lavorato all'Eurocenter Bio-I Clinic dall'altra parte della città. Era un validissimo addetto alla raccolta di fondi e aveva conoscenze importanti negli ambienti di élite e nei circoli più abbienti di tutta Europa. Spalko lo trovava eloquente, di bell'aspetto e dotato di un'empatia del tutto naturale: in breve, un filantropo nato. Proprio il tipo di persona che gli serviva per mantenere alta la reputazione stellare della Humanistas Ltd. Oltre a ciò, Hearn gli piaceva sinceramente. Gli ricordava se stesso da giovane, prima dello sventurato incidente che gli aveva ustionato metà faccia.

Accompagnò Hearn da un capo all'altro dei sette piani di uffici della sede centrale, compresi i laboratori scientifici, i dipartimenti dediti alla compilazione degli accurati rapporti statistici che gli addetti al settore sviluppo utilizzavano nella raccolta di fondi, la linfa vitale delle organizzazioni umanitarie come la Humanistas Ltd., oltre agli uffici contabilità, approvvigionamento, risorse umane, viaggi e manutenzione della flotta privata di aviogetti, aerei da trasporto, navi ed elicotteri della compagnia. L'ultima tappa della visita fu il dipartimento ricerca e sviluppo, dove un nuovo ufficio attendeva Hearn. Per il momento l'ufficio era vuoto, a parte una scrivania, una poltrona a rotelle girevole, un computer e una console telefonica.

«Il resto dell'arredamento» lo informò Spalko «arriverà nel giro di pochi giorni.»

«Nessun problema, signore. Un computer e un telefono sono praticamente tutto ciò che mi serve, in effetti.»

«Un avvertimento» aggiunse Spalko. «Qui dentro ci si sta parecchio, per ore e ore di lavoro incessante, e ci saranno occasioni in cui ci si aspetterà che lavori di notte. Ma non siamo disumani. Il sofà che ti forniremo per l'ufficio è un divano-letto.»

Hearn sorrise. «Non si preoccupi, signor Spalko. Sono abituato a lavorare sodo.»

«Chiamami Stepan.» Spalko strinse energicamente la mano del giovane. «Qui dentro lo fanno tutti.»

Il direttore della Central Intelligence Agency era occupato a saldare il braccio di un soldatino di piombo, una giubba rossa inglese del periodo della Rivoluzione americana, quando il telefono squillò. Sulle prime prese in considerazione di non rispondere, lasciando suonare il telefono benché sapesse chi ci sarebbe stato all'altro capo della comunicazione. Forse, pensò, era perché non voleva sentire quello che il vicedirettore avrebbe avuto da dire. Lindros era convinto che il direttore lo avesse inviato sul luogo del crimine per via dell'importanza e della stima di cui gli uomini appena assassinati godevano all'interno dell'Agenzia. Questo era vero, ma solo in parte. Il motivo reale però era che il direttore non sopportava di andarci di persona. Il solo pensiero di vedere il volto esangue di Alex Conklin da morto gli era insopportabile.

Era seduto su uno sgabello nel laboratorio della cantina di casa sua, un ambiente piccolo, chiuso, in perfetto ordine, con file di cassetti e di scaffali. Un mondo a sé, un rifugio nel quale a sua moglie - e ai loro figli, quando abitavano ancora in casa - era proibito l'ingresso.

Sua moglie, Madeleine, si affacciò alla porta in cima alla scala. «Kurt, il telefono» disse in modo piuttosto superfluo.

Per tutta risposta lui estrasse un piccolo braccio dalla cassettiera di legno destinata ai pezzi di ricambio sfusi dei suoi soldatini e lo esaminò.

Il direttore della CIA era un uomo dalla testa grossa, ma una criniera di capelli candidi pettinati all'indietro sopra la fronte alta e spaziosa gli conferiva l'aspetto di un vecchio saggio, se non addirittura di un profeta. I suoi freddi occhi azzurri erano ancora penetranti e calcolatori come sempre, ma le rughe un tempo sottili agli angoli della bocca si erano approfondite, incurvandoli in una sorta di broncio perenne.

«Kurt! Mi senti?»

«Non sono sordo.» Le dita della mano al termine del piccolo braccio di piombo erano leggermente piegate a coppa, come se la mano fosse pronta

ad afferrare qualcosa.

«Be', hai intenzione di rispondere o no?» gridò di sotto Madeleine.

«Che io risponda o non risponda al dannato telefono non sono affari tuoi!» strillò lui con veemenza. «Adesso tornatene a letto.» Un istante dopo udì con sollievo il rumore della porta della cantina che si chiudeva in cima alle scale. Perché diavolo non mi lascia in pace a quest'ora di sera?, si chiese, fumante di rabbia. Dopo trent'anni di matrimonio ci si poteva aspettare che sua moglie sapesse com'era fatto.

Il direttore tornò al suo passatempo, accostando il braccio con la mano a coppa alla spalla del torso, rosso su rosso, e decidendo la posizione definitiva. Era così che il direttore della CIA affrontava le situazioni sulle quali non aveva alcun controllo. Giocava a fare Dio con i suoi soldatini di piombo, comprandoli, tagliandoli a pezzi, e poi, in seguito, ricostruendoli, modellandoli nelle posizioni che preferiva. Là, nel piccolo mondo che si era creato con le sue mani, aveva sotto controllo tutti e tutto.

Il telefono continuò a squillare in modo meccanico e monotono, e il direttore digrignò i denti irritato. Che imprese meravigliose avevano realizzato quando lui e Alex erano giovani! La missione in Russia, quando per un soffio non erano finiti alla Lubjanka, la fuga oltre il Muro di Berlino, i segreti carpiti alla Stasi, il piano per far fuggire il disertore del KGB e nasconderlo nella casa sicura di Vienna, scoprendo poi che era un agente doppiogiochista. L'assassinio di Bernd, il loro contatto da anni, la commozione con cui avevano informato sua moglie che si sarebbero presi cura di Dieter, il figlio di Bernd, portandolo con loro in America, per farlo studiare all'università. Avevano mantenuto la parola data ed erano stati ricompensati per la loro generosità. Dieter non era più tornato nel suo Paese d'origine. Era entrato invece a far parte dell'Agenzia, era stato per anni a capo della Direzione scienza e tecnologia fino al fatale incidente motociclistico.

Dov'erano finiti tutti quegli anni? Nell'eterno riposo della tomba di Bernd, e in quella di Dieter... e ora in quella di Alex. In che modo erano stati ridotti a semplici flash nella sua memoria? Il tempo e le responsabilità lo avevano fiaccato, su questo non c'era dubbio. Adesso era un vecchio, sotto certi aspetti con più potere, certo, ma le azioni audaci del passato, lo slancio con cui lui e Alex avevano cavalcato il mondo segreto, cambiando il destino di intere nazioni, si erano consumati fino a diventare cenere, e non sarebbero più tornati.

Un pugno rabbioso del direttore ridusse il soldatino di piombo a uno storpio. A quel punto, e solo a quel punto, rispose al telefono.

«Sì, Martin?»

Nella sua voce c'era una nota stanca che Lindros avvertì immediatamente. «Va tutto bene, signore?»

«No, non va bene proprio un cazzo di niente!» Era esattamente quello di cui il direttore aveva bisogno: un'altra occasione per sfogare la rabbia e il senso di frustrazione. «Come potrei stare bene date le circostanze?»

«Sono desolato, signore.»

«No che non lo sei!» replicò il direttore in tono irritato. «Come potresti? Non hai la minima idea di come mi sento.» Il direttore fissò il soldatino schiacciato dal pugno, con la mente tormentata dalle glorie del passato. «Che cosa vuoi?»

«Mi aveva chiesto un aggiornamento, signore.»

«Davvero?» Il direttore della CIA si sostenne la testa con la mano libera. «Già, immagino di averlo fatto. Che cos'hai scoperto?»

«La terza auto trovata davanti all'abitazione di Conklin appartiene a David Webb.»

Dal tono di Lindros il direttore poteva già immaginare il seguito. «Ma...?» chiese.

«Ma non c'è traccia di Webb.»

«Logico che non ci sia.»

«Però è stato decisamente là. Abbiamo fatto annusare ai cani l'interno della sua auto. Hanno scoperto e seguito il suo odore nella tenuta e lo hanno inseguito nei boschi, ma hanno perso la traccia olfattiva in un torrente.»

Il direttore chiuse gli occhi. Alexander Conklin e Morris Panov uccisi a sangue freddo, Jason Bourne scomparso e in fuga cinque giorni prima del summit antiterrorismo, la conferenza internazionale più importante del secolo. Fu scosso da un brivido. Aborriva le questioni irrisolte, e Roberta Alonzo-Ortiz, il consigliere per la Sicurezza nazionale, le odiava ancor più di lui. In quel periodo era lei a comandare. «I periti balistici? Gli esperti di medicina legale?»

«Arriveranno domani mattina» disse Lindros. «Non ho potuto fare di più per spingere le indagini.»

«Per quanto riguarda l'FBI e le altre forze dell'ordine?»

«Le ho già neutralizzate. Abbiamo campo libero.»

Il direttore emise un sospiro. Apprezzava l'iniziativa del suo vice, ma detestava essere interrotto. «Rimboccati le maniche» disse in tono burbero, e riattaccò.

Dopo la telefonata, restò a lungo a fissare la cassettiera di legno, ascol-

tando i rumori naturali - il respiro - della casa. Sembrava una vecchia decrepita. Assi che scricchiolavano, familiari come la voce di un vecchio amico. Madeleine probabilmente si stava preparando una tazza di cioccolata calda, il suo tradizionale rimedio all'insonnia. Udì abbaiare il cane del loro vicino di casa, e per una ragione che non seppe comprendere fino in fondo, gli parve un lamento lugubre, funereo, carico di dolore e di speranza disattesa. Finalmente, allungò una mano verso la cassettiera e pescò nell'apposito reparto un busto della divisa grigia della guerra di Secessione. Un nuovo soldatino di piombo da creare.

Capitolo 4

«A giudicare dalle sue condizioni si direbbe che sia reduce da un incidente» osservò Jack Kerry.

«In realtà all'inizio era solo una gomma bucata» replicò Bourne con disinvoltura. «Però non avevo quella di scorta, e poi camminando ho inciampato in qualcosa... la radice di un albero, credo. E sono finito ruzzoloni in un torrente.» Fece un gesto con la mano. «Non è che sia molto coordinato nei movimenti.»

«Benvenuto nel club degli imbranati» commentò Kerry. Era un uomo grande e grosso, con il doppio mento e un girovita molto abbondante. Si era fermato a dare un passaggio a Bourne un paio di chilometri più indietro. «Pensi che una volta mia moglie mi chiese di occuparmi della lavastoviglie. Io la riempii di detersivo per il bucato. Dio mio! Avrebbe dovuto vedere che disastro!» L'uomo scoppiò a ridere.

La notte era di un nero pece, senza luna né stelle. Una pioggerella leggera aveva cominciato a farsi insistente e Kerry azionò i tergicristalli. Bourne tremava un po' nei vestiti umidi. Sapeva di doversi concentrare, ma ogni volta che chiudeva gli occhi rivedeva le immagini di Alex e Mo; vedeva sgorgare il sangue, frammenti di ossa craniche e cervello. Piegò le dita, chiudendo le mani e stringendole a pugno.

«Allora, di che cosa si occupa, signor Little?»

Bourne aveva detto di chiamarsi Dan Little quando Kerry si era presentato. Kerry aveva tutta l'aria di essere un uomo perbene.

«Sono un ragioniere.»

«Io invece progetto impianti di trattamento e smaltimento di scorie nucleari. Viaggio spesso, in lungo e in largo, sissignore.» Kerry lo sbirciò con la coda dell'occhio; un lampo di luce si riflesse sui suoi occhiali. «Che

diamine, non ha affatto l'aria del ragioniere, se mi posso permettere.»

Bourne si costrinse a ridere. «Me lo dicono tutti. Ai tempi del college giocavo a football.»

«E non si è rammollito come tanti ex atleti» osservò Kerry. Poi si batté affettuosamente la mano sull'addome prominente. «Non come me. Solo che io non sono mai stato un atleta. Una volta provai a diventarlo, ma non capivo mai da che parte correre. L'allenatore non faceva che sbraitarmi dietro. E poi mi facevo sempre placcare.» Kerry scosse la testa. «La breve esperienza mi bastò. Preferisco l'amore alla guerra.» Kerry guardò di nuovo Bourne di sottecchi. «Lei ha famiglia, signor Little?»

Bourne ebbe un attimo di esitazione. «Una moglie e due figli.»

«Ed è felice?»

Un gruppo di alberi neri andò loro incontro e scomparve di fianco alla macchina: il palo di legno inclinato di una linea telefonica che si opponeva ancora al vento, una baracca abbandonata, avvolta da piante rampicanti e rovi, era stata inghiottita di nuovo dalla natura selvatica. Bourne chiuse gli occhi. «Molto felice.»

Kerry manovrò abilmente l'automobile oltre una curva a tornante. Era un eccellente guidatore, su questo non c'erano dubbi. «Io sono divorziato. Una brutta storia. Mia moglie mi lasciò di punto in bianco portandosi via anche nostro figlio, che aveva tre anni. Sono passati ormai dieci anni.» Jack Kerry aggrottò le sopracciglia. «O undici? Comunque sia, da allora non ho più sentito né rivisto né lei né lui.»

Bourne spalancò subito gli occhi. «Non è rimasto in contatto con suo figlio?»

«Non è che non ci abbia provato.» Nella voce di Kerry ci fu una nota lamentosa mentre si metteva sulla difensiva. «Per un po' l'ho chiamato ogni settimana, gli spedivo lettere, denaro, sa, per cose che potevano piacergli, una bicicletta o che so io. Mai avuto una parola di risposta.»

«Perché non è andato a trovarlo?»

Kerry si strinse nelle spalle. «Alla fine ho capito il messaggio nascosto tra le righe: non voleva vedermi.»

«Questo era il messaggio di sua moglie» disse Bourne. «Suo figlio è solo un bambino. Non sa affatto cosa vuole. E come potrebbe? La conosce così poco.»

Kerry borbottò. «Facile dirlo per lei, signor Little. Ha una bella famiglia da cui tornare ogni sera.»

«È precisamente perché ho dei figli che so quanto siano preziosi» ribatté

Bourne. «Se fosse figlio mio lotterei con le unghie e con i denti per conoscerlo e per far parte della sua vita.»

In quel momento stavano entrando in una zona più abitata e Bourne vide un motel, e poi una fila di negozi chiusi. In lontananza scorse anche una luce lampeggiante rossa, e poi un'altra. Più avanti c'era un blocco stradale e, a giudicare da quel che intravedeva, un blocco in grande stile. Contò otto vetture in tutto, disposte su due file di quattro auto l'una, girate a quarantacinque gradi rispetto alla statale, in modo da offrire agli occupanti il massimo della protezione e permettere contemporaneamente alle vetture di serrare rapidamente i ranghi in caso di necessità. Bourne sapeva di non potersi permettere di avvicinarsi troppo al blocco stradale, né di rimanere seduto, pienamente visibile, nell'auto di Kerry. Avrebbe dovuto trovare un altro modo per superare l'ostacolo.

Improvvisamente dall'oscurità spuntò l'insegna al neon di un minimarket aperto tutta notte.

«Credo proprio che mi fermerò qui.»

«Ne è sicuro, signor Little? È ancora molto desolato e fuori mano qui.»

«Non si preoccupi per me. Chiamerò mia moglie e le dirò di venirmi a prendere. Non abitiamo troppo lontano da qui.»

«Allora mi permetta di accompagnarla a casa.»

«Qui andrà benissimo. Davvero.»

Kerry accostò al marciapiede e rallentò fermandosi appena oltre il minimarket. Bourne scese dall'auto.

«Grazie del passaggio.»

«Si figuri.» Kerry sorrise. «Sono io che la ringrazio del consiglio, signor Little. Rifletterò su quanto ha detto.»

Bourne osservò Kerry ripartire e allontanarsi, poi si voltò ed entrò nel minimarket. Le luci fluorescenti lo abbagliarono, facendogli bruciare gli occhi. Il commesso, un giovane foruncoloso con i capelli lunghi e gli occhi iniettati di sangue, stava fumando una sigaretta e leggendo un romanzo tascabile. Alzò con calma lo sguardo quando Bourne fece il suo ingresso, annuì in un cenno di saluto e tornò alla lettura. Da qualche parte una radio era accesa; qualcuno stava cantando *Yesterday's Gone*: una voce femminile malinconica, stanca del mondo. Si sarebbe detto che la sconosciuta interprete la stesse cantando esclusivamente per Bourne.

Un'occhiata agli scaffali gli ricordò di colpo che non mangiava dall'ora di pranzo. Prese un barattolo di burro d'arachidi, una scatola di cracker, carne di manzo in scatola, succo d'arancia e acqua minerale naturale. Si

comprò anche una T-shirt, una camicia a righe a maniche lunghe, un rasoio e una bomboletta di schiuma da barba, altri articoli che per esperienza consolidata sapeva gli sarebbero serviti.

Andò alla cassa. Il commesso posò il libro sgualcito che stava leggendo. *Dhalgren*, di Samuel R. Delany. Bourne rammentò di averlo letto poco dopo il suo ritorno dal Vietnam, un romanzo allucinante tanto quanto la guerra. Alcuni frammenti della sua passata esistenza si affacciarono alla memoria: il sangue, la morte, l'ira, la barbarie, l'imprudenza, il dolore straziante, inestinguibile, di ciò che era accaduto nel fiume davanti alla sua casa di Phnom Penh. «*Ha una bella famiglia da cui tornare ogni sera*» aveva detto Kerry. Se soltanto avesse saputo!

«Nient'altro?» domandò il giovanotto foruncoloso.

Bourne batté ripetutamente le palpebre, tornando al presente. «Avete trasformatori di ricarica per cellulari?»

«Spiacente, amico, li abbiamo esauriti.»

Bourne pagò la spesa in contanti, prese il sacchetto di carta marrone con la sua roba e uscì dal negozio. Dieci minuti dopo entrò nel parcheggio del motel. C'erano poche auto. Un grosso autoarticolato con motrice separata era posteggiato a un'estremità del motel, un camion frigorifero, a giudicare dal compressore che sporgeva dal tetto. Alla reception del motel un uomo lungo e magro, con un volto grigio da impresario di pompe funebri, ciabattò fuori da un bugigattolo, da dietro una scrivania nascosta nel retro, dove stava guardando una TV portatile in bianco e nero praticamente d'antiquariato. Bourne si registrò ricorrendo a un altro nome falso e pagò la camera in contanti. Gli restarono sessantasette dollari esatti.

«Davvero una brutta notte» disse l'uomo.

«In che senso?» domandò Bourne.

Gli occhi dell'altro si spalancarono. «Non mi dica che non ha sentito niente degli omicidi...»

Bourne scosse la testa.

«È successo a meno di trenta chilometri da qui.» Il tipo si sporse sul banco della reception. Il suo alito aveva uno sgradevole odore di caffè rancido e bile. «Due uomini... gente del governo» sottolineò le parole con intenzione. «Non si è saputo altro su quei due. Sono rimasti tutti con la bocca cucita, un'omertà da fare invidia alla mafia. Capisce? Chi diavolo sa di cosa si occupavano quei due pezzi grossi? Guardi la CNN quando è in camera: abbiamo la TV via cavo e tutto il resto.» L'uomo consegnò a Bourne la chiave. «L'ho messa in una stanza lontano da Guy, praticamente dalla

parte opposta. Guy è un camionista. Forse ha visto il suo bestione quand'è arrivato. Fa su e giù dalla Florida a Washington DC. Partirà alle cinque del mattino e non volevo che la disturbasse.»

La stanza era di un marrone spento. Perfino il profumo intenso di un detergente di tipo industriale non riusciva a cancellare l'odore di stantio. Bourne accese il televisore, cambiò vari canali. Prese dal sacchetto il burro d'arachidi e i cracker e cominciò a mangiare.

«Non c'è dubbio che questa audace, visionaria iniziativa del presidente ha la possibilità di gettare dei ponti verso un futuro più pacifico» stava dicendo la speaker della CNN. Alle sue spalle, in testa allo schermo, un titolo rosso fuoco proclamava IL VERTICE ANTITERRORISMO, casomai qualcuno ancora non avesse colto l'importanza dell'avvenimento. «Il summit comprende, oltre al presidente in persona, il presidente russo e i leader delle principali nazioni arabe. Nel corso della settimana prossima apriremo con servizi e commenti approfonditi di Wolf Blitzer sullo staff del presidente e di Christiane Amanpour sul presidente russo e i leader arabi. È chiaro che il vertice ha tutte le caratteristiche per essere la notizia dell'anno. E ora, per un rapporto aggiornato in tempo reale da Reykjavík, in Islanda...»

Sullo schermo apparve l'immagine della strada antistante l'ingresso dell'Hotel Oskjuhlid, dove di lì a cinque giorni avrebbe avuto inizio l'incontro al vertice sulla lotta al terrorismo. Un serissimo inviato della CNN cominciò a condurre un'intervista con il capo della Sicurezza americana, Jamie Hull. Bourne fissò il mento volitivo di Hull, la mascella quadrata, i capelli cortissimi a spazzola, i baffi fulvi, i gelidi occhi azzurri, e gli scattò un allarme in testa. Hull era della CIA, un pezzo grosso del Centro antiterrorismo. Lui e Conklin si erano scontrati più di una volta. Hull era un animale politico molto astuto, ammanicato con chiunque contasse. Ma seguiva le procedure alla lettera, anche quando le situazioni imponevano l'adozione di un approccio più flessibile. A Conklin doveva essere venuto un infarto quando Hull era stato nominato capo della Sicurezza americana al summit.

Mentre Bourne rifletteva sulla cosa, un aggiornamento di notizie passò in sovrimpressione. Riguardava le morti di Alexander Conklin e del dottor Morris Panov, entrambi, secondo il breve testo, funzionari di governo ad alto livello. Di colpo, l'immagine cambiò e un titolo a caratteri cubitali cominciò a lampeggiare annunciando ULTIME NOTIZIE, seguito da un

altro, DUPLICE OMICIDIO A MANASSAS, accompagnato da una foto segnaletica di David Webb che occupò lo schermo quasi per intero. La speaker attaccò l'aggiornamento sui brutali omicidi di Conklin e Panov. «Entrambe le vittime sono state uccise con un solo colpo di pistola in testa» dichiarò con il macabro entusiasmo solitamente riservato dai giornalisti a questo genere di particolari, «il che farebbe supporre che i crimini siano opera di un killer professionista. Il principale sospetto degli inquirenti è quest'uomo, David Webb. Webb potrebbe celarsi sotto lo pseudonimo di "Jason Bourne". Secondo fonti del governo attendibili, Webb, o Bourne, è un soggetto ossessivo ed è considerato molto pericoloso. Se doveste incontrare quest'uomo, evitate di avvicinarlo. Telefonate al numero indicato in sovrimpressione...»

Bourne escluse l'audio. Cristo! Adesso sì che era nella merda fino al collo! Non c'era da stupirsi che il blocco stradale lungo la statale avesse un'aria così ben organizzata: era gente dell'Agenzia, non la polizia locale.

Meglio mettersi subito al lavoro. Spazzolate le briciole di cracker dal cavallo dei pantaloni, Bourne estrasse di tasca il cellulare di Conklin. Era giunto il momento di scoprire con chi stava parlando Alex quando gli avevano sparato. Entrò nell'elenco chiamate effettuate e premette il pulsante di ricomposizione automatica del penultimo numero. Ascoltò lo squillo all'altro capo. Quindi partì un messaggio preregistrato. Non era un numero personale; era quello di una ditta. La Lincoln Fine Tailors. Una sartoria. Il pensiero che Conklin stesse parlando con il suo sarto di fiducia quando gli avevano fatto saltare le cervella era davvero deprimente. Non era certo la fine più adatta per una spia straordinaria.

Entrò nell'elenco chiamate ricevute e premette il pulsante di chiamata automatica del numero dell'ultima telefonata, che risaliva alla sera prima. Era il numero del direttore della CIA. Vicolo cieco, pensò Bourne. Si alzò. Mentre si dirigeva lentamente verso il bagno si spogliò. Restò a lungo sotto il getto caldo della doccia, con la mente intenzionalmente sgombra da qualsiasi pensiero mentre lavava e sciacquava dalla pelle lo sporco e il sudore. Era bello sentirsi di nuovo al caldo e pulito. Se solo avesse avuto un cambio completo di indumenti freschi di ferro da stiro! Tutt'a un tratto fu folgorato da un pensiero. Si asciugò l'acqua dal viso, con il battito cardiaco improvvisamente accelerato e la mente che elaborava dati a una velocità straordinaria. Conklin si faceva fare gli abiti su misura dalla Old World Tailors che aveva sede in una traversa di M Street, a Washington. Alex si serviva là da anni. Andava addirittura a cena con il proprietario della sarto-

ria, un immigrato russo, una o due volte all'anno.

In una sorta di frenesia, Bourne si asciugò in fretta e furia, andò a riprendere il cellulare di Conklin e compose il numero del servizio informazioni. Dopo aver ottenuto l'indirizzo della Lincoln Fine Tailors, che si trovava ad Alexandria, si sedette sul letto, con lo sguardo perso nel vuoto. Si stava chiedendo che cosa facesse la Lincoln Fine Tailors oltre a tagliare stoffe e cucire orli.

Hasan Arsenov apprezzava Budapest per aspetti che Khalid Murat non avrebbe mai potuto neanche immaginare. Lo disse a Zina Hasiyev mentre oltrepassavano il banco immigrazione dell'aeroporto.

«Povero Murat» commentò Zina. «Un'anima intrepida, un coraggioso e tenace combattente per l'indipendenza, con l'unico difetto di una mentalità rigidamente ottocentesca.» Zina, il fidato luogotenente di Arsenov oltre che la sua amante, era piccola, magra ma muscolosa, atletica tanto quanto Arsenov stesso. Aveva i capelli lunghi, ondulati, neri come la notte, che le incorniciavano il capo come una corona. Anche la bocca grande, dalle labbra carnose, e gli occhi scuri, splendenti, contribuivano a darle un aspetto indomabile e selvaggio, da zingara. Ma la sua mente sapeva essere distaccata e calcolatrice quanto quella di un avvocato, ed era di un'audacia ai limiti dell'imprudenza.

Arsenov emise un gemito di dolore chinandosi per salire sulla limousine che li stava aspettando. Il colpo di fucile del sicario era stato perfetto, e aveva perforato solo il muscolo; il proiettile era uscito dalla coscia con la stessa precisione con cui era entrato. La ferita era molto dolorosa, ma ne era valsa la pena, pensò Arsenov mentre si accomodava sul sedile posteriore accanto al suo affascinante luogotenente. Nessun sospetto era caduto su di lui. Perfino Zina non aveva il più vago sospetto che dietro l'assassinio di Murat ci fosse anche lui. Ma quale altra scelta gli era rimasta? Murat si era fatto sempre più teso e nervoso riguardo alle conseguenze del piano dello Shaykh. Non aveva avuto il suo stesso ideale visionario, il suo grandioso senso di giustizia sociale. Si sarebbe accontentato semplicemente di riconquistare la Cecenia, sottraendola alla sfera dei russi, mentre il resto del mondo voltava loro le spalle con disprezzo.

Invece, quando lo Shaykh aveva illustrato il suo audace stratagemma, per Arsenov era stato il momento della rivelazione. Vedeva il futuro offerto loro dallo Shaykh con vividezza, come un frutto maturo. Colto da quella sorta di illuminazione soprannaturale, aveva guardato Khalid per averne

conferma, e invece aveva compreso l'amara verità. Khalid non sapeva vedere oltre i confini della patria, non sapeva comprendere che riconquistarla era, in certo qual modo, secondario. Arsenov si rendeva conto che i ribelli ceceni dovevano assolutamente conquistare il potere, non solo per liberarsi del giogo dei russi infedeli, ma per affermarsi nel mondo islamico, guadagnare il rispetto delle altre nazioni musulmane. I ceceni erano sunniti convertiti al sufismo; avevano cioè abbracciato gli insegnamenti dei mistici Sufi che si riassumevano nello *zikr*, il ricordo di Dio, il diffuso rituale che comprendeva la preghiera cantata e la danza ritmica che facevano raggiungere una condizione di trance condivisa da tutti i fedeli, durante la quale l'occhio di Dio appariva alla congregazione. Essendo monolitica come altre religioni monoteiste, la fede sunnita aborriva, temeva e di conseguenza disprezzava tutti coloro che deviavano anche solo leggermente dalla sua rigorosa dottrina fondamentalista. Una mentalità ottocentesca, nel vero senso della parola, pensò Arsenov amaramente.

Dal giorno dell'assassinio di Murat - il momento a lungo sognato in cui finalmente era diventato il nuovo leader dei ribelli ceceni - Arsenov aveva vissuto in uno stato febbrile quasi allucinatorio. Dormiva sonni profondi, ma tormentati da incubi nei quali cercava affannosamente di trovare qualcosa o qualcuno in labirinti di rovine e macerie, senza mai riuscirci. Di conseguenza era irritabile, brusco e sgarbato con i suoi subalterni. Non tollerava scuse di nessun genere. Solo Zina aveva il misterioso potere di calmarlo. La sua presenza gli permetteva di riemergere dallo strano limbo in cui in qualche modo si era ritirato.

Le fitte pulsanti della ferita alla gamba lo riportarono al presente. Fissò fuori dal finestrino le vie antiche di Budapest, osservò con un'invidia lacerante la gente che passeggiava e faceva spese senza problemi o difficoltà, senza la benché minima traccia di paura. Li odiava, uno per uno, tutti coloro che nel corso delle loro esistenze facili e libere non rivolgevano un solo pensiero alla lotta disperata in cui il suo popolo era impegnato da tre secoli.

«Cosa c'è, amore mio?» Un'espressione preoccupata passò sul volto di Zina.

«Mi fanno male le gambe. Sono stufo marcio di stare seduto, tutto qui.»

«Ti conosco. La tragedia dell'assassinio di Murat ti tormenta ancora, malgrado la nostra vendetta. Trentacinque soldati russi sono finiti in pasto ai vermi per rappresaglia per la morte di Khalid.»

«Non è solo per Murat» disse Arsenov. «È anche per i nostri uomini. Per

colpa dei russi e di chi ci ha traditi abbiamo perso diciassette combattenti.»

«Hai sradicato quella serpe, l'hai giustiziata tu stesso con un colpo di pistola davanti ai nostri luogotenenti.»

«Per dimostrargli quello che spetta a tutti i traditori della nostra causa. Il giudizio è stato rapido, la punizione severa. Questo è il nostro destino, Zina. Non ci sono abbastanza lacrime da versare per il nostro popolo. Guarda in che condizioni siamo. Perduti e dispersi, nascosti ovunque nel Caucaso, oltre centocinquantamila ceceni vivono come profughi e rifugiati politici.»

Zina non interruppe Hasan mentre questi enumerava per l'ennesima volta le tappe del dramma ceceno, perché quelle verità andavano ripetute il più spesso possibile. Erano i libri di storia dei ceceni. Una storia tramandata oralmente.

I pugni di Arsenov si fecero bianchi, le unghie gli si conficcarono nei palmi. «Ah, se potessimo disporre di un'arma più letale di un AK-47, più potente di un pacchetto di C4!»

«Presto l'avremo, amore mio, presto l'avremo» disse Zina in tono suadente con la sua voce profonda e musicale. «Lo Shaykh ha dimostrato di essere il nostro più fedele alleato. Considera quanta assistenza e sostegno la sua organizzazione ha fornito al nostro popolo solo l'anno scorso. Considera lo spazio che i suoi addetti all'ufficio stampa ci hanno procurato sui giornali e le riviste internazionali.»

«Eppure il giogo russo ci opprime ancora» ringhiò Arsenov. «E i nostri muoiono ancora a centinaia.»

«Lo Shaykh ci ha promesso un'arma che cambierà tutto.»

«Ci ha promesso il mondo.» Arsenov strinse di nuovo i pugni. «Ma il tempo delle promesse è finito. È arrivato il momento di vedere con i nostri occhi la prova del suo impegno.»

La limousine che lo Shaykh aveva mandato appositamente per i leader ceceni uscì dall'autostrada all'altezza del viale Kalmankrt, superò il ponte Arpad, che attraversava il Danubio con le sue grandi chiatte pesanti e le sue imbarcazioni da diporto dai colori sgargianti sotto il sole abbacinante. Zina guardò in basso, oltre le spallette del ponte. Da una parte c'era la vista mozzafiato della cupola e delle aguzze guglie di pietra del palazzo in stile gotico del Parlamento; dall'altra c'era la boscosa, lussureggiante isola Margaret, sulla quale sorgeva il lussuoso Danubius Grand Hotel, dove lenzuola bianche perfettamente stirate e un soffice piumino d'oca consolatore li stavano aspettando. Zina, dura come una corazza d'acciaio durante il giorno,

nelle sue notti a Budapest provava un godimento indescrivibile, a cui il lusso dell'immenso letto matrimoniale dell'hotel contribuiva non poco. Non considerava però quelle costose comodità come un tradimento della sua esistenza ascetica, ma piuttosto come una piccola pausa di respiro, un breve momento di tregua rispetto alla durezza e all'abiezione in cui si immergeva quotidianamente. Una gradita ricompensa, simile a un delizioso wafer ricoperto di cioccolato belga che si scioglie in bocca lentamente, in una nuvola d'estasi.

La limousine entrò nel parcheggio sotterraneo della sede centrale della Humanistas Ltd. Prima di scendere dalla lussuosa vettura, Zina prese in consegna dall'autista il grande pacchetto rettangolare. Guardie in uniforme controllarono i passaporti della coppia di ospiti ceceni, confrontandole con le fotografie presenti nel database dei loro computer, porsero loro dei badge di riconoscimento e li accompagnarono a un magnifico ascensore di bronzo e cristallo.

Spalko li ricevette nel suo ufficio. A quell'ora il sole era ormai alto in cielo e i suoi raggi battevano sul fiume, trasformandolo in una brillante lastra di metallo fuso. Li abbracciò entrambi con trasporto, chiese loro se avessero fatto buon viaggio, se durante il tragitto dall'aeroporto Ferihegy fossero stati a loro agio, e si informò sulla ferita da arma da fuoco e le condizioni di Arsenov. Terminati i convenevoli, si trasferirono in una sala adiacente all'ufficio, con le pareti rivestite di pannelli di legno di pecan color miele, in cui un tavolo da pranzo era stato imbandito con un'immacolata tovaglia, tovaglioli di lino bianco e un servizio di piatti scintillanti. Spalko aveva fatto preparare il pranzo, un lauto pasto all'occidentale. Bistecca, aragosta, tre tipi diversi di verdure di contorno: tutte le prelibatezze preferite dei due ospiti ceceni. E nessuna patata, sotto nessuna forma. Le patate erano spesso l'unico alimento che Arsenov e Zina avevano da mangiare per giorni e giorni. Zina depose il pacchetto su una sedia vuota, e si accomodarono a tavola.

«Shaykh» esordì Arsenov, «come sempre, siamo sopraffatti dalla generosità della tua ospitalità.»

Spalko inclinò il capo in un accenno di inchino. Era compiaciuto del soprannome che si era attribuito nel loro mondo, un nome che nella sua accezione più nobile e ascetica significava «il Santo», «colui che è amico di Dio». Sollecitava la giusta nota di riverenza e di timore misto ad ammirazione, dipingendolo come un pastore ispirato e dedito al suo gregge.

A quel punto si alzò e stappò una bottiglia di vodka polacca, che versò

in tre bicchieri. Sollevò il suo e i due ospiti ceceni lo imitarono. «In memoria di Khalid Murat, un grande leader, un indomito combattente, un truce avversario» intonò solennemente alla maniera cecena. «Che Allah gli conceda la gloria che si è guadagnato con il sangue e il coraggio. Che i ricordi delle sue prodezze di condottiero e di uomo siano raccontati e ripetuti spesso tra tutti i fedeli.» I tre tracannarono l'infuocata vodka in un solo, rapido sorso.

Arsenov si alzò dalla sedia, riempì di nuovo i bicchieri. Sollevò il suo, subito seguito dagli altri due. «Allo Shaykh, amico del popolo ceceno, che ci condurrà al posto che ci spetta nel nuovo ordine mondiale.» I tre bevvero la vodka tutto d'un fiato.

Zina fece per alzarsi, incerta se proporre a sua volta un brindisi, ma Arsenov la costrinse a restare seduta posandole una mano sulla spalla. Il gesto vagamente repressivo non mancò di attirare l'attenzione di Spalko. Ciò che lo interessò maggiormente fu la reazione di Zina. Oltre la sua espressione velata riusciva a vederle il cuore in agitazione. Nel mondo c'erano tante ingiustizie, ne era conscio, di ogni grado e dimensione immaginabile. Gli sembrava strano e alquanto irragionevole, se non addirittura perverso, che gli esseri umani potessero sentirsi oltraggiati dall'ingiustizia su vasta scala, ed essere nel contempo disattenti e insensibili riguardo ai piccoli errori, alle piccole ingiustizie, che si commettevano quotidianamente sui singoli individui. Zina combatteva fianco a fianco con gli uomini; allora perché le si doveva negare l'opportunità di levare la voce in un brindisi di sua propria scelta e iniziativa? In lei ribolliva la collera, ora. A Spalko questo piaceva: sapeva bene come sfruttare la rabbia del prossimo.

«Compagni miei, amici miei...» I suoi occhi brillavano di convinzione. «All'incontro del doloroso passato, del disperato presente e del glorioso futuro. Siamo sulla soglia del domani!»

Cominciarono a mangiare, parlando di argomenti generali e di questioni irrilevanti come se fossero a un party o a una qualsiasi cena informale. Eppure si avvertiva già nell'aria un senso di aspettativa, una vibrazione particolare. Tenevano gli occhi incollati sui loro piatti o fissi sull'interlocutore di turno, come se adesso, così prossimi all'evento tanto atteso, fossero riluttanti a guardare al temporale che si andava addensando su di loro. Finalmente, conclusero il pranzo.

«È ora» sentenziò lo Shaykh. Arsenov e Zina si alzarono dai rispettivi posti e andarono a porsi, in piedi, di fronte.

Arsenov chinò il capo in un accenno di inchino. «Chi muore per amore

delle cose materiali del mondo muore da ipocrita. Chi muore per amore dell'Aldilà muore da asceta. Ma chi muore per amore della Verità muore da Sufi.»

Il leader ceceno si voltò verso Zina, che aprì il pacchetto che avevano portato con loro da Grozny. Dentro c'erano tre mantelli. Zina ne consegnò uno ad Arsenov, che lo indossò. Poi si avvolse nel suo. Il terzo mantello fu preso in mano con riverenza da Arsenov che si voltò verso colui che chiamavano lo Shaykh.

«Il *kherqeh* è l'indumento d'onore del derviscio» intonò Arsenov. «Simboleggia la natura e gli attributi divini.»

Zina disse: «Il mantello è cucito con l'ago della devozione e con il filo del ricordo di Dio».

Lo Shaykh accennò a un inchino col capo e recitò la formula rituale: «*La illaha ill Allah*». Non c'è altro Dio all'infuori di Dio, che è Uno.

Aresenov e Zina ripeterono: «*La illaha ill Allah*». Poi il comandante dei ribelli ceceni pose il *kherqeh* sulle spalle dello Shaykh, avvolgendovelo. «Per molti uomini è sufficiente aver vissuto secondo la Shari'a, la legge dell'Islam, arrendendosi al volere divino, per morire nella grazia di Dio ed entrare in Paradiso» disse. «Ma tra noi c'è chi brama ardentemente il divino qui e ora. Il nostro amore per Dio ci costringe a cercare il sentiero interiore. Noi siamo Sufi.»

Spalko, a occhi chiusi, avvertì il peso del mantello derviscio e recitò: «O tu anima che sei nella pace, ritorna al tuo Signore, con l'allegrezza che è tua in Lui e Sua in te. Entra nella schiera dei Miei schiavi. Entra nel Mio Paradiso».

Arsenov, commosso da questa citazione dal Corano, prese Zina per mano, e insieme si inginocchiarono davanti allo Shaykh, il Santo. Intonando un salmo responsoriale vecchio di tre secoli, recitarono un solenne giuramento di obbedienza. Spalko estrasse un pugnale e lo consegnò ai due compagni. Entrambi a turno si incisero un taglio nella mano sinistra e, in un bicchiere di cristallo a stelo, gli offrirono il loro sangue da bere. In questa maniera, diventarono *murid*, discepoli dello Shaykh, legati a lui sia nelle parole che nei fatti.

Poi, anche se per Arsenov era un tormento per via della coscia ferita, si sedettero a gambe incrociate, l'uno di fronte all'altra, e nella maniera dei Sufi Naqshibandi, eseguirono lo *zikr*, il rito di unione estatica con Dio. Entrambi posero la mano destra sulla coscia sinistra, e la mano sinistra sopra il polso destro. Arsenov cominciò a muovere adagio la testa e il collo verso

destra nell'arco di un lento semicerchio, e Zina e Spalko lo imitarono adattandosi in perfetta sincronia al canto sommesso, quasi sensuale, di Arsenov: «Salvami, o mio Signore, dall'occhio malevolo dell'invidia e della gelosia, che non fa parte dei Tuoi doni preziosi e munifici». Eseguirono poi lo stesso movimento verso sinistra. «Salvami, o mio Signore, dal cadere nelle mani dei giocosi bambini della terra, perché potrebbero usarmi nei loro giochi. Potrebbero divertirsi con me e poi rompermi alla fine del gioco, come fanno i bambini che spezzano i loro giocattoli.» Avanti e indietro, avanti e indietro. Ruotando la testa sul collo, da sinistra a destra e da destra a sinistra. «Salvami, o mio Signore, da ogni tipo di ferita od offesa che provenga dall'amarezza dei miei avversari e dall'ignoranza degli amici che mi amano.»

Le preghiere salmodiate e il movimento delle tre teste diventarono uno solo, fondendosi in un tutto estatico alla presenza di Dio...

Molto più tardi, Spalko li condusse in fondo a un lungo corridoio più interno fino a un ascensore d'acciaio inossidabile, che li portò molti piani più in basso nei sotterranei, scavati nella roccia viva su cui il grande palazzo poggiava le sue fondamenta.

Entrarono in una sala dal soffitto alto, a volta, su cui si incrociavano dei contropali d'acciaio. Il sibilo dell'impianto di aria condizionata era l'unico rumore percepibile. Una quantità di casse di legno era stata accatastata lungo una parete. Fu proprio alle casse che Spalko li condusse. Passò ad Arsenov un grimaldello, osservò con una buona dose di soddisfazione il leader terrorista aprire il coperchio della cassa più vicina, e ammirò la scintillante serie di fucili d'assalto AK-47 contenuti nella cassa forzata. Zina ne prese uno, lo esaminò con attenzione. Poi rivolse un cenno d'assenso ad Arsenov, che si dispose ad aprire un'altra cassa. Questa conteneva una dozzina di lanciamissili.

«Si tratta del materiale bellico più moderno che esista attualmente nell'arsenale russo» spiegò Spalko.

«Ma quanto costa?» chiese Arsenov.

Spalko allargò le mani. «Quale prezzo sarebbe appropriato se queste armi vi aiutassero a conquistare la libertà?»

«Come si può stabilire un prezzo per la libertà?» osservò Arsenov con espressione cupa.

«La risposta è che non si può. Hasan, la libertà non ha prezzo. Si compra col sangue e con il cuore indomabile di gente come voi.» Spalko rivolse lo

sguardo a Zina. «Sono vostre... Tutte vostre, da usare come più ritenete opportuno per rendere sicuri i vostri confini, e perché i vostri confinanti ne prendano nota in modo adeguato.» Finalmente, Zina si decise ad alzare gli occhi su Spalko, scrutandolo tra le lunghe ciglia. I loro sguardi si incrociarono, penetranti, lampeggianti, benché le loro espressioni restassero assolutamente impassibili.

Come se rispondesse all'esame di Spalko, Zina disse: «Nemmeno queste armi ci garantiranno l'ingresso al summit di Reykjavik».

Spalko annuì, e gli angoli della sua bocca si alzarono leggermente in un abbozzo di sorriso beffardo. «È vero, su questo non c'è dubbio. Le misure di sicurezza adottate dai vari servizi internazionali sono ferree. Un attacco armato sarebbe inefficace, e decreterebbe la nostra morte. Tuttavia ho elaborato un piano che non soltanto ci garantirà l'accesso all'Hotel Oskjuhlid, ma ci permetterà di eliminare ogni persona che si trovi all'interno senza esporci. Entro poche ore dall'inizio dell'evento, tutto quello che avete sognato per secoli sarà vostro.»

«Khalid Murat aveva *paura* del futuro, *paura* di quello che noi, come ceceni, siamo capaci di compiere.» La passione accese il volto di Arsenov. «Per troppo tempo siamo stati ignorati dal mondo. I russi ci massacrano mentre i loro camerati in armi, gli americani, se ne stanno a guardare in disparte e non muovono un dito per salvarci. Miliardi di dollari americani fluiscono in Medio Oriente, ma in Cecenia non arriva un solo rublo!»

Spalko aveva assunto l'aria di autocompiacimento tipica di un professore che vede il suo allievo prediletto comportarsi bene. I suoi occhi sprizzarono bagliori minacciosi. «Tutto questo cambierà. Tra cinque giorni tutto il mondo sarà ai vostri piedi. Il potere sarà nelle vostre mani, come pure il rispetto di tutti coloro che hanno sputato su di voi, abbandonandovi a voi stessi. La Russia, il mondo islamico e tutto l'Occidente, *specialmente* gli Stati Uniti!»

«Qui stiamo parlando di cambiare radicalmente l'intero ordine mondiale, Zina!» esclamò Arsenov ad alta voce, in tono esaltato.

«Ma come?» domandò Zina. «Com'è possibile?»

«Venite con me a Nairobi fra tre giorni» ribatté Spalko «e lo vedrete con i vostri occhi.»

L'acqua, scura, profonda, viva, brulicante di un orrore innominabile, si chiude sulla sua testa. Sta andando a fondo. Nonostante gli sforzi che fa per risalire a galla, nonostante la disperata energia con cui si dibatte nel

tentativo di risalire in superficie, si sente precipitare giù, affondando a spirale, come se fosse zavorrato di piombo. Poi guarda verso il basso, sotto di sé e scorge una grossa fune, viscida di alghe, legata intorno alla sua caviglia sinistra. Non riesce a vedere cosa c'è al capo opposto della corda perché sparisce nell'oscurità che lo stringe d'assedio e lo circonda. Ma di qualunque cosa si tratti deve essere pesante perché lo sta trascinando giù inesorabilmente e perché la corda è tesa. Disperatamente, allunga le mani in basso, verso la caviglia, e le sue dita gonfie annaspano e grattano spasmodicamente, nel tentativo di liberarsi, e il piccolo Buddha va a fondo, ruotando lentamente su se stesso, affondando lontano da lui nell'oscurità insondabile...

Khan si svegliò di soprassalto, come sempre, torturato da un orrendo senso di perdita. Giaceva in mezzo all'umido groviglio di lenzuola in cui si era attorcigliato nel sonno. Per un po', l'incubo ricorrente continuò a pulsargli nella mente. Abbassando una mano, si toccò la caviglia sinistra come per rassicurarsi che la corda scivolosa e bagnata non lo tenesse ancora legato. Poi, cautamente, quasi con riverenza, risalì con le dita sulla gamba fino ai muscoli tesi, lisci, dell'addome e del torace fino a sfiorare il piccolo Buddha di pietra scolpita e levigata che aveva appeso al collo con una catenina d'oro. Non se lo toglieva mai, nemmeno prima di coricarsi. Naturalmente era lì, al suo posto. Era sempre con lui. Era un talismano, anche se aveva cercato di convincersi che non credeva nei portafortuna.

Con un brontolio di disgusto, si alzò e barcollò verso il bagno, dove sul lavandino si bagnò la faccia e la testa con brusche manate di acqua fredda prese direttamente dal rubinetto. Accese la luce, battendo le palpebre per qualche secondo. Avvicinato di scatto il viso allo specchio, esaminò il proprio riflesso. Si guardò come se fosse la prima volta. Borbottò, urinò; poi, acceso un abat-jour, si sedette sulla sponda del letto e lesse di nuovo lo scarno dossier avuto da Spalko. In esso nulla lasciava minimamente supporre che David Webb possedesse le capacità che Khan aveva avuto modo di sperimentare. Si toccò il livido violaceo sulla gola, pensò alla trappola che Webb aveva allestito intrecciando alcuni dei lunghi, robusti rampicanti, all'astuzia con cui l'aveva predisposta. Stracciò l'unico foglio del dossier. Era inservibile, meno che inutile, dato che l'aveva indotto a sottovalutare il suo bersaglio. E c'erano altre implicazioni, altrettanto immediate. Spalko gli aveva fornito informazioni che risultavano incomplete o quanto meno inesatte.

Aveva il sospetto che Spalko sapesse precisamente chi e cosa era David

Webb. Doveva assolutamente scoprire se Spalko lo aveva usato come pedina per stanare Webb. Khan aveva i suoi piani segreti riguardo alla sorte di David Webb ed era più che deciso a evitare che qualcuno - perfino Stepan Spalko - gli mettesse il bastone tra le ruote.

Con un sospiro, spense la luce e tornò a coricarsi, ma la sua mente non era pronta a dormire. Si ritrovò a elaborare una serie di congetture. Fino a quando non aveva discusso i preliminari per l'accettazione del suo ultimo incarico con Spalko non aveva avuto la più pallida idea che David Webb fosse mai esistito, tanto meno che fosse ancora vivo. Dubitava che avrebbe accettato l'incarico se Spalko non gli avesse agitato la foto di Webb davanti agli occhi. Probabilmente sapeva che avrebbe trovato irresistibile la prospettiva di scovare Webb. Da un po' di tempo, ormai, lavorare per Spalko lo metteva a disagio. Il suo committente sembrava sempre più convinto di possederlo, come fosse un semplice burattino; inoltre Khan ne era certo, Spalko era un megalomane.

Nelle giungle della Cambogia, dove da bambino e da adolescente era stato costretto a cavarsela, Khan aveva avuto modo di fare un bel po' di esperienza con i megalomani. Il clima torrido e umido, il caos perenne della guerra, l'incertezza della vita quotidiana erano la micidiale miscela che spingeva le persone sull'orlo della follia. In quell'ambiente malefico il debole periva mentre il forte sopravviveva.

Mentre giaceva a letto, Khan si sfiorò con le dita le cicatrici che aveva sul corpo. Era una forma di rito, una superstizione forse, un metodo per proteggersi dal male: non dalla violenza che un adulto perpetra su un altro adulto, ma dallo strisciante, anonimo terrore che un bimbo sente nel cuore della notte. I bambini, svegliandosi dai brutti sogni, corrono dai genitori, si infilano nel loro letto caldo e accogliente e ben presto si riaddormentano. Ma Khan non aveva nessun genitore, nessuno che lo confortasse. Al contrario, era sempre stato obbligato a liberarsi da solo dalle grinfie di adulti dalla mente perversa che lo consideravano solo una fonte di reddito o di sesso. La schiavitù era l'unica realtà che aveva conosciuto per molti anni, sia da parte dei caucasici sia degli asiatici in cui aveva avuto la disgrazia di imbattersi. Lui non apparteneva né a un mondo né all'altro, e lo sapevano. Era un meticcio e, come tale, veniva insultato, maledetto, picchiato, maltrattato, sottoposto ad abusi fisici e psicologici, disprezzato e umiliato in qualsiasi modo in cui un essere umano può essere degradato.

E ciononostante aveva resistito e perseverato. La sua meta, di giorno in giorno, si era ridotta alla semplice sopravvivenza. Ma dall'amara esperien-

za aveva imparato che non bastava fuggire, che coloro che lo avevano reso schiavo l'avrebbero inseguito, catturato, punito severamente. Per due volte era stato a un soffio dalla morte. Aveva compreso che se voleva continuare a vivere doveva accettare di fare qualcosa di più. Avrebbe dovuto uccidere. Per non essere ucciso.

Fu poco prima delle cinque che la squadra speciale d'assalto dell'Agenzia fece furtivamente irruzione nel motel, usando come base di partenza la posizione stabilita al blocco stradale sulla statale. Erano stati avvertiti della presenza di Jason Bourne dal portiere di notte, il quale si era svegliato del suo torpore riconoscendo la faccia di Bourne che lo fissava dallo schermo televisivo. Il vecchio si era pizzicato un paio di volte per assicurarsi di non stare sognando, si era fatto coraggio con un cicchetto di whisky da quattro soldi, e aveva fatto la telefonata.

Il comandante della squadra speciale lo aveva poi richiamato per dirgli di spegnere le luci di sicurezza notturne del motel, in modo che gli assaltatori potessero avvicinarsi protetti dall'oscurità. Tuttavia, proprio mentre cominciavano a muoversi per portarsi in posizione, il camion frigorifero all'estremità opposta del motel fu messo in moto e i fari si accesero, inquadrando con i loro potenti fasci di luce alcuni membri della squadra speciale allo scoperto. Il comandante agitò concitatamente le braccia verso l'inopportuno camionista, poi gli si avvicinò di corsa e gli disse di togliersi subito dalle palle. L'uomo, strabuzzando gli occhi alla vista delle teste di cuoio, obbedì senza fare obiezioni. Uscì lentamente dal parcheggio a fari spenti e rombando imboccò la statale.

Il comandante fece un segnale ai suoi uomini e questi puntarono dritti verso la camera di Bourne. A un cenno silenzioso del superiore, due soldati si separarono dagli altri, dirigendosi sulla parte posteriore del motel. Il comandante concesse loro venti secondi di tempo per appostarsi adeguatamente prima di impartire loro l'ordine di indossare le maschere antigas. Altri due uomini si abbassarono sulle ginocchia, e spararono con precisione due candelotti di gas lacrimogeno attraverso la finestra anteriore della camera. Il comandante abbassò il braccio levato in alto e i suoi uomini presero d'assalto la stanza, aprendo la porta a pedate. Una nube di gas lacrimogeno uscì dalla porta aperta mentre le teste di cuoio irrompevano all'interno, con i fucili mitragliatori spianati. Il televisore era acceso, ma con il volume al minimo. Sul canale della CNN era in bella mostra la faccia della loro preda. I resti di un pasto frugale erano sparsi sulla moquette lisa e

macchiata, e il letto era sfatto, senza lenzuola e coperta. La stanza era deserta.

Nel vano di carico del camion frigorifero che si stava allontanando a tutta velocità dal motel, Bourne, avvolto nelle lenzuola e nella coperta del letto, era disteso tra cassette di legno che contenevano cestelli di plastica pieni di fragole, accatastate fin quasi al tetto. Era riuscito a trovarsi un posticino più in alto rispetto al pianale, e le cassette ai due lati lo mantenevano in posizione anche quando il mezzo affrontava le curve. Dopo essersi intrufolato nel retro del camion si era richiuso ermeticamente il portellone alle spalle agendo sulla grossa maniglia. Tutti i camion frigorifero di quel tipo erano dotati di una serratura con meccanismo di sicurezza per poter aprire e chiudere il portellone posteriore dall'interno, in modo che nessuno potesse inavvertitamente restarvi chiuso dentro. Accendendo un momento la torcia elettrica, si era inoltrato tra le pile di cassette, nella corsia centrale, abbastanza larga da consentire il passaggio di un uomo. In alto sulla parete di destra c'era la griglia del compressore dell'impianto frigorifero.

Tutt'a un tratto tese i muscoli, allarmato. Il camion stava rallentando, avvicinandosi al blocco stradale, dopodiché si fermò del tutto. Non era mai stato così vicino al pericolo di essere catturato.

Ci fu un silenzio di tomba per quasi cinque minuti; poi, bruscamente, Bourne udì lo scatto meccanico della serratura del portellone posteriore che veniva aperto. Gli giunsero all'orecchio alcune voci. «Carica mai qualche autostoppista?» chiese un agente di polizia.

«A volte» rispose Guy, il camionista mattiniero.

«Qui, guardi questa fotografia. Ha visto per caso questo tipo sul ciglio della strada?»

«No, signore. Non ho mai visto quest'uomo. Che cos'ha combinato?»

«Che cosa trasporta?» La voce di un altro agente.

«Fragole fresche» rispose Guy. «Sentite, agenti, mettetevi una mano sul cuore. Non fa certo bene alle fragole lasciare il portellone aperto in quel modo. Mi detraggono dalla paga la merce avariata.»

Qualcuno brontolò. Il fascio di luce di una potente torcia elettrica sferzò l'aria nella corsia centrale del vano di carico, illuminandone il fondo appena sotto il punto in cui Bourne giaceva sdraiato tra le cassette di fragole.

«Okay» disse il primo agente. «Chiudi pure, amico.»

Il fascio di luce della torcia si spense e il portellone si richiuse sbattendo.

Bourne aspettò che il camion si rimettesse in moto, accelerando fino a

portarsi alla velocità di crociera lungo la statale in direzione di Washington, prima di districarsi dalle cassette di frutta. La sua mente era un alveare ronzante di pensieri. I poliziotti dovevano aver mostrato a Guy la stessa fotografia di David Webb che stavano trasmettendo sul canale della CNN.

Mezz'ora dopo, la guida regolare e senza rallentamenti sulla statale a scorrimento veloce era stata sostituita dal continuo fermarsi e ripartire fra il traffico e i semafori delle vie urbane. Era arrivato il momento di uscire. Bourne andò al portellone posteriore e tirò la maniglia di sicurezza a leva. Il portellone non si aprì. Provò di nuovo, con maggiore forza. Imprecando sottovoce, accese la torcia elettrica che aveva preso in casa di Conklin. Nel cerchio di luce proiettato sulla serratura a maniglia, vide che il meccanismo era bloccato.

Era intrappolato dentro il camion.

Capitolo 5

Il direttore della Central Intelligence Agency all'alba era già a una riunione con Roberta Alonzo-Ortiz, il consigliere per la Sicurezza nazionale. Si erano dati appuntamento nella Situation Room presidenziale, un locale circolare nei sotterranei della Casa Bianca. Molti piani sopra di loro c'erano le sale con le pareti rivestite di pannelli di legno che la maggior parte della gente associava allo storico edificio. Ma là sotto a dominare erano gli oligarchi del Pentagono. Come i maestosi templi delle antiche civiltà, la Situation Room - il centro di crisi nevralgico del governo - era stata progettata e costruita per durare nei secoli. Scavata in profondità sotto il vecchio seminterrato e i sotterranei delle fondamenta, le sue dimensioni suscitavano un timore reverenziale, adeguato all'importanza delle decisioni che venivano prese al suo interno.

Il consigliere per la Sicurezza nazionale, il direttore della CIA e i loro rispettivi collaboratori - insieme ad alcuni membri selezionati dei servizi segreti che vigilavano sull'incolumità del presidente - stavano esaminando, per la centesima volta, i piani di sicurezza per il summit antiterrorismo che si sarebbe tenuto a Reykjavik. Le planimetrie dettagliate dell'Hotel Oskjuhlid erano proiettate su uno schermo, insieme alle note su vari problemi di sicurezza riguardanti le entrate, le uscite, gli ascensori, il tetto, le finestre e così via. Era stato approntato un collegamento televisivo in diretta dall'hotel, in modo che Jamie Hull, l'emissario del direttore della CIA inviato sul posto, potesse partecipare alla riunione in videoconferenza.

«Nessun margine d'errore sarà tollerato» dichiarò Roberta Alonzo-Ortiz. Era una donna che non passava inosservata, con capelli di un nero corvino e occhi luminosi e penetranti. «Ogni aspetto di questo summit deve funzionare perfettamente, come un orologio svizzero» proseguì. «Qualsiasi falla nella sicurezza, per quanto minuscola, avrebbe effetti disastrosi. Vanificherebbe tutti gli sforzi e l'impegno profuso dal presidente in diciotto mesi di arduo lavoro con le principali nazioni islamiche. Inutile ricordare a tutti i presenti che sotto la facciata della cooperazione si cela un'innata diffidenza riguardo ai valori dell'Occidente, all'etica giudaico-cristiana e a tutto ciò che essi rappresentano. Qualsiasi sospetto sulla lealtà del presidente sortirà le conseguenze immediate peggiori e più disastrose.» La Alonzo-Ortiz fece con lo sguardo un giro del tavolo. Era uno dei suoi talenti particolari: quando si rivolgeva a un gruppo di persone riunite intorno a un tavolo, riusciva a far credere a ogni singolo presente che stava parlando unicamente per lui o per lei. «Non commettete errori, signori. Qui stiamo parlando niente meno che di guerra globale, una *jihad* di massa come non ne abbiamo mai viste finora e, con ogni probabilità, come non siamo neppure in grado di immaginare.»

La Alonzo-Ortiz stava per passare il timone del briefing a Jamie Hull in Islanda quando un giovanotto alto e snello entrò nella sala, si diresse senza dire una sola parola verso il direttore della CIA e gli consegnò una busta sigillata.

«Scusi tanto, dottoressa Alonzo-Ortiz» disse il direttore mentre apriva la busta con un tagliacarte. Lesse impassibile il contenuto, sebbene il ritmo cardiaco gli fosse almeno raddoppiato. Il consigliere per la Sicurezza nazionale non gradiva interruzioni di alcun genere durante le riunioni informative. Nonostante l'espressione irritata della donna, il direttore spinse indietro la poltrona e si alzò.

La Alonzo-Ortiz gli rivolse un sorriso gelido. «Spero proprio che abbia un motivo più che valido per lasciarci così bruscamente.»

«È così, in effetti, dottoressa Alonzo-Ortiz.» Il direttore della CIA, benché godesse di ottima reputazione e tenesse molto a salvaguardare il proprio potere personale, sapeva perfettamente che era meglio evitare di scontrarsi con l'unica persona di cui il presidente si fidava ciecamente. Si mostrò quindi educatissimo e non lasciò minimamente trapelare la profonda avversione che nutriva nei confronti di Roberta Alonzo-Ortiz. Il motivo della sua ostilità era duplice: perché aveva usurpato il ruolo tradizionale che egli aveva con il presidente e perché era una donna. Per queste ragioni

rimarcò il poco potere che gli restava, rifiutandosi di comunicarle quello che lei avrebbe voluto a tutti i costi sapere: la natura di quell'emergenza, così grave da costringerlo ad assentarsi.

Il sorriso del consigliere per la Sicurezza nazionale si fece ancora più teso. «In questo caso, apprezzerei molto un briefing completo sulla crisi in corso, di qualunque cosa possa trattarsi, non appena possibile.»

«Senz'altro» rispose il direttore della CIA, affrettandosi a battere in ritirata. Quando la spessa porta della Sit Room si richiuse alle sue spalle, soggiunse, in tono asciutto: «Sua Altezza», suscitando uno scoppio di risa nell'agente operativo che gli aveva recapitato il messaggio.

Il direttore impiegò meno di un quarto d'ora per tornare alla sede centrale, dove i capidipartimento dell'Agenzia attendevano il suo arrivo per dare inizio a una riunione plenaria. L'argomento: il duplice omicidio di Alexander Conklin e del dottor Morris Panov. Il sospettato principale: Jason Bourne. I capidipartimento erano uomini dai volti esangui in completi molto formali di taglio impeccabile, cravatte in tinta e robuste scarpe lustrate a specchio. Le camicie a righe, i colletti colorati e i capricci passeggeri della moda non erano nel loro stile. Avvezzi a percorrere con passo deciso i corridoi del potere nella cerchia di Washington circoscritta dalla Beltway, erano immutabili come il loro abbigliamento tradizionalista. Erano di idee conservatrici e avevano studiato nei college più conservatori, rampolli delle famiglie giuste, che al momento opportuno dopo la laurea erano stati indirizzati dai rispettivi padri agli uffici, e pertanto alle confidenze, della gente giusta: leader dotati di visione ed energia, che sapevano come far svolgere in modo corretto un lavoro. Il club esclusivo di cui facevano parte era un mondo segreto rigidamente chiuso, ma i tentacoli che da esso si allungavano ad ampio raggio arrivavano molto lontano.

Non appena il direttore della CIA mise piede nella sala riunioni le luci furono attenuate. Su uno schermo a parete comparvero le fotografie dell'ufficio di medicina legale dei corpi delle vittime *in situ.*

«Per amor di Dio, togliete di mezzo quella roba!» gridò il direttore. «Sono un'oscenità. Non dovremmo stare a guardare quei poveretti ridotti in quel modo!»

Martin Lindros, il vicedirettore della CIA, premette un pulsante e dallo schermo scomparvero le macabre immagini. «Tanto per aggiornare tutti i presenti, ieri abbiamo avuto conferma che l'auto trovata davanti alla casa di Conklin era quella di David Webb.» Lindros si interruppe quando il

Grande Vecchio si schiarì la gola.

«È meglio spazzare via subito le ipocrisie.» Il direttore, ancora in piedi, si sporse in avanti e piantò i pugni sul tavolo lucido e splendente. «Il mondo in genere può anche conoscere questo... quest'uomo come David Webb, ma qui dentro è noto come Jason Bourne. Lo chiameremo così.»

«Sì, signore» disse Lindros, deciso a non entrare in collisione con l'umore estremamente nero del direttore. Aveva a malapena bisogno di consultare i suoi appunti, tanto erano fresche e vivide nella mente le conclusioni alle quali era giunta fino a quel punto l'indagine. «Webb... ehm, Bourne... è stato visto l'ultima volta al campus della Georgetown University approssimativamente un'ora prima del duplice omicidio. Un testimone lo ha visto mentre si affrettava verso la sua automobile. Possiamo desumere che si sia recato direttamente a casa di Conklin. Bourne si trovava senz'altro nell'edificio più o meno nel momento in cui sono avvenuti gli omicidi. Le sue impronte digitali sono state trovate su un bicchiere di whisky pieno a metà rinvenuto nel salotto della villa.»

«E la pistola trovata?» domandò il direttore. «È l'arma del delitto?»

Lindros annuì. «Assolutamente confermata dagli esperti balistici.»

«Ed è di Bourne? Ne sei assolutamente sicuro, Martin?»

Lindros consultò una pagina fotocopiata, la girò e l'allungò sopra il tavolo al direttore. «La registrazione della pistola conferma che l'arma del delitto appartiene a David Webb. Il *nostro* David Webb.»

«Figlio di puttana!» Le mani del direttore tremavano. «Sull'arma ci sono le impronte di quel bastardo?»

«La pistola è stata pulita» rispose Lindros, dopo aver consultato un altro foglio. «Non c'è alcuna impronta digitale.»

«Il marchio di un professionista.» Il direttore parve di colpo stanco morto. La perdita di un vecchio amico non era facile da sopportare.

«Sì, signore. Assolutamente.»

«E Bourne?» ringhiò il direttore. Trovava penoso anche solo pronunciare quel nome.

«Stamattina presto abbiamo ricevuto una soffiata secondo la quale Bourne era nascosto in un motel in Virginia vicino a uno dei blocchi stradali approntati intorno alla zona» disse Lindros. «L'area è stata immediatamente circondata da un cordone di agenti di polizia, e abbiamo inviato sul posto una squadra speciale d'assalto, che poco dopo ha fatto irruzione nel motel. Ammesso che Bourne fosse stato in effetti laggiù, era già fuggito, penetrando in qualche modo tra le maglie del cordone. Si è dileguato

nel nulla.»

«Maledizione!» Le guance del direttore erano diventate rosse dalla rabbia.

L'assistente di Lindros entrò in silenzio in sala riunioni e consegnò al suo superiore un foglio di carta. Lindros scrutò il foglio un momento, poi alzò gli occhi. «Stamani ho anche mandato una squadra a casa di Webb, nell'eventualità che si fosse fatto vedere da quelle parti o avesse tentato di mettersi in contatto con la moglie. La squadra ha trovato l'abitazione chiusa a chiave e deserta. Non c'è alcun segno della moglie di Bourne o dei loro due figli.»

«Questo chiude il cerchio!» Il direttore appariva congestionato. «In ogni area Bourne ci precede sempre di un passo perché aveva pianificato questi omicidi in anticipo!» Durante il breve, rapido viaggio di ritorno a Langley, il direttore si era arreso alle emozioni. Tra l'assassinio di Alex e gli intrighi gerarchici della Alonzo-Ortiz, era arrivato al briefing dell'Agenzia al massimo della collera. Ora, alla presentazione delle prove, era più che pronto a emettere una condanna senza appello.

«È chiaro che Jason Bourne è diventato una scheggia impazzita e un criminale.» Il Grande Vecchio, che non si era ancora seduto, a quel punto tremava da capo a piedi. «Alexander Conklin era un caro, vecchio amico fidato. Non ricordo neppure né potrei enumerare le volte in cui ha rischiato la sua reputazione - la sua stessa vita - per questa organizzazione, per il suo Paese. Era un autentico patriota nel vero senso della parola, un uomo del quale andavamo tutti giustamente orgogliosi.»

Lindros, da parte sua, stava considerando il numero di volte di cui aveva memoria, ed era in grado di elencare, in cui il Grande Vecchio aveva tuonato contro le tattiche da cowboy di Conklin, le sue missioni avventate e fuori da ogni regola e le sue agende segrete. Andava benissimo tessere gli elogi del defunto, ma, pensò, nel loro mestiere era stupido e assurdo ignorare le pericolose tendenze degli agenti segreti passati e presenti. Un discorso che, naturalmente, riguardava Jason Bourne. Bourne era un agente riservista di tipo speciale, in effetti il peggior tipo di agente segreto: un uomo che sfuggiva perfino al proprio controllo personale. In alcuni momenti non era pienamente in possesso di tutte le sue facoltà. In passato, era stato reclutato per caso, non per sua scelta personale. Lindros sapeva ben poco sui suoi trascorsi: una svista che era assolutamente deciso a correggere non appena il briefing fosse terminato.

«Se Alexander Conklin aveva un punto debole, un tallone d'Achille,

questo era Jason Bourne» proseguì il direttore. «Anni prima di conoscere e sposare la sua attuale moglie, Marie, Bourne perse interamente la sua prima famiglia - la prima consorte thailandese e due figli - in un attacco a Phnom Penh. Bourne era quasi impazzito di dolore e di rimorso quando Alex lo trovò che vagabondava per le vie di Saigon, e con scelta oculata cominciò ad addestrarlo. Anni dopo, perfino dopo che Alex aveva prescritto il sostegno psicologico di Morris Panov, c'erano ancora problemi di controllo del soggetto, malgrado i regolari rapporti del dottor Panov dichiarassero il contrario. In qualche modo, anche Panov era rimasto vittima dell'influenza di Jason Bourne.

«Io misi in guardia personalmente Alex più e più volte, lo implorai di far rientrare in sede Bourne per una valutazione complessiva da parte della nostra équipe di psichiatri, ma rifiutò. Alex, che Dio lo accolga in pace, sapeva essere un uomo cocciuto. Credeva fermamente in Bourne.»

Il volto del direttore era lucido di sudore; aveva gli occhi sbarrati e le pupille dilatate quando passò in rassegna con lo sguardo i presenti nella stanza. «E qual è il risultato di quella fede? Sia Conklin sia Panov sono stati uccisi come cani con un colpo di pistola in testa dalla stessa risorsa umana che cercavano di tenere sotto controllo. La verità pura e semplice è che Bourne è incontrollabile. Ed è letale come una vipera velenosa.» Il direttore batté forte il pugno sul tavolo. «Non permetterò che questi atroci omicidi a sangue freddo restino impuniti. Sto autorizzando un ordine di cattura immediato su scala mondiale. Ordino l'eliminazione definitiva di Jason Bourne.»

Bourne rabbrividì, ormai congelato fin nelle ossa. Alzò gli occhi in alto, proiettò il fascio di luce della torcia sullo sfiatatoio dell'impianto di refrigerazione. Tornato a metà della corsia centrale, si arrampicò sulla catasta di cassette di destra e strisciò sopra i contenitori gelidi fino ad arrivare sotto la griglia. Aperto il coltello a serramanico, usò la punta della lama per svitare le viti e smontare la griglia. La luce morbida dell'alba filtrò all'interno del camion frigorifero. Sembrava esserci giusto lo spazio per riuscire a liberarsi. Sperava di farcela.

Si strinse più che poté nelle spalle, intrufolandosi a forza nell'apertura quadrata, e cominciò a dimenarsi da una parte e dall'altra. Tutto andò bene per qualche spanna; poi la sua faticosa avanzata nel pertugio si arrestò. Cercò di muoversi, ma non ci riuscì. Era incastrato. Espirò completamente l'aria che aveva ancora nei polmoni, lasciando che la parte superiore del

busto si afflosciasse. Si spinse in avanti con i piedi e le gambe. Una cassetta di fragole scivolò e cadde, ma lui era riuscito a spingersi avanti ancora di parecchi centimetri. Abbassò le gambe finché i piedi non trovarono l'appoggio delle cassette sottostanti. Agganciati i tacchi delle scarpe alla sbarra di sostegno superiore, si spinse di nuovo nell'apertura dello sfiatatoio e si mosse ancora in avanti. Ripetendo lentamente e con cautela questa manovra, alla fine riuscì a sbucare con la testa e le spalle fuori del camion. Socchiuse gli occhi alla vista del cielo di un rosa accecante e, allungando le braccia, si aggrappò alla struttura esterna del camion, fece leva su di sé, si trascinò fuori completamente e si stese sul tetto.

Al semaforo successivo si calò a terra, spiccando un balzo dopo essersi appeso al bordo superiore del tetto del camion, incassando la testa fra le spalle ed eseguendo una capriola per attutire la caduta. Si rialzò, salì sul marciapiede, si spolverò i pantaloni e la camicia. La strada era deserta. Rivolse all'ignaro Guy un breve saluto con la mano mentre l'autoarticolato ripartiva allontanandosi in una foschia azzurrognola e grigia di fumi di scarico di gasolio.

Era all'estrema periferia del District of Columbia, nel quartiere povero a nordest della capitale. La luce stava aumentando lentamente nel cielo, le lunghe ombre dell'alba si ritiravano davanti al sole. In lontananza si sentivano il rumore del traffico e il lamento monotono di una sirena della polizia. Inspirò a fondo una boccata d'aria. Sotto l'odore pesante della città per lui c'era qualcosa di fresco nell'aria: l'euforia della libertà dopo la lunga notte di battaglia per non essere catturato.

Camminò finché non vide agitarsi il rosso, il bianco e il blu sbiaditi degli stendardi sventolanti in cima ai pennoni. La rivendita di auto usate era chiusa per la notte. Entrò nel parcheggio deserto, scelse un'automobile a caso, smontò la targa e la sostituì con quella dell'auto vicina. Forzò la serratura della portiera sul lato del conducente, la aprì, armeggiò con i fili sotto il cruscotto, collegandoli per avviare il motore. Poco dopo uscì dal vasto parcheggio al volante della vettura e imboccò la via di fronte.

Posteggiò davanti a una tavola calda la cui facciata rivestita di pannelli cromati doveva risalire agli anni Cinquanta. Una gigantesca tazza di caffè troneggiava sul tetto, con le luci al neon dell'insegna folgorate. L'interno del locale era pieno di vapore. L'odore di caffè e di fritto aveva impregnato ogni superficie, legno o plastica che fosse. A sinistra c'erano un lungo bancone di formica e una fila di sgabelli cromati fissati al pavimento, con i sedili di similpelle imbottiti; a destra, a ridosso delle finestre illuminate dai

primi raggi di sole, c'erano dei séparé; ognuno era dotato di un piccolo jukebox, con le etichette cartonate di tutte le canzoni che si potevano ascoltare per un quarto di dollaro.

La pelle bianca di Bourne fu silenziosamente notata e commentata dalle facce nere che si voltarono quando la porta gli si richiuse alle spalle, accompagnata dal tintinnio del campanello fissato in alto. Nessuno ricambiò il suo sorriso. Alcuni avventori sembravano assolutamente indifferenti alla sua comparsa improvvisa, ma altri avevano l'aria di giudicare la presenza dell'intruso come un segnale di guai in vista.

Consapevole degli sguardi ostili, Bourne andò a sedersi dietro un séparé pieno di protuberanze e ammaccature. Una cameriera di colore, con una cresta di capelli arancioni e una faccia simile a quella di Eartha Kitt, gli lasciò cadere davanti un menu plastificato tutto macchiato e gli riempì la tazza di caffè bollente. La ragazza, che aveva occhi eccessivamente truccati e un viso stanco, lo fissò per un po' con curiosità e qualcosa di più: compassione, forse. «Non badare alle loro occhiate, dolcezza» bisbigliò. «Hanno paura di te.»

Bourne consumò una colazione mediocre: uova, pancetta e patatine fritte della casa, innaffiando il tutto di caffè forte. Ma aveva bisogno di calorie e caffeina per contrastare la stanchezza, almeno temporaneamente.

La cameriera venne a rabboccargli la tazza di caffè e Bourne continuò a sorseggiarlo con calma, contando i minuti che lo separavano dall'apertura della Lincoln Fine Tailors. Ma non restò con le mani in mano. Levò di tasca il blocchetto per appunti che aveva preso dal tavolino nel salotto di Alex e osservò di nuovo l'impronta lasciata dalla punta di una biro sul primo foglietto: NX 20. Una sigla o un codice che gli sembrava vagamente sinistro, ma in realtà poteva significare qualsiasi cosa, compreso un nuovo modello di computer.

Alzando di tanto in tanto lo sguardo, osservava gli abitanti del quartiere entrare e uscire alla deriva dalla tavola calda, discutendo di assegni di disoccupazione, di debiti per droga, di pestaggi della polizia, di lutti improvvisi di familiari, di malanni di amici in galera. Era la loro vita, più lontana da lui dell'esistenza quotidiana in Asia o in Micronesia. L'atmosfera all'interno del locale era gravida della loro rabbia e del loro dolore.

A un certo punto una volante della polizia passò lentamente davanti alla tavola calda come uno squalo che costeggia furtivo una scogliera di corallo e, di punto in bianco, ogni movimento cessò, fissato come in un fotogramma scattato dall'obbiettivo di un fotoreporter. Bourne girò la testa per

evitare di farsi notare e guardò la cameriera. La ragazza stava osservando i fanalini di coda rossi dell'autopattuglia scomparire in fondo all'isolato. Un sospiro di sollievo collettivo percorse il locale. Anche Bourne vi partecipò, sebbene per motivi diversi da quelli dei clienti abituali. Gli sembrava di essere, dopo tutto, in compagnia di colleghi viaggiatori nell'ombra.

Tornò con il pensiero all'uomo che lo stava braccando. Aveva occhi leggermente a mandorla e tratti inequivocabilmente asiatici, eppure non era orientale al cento per cento. In quei lineamenti aveva notato qualcosa di familiare: la linea diritta del naso, che non era affatto asiatica, o la forma delle labbra carnose, anche questa per nulla orientale. Era forse qualcuno riemerso dal suo passato, magari dal Vietnam? Ma no, era impossibile! A giudicare dall'aspetto, era prossimo alla trentina, e questo significava che non avrebbe potuto avere più di cinque o sei anni al tempo in cui Bourne viveva in Vietnam. Chi era, dunque, e che cosa voleva? L'interrogativo continuò a tormentarlo a lungo. Infine depose bruscamente sul tavolo la tazza vuota a metà. Il caffè cominciava a bruciargli lo stomaco.

Non molto tempo dopo, tornò all'automobile rubata, accese la radio e cambiò vari canali finché non trovò lo speaker di un notiziario che stava parlando del summit antiterrorismo. Alle notizie dall'estero seguì un breve resoconto aggiornato delle notizie dall'interno, alle quali fecero infine seguito le notizie locali. La prima notizia in elenco era il duplice omicidio di Alexander Conklin e del dottor Morris Panov, ma, stranamente, non era disponibile nessun aggiornamento sulla situazione.

«A risentirci tra poco» disse lo speaker, «ma prima questo messaggio importante...»

«... *questo messaggio importante.*» In quel preciso momento, l'ufficio di Parigi con vista sugli Champs-Élysées fino all'Arco di Trionfo riaffiorò prepotentemente nella sua mente, cancellando all'istante ogni ricordo recente della tavola calda e perfino della strada in cui si trovava. Al suo fianco c'era una poltrona color cioccolato dalla quale si era appena alzato. Nella mano destra stringeva un bicchiere di cristallo intagliato pieno di un liquido ambrato. Una voce, profonda e molto musicale, stava parlando, accennando qualcosa in merito al tempo che ci sarebbe voluto per ottenere tutto ciò di cui lui aveva bisogno. «*Non preoccuparti, amico mio*» disse la voce. Parlava inglese, ma con un forte accento francese. «*Intendo darti questo messaggio importante.*»

Nel suo teatro mentale, Bourne si voltò, sforzandosi di riconoscere il volto dell'uomo che stava parlando, ma non vide nient'altro che un muro

spoglio. Il ricordo era evaporato come l'aroma del whisky, lasciandosi indietro Bourne, con lo sguardo fisso e perso fuori dal parabrezza dell'auto rubata.

Un accesso d'ira spinse Khan a prendere il cellulare e a chiamare Spalko. Ci volle un po' di tempo, e una certa insistenza da parte sua, ma alla fine riuscì a farselo passare.

«A che cosa devo l'onore, Khan?» gli biascicò Spalko all'orecchio. Prestando attenzione, dalla lingua leggermente legata di Spalko dedusse che il suo committente aveva alzato il gomito. La sua conoscenza delle abitudini del suo datore di lavoro di lunga data era più approfondita di quello che Spalko stesso avrebbe potuto immaginare, ammesso che avesse voluto anche solo prendere in considerazione la cosa. Per esempio sapeva che Spalko adorava l'alcol, le sigarette e le donne, anche se non necessariamente in quest'ordine. L'impegno che dedicava a queste tre passioni era immenso. Perciò in quel momento pensò che se Spalko era alticcio anche solo la metà di quello che sospettava, avrebbe avuto un vantaggio. Era raro sorprenderlo in condizione di svantaggio.

«Il dossier che mi ha dato è alquanto impreciso o a dir poco incompleto.»

«E che cosa ti ha condotto a questa spiacevole conclusione?» La voce aveva assunto immediatamente un tono duro, come acqua congelata all'istante in ghiaccio. Khan capì troppo tardi che il linguaggio che aveva impiegato era stato troppo aggressivo. Spalko sapeva essere molto riflessivo - e perfino visionario, come indubbiamente si considerava - ma in primo luogo agiva in base all'istinto. Sicché si era svegliato subito dal parziale torpore alcolico per ribattere immediatamente, con più aggressività, a un tono che gli era parso troppo altezzoso. Aveva un temperamento estremamente irascibile, in netto contrasto con l'immagine pubblica colta e ben educata che coltivava con cura. Ma in fondo gran parte della sua vera personalità era semplicemente celata dietro la superficie levigata della sua vita mondana.

«Il comportamento di Webb è stato quanto meno curioso» spiegò Khan in tono controllato.

«Davvero? E come?» Spalko era tornato a biascicare le parole in tono indolente.

«Non ha agito e reagito come un docente universitario.»

«Mi chiedo che importanza questo possa avere. Non lo hai ucciso?»

«Non ancora.» Khan, seduto al volante della sua auto parcheggiata, guardò fuori dal finestrino un autobus che accostava a una fermata sull'altro lato della via. Le portiere si aprirono e la gente scese dal mezzo pubblico: un anziano, due adolescenti e una madre con il figlio in braccio.

«Be', è un cambiamento di piano o sbaglio?»

«Sapeva che prima intendevo giocare un po' al gatto e al topo con lui» rispose Khan.

«Certamente, ma la questione è: per quanto tempo?»

Si era innescata una sorta di partita a scacchi verbale, sottile e nervosa, e Khan poteva solo supporre la natura della sfida. Che cosa c'era dietro Webb? Perché Spalko aveva deciso di usarlo come una pedina per il duplice omicidio dei due uomini del governo, Conklin e Panov? Perché Spalko aveva ordinato che fossero eliminati? Khan non nutriva alcun dubbio che questo era esattamente ciò che era accaduto.

«Finché non sarò pronto. Finché non capirà chi è venuto a cercarlo per fargli la pelle.»

Khan seguì con lo sguardo la donna con il bambino, mentre questa lo deponeva sul marciapiede. Il piccolo, cercando di camminare, barcollò un po' e la madre rise. Lui piegò il collo alzando lo sguardo verso sua madre e rise a sua volta. La donna lo prese per mano, una manina di bimbo in una mano grande di madre.

«Non è che ci hai ripensato?»

Khan ebbe l'impressione di cogliere una lieve tensione, un tremito della volontà, e tutt'a un tratto si domandò se Spalko fosse davvero sbronzo o non fosse invece perfettamente sobrio. Rifletté un istante se era il caso di chiedergli perché avesse così tanta importanza per lui che David Webb morisse o meno. Ma dopo qualche rapida considerazione preferì tacere, temendo di rivelare le sue preoccupazioni personali. «No, nessun ripensamento» dichiarò Khan.

«Perché sotto sotto tu e io siamo identici. Le nostre narici si dilatano al sentore della morte.»

Perso nei propri pensieri e incerto su come ribattere, Khan terminò la comunicazione e chiuse il cellulare. Alzò la mano e allargò la palma sul finestrino, osservando tra le dita la donna che camminava sul marciapiede tenendo il bambino per mano. Avanzava a piccoli passi, facendo del suo meglio per adattare la propria andatura da adulta ai passetti traballanti e insicuri del suo piccino esitante.

Spalko gli stava mentendo, Khan ne era certo. Proprio come lui stava fa-

cendo con Spalko. Per un momento i suoi occhi persero la concentrazione, focalizzandosi su altre immagini, stavolta mentali, e si ritrovò nelle giungle della Cambogia. Era stato con i trafficanti di armi vietnamiti per oltre un anno, incatenato a una baracca come un cane rabbioso, ridotto alla fame e bastonato in continuazione. La terza volta che aveva tentato la fuga aveva imparato definitivamente la lezione: sfondò il cranio del contrabbandiere d'armi che gli si era parato davanti con il manico appuntito di una pala che usava per scavare buche a mo' di latrina. Dopo la fuga aveva trascorso una decina di giorni sopravvivendo alla meno peggio prima di essere accolto da un missionario americano che si chiamava Richard Wick. Gli avevano dato di che vestirsi, lo avevano rifocillato, gli avevano offerto un bagno caldo e un letto pulito. In cambio aveva accettato diligentemente le lezioni di inglese del missionario. Non appena era stato in grado di leggere, gli era stata data una Bibbia, che doveva imparare a memoria. In questo modo, aveva cominciato a comprendere che agli occhi di Wick non era sulla via della salvezza dell'anima, ma piuttosto sulla via della civilizzazione. Alcune volte, in certe occasioni, aveva cercato di spiegare a Wick la natura del buddhismo, ma era ancora troppo giovane e i concetti che gli erano stati insegnati fin dalla più tenera età non sembravano così ben formati quando tentava di esprimerli a parole. Non che Wick sarebbe stato poi così interessato, in ogni caso. Qualsiasi religione che non contemplasse una fede perfetta in Dio e in Gesù il Salvatore gli era indifferente.

Gli occhi di Khan tornarono di colpo a focalizzarsi sulla realtà presente. La madre stava accompagnando per mano il suo bambino oltre la facciata cromata della tavola calda con l'enorme tazza di caffè sul tetto. Giusto un poco più avanti e sul lato opposto della via, Khan vedeva l'uomo che conosceva come David Webb. Doveva rendere onore al merito a Webb. Il professore lo aveva condotto lungo un tragitto a dir poco tortuoso dal confine della tenuta di campagna di Conklin a Washington. Khan aveva visto la figura sulla strada panoramica in vetta al colle, intenta a osservarli. Quando si era inerpicato fin lassù dopo essere fuggito dalla trappola ingegnosa tesa da Webb, era ormai troppo tardi per avvicinarsi allo sconosciuto, ma con il suo binocolo compatto da visione notturna a raggi infrarossi era stato in condizione di seguire Webb nella sua fuga lungo la statale. Era stato pronto a pedinarlo quando Webb era stato raccolto da un'auto di passaggio. In quel momento fissava Webb, comprendendo ciò che Spalko già sapeva: che David Webb era un uomo molto pericoloso. Un uomo del genere sicuramente non aveva alcun problema a entrare in una tavola calda in un quar-

tiere di neri e a essere l'unico cliente bianco. Sembrava triste, anche se Khan non poteva esserne del tutto certo, dato che quella sensazione gli era del tutto aliena.

Khan rivolse di nuovo lo sguardo alla madre con il bambino. Le loro risa gli giunsero all'orecchio aleggiando nell'aria, inconsistenti come un sogno.

Bourne arrivò alla Lincoln Fine Tailors ad Alexandria alle 9:05. La sartoria era del tutto simile a qualsiasi altro negozio o bottega o attività commerciale indipendente nella Old Town, il centro storico della città. Vale a dire che aveva una facciata in vago stile coloniale. Attraversò il marciapiede di mattoni rossi, spinse la porta a vetri ed entrò. La zona pubblica del negozio era divisa a metà da un bancone di legno che si trovava a sinistra, mentre i tavoli per il taglio delle stoffe erano a destra. Le macchine per cucire erano a metà tra la parete di fondo e il bancone, azionate da tre latinoamericane che non si distolsero minimamente dal loro lavoro quando Bourne fece il suo ingresso. Dietro il bancone un tipo magro e allampanato in maniche di camicia e gilet a righe sbottonato stava fissando qualcosa sotto di sé con aria accigliata. Aveva una fronte alta e spaziosa, una frangetta di capelli castano chiaro, un volto dalle guance cascanti e gli occhi grigiastri. Gli occhiali erano sollevati sulla fronte, nella corona di capelli che gli incorniciava la sommità tondeggiante del capo. Aveva il tic di stringersi in continuazione tra il pollice e l'indice il lungo naso aquilino. Non prestò alcuna attenzione alla porta d'ingresso che si apriva, ma alzò lo sguardo quando Bourne si accostò al bancone.

«Sì?» disse con aria d'attesa. «In cosa posso servirla?»

«È lei Leonard Fine? Ho visto il suo nome sulla vetrina.»

«In carne e ossa» rispose Fine.

«Mi manda Alex.»

Il sarto batté le palpebre. «Chi?»

«Alex Conklin» precisò Bourne. «Il mio nome è Jason Bourne» disse per presentarsi. Poi si guardò intorno. Nessuno stava prestando loro la benché minima attenzione. Il rumore delle macchine per cucire ronzava nell'aria.

Fine si calò gli occhiali dalla fronte sul naso stretto con aria riflessiva. Poi scrutò Bourne intensamente.

«Sono un amico di Alex» spiegò Bourne, sentendo il bisogno di incoraggiare il sarto.

«Qui non c'è nessun capo d'abbigliamento per questo signor Conklin.»

«Non credo che ne abbia lasciati» ribatté Bourne.

Fine si strinse la punta del naso tra il pollice e l'indice con aria contrariata. «Un amico, dice?»

«Di vecchia data.»

Senza aggiungere altro, Fine allungò una mano di lato e aprì uno sportello nel bancone invitando Bourne a oltrepassarlo. «Forse dovremmo discuterne nel mio ufficio.» Il sarto accompagnò Bourne oltre una porta e lungo un corridoio polveroso che odorava intensamente di appretto e di amido spray.

L'ufficio non era gran che: uno sgabuzzino striminzito con il pavimento rivestito di linoleum tutto sfregi e avvallamenti, tubi di ferro non verniciati che salivano dal pavimento e sparivano nel soffitto, una malconcia scrivania di metallo verde con una solitaria sedia girevole, due schedari anch'essi di metallo e pile di scatoloni di cartone ondulato. L'odore di umidità e di muffa si alzava come vapore dalle cose contenute nell'ufficio. Dietro la sedia girevole si apriva una piccola finestra quadrata, a ghigliottina, con i vetri talmente lerci che era assolutamente impossibile vedere il vicolo retrostante.

Fine girò intorno alla scrivania, si sedette e aprì un cassetto. «Le va un goccio?»

«È un po' troppo presto» disse Bourne, «non crede?»

«Già» mugugnò Fine. «Adesso che me l'ha fatto notare.» Il sarto estrasse fulmineamente una pistola dal cassetto e la puntò all'addome di Bourne. «Il proiettile non la ucciderà subito, ma mentre morirà dissanguato si augurerà di morire al più presto.»

«Non c'è alcun motivo di agitarsi» replicò Bourne in tono pacato.

«Stia zitto» ribatté il sarto. Aveva gli occhi poco distanziati tra loro, e questo gli dava un'aria vagamente strabica. «Conklin è morto e ho sentito che è stato lei.»

«Non sono stato io» dichiarò Bourne.

«È quello che dicono tutti. Negare, negare, negare. È lo stile inconfondibile del governo, eh?» Un sorriso scaltro aleggiò sul volto dell'uomo. «Si accomodi, signor Webb... o Bourne... o qualunque sia il nome che ha deciso di adottare oggi.»

Bourne alzò gli occhi dalla pistola. «Lei fa parte dell'Agenzia.»

«Affatto. Sono un agente indipendente. A meno che Alex non li abbia informati, dubito che chiunque all'interno dell'Agenzia sia anche solo al corrente della mia esistenza.» Il sorriso dell'uomo si fece più ampio. «È per

questa precisa ragione che Alex si rivolse a me la prima volta.»

Bourne annuì. «Mi piacerebbe saperne di più al proposito.»

«Oh, non ne dubito.» Fine allungò la mano libera verso il telefono sulla scrivania. «D'altra parte, quando i suoi colleghi l'avranno nelle loro grinfie, sarà troppo impegnato a rispondere alle loro domande perché le importi qualsiasi altra cosa.»

«Non lo faccia» lo ammonì Bourne.

Fine si fermò con il ricevitore a mezz'aria. «Mi dia un buon motivo.»

«Non ho ucciso Alex. Sto cercando di scoprire chi è stato.»

«Ma l'assassino è lei. Secondo il bollettino che ho letto, si trovava a casa di Alex al momento dell'omicidio. Ha visto nessun altro laggiù?»

«No, ma Alex e Mo Panov erano già morti quando sono arrivato.»

«Balle! Per quale ragione lo ha ucciso, mi chiedo.» Gli occhi di Fine divennero due fessure. «Immagino che ci sia sotto il professor Schiffer.»

«Mai sentito nominare.»

Il sarto emise un risolino stizzito. «Ancora balle. E suppongo non abbia mai sentito parlare della DARPA.»

«Naturalmente sì» precisò Bourne. «L'acronimo sta per Defense Advanced Research Project Agency: l'agenzia governativa che si dedica alla ricerca nel campo delle armi da difesa più sofisticate. È lì che lavora il professor Schiffer?»

Con un brontolio di disgusto, Fine tagliò corto: «Ne ho abbastanza di queste stronzate». Quando distolse gli occhi dal suo interlocutore una frazione di secondo per comporre un numero sulla tastiera, Bourne gli balzò addosso fulmineo.

Il direttore della Central Intelligence Agency era nel suo vasto ufficio d'angolo, al telefono con Jamie Hull. I raggi del sole filtravano dalla finestra a vetrata, accendendo i colori caldi della moquette. Nonostante la bella giornata il direttore era di nuovo sprofondato in uno dei suoi attacchi di umore nero. Con sguardo lugubre, fissava le sue foto in cornice in compagnia di vari presidenti nello Studio Ovale con vari leader stranieri a Parigi, Bonn e Dakar, con attori e personaggi dello spettacolo a Los Angeles e Las Vegas, con predicatori evangelici ad Atlanta e Salt Lake City e perfino con il Dalai Lama col suo sorriso perenne e le immancabili vesti color zafferano durante una visita a New York. Tutti quei bei ricordi non solo non riuscivano a sollevarlo dalla sua malinconica prostrazione, ma gli facevano maggiormente sentire il peso degli anni di una vita lunga e feconda.

«È un incubo mostruoso, signore» stava dicendo Hull dalla lontana Reykjavik. «Tanto per cominciare, pianificare la sicurezza in collaborazione con i russi e gli arabi è un'impresa. Voglio dire: il più delle volte da una parte non so di cosa diavolo stanno parlando e dall'altra non sono del tutto certo che quello che gli interpreti - sia i nostri che i loro - mi stanno riferendo sia esattamente quello che gli arabi e i russi stanno dicendo.»

«Al liceo avresti dovuto seguire i corsi di lingue straniere, Jamie. Comunque vedi di darti da fare. Ti manderò degli altri interpreti, se vuoi.»

«Davvero? E dov'è che li prenderemmo? Non abbiamo forse liquidato tutti gli arabisti?»

Il direttore emise un sospiro. Quello era un bel problema, naturalmente. Quasi tutti gli agenti di intelligence che parlavano arabo e che la CIA aveva sul libro paga erano stati ritenuti solidali con la causa islamica, sempre impegnati a contestare i falchi, sempre a cercare di spiegare quanto in realtà la maggior parte dei musulmani fosse pacifista. Andatelo a dire agli israeliani, replicò mentalmente il direttore. «Qui a Langley stiamo aspettando l'arrivo di una nuova generazione di esperti freschi di studi dal Center for the Study of Intelligence. Arriveranno dopodomani. Ne selezionerò un paio e li manderò lì al più presto possibile.»

«Non è tutto, signore.»

Il direttore si incupì ulteriormente, contrariato dal fatto di non aver udito nessun accenno di riconoscenza nella voce del suo interlocutore. «Cos'altro c'è ora?» ribatté irritato. E se togliessi dalla parete tutte le foto in cornice?, si domandò. Servirebbe a migliorare l'atmosfera tetra che regna qui dentro?

«Non per lagnarmi, signore, ma sto veramente sudando sette camicie per stabilire delle misure di sicurezza adeguate in un Paese straniero privo di un particolare senso di fedeltà e amicizia nei confronti degli Stati Uniti. Non forniamo alcun aiuto all'Islanda e di conseguenza non sentono alcun tipo di obbligo verso di noi. È incredibile, ma al nome del nostro presidente restano assolutamente indifferenti. Questo rende il mio compito ancor più difficile. Sono un cittadino della nazione più potente di tutto il pianeta. Sulle misure di sicurezza ne so di più di tutta la popolazione islandese messa insieme. Dov'è il rispetto che si presume dovrei...»

L'interfono trillò, e con un certo sollievo il Grande Vecchio disse a Hull di attendere in linea. «Cosa c'è?» abbaiò.

«Scusi se la disturbo, signore» disse l'ufficiale in servizio, «ma è appena giunta una chiamata sulla linea d'emergenza del signor Conklin.»

«Cosa?! Alex è morto! Sei sicuro, figliolo?»

«Assolutamente, signore. Quella linea non è stata ancora assegnata a un'altra persona.»

«D'accordo. Continua.»

«Ho sentito i rumori di una breve colluttazione e qualcuno che pronunciava un nome... Bourne, mi pare di aver capito.»

Il direttore drizzò di scatto la schiena sulla poltrona. Il suo umore nero si dissolse in un baleno. «Bourne. È questo il nome che hai sentito, figliolo?»

«Sì, signore. E la stessa voce ha detto qualcosa del tipo: "T'ammazzo!".»

«Da dove proveniva la telefonata?» domandò il Grande Vecchio.

«È stata bruscamente interrotta, ma ho effettuato una ricerca e l'ho rintracciata. Il numero è quello di un negozio di Alexandria. La Lincoln Fine Tailors.»

«Bravo, ragazzo!» Il direttore scattò in piedi. La mano che stringeva il ricevitore del telefono tremava leggermente. «Invia immediatamente sul posto due squadre di agenti speciali. Informali che Bourne è riemerso in superficie! Ordina agli uomini di spararglì a vista. Eliminatelo!»

Bourne, dopo aver strappato la pistola di mano a Leonard Fine senza che fosse sparato un solo colpo, scaraventò l'uomo contro il muro con tale violenza che un calendario si staccò dal chiodo e cadde sul pavimento. Il ricevitore del telefono adesso era in mano a Bourne; aveva appena interrotto la comunicazione. Tese l'orecchio verso la parte anteriore della sartoria per capire se le donne avessero udito i rumori della breve ma violenta colluttazione.

«Stanno arrivando» disse Fine. «Per te è finita.»

«Non credo proprio.» Bourne aveva la mente in centrifuga. «La chiamata è arrivata al centralino principale e non è stata smistata. Nessuno saprebbe che farne.»

Fine scosse il capo. Un sogghigno compiaciuto gli incurvò le labbra. «La telefonata ha bypassato il centralino normale dell'Agenzia. È passata direttamente all'ufficiale in servizio del direttore. Conklin aveva insistito parecchio perché imparassi a memoria il numero, da utilizzare esclusivamente in caso di emergenza.»

Bourne prese Fine per il collo e lo sbatacchiò fino a fargli tremare i denti. «Idiota! Che cosa hai fatto?!»

«Ho solo pagato il mio ultimo debito ad Alex Conklin.»

«Ma te l'ho già detto. Non l'ho ucciso io!» ringhiò Bourne. E in quell'i-

stante gli venne in mente qualcosa, un ultimo disperato tentativo di conquistare Fine alla sua causa, di convincerlo a rivelargli quello a cui stava lavorando Conklin, a fornirgli un indizio anche involontario sul motivo per cui era stato ucciso. «Ti dimostrerò che è stato Alex a mandarmi da te.»

«Ancora stronzate!» replicò Fine. «È troppo tardi...»

«So dell'NX 20.»

Fine restò immobile, paralizzato, con gli occhi sbarrati per lo shock. «No» mormorò. «No, no, no!»

«Me l'ha detto» lo incalzò Bourne. «Alex mi ha detto tutto. È per questo che mi ha mandato da te, capisci?»

«Alex non avrebbe mai parlato dell'NX 20, neanche se costretto con la forza. Mai e poi mai l'avrebbe fatto!» L'espressione scioccata svanì dal volto di Fine, per essere sostituita di lì a pochi secondi da una lenta espressione di consapevolezza del grave errore che aveva commesso.

Bourne annuì. «Sono un amico. Io e Alex ci conoscevamo dai tempi del Vietnam. È quello che stavo cercando di dirti.»

«Santi del Paradiso! Ero al telefono con lui quando... quando è successo.» Fine si portò una mano alla fronte. «Ho udito lo sparo!»

«Calmati, Leonard. Ora non c'è tempo per parlarne.»

Fine fissò Bourne dritto negli occhi. Aveva reagito, come faceva la maggior parte della gente del loro ambiente, al suo nome di battaglia. «Sì.» Annuì, si umettò le labbra con la punta della lingua. «Sì, capisco.»

«Quelli dell'Agenzia saranno qui nel giro di pochi minuti. Per allora ho assolutamente bisogno di essere fuori di qui.»

«Sì, sì. Naturalmente.» Fine scosse la testa con aria afflitta. «Adesso lasciami andare. Ti prego.» Libero della stretta di Bourne, si abbassò sulle ginocchia sotto la finestra che dava sul retro, smontò la griglia a pressione del radiatore, dietro la quale c'era una cassaforte moderna incassata nel muro di gesso e mattoni intonacati. Ruotò il disco compositore, girò le maniglie, aprì il pesante sportello ed estrasse una piccola busta commerciale marrone. Richiusa la cassaforte, rimise a posto la griglia del finto radiatore e si alzò, consegnando la busta a Bourne.

«Questa è arrivata per Alex a tarda ora l'altra sera. Alex mi ha telefonato ieri mattina per accertarsi che fosse arrivata. Ha detto che sarebbe venuto a prenderla di persona.»

«Chi l'ha mandata?»

In quello stesso istante udirono alcune voci brusche e autoritarie provenire dalla parte anteriore della sartoria.

«Sono già qui» disse Bourne.

«Dio mio!» Fine sbiancò in volto.

«Di sicuro hai un'altra via d'uscita.»

Il sarto annuì. Rapidamente impartì a Bourne poche istruzioni essenziali. «Adesso vai» disse in tono incalzante. «Li terrò occupati, anche se non per molto.»

«Asciugati la faccia» gli consigliò Bourne, e quando Fine si fu terso il volto dalla patina di sudore, annuì con un cenno d'approvazione.

Mentre il sarto si affrettava a tornare in negozio per affrontare gli agenti, Bourne risalì di corsa il sudicio corridoio. Sperava con tutto il cuore che Fine fosse in grado di resistere alle domande incalzanti che gli avrebbero rivolto; in caso contrario, sarebbe stata la fine. Il bagno era più grande di quel che si sarebbe aspettato. A sinistra c'era un vecchio lavandino di porcellana sotto il quale c'era una pila di vecchi barattoli di vernice, con i coperchi chiusi e arrugginiti. Un WC era sistemato a ridosso del muro di fondo, e a destra c'era una doccia. Seguendo le istruzioni di Fine, entrò nella doccia, individuò il pannello mobile nella parete di piastrelle e lo aprì. Entrò nell'apertura e rimise a posto dietro di sé il pannello segreto rivestito di piastrelle.

Alzata la mano verso il soffitto, tirò la vecchia cordicella che fungeva da interruttore della luce. Si ritrovò in uno stretto passaggio che sembrava scavato nell'edificio adiacente. La via di fuga segreta aveva un fetore inimmaginabile; tra le assi di legno grezzo di separazione erano stati accumulati sacchi di plastica nera della nettezza urbana. Qui e là i ratti si erano aperti dei fori nei sacchi, si erano rimpinzati del contenuto marcescente degli stessi e avevano abbandonato il resto sparpagliandolo ovunque sul pavimento.

Alla luce fioca di una lampadina Bourne vide una porta di ferro verniciato che si apriva sul vicolo retrostante i negozi. Mentre avanzava a fatica tra i sacchi di immondizia verso l'uscita, la porta si spalancò di colpo e due agenti della CIA in borghese irruppero nello stretto passaggio, con le pistole in pugno, gli occhi spiritati puntati su di lui.

Capitolo 6

I primi due colpi esplosi fischiarono sopra la testa di Bourne mentre questi si accovacciava prontamente. Poi, scattando in piedi, sferrò un calcio a un sacco pieno di spazzatura, scagliandolo verso i due agenti. Il sacco

ne colpì uno, e l'urto fece cedere l'involucro di plastica nera. I rifiuti volarono ovunque, costringendo i due agenti ad arretrare, barcollando e tossendo, con le lacrime agli occhi, e le braccia a protezione del volto.

Bourne vibrò un colpo in alto col braccio teso, frantumando la lampadina e facendo piombare nell'oscurità più completa lo stretto e lungo passaggio ingombro di sacchi. Si voltò e, accesa la torcia elettrica, vide il muro spoglio all'estremità opposta dell'angusto budello. Ma se c'era una porta d'uscita sul retro, allora come...?

Poi lo scorse e spense immediatamente il sottile fascio di luce. Udì gli agenti in borghese alle sue spalle urlarsi qualcosa, riprendere l'equilibrio e agitarsi nel buio tra i sacchi. Raggiunse rapidamente l'estremità opposta del passaggio e si abbassò sui talloni, cercando a tentoni l'anello di ferro che aveva visto in un breve e opaco balenio di luce rasente al pavimento. Lo agganciò con l'indice, tirò con forza, e la botola della cantina si aprì. L'aria viziata, carica d'umidità, lo investì.

Senza un attimo d'esitazione, calò le gambe nell'apertura sorreggendosi con le mani. Urtò con i piedi il piolo di ferro di una scaletta a muro e scese nel sotterraneo, richiudendosi la botola alle spalle. Prima avvertì l'odore di disinfestante per scarafaggi; poi, accesa la torcia, vide il ruvido pavimento di cemento cosparso degli insetti morti. Rovistando freneticamente nella confusione di scatole, cartoni e casse di legno, scovò un grimaldello. Risalì in fretta e furia la scaletta a muro e infilò la robusta sbarra di ferro nelle maniglie della botola. Non era fissata bene; le maniglie erano troppo larghe. Ma non poteva fare di meglio. Gli serviva soltanto, pensò mentre calpestava il pavimento di cemento disseminato di scarafaggi morti, quel poco di tempo che bastava per raggiungere l'accesso a filo di marciapiede per la consegna di materiale ingombrante.

Sopra di lui sentì rimbombare parecchi colpi quando i due agenti tentarono di aprire la botola. Sapeva che non ci sarebbe voluto molto perché il grimaldello scivolasse fuori dalle maniglie e cadesse per terra, sollecitato dalle vibrazioni. Ma aveva trovato gli sportelli di ferro d'uscita in strada ed era già sui gradini della breve rampa di cemento che conducevano in superficie. Alle sue spalle la botola si spalancò di botto. Bourne spense la luce mentre i due agenti si lasciavano cadere sul pavimento della cantina.

Adesso era in trappola, e ne era perfettamente consapevole. Qualsiasi tentativo di aprire la porta d'uscita dello scantinato avrebbe fatto filtrare all'interno luce sufficiente perché i due gli sparassero prima ancora che fosse completamente emerso sul marciapiede. Si voltò e ridiscese in punta

di piedi la rampa di scale. Nel buio, li sentiva muoversi a tentoni nel locale, in cerca di un interruttore della luce. Si stavano scambiando brevi bisbigli intermittenti e indicazioni concise. Bourne si nascose furtivamente tra le pile di casse e scatoloni vari. Anche lui stava cercando qualcosa di specifico.

Quando improvvisamente le luci si accesero, i due agenti erano distanziati tra loro, ai due lati opposti dello scantinato.

«Che merda di posto!» mugugnò uno di loro.

«Lascia perdere» lo avvertì l'altro. «Dove cazzo è finito Bourne?»

Con le loro facce insulse e scialbe, praticamente identiche, non c'era molto che li distinguesse l'uno dall'altro. Indossavano completi scuri con camicia e cravatta, secondo l'inconfondibile stile dell'Agenzia, e avevano espressioni ugualmente d'ordinanza. Bourne conosceva gli uomini di quel genere come le sue tasche. Sapeva qual era la loro mentalità e, di conseguenza, come avrebbero agito. Sebbene separati fisicamente, si muovevano di comune accordo. Non avrebbero pensato troppo a dove poteva essersi nascosto. Avevano invece suddiviso mentalmente in modo geometrico lo scantinato in quadranti che avrebbero perlustrato con la stessa metodicità di due robot. Bourne non poteva di certo evitarli, ma poteva sempre sorprenderli.

Non appena si fosse fatto vedere, si sarebbero mossi in modo fulmineo. Contava su questo e si appostò di conseguenza. Si introdusse furtivamente in una grande cassa di legno, e richiuse il coperchio sopra di sé senza far rumore, sentendo bruciare gli occhi per le esalazioni dei detergenti industriali a base di soda caustica con cui spartiva l'angusto spazio. Con la mano destra cercò a tastoni all'interno della cassa. Sentendo qualcosa di tondo contro il dorso della mano, prese in mano l'oggetto. Era un barattolo, abbastanza pesante per ciò che si proponeva di fare.

Sentiva il cuore battere forte, un topo grattare il muro a ridosso del quale era accostata la cassa; tutto il resto era avvolto nel silenzio mentre gli agenti proseguivano nella loro scrupolosa perquisizione centimetro per centimetro dello scantinato. Bourne rimase in attesa, paziente, rannicchiato. Il topo aveva smesso di grattare. Almeno uno dei due uomini dell'Agenzia era nelle vicinanze.

A un tratto ci fu un silenzio come di tomba. Poi, all'improvviso, gli giunse all'orecchio il breve, rapido ansimo di un respiro, un fruscio di stoffa quasi direttamente sopra di lui, e a quel punto scattò, alzandosi bruscamente e sollevando il coperchio della cassa. L'agente, pistola alla mano, d'istin-

to si ritrasse di un passo. Il suo collega, all'estremità opposta dello scantinato, si girò di scatto. Con la mano sinistra Bourne agguantò per la camicia l'agente più vicino, strattonandolo forte verso di sé. L'agente si tirò indietro, opponendo resistenza, e Bourne si avventò in avanti, sfruttando la forza inerziale del suo stesso avversario per sbattergli violentemente la schiena e la testa contro la parete di mattoni grezzi. Sentì squittire il topo proprio mentre l'agente rovesciava gli occhi all'indietro e scivolava esanime sul pavimento.

Il secondo agente aveva fatto due passi in direzione di Bourne, ebbe un rapido ripensamento circa l'opportunità di ingaggiare un corpo a corpo con lui e alzò la Glock puntandogliela minacciosamente al petto. Per tutta risposta Bourne gli scagliò in faccia il pesante barattolo. Mentre questi si abbassava sulle ginocchia e piegava il busto in avanti per evitare il barattolo, Bourne superò la distanza che li separava, colpì l'avversario a lato del collo con il taglio della mano con una mossa fulminea di karate e lo fece stramazzare a sua volta sul pavimento.

Un istante dopo risalì di corsa la rampa di scale di cemento, spalancò la porta di ferro e si trovò all'aria aperta e fresca sotto un cielo azzurro. Richiuse la porta dietro di sé e si avviò con calma lungo il marciapiede fino a raggiungere l'incrocio con Rosemont Avenue. Arrivato a quel punto, si mescolò alla folla.

Un chilometro più avanti, dopo essersi assicurato che nessuno l'avesse seguito, Bourne entrò in un ristorante. Mentre il cameriere lo accompagnava a un tavolo libero, scrutò, con ostentata disinvoltura, ogni faccia presente in sala, in cerca di anomalie. Ordinò un sandwich con carne di manzo, lattuga e pomodoro e una tazza di caffè, dopodiché si alzò e si diresse verso il fondo della sala. Stabilito che i servizi maschili erano vuoti, si chiuse in uno dei gabinetti, si sedette sul coperchio del WC e aprì la busta destinata a Conklin che gli aveva consegnato Fine.

Dentro la busta trovò un biglietto aereo di prima classe a nome di Conklin per Budapest, e la chiave di una camera per il Danubius Grand Hotel, nella capitale ungherese. Restò seduto un momento a fissare i due oggetti, chiedendosi perché Conklin dovesse partire per Budapest e se quel viaggio c'entrasse qualcosa con il suo assassinio.

Estrasse di tasca il cellulare di Alex e compose un numero di Washington. Adesso che aveva una traccia si sentiva meglio. Deron rispose al terzo squillo.

«Pace, amore e comprensione.»

Bourne rise tra sé. «Sono Jason.» Non sapeva mai come Deron avrebbe risposto al telefono. Deron era un pittore e letteralmente un artista nel suo campo specifico. Si dava il caso che il suo mestiere fosse il falsario. Si guadagnava da vivere dipingendo copie a olio di tele famose dei grandi maestri dell'arte che venivano appese alle pareti di ville sontuose. Erano copie talmente perfette che, di tanto in tanto, una sua tela veniva venduta a un'asta di opere d'arte oppure finiva in una pinacoteca, o entrava a far parte della collezione di quadri di qualche museo. Come attività secondaria e parallela, giusto per divertirsi, contraffaceva altre cose.

«Ho seguito le notizie che ti riguardano e devo ammettere che hanno un tono inequivocabilmente sinistro» replicò Deron con il suo lieve accento britannico.

«Dimmi qualcosa che non sappia già.» Al rumore della porta dei servizi che si apriva Bourne si interruppe. Si alzò dal WC, vi salì in piedi e spiò fuori con discrezione da sopra la porta del gabinetto. Un uomo dai capelli grigi, con la barba e leggermente zoppicante, si era sbottonato la patta davanti agli orinatoi. Portava un giubbotto di camoscio scuro e pantaloni neri con le pince. Niente di speciale. E tuttavia, improvvisamente Bourne si sentì in trappola. Fu costretto a dominare l'impulso di uscire immediatamente dal gabinetto.

«Che diamine, hai quel gorilla attaccato alle chiappe?» Faceva sempre un certo effetto sentire espressioni simili uscire da una bocca così colta.

«Lo era, ma me lo sono scrollato di dosso.» Bourne uscì dai servizi e tornò nella sala del ristorante, scrutando ogni tavolo mentre camminava. Ormai il sandwich che aveva ordinato era arrivato, ma il caffè era freddo. Richiamò con un cenno la cameriera e le chiese che glielo sostituisse con caffè caldo. Non appena la ragazza si fu allontanata, disse sottovoce al telefono: «Stammi a sentire, Deron, mi occorre il solito: passaporto e lenti a contatto colorate. E mi servono al più presto».

«Nazionalità?»

«Manteniamola americana.»

«Ho afferrato il concetto. Il tuo uomo non se l'aspetterà.»

«L'idea è questa. Voglio che il nome sul passaporto sia Alexander Conklin.»

Deron lanciò un breve fischio. «Come preferisci, Jason. Dammi due ore di tempo.»

«Posso scegliere?»

Deron ridacchiò. «Puoi sbizzarrirti. Ho tutte le tue foto. Quale vuoi?»

Quando Bourne glielo disse, Deron commentò: «Sei sicuro? In quella hai i capelli rapati a zero. Non ti assomiglia per niente adesso».

«Sarà perfetta quando avrò finito di camuffarmi» ribatté Bourne. «La CIA mi ha inserito nella sua lista delle persone da eliminare.»

«Il primo a beccarsi un proiettile non sarai tu, mi sa tanto. Dove ci incontriamo?»

Bourne glielo disse.

«Mi pare che possa andar bene. Ehi, senti, Jason...» Il tono di Deron si fece bruscamente più serio. «Deve essere stata dura per te. Voglio dire... li hai visti, vero?»

Bourne fissò il piatto. Perché aveva ordinato quel sandwich? Il pomodoro sembrava carne cruda e sanguinolenta. «Li ho visti, sì.» E desiderò poter schioccare le dita e tornare indietro nel tempo, fare ricomparire Alex e Mo come per magia. Ma il passato restava il passato, e con il passare dei giorni si allontanava affondando sempre più nella memoria.

«Non è come in *Butch Cassidy*.»

Bourne rimase in silenzio.

Deron sospirò. «Anch'io conoscevo Alex e Mo.»

«È logico. Te li ho presentati io» disse Bourne prima di interrompere la comunicazione.

Restò seduto al tavolo per un po', a pensare. C'era qualcosa che non andava. Un campanello d'allarme era scattato nella sua testa quando era uscito dalla toilette maschile, ma era stato distratto dalla conversazione in corso con Deron sul cellulare, sicché non vi aveva prestato l'attenzione dovuta. Che cos'era? Lentamente, cautamente, attentamente, scrutò di nuovo la sala. E a un tratto capì di cosa si trattava. Non vedeva da nessuna parte l'uomo con la barba leggermente zoppo. Forse aveva finito di mangiare ed era uscito dal ristorante. D'altra parte, la sua presenza ai servizi lo aveva fatto sentire chiaramente a disagio. In lui c'era qualcosa...

Bourne lasciò dei soldi sul tavolo e andò verso l'entrata del ristorante. Le due vetrate che si affacciavano sulla via erano separate da una grossa colonna di mogano. Si appostò dietro la colonna, usandola come schermo protettivo mentre controllava la strada. Osservò i pedoni attento a chiunque camminasse con un'andatura innaturalmente lenta o indugiasse senza motivo apparente, leggendo un giornale, ciondolando in piedi troppo a lungo davanti alla vetrina del negozio di fronte e probabilmente tenendo d'occhio il riflesso dell'entrata del ristorante. Non notò però nulla di so-

spetto. Registrò mentalmente tre persone sedute su altrettante auto parcheggiate in strada, sul lato opposto: una donna, due uomini. Non riusciva a vederli in faccia. E poi, naturalmente, c'erano le vetture posteggiate sul lato del ristorante.

Senza pensarci due volte, uscì in strada. Era tarda mattina e ormai il viavai di gente sui marciapiedi si era infittito. Ottimo, così sarebbe stato più facile passare inosservato. Dedicò i successivi venti minuti a ispezionare l'ambiente immediatamente circostante, controllando entrate, portoni, vetrine, pedoni e veicoli di passaggio, finestre e tetti. Quando si sentì soddisfatto e convinto che in zona non fosse presente nessun agente della CIA, attraversò la strada ed entrò in un negozio di alcolici. Chiese una bottiglia di whisky Speyside invecchiato in botti da sherry, quello preferito da Conklin. Mentre il negoziante andava a prendergliela, Bourne guardò fuori dalla vetrina. Non c'era nessuno a bordo delle automobili parcheggiate sul lato opposto della via, quello del ristorante. Mentre osservava il tratto di strada, uno degli uomini che aveva notato precedentemente scese dalla vettura ed entrò in una farmacia. Non aveva né la barba né un'andatura zoppicante.

Mancavano quasi due ore all'appuntamento con Deron, e voleva mettere a frutto il tempo a disposizione. Il ricordo dell'ufficio di Parigi, della voce, del volto parzialmente rammentato da cui aveva dovuto distogliersi a causa dei drammatici avvenimenti che lo avevano travolto, ora erano riaffiorati di nuovo. In base al metodo che Mo Panov gli aveva insegnato, doveva inalare ancora l'aroma dello scotch allo scopo di pescare nuovi ricordi dal pozzo della memoria. In questo modo sperava di tentare di scoprire chi era l'uomo di Parigi e perché quel particolare episodio della sua vita sepolto nel subconscio fosse tornato a galla in quel frangente. Era stato semplicemente il profumo del whisky di malto, o in quella situazione c'era un elemento specifico e rivelatore?

Bourne pagò la bottiglia di scotch con una carta di credito: valutò che utilizzarla in una rivendita di alcolici non lo avrebbe esposto a un eccessivo pericolo. Poco dopo uscì dal negozio con il sacchetto. Passò davanti alla macchina dentro la quale era seduta la donna. Accanto a lei, nell'apposito seggiolino sistemato sul sedile del passeggero, c'era un neonato. Dato che l'Agenzia non avrebbe mai permesso l'utilizzo di un bimbo in un'operazione di sorveglianza attiva sul campo, l'unica possibilità che restava era il secondo uomo. Bourne si voltò, allontanandosi dall'auto a bordo della quale era seduto lo sconosciuto. Non si girò neppure una volta a guardare dietro di sé, né tentò di usare nessuno dei metodi segreti dello spionaggio o le

procedure di norma per sbarazzarsi di un pedinatore. Però sorvegliò con la coda dell'occhio tutte le auto immediatamente davanti e dietro di sé.

Nel giro di dieci minuti era giunto a un parco. Si sedette su una panchina di ferro battuto, osservò i piccioni alzarsi in volo e atterrare. Le altre panchine erano occupate solo in parte. Un vecchio dai capelli bianchi entrò nel parco, sorreggendo un sacchetto di carta marrone stropicciato almeno quanto il suo viso, dal quale estraeva manciate di briciole di pane secco. I piccioni, a quanto pareva, lo stavano aspettando, perché calarono in massa svolazzando intorno al vecchietto, tubando deliziati mentre si rimpinzavano.

Bourne svitò il tappo della bottiglia di whisky di malto e ne annusò l'aroma raffinato e complesso. Come d'incanto, si trovò immediatamente davanti il volto di Alex, e la pozza di sangue scuro che si allargava lenta sul pavimento. Delicatamente, con un senso di rispetto, accantonò mentalmente l'immagine. Bevve un sorso di scotch, trattenendolo in bocca e gustandolo sul palato, lasciando che le esalazioni aromatiche del liquore gli arrivassero al naso e lo riportassero indietro nel tempo alla scheggia di ricordo che non riusciva a decifrare. Di nuovo, rivide mentalmente la vista dalla finestra sugli Champs-Élysées. Aveva in mano il bicchiere di vetro intagliato, e mentre si concedeva un altro piccolo sorso di scotch, desiderò portarsi alle labbra il bicchiere parigino. Udì ancora la voce profonda e musicale, e si sforzò di tornare con la memoria all'ufficio di Parigi in cui si era trovato in piedi, davanti a quella finestra, in un tempo ignoto.

Ora vide anche i lussuosi arredi della stanza, il quadro di Raoul Dufy di un elegante cavallo con cavaliere nel Bois de Boulogne, le pareti di un verde scuro lucente, il soffitto alto color panna, la luce chiara e penetrante di Parigi che si spandeva nel locale. Vai avanti!, si esortò. Avanti... Un tappeto a disegni simmetrici, due sedie imbottite a spalliera alta, una massiccia scrivania di noce verniciato nello stile Reggenza di Luigi XIV, dietro la quale si ergeva in piedi, sorridente, un uomo alto e di bell'aspetto, con occhi sagaci, un lungo naso gallico e una folta capigliatura prematuramente bianca. Jacques Robbinet, il ministro francese della Cultura.

Ecco chi era! Come Bourne lo conoscesse, perché fossero diventati amici e, in un certo senso, compatrioti, era ancora un mistero, ma almeno adesso sapeva di avere un alleato su cui poteva contare. Esultante, Bourne abbandonò la bottiglia di whisky sotto la panchina, un regalo per il primo vagabondo che l'avrebbe notata. Con discrezione valutò la zona. Il vecchietto se n'era andato e con lui la maggior parte dei piccioni; solo alcuni

dei più grossi, tutti gonfi e impettiti a proteggere il loro territorio, si aggiravano baldanzosi, becchettando gli ultimi rimasugli di briciole. Due giovani innamorati si stavano baciando su una panchina vicina; tre ragazzi, uno dei quali con in spalla una grossa radio portatile con lettore CD, passarono nelle vicinanze, e colsero subito l'occasione per rivolgere osservazioni indecenti alla coppietta avvinghiata. I sensi di Bourne erano tutti all'erta e gli trasmettevano una sensazione allarmante: qualcosa non andava, era fuori posto, ma lì per lì non capì cosa fosse.

Sapeva bene che la scadenza dell'appuntamento con Deron era imminente, ma l'istinto lo avvertì di non muoversi fino a quando non avesse identificato l'anomalia. Osservò di nuovo una a una tutte le persone presenti nel parco. Nessun uomo con barba, sicuramente nessuno che zoppicasse. Eppure... In diagonale di fronte a lui c'era un uomo seduto su una panchina, piegato in avanti, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, le mani giunte. Stava osservando un bambino che aveva appena ricevuto dal padre un cono gelato. Ciò che colpì Bourne era che l'uomo indossava un giubbotto di camoscio scuro e pantaloni neri con le pince. I suoi capelli erano neri, non grigi, non aveva la barba e poiché le sue gambe erano piegate normalmente, al ginocchio, Bourne si convinse che non aveva una gamba rigida e di conseguenza non zoppicava.

Dato che era lui stesso un camaleonte, un esperto di camuffamenti, Bourne sapeva bene che uno dei metodi migliori di passare inosservati era quello di cambiare andatura, specie se si stava cercando di restare nascosti a un professionista. Un dilettante poteva forse notare qualche aspetto superficiale, come il colore dei capelli o la foggia degli abiti, ma agli occhi esperti di un agente segreto perfettamente addestrato il modo in cui ci si muoveva e si camminava era individuale come un'impronta digitale. Si sforzò di ricordare l'immagine fugace dell'uomo nella toilette maschile del ristorante. In quell'occasione portava forse una parrucca e una barba posticcia? Bourne non poteva esserne sicuro al cento per cento. Quel che era certo, però, era che l'uomo di spalle all'orinatoio indossava un giubbotto di camoscio scuro e pantaloni neri con le pince. Dal punto in cui si trovava non riusciva a vederlo in faccia, ma era chiaro che era di gran lunga più giovane di quel che gli era sembrato l'uomo alla toilette.

Nello sconosciuto c'era qualcos'altro di strano. Ma che cos'era? Prima di rendersene conto Bourne esaminò attentamente per diversi secondi il lato del volto dell'uomo che intravedeva. Un flash del tipo che lo aveva assalito nel bosco della tenuta di Conklin gli passò davanti agli occhi. Era la forma

dell'orecchio, il colore bruno scuro della pelle, i tratti vagamente asiatici...

Dio mio!, pensò, improvvisamente disorientato. Quello era l'uomo che gli aveva sparato alla Georgetown, che per un soffio non era riuscito a ucciderlo nella grotta della tenuta di Conklin! Come aveva potuto seguirlo per tutto il tragitto di ritorno da Manassas a Washington mentre ce l'aveva fatta a sbarazzarsi di ogni agente della CIA e della polizia di Stato presenti nell'area? Bourne provò un brivido che lo percorse da capo a piedi. Che genere d'uomo era in grado di fare una cosa simile?

Sapeva che c'era solo un modo per scoprirlo. L'esperienza gli suggeriva che quando si aveva a che fare con un avversario formidabile l'unico sistema per valutarne le capacità e giudicarne il carattere era quello di fare l'ultima cosa che questi si sarebbe aspettato. Eppure, per un momento, esitò. Non aveva mai dovuto affrontare un antagonista come quello. Capiva di aver varcato il confine di un territorio ignoto.

Così Bourne si alzò, attraversò il parco a passi lenti e andò a sedersi accanto allo sconosciuto. Detto a suo onore, l'uomo non trasalì né si lasciò sfuggire un qualsiasi gesto di sorpresa. Continuò a osservare il bambino. Mentre il gelato cominciava a sciogliersi, suo padre gli mostrò come girare il cono in modo da leccare le gocce che colavano.

«Chi sei?» disse Bourne. «Perché vuoi uccidermi?»

L'uomo al suo fianco mantenne lo sguardo dritto davanti a sé, senza dare il benché minimo segno di aver udito ciò che Bourne aveva detto. «Che bella scenetta familiare!» Nella sua voce c'era una nota sarcastica. «Mi domando se il bambino sa che senza preavviso, da un momento all'altro, suo padre potrebbe abbandonarlo.»

Bourne ebbe una strana reazione sentendo la voce del suo avversario in quell'ambiente. Era come se fosse emerso dall'ombra e dal mistero e ora avesse il suo posto nel mondo, un posto stranamente importante.

«Non conta fino a che punto desideri uccidermi» disse Bourne «In un luogo così frequentato non puoi sfiorarmi neppure con un dito.»

«Il bambino ha... che età potrebbe avere?... Cinque anni, direi. È ancora troppo, troppo piccolo per comprendere la vita, troppo piccolo per capire davvero perché suo padre lo abbandonerà.»

Bourne scosse lentamente la testa. La conversazione aveva preso una piega del tutto imprevista. «Che cosa te lo fa credere? Perché quell'uomo dovrebbe abbandonare suo figlio?»

«Domanda interessante da parte di un individuo che è padre di due figli. Jamie e Alison, dico bene?»

Bourne trasalì come se lo sconosciuto gli avesse piantato un pugnale nel fianco. Rabbia e paura lo invasero come un turbine di emozioni, ma fu alla collera che permise di affiorare in superficie. «Non ti chiederò nemmeno come fai a sapere tante cose su di me, ma ti dirò solo una cosa: minacciando la mia famiglia hai commesso un errore fatale.»

«Oh, non è necessario pensare al peggio. Non ho alcuna intenzione di fare del male ai tuoi figli» replicò Khan in tono pacato. «Mi stavo solo chiedendo che cosa proverà Jamie quando non farai mai più ritorno a casa.»

«Non lascerò mai mio figlio. Farò qualsiasi cosa pur di tornare a casa sano e salvo da lui.»

«Mi sembra strano tanto attaccamento alla tua attuale famiglia quando anni fa abbandonasti Dao, Joshua e Alyssa.»

A questo punto la paura dilagò nei pensieri di Bourne. Il cuore gli batteva dolorosamente e sentiva una fitta tremenda nel petto. «Cosa dici? Da dove ti viene l'idea che li ho abbandonati?»

«Li abbandonasti al loro destino, non è forse così?»

Bourne aveva la sensazione di star perdendo il contatto con la realtà. «Come osi? Sono morti! Me li hanno strappati... e non li ho mai dimenticati!»

Un accenno di sorriso beffardo incurvò i margini delle labbra di Khan, come se trascinando Bourne fino a quel punto avesse riportato una vittoria schiacciante. «Neppure quando sposasti Marie? Neppure quando nacquero Jamie e Alison?» Il tono di Khan era freddo, come se si stesse faticosamente sforzando di mantenere sotto controllo un'emozione molto profonda. «Hai cercato di replicare Joshua e Alyssa. Hai perfino usato le stesse iniziali per i loro nomi.»

Bourne accusò il colpo, era tramortito come se fosse stato percosso con violenza. Nelle orecchie avvertiva un ronzio. «Chi sei?» ripeté con voce strozzata dalla commozione.

«Mi chiamano Khan. Ma chi sei tu, piuttosto, signor David Webb? Un professore di linguistica forse può anche trovarsi a suo agio in un bosco o in una grotta, ma sicuramente non conosce le arti marziali, le tecniche del combattimento corpo a corpo, non sa come costruire una trappola a rete nello stile dei vietcong, non sa come si ruba un'auto. E soprattutto non è capace di seminare un esercito di agenti speciali della CIA lanciato al suo inseguimento.»

«A quanto pare, allora, il mistero ci avvolge entrambi.»

Lo stesso esasperante sorriso enigmatico di poco prima si riaffacciò sulle

labbra di Khan. Bourne rabbrividì di nuovo ed ebbe la netta sensazione che qualcosa nella sua memoria frammentaria stesse cercando di riaffiorare.

«Continua a ripetertelo. Sta di fatto che potrei benissimo ucciderti ora, perfino qui, in pubblico» dichiarò Khan con una punta di veleno. Il ghigno sulla sua bocca era sparito con la stessa rapidità con cui una nuvola cambia forma, e nella liscia colonna bronzea del suo collo c'era un leggero tremore, come se un'ira furibonda, a lungo repressa, per un attimo fosse sfuggita in superficie. «Dovrei ucciderti ora. Ma un'azione così estrema mi esporrebbe ai due agenti della CIA che sono entrati nel parco dall'ingresso nord.»

Senza muovere il capo Bourne rivolse lo sguardo nella direzione indicata. L'indicazione di Khan era corretta. Due agenti stavano scrutando i volti delle persone nelle loro immediate vicinanze.

«Credo che sia arrivato il momento di andarcene.» Khan si alzò dalla panchina, e guardò Bourne dall'alto per un momento. «Non hai molta scelta, direi. O vieni via con me o sarai catturato.»

Bourne si alzò a sua volta e si avviò, camminando al fianco di Khan, verso l'uscita del parco. Khan si era frapposto tra gli agenti e Bourne, e seguì un percorso che lo avrebbe mantenuto in quella posizione. Di nuovo, Bourne restò impressionato dalla competenza dell'uomo, oltre che dalla sua capacità di mantenere la calma e la lucidità in situazioni estreme.

«Perché mi stai proteggendo?» domandò. Lo aveva turbato lo scoppio d'ira a malapena repressa dell'altro, un'incandescenza che gli risultava tanto enigmatica quanto allarmante. Khan non rispose.

I pedoni ora erano più numerosi e ben presto Khan e Bourne si confusero nella folla in movimento. Khan era stato testimone dell'irruzione dei quattro agenti nella Lincoln Fine Tailors e ne aveva rapidamente memorizzato i volti. Non era stato difficile; nella giungla dove era cresciuto contando solo sulle proprie forze, l'identificazione istantanea di un individuo specifico spesso significava la differenza tra la vita e la morte. In ogni caso, diversamente da Webb, sapeva dove erano i quattro e ora stava in guardia alla ricerca degli altri due, perché in quel frangente cruciale mentre stava guidando il suo bersaglio in un posto di sua scelta, non voleva nessuna intrusione.

Com'era prevedibile, nella folla davanti a loro, li localizzò. Avevano adottato la formazione standard, uno a ciascun lato della strada, e procedevano direttamente verso di loro. Khan si voltò verso Webb per avvertirlo, ma scoprì di essere solo nella ressa. Webb si era volatilizzato.

Capitolo 7

Nelle viscere sotterranee della Humanistas Ltd. si celava una sofisticata stazione d'ascolto e intercettazione che monitorava il traffico di segnalazioni segrete su tutte le principali reti di intelligence. Non c'era nessun addetto ad ascoltare i dati grezzi perché nessun orecchio umano sarebbe stato capace di trovarvi un senso. Poiché i segnali erano criptati, il traffico intercettato veniva sottoposto all'esame di una serie di sofisticati programmi software composti di algoritmi euristici. In altre parole, quei software avevano la capacità di apprendere. C'era un programma specifico per ciascuna rete di intelligence, perché ogni agenzia aveva selezionato un diverso algoritmo di criptazione.

I programmi della Humanistas riuscivano a decifrare meglio certi codici piuttosto che altri, ma il risultato era che Spalko era più o meno al corrente di ciò che stava accadendo in ogni parte del mondo. Il codice della CIA americana era tra quelli che erano stati decrittati, perciò poche ore dopo che il direttore dell'Agenzia aveva ordinato l'eliminazione fisica di Jason Bourne, Stepan Spalko stava leggendo il relativo rapporto di intercettazione del messaggio.

«Eccellente» disse. «Tutto sta andando secondo i piani.» Depose sulla scrivania il messaggio decifrato, dopodiché fece apparire su un grande monitor una mappa stradale di Nairobi. Continuò a muoversi qui e là nella città africana finché non trovò la zona alla periferia della capitale keniota in cui il presidente Jomo desiderava che l'équipe medica della Humanistas fosse inviata a dare assistenza ai malati di AIDS in quarantena.

In quel momento il suo cellulare trillò. Spalko ascoltò la voce che gli parlava all'altro capo della linea. Controllò l'orologio e infine disse: «Dovrebbe esserci tempo più che a sufficienza. Hai fatto bene». Poi prese l'ascensore e salì diversi piani più in alto all'ufficio di Ethan Hearn. Strada facendo, effettuò una chiamata con il cellulare, ottenendo in meno di un minuto quello che molti altri a Budapest avevano tentato invano per settimane di riuscire ad avere: un biglietto per l'opera in programma quella sera.

Il più giovane funzionario del settore ricerca e sviluppo della Humanistas Ltd. stava lavorando sodo alla sua postazione informatica, ma si alzò in piedi non appena Spalko entrò nell'ufficio. Aveva un aspetto ordinato e pulito, esattamente quello che Spalko si era aspettato da lui.

«Non c'è alcun bisogno di essere così formale qui dentro, Ethan» disse Spalko accompagnando le parole con un sorriso cordiale. «Non siamo certo nell'esercito.»

«Sì, signore. Grazie.» Hearn inarcò la schiena stirandosi. «Ero seduto al computer dalle sette di stamattina.»

«Come va la raccolta di fondi?»

«Ho due cene e un pranzo sociale con solide prospettive in programma per i primi giorni della settimana prossima. Le ho mandato per e-mail una copia dei biglietti d'invito che voglio spedire.»

«Bene, bene.» Spalko si guardò intorno nell'ufficio come per essere certo che nessun altro fosse a portata d'orecchio. «Una domanda, Ethan, possiedi uno smoking?»

«Assolutamente, signore. Altrimenti non potrei svolgere il mio lavoro di rappresentanza.»

«Perfetto. Vai a casa a cambiarti.»

«Scusi, signore?» Il giovanotto aveva aggrottato le sopracciglia con aria sorpresa.

«Vai all'opera.»

«Stasera? Con così breve preavviso? Com'è riuscito a procurarsi il biglietto?»

Spalko rise. «Sai, mi piaci, Ethan. Sono pronto a scommettere che sei l'ultimo onesto rimasto al mondo.»

«Signore, non ho nessun dubbio che quello sia lei.»

Spalko rise di nuovo all'espressione sconcertata del giovanotto. «Scherzavo, Ethan. Su, forza. Non c'è tempo da perdere.»

«Ma il mio lavoro...» Hearn indicò il monitor del computer.

«In un certo senso anche quello di stasera sarà un lavoro. All'opera sarà presente un potenziale benefattore che dovrai contattare.» L'atteggiamento di Spalko era così rilassato, così disinvolto, che Hearn non sospettava nulla dietro le sue parole. «Quest'uomo, dicevo, si chiama László Molnar...»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

«Sarebbe strano il contrario.» Spalko abbassò la voce, assumendo un contegno da cospiratore. «Sebbene sia alquanto ricco, preferisce che nessuno lo sappia. Non compare in nessun elenco di donatori, te lo posso assicurare, e se fai la benché minima allusione alla sua ricchezza, tanto vale che ti scordi di parlare di nuovo con lui.»

«Ho capito, signore. Assolutamente» replicò Hearn.

«È quel che si dice un intenditore, anche se oggigiorno mi pare che il

termine abbia perso gran parte del suo significato.»

«Sì, signore.» Hearn annuì. «Credo di capire cosa intende.»

Spalko era alquanto sicuro che il giovane non avesse la minima idea di ciò che intendeva, e una vaga sensazione di rimorso gli si insinuò nei pensieri. Un tempo era stato un ingenuo idealista come Hearn, almeno un secolo prima, o così gli sembrava ora. «Comunque, Molnar adora l'opera. Da anni ha un abbonamento a teatro.»

«So esattamente come procedere in casi delicati come questo.» Hearn si infilò la giacca. «Può contare su di me.»

Spalko sogghignò. «Chissà come mai l'avevo immaginato. Dunque, quando avrai attaccato bottone con lui, voglio che lo porti all'Underground. Conosci il bar, Ethan?»

«Certamente, signore. Ma sarà già tardi. Dopo mezzanotte, sicuramente.»

Spalko si toccò il lato del naso con l'indice. «Un altro segreto. Molnar è quel che si dice un nottambulo. Però non accetterà subito. È un uomo a cui piace farsi pregare. Dovrai insistere, Ethan, hai capito?»

«Perfettamente.»

Spalko gli consegnò un bigliettino su cui era segnato il numero di poltrona di Molnar. «Allora, avanti. Ti auguro una buona serata.» Diede a Hearn una cordiale pacca sulla spalla. «E in bocca al lupo.»

L'imponente facciata del Magyar Aliami Operahàz, il teatro dell'opera di Stato ungherese, era un tripudio di luci. Lo splendido interno dalle tonalità rosse e dorate, a tre piani, scintillava dei riflessi di luce diffusi dal lampadario di vetro intagliato che scendeva, simile a una gigantesca campana, dalla cupola affrescata del soffitto.

Quella sera la compagnia stabile presentava l'*Háry János* di Zoltán Kodály, una delle opere tradizionali preferite dal pubblico, in repertorio dal 1926. Ethan Hearn si affrettò a entrare nell'ampio foyer di marmo, echeggiante delle voci della buona società di Budapest. Il suo smoking era in tessuto di lana d'ottima qualità e taglio, ma non era certo un capo firmato. Data l'attività che svolgeva, quel che indossava e come lo portava era d'estrema importanza. Tendeva ad adottare abiti eleganti, in tinte tenui, mai nulla di vistoso o tanto meno pacchiano o eccessivamente costoso. Umiltà e discrezione erano d'obbligo quando ci si occupava di battere cassa in cerca di donazioni filantropiche.

Non voleva arrivare in ritardo alla sua poltrona, ma rallentò il passo, per

godere appieno dell'atmosfera elettrizzante che precede l'alzarsi del sipario. Quel momento gli dava sempre un brivido di emozione.

Hearn conosceva bene gli svaghi della buona società ungherese e si piccava di essere un patito dell'opera. L'*Háry János* gli piaceva sia per la melodia, che richiamava la musica folcloristica ungherese, sia per la storia fantasiosa del soldato János, un reduce di guerra che andava in soccorso della figlia dell'imperatore, veniva promosso a generale, da solo sconfiggeva virtualmente Napoleone e infine conquistava il cuore della figlia dell'imperatore. Era una favola romantica e sdolcinata, inzuppata nella storia sanguinosa dell'Ungheria.

Alla fine il lieve ritardo gli tornò utile, perché consultando il foglietto di carta avuto da Spalko fu in grado di identificare László Molnar, il quale, insieme a molti altri, aveva già preso posto in sala. Da quello che Hearn poté stabilire a prima vista, Molnar era un uomo di mezz'età e di altezza media, con un girovita piuttosto abbondante e una folta massa di capelli neri e lisci pettinati all'indietro in un modo che di certo non gli donava molto. Un cespuglio di ispidi peli neri gli spuntava dalle orecchie e dal dorso delle mani dalle dita tozze. Ignorava ostentatamente la donna seduta alla sua sinistra, la quale, in ogni caso, stava parlando a voce fin troppo alta al suo accompagnatore. Il posto alla destra di Molnar era libero. A quanto pareva si era recato all'opera da solo. Tanto meglio, pensò Hearn mentre si sedeva al suo posto vicino al retro dell'orchestra. Poco dopo le luci si attenuarono, l'orchestra attaccò il preludio e il sipario si sollevò lentamente.

Più tardi, nel corso dell'intervallo, Hearn andò a prendere una tazza di cioccolata calda e si mescolò alla folla elegante. Era così che gli esseri umani si erano evoluti. Al contrario che nel mondo animale, le femmine erano decisamente la specie più pittoresca e appariscente. Le donne erano fasciate in lunghi abiti da sera in seta shantung, moiré veneziano, raso marocchino, capi che solo pochi mesi prima erano stati presentati alle sfilate di moda dei grandi stilisti di Parigi, Milano e New York. Gli uomini, vestiti in smoking firmati, si mostravano felici di attorniare le signore che facevano capannello e di andare a prendere loro una coppa di champagne o una tazza di cioccolata, ma era piuttosto evidente che la maggior parte dei presenti si annoiava terribilmente.

Hearn si era goduto la prima parte dell'opera e non vedeva l'ora di assistere alla seconda. Però non aveva dimenticato il suo incarico. Anzi, durante l'esecuzione aveva dedicato un po' di tempo a pensare a come avvicinare Molnar. Non si atteneva mai a schemi rigidi; piuttosto sfruttava la sua

prima valutazione visiva del potenziale benefattore per immaginare un approccio. Un osservatore attento era in grado di capire molto da piccoli segnali. Il donatore da persuadere aveva a cuore il suo aspetto esteriore? Era un buongustaio o il cibo gli era assolutamente indifferente? Beveva alcolici o fumava? Era colto o rozzo? Spigliato o goffo? Tutti questi fattori e molti altri ancora erano determinanti.

Di conseguenza, quando Hearn si decise ad avvicinare László Molnar era sicuro di poter imbastire e sostenere una conversazione con lui.

«Mi scusi» disse in tono enfatico. «Sono un appassionato melomane. Mi stavo chiedendo se per caso lo fosse anche lei.»

Molnar si era voltato. Indossava uno smoking di Armani che metteva in risalto le sue spalle larghe mascherando al tempo stesso abilmente l'addome sporgente. «Sono un autentico patito dell'opera» dichiarò lentamente e - notò Hearn - con una certa cautela. Hearn sfoderò il suo sorriso più affascinante e sostenne lo sguardo dell'uomo fissandolo negli occhi neri senza alcuna soggezione. «Per essere franco» proseguì Molnar, apparentemente più rilassato, «la mia è una passione divorante.»

Esattamente ciò che mi ha detto Spalko, pensò Hearn. «Io ho l'abbonamento» disse sorridendo. «Ne ho uno da alcuni anni e non ho potuto fare a meno di notare che anche lei è un abbonato.» Hearn tacque un istante. «Non conosco tante persone con la passione per l'opera. Mia moglie preferisce il jazz.»

«La mia adorava l'opera.»

«Divorziato?»

«Vedovo.»

«Oh, mi dispiace.»

«È accaduto tempo fa» spiegò Molnar, in tono pensoso ma al tempo stesso più cordiale, ora che aveva confessato un particolare così personale. «Mi manca terribilmente, tanto che ho sempre rinnovato anche il suo abbonamento, la poltrona accanto alla mia che rimase vuota.»

Il giovane gli tese la mano. «Ethan Hearn.»

Dopo una lievissima esitazione László Molnar gliela strinse con la sua mano tozza. «László Molnar. Lieto di fare la sua conoscenza.»

Hearn accennò a un piccolo inchino cortese col capo. «Le andrebbe di farmi compagnia con una cioccolata calda, signor Molnar?»

Il suo interlocutore parve gradire l'offerta e annuì dicendo: «Ne sarei lieto». Mentre fendevano insieme la folla nel foyer, parlarono delle loro opere preferite e dei maestri dell'opera che più apprezzavano. Dato che era sta-

to Hearn a introdurre l'argomento, si assicurò che avessero molti gusti in comune. Molnar fu di nuovo compiaciuto. Come Spalko aveva notato subito, Hearn appariva così schietto e onesto che perfino l'occhio più cinico non poteva fare a meno di apprezzarlo. Aveva la capacità di essere naturale e spontaneo perfino nelle situazioni più false e artificiali. Fu questa sincerità di spirito ad attirare Molnar, dissolvendone le difese.

«Le piace lo spettacolo?» si informò l'ungherese mentre sorseggiavano la cioccolata.

«Molto» rispose Hearn. «Ma l'*Háry János* è un'opera così carica di emozioni che confesso che avrei gradito molto di più se avessi potuto vedere le espressioni sul volto dei protagonisti principali. È triste ammetterlo, ma quando ho acquistato l'abbonamento quest'anno non potevo permettermi una poltrona più centrale, e ora è quasi impossibile ottenere un posto migliore.»

Per un momento Molnar non disse nulla, e Hearn temette che l'ungherese non avrebbe raccolto la velata allusione. Poi, come se ci avesse appena pensato, propose: «Le andrebbe di occupare la poltrona di mia moglie?».

«Ancora una volta» disse Hasan Arsenov. «Dobbiamo ripassare per l'ennesima volta l'esatta sequenza di azioni che ci faranno conquistare la libertà.»

«Ma la conosco bene come il tuo volto» protestò Zina.

«Abbastanza bene da percorrere l'itinerario verso la nostra destinazione finale a occhi bendati?»

«Non essere ridicolo» sbuffò Zina.

«In islandese, Zina. Adesso parliamo soltanto in islandese.»

Nella loro camera d'albergo le planimetrie dell'Hotel Oskjuhlid di Reykjavik erano stese sull'ampia scrivania. Nella luce soffusa della lampada da tavolo, ogni piano e ogni livello del grande albergo islandese era messo a nudo, dalle fondamenta al sistema di sicurezza e agli impianti di aria condizionata, di riscaldamento e di smaltimento delle acque nere, ai vari piani in successione. Su ognuna delle grandi cianografiche da studio d'architettura era segnata con chiarezza una serie di appunti e di note, frecce direzionali, contrassegni e simboli indicanti i livelli di sicurezza che erano stati aggiunti da ognuno dei responsabili della sicurezza delle nazioni partecipanti al summit sul terrorismo globale. Il materiale informativo fornito da Spalko era dettagliatissimo.

«Dal momento in cui ci apriremo una breccia nelle difese dell'hotel» os-

servò Arsenov, «avremo pochissimo tempo per realizzare il nostro piano. La parte peggiore è che non sappiamo *quanto* poco tempo avremo a disposizione finché non saremo sul posto e non avremo effettuato un giro di prova. Questo rende ancor più indispensabile che non ci sia nessun tipo d'esitazione, nessun tipo di errore. Neppure una svolta sbagliata!» Il leader dei ribelli ceceni si era infervorato e i suoi occhi neri lampeggiavano come carboni incandescenti. Raccolta dalla sedia una delle fusciacche di Zina, condusse la compagna al capo opposto della stanza. Le avvolse la sciarpa intorno alla testa, bendandole gli occhi, avvolgendola strettamente per assicurarsi che Zina non vedesse più nulla.

«Siamo appena penetrati nell'hotel.» Arsenov la lasciò andare. «Ora voglio che cammini seguendo l'itinerario prestabilito. Conterò il tempo che impieghi. Adesso vai!»

Per due terzi del tortuoso percorso Zina si comportò bene, ma poi, all'incrocio di quella che sarebbe stata la diramazione di due corridoi, andò a sinistra anziché a destra.

«Sei finita» disse Arsenov duramente mentre le toglieva dal capo la benda improvvisata. «Anche se correggessi l'errore non raggiungeresti in tempo il bersaglio. La sicurezza - che sia americana, russa o araba - ti raggiungerebbe e ti eliminerebbe sparandoti a vista.»

Zina stava tremando di rabbia, furente sia con se stessa sia con lui.

«Conosco quell'espressione, Zina. Non lasciarti vincere dall'ira» disse Hasan. «L'emozione spezza la concentrazione, e la concentrazione è ciò che ti serve di più, ora. Stasera continueremo finché non sarai capace di percorrere tutto il tracciato a occhi chiusi, senza commettere il benché minimo errore.»

Un'ora più tardi, dopo aver portato a termine il suo compito per la giornata, Zina disse: «Vieni a letto, amore mio».

Arsenov, che a quel punto indossava solo una semplice vestaglia di mussolina nera, allacciata con un cordoncino in vita, scosse il capo. Era in piedi davanti all'immensa finestra ad ammirare lo splendore notturno di Budapest che si rifletteva nelle acque scure del Danubio come un diamante.

Zina si sdraiò nuda sopra il piumino che copriva il grande letto matrimoniale, in una posa scomposta, ridendo in modo roco e seducente. «Hasan, vieni a sentire!» La donna mosse adagio la palma di una mano, con le lunghe dita aperte sulle lenzuola. «Puro cotone egiziano. Un lusso così lussurioso!»

Hasan si voltò di scatto verso di lei, con un'espressione accigliata di disapprovazione che gli incupiva la faccia. «Basta, Zina!» Indicò la bottiglia per metà vuota appoggiata su uno dei due comodini. «Cognac Napoléon, lenzuola morbide, piumino d'oca... Questi lussi non sono per noi.»

Zina sgranò gli occhi e la sua bocca dalle labbra carnose formò un broncio indispettito. «E perché no?»

«La lezione che ti ho appena impartito ti è entrata da un orecchio ed è già uscita dall'altro? Perché siamo combattenti, perché abbiamo rinunciato a qualsiasi proprietà o bene mondano.»

«Hai rinunciato alle tue armi, Hasan?»

Il guerrigliero scosse la testa, con sguardo duro e freddo. «Le nostre armi hanno uno scopo.»

«Anche queste cose morbide e lisce hanno uno scopo, Hasan. Mi rendono felice.»

Arsenov le rispose con un brusco grugnito di disprezzo.

«Non voglio possedere queste cose, Hasan» spiegò Zina con voce roca, «ma solo usarle per una notte o due.» Poi allungò una mano verso di lui. «Non puoi rilassarti e mettere da parte le tue regole ferree almeno per stasera? Oggi abbiamo lavorato duramente. Ci meritiamo un po' di svago, un minimo di relax.»

«Parla per te» ribatté Arsenov in tono seccato. «Io non mi lascerò sedurre dai lussi. E mi disgusta che tu lo faccia.»

«Non credo proprio di disgustarti.» Zina intravide qualcosa negli occhi del compagno, un senso di abnegazione, di volontaria rinuncia, che si conformavano con la rigida natura ascetica di Hasan.

«Va bene» disse la donna. «Allora romperò la bottiglia di cognac, spargerò i cocci e le schegge di vetro sul letto, se solo verrai qui a unirti a me carnalmente.»

«Te l'ho già detto altre volte» l'avvertì Arsenov in tono minaccioso. «Non scherzare su queste cose, Zina.»

Zina si mise seduta sul letto, poi si pose in ginocchio e gattonando si mosse verso di lui a quattro zampe, facendo ondeggiare in modo provocante i seni, splendenti nella luce dorata dell'abat-jour. «Sono serissima. Se è tuo desiderio giacere in un letto di dolore mentre facciamo l'amore, chi sono io per discutere?»

Arsenov restò immobile in piedi a guardarla per almeno un minuto. Non fu nemmeno sfiorato dal pensiero che forse Zina lo stava ancora prendendo in giro. «Non capisci?» disse alla fine, avanzando di un passo verso di lei.

«La nostra strada è segnata. Siamo destinati al *Tariqat*, il sentiero spirituale che porta ad Allah.»

«Non distrarmi, Hasan. Sto ancora pensando alle armi.» Zina ghermì la vestaglia di mussolina e se lo tirò più vicino. Allungò l'altra mano e accarezzò dolcemente la benda di garza che gli fasciava la parte della coscia dov'era stato ferito. Poi salì adagio più in alto.

Fecero l'amore con la stessa ferocia di una lotta corpo a corpo. L'impulso erotico sorgeva dal desiderio di farsi male reciprocamente tanto quanto dall'esigenza fisica. Nel loro dibattersi e dimenarsi e congiungersi freneticamente, gemendo e abbandonandosi infine all'orgasmo liberatorio, l'amore non aveva probabilmente alcun ruolo. Da parte sua Arsenov desiderava ardentemente essere straziato nel letto di cocci di vetro su cui Zina aveva scherzato, sicché quando si sentì ghermito dalle unghie della sua focosa amante, le resistette, obbligandola a stringerlo ancora di più, ad avvinghiarlo ancora di più, a segnargli di graffi la pelle. Era abbastanza rude e virile da tormentarla più a lungo, cosicché lei mostrò i denti, e li usò per morderlo sui muscoli delle spalle, delle braccia, del torace. Fu solo con l'onda montante di sofferenza fisica che minacciava di sopraffare il piacere che la strana sensazione allucinatoria nella quale si era perduto infine si ritirò.

Meritava un castigo per quello che aveva fatto a Khalid Murat, il suo compatriota, il suo caro amico. Nonostante avesse compiuto ciò che era necessario perché il suo popolo sopravvivesse e prosperasse. Quante volte si era ripetuto che Khalid Murat era stato sacrificato sull'altare del futuro della Cecenia? E tuttavia, come un peccatore, come un reietto, era tormentato dal dubbio e dalla paura, bisognoso di una punizione crudele. In quel momento in realtà vaneggiava durante la «piccola morte», quella sorta di perdita di coscienza di cui si fa esperienza con l'orgasmo. Non avveniva sempre così con i profeti?, si chiedeva. Quella tortura non era forse una prova ulteriore che la strada su cui si era incamminato era l'unica retta via?

Al suo fianco, Zina giaceva abbandonata nelle sue braccia. Avrebbe anche potuto essere a chilometri di distanza da lui, sebbene anche la sua mente dopo l'estasi dell'appagamento fosse piena di pensieri e riflessioni dei profeti. O, più precisamente, di un profeta specifico. Quel profeta moderno le aveva dominato la mente fin da quando aveva attirato Hasan a letto. Zina detestava che Hasan non sapesse godere dei lussi che li circondavano in quel momento. E di conseguenza, quando l'aveva afferrata, non era

lui l'uomo a cui lei stava pensando, ma Stepan Spalko. E quando, verso la fine, si era morsa il labbro inferiore non era stato per la violenza della passione, come Hasan aveva creduto, ma per paura di lasciarsi sfuggire all'apice del piacere il nome di Spalko. Aveva voluto evitarlo nonostante desiderasse disperatamente il contrario, anche per non ferire Hasan in modo irreparabile, poiché non aveva dubbi sull'amore che lui nutriva per lei. Zina considerava quell'amore cieco e ottuso, un sentimento infantile come quello di un bimbo che si tende verso il seno materno. Ciò che Hasan desiderava ardentemente da lei erano calore e protezione, il suo era l'impulso a tornare idealmente nell'utero. Era un amore che le faceva venire i brividi.

Ma in quanto a ciò che *lei* desiderava con ardore...

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto di colpo quando Hasan si mosse, emettendo un sospiro. Zina pensava che stesse dormendo, ma non era così, oppure qualcosa lo aveva destato dal dormiveglia. Ora, pronta ad assecondare i desideri del compagno, Zina non aveva più tempo per le sue riflessioni. Avvertì il suo odore virile e sentì il suo respiro accelerare leggermente.

«Stavo pensando» bisbigliò Hasan «a cosa significhi essere un profeta, se mai un giorno sarò definito così tra la nostra gente.»

Zina non disse nulla, sapendo che Hasan desiderava che in quel momento lei restasse in silenzio, limitandosi ad ascoltarlo, mentre si rassicurava da sé riguardo alla strada che aveva intrapreso. Era quello il punto debole di Arsenov, l'unico ignoto a chiunque altro, il solo che Hasan mostrasse soltanto a lei. Zina si domandò se Khalid Murat fosse stato abbastanza scaltro da sospettare quella debolezza. Era quasi sicura che a Stepan Spalko non fosse sfuggita.

«Il Corano ci dice che ognuno dei nostri profeti è l'incarnazione di un attributo divino» disse Arsenov, perso nelle sue elucubrazioni mistiche. «Mosè è la manifestazione dell'aspetto trascendente della realtà, per via della sua capacità di parlare con Dio senza ricorrere a un intermediario. Nel Corano il Signore dice a Mosè: "Non temere, tu sei trascendente". In altre parole, superiore. Gesù è la manifestazione della dignità di profeta. Da fanciullo gridò: "Dio mi diede il libro e mi costituì profeta". Ma Maometto è l'incarnazione spirituale e la manifestazione dei novantanove nomi di Dio. Maometto stesso disse: "Ciò che Dio creò prima di tutto fu la mia luce. Io ero già un profeta mentre Adamo era ancora tra l'acqua e la terra".»

Zina attese qualche istante per essere certa che Hasan avesse finito di

pontificare. Poi, con una mano posata sul petto del compagno che si sollevava e abbassava lentamente seguendo il ritmo del respiro, fece una domanda perché sapeva che lui desiderava che lei gliela ponesse: «E qual è il *tuo* attributo divino, mio profeta?».

Arsenov girò la testa sul cuscino in modo da poterla guardare bene in faccia. L'abat-jour oltre Zina creava un'ombra scura su gran parte del suo viso; solo una linea infuocata lungo la guancia e la mandibola risaltava come la pennellata sapiente di un pittore, e Hasan fu colto in fallo da un pensiero che molto spesso teneva segreto, perfino a se stesso. Non sapeva che cosa avrebbe fatto senza la forza e la vitalità di quella donna. Per lui il suo grembo rappresentava l'immortalità, il tabernacolo sacro dal quale sarebbero sorti i suoi figli, la sua linea di continuità attraverso tutta l'eternità. Ma sapeva che quel sogno rischiava di non realizzarsi senza l'aiuto di Spalko. «Ah, Zina, se tu solo sapessi ciò che lo Shaykh farà per noi, che cosa ci aiuterà a diventare!»

Zina appoggiò la guancia al braccio piegato dietro la testa. «Dimmelo.»

Ma Hasan scosse la testa, e un sorrisino gli incurvò leggermente gli angoli della bocca. «Sarebbe un errore.»

«Perché?»

«Perché devi vedere con i tuoi occhi la devastazione provocata dall'arma segreta senza saper nulla in anticipo.»

In quel momento, scrutando Arsenov negli occhi, Zina provò un brivido agghiacciante in fondo a se stessa, in un punto dove di rado osava guardare. Forse ebbe un presentimento del potere terrificante che si sarebbe scatenato a Nairobi di lì a tre giorni. Ma con la chiaroveggenza talvolta accordata alle amanti, comprese che ciò che interessava di più Hasan era il terrore che quella forma di morte avrebbe prodotto, a prescindere dai risultati concreti e immediati. Era un terrore che Hasan intendeva brandire, questo era abbastanza evidente. Terrore da usare come una spada virtuosa per riconquistare tutto ciò che i ceceni avevano perduto nel corso di secoli di abusi, deportazioni e massacri.

Fin da piccola Zina era stata in rapporti molto stretti con la paura. L'aveva vista in suo padre, debole e mortalmente fiaccato dal morbo della disperazione che imperversava come un flagello in tutta la Cecenia, che un tempo aveva provveduto alla sua famiglia come tutti gli uomini ceceni debbono fare, ma che all'epoca non potevano nemmeno farsi vedere per strada per timore di essere arrestati dai russi. L'aveva vista in sua madre, un tempo una splendida ragazza, negli ultimi anni ridotta a una megera dal petto

incavato e dai capelli radi, semicieca e con la memoria vacillante.

Quando tornava a casa da una lunga giornata passata a rovistare tra i rifiuti, era obbligata a percorrere tre chilometri a piedi fino alla pompa d'acqua pubblica più vicina, a restare in piedi in coda per un paio d'ore, solo per tornare un'altra volta indietro e trascinare il secchio pieno d'acqua su per cinque rampe di scale fino alla loro sudicia stanza.

Quell'acqua! A volte, perfino adesso che era ormai adulta, Zina si svegliava di soprassalto nel sonno, presa dai conati, con in bocca il sapore disgustoso di trementina dell'acqua che erano costretti a bere a Grozny.

Una sera sua madre si era seduta e non si era più alzata. Aveva ventotto anni, ma sembrava averne almeno il doppio. A causa degli incendi e dei pozzi che bruciavano petrolio ininterrottamente, giorno e notte, i suoi polmoni erano neri di bitume. Quando il fratello minore di Zina si era lamentato per la sete, la donna decrepita aveva guardato Zina e aveva detto: «Non riesco ad alzarmi. Neppure per andare a prendere l'acqua. Non ce la faccio più...».

Zina si girò su un fianco e, torcendo il busto, spense l'abat-jour. La luna, prima invisibile, riempiva il telaio della grande finestra. Una piccola pozza di fredda luce lunare si proiettava sul letto e le illuminava la punta di un seno, dove giaceva immobile la mano di Hasan. Tutto il resto era solo oscurità impenetrabile.

Per lungo tempo Zina giacque immobile a occhi aperti, ascoltando il respiro regolare di Hasan, in attesa che il sonno finalmente la vincesse. Chi conosce il significato della paura meglio dei ceceni?, si chiese. Sul volto di Hasan era scritta l'infelice storia del popolo a cui appartenevano. Non contava la morte, non contava la rovina, c'era un solo esito che Hasan riusciva a vedere: la rivalsa per la Cecenia. E con un cuore gonfio di disperazione, Zina sapeva che l'attenzione del mondo aveva bisogno di essere sollecitata a concentrarsi su un punto preciso. Al momento c'era un unico modo per ottenere questo risultato. Zina sapeva che Hasan aveva ragione. La morte doveva venire in modo inatteso e terrificante. Ma quale prezzo sarebbero stati costretti tutti a pagare era un pensiero che andava al di là dell'immaginazione.

Capitolo 8

Jacques Robbinet soleva trascorrere la mattinata in compagnia di sua moglie, sorseggiando *café au lait*, leggendo i quotidiani e discutendo di

economia, dei loro figli e dei loro amici. Non parlavano mai del suo lavoro.

Aveva stabilito come regola ferrea di non recarsi mai in ufficio prima di mezzogiorno. Una volta là, passava più o meno un'ora a esaminare documenti, promemoria e scartoffie e a rispondere alle e-mail. Delle telefonate in arrivo si occupava la sua assistente personale, che prendeva nota delle varie chiamate e gli riferiva i messaggi più urgenti. In questo, come in tutte le cose che faceva per il ministro, era una segretaria esemplare. Era stata addestrata da lui e le sue intuizioni erano infallibili.

La qualità migliore in lei era un'assoluta discrezione. Questo significava che Robbinet poteva confidarle dove intendeva pranzare ogni giorno con la sua amante, sia che fosse in un tranquillo bistrot o nell'appartamento dell'amante stessa nel quarto *arrondissement.* Questo era d'importanza essenziale, dato che Robbinet dedicava parecchio tempo ai suoi pranzi, perfino tenuto conto dei criteri francesi in fatto di culinaria. Di rado faceva ritorno in ufficio prima delle quattro, ma poi rimaneva spesso inchiodato alla sua scrivania fino a mezzanotte e oltre, in contatto con politici e diplomatici vari in America. La carica ufficiale di Robbinet poteva anche essere quella di ministro della Cultura, ma a tutti gli effetti era una spia di livello talmente elevato da riferire ogni cosa direttamente al presidente della Repubblica francese.

Quella sera, però, era fuori a cena. Il pomeriggio si era dimostrato così fastidiosamente movimentato da costringerlo a posticipare il suo appuntamento quotidiano. Nell'ambiente dei servizi segreti c'era un'agitazione che lo impensieriva molto. Un'autorizzazione su scala mondiale gli era stata trasmessa dai suoi amici americani. E quando aveva letto il messaggio si era sentito gelare il sangue nelle vene, poiché il bersaglio dell'ordine di eliminazione fisica era Jason Bourne.

Alcuni anni prima Robbinet aveva conosciuto Bourne in una stazione termale. Robbinet aveva prenotato una settimana di cure termali appena fuori Parigi in modo da non dover rinunciare ai suoi incontri giornalieri con la sua amante dell'epoca, una signora tutto pepe dagli appetiti praticamente insaziabili. Era una ballerina di danza classica; Robbinet rammentava ancora con una certa nostalgia la meravigliosa ed elastica flessibilità del suo corpo. Comunque, lui e Bourne si erano incontrati per la prima volta nella sala della sauna e avevano iniziato a parlare piacevolmente insieme. Alla fine, nel modo più inquietante, il francese aveva scoperto che Bourne si era recato alla stazione termale in cerca di una certa spia doppiogiochi-

sta. Dopo aver scovato la donna, l'aveva uccisa sul posto mentre Robbinet si stava sottoponendo a un trattamento curativo: un'applicazione di fango verde, se la memoria non lo ingannava. Un intervento quanto mai tempestivo, del resto, dal momento che la bella agente doppiogiochista intendeva spacciarsi per la terapista di Robbinet in modo da assassinarlo. C'è un posto più adatto all'assassinio, in cui una persona sia più vulnerabile che su un lettino da massaggio?, si domandava Robbinet. Dopodiché, cos'altro poteva fare per sdebitarsi se non invitare Bourne a una cena luculliana? Quella sera, davanti ai piatti di *foie gras*, rognoni di vitello in salsa di senape e *tarte Tatin*, il tutto annaffiato con tre magnifiche bottiglie del miglior Bordeaux color rubino, avendo svelato i reciproci segreti, erano diventati amici in fretta.

Era tramite Bourne che Robbinet aveva conosciuto Alexander Conklin ed era diventato il contatto segreto di Alex per le operazioni del Quai d'Orsay, il ministero degli Esteri francese, e dell'Interpol.

La fiducia di Robbinet nella sua valida assistente fu, alla fine, la fortuna di Bourne, poiché era stato al momento del caffè e di una millefoglie strepitosa al Chez Georges in compagnia di Delphine, la sua amante, che Robbinet aveva ricevuto la telefonata della sua segretaria. Adorava quel ristorante sia per la squisita cucina sia per l'eccezionale posizione. Siccome si trovava proprio di fronte al palazzo della Borsa, Chez Georges era frequentato da operatori finanziari, speculatori e uomini d'affari, gente di gran lunga molto più riservata dei politici con cui Robbinet era, di tanto in tanto, costretto ad accompagnarsi.

«C'è qualcuno in linea» disse la sua segretaria al cellulare. Fortunatamente la donna monitorava le telefonate fuori dell'orario d'ufficio da casa sua. «Dice che desidera parlare con lei per una questione urgentissima.»

Robbinet sorrise a Delphine. La sua attuale amante era una bella donna elegante e matura le cui attrattive esteriori erano diametralmente opposte a quelle della moglie trentenne del ministro. Durante la cena si erano deliziosamente intrattenuti in un'incantevole conversazione su Aristide Maillot, i cui nudi voluttuosi adornavano le sale delle Tuileries, e su Jules Massenet, la cui opera *Manon* consideravano entrambi sopravvalutata. Davvero, non capiva affatto l'ossessione maschile tutta americana per ragazze che si erano a malapena lasciate l'adolescenza alle spalle. Il pensiero di prendersi come amante una donna dell'età di sua figlia gli sembrava spaventoso, per non dire insensato. Di che cos'altro al mondo si poteva di-

scutere davanti a un caffè e a una millefoglie? «Ti ha detto come si chiama?» chiese al cellulare.

«Sì. Jason Bourne.»

Il ritmo cardiaco di Robbinet accelerò vertiginosamente. «Passamelo» disse subito. Poi, dato che parlare al telefono davanti alla propria amante, anche soltanto per pochi minuti, era imperdonabile, si scusò con Delphine, uscì dal ristorante nella foschia sottile della sera parigina e aspettò trepidante di sentire la voce del suo vecchio amico.

«Mio caro Jason! Qual buon vento! Da quant'è che non ci si sente?»

Il morale di Bourne migliorò nettamente nell'istante stesso in cui sentì la voce di Jacques Robbinet esplodergli nell'orecchio attraverso il cellulare. Finalmente la voce di qualcuno dell'ambiente che non stava cercando di ucciderlo, almeno sperava. Bourne stava percorrendo a tutta velocità la Beltway della capitale statunitense al volante di un'altra auto rubata strada facendo per andare a incontrarsi con Deron.

«A dire la verità, non lo so.»

«Da qualche anno, ci credi?» azzardò Robbinet. «Però in effetti devo confessarti che mi sono tenuto informato su come te la passavi tramite Alex.»

Bourne, che aveva provato una certa trepidazione iniziale, ora cominciò a rilassarsi. «Jacques, hai saputo di Alex?»

«Sì, *mon ami.* Il direttore della CIA mi ha trasmesso un ordine di eliminazione fisica su scala mondiale che ti riguarda. Ma non credo a una sola parola di quel che affermano. È assolutamente impossibile che tu sia l'assassino di Alex. Sai chi è stato?»

«Sto cercando di scoprirlo. L'unica cosa che so per certo al momento è che forse vi è implicato un certo Khan.»

Il silenzio all'altro capo della comunicazione si protrasse così a lungo che Bourne fu costretto a dire: «Jacques? Ci sei?».

«Sì, *mon ami.* Mi hai lasciato a bocca aperta per qualche secondo, tutto qui.» Robbinet trasse un respiro profondo. «Questo Khan... ci è noto. È un killer professionista di prima categoria. Da nostre fonti sappiamo che è stato l'autore di oltre una dozzina di omicidi ad alto livello.»

«Chi sono i suoi bersagli di solito?»

«Principalmente importanti personalità politiche - il presidente del Mali, per esempio - ma di tanto in tanto anche qualche eminente uomo d'affari. In base a quanto siamo riusciti a stabilire, non è né un attivista politico né

un ideologo. Accetta le commissioni unicamente per lucro. Non crede in nient'altro a parte il denaro.»

«Il genere d'assassino più pericoloso.»

«Su questo non ci sono dubbi, *mon ami*» commentò Robbinet. «Sospetti che sia stato lui a uccidere Alex?»

«È possibile» ribatté Bourne. «Ho avuto uno scontro con lui nella tenuta di Alex, poco dopo aver scoperto i cadaveri. È possibile che sia stato lui ad avvertire la polizia, perché sono piombati sul posto mentre mi trovavo ancora in casa.»

«Una classica trappola per incastrarti» convenne Robbinet.

Bourne restò zitto un momento, riandando con il pensiero a Khan, che avrebbe potuto spararglì in testa al campus universitario, oppure più tardi, dal suo punto d'osservazione favorevole sul salice. Il fatto che non l'avesse ucciso gli rivelava molti indizi sulla personalità del killer che aveva alle calcagna. Apparentemente Khan non considerava il suo assassinio una commissione normale; il suo inseguimento furtivo della preda era personale, una vendetta di qualche genere che doveva aver avuto origine nelle giungle del Sudest asiatico. L'ipotesi più logica era che Bourne avesse ucciso il padre di Khan. E adesso il figlio della sua vittima era assetato di vendetta. Per quale altro motivo avrebbe nutrito un'ossessione nei confronti della sua famiglia? Per quale altro motivo gli avrebbe chiesto perché avesse abbandonato Jamie? Questa teoria collimava alla perfezione con le circostanze.

«Che cos'altro puoi dirmi di Khan?» chiese Bourne a quel punto.

«Pochissimo» replicò Robbinet, «a parte la sua età. Ha ventisette anni.»

«Sembra più giovane» osservò Bourne. «Inoltre, è in parte asiatico.»

«Corre voce che sia per metà cambogiano, ma sai bene quanto siano affidabili le dicerie.»

«E per l'altra metà?»

«Ne so quanto te. È un lupo solitario, nessun vizio particolare di cui si sia a conoscenza, residenza ignota. Ha fatto la sua comparsa sei anni fa, assassinando il primo ministro della Sierra Leone. Prima di allora è come se non fosse mai esistito.»

Bourne controllò lo specchietto retrovisore. «Sicché ha eseguito il suo primo omicidio ufficiale quando aveva ventun anni.»

«Strano modo di festeggiare l'ingresso nel mondo adulto, eh?» commentò Robbinet ironicamente. «Senti, Jason, a proposito di questo Khan... be', ti consiglio di non sottovalutare la sua pericolosità. Se è implicato in un

modo qualsiasi in questa faccenda devi essere estremamente prudente.»

«Sembri spaventato, Jacques.»

«Lo sono, *mon ami*. Dal momento che Khan è coinvolto, non mi vergogno di ammetterlo. Dovresti esserlo anche tu. Una sana dose di paura rende più cauti, e credi a me, è arrivato il momento di usare cautela.»

«Lo terrò presente» disse Bourne. Guidò nel traffico, cercando l'uscita giusta dalla tangenziale. «Alex stava lavorando a qualcosa e ritengo che sia stato ucciso a causa di questo. Non sai di che cosa si stesse occupando di recente?»

«Ho visto Alex qui a Parigi più o meno sei mesi fa. Abbiamo cenato insieme. La mia impressione è stata che fosse terribilmente preoccupato. Ma sai com'era fatto Alex: sempre reticente, muto come una tomba.» Robbinet sospirò. «La sua morte è una terribile perdita per tutti noi.»

Bourne abbandonò la Beltway all'uscita della Route 123 e puntò verso Tysons Corner. «NX 20 significa niente per te?»

«È l'unico indizio che hai? NX 20?»

Bourne scese al Piano C del parcheggio sotterraneo di Tysons Corner. «Più o meno. Fai una ricerca su questo nome: professor Felix Schiffer.» Bourne disse all'amico francese come si scriveva esattamente. «Lavora per la DARPA.»

«Finalmente mi hai dato un elemento utile! Vediamo cosa posso fare.»

Bourne gli dettò il suo numero di cellulare mentre scendeva dall'auto. «Senti, Jacques, sto per partire per Budapest, ma sono a corto di denaro contante.»

«Nessun problema» ribatté Robbinet. «Usiamo il nostro solito trucco?»

Bourne non aveva idea di che trucco fosse. Non aveva altra scelta se non accettare.

«*Bon*. Quanto?»

Prese le scale mobili e salì all'uscita, oltre Aviary Court. «Centomila dovrebbero bastare. Prenderò alloggio al Danubius Grand Hotel sotto il nome di Alex. Segna sul pacchetto: "Consegnare all'arrivo".»

«*Mais oui*, Jason. Sarà fatto come desideri. Non c'è nessun'altra assistenza che io ti possa fornire?»

«Per il momento no.» Bourne avvistò Deron più avanti, in piedi davanti a un negozio che si chiamava Dry Ice. «Grazie di tutto, Jacques.»

«Ricorda di usare prudenza, *mon ami*» si raccomandò ancora Robbinet prima di interrompere la comunicazione. «Con Khan in campo può accadere di tutto.»

Deron aveva avvistato Bourne da lontano e cominciò a camminare a passo più lento del normale in modo da farsi raggiungere. Era un uomo esile dalla pelle color cacao, un volto cesellato, dagli zigomi pronunciati, e occhi che brillavano rivelando l'intelligenza finissima di cui era dotato. Con il suo cappotto leggero, il completo da sartoria e la lucida, scintillante ventiquattrore di pelle, sembrava in tutto e per tutto un abbiente uomo d'affari. Sorrise mentre camminavano fianco a fianco nell'area commerciale chiusa al traffico.

«È bello vederti, Jason.»

«Peccato che le circostanze siano così terribili.»

Deron rise. «Che diamine, le uniche occasioni in cui ti vedo è quando il disastro colpisce!»

Mentre parlavano, mentalmente Bourne valutava linee di tiro, cercava possibili vie di fuga, controllava facce.

Deron aprì la ventiquattrore e consegnò a Bourne un pacchetto sottile. «Passaporto e lenti a contatto.»

«Grazie.» Bourne intascò il pacchettino. «Ti farò avere quanto ti devo entro la fine della settimana.»

«Quando vuoi.» Deron agitò una mano dalle lunghe dita da artista. «Farti credito per me è un piacere.» Poi consegnò a Bourne un altro oggetto. «Le situazioni difficili esigono misure estreme.»

Bourne soppesò la pistola che aveva in mano. «Di cos'è fatta? È così leggera.»

«Ceramica e plastica. Un materiale sul quale lavoro da un paio di mesi» spiegò Deron con una buona dose di orgoglio. «Inutile da lontano, ma precisa a distanza ravvicinata.»

«Per giunta non sarà rilevata dai metal detector aeroportuali» osservò Bourne.

Deron annuì. «Neanche le munizioni.» Il falsario consegnò a Bourne una scatoletta di cartone. «Bossoli e proiettili di ceramica con punta di plastica, ideati per il piccolo calibro. Un altro vantaggio, guarda qui, vedi questi fori di sfiato sulla canna? Disperdono il rumore della detonazione. Lo sparo risulta quasi del tutto silenzioso.»

Bourne aggrottò le sopracciglia. «Questo non riduce la potenza d'arresto?»

Deron rise. «Vecchia scuola balistica, caro mio. Fidati di me: tu ferma qualcuno con questa e gli altri si terranno al riparo.»

«Deron, sei un uomo di grande genio.»

«Ehi, dovrò pure esprimere il mio talento in qualche modo!» Il falsario emise un sospiro sconsolato. «Copiare i quadri dei maestri dell'arte ha il suo fascino, immagino. Stenteresti a credere quanto ho imparato studiando le loro tecniche. D'altra parte, il mondo che mi hai aperto tu - un mondo di cui chiunque altro all'infuori di noi in quest'isola pedonale ignora l'esistenza - è quello che definisco veramente elettrizzante. Eccitazione allo stato puro.» Si alzò un vento umido insistente, che preannunciava un cambiamento di tempo, e Deron alzò il bavero del soprabito per ripararsi. «Ammetto di aver covato in passato il desiderio di vendere alcuni dei miei prodotti più straordinari a gente del tuo ambiente.» Deron scrollò la testa. «Ma da tempo non ci penso più. E lo faccio sporadicamente come diversivo. E soltanto per gli amici.»

Bourne notò un uomo con l'impermeabile fermarsi davanti alla vetrina di un negozio per accendersi una sigaretta. Era ancora fermo là, apparentemente assorto nell'osservazione delle scarpe in vetrina. Il problema era che si trattava di calzature da donna. Bourne fece un segnale con la mano ed entrambi voltarono a sinistra, allontanandosi dal negozio di calzature. In un attimo Bourne sfruttò le superfici riflettenti disponibili per dare un'occhiata furtiva alle loro spalle. L'uomo con l'impermeabile era scomparso nel nulla.

Bourne soppesò ancora l'arma, che sembrava più leggera dell'aria. «Quanto?» domandò.

Deron si strinse nelle spalle. «È un prototipo. Facciamo così: stabilisci tu il prezzo in base all'uso che ne fai e a come ti sembra. Confido che sarai onesto.»

Quando Ethan Hearn aveva messo piede a Budapest gli ci era voluto del tempo per abituarsi al fatto che gli ungheresi erano prosaici tanto quanto erano prudenti. Conformemente, il club Underground era situato a Pest al numero civico 30 di Teréz Kòrùta, in uno scantinato sotto un cinema. Anche essere ubicati sotto una sala da cinema esprimeva bene il carattere ungherese, dato che l'Underground era un omaggio al noto film jugoslavo di Emir Kusturica con lo stesso titolo. Agli occhi di Hearn il bar era postmoderno nel senso più orrendo del termine. Travi d'acciaio a vista sul soffitto, punteggiate di file di giganteschi ventilatori da fabbrica che risoffiavano verso il basso l'aria impregnata di fumo di sigarette attorno ai clienti che bevevano e ballavano. Ma quello che Hearn gradiva di meno dell'Under-

ground era la musica: una miscela stridente e assordante di aggressivo garage rock e di funk sudorifero.

Stranamente, László Molnar sembrava non far caso né all'ambiente né alla musica. Anzi, dava l'impressione di sentirsi a suo agio tra la calca modaiola ondeggiante e ancheggiante, come se fosse restio a tornarsene a casa. Nel suo modo di fare c'era qualcosa di freddo, pensò Hearn. Un gelo di indifferenza che trapelava dalle sue risatine brevissime e irritanti, dal modo in cui i suoi occhi vagavano nella sala senza posarsi mai a lungo su niente e nessuno, come se portasse con sé un segreto oscuro e corrosivo. Per lavoro Hearn incontrava spesso persone molto abbienti. In quel momento si domandò, e non era di certo la prima volta, se troppa opulenza potesse avere un effetto rovinoso sulla psiche umana. Forse era per questa ragione che personalmente non aveva mai aspirato alla ricchezza.

Molnar insistette per ordinare per entrambi un paio di Causeway Spray, un cocktail disgustosamente dolciastro composto da whisky, ginger ale, Triple Sec e limone. Trovarono un tavolo d'angolo al quale Hearn riusciva a malapena a leggere il piccolo menu e proseguirono la loro discussione in tema d'opera, il che, dato il locale, sembrava assurdo.

Fu dopo il secondo drink che Hearn localizzò Spalko, in piedi nella penombra della parte più interna del club. I loro sguardi si incrociarono e Hearn pregò Molnar di scusarlo un momento. Due tipi massicci indugiavano vicino a Spalko. Non avevano l'aria di essere clienti abituali dell'Underground, ma in fondo, pensò Hearn, nemmeno lui e László Molnar. Spalko lo condusse in fondo a un lungo corridoio scarsamente illuminato, quindi aprì una porta stretta che dava accesso a quello che Hearn immaginò fosse l'ufficio del direttore del locale. All'interno non c'era nessuno.

«Buonasera, Ethan.» Spalko sorrise affabilmente chiudendo la porta alle loro spalle. «A quanto pare sei stato all'altezza del tuo talento. Ottimo lavoro!»

«Grazie, signore.»

«E adesso» disse Spalko in tono bonario «subentro io.»

Hearn udiva attraverso i muri il martellio incessante del basso elettronico e ne percepiva fin nelle ossa le potenti vibrazioni sonore. «Non pensa che sarebbe il caso che mi trattenessi quanto basta per fare le presentazioni?»

«Non è necessario, te lo garantisco. Per te è arrivato il momento di andare a goderti un meritato riposo.» Spalko controllò l'orologio. «Anzi, vista l'ora tarda, perché domani non ti prendi un giorno di ferie?»

Hearn si risentì. «Signore, non potrei mai...»

Spalko rise. «Puoi, Ethan, e lo farai.»

«Ma mi aveva detto a chiare lettere...»

«Ethan, io ho il potere di dettare la politica aziendale e il potere di fare delle eccezioni alla regola. Quando in ufficio arriverà il tuo divano-letto potrai fare come ti pare. Ma domani te ne stai a casa.»

«Sì, signore.» Il giovanotto chinò il capo, sorridendo timidamente. Durante il suo lavoro precedente non aveva avuto un solo giorno di ferie in tre anni. Una mattina passata a letto con nient'altro da fare se non leggere il giornale, e spalmare marmellata d'arance su un toast imburrato, gli sembrava il Paradiso. «Grazie. Le sono molto grato.»

«Allora vai. Per quando sarai tornato in ufficio avrò letto la tua lettera di invito e annotato dei suggerimenti.» Spalko guidò Hearn fuori dal piccolo ufficio surriscaldato. Quando lo vide salire i gradini verso l'uscita principale del locale, fece un cenno ai due uomini che gli erano a fianco e i due si avviarono nella confusione frenetica del locale fendendo la massa di esagitati che ballavano.

László Molnar aveva appena cominciato a scrutare attraverso la nebbiosa cappa di fumo e di luci colorate in cerca del suo nuovo amico. Quando Hearn si era alzato dal tavolo, Molnar si era lasciato assorbire dal volteggiante fondoschiena di una ragazza in minigonna, ma poi aveva notato che l'assenza di Hearn si protraeva più a lungo del previsto. Molnar fu preso alla sprovvista quando invece di Hearn al suo tavolo si sedettero due sconosciuti.

«Cos'è questa storia?» disse, con la voce incrinata da un certo spavento. «Che cosa volete?»

I due uomini rimasero in silenzio. Quello alla sua destra lo afferrò con una forza terrificante che lo fece sussultare. Molnar era troppo scioccato per lanciare un urlo, ma anche se avesse avuto la presenza di spirito di farlo, il baccano incessante del locale avrebbe soffocato ogni sua richiesta di aiuto. Molnar restò invece seduto pietrificato dalla paura mentre l'uomo alla sua sinistra gli trafiggeva la coscia con una siringa. Tutto finì così in fretta, e fu eseguito di nascosto sotto il tavolo con la massima discrezione, che nessuno notò nulla.

Bastarono trenta secondi perché il potente narcotico che era stato iniettato nel corpo della vittima facesse effetto. Molnar rovesciò gli occhi all'indietro e il suo corpo perse completamente qualsiasi tono muscolare. I due uomini erano pronti a intervenire e lo sostennero mentre si alzavano, ma-

novrandolo abilmente in posizione eretta.

«Non regge i superalcolici» disse uno dei due a un ragazzo che ballava vicino al tavolo. Poi rise. «Come si fa con persone così?» Il giovane alzò le spalle e, sogghignando, si concentrò di nuovo nella danza frenetica. Nessun altro riservò loro uno sguardo in più mentre portavano di peso László Molnar fuori dall'Underground.

Spalko li stava aspettando a bordo di una lunga BMW dal design aerodinamico. I due adagiarono Molnar privo di sensi nel baule dell'auto, legandolo e imbavagliandolo rapidamente, e salirono davanti, uno al volante e l'altro sul sedile del passeggero.

La notte era chiara e brillante di luci. Una luna piena stava sorgendo nella parte bassa del cielo. Spalko aveva l'impressione che gli sarebbe bastato allungare un dito e avrebbe potuto farla rotolare di slancio come una biglia sul tavolo di velluto nero del cielo. «Com'è andata?» domandò.

«Liscia come l'olio» ribatté l'uomo al volante mentre girava la chiave dell'accensione.

Bourne lasciò Tysons Corner il più in fretta possibile. Benché l'avesse considerato un luogo sicuro per l'appuntamento segreto con Deron, ora per lui «sicurezza» era un termine relativo. Si diresse al Wal-Mart di New York Avenue. Era in centro, nel cuore della città, una zona abbastanza caotica da garantirgli una certa dose di anonimato.

Accostò nell'isolato tra la 12ª e la 13ª Strada e parcheggiò lungo il viale. Il cielo aveva iniziato ad addensarsi di nuvole; l'orizzonte a sud era sinistramente scuro. Entrato nei grandi magazzini, scelse degli indumenti, qualche articolo da toilette, un caricabatterie per il cellulare, oltre a diversi altri oggetti indispensabili. Poi cercò uno zaino nel quale poter sistemare tutto con facilità. In attesa in coda alle casse, avanzando adagio con gli altri acquirenti, a un tratto sentì l'ansia aumentare. Sembrava non guardare nessuno, ma in realtà stava tenendo gli occhi bene aperti per notare in tempo qualsiasi segnale ostile rivolto nella sua direzione.

Troppi pensieri gli frullavano in testa. Era un fuggitivo braccato dall'Agenzia con a tutti gli effetti l'equivalente di una taglia sulla testa. Aveva alle calcagna un giovane dal talento straordinario, che si dava il caso fosse uno dei killer internazionali più esperti al mondo. Aveva perso i suoi due amici migliori, uno dei quali a quanto pareva era implicato in quella che doveva essere un'attività che esulava dai suoi doveri professionali e con ogni probabilità era estremamente pericolosa.

Assorto in questi preoccupanti pensieri, non si avvide dell'uomo della sicurezza che si allontanava camminando alle sue spalle. Quella stessa mattina di buon'ora un agente governativo era andato a informarlo del fuggitivo, consegnandogli una copia della stessa fotografia segnaletica che aveva già visto la sera prima in TV, e invitandolo a concentrare la sua attenzione per localizzare l'esecutore del duplice omicidio. L'agente aveva spiegato che la sua visita da Wal-Mart faceva parte della rete a strascico applicata in città; lui e altri agenti della CIA stavano facendo il giro di tutti i principali grandi magazzini, sale da cinema e locali simili, per assicurarsi che gli uomini dei vari servizi di sicurezza sapessero che scovare quel tal Jason Bourne avrebbe dovuto essere la loro priorità numero uno. La guardia giurata provò un misto d'orgoglio e di paura mentre voltava a destra alle spalle della fila di casse, entrava in quel bugigattolo che chiamava ufficio e componeva al telefono il numero fornitogli dall'agente.

Pochi secondi dopo che l'uomo ebbe riagganciato il telefono, Bourne era già alla toilette degli uomini. Usando il tagliacapelli elettrico che aveva appena comprato si rasò quasi del tutto i capelli. Poi cambiò abbigliamento, indossando un paio di jeans, una camicia a quadri rossa e bianca da cowboy con i bottoni di madreperla sintetica e un paio di Nike. Allo specchio davanti alla fila di lavandini tirò fuori i vasetti e i tubetti acquistati al reparto cosmetici. Si applicò accuratamente sul viso alcune creme in modo da rendere la pelle più scura. Utilizzò poi un altro prodotto per far sembrare le sopracciglia nere e molto folte, rendendole più sporgenti. Le lenti a contatto che Deron gli aveva fornito trasformarono i suoi occhi grigi in castani. Quand'ebbe finito si guardò allo specchio. Non ancora soddisfatto, si applicò un neo finto sopra uno zigomo. Ora la trasformazione era completa. Indossato lo zaino con dentro tutta la roba, uscì dai servizi e attraversò i grandi magazzini, diretto verso le porte a vetri dell'entrata principale.

Martin Lindros si trovava ad Alexandria, a fare luce sulla mancata eliminazione di Bourne alla Lincoln Fine Tailors, un'operazione finita in un disastro completo, quando ricevette la telefonata dal capo della sicurezza del Wal-Mart di New York Avenue. Quella mattina Lindros aveva deciso che lui e il detective Harry Harris si sarebbero separati, setacciando la zona con le rispettive squadre di agenti al seguito. Lindros sapeva che Harris si trovava quattro o cinque chilometri più vicino di lui rispetto al Wal-Mart perché l'agente della polizia di Stato lo aveva informato della sua posizione nemmeno dieci minuti prima. Era in un imbarazzo tremendo. Sapeva

che il direttore della CIA avrebbe fatto fuoco e fiamme a causa del fiasco alla Lincoln Fine Tailors e, se il Grande Vecchio avesse scoperto che aveva permesso a un detective della polizia di Stato di giungere prima di lui all'ultima localizzazione nota di Bourne, glielo avrebbe rinfacciato vita natural durante. Era una pessima situazione, pensò mentre partiva accelerando a tavoletta. Ma l'obiettivo di primaria importanza era la cattura o l'eliminazione di Bourne. Infine, bruscamente, prese la sua decisione. Al diavolo i segreti e le gelosie interdipartimentali!, pensò. Impugnò il cellulare, chiamò Harris e gli fornì l'indirizzo del Wal-Mart.

«Harry, mi stia a sentire attentamente. Dovete effettuare un approccio silenzioso. Il suo compito è quello di garantire la sicurezza nella zona. Dovete assicurarvi che Webb non sfugga al cordone. Non deve succedere un'altra volta. Per nessun motivo dovrete farvi vedere o tentare di arrestarlo. È chiaro? Io vi raggiungerò tra pochi minuti.»

Non sono poi così cretino come sembro, si disse Harry Harris mentre coordinava le tre auto di pattuglia ai suoi ordini. E sicuramente non tanto quanto Lindros pensa che sia, aggiunse fra sé. Conosceva bene i federali e non poteva certo dire che gli piacessero. I membri dell'Agenzia avevano quasi sempre un atteggiamento di superiorità, come se nelle altre forze dell'ordine lavorassero soltanto dei poveri incapaci che dovevano farsi guidare per mano come bambini. Questa cosa a Harris non andava né su né giù. Lindros lo aveva bruscamente interrotto quando aveva tentato di illustrargli le sue ipotesi personali, allora perché avrebbe dovuto scomodarsi a spartirle con lui ora? Lindros lo considerava alla stessa stregua di un mulo da soma, un inetto talmente grato di essere scelto per collaborare con la CIA che avrebbe eseguito gli ordini alla lettera e senza discutere. Ormai l'ispettore della polizia di Stato della Virginia aveva capito chiaramente di essere stato del tutto estromesso dalle informazioni calde e dalla gestione del caso. Lindros aveva deliberatamente mancato di avvertirlo dell'avvistamento di Alexandria. Harris ne era venuto a conoscenza solo per caso e a cose fatte. Mentre svoltava nel parcheggio del Wal-Mart decise di assumere il pieno controllo della situazione, finché gli era ancora possibile. Convinto della propria decisione, impugnò il ricevitore della ricetrasmittente di bordo e attaccò ad abbaiare ordini ai suoi agenti.

Bourne era in prossimità dell'entrata del Wal-Mart quando tre volanti della polizia di Stato della Virginia risalirono a sirene spiegate sulla New York Avenue. Si ritrasse immediatamente nell'ombra. Non ci potevano es-

sere dubbi: stavano puntando direttamente verso il Wal-Mart. Era stato individuato. Ma come? In quel momento non c'era tempo per dare una risposta a quella domanda. Doveva elaborare subito un piano di fuga.

Le autopattuglie inchiodarono in uno stridore di freni, bloccando il traffico e provocando le immediate e vivaci reazioni degli automobilisti. Bourne poteva immaginare un unico motivo per cui erano fuori dalla loro giurisdizione. Gli agenti della Virginia erano stati reclutati dall'Agenzia. La polizia locale avrebbe dato in escandescenze.

Bourne pescò in tasca il cellulare di Alex e compose il numero di pronto intervento della polizia metropolitana.

«Sono il detective Morran della polizia di Stato della Virginia» annunciò. «Vorrei parlare subito con un comandante di distretto.»

«Sono il comandante del Terzo distretto Burton Philips» rispose una voce autoritaria.

«Senta, Philips, vi è stato detto senza mezzi termini di tenere il naso fuori dai nostri affari. Adesso mi ritrovo le vostre volanti in arrivo al Wal-Mart di New York Avenue e ho...»

«Siete nel cuore del nostro distretto, Morran. Cosa diavolo crede di fare nella mia giurisdizione?»

«Sono affari miei» ribatté Bourne in tono minaccioso. «Lei si limiti a trasmettere subito l'ordine di rientro a tutte le pattuglie e mi tolga dalle palle i suoi dannati agenti.»

«Morran, non so da dove le venga questo atteggiamento arrogante, ma non attaccherà con me. Le giuro che sarò lì entro tre minuti per castrarla con le mie stesse mani!»

Ormai la via pullulava di agenti di polizia. Anziché cercar rifugio nel grande magazzino, Bourne, tenendo rigida la gamba sinistra, uscì con calma zoppicando insieme a una decina di altri acquirenti. Metà del contingente di piedipiatti, guidati da un detective dalle spalle curve e dal volto teso, scrutarono rapidamente le facce del gruppo di acquirenti appena uscito, compreso Bourne, mentre si precipitavano all'interno del Wal-Mart. I restanti agenti si dispiegarono a ventaglio nel parcheggio. Alcuni stavano bloccando il tratto di New York Avenue tra la 12ª e la 13ª Strada, altri erano impegnati a garantire che gli acquirenti appena sopraggiunti restassero sulle loro auto. Altri ancora erano attaccati ai walkie-talkie, nel tentativo di coordinare la circolazione stradale.

Invece di dirigersi verso la sua auto, Bourne voltò a destra e girò l'angolo verso il piazzale di scarico merci sulla parte posteriore dell'edificio. Da-

vanti a sé vedeva tre o quattro autoarticolati parcheggiati, impegnati nelle operazioni di scarico. In diagonale sull'altro lato della strada c'era Franklin Park.

Qualcuno alle sue spalle gli intimò di fermarsi. Bourne continuò a camminare fingendo di non aver sentito. Udì delle sirene e guardò l'orologio. Il comandante Burton Philips arrivava giusto in tempo. Era ormai giunto a metà del lato posteriore del Wal-Mart quando udì di nuovo l'ordine, stavolta in tono più autoritario. Poi ci fu un vocio confuso, e dai toni alterati iniziali si passò rapidamente agli insulti e alle grida.

Bourne si voltò, vide il detective dalle spalle curve, con la pistola d'ordinanza in pugno. Alle spalle del detective arrivava di corsa la figura alta e imponente del comandante Philips, con una chioma di capelli argentei e il faccione dai tratti un po' cascanti congestionato dalla tensione e dalla collera. Come tutti i rappresentanti dell'autorità del pianeta era fiancheggiato da una coppia di pesi massimi con un cipiglio non meno minaccioso della loro mole. Entrambi avevano la mano destra sull'impugnatura del revolver nella fondina allacciata alla cintura e sembravano intenzionati a ridurre in briciole chiunque fosse abbastanza stupido da opporsi ai voleri del loro capo.

«È lei al comando di questi scagnozzi della Virginia?» urlò Philips.

«Agenti della polizia di Stato» ribatté il detective un po' gobbo. «Sì, sono io al comando.» Si incupì non appena vide le uniformi della polizia metropolitana del District of Columbia. «Cosa diavolo ci fate qui? Manderete all'aria la mia operazione.»

«La *sua* operazione?» Il capitano Philips stava rischiando l'infarto. «Si tolga immediatamente dalla zona di mia competenza, razza di fottuto bastardo bifolco!»

La faccia cavallina del detective si fece bianca. «Fottuto bastardo bifolco a chi?»

Bourne li lasciò alle loro beghe. Il parco ormai era da scartare come via di fuga. Essendo stato avvistato dal detective, gli occorreva un percorso più immediato. Accelerando il passo verso la parte terminale dell'edificio, Bourne percorse la fila di autoarticolati finché non ne trovò uno che era già stato scaricato. Salì in cabina. La chiave d'accensione era inserita e Bourne la girò. Con un rombo da basso profondo il camion si avviò.

«Ehi! Dove credi di andare, amico?»

Il conducente del camion spalancò di colpo la portiera. Era un uomo massiccio e vigoroso con un collo taurino e braccia altrettanto muscolose.

Salendo con un balzo in cabina, afferrò un fucile a canne mozze da un apposito cassetto a pressione nascosto in alto sotto il tettuccio. Bourne lo colpì al volo con un sonoro pugno al setto nasale. Il sangue gli schizzò da tutte le parti, i suoi occhi si annebbiarono e gli sfuggì di mano il fucile.

«Spiacente, amico» disse Bourne mentre sferrava un colpo sufficiente a mandare nel mondo dei sogni anche un uomo con la stazza del camionista. Quindi Bourne lo afferrò per la parte posteriore del cinturone a borchie, tirandolo all'interno della cabina e scaraventandolo sul sedile del passeggero, poi chiuse la portiera e innestò la prima.

In quell'istante si accorse di una presenza nuova nella via. Un uomo più giovane degli altri si era frapposto tra i due rappresentanti delle forze dell'ordine e stava tentando di separarli. Bourne lo riconobbe: era Martin Lindros, il vicedirettore della CIA. Sicché il Grande Vecchio aveva incaricato Lindros di mettere in atto l'ordine di eliminazione fisica. Brutta notizia. Tramite Alex, Bourne sapeva che Lindros era di un'intelligenza sopraffina. Non sarebbe stato facile batterlo in astuzia.

Lindros aveva notato l'autoarticolato in uscita dal parcheggio e agitava le braccia per indicare all'autista di fermarsi.

«Nessuno può uscire dalla zona!» gridò il vicedirettore della CIA.

Bourne lo ignorò e premette l'acceleratore. Sapeva di non potersi permettere un faccia a faccia con Lindros; con la sua esperienza sul campo il vicedirettore poteva riconoscerlo nonostante il mascheramento.

Lindros estrasse la pistola. Bourne lo vide correre verso il cancello di rete metallica attraverso il quale avrebbe dovuto passare con il camion, sempre agitando la mano libera e strepitando.

Di fronte al fuggitivo, due agenti della polizia di Stato della Virginia a presidio dell'uscita si affrettarono a chiudere il cancello, mentre una vettura dell'Agenzia si faceva largo nell'ingorgo che bloccava la New York Avenue, avanzando in direzione dell'autoarticolato.

Bourne premette l'acceleratore a tavoletta e il grosso camion balzò in avanti come un dinosauro ferito. All'ultimo momento i due poliziotti si tolsero di mezzo mentre Bourne investiva in accelerazione e sfondava i due battenti del cancello, strappandoli dai cardini di modo che volarono in aria e atterrarono rumorosamente sull'asfalto. Bourne scalò le marce e dette un colpo di freni, sterzando bruscamente a destra e risalendo la via a velocità crescente.

Dando un'occhiata al grande specchietto retrovisore esterno dalla parte dell'autista, Bourne vide l'auto dell'Agenzia rallentare. La portiera del pas-

seggero si spalancò e Lindros salì a bordo con un balzo, richiudendo frettolosamente la portiera. L'auto partì a razzo, guadagnando terreno rispetto all'autoarticolato senza alcuna difficoltà. Bourne sapeva di non poter battere in velocità la vettura in dotazione alla CIA con il suo ingombrante bestione, ma la dimensione dello stesso poteva essere sfruttata a suo vantaggio in altri modi.

Bourne permise all'auto di quelli dell'Agenzia di raggiungerlo. La vettura accelerò ulteriormente, affiancandosi alla cabina dell'autoarticolato. Bourne vide Martin Lindros, con le labbra serrate, concentratissimo, stringere la pistola con una mano, con il braccio piegato al gomito e stretto al fianco, trattenuto all'avambraccio con l'altro. A differenza degli attori nei film d'azione, Lindros sapeva *davvero* sparare da un'auto in corsa.

Proprio quando Lindros stava per premere il grilletto, Bourne sterzò bruscamente a sinistra. La vettura dell'Agenzia urtò il fianco del camion. Lindros alzò la pistola mentre l'agente al volante faceva l'impossibile per evitare che l'auto andasse a scontrarsi con la fila di veicoli parcheggiati sul lato opposto.

Nell'attimo stesso in cui il conducente riuscì a sterzare di nuovo verso la linea di mezzeria, Lindros cominciò a sparare verso la cabina dell'autoarticolato. L'angolazione di tiro non era buona e l'auto sbandava e sobbalzava incessantemente, ma i colpi esplosi in sequenza bastarono per costringere Bourne a svoltare la motrice a destra. Un proiettile aveva mandato in frantumi il finestrino laterale e altri due avevano perforato lo schienale del sedile, andandosi a conficcare nel fianco del camionista svenuto.

«Dannazione, Lindros!» imprecò Bourne. Per quanto gravi fossero le circostanze, non voleva sporcarsi le mani del sangue di quell'uomo innocente. Si stava già dirigendo a ovest; il George Washington University Hospital era sulla 23ª Strada, non molto lontano da lì. Bourne svoltò ancora a destra, poi a sinistra in K Street, accelerando a tutta velocità e suonando il poderoso clacson del camion quando affrontava i semafori rossi. Un automobilista proveniente dalla 18ª Strada, probabilmente poco reattivo, non colse l'avvertimento e investì in pieno la parte posteriore destra dell'autoarticolato. Bourne sbandò pericolosamente, riuscì con notevole fatica a riportare il camion al centro della carreggiata, e proseguì alla massima velocità. L'auto di Lindros lo stava ancora inseguendo, bloccata dietro di lui perché K Street, una strada a due sole carreggiate a doppio senso di circolazione e divisa a metà da uno spartitraffico, era troppo stretta per permettere al conducente dell'auto all'inseguimento di affiancarsi al camion.

Quando attraversò la 20ª Strada, Bourne arrivò in vista del sottopassaggio che lo avrebbe portato sotto Washington Circle. L'ospedale era a un isolato di distanza da quel punto. Sbirciando gli specchietti retrovisori esterni, Bourne si accorse che l'auto dell'Agenzia non era più dietro di lui. Aveva pensato di imboccare la 22ª Strada per raggiungere l'ospedale, ma proprio mentre stava per svoltare a sinistra scorse la macchina inseguitrice arrivare a tutta velocità da quella via nella sua direzione. Lindros si sporse fuori dal finestrino e cominciò a bersagliarlo di proiettili.

Bourne schiacciò l'acceleratore a tavoletta e il camion balzò di nuovo in avanti. Adesso doveva imboccare il sottopassaggio stradale e raggiungere l'ospedale compiendo un giro sul retro. Ma, mentre si avvicinava al sottopassaggio, si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Il tunnel sotto Washington Circle era completamente buio; all'uscita opposta non si intravedeva neppure un filo di luce solare. Questo poteva significare solo una cosa: era stato allestito un blocco stradale, una fortezza di vetture della polizia messe di traverso su entrambe le carreggiate di K Street.

Entrò nel sottopassaggio a tutta velocità, scalando rapidamente le marce e premendo con forza il pedale dei freni solo quando si ritrovò completamente avvolto dall'oscurità. Nello stesso tempo tenne premuto con una mano il comando a leva del clacson pneumatico posto sopra la testa. L'irritante suono a sirena riecheggiò sulle pareti e sul soffitto di pietra e cemento fino a diventare assordante, superando e assorbendo lo stridore dei freni e degli pneumatici quando Bourne sterzò bruscamente e completamente il volante a sinistra sopra lo spartitraffico, inchiodando di colpo, di modo che il grosso veicolo era praticamente piegato ad angolo retto a cavallo della strada. Bourne balzò fuori dalla cabina del camion e si lanciò in una corsa parallela al muro nord, tenendosi al riparo dell'ultima auto che arrivava in velocità dalla direzione opposta. L'auto aveva rallentato mentre il conducente tentava di capire ciò che stava avvenendo sull'altra corsia; poi, all'arrivo di altri mezzi della polizia per il completamento del blocco stradale, era ripartito per superare alla svelta il sottopassaggio. L'autoarticolato si trovava tra Bourne e i suoi inseguitori, allungato e quasi incastrato da parete a parete a cavallo delle due carreggiate di K Street. Bourne cercò a tentoni nel buio la scaletta di ferro della manutenzione imbullonata al muro del tunnel, vi si aggrappò con un balzo in alto e cominciò a salire precipitosamente proprio mentre le fotoelettriche venivano accese. Il fuggitivo voltò la faccia dalla parte opposta, chiuse gli occhi e continuò a salire la scaletta fissa.

Pochi secondi dopo vide le luci illuminare il camion e il manto stradale sottostante. Giunto quasi in cima, sotto la volta del sottopassaggio, Bourne riuscì a distinguere Martin Lindros. Il vicedirettore della CIA parlava in un walkie-talkie e le luci delle fotoelettriche provenivano dalla direzione opposta. Le forze dell'ordine avevano preso l'autoarticolato in una morsa a tenaglia. Gli agenti stavano correndo verso il camion da ambo le direzioni di K. Street, con le pistole in pugno.

«Signore, nella cabina del camion c'è qualcuno.» L'agente che aveva parlato si avvicinò ulteriormente. «È ferito. Sta perdendo molto sangue.»

Lindros stava già correndo verso il camion, e il suo volto entrò nel fascio di luce delle fotoelettriche all'estremità opposta del tunnel. Era molto teso. «È Bourne?»

In alto, sopra di loro, nascosto nel buio, Bourne era arrivato alla botola d'uscita della manutenzione. Tirò indietro il chiavistello di bloccaggio, aprì il portello e si ritrovò tra gli alberi e i cespugli decorativi che abbellivano la grande aiuola centrale di Washington Circle. Tutt'intorno a lui la circolazione stradale era una giostra di veicoli in corsa, un'incessante processione di movimento confuso e sfuocato. Nel tunnel del sottopassaggio il camionista ferito dai due proiettili vaganti era stato estratto dalla cabina e sarebbe stato trasportato immediatamente all'ospedale lì vicino. Per Bourne adesso era giunto il momento di pensare a salvare se stesso.

Capitolo 9

Khan aveva ormai troppo rispetto per l'abilità di David Webb di sparire dalla circolazione per sprecare tempo nel tentativo di individuarlo tra la folla nel centro storico di Alexandria. Si era invece concentrato sugli uomini della CIA, sorvegliandoli furtivamente davanti alla Lincoln Fine Tailors, dove si erano incontrati con Martin Lindros per la dolente riunione seguita al fallito tentativo di eliminazione. Li aveva osservati parlare con il sarto. Secondo il loro solito stile, per intimidirlo lo avevano portato fuori, sottraendolo al suo ambiente abituale - in questo caso, la sua sartoria - e lo avevano sbattuto sul sedile posteriore di una delle loro auto, dove era stato trattenuto senza spiegazioni, compresso tra due agenti dal volto inespressivo. Da quanto Khan era riuscito a raccogliere della conversazione origliata tra Lindros e gli agenti sul posto, dal sarto non avevano saputo gran che di utile per il caso. L'uomo affermava che gli agenti erano piombati nella sua sartoria con una rapidità tale che Webb non aveva avuto nemmeno il tem-

po di spiegargli il motivo della sua visita. Di conseguenza, dopo l'assenso di Lindros, gli agenti lo stavano rilasciando. Ma dopo che il sarto era rientrato nel suo negozio, Lindros aveva appostato due nuovi agenti a bordo di un'auto senza contrassegni, posteggiata sull'altro lato della via, nel caso Webb avesse tentato di ricontattare il sarto.

Ora, venti minuti dopo che Lindros li aveva lasciati sul posto, i due agenti di sorveglianza ne avevano già piene le tasche dell'attesa. Avevano mangiato le loro ciambelle e bevuto le loro Coca-Cola in lattina, e stavano seduti sulla loro vettura a bofonchiare su quel noioso incarico di sorveglianza mentre i loro colleghi erano altrove, all'inseguimento del famigerato agente, David Webb.

«Non "David Webb"» disse il più robusto dei due. «Il direttore ha ufficialmente ordinato di chiamarlo con il suo nome operativo, cioè Jason Bourne.»

Khan, che era ancora abbastanza vicino all'auto da sentire ogni parola, si irrigidì, esterrefatto. Naturalmente aveva sentito parlare di Jason Bourne. Per molti anni Bourne aveva avuto fama di essere il killer internazionale più abile al mondo. Khan, che conosceva bene l'ambiente, aveva scartato una buona metà delle storie che circolavano su Bourne come pure invenzioni, e l'altra metà come esagerazioni. Era semplicemente impossibile che un uomo avesse l'audacia, l'abilità, l'astuzia e il puro istinto animale attribuiti a Jason Bourne. Per la verità, anzi, una parte di Khan si rifiutava addirittura di credere all'esistenza di quell'uomo.

Eppure, in quel momento stava ascoltando due agenti della CIA che avevano appena affermato che David Webb era in realtà Jason Bourne! Khan ebbe l'improvvisa sensazione che il cervello fosse sul punto di esplodergli. David Webb non era semplicemente un docente universitario di linguistica come affermava il dossier di Spalko; era uno dei più grandi sicari nell'ambiente dello spionaggio. Era l'uomo con cui Khan aveva giocato al gatto e al topo dal giorno prima. Ora si spiegavano tante cose, non da ultimo il modo in cui Bourne lo aveva ingannato al parco. Cambiarsi il colore dei capelli e i tratti del volto con dei cosmetici, e perfino l'andatura e la postura del corpo, finora era bastato per darla a bere alla gente. Ma ora Khan aveva a che fare niente meno che con Jason Bourne, un agente segreto la cui abilità, tra le altre cose, nel campo del travestimento era leggendaria e molto probabilmente pari alle doti di Khan nello stesso campo. Bourne non sarebbe stato colto in fallo con i normali trucchi del mestiere di spia, per quanto astuti questi potessero essere. Khan comprese che se

voleva vincere sarebbe stato costretto ad alzare il livello del gioco.

Di sfuggita, si domandò se la vera identità di Webb fosse un'altra informazione che Stepan Spalko non aveva condiviso con lui quando gli aveva affidato la missione. Riflettendo più a fondo, Khan si rispose di sì: senz'altro Spalko doveva esserne stato a conoscenza. Era l'unica spiegazione possibile: Spalko aveva tramato in modo da accollare a Bourne il duplice omicidio di Conklin e Panov. Era una classica tecnica di disinformazione. Finché gli uomini della CIA credevano che Bourne fosse responsabile degli omicidi, non avevano alcun motivo di cercare altrove il vero colpevole, e sicuramente non avrebbero avuto la benché minima probabilità di scoprire la verità sul motivo per cui i due uomini erano stati assassinati. Spalko stava chiaramente usando Khan come una pedina in un gioco molto più grande, così come stava usando lo stesso Bourne. Khan doveva assolutamente scoprire a che cosa stesse mirando Spalko. Non sarebbe stato il burattino di nessuno.

E per farlo, come prima cosa, avrebbe dovuto rivolgersi al sarto. Le dichiarazioni dell'uomo agli agenti della CIA non avevano nessuna importanza. Avendo seguito Webb (gli era ancora difficile pensare a lui come a Jason Bourne), Khan sapeva che Fine il sarto aveva avuto tempo in abbondanza per sputare le informazioni di cui era in possesso. In un'occasione, mentre Khan osservava la scena avvenuta in strada, Fine aveva girato la testa e guardato fuori dal finestrino dell'auto, e Khan era riuscito a guardarlo negli occhi, capendo che si trattava di un uomo orgoglioso e ostinato. La sua natura buddhista spingeva Khan a considerare l'orgoglio una caratteristica indesiderabile, ma in quella situazione aveva capito che a Fine era tornata utilissima, perché più gli agenti della CIA gli avevano fatto pressioni, più si era chiuso a riccio. L'Agenzia non avrebbe cavato niente di niente da lui, ma Khan sapeva bene come neutralizzare l'orgoglio, oltre che l'ostinazione.

Dopo essersi tolto il giubbotto di camoscio, Khan strappò parte della fodera, il tanto che bastava perché gli agenti in servizio di sorveglianza lo considerassero soltanto un altro cliente della Lincoln Fine Tailors.

Attraversata la strada, entrò nel negozio, facendo tintinnare dietro di sé il campanello appeso sopra la porta. Una delle lavoranti latinoamericane alzò lo sguardo dalla pagina dei fumetti del quotidiano che stava leggendo. Il suo pranzo, un contenitore Tupperware di riso e fagioli, era ancora pieno a metà davanti a lei. La donna venne al bancone e gli chiese in cosa potesse essergli utile. Era formosa e sensuale, con la fronte spaziosa e grandi occhi

color cioccolato. Khan le disse che, dato che la giacca con la fodera strappata era una delle sue preferite, era venuto a parlare personalmente con il signor Fine. La donna annuì. Scomparve nel retrobottega e, poco dopo, tornò e si sedette al suo posto senza dire una sola parola a Khan.

Trascorsero parecchi minuti prima che Leonard Fine si facesse vedere. Aveva un'aria alquanto abbattuta per via della lunga e decisamente sgradevole mattinata. Per la verità, dopo essere stato torchiato dagli uomini della CIA, il pover'uomo sembrava prosciugato di ogni energia e vitalità.

«In cosa posso servirla, signore? María mi ha detto che la sua giacca ha urgente bisogno di riparazione.»

Khan stese il giubbotto sul bancone dopo aver rovesciato la parte interna all'infuori.

Fine toccò il capo d'abbigliamento con la stessa delicatezza con cui un medico avrebbe tastato un paziente malato. «Oh, è solo la fodera. È fortunato. Il camoscio è quasi impossibile da riparare.»

«Lasci perdere» disse Khan in un basso sussurro. «Sono qui per ordine di Jason Bourne. Sono un suo collaboratore.»

Fine mantenne il volto perfettamente impassibile. «Non ho la più pallida idea di cosa stia dicendo.»

«La ringrazia per la parte che ha avuto nel farlo fuggire senza problemi dagli uomini della CIA» proseguì Khan come se Fine non avesse neppure parlato. «E vuole farle sapere che ancora adesso due agenti la stanno spiando.»

Fine trasalì leggermente. «Me l'aspettavo. Dove sono?» Le sue dita nodose stavano palpeggiando ansiosamente il giubbino di camoscio.

«Sull'altro lato della via, di fronte al negozio» disse Khan. «A bordo della Ford Taurus bianca.»

Fine fu abbastanza accorto da non guardare fuori. «María» disse a voce alta abbastanza da farsi sentire dalla sua lavorante latinoamericana. «Dall'altra parte della strada, di fronte al negozio, c'è parcheggiata una Ford Taurus bianca?»

La donna girò la testa. «Sì, signor Fine.»

«Riesci a vedere se dentro c'è seduto qualcuno?»

«Due uomini» rispose María. «Grandi e grossi, con i capelli a spazzola. Stile Dick Tracy, come quelli che sono piombati qui stamattina.»

Fine imprecò sottovoce. Poi alzò gli occhi per incrociare lo sguardo di Khan. «Riferisca al signor Bourne... gli dica che Leonard Fine gli manda a dire: "Che Dio la protegga".»

L'espressione di Khan restò impassibile. Trovava francamente repellente l'abitudine americana di invocare o nominare Dio in qualsiasi situazione. «Mi servono alcune informazioni.»

«Naturalmente.» Fine annuì con riconoscenza. «Quello che vuole.»

Immaginando la scena, Martin Lindros ripeteva dentro di sé espressioni come «ira di Dio» e «giorno del Giudizio». Come avrebbe potuto affrontare il Grande Vecchio dopo che Jason Bourne gli era sfuggito non una ma addirittura due volte?

«Cosa diavolo credeva di fare disobbedendo ai miei ordini tassativi e diretti?!» urlò a Harris con quanto fiato aveva in gola. Un baccano composto dai rumori più vari riecheggiava nel tunnel sotto il Washington Circle mentre alcuni agenti tentavano di districare il grosso autoarticolato dalla posizione in cui Bourne l'aveva piantato.

«Ehi, stia a sentire, sono stato io a localizzare il soggetto che se la svignava dal Wal-Mart.»

«E che poi l'ha lasciato scappare!»

«Quello è stato lei, Lindros. Io avevo un capitano di distretto attaccato al culo che mi stava sbranando con la bava alla bocca!»

«Anche quello!» sbraitò Lindros. «Cosa cazzo ci faceva là quel mastino?»

«Me lo dica lei, intelligentone. È stato lei a mandare tutto a puttane ad Alexandria. Se si fosse scomodato a informarmi in anticipo avrei potuto aiutarla a chiudere ogni via di fuga dal centro storico. Lo conosco come le mie tasche. E invece no, è il tipico federale, la sa sempre più lunga di tutti, e vuol comandare lei.»

«Proprio così, porca puttana! Sono io che comando! Ho già ordinato ai miei uomini di avvertire tutto il personale di presidiare gli aeroporti, le stazioni ferroviarie, i capolinea dei pullman, le agenzie di autonoleggi alla ricerca di Bourne.»

«Non sia assurdo. Anche se non mi avesse legato le mani dietro la schiena non ho comunque l'autorità per impartire questo tipo di ordini. Ma dirò ai miei agenti di setacciare la zona. E si ricordi che è la mia ultima, ottima descrizione dettagliata di Bourne che ha diramato a tutti i punti d'uscita con i mezzi di trasporto.»

Nonostante Harris avesse perfettamente ragione, Lindros continuava a fumare di rabbia. «Esigo sapere perché diavolo ha coinvolto nell'operazione la polizia metropolitana del District of Columbia! Se le servivano altri

rinforzi avrebbe dovuto rivolgersi a me!»

«Perché cazzo avrei dovuto rivolgermi a lei, Lindros? Me lo spiega? È per caso in coppia con me? Stiamo collaborando ufficialmente? No, cazzo!» Il volto solitamente lugubre di Harris adesso aveva un'espressione disgustata. «E tanto per la cronaca, non ho avvisato la polizia locale. Gliel'ho già detto: quel capitano si è presentato lì e mi ha azzannato al culo perché stavo invadendo la sua giurisdizione.»

Lindros lo udì a malapena. L'ambulanza, con le luci lampeggianti e a sirena spiegata, stava partendo in velocità, con a bordo il camionista che Lindros aveva involontariamente ferito con due proiettili, diretta al George Washington University Hospital. C'erano voluti quasi tre quarti d'ora per delimitare la zona, contrassegnarla come una scena del crimine e prelevare il ferito dalla cabina del camion. Se la sarebbe cavata o sarebbe morto? Lindros non ci voleva pensare, per il momento. Sarebbe stato facile affermare che il ferimento dell'uomo era tutta colpa di Bourne: sapeva che il Grande Vecchio avrebbe considerato l'incidente in quel modo. Ma il direttore della CIA aveva una scorza formata da due terzi di pragmatismo e un terzo di rancore, mentre Lindros era privo di una corazza del genere, e ne era grato al Signore. Qualsiasi fosse il destino del camionista, Lindros sapeva di esserne responsabile, e questa consapevolezza alimentava la sua determinazione a catturare Bourne. Poteva anche mancargli la scorza cinica del direttore, ma non era neanche incline a torturarsi con rimorsi e sensi di colpa per i propri eventuali errori. Preferiva riversare tutta la sua rabbia e la negatività all'esterno.

«Tre quarti d'ora!» bofonchiò, mentre l'ambulanza si allontanava nel traffico congestionato. «Cristo, quel poveretto potrebbe esser morto già una decina di volte!»

«Impiegati statali!»

«Anche lei è un impiegato statale, Harry, se la memoria non mi inganna» ribatté Lindros in tono acido.

«E lei no, invece?»

Lindros perse il controllo. «Stia a sentire, cazzone di campagna, io sono fatto di una pasta diversa da tutti voi piedipiatti. Il mio addestramento...»

«Tutto il suo addestramento non l'ha aiutata ad acciuffare Bourne, Lindros! Ha avuto due occasioni d'oro e le ha buttate al vento entrambe!»

«E lei invece cos'ha fatto per rendersi utile?»

Khan osservò Lindros e Harris proseguire il loro acceso diverbio. Nella sua tuta da addetto al soccorso stradale, passava del tutto inosservato fra i

tanti uomini con la stessa tenuta nel sottopassaggio stradale. Nessuno lo aveva fermato o gli aveva rivolto una sola domanda durante i suoi andirivieni. Era passato vicino alla parte posteriore dell'autoarticolato, esaminando con ostentazione i danni provocati dall'auto che lo aveva investito in pieno, e subito aveva notato nella penombra la scaletta fissa di ferro che saliva sul fianco del tunnel. Guardò in alto, allungando il collo. Si domandò dove conducesse. Bourne si era chiesto la stessa cosa o lo sapeva già? A quel punto, dopo qualche occhiata furtiva per assicurarsi che nessuno stesse guardando dalla sua parte, Khan si arrampicò agilmente sulla scaletta, fuori dal raggio delle fotoelettriche della polizia, dove nessuno poteva vederlo. Trovò la botola e non fu affatto sorpreso di scoprire che il chiavistello di blocco era aperto. Spinse verso l'alto, aprendo il portello, e uscì.

Dal vantaggioso punto d'osservazione di Washington Circle, Khan girò lentamente su se stesso, scrutando ogni cosa vicina e lontana. Una folata di vento insistente gli sferzò il volto. Il cielo si era ulteriormente oscurato e sembrava livido per effetto dei lampi e dei tuoni che rimbombavano in lontananza ed echeggiavano tra gli edifici e gli ampi viali all'europea della città. A ovest c'erano la Rock Creek Parkway, la Whitehurst Freeway e Georgetown. A nord svettavano le moderne torri di Hotel Row: l'ANA, il Grand Hotel, il Park Hyatt e il Marriott, e Rock Creek un po' oltre. A ovest c'era K Street, che passava oltre McPherson Square e Franklin Park. A sud c'era il cosiddetto Foggy Bottom, il vasto complesso edile della George Washington University e il massiccio monolite con la sede del Dipartimento di Stato. Più in lontananza, dove il Potomac piegava verso est e gli argini degradavano a formare le placide acque del Tidal Basin, Khan avvistò un aereo di linea sospeso nell'aria, quasi immobile, scintillante come uno specchio, alto nel cielo sopra le nubi rese dorate dagli ultimi raggi di sole, prima di iniziare la sua discesa verso il Washington National Airport.

Le narici di Khan si dilatarono come se avesse avvertito l'odore della sua preda. Era verso l'aeroporto che Bourne si era diretto. Khan ne era sicuro perché, se fosse stato nei panni del fuggitivo, era là che sarebbe stato in quel preciso momento.

La sconvolgente rivelazione che David Webb e Jason Bourne erano la stessa persona gli si era insinuata nella mente da quando ne aveva sentito parlare dai due agenti della CIA. L'idea che lui e Bourne fossero in un certo senso colleghi era un oltraggio per lui. Era stato lui - e soltanto lui - a tirarsi fuori dai pantani della giungla. Essere sopravvissuto agli odiosi anni della sua tremenda giovinezza era un miracolo. Ma se non altro quei primi

anni erano stati suoi e soltanto suoi. Ora scoprirsi a condividere il palcoscenico che aveva tanto faticato a conquistare con David Webb sembrava uno scherzo crudele, oltre che un'intollerabile ingiustizia. Era un errore che andava al più presto rettificato. Ora non poteva più rimandare di affrontare Bourne, di svelargli la verità, di vedere nei suoi occhi come la rivelazione lo avrebbe annientato nel più profondo, mentre lui gli stillava il sangue della vita.

Capitolo 10

Bourne era in piedi nell'ombra scura di vetro e acciaio cromato del terminal Partenze internazionali. Il Washington National Airport era un manicomio, un girone dantesco affollato di dirigenti e uomini d'affari con PC portatili e bagagli a mano, famiglie con interi set di valigie, bambini con orsacchiotti e zainetti di Topolino e dei Power Rangers, anziani su sedie a rotelle, un folto gruppo di missionari mormoni in partenza per il Terzo Mondo, innamorati e amanti che si tenevano per mano, con due biglietti per il Paradiso. Ma a dispetto della ressa tipica negli aeroporti, si avvertiva un senso di vuoto. Bourne non vedeva altro che sguardi fissi e vacui: la difesa istintiva di ogni essere umano contro la folla anonima.

Era un'ironia che non mancava mai di notare. Negli aeroporti, dove l'attesa era la costante, il tempo dava l'impressione di essersi fermato. Non per lui. Ora ogni minuto che passava lo portava sempre più vicino all'eliminazione fisica decretata e perseguita dalle stesse persone per cui in passato aveva lavorato.

Nel quarto d'ora trascorso da quando era là aveva visto una dozzina di sospetti agenti in borghese. Alcuni vagavano senza meta in cerca della loro preda nelle sale d'aspetto delle partenze, fumando, bevendo qualcosa da grandi bicchieri di carta, come se potessero confondersi e passare inosservati tra i civili. Ma in gran parte ciondolavano od orbitavano nella zona dei banchi dei check-in delle varie compagnie aeree, adocchiando e soppesando i passeggeri che facevano la fila per farsi controllare i bagagli e ricevere la carta di imbarco. Bourne capì immediatamente che per lui sarebbe stato impossibile salire su un volo di linea. Quali altre alternative gli restavano? Doveva andare a Budapest il più in fretta possibile.

Portava un paio di pantaloni marrone scuro, una giacca impermeabile da poco prezzo sopra un dolcevita nero, un paio di mocassini Sperry Top-Sider al posto delle scarpe da jogging, che aveva buttato in un bidone della

spazzatura insieme al fagotto degli altri indumenti che indossava quando era uscito dal Wal-Mart. Dato che ai grandi magazzini era stato individuato, era di vitale importanza cambiare aspetto più volte possibile. Ma ora che aveva valutato la situazione al terminal aeroportuale, non era troppo soddisfatto della tenuta che aveva scelto.

Evitando gli agenti che si aggiravano tra la calca, uscì all'aperto in una notte sibilante di pioggerella fine e salì su una navetta diretta al terminal degli aerei da trasporto merci. Si sedette alle spalle dell'autista, imbastendo una conversazione con l'uomo. Il conducente si chiamava Ralph. Bourne si era presentato come Joe. Si strinsero la mano brevemente quando l'autobus frenò a un passaggio pedonale.

«Ehi, devo incontrarmi con mio cugino alla OnTime Cargo» disse Bourne, «ma da perfetto idiota ho dimenticato le indicazioni che mi ha dato per arrivarci.»

«Cosa fa suo cugino?» domandò Ralph, ripartendo e imboccando la corsia preferenziale.

«È un pilota.» Bourne si sporse in avanti con aria da cospiratore. «Avrebbe fatto carte false per volare con la American o la Delta, ma sa come vanno queste cose.»

Ralph annuì con aria comprensiva. «I ricchi si arricchiscono sempre di più e i poveri vengono stangati in continuazione.» Ralph aveva un naso rincagnato, una zazzera di capelli spettinati e occhiaie scure. «A chi lo dice, amico.»

«Comunque, mi potrebbe dire come arrivarci?»

«Farò di meglio» rispose Ralph lanciando un'occhiata a Bourne nello specchietto. «Il mio turno è quasi finito. La porterò io alla OnTime Cargo.»

Khan era in piedi sotto la pioggia, tra le luci del Washington National Airport, assorto nei suoi pensieri. Bourne avrebbe sentito odore di agenti della CIA in borghese ancor prima di vederli. Khan ne aveva contati più di cinquanta, il che significava che nell'aeroporto dovevano essercene circa centocinquanta. Bourne avrebbe capito di non avere speranza di abbindolarli tutti e che anche con il miglior travestimento del mondo non sarebbe riuscito a superare l'imponente spiegamento per salire su un volo di linea diretto all'estero. Stando a quel che aveva sentito di nascosto nel sottopassaggio, al Wal-Mart lo avevano individuato e ora sapevano che aspetto aveva.

Sentiva che Bourne era vicino. Era stato seduto accanto a lui sulla panchina del parco, aveva sentito il suo peso sul sedile e valutato la sua struttura ossea, la flessione dei suoi muscoli, il gioco di luce sul suo profilo e sui tratti del volto, così aveva l'impressione di conoscerlo. E sapeva che era là, da qualche parte. Senza darlo a vedere aveva esaminato con cura il suo volto nel breve momento trascorso insieme e ne aveva memorizzato ogni tratto e come ogni espressione cambiava quei tratti. Cosa aveva cercato nell'espressione di Bourne? Una conferma? Una risposta? Nemmeno lui lo sapeva. L'unica cosa di cui era certo era che l'immagine del volto di Bourne era entrata a far parte della sua coscienza. Nel bene e nel male, Bourne lo riguardava. Erano legati l'uno all'altro, e così sarebbero rimasti fino all'assalto finale della morte.

Khan si guardò ancora intorno. Bourne doveva assolutamente lasciare la città e possibilmente il Paese, ma la Central Intelligence Agency avrebbe aggiunto altro personale ai suoi effettivi e avrebbe sicuramente allargato le ricerche. Fosse toccato a lui, avrebbe voluto espatriare il più in fretta possibile, perciò si diresse verso il terminal Arrivi internazionali. All'interno, si fermò davanti a un'enorme mappa dell'aeroporto, e studiò il percorso più diretto per raggiungere il terminal Trasporto merci. Con i voli di linea già sotto stretta sorveglianza, se aveva proprio intenzione di partire da quell'aeroporto, l'opportunità migliore per il fuggitivo era quella di imbarcarsi clandestinamente a bordo di un aereo da trasporto merci. A questo punto il tempo era un fattore che giocava a sfavore di Bourne. I segugi dell'Agenzia avrebbero ben presto capito che il ricercato non avrebbe neppure tentato di salire a bordo di un aereo di linea, e avrebbero cominciato a controllare le compagnie aeree di trasporto merci.

Khan uscì di nuovo all'aperto sotto la pioggia. Una volta stabilito quali voli erano in partenza nell'ora successiva, non gli restava altro che tenere gli occhi aperti in cerca di Bourne e, nel caso la sua ipotesi si fosse rivelata corretta, sistemarlo una volta per tutte. Non si faceva più illusioni sulla difficoltà del compito che lo attendeva. Bourne aveva dimostrato di essere un antagonista astuto, risoluto e pieno di risorse. Lo aveva ferito, lo aveva bloccato e intrappolato e gli era sfuggito di mano più di una volta. Khan sapeva che se stavolta voleva riuscire nell'impresa avrebbe dovuto attaccare Bourne in un modo assolutamente imprevedibile, dato che la sua preda sarebbe stata in guardia, aspettandosi il suo intervento. Khan sentì il richiamo della giungla, che gli ripeteva il suo messaggio di morte e di annientamento. La fine del suo lungo viaggio era in vista. Questa volta, per

l'ultima volta, avrebbe superato in astuzia il temibile Jason Bourne.

Quando giunsero a destinazione, Bourne era ormai l'ultimo passeggero rimasto sulla navetta. La pioggia si era fatta più scrosciante ed era calata una strana luce crepuscolare. Il cielo era scuro e indistinto, una lavagna nera e vuota su cui qualsiasi futuro poteva essere scritto.

«La OnTime sta al cargo 5, insieme alla FedEx, alla Lufthansa e alla dogana.» Ralph accostò la navetta al marciapiede del capolinea e spense il motore. Scesero dall'autobus e attraversarono quasi di corsa il piazzale asfaltato verso uno degli orrendi edifici a tetto piatto che sorgevano in fila, tutti uguali. «Proprio qui.»

Entrarono nella grande costruzione e Ralph si scrollò la pioggia di dosso. Aveva il classico fisico a pera, spalle strette e vita larga, e mani e piedi piccoli. Indicò alla sua sinistra. «Gli uffici doganali sono laggiù. In fondo all'edificio, due sportelli dopo la dogana, troverà suo cugino.»

«La ringrazio molto» disse Bourne.

Ralph sorrise e si strinse nelle spalle. «Si figuri, Joe.» L'uomo gli tese la mano. «È stato un piacere.»

Mentre l'autista della navetta si allontanava ciondolando, con le mani in tasca, Bourne si diresse verso gli uffici della OnTime Cargo. Ma non aveva intenzione di andare là, o almeno, non ancora. Si voltò, seguì a distanza Ralph fino a una porta su cui era affisso un cartello che avvertiva VIETATO L'INGRESSO - RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO. Estrasse dal portafoglio una carta di credito mentre osservava Ralph passare il suo badge nella fessura di un lettore elettronico. La porta si aprì automaticamente e, non appena Ralph sparì oltre la soglia, Bourne corse silenziosamente avanti e inserì la carta di credito nella stessa fessura. La porta si richiuse, proprio come avrebbe dovuto fare, ma la mossa di Bourne aveva impedito alla serratura di scattare. Bourne contò in silenzio fino a trenta per essere sicuro che Ralph non fosse più vicino alla porta dall'altra parte. Poi aprì la porta dell'ingresso riservato e rimise nel portafoglio la carta di credito un istante prima di varcare la soglia.

Si ritrovò in uno spogliatoio. Le pareti erano di piastrelle di ceramica bianca; sopra il pavimento di cemento c'era un rivestimento di gomma sul quale passavano gli uomini che entravano e uscivano dalle docce. Otto file di comuni armadietti di metallo con sportelli a serratura erano disposti di fronte a Bourne, per la maggior parte muniti di semplici lucchetti a combinazione. Un po' in disparte alla sua destra c'era l'accesso alle docce e ai la-

vandini. In un locale più piccolo appena oltre i bagni c'erano gli orinatoi e i gabinetti chiusi.

Bourne spiò prudentemente oltre l'angolo e scorse Ralph che ciabattava verso una doccia. Più vicino, un altro addetto alla manutenzione si stava insaponando, con le spalle rivolte sia a Bourne sia a Ralph. Bourne si guardò intorno e riconobbe immediatamente l'armadietto di Ralph. Lo sportello era socchiuso leggermente, e il lucchetto a combinazione era appeso aperto al gancio di chiusura. Naturale. In un posto sicuro come quello che cosa c'era da temere lasciando aperto l'armadietto per i pochi minuti necessari per farsi una doccia? Bourne aprì lo sportello, scorse la targhetta di identificazione di Ralph appoggiata sopra una canottiera su una mensola di ferro. La prese. Poco lontano c'era l'armadietto dell'altro addetto, socchiuso allo stesso modo. Bourne scambiò i due lucchetti, chiudendo l'armadietto di Ralph con il lucchetto del suo collega. Questo avrebbe impedito all'autista di scoprire subito che la sua targhetta di identificazione era stata rubata, concedendo a Bourne il tempo che sperava sarebbe bastato al suo scopo.

Afferrò una tuta da addetto alla manutenzione dal carrello aperto destinato alla lavanderia, assicurandosi che la taglia fosse più o meno giusta, e si cambiò rapidamente. Poi, con la targhetta di identificazione di Ralph appesa al collo con l'apposito cordoncino, uscì dagli spogliatoi, si diresse a passo sostenuto verso gli uffici doganali federali, dove trovò la tabella con il programma dei voli in partenza e in arrivo della giornata. Nessuno era diretto a Budapest, ma il volo 113 del servizio celere per Parigi sarebbe partito dal cargo 4 di lì a diciotto minuti. Nei successivi novanta minuti non c'era in programma nessun altro volo e comunque Parigi andava benissimo: era uno dei principali nodi aeroportuali europei. Una volta là, non avrebbe avuto difficoltà a trovare un volo per Budapest.

Si affrettò a uscire sul piazzale bagnato e scivoloso. Ora pioveva a catinelle, ma non c'erano più fulmini e i tuoni si erano placati. Questo era un segnale positivo, desiderava ardentemente che la partenza del volo 113 non subisse ritardi. Accelerò il passo, affrettandosi a raggiungere l'edificio successivo, sede dei cargo 3 e 4.

Quando arrivò al terminal era ormai bagnato fradicio. Guardò a destra e a sinistra e si diresse alla svelta verso l'area del servizio celere. C'erano in giro poche persone, il che rendeva le cose più complicate. Era sempre più facile passare inosservati tra la folla che tra pochi individui isolati. Trovò la porta contrassegnata dalla scritta RISERVATO AL PERSONALE AU-

TORIZZATO e passò il badge nella fessura del lettore. Udì il gratificante scatto metallico della serratura che si apriva; spinse la porta e varcò la soglia. Mentre camminava senza fretta nei corridoi dalle pareti di cemento, e negli ampi locali stipati fin quasi al soffitto di casse da imballaggio, la miscela di vari odori di legno resinoso, segatura, polistirolo e cartone diventò soffocante. Nell'ambiente aleggiava un'aria di transitorietà, un senso di costante movimento, di vite regolate da programmi orari e condizioni meteorologiche, e dominate dall'apprensione determinata dall'errore umano o meccanico. Non c'era nulla su cui sedersi, nessun posto dove riposare un momento.

Bourne mantenne lo sguardo dritto davanti a sé, camminando con aria sicura: chi lo avesse visto non avrebbe dubitato del suo diritto di essere lì. Ben presto giunse a un'altra porta, stavolta d'acciaio. Attraverso una finestrella scorse alcuni aerei schierati sulla pista, in fase di carico o di scarico. Non gli ci volle molto per localizzare l'aviogetto del servizio celere, con il portellone di carico aperto. Un tubo flessibile del rifornimento carburante collegava il velivolo a un'autocisterna. Un uomo intabarrato in un giaccone impermeabile, con il cappuccio in testa, stava controllando il flusso di carburante avio. Il pilota e il secondo pilota erano visibili nella cabina di pilotaggio, assorti dal controllo della strumentazione precedente il decollo.

Proprio quando stava per inserire il tesserino di identificazione di Ralph nell'apposita fessura, il cellulare di Alex squillò. Era Robbinet.

«Jacques, a quanto pare sto per arrivare dalle tue parti. Puoi venire a prendermi all'aeroporto, diciamo tra circa sette ore?»

«*Mais oui, mon ami.* Chiamami quando atterri.» Robbinet dettò a Bourne il suo numero di cellulare. «Sono felicissimo di poterti vedere così presto.»

Bourne capì cosa intendeva dire Robbinet. Era contento che fosse riuscito a sfuggire al nodo scorsoio dell'Agenzia. Non ancora, pensò. Non ancora. Ma la sua fuga era ormai imminente. Nel frattempo...

«Jacques, che cosa hai scoperto? Hai saputo che cos'è l'NX 20?»

«Temo di no. Non esiste alcun riferimento a un progetto simile.»

Bourne provò una cocente delusione. «E cosa mi dici del professor Schiffer?»

«Ah, a questo riguardo sono stato un tantino più fortunato» disse Robbinet. «Un certo scienziato Felix Schiffer lavora per la DARPA... o almeno lavorava.»

Lo stomaco di Bourne si strinse. «Che cosa intendi dire?»

Bourne udì un fruscio di fogli e immaginò che il suo amico stesse sfogliando e leggendo le informazioni che era riuscito a procurarsi dalle sue fonti a Washington. «Il professor Schiffer non fa più parte del personale "attivo" della DARPA. Si è dimesso tredici mesi fa.»

«Che fine ha fatto?»

«Non ne ho idea.»

«È semplicemente sparito dalla circolazione?» domandò Bourne in tono incredulo.

«Per quanto sembri improbabile nell'epoca dell'informazione globale, è accaduto esattamente questo.»

Bourne chiuse gli occhi per un istante. «No. Il professor Schiffer è nascosto da qualche parte... deve essere così.»

«E dunque?»

«È stato fatto "sparire" da dei professionisti.»

Con la scomparsa di Felix Schiffer era ancor più indispensabile e urgente che Bourne andasse a Budapest. La sua unica pista era la chiave di una camera del Danubius Grand Hotel. Guardò l'orologio. Il volo ormai era in partenza. Doveva andare. Subito. «Grazie per esserti esposto, Jacques.»

«Mi dispiace solo di non aver potuto fare di più per aiutarti.» Robbinet ebbe un attimo di esitazione. «Jason...»

«Sì.»

«*Bonne chance*.»

Bourne ripose in tasca il cellulare, aprì la porta d'acciaio temperato e uscì all'aperto sotto la pioggia battente. Nelle buche che costellavano l'asfalto della pista si erano già formate delle pozzanghere luccicanti sotto i fasci luminosi dei fari. Bourne camminò leggermente piegato in avanti per opporre resistenza al vento, procedendo con aria risoluta, come aveva fatto poco prima: un uomo che conosceva il suo mestiere e voleva portarlo a termine in modo rapido ed efficiente. Aggirato il muso dell'aviogetto, vide di fronte a sé il portellone laterale della stiva aperto. L'addetto al rifornimento del jet aveva terminato l'operazione e rimosso dal serbatoio il becco a pistola della pompa.

Con la coda dell'occhio Bourne notò un movimento alla sua sinistra. Una delle porte del cargo 4 si era spalancata all'improvviso e alcune guardie del servizio di sicurezza aeroportuale erano corse fuori, con le armi in pugno. Ralph doveva aver aperto il suo armadietto. Il tempo a disposizione era scaduto. Continuò ad avanzare con lo stesso passo deciso. Era quasi giunto al portellone della stiva quando l'addetto al rifornimento disse: «Ehi, ami-

co, sai che ore sono? Il mio orologio si è fermato».

Bourne si voltò. Nello stesso istante riconobbe i tratti asiatici del volto parzialmente celato dal cappuccio. Khan gli spruzzò in faccia un getto di carburante avio. Bourne si portò le mani al viso e tossì, completamente accecato e intossicato.

Khan gli si avventò addosso, spingendolo di spalle contro il metallo scivoloso della fusoliera. Poi gli sferrò due pugni brutali, uno al plesso solare, l'altro a una tempia. Mentre Bourne crollava sulle ginocchia, Khan lo spinse nella stiva.

Voltatosi, Khan vide poco lontano un addetto al carico che si dirigeva verso di lui. Sollevò un braccio e gli gridò: «È tutto a posto, ci penso io a chiuderlo». La fortuna fu dalla sua parte, dato che la pioggia rendeva difficoltoso per chiunque distinguere le persone o fare caso alla sua uniforme. L'addetto al carico, felice di potersi mettere al riparo dalla pioggia e dal vento, ricambiò con un saluto di ringraziamento. Khan chiuse il portellone scorrevole della stiva. Poi corse verso l'autocisterna e diligentemente la spostò lontano dall'aereo, in modo da non destare sospetti.

Le guardie del servizio di sicurezza avvistate da Bourne poco prima stavano avanzando lungo la fila di aviogetti in sosta. Fecero un segnale al pilota. Khan era nascosto alla loro vista dal jet. Allungò la mano in alto, sbloccò la serratura del portellone della stiva e agilmente si arrampicò all'interno. Bourne era carponi, sollevato sulle mani e le ginocchia, con la testa china e penzolante. Khan, stupendosi per la resistenza e la capacità di recupero dell'agente segreto, lo colpì di nuovo con un calcio alle costole. Con un gemito sommesso, Bourne cadde sul fianco sano, abbracciandosi la vita.

Khan tirò fuori di tasca un lungo pezzo di filo elettrico e, dopo aver premuto la faccia di Bourne sul fondo della stiva, gli tirò le braccia dietro la schiena e gli avvolse il filo intorno ai polsi incrociati. Nonostante il rumore della pioggia, udì gli agenti della sicurezza interna gridare al pilota e al secondo pilota di mostrare loro i tesserini di identificazione. Lasciato Bourne così legato, il killer si allontanò di qualche passo e chiuse il portellone senza far troppo rumore, bloccandolo dall'interno.

Per qualche minuto Khan restò seduto a gambe incrociate nel buio della stiva. Il ticchettio irregolare della pioggia sulla fusoliera gli ricordava il suono dei tamtam nella giungla del Sudest asiatico. Era ammalato e sull'orlo del delirio l'ultima volta che aveva udito quei tamburi. Alla sua mente sconvolta dalla febbre erano sembrati il ruggito di motori di un velivolo, la

sferzata secca dell'aria intorno agli sfiatatoi un istante prima che l'aereo si getti in picchiata. Il rumore lo aveva sconvolto per via dei ricordi che rievocava, ricordi che si era sforzato a lungo di reprimere e cancellare, ma ora risalivano dagli strati più profondi della sua coscienza. A causa della febbre, le sue percezioni erano acuite allo spasimo. Aveva la sensazione che la giungla si fosse animata, che varie forme si stessero avvicinando cautamente a lui in una sinistra formazione a cuneo. La sua unica azione cosciente era stata quella di seppellire sotto le foglie, in una piccola tomba poco profonda scavata frettolosamente con le mani nella terra su cui giaceva, il ciondolo di un piccolo Buddha scolpito nella pietra che portava al collo con una catenina. Sentiva delle voci e dopo qualche tempo si era accorto che alcune forme confuse gli stavano rivolgendo delle domande. Aveva socchiuso gli occhi attraverso il sudore provocato dalla febbre per riuscire a distinguerle nella fioca luce smeraldina, ma uno di loro gli aveva coperto gli occhi con una benda. Non che fosse necessario. Quando lo avevano sollevato dal giaciglio di foglie che si era fatto da sé era svenuto. Svegliatosi due giorni dopo, si era ritrovato prigioniero in un campo di khmer rossi. Non appena un uomo cadaverico con guance incavate e un occhio strabico lo aveva giudicato in condizioni fisiche sufficienti a superare la prova, aveva avuto inizio l'interrogatorio.

Lo avevano gettato in una buca profonda e pullulante di creature striscianti che non avrebbe mai saputo identificare. Era precipitato nell'oscurità più totale, più profonda di qualsiasi altra cosa avesse mai conosciuto prima di allora. Quelle tenebre avvolgenti e senza fine, che gli premevano contro le tempie fin quasi a fargli mancare il respiro, erano ciò che più lo terrorizzava.

Un buio non diverso da quello in cui era seduto in quel momento, nel ventre dell'aereo del volo 113 del servizio celere.

«*... E dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, Dio suo, e disse: "Dalla mia angoscia ho invocato il Signore ed egli mi ha esaudito. Dalle viscere del pesce ho gridato e tu hai ascoltato la mia voce. Tu mi hai gettato nel profondo, nel cuore del mare, e le acque mi hanno circondato. Tutti i tuoi marosi, tutti i tuoi flutti sono passati su di me..."*»

Ricordava ancora quel brano della Bibbia che il missionario gli aveva fatto imparare a memoria usando la sua copia macchiata e con la rilegatura sfilacciata. Una cosa orribile. Orribile. Perché Khan, in mezzo agli ostili e sanguinari khmer rossi, era stato gettato in modo fin troppo letterale nelle viscere degli inferi, e aveva pregato - o recitato quelle che passavano per

preghiere nella sua mente ancora immatura - invocando la liberazione. Questo era stato prima che la Bibbia gli venisse insegnata e inculcata, prima che potesse comprendere gli insegnamenti di Buddha, poiché era disceso in un caos informe quando era ancora un bambino. Il Signore aveva udito Giona piangere e pregare dal ventre della balena, ma nessuno aveva udito Khan. Era stato in completa solitudine nell'oscurità totale e poi, quando i suoi aguzzini avevano ritenuto di averlo fiaccato a sufficienza, lo avevano tratto fuori dalla buca e lentamente, con una passione fredda che Khan avrebbe impiegato anni ad acquisire, avevano iniziato a dissanguarlo come sanguisughe.

Khan accese la torcia elettrica che aveva con sé e restò seduto immobile a fissare Bourne. Allungò una gamba dalla posizione del loto in cui era e sferrò con forza un calcio, colpendo Bourne alla spalla con la suola della scarpa, di modo che il suo prigioniero rotolò sul fianco, rivolgendo il viso verso di lui. Bourne gemette e aprì gli occhi battendo ripetutamente le palpebre. Ansimò affannosamente, inspirò un altro respiro convulso, inalando le esalazioni tossiche, e si contorse, vomitando a un passo da Khan che sedeva sereno come l'immagine di Buddha.

«"Sono sceso fino alle bocche dell'inferno, e la terra ha chiuso su di me le sue sbarre per sempre...", ma mi sono tratto in salvo dalle tenebre» disse Khan citando e parafrasando Giona. Continuò a fissare insistentemente il volto gonfio e arrossato di Bourne. «Stai di merda.»

Bourne tentò faticosamente di sollevarsi su un gomito. Khan lo atterrò di nuovo colpendolo al gomito con un altro calcio. Di nuovo Bourne cercò di mettersi seduto e di nuovo Khan lo ostacolò. La terza volta, tuttavia, Khan non si mosse più e Bourne riuscì a sedersi, affrontandolo faccia a faccia.

Sulle labbra di Khan comparve di nuovo quel sorriso vago, enigmatico ed esasperante, ma nei suoi occhi si accese all'improvviso una scintilla incendiaria.

«Ciao, papà» disse. «È passato così tanto tempo che cominciavo a pensare che non ci saremmo mai incontrati.»

Bourne scosse leggermente il capo. «Cosa diavolo stai dicendo?»

«Sono tuo figlio.»

«Mio figlio ha dieci anni.»

Gli occhi di Khan luccicavano. «Non quel figlio. Io sono quello che hai abbandonato a Phnom Penh.»

Tutt'a un tratto Bourne si sentì violato. Una rabbia furibonda lo travolse. «Come osi? Non so chi sei, ma mio figlio Joshua è morto.» Lo sforzo di

parlare fu penoso, perché lo costrinse a inalare altre esalazioni di carburante, e improvvisamente si piegò in avanti, scosso da altri conati, ma nello stomaco non gli era rimasto più nulla da vomitare.

«Non sono morto.» La voce di Khan fu quasi tenera mentre si chinava in avanti e sospingeva Bourne per riportarlo in posizione seduta ed eretta, di fronte a sé. Così facendo, il piccolo ciondolo di Buddha in pietra lavorata sgusciò fuori dal collo della camicia, dondolando un po' mentre Khan si sforzava di sostenere Bourne. «Come puoi vedere con i tuoi occhi.»

«No, Joshua è morto! Ho calato io stesso la bara nella fossa, insieme a quelle di Dao e di Alyssa! Ognuna avvolta nella bandiera americana!»

«Menzogne, menzogne e ancora menzogne!» Khan prese il ciondolo di Buddha nella palma della mano e lo sospinse verso Bourne, mostrandoglielo. «Guarda questo, e fai uno sforzo di memoria, Bourne.»

La realtà parve sfuggire a Bourne. Sentiva le pulsazioni accelerate del cuore tuonargli nelle orecchie, un'onda minacciava di travolgerlo e trascinarlo via. Era impossibile! Impossibile! «Dove... dove l'hai preso? Come l'hai avuto?»

«Sai che cos'è questo, eh?» Il piccolo Buddha scomparve tra le dita richiuse a pugno di Khan. «Finalmente hai riconosciuto il tuo Joshua, il figlio perduto da anni?»

«Tu non sei Joshua!» Ora Bourne era infuriato, cupo in volto, con le labbra tirate sopra i denti a mostrare le fauci come in un ringhio da animale. «Quale diplomatico del Sudest asiatico hai ucciso per averlo?» Bourne rise lugubremente. «Sì, su di te la so più lunga di quel che credi.»

«Ti sbagli, Bourne. Questo ciondolo è mio. Lo capisci?» Khan aprì la mano, svelando di nuovo il Buddha, la pietra resa scura dall'impronta del sudore nella mano. «Il Buddha è mio!»

«Bugiardo!» Bourne si avventò contro Khan, allungando le braccia da dietro la schiena. Quando Khan gli aveva legato i polsi con il filo elettrico aveva contratto i muscoli degli avambracci, poi, sfruttando il minimo spazio guadagnato rilassandoli, si era dato da fare per liberarsi.

Khan fu colto completamente alla sprovvista da quella carica da toro furibondo. Cadde all'indietro, con Bourne sopra di lui. La torcia elettrica finì sul fondo della stiva e rotolò avanti e indietro, inquadrandoli con il suo potente fascio luminoso e illuminando in un frenetico andirivieni dettagli isolati dello scontro. In questo buio misterioso, striato e punteggiato, così simile alla fitta giungla tenebrosa che entrambi si erano lasciati alle spalle tanti anni prima, lottarono avvinghiati come belve, respirando l'uno addos-

so all'altro l'ostilità più feroce, combattendo all'ultimo sangue.

Digrignando i denti, Bourne colpì ripetutamente Khan con i pugni in un assalto furioso. Khan riuscì a guadagnare una presa ferrea su una coscia dell'avversario e affondò le dita nel fascio di nervi tesi. Bourne barcollò, con la gamba temporaneamente paralizzata che cedeva sotto di lui. Khan lo colpì forte, dritto al mento, con una testata frontale, e Bourne vacillò ulteriormente, scrollando il capo. Riuscì ad afferrare il suo coltello a serramanico proprio mentre Khan gli vibrava un altro colpo micidiale. Intontito, Bourne lasciò cadere il coltello; Khan lo raccolse subito e fece scattare la lama.

Ora Khan era in piedi sopra Bourne a gambe divaricate. Allungò la mano libera in basso e lo tirò su di peso per la stoffa della camicia. Un breve tremore lo percorse da capo a piedi, come una scarica di corrente elettrica. «Sono tuo figlio. Khan è un nome di battaglia che ho adottato, proprio come David Webb prese il nome di Jason Bourne.»

«No!» Bourne lo urlò quasi al di sopra del frastuono e delle vibrazioni trasmesse dai reattori. «Mio figlio è morto con il resto della mia famiglia a Phnom Penh!»

«Io sono Joshua Webb!» dichiarò Khan. «Tu mi hai abbandonato. Sei fuggito piantandomi là nella giungla, consegnandomi alla morte.»

La punta del coltello era sospesa sulla gola di Bourne. «Quante volte sono stato in punto di morte! Sarei morto, ne sono certo, se non avessi avuto il tuo ricordo a cui attaccarmi.»

«Come osi usare il suo nome?! Joshua è morto!» Il volto di Bourne era livido d'ira. La sua vista era annebbiata dalla collera.

«Forse sì.» La lama del coltello sfiorò la pelle di Bourne. Un altro millimetro e sarebbe sgorgato il sangue. «Adesso sono Khan. Joshua, il Joshua che conoscevi, è morto. Sono tornato unicamente per spirito di vendetta, per punirti per avermi abbandonato. In questi ultimi giorni avrei potuto ucciderti mille volte, ma ho aspettato perché volevo che prima di morire sapessi quello che mi hai fatto.» Le labbra di Khan si socchiusero e una bolla di saliva gli si formò a un angolo della bocca. «Perché mi hai abbandonato? Come hai potuto scappare e lasciarmi là?»

L'aereo beccheggiò terribilmente iniziando a rullare sull'asfalto della pista. La lama del coltello fece sprizzare una striscia di sangue sulla pelle di Bourne, poi si allontanò quando Khan perse l'equilibrio. Bourne ne approfittò immediatamente e sferrò un pugno nel fianco del nemico. Khan alzò leggermente un piede rivolgendolo all'esterno e lo agganciò alla caviglia di

Bourne, tirando forte a sé, e Bourne cadde di schianto. L'aereo rallentò, svoltando verso il fondo della pista di decollo.

«Non sono fuggito!» gridò Bourne. «Joshua mi è stato portato via!»

Khan gli si avventò contro, facendo balenare la lama del coltello. Bourne ruotò il torso e la lama gli sfiorò il lobo dell'orecchio destro. La pistola di ceramica speciale era nella cintura dei pantaloni sopra l'anca destra, ma non sarebbe mai riuscito a estrarla senza esporsi a un attacco fatale. Ripresero a lottare accanitamente, gonfiando i muscoli, a nervi tesi, con i volti stravolti dallo sforzo e dall'ira. Respiravano ansimando brevemente con la bocca socchiusa, con gli occhi e la mente allertati a cogliere la più piccola debolezza, il minimo varco di cui approfittare, attaccandosi e difendendosi, contrattaccando solo per essere respinti, in continuazione. Si equivalevano, se non per l'età, sicuramente in velocità, forza, agilità, abilità e astuzia. Era come se ognuno conoscesse la mentalità dell'altro, come se si leggessero nel pensiero, come se sapessero reciprocamente prevedere ogni mossa con una frazione di secondo di anticipo, e di conseguenza neutralizzare qualsiasi vantaggio.

L'aereo diede uno scossone in avanti, e la fusoliera vibrò mentre il velivolo cominciava la sua corsa sulla pista. Bourne scivolò e Khan tentò di sferrare un colpo con il coltello. Bourne contrattaccò, colpendo di taglio l'interno del polso sinistro di Khan. Ma di nuovo la punta della lama lampeggiava verso di lui. Arretrò di un passo piegandosi su un fianco, facendo scattare inavvertitamente la maniglia del portellone. Il movimento ascendente dell'aereo in fase di decollo provocò l'apertura del portellone scorrevole.

Mentre la pista scorreva sotto di loro in una macchia confusa, Bourne si distese supino sul fondo della stiva allargando al massimo braccia e gambe per riuscire a mantenersi all'interno dell'aereo, e aggrappandosi saldamente all'intelaiatura del portellone con entrambe le mani.

Con un ghigno folle, Khan si piegò in avanti verso l'avversario e la lama del coltello descrisse un arco mirato a squarciare l'addome di Bourne da un'anca all'altra. Khan si avventò in avanti proprio quando l'aereo stava per staccarsi dalla pista. All'ultimo istante, Bourne lasciò andare la presa della mano destra. Il suo corpo, sospinto in fuori e all'indietro dalla forza di gravità, ruotò così violentemente che la spalla sinistra fu quasi slogata. Dove fino a un istante prima si trovava il suo corpo ora c'era il vuoto e Khan precipitò fuori dal velivolo e rotolò sull'asfalto. Bourne ebbe un'ultima visione fugace del suo nemico, nulla di più che una semplice palla grigia sul-

lo sfondo del nero lucido della pista di decollo.

Una frazione di secondo dopo l'aviogetto si sollevò da terra e Bourne fu sbalzato in alto, penzolante dal portellone aperto. Dibattendosi, si sforzò di restare aggrappato con una mano. La pioggia lo sferzava con violenza. Lo spostamento d'aria gli toglieva il respiro, ma Bourne si sfregò via dal volto con la mano libera gli ultimi residui di combustibile avio, e la pioggia scrosciante gli ripulì gli occhi arrossati e pizzicanti, lavando via dalla pelle e dagli indumenti il liquido tossico. L'aereo si inclinò in virata a destra e la torcia elettrica di Khan rotolò da una parete all'altra sul fondo della stiva, cadendo fuori dal velivolo. Questi sapeva che se non si fosse arrampicato all'interno della stiva entro pochi secondi sarebbe sicuramente caduto e per lui sarebbe stata la fine. La tensione cui era sottoposto il braccio era troppo intensa per resistere più di qualche secondo.

Dondolando una gamba, riuscì ad agganciare con il tallone del piede sinistro l'intelaiatura del portellone. Poi, con uno sforzo poderoso, si issò e si trascinò in avanti, agganciando la parte posteriore del ginocchio al telaio con la guida a rotaia del portellone; questa gli fornì sia un punto d'appoggio sia un modo per fare leva in modo tale da girarsi e trovarsi di fronte alla fusoliera. Si aggrappò con la mano destra al bordo della guarnizione di gomma e riuscì così a trascinarsi lentamente all'interno del velivolo. Infine chiuse il portellone a scorrimento, bloccando la serratura dall'interno.

Contuso, sanguinante e trafitto da dolori lancinanti, Bourne crollò esausto sul fondo della stiva rannicchiandosi su se stesso. Sobbalzando nell'oscurità, vide di nuovo davanti agli occhi l'immagine del ciondolo del piccolo Buddha di pietra scolpita che lui e la sua prima moglie avevano regalato a Joshua in occasione del suo quarto compleanno. Dao aveva voluto che lo spirito di Buddha accompagnasse il loro primogenito fin da bambino. Joshua, l'amato figlio morto insieme a Dao e alla sorellina quando il caccia nemico aveva mitragliato a volo radente il tratto di fiume dove stavano giocando e facendo il bagno.

Joshua era morto. Dao, Alyssa, Joshua... erano morti tutti e tre, con i corpi sventrati e maciullati dalle raffiche di proiettili sparate dal caccia bombardiere in picchiata. Era assolutamente impossibile che suo figlio fosse vivo. Impossibile. Prendere anche solo nella minima considerazione ciò che affermava Khan sarebbe stato come arrendersi alla follia. Ma allora chi era quell'uomo in realtà? E perché si stava facendo gioco di lui in un modo tanto crudele?

Bourne non aveva risposte. L'aereo picchiò leggermente e si impennò

cambiando quota, e il rumore dei reattori divenne uniforme quando raggiunsero l'altezza di crociera. Nella stiva si creò un freddo glaciale. Il fiato di Bourne si condensava in nuvolette non appena usciva dalla bocca e dalle narici. Seduto a gambe incrociate, si abbracciò, dondolando il busto avanti e indietro. Era impossibile. Impossibile!

Si lasciò sfuggire un urlo animalesco e inarticolato, e tutt'a un tratto fu sopraffatto dal dolore fisico e da una disperazione abissale. Chinò il capo e pianse le lacrime più amare della sua vita.

Parte seconda

Capitolo 11

Nella gelida stiva del volo 113 Jason Bourne si era addormentato, ma la sua vita passata - un'esistenza remota seppellita tanto tempo prima nel suo subconscio - si era risvegliata e reclamava i suoi diritti. I suoi sogni pullulavano di tutte le sensazioni, situazioni, immagini e voci che negli anni si era sforzato di mettere a tacere, confinandole nei recessi più profondi della sua psiche.

Che cos'era accaduto in quell'afoso pomeriggio estivo a Phnom Penh? Nessuno lo sapeva. O almeno, nessuno che fosse ancora vivo. Il fatto certo era il seguente. Mentre lui era seduto annoiato e inquieto nel suo ufficio fornito di aria condizionata nel vasto complesso degli American Foreign Services, presenziando a una riunione, sua moglie Dao aveva portato i loro due figli a nuotare nell'ampio fiume dalle acque limacciose davanti a casa loro. Spuntando dal nulla, un aereo nemico aveva effettuato una virata ed era sceso in picchiata dall'alto. Aveva mitragliato a volo radente il tratto di fiume dove la sua famiglia stava nuotando, giocando e schizzando acqua.

Quante volte aveva immaginato quella scena tremenda? Dao doveva essere stata la prima ad avvistare l'aereo. Purtroppo però il velivolo era piombato su di loro con rapidità impressionante, picchiando verso il basso in una planata silenziosa. In quel caso, sua moglie doveva aver chiamato a sé i bambini, spingendoli sott'acqua, facendo loro scudo con il proprio corpo nel vano tentativo di salvarli proprio mentre le loro urla spaventate le echeggiavano nelle orecchie, e il loro sangue le schizzava sul viso nello stesso istante in cui si sentiva travolta dal dolore della propria morte imminente. Questo, in ogni caso, era ciò che Bourne credeva, quello che vedeva in sogno, ciò che lo aveva condotto sull'orlo della pazzia. Poiché le urla

che si immaginava Dao avesse udito in quel tragico momento un istante prima della fine erano le stesse urla disperate che lui stesso aveva udito una notte dopo l'altra, svegliandosi di soprassalto, con il cuore che batteva all'impazzata e il sangue che pulsava a un ritmo accelerato. Quegli incubi lo avevano costretto ad abbandonare la sua casa in riva al fiume perché la vista di ogni oggetto familiare era una pugnalata nelle viscere. Aveva lasciato per sempre Phnom Penh e si era trasferito a Saigon, dove Alexander Conklin lo aveva preso sotto la sua ala protettrice.

Se soltanto fosse riuscito a lasciare a Phnom Penh anche i suoi incubi! Nelle giungle umide e gocciolanti del Vietnam lo avevano ossessionato quasi ogni notte, all'infinito, come ferite che era costretto ad autoinfliggersi. Perché una verità, al di sopra di tutte le altre, restava certa: non poteva perdonarsi di non essere stato là con loro, di non aver protetto sua moglie e i suoi due figli.

Ora piangeva e gemeva disperatamente nei suoi incubi torturanti a novemila metri di quota sull'oceano Atlantico in tempesta. A cosa serviva un marito e un padre di famiglia, si domandò in sogno come aveva fatto migliaia di volte, se mancava di proteggere i suoi cari?

Il direttore della CIA fu svegliato da un sonno profondo alle cinque di mattina da una chiamata a priorità assoluta del consigliere per la Sicurezza nazionale, che lo convocava nel suo ufficio per le sei, con una sola ora di preavviso. Ma quell'arpia non dorme mai?, si chiese mentre riagganciava. Si sedette sulla sponda del letto, rivolgendo le spalle a Madeleine. Lei invece non la svegliano neanche le cannonate, pensò acidamente. Da anni Madeleine aveva imparato a dormire nonostante il telefono sul comodino squillasse a ogni ora della notte.

«Giù dal letto!» disse ad alta voce, scuotendo Madeleine. «Ci sono guai in vista e ho bisogno di un buon caffè.»

Senza nemmeno lamentarsi sua moglie si alzò, infilò la vestaglia e le ciabatte e andò in cucina.

Sfregandosi gli occhi e la faccia con entrambe le mani, il Grande Vecchio si trascinò fino in bagno, lasciando la porta aperta. Seduto sul WG, telefonò al vicedirettore. Perché diavolo Lindros avrebbe dovuto dormire beato quando il suo superiore era già in piedi? Purtroppo però Martin Lindros era del tutto sveglio.

«Ho passato tutta la notte rintanato negli archivi Quattro-Zero.» Lindros si stava riferendo ai dossier supersegreti relativi al personale della CIA.

«Penso di sapere tutto quello che c'è da sapere sul conto di Alex Conklin e di Jason Bourne. Potrei fare una tesi su di loro.»

«Magnifico. Allora rintracciami Bourne.»

«Signore, sapendo quel che ora so su entrambi, il tipo di stretta collaborazione che li legava, quante volte abbiano rischiato tutto l'uno per l'altro, e quante volte si siano reciprocamente salvati la vita, trovo assai improbabile che Bourne abbia assassinato Conklin.»

«La Alonzo-Ortiz mi vuole vedere» tagliò corto il direttore della CIA in tono irritato. «Dopo il fiasco al Washington Circle ritieni che dovrei riferirle quello che mi hai appena detto?»

«Forse no, ma...»

«Hai dannatamente ragione, ragazzo. Devo riferirle dei fatti, fatti che abbiano il senso di *buone* notizie.»

Lindros si schiarì la gola. «Per il momento non ne ho. Bourne si è volatilizzato.»

«Volatilizzato? Gesù Cristo, Martin, che razza di operazione di intelligence stai dirigendo?»

«Quell'uomo è un mago.»

«È fatto di carne e ossa, proprio come tutti quanti noi!» tuonò il direttore. «Come diavolo ha fatto a sgusciarti tra le dita un'altra volta? Pensavo che stavolta avessi tutte le basi coperte!»

«Infatti le avevamo. Bourne si è semplicemente...»

«Volatilizzato, lo so. Sono queste le notizie che hai da darmi? Quell'arpia avrà la mia fottuta testa su un vassoio, ma non prima che io abbia la tua!»

Il direttore chiuse la telefonata e lanciò il cellulare sul letto matrimoniale attraverso la porta aperta. Poi fece la doccia, si vestì e bevve un sorso di caffè dalla tazza che Madeleine gli porgeva con devozione. Quando uscì, la sua auto con autista lo stava già aspettando davanti a casa.

Attraverso il finestrino di cristallo antiproiettile guardò con soddisfazione la facciata di casa sua: mattoni rosso scuro, profili di pietra chiara, imposte di legno a persiana a ogni finestra, e non decorative ma tutte funzionanti. Un tempo la villa era appartenuta a un tenore russo, Maksim qualcosa, ma al direttore della CIA piaceva enormemente perché aveva in sé una certa eleganza matematica, un'aria aristocratica che non si trovava più nelle costruzioni d'epoca più recente. La sua qualità migliore era il senso di riservatezza e privacy da Vecchia Europa, dovuto principalmente a un cortile acciottolato riparato da un filare di pioppi frondosi e da un'alta cancella-

ta di ferro battuto.

Il direttore si abbandonò contro lo schienale del lussuoso sedile posteriore di pelle chiara della Lincoln Town Car, osservando tetramente intorno a sé Washington ancora addormentata. Cristo, a quest'ora sono svegli solo i dannati pettirossi!, pensò. Non mi è dovuto il privilegio dell'anzianità? Dopo tanti anni di servizio non ho ancora il diritto di dormire oltre le cinque di mattina?

L'auto superò in velocità l'Arlington Memorial Bridge; il Potomac aveva un aspetto rigido e piatto, color grigio canna di fucile, che gli fece pensare alla pista d'atterraggio di un aeroporto. Sull'altra sponda, incombente sopra il tempietto più o meno dorico del Lincoln Memorial, si ergeva il monumento a Washington, un obelisco scuro e minaccioso come le lance che gli spartani dei tempi antichi usavano per trafiggere il cuore dei loro nemici.

Ogni volta che l'acqua si chiude sopra di lui, inghiottendolo, ode un suono musicale, come se le campane dei monaci stessero rintoccando, echeggiando da un rilievo all'altro sui monti ricoperti di foreste: i monaci a cui dava la caccia quando stava con i khmer rossi. E quel profumo... che cos'è?... cannella. L'acqua turbina in una corrente malevola ed è animata da suoni e profumi che provengono da chissà dove. Cerca di trascinarlo giù, e ancora una volta sta andando a fondo. Nonostante lotti e si dibatta, nonostante la disperazione con cui cerca di sospingersi di nuovo su in superficie, si sente affondare sempre più vorticosamente in una spirale veloce, come se fosse gravato da molti pesi di piombo. Con le mani armeggia convulsamente intorno alla grossa corda che ha legata intorno alla caviglia sinistra, ma è talmente scivolosa che continua a sfuggirgli dalle dita. Che cosa c'è all'altro capo? Cerca di spiare in basso nelle profondità in penombra. Deve assolutamente sapere che cosa lo sta trascinando a fondo, verso la morte, come se scoprirlo potesse salvarlo da un orrore indefinibile. Sta cadendo, precipitando, rotolando nell'oscurità, incapace di comprendere la natura della situazione impossibile e disperata in cui si trova. Sotto di lui, all'altro capo della corda tesa, intravede una forma: la forma di ciò che provocherà la sua morte. L'emozione gli blocca la gola e, mentre tenta di definire quella sagoma sconosciuta, il suono musicale si fa sentire di nuovo, più chiaro questa volta, non campane, è qualcos'altro, una cosa istantaneamente intima e a malapena rammentata. Finalmente, identifica ciò che lo costringerà ad annegare: è un corpo umano. E tutt'a un tratto, comincia a piangere.

Khan si svegliò di soprassalto, con un gemito strozzato in fondo alla gola. Si morse forte il labbro inferiore, si guardò intorno nella cabina oscurata dell'aereo. Fuori, tutto era nero come pece. Si era addormentato come un sasso anche se si era ripromesso di non farlo, ben sapendo che se si fosse lasciato andare sarebbe rimasto intrappolato nel suo incubo ricorrente. Si alzò, andò al gabinetto, dove usò qualche asciugamano di carta per tergersi il sudore dal viso e dalle braccia. Si sentiva più spossato di quando l'aereo di linea era decollato. Mentre si stava fissando allo specchio, il pilota annunciò quanto mancava all'arrivo all'aeroporto di Orly: quattro ore e quindici minuti. Un tempo che a Khan sembrava infinito.

Quando uscì dal gabinetto dell'aereo c'era una fila di persone in attesa. Tornò al suo posto percorrendo a fatica il corridoio tra i sedili. Jason Bourne aveva in mente una destinazione specifica; lo sapeva dalle informazioni fornitegli da Fine, il sarto. Ora Bourne era in possesso di un pacchetto in origine destinato ad Alex Conklin. Era possibile, si domandò, che Bourne decidesse di assumere l'identità di Conklin? Era un'alternativa che Khan avrebbe certamente preso in considerazione se si fosse trovato al suo posto.

Khan osservò il cielo nero fuori dal finestrino. Bourne era già da qualche parte nell'immensa distesa urbana della capitale francese, dove presto anche lui sarebbe atterrato, ma Khan era certo che per Bourne Parigi fosse soltanto uno scalo. La sua destinazione finale doveva ancora scoprirla.

L'assistente del consigliere per la Sicurezza nazionale si schiarì la gola con discrezione e il direttore della CIA lanciò un'occhiata all'orologio da polso. Roberta Alonzo-Ortiz, l'arpia, lo stava facendo aspettare ormai da una quarantina di minuti. A Washington, far pesare il proprio potere e sottolineare le gerarchie con espedienti del genere erano pratiche comuni, ma Cristo santo, lei era una *donna*! E poi non facevano entrambi parte del Consiglio per la Sicurezza nazionale? Però lei era la persona designata che riferiva direttamente al presidente; aveva l'attenzione del capo dello Stato come nessun altro. Dove diavolo era Brent Scowcroft quando serviva? Incollandosi sulla faccia un sorriso di circostanza, il direttore si voltò dalla finestra dalla quale stava guardando fuori.

«Adesso la dottoressa è pronta a riceverla» tubò dolcemente l'assistente. «La telefonata con il presidente è appena terminata.»

L'arpia non rinuncia mai ai suoi trucchetti per dimostrarmi che sta più in alto di me, pensò il direttore.

Il consigliere per la Sicurezza nazionale era trincerata dietro la sua scrivania, un pezzo d'antiquariato enorme che aveva fatto consegnare nel suo ufficio a proprie spese. Il direttore trovava quel mobile assurdo, specie dato che sulla scrivania non c'era niente, a parte il pesante set per penne in ottone regalatole dal presidente in occasione dell'accettazione del suo incarico. Il direttore non si fidava della gente con la scrivania in perfetto ordine. Alle spalle della donna, su elaborate aste dorate modello standard, campeggiavano la bandiera americana e la bandiera con lo stemma del presidente degli Stati Uniti. Tra i due vessilli c'era una bella veduta su Lafayette Park. Due sedie imbottite a schienale alto erano disposte di fronte alla scrivania come due soldati.

Roberta Alonzo-Ortiz aveva un'aria luminosa ed elegante in un completo blu scuro di maglia e una camicetta di seta bianca. Ai lobi degli orecchi portava un paio di orecchini con pendenti a smalto della bandiera americana montati in oro.

«Ho appena finito di parlare al telefono con il presidente» esordì senza preamboli. Nemmeno un «Buon giorno» o un «Si accomodi».

«Me l'ha già detto la sua assistente.»

La Alonzo-Ortiz lo fulminò con un'occhiata che significava: sa quanto detesto essere interrotta. «La conversazione riguardava lei.»

Malgrado le migliori intenzioni di cui si era armato, il direttore si sentì avvampare da capo a piedi. «Forse allora avrei dovuto essere presente.»

«Sarebbe stato inopportuno.» Il consigliere per la Sicurezza nazionale proseguì prima che il direttore della CIA avesse il tempo di replicare al ceffone in piena faccia appena ricevuto. «Il summit antiterrorismo è ormai imminente. Ogni elemento è schierato in loco, ed è mio dovere sottolineare con forza la necessità di muoverci con la massima delicatezza. Niente deve turbare il sereno svolgimento del vertice internazionale, specialmente un sicario della CIA impazzito e trasformatosi in un criminale. Il presidente prevede che il summit sarà un successo assoluto. Si aspetta di farne l'elemento fondamentale della sua campagna per la rielezione. Meglio ancora: sarà la sua eredità politica.» La Alonzo-Ortiz posò le mani a palme in giù sulla superficie lucida della scrivania. «Mi permetta di parlare in modo franco: ho fatto del summit la mia priorità numero uno. Il suo successo assicurerà che questa presidenza sia stimata e lodata per varie generazioni a venire.»

Il direttore era rimasto in piedi durante tutto questo discorsetto, non essendo stato invitato ad accomodarsi. La lavata di capo era particolarmente

umiliante, dato il sottinteso. Al direttore non importavano le minacce, in particolare quelle velate. Si sentiva come se fosse stato costretto a restare in classe oltre l'orario per punizione alle scuole elementari.

«Ho dovuto informarlo della débàcle di Washington Circle.» La donna lo disse come se il direttore l'avesse obbligata a consegnare una palata di letame allo Studio Ovale. «Un fallimento porta a delle conseguenze. È la regola. Adotti tutte le misure necessarie e rimandi in pensione quest'agente riservista. Per sempre. Mi ha capito bene?»

«Perfettamente.»

«Il più presto possibile» precisò il consigliere per la Sicurezza nazionale.

Una vena aveva cominciato a pulsare alla tempia del direttore. Provò l'impulso quasi irrefrenabile di scagliarle addosso qualcosa. «Ho detto che ho capito alla perfezione.»

Roberta Alonzo-Ortiz lo scrutò a fondo un momento, come se stesse decidendo se era degno di essere creduto. Dopo un po' domandò: «Dov'è Jason Bourne?».

«Ha lasciato il Paese.» I pugni del direttore erano serrati e bianchi. Non poteva dire all'arpia che Bourne si era semplicemente volatilizzato. Già così, il direttore riuscì a malapena ad articolare le parole. Ma appena vide l'espressione sul viso della sua interlocutrice, si rese conto dell'errore.

«Lasciato il Paese?» La Alonzo-Ortiz si alzò di scatto. «Dov'è andato?»

Il direttore restò muto come un pesce.

«Capisco. Se Bourne dovesse mettere piede anche solo nelle vicinanze di Reykjavik...»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Non lo so. È un pazzo scatenato, ricorda? È una scheggia impazzita. Al momento è ricercato per duplice omicidio. Capirà sicuramente che sabotando il servizio di sicurezza del summit ci imbarazzerebbe come in nessun altro modo.» La collera della donna era palpabile e per la prima volta il direttore ebbe davvero paura di lei.

«Lo voglio morto» dichiarò la Alonzo-Ortiz in un tono inflessibile e gelido come il ghiaccio del Polo Nord.

«Non tanto quanto me.» Il direttore era fumante di rabbia. «Ha già ucciso due volte, e una delle vittime era un mio vecchio e caro amico.»

Il consigliere per la Sicurezza nazionale aggirò la scrivania e si portò di fronte al direttore della CIA. «Il presidente vuole Bourne morto. Un agente segreto che diventa un killer - specialmente se ha l'abilità e l'esperienza leggendaria di Jason Bourne - è un fattore imprevedibile che non ci pos-

siamo permettere. Sono stata abbastanza chiara?»

Il direttore annuì. «Mi creda: Bourne ha già un piede nella fossa. È già *scomparso* come se non fosse mai esistito.»

«Dio le è testimone. E gli occhi del presidente sono su di lei» dichiarò Roberta Alonzo-Ortiz, concludendo il colloquio non meno bruscamente e sgradevolmente di come lo aveva cominciato.

Jason Bourne arrivò a Parigi in una mattina nuvolosa e umida. Parigi, la *ville lumière*, la città della luce, sotto la pioggia non era al massimo del suo splendore, I palazzi dai tetti mansardati avevano un aspetto grigio e smorto, e i caffè all'aperto solitamente gai e pieni di vita lungo gli ampi boulevard erano quasi deserti. La vita continuava a scorrere, certo, ma la capitale francese non aveva il fascino di quando brillava e scintillava sotto il sole e una piacevole conversazione e una risata potevano essere udite quasi a ogni angolo di strada.

Esausto sia fisicamente sia emotivamente, Bourne aveva trascorso la maggior parte del tempo in volo coricato su un fianco, raggomitolato in posizione fetale, addormentato. Il suo sonno pesante, sebbene interrotto da sogni tenebrosi e inquietanti, gli aveva fornito un momento di tregua e di riposo dalla sofferenza che lo aveva torturato nella prima ora di volo dopo il decollo. A un certo punto si era svegliato, intirizzito e rigido, pensando al ciondolo del piccolo Buddha scolpito nella pietra che era appeso al collo di Khan con una catenella. L'immagine sembrava schernirlo, sogghignante, un mistero ancora da risolvere. Sapeva che dovevano esistere parecchi ciondoli simili a quello. Solo nel negozio dove lui e Dao avevano scelto quello da regalare a Joshua c'erano più di una dozzina di modelli. Sapeva anche che molti buddhisti asiatici portavano al collo ciondoli simili, sia per protezione sia come portafortuna.

Con l'occhio della mente rivide ancora l'espressione di Khan, così astuta e carica di odio viscerale, quando aveva detto: «*Sai che cos'è questo, eh?*». E poi, con veemenza: «*Questo ciondolo è mio. Lo capisci? Il Buddha è mio!*». Khan non era Joshua Webb, si era detto. Khan era intelligente ma crudele: uno spietato killer che aveva ucciso molte volte. Non poteva essere suo figlio.

Malgrado un breve periodo di forti venti contrari quando si erano lasciati indietro la costa degli Stati Uniti, il volo 113 del servizio celere era atterrato all'aeroporto internazionale Charles de Gaulle più o meno in orario. Bourne aveva sentito l'impulso di scendere dalla stiva dell'aereo mentre

stava ancora rullando sulla pista, ma si trattenne.

Un altro velivolo si stava preparando ad atterrare. Se fosse sceso a terra in quel momento, si sarebbe trovato all'aperto, completamente esposto, in un'area in cui perfino il personale dell'aeroporto non avrebbe dovuto essere. Perciò aspettò pazientemente che l'aereo terminasse di rullare fino a fondo pista.

Quando rallentò, capì che era arrivato il momento di agire. Mentre il velivolo era ancora in movimento e con i reattori accesi, nessuno del personale di terra si sarebbe avvicinato. Bourne aprì il portellone e saltò fuori sulla pista catramata proprio mentre lì vicino stava transitando un'autobotte di rifornimento. Di nascosto salì sul paraurti posteriore: aveva bisogno di un passaggio. Aggrappato là, provò una violenta ondata di nausea quando le esalazioni e i gas di scarico scatenarono il ricordo dell'attacco a sorpresa di Khan. Saltò giù dall'automezzo il più rapidamente possibile, e nel momento a lui più favorevole, si diresse poi di soppiatto verso il terminal delle compagnie aeree di trasporto merci.

All'interno dell'edificio andò a scontrarsi con un facchino portabagagli, si profuse in scuse in francese, portandosi una mano alla tempia e lamentandosi di un'emicrania. Girato l'angolo del corridoio, usò il badge dell'uomo per superare due serie di porte e uscire finalmente verso il terminal vero e proprio, il quale, con sua grande costernazione, si rivelò essere nulla di più di un hangar ristrutturato e quasi deserto. In ogni caso ce l'aveva fatta a evitare la dogana e il servizio Immigrazione.

Alla prima occasione si liberò del badge gettandolo nel cestino dei rifiuti più vicino. Non voleva correre il rischio di farsi beccare con indosso il tesserino di identificazione rubato quando il facchino ne avrebbe denunciato la scomparsa. Fermo in piedi sotto un grande orologio a muro, regolò l'orologio da polso sull'ora locale. Erano passate da poco le sei di mattina, ora di Parigi. Telefonò a Robbinet e gli spiegò dove si trovava.

Il ministro parve confuso. «Sei arrivato con un volo charter, Jason?»

«No, con un aereo da trasporto merci.»

«*Bon*, questo spiega come mai ti trovi nel vecchio terminal 3. Devi essere stato deviato da Orly» disse Robbinet. «Resta lì dove sei, *mon ami.* Tra non molto ti verrò a prendere.» Poi ridacchiò. «Nel frattempo, benvenuto a Parigi. E che la sfortuna perseguiti i tuoi inseguitori.»

Bourne andò a lavarsi. Guardandosi allo specchio nella toilette maschile si riconobbe a malapena; aveva il volto tirato, un'espressione stravolta, gli occhi quasi folli dell'animale braccato e la gola sanguinante. Unendo le

mani a coppa, si rinfrescò la faccia e la testa, lavando via il sudore, lo sporco e i rimasugli del trucco che si era applicato al viso diverse ore prima. Con una salvietta di carta inumidita, pulì la ferita superficiale leggermente incrostata di sangue che aveva sulla gola. Sapeva che avrebbe dovuto applicarvi quanto prima un antibiotico in pomata.

Sentiva un buco nello stomaco e sebbene non avesse appetito sapeva che aveva bisogno di mettere qualcosa sotto i denti. Di tanto in tanto il gusto del combustibile avio gli risaliva in gola, provocandogli dei conati e facendolo lacrimare. Per distogliere la mente dalla sensazione disgustosa si impegnò per cinque minuti in una serie di esercizi di stretching, e ne dedicò altri cinque alle flessioni e ad altri esercizi di ginnastica, liberando i muscoli dai crampi e dall'indolenzimento. Ignorò il dolore che gli esercizi gli costarono, concentrandosi invece sulla respirazione, inspirando a fondo e con regolarità.

Quando finalmente uscì dalla toilette maschile e tornò nel terminal, Jacques Robbinet lo stava aspettando. Era un uomo alto di statura, in perfetta forma fisica, vestito elegantemente con un gessato scuro, scarpe robuste e lucide e un soprabito di tweed di gran classe. Era leggermente più vecchio e brizzolato, ma a parte questo corrispondeva esattamente alla figura sepolta nella memoria frammentaria di Bourne.

Robbinet scorse immediatamente Bourne e un bel sorriso gli illuminò il volto, tuttavia non accennò affatto a dirigersi verso il suo vecchio amico. Ricorse invece a dei segnali manuali per indicargli che avrebbe dovuto dirigersi da solo in fondo al terminal tenendosi sulla destra. Bourne capì subito perché. Diversi membri della Police Nationale erano entrati nell'hangar e stavano interrogando il personale aeroportuale, indubbiamente alla ricerca dell'uomo che aveva rubato il badge al facchino. Bourne procedette con passo e atteggiamento naturale. Era quasi arrivato alle porte a vetri quando scorse di fuori altri due agenti della Police Nationale, con le mitragliette a tracolla, intenti a osservare con attenzione chiunque entrasse o uscisse dal terminal.

Anche Robbinet li aveva notati. Con aria accigliata, si affrettò a superare Bourne, spinse in uscita una delle porte a vetri e attirò l'attenzione dei due agenti di polizia. Non appena si fu presentato, i due lo informarono che erano alla ricerca di una persona sospetta - un presunto terrorista - autore del furto del badge di un facchino portabagagli. Gli mostrarono una copia della foto segnaletica di Bourne inviata per fax.

No, il ministro non aveva visto l'uomo di cui parlavano. Robbinet assun-

se un'espressione spaventata. Forse... ma era possibile?... il terrorista era lì per lui, disse. Sarebbero stati così gentili da scortarlo fino alla sua macchina?

Non appena i tre uomini si furono avviati, Bourne oltrepassò rapidamente le porte a vetri e uscì nella foschia grigia di prima mattina. Vide i due poliziotti accompagnare Robbinet alla sua Peugeot e si avviò con calma nella direzione opposta. Salendo in auto il ministro rivolse a Bourne un'occhiata furtiva. Ringraziò i due agenti in uniforme, i quali ritornarono al loro posto fuori dall'ingresso del terminal.

Robbinet partì, compì un'inversione a U e tornò indietro verso l'uscita dell'aeroporto. Quando fu fuori dalla visuale dei poliziotti, rallentò fino quasi a fermarsi e abbassò il finestrino elettrico dalla parte del passeggero.

«C'è mancato un pelo, *mon ami*.»

Quando Bourne accennò a salire in macchina Robbinet scosse il capo. «Con l'aeroporto in stato di massima allerta sicuramente ci saranno in giro altri agenti di polizia.» Robbinet allungò una mano sul cruscotto e aprì il bagagliaio a comando elettrico. «Non sarà molto comodo» disse con l'aria di scusarsi, «ma per il momento è certamente il posto più sicuro.»

Senza dire una parola, e con l'auto ancora in movimento a passo d'uomo, Bourne entrò e si raggomitolò nel bagagliaio, chiudendosi all'interno, e Robbinet ripartì accelerando piano. Il ministro non si era sbagliato nel prevedere ulteriori intoppi. Ci furono infatti altri due blocchi stradali da superare prima di poter uscire dall'aeroporto: il primo presidiato dalla Police Nationale e il secondo da membri del Quai d'Orsay. Con le sue autorevoli credenziali, Robbinet oltrepassò entrambi i blocchi senza problemi, ma gli fu mostrata ripetutamente la foto segnaletica di Bourne e gli fu chiesto se avesse visto il latitante.

Dieci minuti dopo avere imboccato la A1, Robbinet accostò in un'area di sosta e, restando al volante, aprì il bagagliaio. Bourne sgusciò fuori velocemente, salì a fianco dell'amico e Robbinet accelerò di nuovo lungo l'autostrada, diretto a nord.

«È lui!» Il facchino portabagagli puntò l'indice contro la foto sgranata di Jason Bourne. «È proprio l'uomo che mi ha rubato il tesserino.»

«Ne è assolutamente certo, *monsieur*? La guardi meglio, per piacere, la prego di prestare la massima attenzione.» L'ispettore Alain Savoy sospinse la foto segnaletica verso il testimone potenziale. Erano seduti in uno stanzino all'interno del terminal 3 dell'aeroporto Charles de Gaulle, dove Sa-

voy aveva deciso di stabilire un quartier generale temporaneo. Era un posto orrendo con un fetore insopportabile di muffa e disinfettante. Savoy aveva l'impressione di finire sempre in posti come quelli. Nella sua vita non c'era nulla di permanente.

«Sì, sì» disse il facchino portabagagli. «Mi è venuto addosso come un ubriaco. Ha detto di avere l'emicrania. Dieci minuti dopo, quando dovevo oltrepassare una porta di sicurezza, ho scoperto che il tesserino magnetico era sparito. Lo aveva preso sicuramente lui.»

«Sappiamo che è stato lui» disse l'ispettore Savoy. «La sua presenza, *monsieur*, è stata registrata elettronicamente in due posti mentre il suo tesserino personale non era più in suo possesso. Ecco, tenga.» Savoy restituì all'uomo il tesserino a banda magnetica. Era un tipo basso di statura e sensibile a quel riguardo. La sua faccia aveva un'aria molto sciupata proprio come i suoi arruffatissimi capelli neri, piuttosto lunghi per un poliziotto. Le sue labbra sembravano permanentemente increspate e sporte in fuori, come se anche a riposo stesse sempre valutando l'innocenza o la colpevolezza. «L'abbiamo trovato in un cestino dei rifiuti.»

«Grazie, ispettore.»

«Ha notato qualche altro dettaglio in quell'uomo o nel suo comportamento?»

Il facchino scosse il capo e l'ispettore lo congedò. Poi restò seduto a fissare il fax. Oltre alla foto segnaletica di Bourne riportava un contatto americano. L'ispettore levò di tasca un cellulare tri-band e compose il numero in calce al fax.

«Martin Lindros, vicedirettore della Central Intelligence Agency.»

«Monsieur Lindros, sono l'ispettore Alain Savoy del Quai d'Orsay. Abbiamo trovato il vostro latitante.»

«Cosa?»

Un sorriso si allargò lentamente sul volto non rasato di Savoy. Il Quai d'Orsay viaggiava sempre a una marcia in meno rispetto alla CIA. Era un piacere immenso, per non parlare dell'orgoglio nazionale, trovarsi nella situazione opposta. «Esatto. Jason Bourne è atterrato all'aeroporto Charles de Gaulle all'incirca alle sei di stamattina, ora di Parigi.» Savoy registrò con soddisfazione il silenzio attonito all'altro capo della linea.

«L'avete preso?» domandò infine Lindros. «Avete arrestato Bourne?»

«Malauguratamente, no.»

«Cosa intende dire? Dov'è?»

«Questo è un mistero.» Seguì un nuovo silenzio, così lungo che dopo un

po' Savoy si sentì in obbligo di chiedere: «Monsieur Lindros... è ancora in linea?».

«Sì, ispettore. Stavo solo rivedendo i miei appunti.» Un'altra pausa, più breve questa volta. «Alexander Conklin aveva un contatto segreto nelle alte sfere del vostro governo, un uomo che risponde al nome di... Jacques Robbinet... lo conosce?»

«*Certainement.* Monsieur Robbinet è il nostro ministro della Cultura. Ma non si aspetterà che creda che un uomo della sua levatura sia in combutta con questo pazzo scatenato, spero?»

«No, naturalmente» disse Lindros. «Ma Bourne ha già assassinato Alexander Conklin. Se ora si trova a Parigi è logico dedurre che potrebbe avere l'intenzione di nuocere a Monsieur Robbinet.»

«Un momento, resti cortesemente in linea, se non le dispiace.» L'ispettore Savoy era sicuro di aver letto o sentito il nome di Robbinet da qualche parte nel corso della giornata. Fece un cenno a un subalterno, il quale gli passò un pacco di documenti. Savoy sfogliò rapidamente i verbali delle dichiarazioni raccolte in mattinata al Charles de Gaulle dagli agenti dei servizi di sicurezza e di polizia. Poco dopo, come aveva ricordato, scovò il nome di Robbinet. Si affrettò a tornare in linea. «Monsieur Lindros, si dà il caso che Jacques Robbinet fosse qui questa mattina.»

«All'aeroporto?»

«Sì, e non è tutto. Ha parlato con una coppia di agenti all'uscita dello stesso terminal in cui presumibilmente si trovava Bourne. Anzi, è parso alquanto allarmato quando gli è stato fatto il nome del fuggitivo. Ha chiesto ai due agenti della Police Nationale di accompagnarlo alla sua automobile privata.»

«Questo conferma la mia ipotesi.» Nella voce di Lindros si avvertivano ora un senso di eccitazione e di allarme. «Ispettore, deve trovare Robbinet, e al più presto.»

«Nessun problema» ribatté l'ispettore Savoy. «Basta che telefoni all'ufficio del ministro.»

«Questo è precisamente quello che *non deve* fare» disse Lindros. «Desidero salvaguardare nel modo più assoluto la sicurezza di questa operazione.»

«Ma di certo Bourne non può...»

«Ispettore, nel breve corso di questa indagine purtroppo ho imparato a non pronunciare mai la frase: "Bourne non può...", perché invece so che *può* benissimo. È esperto come pochi, di un'astuzia straordinaria ed è un

assassino. Un killer micidiale. Chiunque gli si avvicini è in pericolo di vita, mi segue?»

«*Pardon, monsieur?*»

Lindros cercò di parlare più lentamente. «Comunque decida di trovare e contattare Robbinet, lo faccia unicamente per vie traverse. Se coglie di sorpresa il ministro, ci sono buone probabilità che colga di sorpresa anche Bourne.»

«*D'accord.*» Savoy si alzò e cercò il suo impermeabile.

«Mi ascolti attentamente, ispettore. Purtroppo temo che la vita di Monsieur Robbinet sia in grave pericolo» disse Lindros. «Ora tutto dipende da lei.»

Edifici di cemento a più piani, palazzi per uffici, fabbriche vistose e stabilimenti scorrevano rapidamente fuori dai finestrini, tozzi e squadrati, resi ancor più brutti dal cielo nuvoloso e tetro. Ben presto Robbinet uscì dall'autostrada e si diresse a ovest lungo la CD47 verso il temporale in arrivo.

«Dove stiamo andando, Jacques?» domandò Bourne. «Devo andare a Budapest al più presto possibile.»

«*D'accord*» disse Robbinet. Il ministro aveva adocchiato periodicamente lo specchietto retrovisore, verificando che non ci fossero veicoli della Police Nationale che li seguivano. Il Quai d'Orsay era tutt'altra faccenda; i loro agenti usavano auto non contrassegnate, cambiando marche e modelli a rotazione tra le varie sezioni che lo componevano ogni tre o quattro mesi. «Ti avevo prenotato un posto su un volo in partenza, che tra parentesi è decollato cinque minuti fa, ma quando eri ancora in volo il tabellone delle partenze è cambiato. La CIA ha sete del tuo sangue e ulula forte... e il suo ululato è ascoltato in ogni angolo del mondo in cui esercita la sua influenza, compreso il mio.»

«Ma ci deve pur essere un modo per...»

«Naturale che c'è, *mon ami.*» Robbinet sorrise. «C'è sempre una via d'uscita. Me l'ha insegnato una vecchia volpe che, detto tra noi, si chiama Jason Bourne.» Il ministro svoltò di nuovo verso nord immettendosi sulla NI7. «Mentre riposavi nel bagagliaio della mia macchina non sono certo stato con le mani in mano. C'è un aereo militare da trasporto in partenza da Orly alle 16:00.»

«Significa restare qui fino alle quattro del pomeriggio» osservò Bourne. «E se andassi a Budapest in auto?»

«Non sarebbe sicuro. Troppa polizia sulle strade. E i tuoi amici americani hanno sollecitato il Quai d'Orsay a entrare in azione.» Il francese alzò le spalle. «È tutto sistemato. Ho con me le tue credenziali. Sotto copertura militare passerai del tutto inosservato, e in ogni caso è meglio lasciare che si calmino un po' le acque dopo quel che è accaduto al terminal 3.» Robbinet superò alcune auto che procedevano a velocità ridotta. «Fino a quell'ora ti servirà un posto in cui nasconderti.»

Bourne rivolse lo sguardo altrove, fissandolo sul monotono paesaggio industriale che li circondava. Ciò che era accaduto nel corso del suo ultimo incontro con Khan aveva avuto su di lui un impatto paragonabile a quello del deragliamento di un treno. Non poteva distogliersi dall'atroce sofferenza interiore che lo aveva travolto, proprio come la lingua batte sempre dove il dente duole, non fosse altro che per determinare quanto sia acuto il male. La parte più analitica della sua razionalità aveva già stabilito che Khan in realtà non aveva detto niente che indicasse una conoscenza intima di David o Joshua Webb. Aveva fatto degli accenni, delle insinuazioni, certo, ma che peso avevano?

Avvertendo su di sé lo sguardo di Robbinet, Bourne si voltò ancor di più verso il finestrino.

Robbinet, fraintendendo la ragione del silenzio del suo amico americano, credette di rassicurarlo dicendo: «Non temere, *mon ami*, sarai a Budapest per le diciotto».

«*Merci*, Jacques.» Bourne mise momentaneamente da parte i suoi pensieri malinconici. «Grazie per la gentilezza e l'aiuto impareggiabili. Bene, adesso che si fa?»

«*Alors*, adesso andiamo a Goussainville. Non è certo il luogo più pittoresco della Francia, ma ci abita qualcuno che sospetto ti interesserà parecchio.»

Per il resto del viaggio Robbinet non aggiunse altro. Aveva ragione in merito a Goussainville. Era uno di quei tipici paesi francesi che, a causa della vicinanza all'aeroporto, erano stati trasformati in moderni nuclei industriali. Le deprimenti file di edifici a più piani, palazzi per uffici dalle facciate a vetri e giganteschi centri commerciali non dissimili dai Wal-Mart americani erano alleviate solo vagamente da rotonde e spartitraffico e bordure di marciapiedi decorate da fiori colorati.

Bourne notò l'unità radio montata sotto il cruscotto, presumibilmente usata dall'autista di Jacques. Quando Robbinet si fermò a una stazione di servizio, Bourne domandò all'amico quali fossero le frequenze usate dalla

Police Nationale e dal Quai d'Orsay. Mentre Robbinet faceva il pieno di benzina, Bourne monitorò entrambe le frequenze, ma non sentì alcuna notizia riguardo alla vicenda dell'aeroporto, e nulla di interessante che lo riguardasse. Osservò il viavai delle automobili in entrata e in uscita dalla stazione di servizio. Una donna scese da una vettura e chiese a Robbinet come gli sembrava il suo pneumatico anteriore sinistro. Era preoccupata che fosse un po' sgonfio. Un veicolo con a bordo due ragazzi si fermò nel parcheggio a lisca di pesce. Scesero entrambi. Uno dei due si appoggiò al paraurti posteriore dell'auto, mentre il tipo che era al volante entrava nella stazione di servizio. Il giovane stravaccato sul paraurti lanciò un'occhiata alla Peugeot di Jacques, dopodiché incollò lo sguardo con lasciva aria d'apprezzamento alla donna che tornava verso la sua auto con il pneumatico sgonfio.

«Hai sentito qualcosa?» si informò Robbinet quando salì di nuovo al volante accanto a Bourne.

«Niente di niente.»

«Questa è un'ottima notizia» commentò il ministro francese mentre ripartivano.

Percorsero altre vie orrende e Bourne controllò negli specchietti laterali che l'auto con i due giovani non li stesse seguendo.

«Goussainville ha origini antiche e reali» disse Robbinet. «Un tempo apparteneva a Clotilde, moglie di Clodoveo, il re franco della fine del quinto secolo. Quando noi franchi eravamo ancora considerati dei barbari, Clodoveo si convertì al cattolicesimo, stabilendo definitivamente rapporti pacifici con i romani. L'imperatore lo fece console. Non più barbari, diventammo i veri paladini della fede cristiana.»

«Non si direbbe che questo posto un tempo fosse un borgo medioevale.»

Il ministro accostò davanti a una serie di grandi caseggiati. «In Francia» osservò «la storia è spesso nascosta nei posti più impensati.»

Bourne si guardò intorno. «Non sarà per caso qui che abita la tua amante attuale, eh?» domandò. «Perché l'ultima volta che mi hai presentato una tua amante ho dovuto fingere che fosse la mia ragazza quando tua moglie è capitata nel caffè dove eravamo seduti.»

«Ricordo che quel pomeriggio te la spassasti davvero un mondo.» Robbinet scosse la testa. «Ma no, con la sua passione per Dior e Yves Saint Laurent sono certo che Delphine preferirebbe tagliarsi i polsi piuttosto che abitare a Goussainville.»

«Allora cosa ci facciamo qui?»

Il ministro restò immobile per un po' di tempo a fissare il temporale incombente. «Tempo schifoso» commentò alla fine.

«Jacques...?»

Robbinet si riscosse. «Ah, sì, ti chiedo scusa, *mon ami.* Avevo la mente altrove. *Alors*, sto per farti conoscere Mylène Dutronc.» Robbinet allungò il collo. «Hai mai sentito questo nome?» Quando Bourne scosse il capo, Robbinet proseguì. «Lo immaginavo. Be', adesso che è morto, suppongo di potertelo dire. Mademoiselle Dutronc era l'amante di Alex Conklin.»

Subito Bourne disse: «Lasciami indovinare: occhi chiari, capelli lunghi e ondulati, e un sorriso con un non so che di ironico?».

«Ti aveva parlato di lei!»

«No, ho visto una fotografia. È praticamente l'unico oggetto personale che c'era nella camera da letto di Alex.» Bourne esitò un momento. «Lei lo sa?»

«Le ho telefonato non appena ero certo della tragica notizia.»

Bourne si domandò perché Robbinet non fosse andato a dirglielo di persona. Sarebbe stato più rispettoso.

«Basta con le chiacchiere.» Robbinet prese una valigetta diplomatica da sotto il sedile. «Andiamo subito a trovare Mylène.»

Scesi dalla Peugeot, si incamminarono sotto il primo scroscio di pioggia lungo un vialetto bordato di fiori e salirono una breve rampa di gradini di cemento bagnati. Robbinet premette il campanello dell'appartamento 4A e un istante dopo il citofono ronzò e la porta si aprì.

L'interno dello stabile era scialbo e insignificante tanto quanto l'esterno. Salirono le otto rampe di scale fino al quarto piano e percorsero un lungo corridoio, oltrepassando due file contrapposte di porte identiche. Allo scalpiccio che segnalava il loro arrivo la porta si aprì. Appena oltre la soglia li attendeva Mylène Dutronc.

Sembrava più vecchia di una decina d'anni rispetto alla fotografia. In effetti, ora doveva avere circa sessant'anni, pensò Bourne, benché ne dimostrasse una decina di meno. Ma i suoi occhi chiari avevano conservato la stessa brillantezza e il suo sorriso aveva la stessa piega enigmatica. Indossava un paio di jeans e una camicia da uomo, una tenuta che le conferiva un aspetto molto femminile perché ne metteva in risalto tutta la figura. Portava scarpe a tacco basso e i suoi capelli, di un biondo cenere apparentemente naturale, erano pettinati indietro e legati sulla nuca.

«*Bonjour*, Jacques.» La donna alzò il viso mentre Robbinet la baciava sulle guance, ma stava già osservando il suo compagno.

Bourne notò alcuni particolari che l'istantanea in bianco e nero non avevano rivelato. Il colore degli occhi, le narici ben disegnate, il biancore della dentatura regolare. Il suo viso era nel contempo forte e dolce.

«E lei deve essere Jason Bourne.» Gli occhi grigi di Mylène Dutronc lo valutarono freddamente.

«Mi dispiace tanto per Alex» disse Bourne.

«Grazie. È stato uno shock per tutti noi che lo conoscevamo.» La donna si fece da parte. «Prego, accomodatevi.»

Mentre Mylène chiudeva la porta, Bourne esaminò rapidamente la stanza. Mademoiselle Dutronc abitava nel bel mezzo di un paesaggio urbano di cubi e parallelepipedi, ma il suo appartamento era totalmente differente. A differenza di molte persone della sua età, non aveva continuato a circondarsi di mobili vecchi, di reliquie del passato. Il suo arredamento era invece elegantemente moderno e confortevole. Poche sedie, una coppia di divani uguali posti uno di fronte all'altro ai due lati di un caminetto di mattoni e tende fantasia. Era un posto dove ci si sentiva subito a proprio agio, pensò Bourne.

«Mi hanno detto che ha fatto un lungo viaggio in aereo» disse Mademoiselle Dutronc a Bourne. «Sicuramente sta morendo di fame.» Non accennò al suo aspetto malridotto, e Bourne gliene fu grato. Lo invitò a sedersi in sala da pranzo e gli servì da bere e da mangiare andando avanti e indietro da una tipica cucina europea, piccola e scura. Infine si sedette di fronte a lui, posò le mani sopra il tavolo e intrecciò le dita.

Bourne notò solo in quel momento che la donna aveva pianto molto.

«La sua morte è stata rapida?» domandò Mademoiselle Dutronc. «Non faccio che domandarmi se ha sofferto.»

«No» rispose Bourne con convinzione. «Dubito molto che abbia sofferto.»

«Questo è già qualcosa, se non altro.» Un'espressione di profondo sollievo la pervase. Mademoiselle Dutronc si appoggiò alla spalliera della sedia e, da quel semplice movimento, Bourne si rese conto che fino a quell'istante era stata molto tesa. «Grazie, Jason.» La donna alzò lo sguardo, fissando i suoi espressivi occhi grigi in quelli del suo ospite. Era profondamente turbata. «Posso chiamarla Jason?»

«Naturalmente» disse Bourne.

«Conosceva bene Alex, vero?»

«Tanto quanto era possibile conoscere Alex Conklin.»

Lo sguardo di Mademoiselle Dutronc balenò in direzione di Robbinet

solo per un istante, ma bastò.

«Devo fare alcune telefonate.» Il ministro aveva già estratto da una tasca il suo cellulare. «Sono certo che mi perdonerete se vi lascio soli per un po'.»

Mademoiselle Dutronc seguì con lo sguardo Robbinet mentre questi si dirigeva in salotto. Poi si rivolse di nuovo verso Bourne. «Jason, le sue parole mi fanno capire che lei è un vero amico. Anche se Alex non mi avesse mai parlato di lei, avrei detto la stessa cosa.»

«Alex le ha parlato di me?» Bourne scosse il capo. «Con i civili Alex non parlava mai del suo lavoro.»

Mylène sorrise di nuovo in quel suo modo caratteristico, e questa volta con una nota di evidente ironia. «Ma io non sono, come dice lei, una civile.» Mademoiselle Dutronc prese un pacchetto di sigarette. «La disturba se fumo?»

«Affatto.»

«Molti americani non lo sopportano. Ho l'impressione che oltreoceano quella contro il tabacco sia quasi una crociata.»

Bourne la guardò mentre accendeva la sigaretta, aspirava una boccata a fondo nei polmoni e soffiava il fumo lentamente, con intenso piacere. «No, decisamente non sono una civile.» Il fumo le turbinò intorno. «Lavoro per il Quai d'Orsay.»

Bourne restò seduto immobile come una statua. Sotto il tavolo, la sua mano afferrò il calcio della pistola di ceramica che gli aveva fornito Deron.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Mademoiselle Dutronc scosse la testa. «Si calmi, Jason. Jacques non l'ha portata in una trappola. Qui è tra amici.»

«Non capisco» disse Bourne in tono esitante. «Se lei lavora per il Quai d'Orsay, Alex si sarebbe doppiamente assicurato di non coinvolgerla in nulla su cui stesse lavorando, in modo da non comprometterla.»

«È vero. E così è stato per molti anni.» Mylène aspirò un'altra boccata dalla sigaretta e sbuffò il fumo dalle narici. Piegava leggermente indietro il capo quando espirava il fumo. Quel vezzo la faceva assomigliare a Marlene Dietrich. «Poi, molto recentemente, è accaduto qualcosa. Non so cosa, Alex non me l'ha voluto dire, benché lo abbia implorato.»

La donna lo fissò per qualche secondo attraverso le volute di fumo azzurrino. Ogni appartenente a un'organizzazione di intelligence doveva saper mantenere una facciata di roccia impenetrabile che non svelava nulla dei sentimenti o dei più intimi pensieri. Ma nei suoi occhi Bourne riuscì a

scorgere le preoccupazioni in cui era assorta, e capì che di fronte a lui Mylène aveva abbassato la guardia.

«Mi dica, Jason, da intimo amico di Alex di lunga data, ricorda di averlo mai visto spaventato?»

«No» rispose Bourne. «Alex era assolutamente impavido.»

«Be', quel giorno era spaventato eccome. Ecco perché l'ho implorato di dirmi di cosa si trattava, in modo che potessi aiutarlo, o almeno convincerlo a stare alla larga dai pericoli.»

Bourne si sporse in avanti, ora con tutto il corpo teso com'era stato poco prima quello di Mademoiselle Dutronc. «Quand'è successo?»

«Due settimane fa.»

«Non le ha detto proprio niente?»

«Ha menzionato solo un nome, Felix Schiffer.»

Il battito cardiaco di Bourne cominciò ad accelerare. «Il professor Schiffer lavorava per la DARPA.»

Mademoiselle Dutronc aggrottò le sopracciglia. «Alex mi ha detto che lavorava per la Tactical Non-Lethal Weapons Directorate, la Direzione armi tattiche non letali.»

«È una sezione aggiunta dell'Agenzia» disse Bourne, quasi parlando con se stesso. Ora le tessere del mosaico cominciavano a combaciare. Alex poteva aver convinto Felix Schiffer a lasciare la DARPA per passare alla Direzione? Sicuramente non sarebbe stato difficile per Conklin far sparire Schiffer. Ma perché avrebbe preso una decisione del genere? Se stava semplicemente invadendo il territorio del Dipartimento della difesa avrebbe potuto risolvere il problema in altro modo. Doveva esserci un motivo diverso per cui ad Alex occorreva che Felix Schiffer si nascondesse.

Bourne fissò Mylène. «Il professor Schiffer era il motivo per cui Alex era spaventato?»

«Non me l'avrebbe mai confidato, Jason. Ma come poteva essere altrimenti? Quel giorno Alex fece e ricevette parecchie telefonate in un arco di tempo molto breve. Era terribilmente teso e ho capito che si trovava al punto critico di un'operazione segreta estremamente delicata. Ho sentito menzionare il professor Schiffer molte volte. Sospetto che fosse il soggetto dell'operazione.»

L'ispettore Savoy era seduto a bordo della sua Citroen e ascoltava il suono raschiante del tergicristallo. Odiava la pioggia. Pioveva il giorno in cui sua moglie lo aveva lasciato, e pioveva il giorno in cui sua figlia era partita

per gli Stati Uniti per studiare all'università, e per non tornare più. La sua ex moglie ora abitava a Boston, risposata con un bancario dall'espressione seria esperto di investimenti. Aveva tre figli, una casa sua, varie proprietà, tutto quello che poteva desiderare, mentre lui era seduto là in macchina in quel paese di merda (come si chiamava? Ah, sì, Goussainville!), a rodersi le unghie fino all'osso. E, come se non bastasse, pioveva ancora.

Ma quel giorno era diverso perché stava alle costole del bersaglio mobile al momento più ricercato dalla CIA. Una volta catturato Jason Bourne la sua carriera sarebbe decollata a razzo. Forse avrebbe attirato l'attenzione del presidente in persona. Savoy lanciò un'occhiata all'auto posteggiata sull'altro lato della via: la Peugeot del ministro Jacques Robbinet.

Dall'archivio informatico del Quai d'Orsay aveva reperito marca, modello e numero di targa della vettura del ministro. I suoi colleghi lo avevano informato che, dopo aver lasciato l'aeroporto, il ministro della Cultura si era diretto a nord sulla A1. Dopo aver accertato tramite la sede centrale chi era stato assegnato al settore nord della rete tesa intorno a Bourne, Savoy aveva allertato tutte le auto civetta. Memore dell'avvertimento di Lindros, aveva evitato di ricorrere alla radio di bordo, la cui frequenza non era sicura. Nessuno degli agenti contattati aveva avvistato la macchina di Robbinet, e Savoy stava quasi per arrendersi a un accesso di disperazione quando aveva raggiunto telefonicamente Justine Bérard, che gli aveva detto di aver notato l'automobile di Robbinet (aveva addirittura parlato brevemente con il ministro) a una stazione di servizio. Il ministro le era parso teso, nervoso, persino un tantino sgarbato.

«Il suo comportamento le è sembrato strano?» le aveva chiesto Savoy.

«In effetti, sì. Per quanto, al momento, non ci abbia fatto molto caso» aveva ribattuto la Bérard.

«Il ministro era da solo?» aveva domandato l'ispettore.

«Non ne sono sicura al cento per cento. Pioveva forte e i finestrini scuri erano chiusi» aveva risposto la Bérard. «Per essere sincera, la mia attenzione era tutta rivolta a Monsieur Robbinet!»

«Già, un bell'esemplare d'uomo» aveva commentato Savoy, in tono più caustico di quel che avrebbe voluto trasmettere. Justine Bérard era stata di grande aiuto. Aveva visto la direzione presa dal ministro a bordo della sua Peugeot, e quando Savoy era arrivato a Goussainville, l'agente Bérard aveva già scoperto l'auto posteggiata davanti a un isolato di grandi caseggiati di cemento.

Lo sguardo di Mademoiselle Dutronc vagò dal viso alla gola di Bourne e la donna spense la sigaretta nel portacenere. «La sua ferita da taglio ha ricominciato a sanguinare. Venga. Dobbiamo disinfettarla.»

Lo condusse in bagno, un locale rivestito di mattonelle di ceramica verde mare e beige. Una piccola finestra che guardava sulla via lasciava entrare la luce triste di quel giorno di pioggia. Mylène lo fece sedere sul coperchio del WC e cominciò a lavargli la ferita al collo con acqua e sapone.

«Il sangue non cola quasi più» disse mentre applicava un antibiotico locale alla zona arrossata sulla gola. «Questa lacerazione superficiale non è stata accidentale. L'ha riportata in una colluttazione.»

«Non è stato facile uscire dagli Stati Uniti.»

«È muto come un pesce proprio come Alex.» Mademoiselle Dutronc tirò un po' indietro il busto, come se avesse bisogno di metterlo a fuoco meglio. «La vedo rattristato, Jason. È così malinconico.»

«Mademoiselle Dutronc...»

«Mi chiami Mylène, la prego.» La donna aveva preparato una fasciatura con della garza sterile e due strisce di cerotto sanitario, e a quel punto la applicò alla ferita. «E deve cambiare medicazione almeno ogni tre giorni, d'accordo?»

«Sì.» Bourne ricambiò il sorriso. «*Merci*, Mylène.»

Mademoiselle Dutronc gli posò dolcemente una mano sulla guancia. «È così triste. So quanto eravate uniti lei e Alex. La considerava un figlio.»

«Glielo ha detto lui?»

«Non ce n'era bisogno. Aveva un'aria così raggiante e orgogliosa quando parlava di lei. Glielo si leggeva in faccia.» La donna esaminò un'ultima volta la medicazione. «Così so di non essere l'unica a soffrire per la sua scomparsa.»

A quel punto Bourne sentì l'impulso di raccontarle tutto, di confessarle che non erano solo le morti di Alex e di Mo a rattristarlo, ma anche l'incontro con Khan. Alla fine però restò in silenzio. Mylène aveva già il suo dolore da sopportare.

Disse invece: «Che rapporto ha con Jacques? Vi comportate come se vi odiaste».

Mylène distolse lo sguardo per qualche secondo, rivolgendolo alla piccola finestra a doppi vetri, in quel momento rigata di pioggia. «Portarla qui è stato un bel gesto da parte sua. Deve essergli costato molto chiedere il mio aiuto.» La donna gli voltò le spalle, con gli occhi lucidi. «C'è così tanta sofferenza in questo mondo, Jason.» Una lacrima solitaria le scese da un

occhio e si fermò tremolante sulla guancia prima di scivolare in basso. «Prima di Alex, vede, c'è stato Jacques.»

«È stata la sua amante?»

Mademoiselle Dutronc scosse la testa. «Jacques non era ancora sposato. Parliamo di tanti anni fa. Facevamo l'amore come pazzi scatenati, e siccome eravamo entrambi giovani, e stupidi, restai incinta.»

«Ha avuto un figlio?»

Mylène si asciugò gli occhi. «No, non l'ho voluto. Non amavo Jacques. C'è voluto quel che è accaduto per farmelo capire. Jacques invece era molto innamorato e... be', è così cattolico.»

La donna rise, un po' tristemente, e Bourne si rammentò dell'aneddoto raccontatogli da Jacques sulla storia di Goussainville e di come i franchi, considerati barbari, fossero stati persuasi a entrare a far parte della Chiesa. La conversione di re Clodoveo al cattolicesimo era stata una decisione accorta, ma era stata più una questione di sopravvivenza e di politica che di fede.

«Jacques non mi ha mai perdonata.» In lei non c'era autocommiserazione, e questo rendeva la sua confessione ancora più commovente.

Bourne si sporse avanti e la baciò teneramente sulle guance, e con un singhiozzo sommesso Mylène lo attirò brevemente a sé in un abbraccio.

Poi lo lasciò da solo perché potesse fare una doccia. Quando ebbe finito, Bourne trovò un'uniforme militare dell'esercito francese stirata e piegata con cura sopra il coperchio del WC. Vestendosi, diede un'occhiata in strada dalla finestra. I rami di un tiglio ondeggiavano al vento, impedendo a tratti la vista. Sotto di lui, una bella donna sulla quarantina scese dalla sua automobile e attraversò la strada in direzione di una Citroen al volante della quale era seduto un uomo di età indefinibile che si stava rosicchiando ossessivamente le unghie. Aperta la portiera dalla parte del passeggero, la donna salì in macchina.

Non c'era nulla di particolarmente insolito in quella scena, tranne il fatto che Bourne aveva visto la stessa donna alla stazione di servizio. Aveva chiesto consiglio a Jacques sul suo pneumatico un po' sgonfio.

Il Quai d'Orsay!

Bourne si affrettò a tornare in salotto, dove Jacques era ancora attaccato al cellulare. Nell'attimo stesso in cui vide l'espressione di Bourne, il ministro interruppe la telefonata.

«Cosa c'è, *mon ami*?»

«Ci hanno beccati» disse Bourne.

«Cosa? Com'è possibile?»

«Non lo so, ma dall'altra parte della strada ci sono due agenti del Quai d'Orsay seduti su una Citroen nera.»

Mylène arrivò dalla cucina. «Altri due stanno sorvegliando la via sul retro. Ma non preoccupatevi, non possono sapere in quale condominio siete entrati.»

In quel preciso istante alla porta suonò il campanello. Bourne estrasse la pistola, ma Mylène gli lanciò un'occhiata d'avvertimento. Fece un cenno con la testa e i suoi due ospiti andarono silenziosamente a nascondersi in camera da letto. Mylène Dutronc aprì la porta e si trovò davanti un ispettore tutto sgualcito e arruffato.

«*Bonjour*, Alain» disse, riconoscendolo.

«Mi scusi se mi intrometto nelle sue ferie» si schermì l'ispettore Savoy con un sorriso imbarazzato stampato in faccia, «ma ero seduto qui fuori e tutt'a un tratto mi sono ricordato che abita qui.»

«Ha fatto bene. Desidera accomodarsi? Le va una tazza di caffè?»

«Grazie, no. Non ho tempo.»

Sollevata, Mylène disse: «E cosa ci faceva seduto fuori davanti a casa mia?».

«Stiamo cercando Jacques Robbinet.»

Mylène sgranò gli occhi con aria meravigliata. «Il ministro della Cultura? Ma perché, tra tanti posti, dovrebbe essere a Goussainville?»

«Ne so quanto lei» ribatté l'ispettore Savoy. «In ogni caso la sua auto è parcheggiata in strada, proprio qui fuori.»

«L'ispettore è troppo scaltro per cascarci, Mylène.» Jacques Robbinet fece il suo ingresso nel salotto abbottonandosi la camicia bianca. «Ci ha scoperti.»

Con le spalle rivolte a Savoy, Mylène fulminò Robbinet con un'occhiataccia. Lui la ricambiò sorridendo con aria sorniona.

Poi le sfiorò le labbra con un bacio.

A quel punto le guance dell'ispettore Savoy erano in fiamme. «Signor ministro, non avevo idea... cioè, mi scusi tanto... non avevo nessuna intenzione di intromettermi...»

Robbinet alzò una mano per interromperlo. «Accetto le sue scuse, ma perché mi stava cercando?»

Con un'aria di evidente sollievo Savoy allungò al ministro la foto sgranata di Jason Bourne. «Siamo alla ricerca di quest'uomo, signor ministro. Un agente della CIA sfuggito al controllo dell'Agenzia. È un killer, e ab-

biamo motivo di credere che intenda ucciderla.»

«Ma è terribile, Alain!»

Mylène sembrava sinceramente scioccata.

«Non conosco quest'uomo» disse Robbinet, «né so perché mai dovrebbe volermi morto. Ma in fondo chi può sapere cosa passa nella mente contorta di un assassino?» Robbinet si strinse nelle spalle e si voltò mentre Mylène gli porgeva la giacca e l'impermeabile. «Comunque a questo punto è più prudente che io torni a Parigi al più presto.»

«Scortato da noi» precisò Savoy con fermezza. «Lei viaggerà con me, e la mia collega si metterà al volante della sua automobile.» L'ispettore gli tese la mano a palma in su. «Se vuol essere così gentile...»

«Come più ritiene opportuno.» Robbinet consegnò la chiave della sua Peugeot. «Sono nelle sue mani, ispettore.»

Poi si voltò, e strinse Mylène in un abbraccio. Savoy si ritirò con discrezione, dicendo che lo avrebbe atteso in corridoio.

«Porta Jason nel parcheggio sotterraneo» bisbigliò Robbinet nell'orecchio della vecchia amica. «Prendi con te la mia valigetta diplomatica e consegnagli il contenuto un istante prima di lasciarlo.» Il ministro le sussurrò la combinazione della serratura e Mylène annuì.

Lei lo fissò intensamente negli occhi, poi lo baciò forte sulla bocca e disse: «Vai come il vento, Jacques. Che Dio ti protegga».

Robbinet ricambiò il suo sguardo per un istante, poi se ne andò.

Mylène attraversò rapidamente il salotto. In corridoio, chiamò sottovoce Bourne che si affacciò dalla camera da letto. «Dobbiamo sfruttare al massimo il vantaggio che le ha dato Jacques.»

Bourne annuì. «*D'accord.*»

Mylène prese la valigetta di Robbinet. «Scendiamo subito. Dobbiamo affrettarci!»

Mylène aprì la porta dell'appartamento, spiò fuori per assicurarsi che ci fosse via libera, e accompagnò Bourne di sotto nel parcheggio sotterraneo. La donna si fermò davanti alla porta antincendio d'acciaio. Sbirciando all'interno dalla finestrella di vetro rinforzato disse a Bourne: «Il parcheggio sembra deserto, ma resti vigile. Non si può mai sapere».

Mademoiselle Dutronc aprì la serratura a combinazione della valigetta ed estrasse un pacchetto. «Qui c'è il denaro che ha richiesto, insieme a una carta d'identità francese e ai suoi ordini di trasferimento. Adesso lei è Pierre Montefort, un corriere dell'esercito incaricato di consegnare alcuni documenti militari top-secret all'addetto militare della nostra ambasciata a

Budapest non più tardi delle sei di sera, ora locale.» Mylène consegnò a Bourne anche un mazzo di chiavi. «Una motocicletta dell'esercito è parcheggiata nella terza fila, nel penultimo posto a destra.»

Per un momento Bourne e Mylène restarono fermi in piedi a fissarsi negli occhi. Bourne socchiuse le labbra, ma fu lei a parlare per prima. «Si ricordi, Jason: la vita è troppo breve per i rimpianti.»

Bourne a quel punto se ne andò, varcando la soglia della porta antincendio e camminando con passo deciso e militaresco, tutto impettito nell'uniforme dell'esercito francese. Attraversò il vasto parcheggio sotterraneo, tetro e buio, con le pareti di cemento e l'asfalto macchiato d'olio lubrificante. Percorrendo le file di auto posteggiate non guardò né a destra né a sinistra. Alla terza, voltò a destra. Trovò subito la motocicletta, una Voxan VB-1 color argento, con un enorme motore V2 di 996 cc. Si allacciò la valigetta diplomatica con l'apposita cinghia a bandoliera sulla schiena, dove sarebbe stata in bell'evidenza per gli eventuali agenti del Quai d'Orsay in circolazione. Prese il casco dal bauletto portabagagli e al suo posto sistemò il cappello militare. Montato in sella, sospinse con i piedi la motocicletta fuori dal suo spazio di parcheggio, avviò il motore e uscì dal parcheggio sotterraneo sotto la pioggia.

Justine Bérard stava pensando a suo figlio, Yves, quando ricevette la telefonata dall'ispettore Savoy. In quel periodo sembrava che l'unico modo per comunicare e andare d'accordo con Yves fosse tramite i suoi videogiochi. La prima volta che lo aveva battuto a Grand Theft Auto speronando audacemente la sua auto con la propria era stato il momento in cui il ragazzo le aveva rivolto finalmente lo sguardo e l'aveva vista veramente come un essere umano vivo e respirante, invece che come quella noiosa adulta che gli preparava da mangiare e gli lavava i vestiti. Da allora, tuttavia, Yves l'aveva implorata più volte di portarlo a fare un giro a bordo della sua auto di servizio. Finora era riuscita a rimandare con delle scuse, ma non c'era dubbio che l'insistenza di Yves stesse per averla vinta, non solo perché era fiera della sua guida dai nervi saldi, ma perché desiderava disperatamente che suo figlio fosse fiero di lei.

In seguito alla chiamata di Savoy, nella quale l'ispettore la informava di aver trovato il ministro Robbinet e che lo avrebbero protetto facendogli da scorta fino a Parigi, l'agente Bérard si era immediatamente messa in moto, avvertendo gli agenti in servizio di sorveglianza schierati in zona che non era più il caso di stare all'erta, e ordinando loro di predisporsi nella forma-

zione standard adottata per scortare politici e altre personalità di rilievo.

Bérard fece un segnale all'agente della Police Nationale in piedi nelle vicinanze quando l'ispettore Savoy scortò il ministro della Cultura fuori dal caseggiato e, allo stesso tempo, verificò la via in entrambi i sensi, casomai ci fossero segni della presenza del folle assassino Jason Bourne.

Justine Bérard era euforica. Non faceva alcuna differenza che l'ispettore Savoy avesse scovato il ministro in quel dedalo di caseggiati e residence grazie alle sue capacità o solo per un suo colpo di fortuna; lei ne avrebbe tratto comunque un enorme beneficio, poiché era stata lei a indirizzare Savoy nel posto giusto, e alla fine sarebbe stata lei a ricevere un encomio quando avrebbero riportato Jacques Robbinet a Parigi sano e salvo.

Savoy e Robbinet avevano attraversato la strada sotto gli occhi vigili della falange di poliziotti convogliati in zona, con le mitragliette pronte. La Bérard aveva già aperto la portiera dell'auto di Savoy e quando questi le passò accanto le consegnò la chiave della Peugeot del ministro.

Mentre Robbinet abbassava il capo per salire sul sedile posteriore della vettura di Savoy, l'agente Bérard udì vagamente il ruggito di una moto di grossa cilindrata. Dall'eco, il rumore proveniva dal parcheggio sotterraneo del condominio in cui Savoy aveva trovato il ministro Robbinet. La Bérard allungò il collo, riconoscendo il rombo di una Voxan VB-1. Un veicolo militare.

Pochi secondi dopo la donna vide il corriere in moto sbucare accelerando dal parcheggio dello stabile e afferrò subito il suo cellulare. Che cosa ci faceva un corriere militare a Goussainville? Mentre camminava verso la Peugeot del ministro, Justine Bérard fece una telefonata: comunicò il suo codice di autorizzazione del Quai d'Orsay e chiese di essere messa in contatto con l'ufficiale di collegamento militare. Era già arrivata alla Peugeot, l'aveva aperta e si era messa al volante. Con lo stato d'allerta Codice Rosso attivato, non le ci volle molto per ricevere le informazioni che stava cercando. Al momento nella zona di Goussainville non risultava ci fosse alcun corriere militare.

La Bérard avviò l'auto e inserì la prima. La richiesta di spiegazioni dell'ispettore Savoy fu soffocata dallo stridore dei pneumatici della Peugeot quando Justine Bérard premette l'acceleratore a tavoletta, lanciandosi all'inseguimento della Voxan. Poteva solo supporre che Bourne fosse rimasto nascosto per un po' vedendo tanta polizia, e che, sentendosi in trappola, avesse deciso di fuggire a tutta velocità.

La circolare urgente della CIA che la Bérard aveva letto specificava che

Bourne era abilissimo nei travestimenti e nel cambiare rapidamente identità. Se la staffetta militare era proprio lui (e in effetti che altra possibilità c'era?), arrestarlo o ucciderlo mentre fuggiva avrebbe aperto alla sua carriera prospettive inimmaginabili fino a quel momento. Justine Bérard immaginava già il ministro stesso - commosso e riconoscente perché lei gli aveva salvato la vita - che intercedeva a suo favore, o persino, forse, che le offriva il posto di capo della sua sicurezza personale.

Nel frattempo però avrebbe dovuto fermare quel falso corriere. Fortunatamente per lei, l'automobile del ministro era ben lungi dall'essere una comune berlina Peugeot. La Bérard sentiva già come il motore potenziato rispondeva ai comandi sterzando bruscamente a sinistra al primo angolo di caseggiato, bruciando un semaforo rosso e sorpassando in velocità un camion sulla destra. La donna al volante ignorò i colpi di clacson furiosi del camionista. Era concentrata con ogni fibra del suo essere sulla Voxan che sfrecciava davanti a lei.

All'inizio Bourne stentò a credere di essere stato scoperto così in fretta, ma mentre la Peugeot proseguiva l'inseguimento, fu costretto a concludere che purtroppo qualcosa era andato storto. Aveva visto l'ispettore del Quai d'Orsay prendere con sé Robbinet e sapeva che uno dei loro agenti era al volante della Peugeot di Jacques. Ora la sua presunta identità non sarebbe bastata per proteggerlo; doveva seminare definitivamente l'auto all'inseguimento. Si piegò in avanti, zigzagando in velocità nel traffico stradale, variando velocità in continuazione, e il modo in cui superava i veicoli più lenti. Affrontò deviazioni e curve ad angolazioni impossibili, consapevole che da un istante all'altro avrebbe potuto cadere su un fianco e la Voxan sarebbe scivolata rumorosamente trascinandolo sull'asfalto o fuori strada. Un'occhiata fugace nello specchietto laterale confermò che non riusciva affatto a scollarsi dal sedere la Peugeot. Peggio ancora, la vettura sembrava guadagnare terreno.

Benché la Voxan zigzagasse pericolosamente tra i veicoli che la precedevano, e sebbene la Peugeot fosse meno manovrabile, la Bérard continuava a stargli alle calcagna e ad avvicinarsi alla moto in fuga. L'agente aveva fatto scattare la levetta speciale installata su tutte le automobili ministeriali che faceva lampeggiare le luci di posizione anteriori e posteriori, in modo che gli altri automobilisti le cedessero la strada. Nella mente di Justine Bérard passavano in sequenza accelerata gli scenari sempre più in-

tricati e agghiaccianti di Grand Theft Auto. La sequenza rapidissima delle vie e i veicoli che doveva incrociare o superare o evitare per un pelo era spaventosamente simile al videogioco. Una volta, per non perdere il contatto visivo con la Voxan, fu costretta a salire sul marciapiede. I pedoni terrorizzati si sparpagliarono in ogni direzione mettendosi in salvo terrorizzati.

Tutt'a un tratto la Bérard avvistò poco lontano la rampa d'accesso della Al e capì subito che era là che Bourne doveva essere diretto. Voleva a tutti i costi bloccarlo prima che imboccasse l'autostrada. Mordendosi ferocemente il labbro inferiore, spremette dal motore della Peugeot ogni scintilla di potenza residua, riducendo ulteriormente la distanza che la separava dal fuggitivo. La Voxan era a due sole auto da lei. Justine Bérard sterzò a destra, superò una macchina sul lato vietato, e gesticolò all'impazzata verso l'altro automobilista facendo cenno di spostarsi. L'uomo al volante fu spaventato dalla guida aggressiva e pericolosa della donna oltre che dalle luci lampeggianti della Peugeot.

La Bérard non era tipo da sprecare le occasioni che le si paravano davanti. Stavano giungendo all'ingresso dell'autostrada. Ora o mai più, pensò. Sterzò ancora a destra salendo sopra il largo marciapiede, mirando ad avvicinarsi a Bourne dalla parte esterna di modo che per tenerla d'occhio sarebbe stato costretto a distogliere gli occhi dalla strada. Alla folle velocità a cui entrambi stavano procedendo, la Bérard sapeva che il fuggiasco non poteva permettersi di farlo. Abbassò il finestrino dalla sua parte, schiacciò l'acceleratore a tavoletta e l'auto balzò in avanti sferzata dalla pioggia e dalle raffiche di vento.

«Si fermi!» urlò Justine Bérard. «Quai d'Orsay! Accosti o aprirò il fuoco!»

Il corriere militare la ignorò. Estratta la pistola d'ordinanza, la Bérard mirò alla testa del motociclista. Il suo braccio era teso, con il gomito bloccato saldamente a incrocio nella piega del gomito sinistro. Tenendolo sotto tiro con il mirino della pistola, l'inseguitrice prese di mira il profilo anteriore della figura in sella alla moto. E premette il grilletto.

Ma una frazione di secondo prima, la Voxan sterzò bruscamente a sinistra ad angolo quasi retto, sfrecciò davanti a un'automobile che viaggiava nell'altra corsia nella loro stessa direzione, scavalcò lo spartitraffico di cemento e accelerò a razzo in mezzo al traffico in arrivo in senso contrario.

«Mio Dio!» ansimò Justine Bérard sbigottita. «Si dirige sulla rampa in uscita!»

Nonostante stesse sterzando in sbandata al volante della Peugeot, la Bérard ebbe il tempo di vedere la Voxan zigzagare in senso contrario nel traffico in uscita dalla A1. Stridori di frenate e di pneumatici in inchiodata, clacson premuti all'impazzata, automobilisti terrorizzati che gesticolavano imprecando. Justine Bérard notò queste reazioni solo con una parte del pensiero razionale. Il resto era impegnato a guidare nel traffico bloccato, a saltare spartitraffico di cemento, ad attraversare pericolosamente le due corsie opposte e a imboccare a sua volta la rampa d'uscita in senso contrario.

Riuscì ad arrivare senza danni fino in cima alla rampa prima di imbattersi praticamente in un muro di veicoli bloccati. Scese dalla macchina e corse avanti sotto l'acquazzone, e avvistò la Voxan che accelerava tra due o tre file di automezzi in arrivo lungo l'autostrada. L'abilità di Bourne alla guida della moto era strabiliante, ma fino a quando poteva resistere con quelle acrobazie mortali?

La Voxan scomparve dietro la sagoma cilindrica di un'autobotte. La Bérard trasalì vistosamente quando scorse l'enorme TIR sopraggiungere nella corsia adiacente all'autobotte. Udì l'assordante stridio della frenata, poi la Voxan si scontrò frontalmente con la griglia del radiatore del TIR, esplodendo istantaneamente in un'enorme palla di fuoco denso e oleoso.

Capitolo 12

Jason Bourne vide quella che gli piaceva definire una convergenza d'opportunità spiegarsi proprio di fronte a lui. Stava accelerando in senso contrario tra due corsie di automezzi in arrivo. Alla sua destra c'era un'autobotte, a sinistra, un po' più indietro, un enorme TIR. La scelta fu istintiva, non ci fu tempo per un ripensamento. Affidò la mente e il corpo alla convergenza, concentrandosi al massimo.

Alzò le gambe e, per un istante, restò in equilibrio sulla sella della Voxan con l'unico sostegno della mano destra sul manubrio. Puntò la Voxan contro l'autoarticolato in arrivo in velocità verso di lui a sinistra, e poi mollò il manubrio. Allungando in fuori la mano destra, si aggrappò a un piolo della scaletta di ferro sul fianco dell'autobotte e fu strappato immediatamente dalla grossa motocicletta. Poi, per un attimo, perse quasi la presa sul ferro bagnato, reso scivoloso dalla pioggia, e fu quasi sul punto di sfracellarsi al suolo. Gli occhi gli si riempirono di lacrime provocate dal dolore che gli trafisse la spalla, la stessa che aveva già sforzato appeso fuori dal

portellone della stiva dell'aereo da trasporto. Con entrambe le mani sul piolo, rinsaldò la presa. Mentre dondolava a corpo morto sulla scaletta, sforzandosi di restare il più attaccato possibile alla cisterna dell'autobotte, la Voxan andò a scontrarsi frontalmente contro il radiatore del TIR.

L'autobotte vibrò dalla cabina alla coda, sobbalzando sulle sospensioni quando il serbatoio della moto esplose in una palla di fuoco. Poi proseguì per la sua strada alla stessa velocità di prima, diretta a sud verso l'aeroporto di Orly e la libertà di Bourne.

C'erano molte ragioni che spiegavano la rapida e inarrestabile ascesa di Martin Lindros lungo la infida scala gerarchica dell'Agenzia fino a diventarne il vicedirettore all'età di soli trentotto anni. Era scaltro, veniva dalle scuole giuste, e aveva la capacità di mantenere i nervi saldi in situazioni di crisi. Inoltre, la memoria eccezionale di cui era dotato gli dava un vantaggio singolare nel garantire che la parte amministrativa della CIA procedesse liscia come l'olio. Tutte qualità importanti, senza dubbio; indispensabili, in effetti, per qualsiasi vicedirettore della Central Intelligence Agency di successo. Tuttavia, il direttore lo aveva scelto per una ragione diversa. Era orfano di padre.

Il Grande Vecchio aveva conosciuto bene il padre di Martin Lindros. Per tre anni erano stati di servizio insieme in Russia e nell'Europa dell'Est finché Lindros padre era rimasto ucciso in un attentato portato a segno con un'autobomba. All'epoca Martin aveva solo vent'anni e, naturalmente, era rimasto traumatizzato. Era stato al funerale di Lindros Senior, mentre osservava il volto pallido e teso del ragazzo, che il direttore della CIA aveva capito di voler attirare il giovane Martin nella stessa ragnatela che aveva tanto affascinato suo padre.

Avvicinarlo era stato facile; Lindros figlio si trovava in un luogo e in una condizione molto vulnerabili. Il direttore aveva riconosciuto subito il desiderio di vendetta di Martin e aveva anche notato che il giovanotto si era trasferito a Georgetown dopo la laurea a Yale. Questo tornava utile a due scopi: portava fisicamente Martin nella sua orbita e assicurava che avrebbe frequentato i corsi necessari per la carriera spianata che il direttore progettava per lui. Così il Grande Vecchio in persona aveva arruolato il giovane nell'Agenzia e sovrinteso a ogni fase del suo addestramento. E siccome voleva legare a sé il giovane per sempre, alla fine aveva agevolato la vendetta che Martin cercava così disperatamente fornendogli il nome e l'indirizzo del terrorista che aveva preparato l'autobomba.

Martin aveva seguito alla lettera le istruzioni del direttore, dimostrando di avere il sangue freddo necessario per piantare un proiettile in mezzo agli occhi del terrorista. Era stato davvero lui ad allestire l'autobomba? Nemmeno il direttore poteva esserne assolutamente sicuro. Ma che differenza faceva? La vittima era un terrorista e in passato si era macchiato di numerosi attentati che utilizzavano la stessa tecnica. Ora era morto - un altro terrorista in meno al mondo - e Lindros poteva dormire sonni tranquilli, sapendo di aver vendicato l'assassinio di suo padre.

«Ha visto come Bourne si è fatto gioco di noi?» stava dicendo Lindros in quel momento. «È stato lui a telefonare alla polizia metropolitana del District of Columbia non appena ha riconosciuto le sue volanti. Sapeva che lei non aveva alcuna giurisdizione ufficiale nel distretto, a meno che non stesse collaborando con l'Agenzia.»

«Purtroppo devo darle ragione, cazzo.» Il detective Harris della polizia statale della Virginia annuì e tracannò il suo whisky. «Ma adesso che i mangiarane lo tengono nel mirino forse saranno più fortunati di noi a spedirlo sottoterra.»

«L'ha detto anche lei, sono solo dei mangiarane» commentò Lindros stizzito.

«Be', devono pur essere capaci di combinarne una giusta ogni tanto, no?»

Lindros e Harris erano seduti a un tavolino del Foggy Bottom Lounge in Pennsylvania Avenue. A quell'ora era gremito di studenti della George Washington University. Per più di un'ora Lindros aveva osservato addomi scoperti con piercing ombelicali e chiappe impertinenti che sbucavano da minigonne, tutta roba di vent'anni più giovane di lui. Nella vita di un uomo, pensò, arriva sempre il momento in cui comincia a guardare indietro nel suo specchietto retrovisore personale e capisce che la giovinezza è passata da un pezzo. Nessuna di quelle ragazze lo avrebbe degnato di una seconda occhiata. Non sapevano neppure che esisteva.

«Com'è» riflettè a voce alta «che un uomo non può restare giovane tutta la vita?»

Harris rise e fece un cenno a una cameriera ordinando ancora da bere.

«Lo trova divertente?»

Avevano ormai superato la fase della rabbia e degli insulti, quella del silenzio glaciale e persino quella delle osservazioni sprezzanti e delle battute velenose. Alla fine avevano mandato al diavolo le loro divergenze e avevano deciso di ubriacarsi.

«Sì, lo trovo dannatamente divertente» rispose sarcastico Harris, facendo posto sul tavolino ai nuovi drink. «È lì che sbava guardando ogni ragazzina che passa e pensa che la vita sia finita... Ma qui non si tratta di testosterone, Martin, anche se per essere sincero, da parte mia non ho mai perso l'occasione di scopare come un mandrillo.»

«D'accordo, casanova, di cosa si tratta allora?»

«Abbiamo perso. Tutto qui. Abbiamo voluto giocare contro Jason Bourne e lui ci ha battuti sei o sette volte di fila. Non che non avesse dei validi motivi per non farsi beccare.»

Lindros si tirò su di scatto, mettendosi un po' più dritto. Il movimento precipitoso gli fece immediatamente girare la testa, che si sorresse portandosi una mano alla tempia. «Cosa cazzo vuol dire?»

Harris si rigirava il whisky in bocca come fosse un collutorio. «Non credo che Bourne abbia assassinato Conklin e Panov.»

Lindros mugugnò. «Cristo, Harry, non riattacchi con questa storia.»

«La ripeterò finché avrò fiato in gola. Quello che vorrei capire è come mai non vuole neanche sentirne parlare.»

Lindros sollevò la testa. «Okay, okay. Mi spieghi perché è convinto che Bourne sia innocente.»

«A che scopo ucciderli?»

«Ho cominciato io con le domande, o sbaglio?»

Harris si interruppe un momento a riflettere. Poi alzò le spalle, tirò fuori il portafoglio ed estrasse un foglietto di carta, che posò sul tavolino. «Per via di questa ricevuta di parcheggio.»

Lindros prese in mano il foglietto e lo lesse. «Questa ricevuta di parcheggio è stata rilasciata a un certo professor Felix Schiffer.» Il vicedirettore della CIA scosse il capo con aria confusa.

«Felix Schiffer è uno che si fa beffe della legge» disse Harris. «Ultimamente stiamo indagando sui soggetti che da tempo eludono ogni controllo e uno dei miei uomini incaricato di rintracciarlo non è riuscito a cavare un ragno dal buco.» Harris batté l'indice sulla ricevuta. «C'è voluto un po' di lavoro, ma alla fine ho scoperto perché il mio uomo non è stato in grado di trovarlo. È risultato che tutta la corrispondenza di Felix Schiffer viene spedita ad Alexander Conklin.»

Lindros scosse il capo. «E allora?»

«Allora, quando ho tentato di compiere una ricerca incrociata negli archivi informatici su questo professor Felix Schiffer sono andato a sbattere contro un muro.»

Lindros sentì che le idee cominciavano a schiarirglisi. «Che genere di muro?»

«Un bel muro eretto dal governo degli Stati Uniti.» Harris finì il whisky in un unico sorso, gargarismo e deglutizione comprese. «Questo professor Schiffer è stato messo sotto ghiaccio con un bel cartello INTROVABILE. Non so cosa diavolo stesse tramando Conklin, ma il suo operato era nascosto così bene che scommetto che nemmeno i suoi amici e colleghi sapessero niente al riguardo.» Harris scrollò la testa. «Non è stato ucciso da una scheggia impazzita della CIA, Martin. Può scommetterci quello che vuole.»

Salendo in ascensore nella sede della Humanistas Ltd., Stepan Spalko era quasi di buon umore. A parte lo sviluppo imprevisto con Khan, ora tutto era tornato sui binari giusti. I ceceni erano dalla sua parte; erano astuti, temerari e disposti a morire per la loro causa. Per quanto concerneva Arsenov, se non altro era un leader impegnato e disciplinato. Era per questo che Spalko lo aveva scelto per tradire Khalid Murat e succedergli al comando dei ribelli ceceni. Murat non si era mai fidato di Spalko; era troppo abile nel subodorare la doppiezza. Ma ora Murat era morto e sepolto. Spalko non aveva dubbi che i ceceni avrebbero attuato il suo piano. Sull'altro fronte, il dannato Alex Conklin era stato assassinato e la CIA era convinta che il colpevole fosse Jason Bourne. Due piccioni con una fava. Tuttavia, rimaneva la questione cruciale dell'arma segreta e di Felix Schiffer. Spalko sentiva l'enorme pressione di quel che restava da fare. Sapeva che il tempo ormai era agli sgoccioli, e che il lavoro era ancora molto. Si fermò a un piano a metà altezza del palazzo d'uffici, accessibile soltanto con una chiave magnetica che aveva sempre con sé. Entrato nel suo vasto e soleggiato appartamento-studio privato, andò dritto verso la fila di finestre dalle quali la vista spaziava sul Danubio, sul verde lussureggiante dell'isola Margaret e sulla città oltre il fiume. Restò in piedi a una finestra aperta ad ammirare il palazzo del Parlamento, riflettendo sul futuro, quando il potere che voleva sarebbe stato nelle sue mani. I raggi del sole mettevano in risalto la facciata in stile neogotico del Parlamento, gli slanciati contrafforti, le cupole e le guglie. All'interno, politici influenti si riunivano quotidianamente, parlando a vanvera. Inspirò una boccata d'aria a pieni polmoni. Era lui, Spalko, a sapere dove risiedeva il vero potere a livello mondiale. Allungò una mano e chiuse il pugno di scatto. Presto l'avrebbero saputo tutti: il presidente americano nella Casa Bianca, il presidente russo nel Cremlino, gli sceicchi

arabi nei loro magnifici palazzi da mille e una notte. Presto avrebbero conosciuto tutti il vero significato della paura.

Nudo, entrò nella grande e lussuosa sala da bagno, tra piastrelle che avevano il colore dei lapislazzuli. Sotto otto getti d'acqua corrente ad alta pressione, si fece la doccia, spugnandosi e sfregandosi con un guanto di crine fino ad avere la pelle arrossata da capo a piedi. Poi si asciugò con un candido telo da bagno turco, e finalmente indossò un paio di jeans puliti e una camicia di denim.

A un mobile bar di acciaio inossidabile sfavillante si versò una tazza di caffè appena fatto dalla macchina per espresso automatica. Aggiunse panna e zucchero, e una cucchiaiata di panna montata presa dal frigorifero sotto il bancone. Poi, per un paio di minuti, restò in piedi a centellinare il caffè, concedendo alla mente di svagarsi e di deconcentrarsi, e pregustando ciò che lo attendeva di lì a poco.

Posata un momento la tazza, indossò un grembiule da macellaio. Cambiò le scarpe, lucidate a specchio, con un paio di stivali verdi da giardiniere. Così abbigliato, e con la tazza di caffè di nuovo in mano, si diresse verso una parete rivestita di pannelli di legno. Vi era accostato un tavolino con un unico cassetto, che Spalko aprì. All'interno c'era solo una scatola di guanti in lattice. Canticchiando a bocca chiusa, ne estrasse dalla scatola un paio e li indossò con la praticità di un chirurgo. Poi premette un pulsante e un pannello del rivestimento a tutta parete si aprì verso l'interno. Spalko varcò la soglia di una stanza decisamente bizzarra. Le pareti erano di cemento verniciato di nero; il pavimento era piastrellato di mattonelle bianche, che degradavano verso il centro del locale, dove era stato posto un grosso tombino rotondo di scolo. Una lunga canna dell'acqua arrotolata era fissata a una delle pareti. Il soffitto era rivestito di pannelli fonoassorbenti. Gli unici pezzi d'arredamento erano un tavolo di legno, segnato in vari punti da bruciature e qua e là scuro di macchie di sangue rappreso, e una poltrona da dentista con delle modifiche speciali fatte esattamente in base a certe specifiche richieste di Spalko. Accanto alla poltrona c'era un carrello a tre ripiani sui quali era disposto un vasto assortimento di utensili di metallo sinistramente scintillanti e appuntiti, dentati o uncinati, diritti, a gancio e a spirale.

Sulla poltrona da dentista, con i polsi e le caviglie bloccate da larghe cinghie con fibbie d'acciaio temperato, c'era László Molnar, nudo come mamma l'aveva fatto. Il volto e il corpo di Molnar erano coperti di tagli, abrasioni, contusioni ed ematomi. I suoi occhi erano infossati in occhiaie

scure d'agonia e disperazione.

Spalko fece il suo ingresso nella stanza con l'atteggiamento deciso e professionale di un medico. «Mio caro László, debbo ammettere che ha un'aria molto stanca e provata.» Spalko si avvicinò quanto bastava per vedere le narici di Molnar dilatarsi percependo l'aroma di caffè. «Però era prevedibile, non crede? Ha avuto una notte molto difficile. Di certo non si era immaginato nulla di simile quando si è preparato per andare all'opera, eh? Ma non si preoccupi, l'eccitazione non è ancora finita.» Spalko posò la tazza di caffè vicino al gomito di Molnar e prese dal carrello uno degli strumenti. «Questo, sì, questo andrà bene.»

«Che cosa... che cosa ha intenzione di fare?» domandò Molnar con la voce incrinata dal terrore, sottile come una pergamena.

«Dov'è il professor Schiffer?» domandò Spalko in un tono di voce colloquiale.

Molnar agitò la testa da una parte all'altra, stringendo i denti, come per assicurarsi che non gli sfuggisse dalle labbra una sola parola.

Spalko saggiò la punta acuminata dello strumento che brandiva. «Francamente non so perché esiti ancora, László. Ho già l'arma segreta, però il professor Schiffer è scomparso...»

«Glielo hanno portato via da sotto il naso» sussurrò Molnar.

Sorridendo amabilmente, Spalko applicò lo strumento al prigioniero e dopo una breve successione di gesti esperti Molnar fu sufficientemente stimolato a urlare.

Ritraendosi un momento, Spalko si portò alle labbra la tazza di caffè e sorbì un sorso. «Come senza dubbio avrà ormai notato, questa stanza è insonorizzata. Nessuno la può sentire. Nessuno verrà a salvarla, tanto meno Vadas. Non sa nemmeno che lei è stato sequestrato.»

Scelto un altro strumento di tortura, Spalko lo rivolse contro Molnar. «Perciò capisce bene che non ha alcuna speranza» disse. «A meno che non mi riveli ciò che desidero sapere. Si dà il caso, caro László, che in questo momento io sia il suo solo e unico amico. Sono l'unico che può salvarla.» Spalko afferrò saldamente con la mano libera il mento di Molnar e lo baciò sulla fronte insanguinata. «Sono l'unico che le vuole bene veramente.»

Molnar chiuse gli occhi e di nuovo scrollò la testa.

Spalko lo guardò dritto negli occhi. «Non desidero farle male, László. Lo sa, vero?» La sua voce, contrariamente alle sue azioni, era gentile. «Ma la sua caparbietà mi preoccupa.» Spalko continuò il suo lavoro di tortura su Molnar. «Mi chiedo se comprende la vera natura delle circostanze nelle

quali è precipitato. Il dolore che sente in questo momento è colpa di Vadas. È stato Vadas a cacciarla in questa brutta situazione. È colpa anche di Conklin, certo, non dovrei neppure aggiungerlo. Ma Conklin ormai è morto.»

Molnar spalancò la bocca in un urlo straziante. C'erano dei vuoti e dei buchi neri nei punti in cui i denti gli erano stati estratti e strappati lentamente e tormentosamente, senza anestesia.

«Mi permetta di assicurarle che proseguo la mia opera su di lei con la massima riluttanza» disse Spalko con grande concentrazione. A quel punto era importante che Molnar capisse, nonostante la sofferenza fisica che gli veniva inflitta. «Io sono solo lo strumento della sua stessa ostinazione. Non capisce che è Vadas che deve pagare per tutto questo?»

Spalko si interruppe un momento a riprendere fiato. I guanti in lattice grondavano sangue e ansimava come se avesse appena salito di corsa tre piani di scale. Con tutti i piaceri che ne derivavano, un interrogatorio non era un lavoro per niente facile. Molnar continuava a gemere.

«Perché preoccuparsi, László? Sta pregando un dio che non esiste e che di conseguenza non può proteggerla né aiutarla. Come dicono anche i russi: "Aiutati, che Dio ti aiuta".» Spalko sorrise come se stesse per fargli una confidenza. «E i russi devono saperlo bene, eh? La loro storia è scritta col sangue. Prima gli zar e poi i burocrati, come se il Partito fosse meglio di una lunga sequela di despoti! Le dirò una cosa, László. I russi possono anche aver fallito su tutta la linea in campo politico, ma per quanto riguarda la religione hanno ragione da vendere. La religione - tutte le religioni, nessuna esclusa - è una falsità. È la grande illusione dei deboli, dei timorosi, delle pecore della Terra, di tutti quelli che non hanno la forza di condurre ma solo di essere condotti.» Spalko scosse il capo sconsolatamente, con aria da vecchio saggio. «No, no, l'unica realtà è il potere, László. Il denaro e il potere. Questo è ciò che conta, nient'altro.»

Mentre Spalko parlava, Molnar si era leggermente rilassato. Ma il tono colloquiale e l'illusione di cameratismo avevano avuto l'unico scopo di legarlo al suo aguzzino. Adesso però il prigioniero spalancò di nuovo gli occhi, colto dal panico, mentre Spalko ricominciava a torturarlo. «Solo lei può aiutare se stesso, László. Mi dica quello che voglio sapere. Mi dica dove Vadas ha nascosto Felix Schiffer.»

«Basta!» boccheggiò Molnar. «La prego, basta!»

«Non posso smettere, László. Sicuramente ormai l'ha capito. Adesso è lei ad avere sotto controllo la situazione.» Come per sottolineare il punto,

Spalko applicò lo strumento di tortura. «Solo lei può farmi smettere!»

Un'espressione confusa si impadronì di Molnar. Il prigioniero si guardò freneticamente intorno come se si fosse reso conto solo in quel momento che cosa gli stava accadendo. Osservandolo con attenzione, Spalko capì. Verso la fine dei suoi interrogatori più riusciti succedeva spesso. Il soggetto non arrivava un passo dopo l'altro all'altare della confessione, ma preferiva resistere il più a lungo possibile, in base alle sue forze. La mente umana riusciva a sopportare solo quell'idea. A un certo punto, come un elastico teso al massimo, arrivava al limite e quando tornava a contrarsi, una nuova realtà - la realtà evocata dall'aguzzino - veniva stabilita.

«Io non...»

«Mi dica tutto» bisbigliò Spalko con voce vellutata, tergendo la fronte sudata della sua vittima con la mano avvolta dal guanto di lattice. «Me lo dica e tutto questo finirà, sparirà come quando ci si sveglia da un brutto sogno.»

Molnar alzò gli occhi. «Me lo promette?» domandò.

«Si fidi di me, László. Sono suo amico. Voglio quello che vuole lei, la fine delle sue sofferenze.»

Molnar ora stava piangendo senza ritegno, grosse lacrime gli sgorgavano dagli occhi e si velavano addensandosi e colorandosi di rosa mentre gli scendevano sulle guance. E poi cominciò a singhiozzare e gemere come un bambino.

Spalko non disse nulla. Sapeva che erano arrivati alla fase cruciale. A quel punto era o tutto o niente. O Molnar si sarebbe ritratto dall'orlo del precipizio presso il quale Spalko lo aveva condotto con astuzia, o si sarebbe costretto ad affogare nel dolore.

Il corpo di Molnar si dibatté con violenza. Dopo un po', reclinò all'indietro la testa. Aveva il volto terreo e stravolto dalla tensione; gli occhi, ancora velati di lacrime, sembravano essersi infossati ulteriormente nelle orbite. Non era rimasta traccia del melomane dalle guance colorite, leggermente brillo che i due scagnozzi di Spalko avevano narcotizzato all'Underground. Era stato trasformato, consumato fino all'osso.

«Che Dio mi perdoni» mormorò. «Il professor Schiffer... è... a Creta.» Quindi balbettò un indirizzo.

«Bravo bambino» disse Spalko sottovoce. Ora l'ultimo frammento del puzzle era stato collocato. Quella sera stessa Spalko e i suoi collaboratori sarebbero partiti per andare a recuperare Felix Schiffer ed estorcergli, con qualsiasi mezzo, informazioni necessarie per lanciare il loro assalto all'Ho-

tel Oskjuhlid.

Molnar emise un gemito sommesso e i suoi occhi iniettati di sangue rotearono nelle orbite mentre Spalko abbandonava lo strumento sul carrello.

Lentamente, quasi teneramente, Spalko accostò la tazza di caffè alle labbra della sua vittima, osservandolo con disinteresse mentre sorbiva convulsamente il caldo, dolce liquido nero. «Finalmente, la liberazione.» Difficile dire se stesse parlando con Molnar o con se stesso.

Capitolo 13

Di sera, il Parlamento di Budapest sembrava un immenso scudo magiaro contro le orde di invasori del tempo antico. Agli occhi del turista medio, sbalordito e intimorito dalle dimensioni del palazzo in stile neogotico come pure dalla sua bellezza, aveva un'aria solida, eterna, inviolabile. Ma per Jason Bourne, reduce da una massacrante odissea clandestina, prima in fuga da Washington e poi da Parigi, quell'opulento edificio storico assomigliava a nulla più di una città fantastica tratta dalle illustrazioni di un libro per bambini, una creazione di assurda pietra bianca e rame verde chiaro che da un momento all'altro sarebbe potuta crollare sotto il peso dell'oscurità calante.

Bourne era d'umore tetro quando il taxi lo lasciò alla cupola brillante dell'isola pedonale piena di negozi del centro commerciale Mammut, nei pressi di Moszkva tér, dove intendeva fare acquisti per cambiare abbigliamento. Era entrato nel Paese come Pierre Montefort, corriere militare francese, e perciò aveva ricevuto solo un'ispezione frettolosa da parte del servizio Immigrazione ungherese. Ma doveva sbarazzarsi dell'uniforme fornitagli da Jacques prima di andare a registrarsi in albergo nei panni di Alex Conklin.

Acquistò un paio di pantaloni di velluto a coste, una camicia di cotone Sea Island e un dolcevita di lana nero, stivaletti neri a suola bassa e una giacca di pelle nera. Gironzolò nella zona pedonale passando da un negozio all'altro, da una vetrina all'altra, mescolandosi alla folla di acquirenti e semplici passanti, assorbendo gradualmente la loro energia, sentendosi per la prima volta in tanti giorni parte del mondo a piede libero. Si rese conto che quell'improvviso miglioramento del morale era dovuto al fatto che mentalmente aveva risolto l'enigma di Khan. Naturalmente, non era Joshua; era soltanto un superbo artista della truffa. Un'entità ignota - Khan o qualcuno che aveva assoldato il sicario - voleva arrivare a Bourne, scuo-

terlo fin dalle fondamenta così da fargli perdere la concentrazione e dimenticare il duplice omicidio di Alexander Conklin e Morris Panov. Dato che non erano in grado di ucciderlo, stavano cercando di spingerlo sul binario morto di una ricerca inutile del fantasma di suo figlio. Come Khan (o chiunque fosse il mandante) sapesse di Joshua era un altro interrogativo a cui doveva trovare ancora una risposta. Tuttavia, adesso che aveva ridotto lo shock a un problema razionale, la sua logica ferrea era in grado di analizzare il problema suddividendolo in varie parti, e questo lo avrebbe condotto a escogitare un piano d'attacco.

A Bourne servivano informazioni che solo Khan poteva fornirgli. Doveva capovolgere la situazione a sfavore di Khan, e attirarlo in una trappola. Il primo passo era quello di assicurarsi che il killer sapesse dove si trovava. Non aveva dubbi circa il fatto che ormai Khan fosse giunto a Parigi, conoscendo la destinazione del volo del servizio celere. Khan poteva perfino aver sentito dell'incidente apparentemente mortale di Bourne sulla Al. In effetti, da quel poco che sapeva del killer asiatico, il suo inseguitore aveva, proprio come lui, un'abilità camaleontica. Se fosse stato nei suoi panni, il primo posto in cui avrebbe cercato informazioni era il Quai d'Orsay.

Venti minuti dopo, Bourne uscì dall'area commerciale chiusa al traffico, salì su un taxi che aveva appena lasciato un passeggero e poco dopo si trovò davanti all'imponente portico di pietra del Danubius Grand Hotel sull'isola Margaret. Un portiere gallonato lo scortò all'interno.

Sentendosi esausto come se non avesse dormito da una settimana, Bourne attraversò la scintillante hall di marmo. Si presentò all'addetto alla reception come Alexander Conklin.

«Ah, signor Conklin, l'aspettavamo! Attenda un momento, prego.»

L'uomo scomparve in un ufficio interno fuori dal quale, pochi secondi dopo, emerse il direttore dell'albergo.

«Benvenuto! Il mio nome è Hazas e sono a sua completa disposizione.» Il direttore era un uomo basso di statura, tarchiato e scuro di carnagione, con un filo di baffetti che sembravano disegnati con un tratto di matita e capelli con la riga. Gli tese la mano, che era calda e asciutta. «Signor Conklin, è un vero piacere.» L'uomo indicò dietro di sé. «Vuole avere la cortesia di seguirmi un attimo, prego?»

Hazas accompagnò Bourne nel suo ufficio, dopodiché aprì una cassaforte ed estrasse un pacco che aveva la forma e le dimensioni di una scatola da scarpe. Fece firmare a Bourne una ricevuta. Sull'imballaggio esterno era

segnato ALEXANDER CONKLIN. CONSEGNARE ALL'ARRIVO. Non c'erano francobolli.

«Il pacco è stato recapitato a mano» disse il direttore in risposta al quesito di Bourne.

«Da chi?» domandò Bourne.

Hazas allargò le mani. «Temo proprio di non saperlo.»

Bourne manifestò una repentina vampata di collera. «Cosa significa che non lo sa? Sicuramente l'albergo tiene un registro dei pacchi consegnati per la clientela.»

«Oh, certamente, signor Conklin. Come in ogni altra cosa, siamo molto scrupolosi. Tuttavia, in questo particolare caso - e non so dirle per quale motivo - pare non esista alcun tipo di registrazione.» Il direttore sorrise fiduciosamente mentre si stringeva nelle spalle.

Dopo tre giorni di ininterrotta lotta per la vita e di shock continui, Bourne scoprì di avere esaurito ogni riserva di pazienza. Collera e frustrazione divamparono in una furia cieca. Chiusa la porta con un calcio, afferrò Hazas per la pettorina della camicia pesantemente inamidata e lo sbatté contro il muro con tale forza che gli occhi gli schizzarono quasi fuori dalle orbite.

«Signor Conklin» balbettò il direttore d'albergo, «io non...»

«Voglio delle risposte!» urlò Bourne. «E le voglio subito!»

Hazas, chiaramente terrorizzato, stava quasi piagnucolando. «Ma io non ho delle risposte.» Le sue dita tozze fluttuarono in aria tremolanti. «Ecco... là c'è il registro! Verifichi lei stesso!»

Bourne lasciò la presa e al direttore dell'albergo le gambe cedettero immediatamente. Bourne lo ignorò, andò alla scrivania e prese il registro. Vide le varie voci accuratamente annotate e spuntate in due calligrafie distinte, una tutta pieghe e spigoli, l'altra tutta fronzoli e svolazzi: presumibilmente l'addetto alla reception di giorno e quello di notte. Fu solo vagamente sorpreso di saper leggere l'ungherese. Sfogliando un po' il registro, percorse con lo sguardo le colonne in su e in giù, in cerca di cancellature o abrasioni, di qualsiasi indizio che rivelasse che qualcuno lo avesse maneggiato. Non trovò nulla.

Si avventò di nuovo contro Hazas e lo sollevò di peso. «Come si spiega che questo pacco non è stato registrato?»

«Signor Conklin, ero qui io quando è stato consegnato.» Gli occhi del direttore erano sbarrati dal terrore per quella reazione improvvisa. Si era fatto pallido e madido di sudore. «Le giuro che a un certo punto l'ho trova-

to là fuori sopra il banco della reception. È semplicemente apparso dal nulla. Non ho visto la persona che l'ha portato e neanche nessun altro dello staff. Era mezzogiorno, l'ora in cui molti clienti partono, un momento di superlavoro per noi. Deve essere stato lasciato intenzionalmente in modo anonimo. Non c'è altra spiegazione plausibile.»

Aveva ragione, naturalmente. In un attimo, la collera di Bourne scemò, lasciandolo a riflettere sul perché avesse terrorizzato quell'uomo del tutto innocuo. Lasciò andare il direttore.

«Le porgo le mie scuse, signor Hazas. È stata una giornataccia e ho avuto un mucchio di trattative difficili.»

«Certo, signore.» Hazas fece del suo meglio per lisciare le pieghe alla cravatta e alla giacca, spiando di sottecchi Bourne per tutto il tempo come se da un istante all'altro potesse scatenarsi ancora in una nuova aggressione fisica. «Capisco, signore. Il mondo degli affari crea tensioni enormi ed è così stressante per chiunque...» L'uomo tossì e tentò di ricomporsi. «Posso suggerirle una cura termale... Per ristabilire l'equilibrio interiore non c'è nulla di meglio di una sauna e di un buon massaggio.»

«Gentile da parte sua» disse Bourne. «Forse più tardi.»

«Le terme chiudono alle nove di sera» lo informò Hazas, sollevato per essere riuscito a ottenere una reazione sana da quel pazzo scatenato. «Ma basta una mia telefonata e terranno aperto oltre l'orario solo per lei.»

«Grazie mille, ma sarà per un'altra volta. La prego di mandarmi nella suite uno spazzolino e un tubetto di dentifricio. Ho dimenticato di portarli.» Detto questo, Bourne aprì la porta e uscì.

Non appena restò solo, Hazas aprì un cassetto e, con la mano che tremava irrefrenabilmente, tirò fuori una bottiglietta di brandy. Riempiendo il bicchierino, ne versò qualche goccia sul registro. Ma in quel momento non gliene poteva importare di meno. Tracannò il liquore in un solo sorso, lo sentì bruciare mentre scendeva nello stomaco come una colata lavica. Quando si fu calmato a sufficienza, impugnò il telefono e compose un numero locale.

«È arrivato meno di dieci minuti fa» disse alla voce che rispose all'altro capo. Non era necessario che si identificasse. «La mia impressione, dice? È un pazzo furioso. Le spiego cosa intendo. Quando non gli ho voluto dire chi ha consegnato il pacco per poco non mi strangolava.»

Il ricevitore gli scivolò nella palma della mano sudaticcia. Si versò ancora due dita di brandy.

«Naturalmente non gli ho detto niente, e non c'è nessuna registrazione della consegna da nessuna parte. Ho provveduto io stesso. Lui ha controllato tutto con attenzione, questo devo ammetterlo.» Hazas restò in ascolto qualche secondo. «È salito nella sua suite. Sì, ne sono certo.»

Il direttore dell'albergo riattaccò, poi con la stessa rapidità compose un altro numero e riferì lo stesso messaggio, questa volta a un superiore diverso e ben più temibile. Alla fine si accasciò sulla poltroncina e chiuse gli occhi. Grazie a Dio la mia parte in questa faccenda è finita!, pensò.

Bourne salì in ascensore all'ultimo piano. La chiave aprì la porta a doppio battente di solido tek lucidato ed entrò in una grande suite con una sola camera da letto, arredata e tappezzata sontuosamente. Fuori dalla finestra il parco centenario dell'albergo aveva l'aspetto di una massa indistinta buia e frondosa. L'isola aveva preso il nome della figlia di re Bela IV, Margaret, che nel tredicesimo secolo vi era vissuta chiusa in un convento di suore domenicane, le cui rovine erano illuminate da faretti posti sulla riva orientale. Bourne cominciò a spogliarsi mentre camminava. Attraversò la suite, lasciando cadere dietro di sé sul pavimento ogni capo d'abbigliamento, diretto verso il bagno scintillante. Gettò il pacco sul letto senza aprirlo.

Passò dieci minuti di beatitudine sotto un getto d'acqua caldissima, dopodiché si insaponò, pulendosi e sfregandosi di dosso con la spugna lo sporco e il sudore accumulati. Cautamente, saggiò le costole e i muscoli pettorali, verificando un'ultima volta i danni inflittigli da Khan durante il feroce corpo a corpo nella stiva del jet. La spalla sinistra gli faceva molto male, e trascorse altri dieci minuti a sciogliere con prudenza e delicatezza i muscoli con dei lenti esercizi di stretching. Aveva rischiato di slogarsela quando si era aggrappato alla scaletta dell'autobotte, e ora il dolore era quasi insopportabile. Sospettava di essersi strappato qualche legamento, ma non poteva farci niente, a parte cercare di evitare di sforzare troppo la zona.

Dopo essere rimasto in piedi sotto un getto d'acqua fredda per tre minuti, uscì dalla doccia e si asciugò. Avvolto in un lussuoso accappatoio di spugna, si sedette sulla sponda del letto e aprì il pacco. All'interno c'era una pistola con varie munizioni di riserva. Alex, si chiese, e non certo per la prima volta, in cosa diavolo eri implicato?

Restò a lungo a fissare l'arma, come incantato. Poi ebbe l'impressione che evocasse qualcosa di malvagio, una tenebra maligna che trapelava fuori dalla canna. E fu a quel punto che Bourne si rese conto che ricordi oscuri

stavano ribollendo e riemergendo dai recessi più profondi del suo subconscio. A un tratto, capì che la sua realtà non era affatto come se l'era immaginata facendo compere al centro commerciale Mammut. Non era ordinata e sistematica, logica come un'equazione matematica. Il mondo reale era caotico; la razionalità era soltanto il sistema che gli esseri umani cercavano di imporre a eventi casuali nel tentativo di farli apparire normali e regolari. La sua esplosione d'ira furibonda non era rivolta contro il direttore dell'albergo, si rese conto con sbigottimento, ma contro Khan. Khan lo aveva seguito ovunque come un'ombra, e alla fine lo aveva ingannato. Bourne non voleva altro che rompergli il muso fino a renderlo irriconoscibile e a cancellarlo per sempre dalla sua vita.

La vista del piccolo Buddha a ciondolo aveva rievocato nella sua mente l'immagine di Joshua a quattro anni. Era quasi sera a Phnom Penh, con un cielo color zafferano dorato. Joshua stava correndo fuori dalla casa in riva al fiume, mentre lui, David Webb, sopraggiungeva in macchina di ritorno dal lavoro. Poi prendeva Joshua in braccio, lo lanciava in alto, lo baciava sulle guance mentre il bimbo si schermiva. Non gli era mai piaciuto essere sbaciucchiato dal padre.

Bourne adesso rivedeva il figlioletto sotto le lenzuola, a tarda sera. I grilli e le rane frinivano e gracidavano, le luci delle imbarcazioni di passaggio sul fiume proiettavano giochi di luce sulla parete della cameretta di suo figlio. Joshua lo ascoltava leggergli una storia.

Un'altra immagine: un sabato mattina Webb giocava a baseball con il piccolo Joshua, usando una palla che si era portato dietro appositamente dall'America. La luce illuminava il viso innocente del bambino, rendendolo quasi incandescente.

Bourne batté ripetutamente le palpebre e suo malgrado si rivide ancora davanti il piccolo Buddha di pietra scolpita appeso al collo di Khan. Balzò di scatto dal letto e con un grido gutturale rovesciò dal tavolo la lampada, il tampone di carta assorbente, l'astuccio con buste e carta da lettere e il portacenere di cristallo. Con i pugni serrati spasmodicamente, si colpì ripetutamente in testa. Gemendo di disperazione, si lasciò cadere in ginocchio e rimase così, scosso dai singhiozzi, finché lo squillo del telefono non lo riportò alla realtà presente.

Con uno sforzo immane, si costrinse a schiarirsi le idee. Il telefono continuava a suonare e per un momento provò l'impulso di non rispondere. Poi invece sganciò il ricevitore. «Sono János Vadas» sussurrò una voce resa roca da anni di sigarette. «Alla chiesa di Mattia Corvino. A mezzanotte.

Non un secondo più tardi.» La comunicazione fu interrotta prima che Bourne avesse il tempo di spiccicare una sola parola.

Quando Khan apprese che Jason Bourne era morto si sentì così sconvolto da avere l'impressione di essere stato rovesciato come un guanto. Si toccò la fronte con il dorso della mano, sicuro di scottare di febbre per lo shock.

Si trovava all'aeroporto di Orly e stava parlando con un addetto stampa del Quai d'Orsay. Carpire informazioni era stato un gioco da ragazzi. Si era fatto passare per un reporter di «Le Monde»; si era procurato le credenziali del quotidiano francese (per un prezzo a dir poco osceno) dal suo contatto parigino. Non che gli importasse; aveva disponibilità economiche superiori ai suoi desideri materiali, ma il tempo sprecato nell'attesa lo aveva fatto innervosire. A mano a mano che i minuti si accumulavano inesorabilmente, diventando ore, e il pomeriggio si trasformava in sera, si era reso conto di non poter più contare sulla sua leggendaria pazienza. Dal primo momento in cui aveva visto David Webb - Jason Bourne - il tempo si era come capovolto. Il passato era diventato il presente. Khan strinse i pugni e il battito cardiaco gli accelerò, facendogli pulsare forte una vena alla tempia. Quante volte da quando aveva visto Bourne si era sentito come sul punto di impazzire? Il momento peggiore in assoluto era stato quello trascorso seduto accanto a lui sulla panchina del parco nel centro storico di Alexandria, a parlargli come se tra loro non fosse successo nulla, come se il passato non esistesse o facesse parte della vita di qualcun altro, una persona che Khan si era solo immaginato. L'irrealtà di quell'evento - un momento che aveva sognato, e per cui aveva pregato, per anni - lo aveva lasciato con la sensazione che ogni sua terminazione nervosa fosse stata scorticata e messa allo scoperto, come se tutte le emozioni che per anni aveva tentato disperatamente di tenere a freno e sopprimere ora si stessero ribellando, risalendo in superficie e lacerandolo. E, come se non bastasse, era giunta quella notizia, come un fulmine dal cielo. Khan aveva l'impressione che il vuoto che avvertiva dentro di sé, invece di colmarsi una volta per tutte, si fosse ampliato e approfondito a dismisura, minacciando di inghiottirlo per intero. Non poteva sopportare di restare a Parigi un minuto di più.

Un istante prima stava conversando, con il taccuino in mano, con l'addetto stampa del Quai d'Orsay, e un istante dopo veniva risucchiato indietro nel tempo e riportato alle giungle del Sudest asiatico, alla casa di legno e bambù di Richard Wick, il missionario, un uomo allampanato e magro

come un chiodo, dall'aria triste, che lo aveva tratto in salvo dalla giungla dopo la sua fuga dai trafficanti d'armi vietnamiti. Wick era però pronto alla risata e nei suoi occhi nocciola c'era una tenerezza che trasmetteva una grande umanità. Wick poteva anche essere stato severo e inflessibile nell'opera di conversione del pagano Khan in una pecorella di Cristo, ma nell'intimità della cena alla fine della giornata, e nel momento di tranquillità immediatamente successivo, era dolce e gentile, e alla fine aveva conquistato la fiducia del giovane orfano.

A tal punto che una sera Khan aveva pensato di raccontare a Wick il suo passato, di mettere completamente a nudo la sua anima, per trovare un po' di conforto. Khan desiderava disperatamente essere guarito nello spirito, vomitare l'ascesso che per anni aveva prodotto il suo veleno micidiale nascosto in fondo all'anima, crescendo di continuo, come un cancro. Desiderava confessare la sua rabbia per essere stato abbandonato, voleva sbarazzarsene, perché comprendeva che i suoi sentimenti negativi ed estremi lo dominavano, impedendogli di controllare la sua vita.

Aveva bramato ardentemente confidarsi con il missionario, descrivergli la fucina emotiva che gli divampava nelle viscere, ma l'occasione giusta non era mai arrivata. Wick era sempre occupato a evangelizzare quella che definiva «una terra dimenticata da Dio». A questo scopo, promuoveva gruppi di studio della Bibbia ai quali Khan aveva l'obbligo di partecipare. Anzi, uno dei passatempi preferiti di Wick a un certo punto di ogni lezione era quello di invitare Khan ad alzarsi davanti a tutta la classe e recitare a memoria versetti e intere sezioni della Bibbia, come un fenomeno da baraccone.

Khan odiava quel ruolo, si sentiva umiliato. In effetti, strano a dirsi, più Wick era fiero di lui maggiore era la sua mortificazione. Finché un giorno il missionario non gli aveva affiancato un altro ragazzino. Ma siccome il ragazzino era bianco, figlio unico e orfano di una coppia di missionari che Wick aveva conosciuto bene, il religioso aveva profuso sul nuovo arrivato l'amore e l'attenzione che Khan aveva a lungo desiderato, e che a quel punto capiva di non avere mai avuto veramente, e quel che era peggio, che non avrebbe mai avuto. Ciononostante, la sua abominevole recita era continuata mentre l'altro ragazzino restava seduto e osservava, libero dell'umiliazione che torturava Khan.

Khan non era mai riuscito a superare il fatto che Wick lo stesse usando, e fu solo il giorno in cui fuggì che comprese la portata del tradimento del missionario nei suoi confronti. Il suo benefattore, il suo protettore, non era

interessato a lui - a Khan come persona - ma solo ad aggiungere un altro convertito al suo carniere, portando a un altro povero selvaggio la luce dell'amore divino.

In quel momento la suoneria del suo cellulare si fece sentire e Khan fu di colpo riportato al presente. Controllò il display per vedere chi lo chiamava, dopodiché, scusandosi, si allontanò dall'agente del Quai d'Orsay e si rifugiò nel turbinoso anonimato dell'atrio vero e proprio.

«Che sorpresa» disse, rispondendo al telefono.

«Dove sei?» Il tono di Stepan Spalko sembrava brusco, come se avesse troppi pensieri per la mente.

«All'aeroporto di Orly, a Parigi. Ho appena saputo da un portavoce del Quai d'Orsay che David Webb è morto.»

«Davvero?»

«Pare che si sia schiantato frontalmente in sella a una motocicletta contro un camion che viaggiava nella direzione opposta.» Khan si interruppe brevemente, aspettando una reazione. «Mi lasci dire che non mi sembra molto felice. Non era quello che voleva?»

«È ancora prematuro festeggiare la morte di Webb, Khan» dichiarò Spalko in tono reciso. «Il mio contatto alla reception del Danubius Grand Hotel qui a Budapest mi ha riferito che Alexander Conklin è appena arrivato in città.»

Khan fu talmente scioccato che sentì quasi cedere le ginocchia, e dovette appoggiare le spalle al muro più vicino per sostenersi. «È Webb?»

«Non è certo il fantasma di Conklin!»

Khan sentì il volto coprirsi di un sudore gelido. «Ma come fa a essere sicuro che si tratti di lui?»

«Mi sono fatto fare una descrizione sommaria dal mio contatto. Ho visto l'identikit che è stato fatto circolare nell'ambiente dei servizi segreti.»

Khan represse la rabbia. Era quasi certo che quella conversazione si sarebbe conclusa male, ma voleva sentire ciò che Spalko aveva da dirgli. «Lei sapeva che David Webb in realtà era Jason Bourne. Perché non mi ha fatto partecipe di questa informazione?»

«Non capisco perché avrei dovuto precisarlo» ribatté Spalko in tono accomodante. «Mi hai chiesto di Webb e io ti ho passato i dati relativi. Non ho l'abitudine di leggere nel pensiero della gente. Ma ho approvato la tua iniziativa.»

Khan fu travolto da uno spasmo di odio così forte che si sentì tremare. Tuttavia, mantenne calmo il tono della voce. «Adesso che Bourne è arriva-

to fino a Budapest, quanto tempo crede che gli ci vorrà per seguire le tracce di cui dispone e risalire a lei?»

«Ho già preso provvedimenti per assicurarmi che ciò non accada» replicò Spalko. «Ma mi sovviene che non sarebbe stato necessario che mi scomodassi a correre ai ripari se tu avessi ucciso quel figlio di puttana quando ne hai avuto l'occasione.»

Khan trattenne a stento un'altra fitta d'ira bruciante. Spalko voleva che uccidesse Bourne, ma per quale ragione? Khan aveva tutta l'intenzione di scoprirlo prima di portare a compimento la sua vendetta. Quando parlò, subito dopo, aveva perso un po' del suo glaciale autocontrollo e la sua voce suonò piuttosto tagliente. «Ucciderò Bourne» dichiarò. «Ma sarà alle mie condizioni, secondo il mio programma, non secondo il suo.»

La Humanistas Ltd. possedeva tre hangar all'aeroporto Ferihegy. In uno di essi un camion container si avvicinò a marcia indietro a un piccolo jet privato sulla cui slanciata fusoliera color argento era dipinto il logo della Humanistas: la croce verde sorretta nella palma di una mano. Alcuni uomini in uniforme stavano caricando a bordo del velivolo l'ultima cassa di armi mentre Hasan Arsenov sovrintendeva alle operazioni. Quando quest'ultimo andò a parlare con uno degli uomini al lavoro, Stepan Spalko si rivolse a Zina e in tono colloquiale disse: «Tra poche ore partirò per Creta. Vorrei che venisse con me».

Zina spalancò gli occhi stupefatta. «Shaykh, il programma prevede che io ritorni in Cecenia con Hasan per gli ultimi preparativi della nostra missione.»

Lo sguardo di Spalko non la lasciò un istante. «Arsenov non ha bisogno del suo aiuto per i ritocchi finali. Anzi, a parer mio, sarà più concentrato senza la... distrazione di averla intorno.»

Zina, incantata da quello sguardo carismatico, socchiuse le labbra.

«Voglio essere assolutamente chiaro, Zina.» Spalko notò che Arsenov stava tornando verso di loro. «Non le sto dando un ordine. La decisione spetta tutta e solo a lei.»

Malgrado la necessità pressante del momento, Spalko parlò lentamente e con chiarezza estrema, e il significato delle sue parole non sfuggì alla donna. Le stava offrendo un'opportunità - anche se non sapeva immaginare di che tipo - ma era evidente che si trattava di un momento decisivo nella sua vita. Qualunque scelta avesse fatto, non sarebbe stato possibile tornare indietro. Dal modo in cui le aveva parlato, Spalko era stato esplicito nel mo-

do più assoluto. La decisione spettava a lei, certo, ma Zina era sicura che se avesse rifiutato in un modo o nell'altro per lei sarebbe stata la fine. Il fatto era che non si sognava neppure di dire di no.

«Ho sempre desiderato visitare Creta» sussurrò un istante prima che Arsenov li raggiungesse.

Spalko le rispose annuendo leggermente. Poi si voltò verso il leader terrorista ceceno. «C'è proprio tutto?»

Arsenov alzò gli occhi dall'elenco delle armi che aveva spuntato man mano che le casse venivano sistemate a bordo. «Come potrebbe essere altrimenti, Shaykh?» disse. Poi controllò l'orologio. «Io e Zina partiremo tra meno di un'ora.»

«In realtà» replicò Spalko con disinvoltura, «Zina accompagnerà il carico di armi, che è atteso dal mio peschereccio alle isole Fær Øer. Voglio che uno di voi sia là a sovrintendere al trasbordo e all'ultima tappa del viaggio verso l'Islanda. La tua presenza è richiesta dalla tua unità.» Spalko sorrise. «Non ho dubbi che tu possa rinunciare a Zina per pochi giorni.»

Arsenov aggrottò le sopracciglia e lanciò un'occhiata alla donna, la quale sostenne il suo sguardo con espressione imperturbabile. Il leader ceceno assentì e rispose: «Naturalmente, faremo come desideri, Shaykh».

Zina trovò interessante che lo Shaykh avesse mentito a Hasan circa i suoi piani su di lei. E si scoprì legata indissolubilmente a lui nella piccola cospirazione che aveva ordito, sentendosi eccitata oltre che incuriosita. Pregustava già gli ulteriori e ancora ignoti sviluppi. Notò la contrarietà sul volto di Hasan e una parte di lei provò per un istante una fitta di dolore; ma poi pensò al mistero che l'attendeva, e al miele contenuto nella voce dello Shaykh quando aveva detto: «*Partirò per Creta. Vorrei che venisse con me*».

In piedi accanto a Zina, Spalko tese il braccio piegato al gomito e Arsenov gli afferrò l'avambraccio alla maniera dei guerrieri. «*La illaha ill Allah.*»

«*La illaha ill Allah*» ripeté Arsenov, chinando il capo.

«Qui fuori c'è una limousine che attende di portarti al terminal passeggeri. A presto, amico mio.» Spalko si voltò e si allontanò. Si diresse verso il pilota del jet privato, a cui disse qualcosa, lasciando Zina a dire addio al suo attuale amante.

Khan si sentiva devastato da emozioni sconosciute. Quaranta minuti dopo, in attesa di salire a bordo dell'aereo per Budapest, non era ancora riu-

scito a superare lo shock provato quando aveva appreso che Jason Bourne, in effetti, era vivo. Si era seduto, con i gomiti sulle ginocchia, le mani a nascondere la faccia, tentando - senza minimamente riuscirci - di trovare un senso nel caos in cui si sentiva risucchiato. Per uno come lui, il cui passato condizionava ogni momento del presente, era impossibile trovare un disegno che rendesse comprensibili le cose. Il passato per lui era un mistero, e la sua memoria del passato era una sgualdrina che distorceva i fatti, ingigantiva o sminuiva gli avvenimenti, o li cancellava completamente, alimentando il veleno che gli cresceva dentro.

Era furibondo con se stesso perché aveva avuto bisogno che fosse Stepan Spalko a dirgli che Jason Bourne era ancora vivo. Per quale motivo il suo istinto, fino a poco tempo prima infallibile, non gli aveva suggerito di verificare meglio e di cercare conferme? Un agente esperto come Bourne avrebbe rischiato di scontrarsi frontalmente con un TIR? E dov'era il corpo? C'era stata un'accurata identificazione? Gli avevano detto che si stavano ancora analizzando i rottami, che l'esplosione del serbatoio e l'incendio conseguente avevano prodotto tanti e tali danni che ci sarebbero volute ancora ore, se non addirittura giorni, di analisi e ricerche per capirci qualcosa, e anche così era probabile che non fosse rimasto abbastanza per fornire agli inquirenti una conferma identificativa. Avrebbe dovuto nutrire dei sospetti. Era uno stratagemma che lui stesso avrebbe utilizzato; anzi, in effetti era ricorso a una variante di quel tipo di incidente tre anni prima, quando si era trovato nell'impellente necessità di sparire dalla circolazione ed era fuggito dal porto di Singapore con una messinscena decisamente spettacolare.

Ma c'era un altro interrogativo che si rincorreva senza posa nella sua mente, e nonostante i suoi sforzi non era riuscito a metterlo a tacere. Che cosa aveva provato nel momento preciso in cui aveva appreso che Jason Bourne era ancora vivo? Euforia? Paura? Rabbia? Disperazione? Oppure era stata una strana miscela di tutte quelle sensazioni, un esasperante caleidoscopio che aveva coperto tutta la gamma dei sentimenti e infine si era annullato?

Udì la chiamata per il suo volo di linea e in una sorta di intontimento si unì alla fila dei passeggeri davanti al cancello d'imbarco.

Mentre usciva dall'ingresso dell'Eurocenter Bio-I Clinic, al civico 75 di Hattyu utca, Spalko era profondamente assorto nei suoi pensieri. Era probabile che Khan avrebbe rappresentato una minaccia al suo piano. Khan

era un sicario formidabile. Quando si trattava di eliminare i bersagli designati nessuno era più bravo di lui, questo era indiscutibile. Ma perfino un talento raro come il suo sbiadiva in confronto al pericolo che, Spalko lo intuiva, Khan stava diventando. Questo quesito gli era ronzato parecchio nella mente fin dal primo tentativo fallito di Khan di uccidere Jason Bourne. Nella situazione c'era qualcosa che non quadrava e gli si era conficcato in gola come una lisca di pesce. Aveva cercato in tutti i modi di sputarlo fuori o di inghiottirlo, ma era ancora lì, che non andava né su né giù. Con quell'ultima conversazione telefonica Spalko si era reso conto con chiarezza che per quanto riguardava il suo ex killer era necessario procedere alla disposizione finale, senza ulteriori ritardi. Non poteva permettere che nessuno si avvicinasse troppo alla sua imminente operazione a Reykjavik. Bourne o Khan, adesso non aveva più alcuna importanza. A quel proposito, erano entrambi ugualmente pericolosi.

Spalko entrò nel caffè appena dietro l'angolo dell'orrenda struttura postmoderna della clinica. Sorrise al volto mite dell'uomo che lo stava aspettando, inclinato leggermente verso l'alto e rivolto a lui.

«Mi scusi, Peter» disse prendendo posto su una sedia al loro tavolo.

Il professor Peter Sido alzò la mano in un gesto comprensivo. «Non ha nessuna importanza, Stepan. So quant'è occupato.»

«Non così occupato da non trovare il tempo di scovare il professor Schiffer.»

«Grazie al cielo!» Sido mescolò la panna montata nella sua tazza di caffè. Poi scosse il capo. «Francamente, Stepan, non so cosa farei senza di lei e i suoi contatti. Quando ho scoperto che Felix era scomparso ho rischiato di perdere completamente la testa.»

«Non si preoccupi, Peter. Siamo prossimi a scoprire dove si trova. Si fidi di me.»

«Oh, mi fido eccome!» Sido era un uomo in tutti i sensi fisicamente insignificante. Era di peso e statura media, con occhi color fango, ingranditi da occhiali a lenti spesse con montatura d'acciaio, e capelli corti di un castano opaco che sembravano ricadere sul cuoio capelluto senza alcuna forma o la minima attenzione da parte sua. Indossava un completo di tweed a spina di pesce, leggermente liso ai polsi, con una camicia e una cravatta a righe marroni e nere passate di moda almeno da un decennio. Si sarebbe benissimo potuto scambiare per un commesso viaggiatore o per un impresario di pompe funebri, ma non era né l'uno né l'altro, poiché il suo aspetto esteriore del tutto mediocre celava una delle menti più straordinarie

al mondo.

«La questione che ho da porle» disse Spalko «è se ha il prodotto che le ho chiesto.»

Sido aveva evidentemente previsto quella domanda, perché annuì all'istante. «È tutto sintetizzato e pronto in qualsiasi momento le occorra.»

«Lo ha con sé?»

«Solo un campione. Il resto è chiuso al sicuro in una delle celle frigorifere della Bio-I Clinic. E non si preoccupi per il campione: è perfettamente protetto e chiuso in uno speciale contenitore da trasporto che ho costruito appositamente. Il prodotto è estremamente delicato. Vede, fino al momento del suo impiego, deve essere rigorosamente mantenuto a una temperatura di -32 °C. Il contenitore è provvisto di un sistema di raffreddamento integrato che garantisce il mantenimento della temperatura per quarantotto ore.» Sido allungò una mano sotto il tavolo e fece comparire una scatoletta di metallo più o meno delle dimensioni di due libri tascabili sovrapposti. «Quarantotto ore sono abbastanza?»

«Più che sufficiente, grazie.» Spalko prese in consegna la scatoletta. Era più pesante di quanto ci si potesse aspettare, senza dubbio a causa del sistema di refrigerazione. «È nella fialetta che le ho specificato?»

«Certamente» sospirò Sido. «Però non comprendo ancora appieno per quale motivo le serva un agente patogeno così letale.»

Spalko scrutò a fondo lo scienziato per un momento. Tirò fuori un pacchetto di sigarette e se ne accese una. Era consapevole che fornire una spiegazione troppo in fretta avrebbe rovinato l'effetto. E con il professor Peter Sido l'effetto era tutto. Sebbene fosse un vero genio nel creare agenti patogeni trasmissibili per via aerea, le capacità del buon professore nei rapporti interpersonali presentavano notevoli lacune. Non che fosse molto diverso dalla maggior parte degli uomini di scienza con il naso sempre chino su provette e alambicchi, ma in questo caso l'ingenuità serafica di Sido conveniva perfettamente agli scopi di Spalko. Sido desiderava solo il sostegno del suo amico, niente contava più di questo, il che spiegava perché non avrebbe ascoltato con troppa attenzione la giustificazione che gli avrebbe fornito Spalko. Era la sua coscienza che necessitava di rassicurazione, nient'altro.

Finalmente Spalko si decise ad aprir bocca. «Come le avevo già accennato, sono stato contattato dall'American-British Antiterrorist Task Force, un'unità congiunta speciale.»

«Saranno al summit di settimana prossima?»

«Naturalmente» mentì Spalko. Non esisteva nessuna task force antiterrorismo britannico-americana, tranne quella inventata da Spalko per l'occasione. «In ogni caso, sono a un passo da una svolta importante contro la minaccia del bioterrorismo, il quale, come lei sa meglio della maggior parte della gente, include agenti patogeni letali trasmissibili per via aerea come pure sostanze chimiche. Lo debbono testare, il che spiega perché si sono rivolti a me e perché abbiamo concluso il nostro accordo. Io le trovo il professor Schiffer e lei mi fornisce il prodotto necessario alla task force.»

«Sì, questo lo so. Me l'ha spiegato...» La voce di Sido si smorzò fino a tacere. Lo scienziato giocherellò nervosamente con il cucchiaino da caffè, tamburellandolo sul tovagliolo finché Spalko non gli chiese cortesemente di smettere.

«Scusi» mormorò Sido, spingendo con un dito gli occhiali sul setto nasale. «Ma quello che ancora non capisco è che cosa hanno intenzione di fare con il prodotto. Cioè, lei ha appena menzionato un test.»

Spalko si sporse in avanti. Era arrivato il momento di propinare a Sido la menzogna definitiva, quella che avrebbe rassicurato del tutto la sua coscienza. Guardò a destra e a sinistra. Infine sussurrò con circospezione: «Mi stia a sentire con la massima attenzione, Peter. Le ho già detto più di quanto avrei dovuto. Si tratta di una questione della massima riservatezza, capisce?».

Sido, che si era curvato sul tavolo per non perdere nemmeno una sillaba di ciò che Spalko gli diceva, fece un breve cenno d'assenso con la testa.

«Anzi, solo per il fatto di averle confidato questi dettagli temo di aver violato il patto di segretezza che mi hanno fatto firmare.»

«Santo cielo.» Sido assunse un'espressione funerea. «Ho messo a repentaglio la sua sicurezza.»

«La prego di non preoccuparsi per questo, Peter. Non mi accadrà nulla. A meno che, naturalmente, lei non faccia trapelare qualcosa.»

«Non lo farei mai. Può stare tranquillo.»

Spalko sorrise. «So che non lo farebbe mai, Peter. Mi fido di lei.»

«E lo apprezzo molto, Stepan. Lo sa.»

Spalko fu costretto a mordersi il labbro inferiore per non ridere, e proseguì nella messinscena. «Non so di che test si tratti, Peter, perché non me l'hanno rivelato» disse così a bassa voce che il suo interlocutore fu costretto a sporgersi ulteriormente in avanti, così vicino che i loro nasi quasi si sfioravano. «E io non glielo chiederei mai.»

«No, certamente» si affrettò a confermare Sido.

«Però credo, come deve esserne convinto anche lei, che questa gente stia facendo il massimo per garantire la nostra sicurezza in un mondo sempre più pericoloso.» Tutto si riduce sempre, pensò Spalko, a una questione di fiducia. Ma per abboccare, lo zimbello di turno - in questo caso Sido - doveva sapere che il suo interlocutore e confidente gli aveva accordato piena fiducia. A quel punto si poteva anche spogliarlo di tutto quel che possedeva e non avrebbe mai sospettato che a depredarlo era stato proprio il suo caro amico. «Sono convinto che, qualunque cosa debbano fare, sia nostro dovere aiutarli in ogni modo possibile. È quello che ho detto loro la prima volta che mi hanno avvicinato.»

«Sono perfettamente d'accordo con lei.» Sido si terse il sudore dal labbro superiore. «Mi creda, Stepan, questa è una cosa su cui può contare.»

L'Osservatorio astronomico navale tra Massachusetts Avenue e la 34ª Strada era la fonte ufficiale dell'ora esatta e dei fusi orari negli Stati Uniti. Era uno dei pochi posti nel Paese in cui la Luna, le stelle e i pianeti erano tenuti sotto costante osservazione. Il telescopio più grande del complesso aveva oltre cent'anni ed era ancora in uso. Osservando l'universo stellato proprio con quel telescopio nel 1877 il professor Asaph Hall aveva scoperto le due lune di Marte. Nessuno sapeva per quale motivo avesse scelto di chiamarle Deimos (Ansia) e Phobos (Paura), ma il direttore della CIA sapeva che quando la sua malinconia si avvicinava alla depressione veniva irresistibilmente attratto dall'Osservatorio. Questo spiegava perché si fosse fatto approntare un ufficio personale nel cuore stesso dell'Osservatorio astronomico, non lontano dal telescopio del professor Hall.

Fu là che Martin Lindros lo trovò impegnato in un collegamento in teleconferenza con Jamie Hull, capo del servizio di sicurezza americano a Reykjavik.

«Feyd al-Saoud non mi preoccupa» stava dicendo Hull con il suo tono di voce piuttosto arrogante. «Gli arabi non sanno un cazzo di sicurezza moderna, perciò sono lieti di venirci dietro come cagnolini.» Hull scosse il capo. «È il russo, Boris Il'ič Karpov, che mi sta triturando i testicoli. Fa domande su tutto e critica tutto. Se io dico bianco lui dice nero. Quel figlio di puttana mi fa impazzire a furia di discussioni.»

«Stai dicendo che non sei capace di tenere a bada un dannato analista della sicurezza russo, Jamie?»

Hull spalancò gli occhi azzurri e i suoi baffi rossicci ebbero un fremito. «No, signore. Affatto.»

«Ricorda che posso sostituirti con un semplice schiocco delle dita.» La voce del direttore suonò volutamente crudele.

«No, signore.»

«E credi a me, lo farò. Non sono del fottuto umore di...»

«Non sarà necessario. Terrò a bada Karpov.»

«Vedi di farlo.» Lindros avvertì l'improvvisa esitazione nella voce del vecchio guerriero e sperò che Jamie non fosse in condizione di rilevarla attraverso il collegamento elettronico. «Ci occorre un fronte solido prima, durante e dopo la visita del presidente. È chiaro?»

«Sì, signore.»

«Nessun segno di Jason Bourne, suppongo.»

«Nessuno, signore. Mi creda, siamo stati ultravigili.»

Lindros, consapevole che il direttore aveva ottenuto tutte le informazioni che desiderava conoscere per il momento, si schiarì la gola.

«Jamie, c'è già qualcun altro che ha bisogno di parlare con me» disse il direttore senza neppure voltarsi. «Ti ricontatterò domani.» Spense lo schermo da teleconferenza, si sedette appoggiando i gomiti sulla scrivania con le mani aperte e giunte e le dita unite a guglia, fissando una grande fotografia a colori del pianeta Marte e delle sue due lune inabitabili.

Lindros si tolse l'impermeabile, si fece avanti e andò a sedersi accanto al suo diretto superiore. La stanza che il direttore della CIA aveva scelto come ufficio privato era piccola, angusta e surriscaldata perfino in pieno inverno. Una fotografia del presidente era appesa a una parete. Di fronte c'era una finestra dalla quale si vedevano alcuni alti pini, che alle luci fotoelettriche dell'impianto di sicurezza apparivano scuri, privi di sfumature. «Le notizie da Parigi sono buone» disse. «Jason Bourne è morto.»

Il Grande Vecchio alzò la testa; il suo volto, che fino a un istante prima era spento, si riaccese. «L'hanno beccato? Come? Spero che quel bastardo abbia avuto una lunga agonia prima di morire.»

«È assai probabile, signore. È morto in un incidente stradale sulla Al a nordovest di Parigi. La motocicletta su cui viaggiava si è schiantata frontalmente contro un autoarticolato. Un'agente del Quai d'Orsay è stata testimone oculare dell'incidente.»

«Dio mio» sussurrò il direttore. «Non è restato altro che una macchia d'unto scivoloso.» Le sue sopracciglia si congiunsero sopra il naso. «Non ci possono essere dubbi?»

«Finché non avremo una conferma autoptica dell'identificazione resta sempre il dubbio» disse Lindros. «Abbiamo inviato le impronte dentali e

un campione di DNA di Bourne, ma le autorità francesi ci hanno informati che si è verificata una terribile esplosione e subito dopo il rogo si è fatto talmente incandescente che temono che perfino le ossa si siano carbonizzate completamente. In ogni caso, ci vorranno un giorno o due perché gli specialisti setaccino la scena dell'incidente. Mi hanno assicurato che mi avvertiranno non appena avranno ulteriori informazioni.»

Il direttore annuì.

«E Jacques Robbinet è illeso» soggiunse Lindros.

«Chi?»

«Il ministro della Cultura francese. Era molto amico di Conklin e, di tanto in tanto, una nostra fonte riservata di informazioni. Temevamo che potesse essere il prossimo bersaglio di Bourne.»

I due uomini erano seduti immobili come statue. Lo sguardo del Grande Vecchio si era fatto più riflessivo. Forse stava pensando ad Alex Conklin, o forse stava contemplando i ruoli che l'ansia e la paura recitavano nella vita moderna. Il direttore era entrato nel mondo dello spionaggio nell'errata convinzione che il suo lavoro avrebbe contribuito ad alleviare l'ansia e la paura con le quali apparentemente era nato. Invece, operare nell'ombra aveva sortito l'effetto opposto. E ciononostante non aveva mai pensato di lasciare la sua professione. Non riusciva neppure a immaginare una vita senza di essa; tutta la sua esistenza era definita da chi era e che cosa aveva fatto in quel mondo parallelo, invisibile ai civili.

«Signore, mi permetta di farle notare che è molto tardi.»

Il direttore emise un sospiro. «Dimmi qualcosa che non so, Martin.»

«Penso che sia ora che torni a casa da sua moglie» gli consigliò Lindros sottovoce.

Il direttore si passò una mano sulla faccia. Tutt'a un tratto si sentiva molto stanco. «Madeleine è da sua sorella a Phoenix. Stasera la casa è vuota.»

«Vada a casa comunque.»

Mentre Lindros si alzava, il direttore girò la testa verso il suo vicedirettore. «Martin, stammi a sentire, puoi anche credere che questa faccenda con Bourne sia finita, ma non è così.»

Lindros aveva appena preso l'impermeabile; si bloccò. «Non capisco, signore.»

«Può anche darsi che Bourne sia morto, ma nelle sue ultime ore di vita è riuscito a farci fare la figura dei cretini.»

«Signore...»

«Lindros, di questi tempi siamo costantemente sotto i riflettori e dob-

biamo superare troppi esami minuziosi. Esame vuol dire domande difficili a cui rispondere, e ci sono domande che, a meno che non siano immediatamente messe a tacere, portano inevitabilmente a gravi conseguenze.» Gli occhi del direttore brillarono di un'improvvisa scintilla. «Ci manca solo un elemento per chiudere definitivamente questo spiacevole episodio e consegnarlo alla pattumiera della storia.»

«E sarebbe, signore?»

«Ci occorre un capro espiatorio, Martin. Qualcuno a cui accollare tutta la merda, e uscirne profumati come boccioli di rose in maggio.» Il direttore fissò sinistramente il suo vice. «Hai qualcuno adatto, Martin?»

Lindros sentì lo stomaco che gli si richiudeva.

«Forza, Martin, forza» lo incalzò il direttore, «sputa un nome.»

Immobile, il suo vice lo fissava ammutolito.

«Deciditi, Martin!» scattò il Grande Vecchio.

«Si sta godendo un mondo il mio imbarazzo, vero?»

Il direttore si sentì punto sul viso da quell'accusa. Come spesso gli accadeva, si sentì grato che i suoi figli non facessero il suo stesso lavoro, perché sarebbe stato costretto a trattarli con la stessa durezza che ora riservava a Lindros. «Se proprio non ti va di nominarlo, lo farò io. Il detective Harris.»

«Non possiamo fargli questo» disse Lindros a denti stretti. Sentiva il sangue ribollirgli nelle vene.

«Perché parli al plurale? Chi ha mai parlato al plurale, Martin? Questo era il tuo incarico. L'ho chiarito fin dall'inizio. Adesso tocca a te e a te soltanto assegnare la colpa.»

«Ma Harris non ha fatto nulla di sbagliato.»

Il direttore inarcò un sopracciglio. «Ne dubito molto, ma anche se fosse vero, a chi importa?»

«A me, signore.»

«Benissimo, Martin. Allora immagino che ti assumerai tu la responsabilità dei fiaschi nel centro storico di Alexandria e al Washington Circle.»

Le labbra di Lindros si serrarono ermeticamente. «Sta a me la scelta?»

«Qui non vedo nessun altro, a parte noi. Tu sì? Quell'arpia della Alonzo-Ortiz non vede l'ora di mettermi sulla graticola, in un modo o nell'altro. Se devo proprio sacrificare qualcuno, dannazione, preferisco che sia un ignoto detective della polizia di Stato della Virginia sulla strada del pensionamento piuttosto che il mio vice. Credi forse che un fiasco così clamoroso del mio braccio destro non avrebbe ripercussioni anche su di me, Martin?»

«Cristo!» esclamò Lindros. «Come diavolo è riuscito a sopravvivere in questo nido di serpenti così a lungo?»

Il direttore si alzò e prese il soprabito. «Che cosa ti fa credere che ce l'abbia fatta?»

Bourne giunse alla monumentale chiesa gotica di Mattia Corvino alle 23:40. Trascorse i venti minuti successivi a fare una ricognizione completa della zona. L'aria era fredda e pungente, il cielo chiaro. All'orizzonte si andava addensando un banco di nuvole e il profumo di muschio umido della pioggia imminente gli arrivò alle narici portato dal vento freddo. Di tanto in tanto un rumore o un odore scatenavano qualcosa nella sua memoria lacunosa. Era certo di essere già stato là in precedenza, benché non avrebbe saputo dire quando e nel corso di quale missione. Ancora una volta, mentre provava il vuoto della perdita e del vivo desiderio, pensava ad Alex e a Mo con forza tale che sarebbe stato in grado di farli riapparire in quello stesso momento.

Con una smorfia, si concentrò di nuovo sul suo compito, controllando tutto e assicurandosi al meglio delle sue capacità che il luogo dell'appuntamento non fosse sotto sorveglianza nemica.

Allo scoccare della mezzanotte si avvicinò all'enorme facciata sud della chiesa dalla quale si innalzava il campanile gotico di pietra di ottanta metri, decorato da grondoni. Una giovane donna era in piedi sul gradino più basso della scalinata. Era alta, magra, di una bellezza mozzafiato. La lunga capigliatura rossa brillava alla luce dei lampioni. Alle spalle della donna, sopra il portale, campeggiava un bassorilievo del quattordicesimo secolo della Vergine Maria. La giovane donna gli chiese come si chiamava.

«Alexander Conklin» rispose Bourne.

«Passaporto, prego» disse lei con lo stesso tono autoritario di un agente del servizio Immigrazione.

Bourne le mostrò il documento, la osservò mentre lo esaminava con gli occhi e con il polpastrello del pollice. La donna aveva mani interessanti; erano sottili, con lunghe dita affusolate e unghie corte, forti e tozze. Le mani di una musicista. Non doveva avere più di trentacinque anni.

«Come posso essere sicura che lei sia veramente chi dice di essere?» gli domandò.

«Come si fa a essere sicuri con assoluta certezza?» rispose Bourne. «Per fede.»

La donna sbuffò. «Qual è il suo nome di battesimo?»

«Sul passaporto è scritto chiaramente...»

La donna gli rivolse un'occhiataccia. «Intendo il suo vero nome di battesimo. Quello con cui è nato.»

«Aleksej» disse Bourne, ricordando che Conklin era un emigrato d'origine russa.

La giovane donna annuì. Aveva un viso dai lineamenti delicati, ben scolpito, dominato da un paio di occhi verdi tipicamente magiari, grandi e socchiusi, e labbra grandi e carnose. In lei c'era una certa aria tagliente di sussiego, ma nello stesso tempo una sensualità fin de siècle che evocava il fascino di un secolo più innocente, quando ciò che veniva taciuto era spesso più importante di ciò che veniva espresso liberamente. «Benvenuto a Budapest, Mr Conklin. Sono Annaka Vadas.» La donna alzò un braccio ben tornito indicando dietro di sé. «Prego, mi segua.»

Annaka Vadas lo guidò attraverso il sagrato antistante la chiesa fino a svoltare dietro l'angolo. Nella via in penombra era a malapena visibile una piccola porta di legno con antiche fasce di ferro di rinforzo. Annaka prese di tasca una piccola torcia elettrica e l'accese. Produceva un fascio di luce potentissimo. Estratta dalla borsetta una chiave di foggia molto antiquata, la inserì nella toppa della serratura, e girò prima in un senso e poi nell'altro. La porta si aprì al suo tocco.

«Mio padre l'attende qui dentro» disse. Entrarono nel vasto interno della chiesa. Alla luce ondeggiante della torcia elettrica Bourne notò che i muri intonacati erano coperti di affreschi che illustravano la vita di vari santi ungheresi.

«Nel 1541 Buda fu conquistata dagli invasori turchi e per i successivi centocinquant'anni la chiesa diventò la moschea principale della città» spiegò Annaka. Poi proiettò il fascio di luce della torcia sul soggetto. «All'epoca i turchi eliminarono gli arredi sacri e coprirono con uno strato di calcina i magnifici affreschi. Ora, tuttavia, tutto è stato restaurato e riportato a come era nel tredicesimo secolo.»

Bourne vide una fioca luce davanti a sé. Annaka lo condusse verso il settore nord, dove si apriva una serie di cappelle laterali. In quella più vicina al presbiterio i sarcofagi del re ungherese del decimo secolo Béla III e di sua moglie, Anne de Châtillon, giacevano allineati. Nella cripta precedente, accanto a una fila di sculture medioevali, una figura si ergeva nell'ombra. Con rapidità fulminea Bourne estrasse la pistola. Il gesto fece sorridere Vadas.

«Dia un'occhiata al percussore, Mr Bourne. Crede davvero che le avrei

fornito un'arma funzionante?»

Bourne vide che Annaka gli aveva a sua volta puntato addosso una pistola.

«Aleksej Conklin era un mio vecchio e caro amico, Mr Bourne. E in ogni caso la sua faccia è su tutti i giornali.» Vadas aveva un volto calcolatore, tetro e scuro, con folte sopracciglia aggrottate, mascella quadrata e occhi brillanti. Doveva avere circa sessantacinque anni e, nonostante in gioventù avesse avuto una bella e folta capigliatura, ora appariva molto stempiato. «Si ritiene che lei abbia ucciso Aleksej e un altro uomo, un certo dottor Panov, credo. Solo per la morte di Aleksej sarei giustificato a ordinare ad Annaka di ucciderla qui e subito.»

«Alex Conklin era un vecchio e caro amico anche per me, oserei dire un mentore.»

Vadas aveva un'aria triste, rassegnata. Sospirò. «E gli si è rivoltato contro, suppongo, perché lei, come chiunque altro, vuole quel che c'è nella mente di Felix Schiffer.»

«Non ho la più pallida idea di cosa stia dicendo.»

«Ma certo» disse Vadas in tono scettico.

«Come pensa che conosca il vero nome di Alex? Aleksej e Mo Panov erano miei amici.»

«Allora ucciderli sarebbe stato un atto di pura e semplice follia?»

«Esattamente.»

«È opinione ponderata del signor Hazas che lei sia matto da legare» disse Vadas con calma. «Si ricorda del signor Hazas, il direttore d'albergo che ha quasi strangolato, vero? "Un pazzo furioso" credo che l'abbia definita così.»

«Allora è grazie a lui che ha potuto telefonarmi» dedusse Bourne. «Avrei dovuto torcergli il braccio un po' più forte, ma sapevo già che stava mentendo.»

«Stava mentendo per proteggere me» disse Vadas con una punta d'orgoglio.

Sotto lo sguardo vigile di Annaka e di tre uomini usciti dall'ombra, Bourne andò verso Vadas, porgendogli l'inutile pistola. Nell'attimo in cui Vadas allungava la mano per prenderla in consegna, Bourne roteò su se stesso. Nello stesso istante estrasse la sua pistola di ceramica e la premette forte alla tempia di Vadas. «Pensava veramente che avrei usato un'arma di ignota provenienza senza smontarla e rimontarla?»

Rivolgendosi ad Annaka, Bourne disse in tono pacato: «A meno che non

voglia vedere il cervello di suo padre spiaccicato su cinque secoli di storia, posi la pistola sul pavimento. Non lo guardi: faccia solo come le dico».

Annaka depose la pistola sul pavimento.

«Le dia un calcio nella mia direzione.»

La donna fece come le era stato ordinato.

Nessuno dei tre uomini aveva mosso un dito o battuto ciglio. Bourne li teneva comunque d'occhio. Allontanò la canna della pistola dalla tempia di Vadas e lo lasciò andare.

«Avrei potuto spararle e ucciderla, se avessi voluto.»

«E io l'avrei uccisa subito dopo» ribatté Annaka ferocemente.

«Non ho dubbi che ci avrebbe provato» disse Bourne. Poi alzò la pistola di ceramica, mostrando a lei e agli uomini di Vadas che non aveva nessuna intenzione di usarla. «Ma questi sono atti ostili. Avremmo dovuto essere nemici per compierli.» Raccolta da terra la pistola di Annaka, la riconsegnò alla legittima proprietaria, tenendola per la canna e rivolgendole il calcio.

Senza dire una parola, Annaka la impugnò e subito gliela puntò contro di nuovo.

«In che cosa ha trasformato sua figlia, signor Vadas? È disposta a uccidere per lei, d'accordo, ma a quanto pare è anche pronta a uccidere troppo frettolosamente e per nessun motivo.»

Vadas si interpose tra Annaka e Bourne, e abbassò la mano armata della figlia. «Mi sembra di avere già abbastanza nemici, Annaka» mormorò con discrezione.

Annaka rinfoderò l'arma, ma i suoi occhi lampeggianti trasmettevano ancora un'ostilità che non sfuggì a Bourne.

Vadas tornò a rivolgersi al suo interlocutore. «Come ho detto poco fa, uccidere Aleksej per lei sarebbe stato un gesto insano, da folle squilibrato. Ma a quanto pare lei non è affatto un pazzo furioso.»

«Mi hanno incastrato. Mi hanno attirato là con l'inganno per potermi addossare la responsabilità del duplice omicidio, in modo che il vero assassino restasse a piede libero.»

«Interessante. Perché?»

«Sono venuto qui apposta per scoprirlo.»

Vadas scrutò a fondo Bourne. Poi si guardò intorno e alzò le braccia. «Avrei incontrato Aleksej proprio qui, sa, se fosse ancora vivo. Vede, questo è un luogo estremamente significativo. Qui, all'alba del quattordicesimo secolo, sorgeva la prima chiesa parrocchiale di Buda. Il grande organo

a canne che vede lassù sulla balconata ha suonato ai due matrimoni di re Mattia Corvino. Gli ultimi due re d'Ungheria, Francesco Giuseppe I e Carlo IV, sono stati incoronati in questo punto esatto. Sì, qui dentro c'è una grande storia, e io e Aleksej avremmo cambiato la storia moderna.»

«Con l'aiuto del professor Felix Schiffer, vero?» osservò Bourne.

Vadas non ebbe il tempo di rispondere. Proprio in quell'istante una detonazione echeggiò tra le navate della chiesa e Vadas fu scaraventato all'indietro, con le braccia aperte. Un fiotto di sangue colò dal foro di proiettile che gli era comparso in fronte. Bourne afferrò Annaka e si tuffò sul lastricato in pietra. Le guardie del corpo di Vadas si voltarono e, sparpagliatesi fulmineamente, iniziarono a rispondere al fuoco mentre ancora si gettavano al riparo. Uno di essi fu colpito quasi subito, e scivolò disteso sul pavimento di marmo, morto prima ancora di toccare terra. Il secondo riuscì a raggiungere il bordo di un banco e stava cercando disperatamente di mettersi al riparo dietro di esso quando fu colpito da un proiettile che gli spezzò la spina dorsale. Si inarcò all'indietro, lasciando cadere a terra la sua arma.

Bourne spostò lo sguardo dal terzo uomo a Vadas, che giaceva supino in una posa scomposta, al centro di una pozza di sangue. Era perfettamente immobile; nessun segno di respirazione visibile sul torace. Altri colpi di arma da fuoco attirarono di nuovo l'attenzione di Bourne, riportandola sulla terza guardia del corpo di Vadas, che in quel momento si stava alzando leggermente da una postura accovacciata per sparare in rapida successione una serie di colpi rivolti verso il maestoso organo della cattedrale. La testa dell'uomo si piegò bruscamente indietro sul collo e le sue braccia si spalancarono mentre una macchiolina di sangue in pieno petto si andò allargando rapidamente. L'uomo tentò di tamponare con la mano la ferita mortale, ma stava già roteando gli occhi, in fin di vita.

Bourne guardò in alto e nella penombra della balconata d'organo scorse un'ombra più scura muoversi ondeggiando e aprì il fuoco. Schegge di pietra e intonaco schizzarono tutt'intorno. Poi Bourne afferrò la torcia elettrica di Annaka e puntò il potente fascio verso la balconata, lanciandosi di corsa verso la scala a chiocciola che vi saliva. Annaka, finalmente libera e in grado di trovare un senso in tutto quel caos, vide suo padre e lanciò un urlo.

«Stia indietro!» le gridò Bourne. «Rischia di farsi ammazzare!»

Ignorandolo, Annaka corse al fianco di suo padre.

Bourne la coprì, sparando altri colpi nell'oscurità della balconata, ma

non si stupì della mancanza di risposta al fuoco. Il cecchino aveva raggiunto il suo scopo; con ogni probabilità stava già scappando.

Senza attendere oltre, Bourne salì a balzi la scala a chiocciola fino alla balconata. Notando un fucile di precisione e alcuni bossoli abbandonati sul pavimento, proseguì nell'avanzata. La balconata sembrava deserta. Il pavimento era lastricato in pietra e la parete dietro l'organo a canne era rivestita di pannelli in legno scolpiti e intarsiati. Bourne si lanciò a terra dietro l'organo, ma lo spazio angusto era deserto. Controllò il pavimento intorno all'organo, poi la parete rivestita di legno. Il bordo di uno dei grandi pannelli ornamentali sembrava leggermente diverso dagli altri, con un lato di vari millimetri più largo come se...

Bourne tastò il pannello con la punta delle dita e scoprì che in effetti si trattava di una stretta porta. La spinse, varcò la soglia del passaggio e si trovò davanti una ripida scala a chiocciola medioevale. Con la pistola puntata in avanti e pronto a sparare, salì gli scalini, i quali terminavano davanti a un'altra porta. Quando la sospinse, aprendola, vide che dava accesso al tetto della chiesa. Nell'attimo stesso in cui sporse leggermente fuori la testa, partì un colpo di pistola nella sua direzione. Bourne si ritrasse immediatamente al riparo, ma non prima di aver visto una figura avanzare sulle tegole del tetto, che era inclinato a un'angolazione quasi impossibile. A peggiorare la situazione, aveva cominciato a piovere e le tegole erano ancor più traditrici. Il lato positivo di tutto questo era che il sicario era troppo impegnato a mantenersi in equilibrio per tentare di sparare un altro colpo al suo inseguitore.

Bourne notò subito che le suole dei suoi stivaletti nuovi avrebbero slittato e se li levò in tutta fretta, gettandoli oltre il parapetto nella navata sottostante. Poi uscì sul tetto, puntando contemporaneamente gambe e braccia allargate in modo da mantenere la massima presa possibile sulla superficie ripida e scivolosa. Trenta metri sotto di lui, oltre un salto vertiginoso nel vuoto, si stendeva il sagrato della chiesa, scintillante nella luce dei lampioni in stile Vecchia Europa. Usando le dita dei piedi e delle mani per ancorarsi bene, Bourne proseguì l'inseguimento del cecchino. Aveva un vago sospetto che la figura che stava inseguendo fosse Khan, ma si chiese in che modo avesse potuto arrivare a Budapest prima di lui e perché avesse sparato a Vadas anziché a lui.

Alzando il capo, scorse il cecchino che si dirigeva verso la guglia sud. Bourne avanzò carponi verso di lui, deciso a non lasciarlo allontanare. Le tegole erano molto antiche e si sgretolavano. Una si spezzò a metà quando

ci si aggrappò, restandogli in mano, e per un momento agitò freneticamente le braccia, cercando di recuperare la presa sul tetto inclinato vertiginosamente. Poi riprese l'equilibrio e gettò via il pezzo di tegola, che si infranse rumorosamente tre metri più in basso, sul tetto piatto del piccolo terrazzo sovrastante la cappella laterale.

Mentalmente Bourne stava già anticipando il resto dell'inseguimento. Il momento di maggior pericolo per lui sarebbe stato quando il cecchino avrebbe raggiunto il rifugio sicuro della guglia. Se a quel punto fosse stato ancora allo scoperto sopra il tetto il killer avrebbe avuto campo libero per prenderlo di mira. Adesso la pioggia si era intensificata, rendendo ancor più difficoltosi il tatto e la vista. La guglia sud era poco più di un profilo nebuloso a una quindicina di metri di distanza.

Bourne era ormai a tre quarti del percorso, in prossimità della guglia, quando udì qualcosa - un clangore di metallo sulla pietra - e si gettò bocconi sulle tegole. Era completamente inzuppato d'acqua e quando udì il sibilo del proiettile che fischiava lacerando l'aria, la tegola accanto al suo ginocchio destro esplose, facendogli perdere l'appoggio. Scivolò più in basso a precipizio lungo il tetto ripido, rotolando oltre l'orlo della grondaia.

Istintivamente, aveva rilassato ogni muscolo del corpo, e quando la spalla toccò il tetto a terrazza della cappella sottostante, rotolò con una capriola raccolto su se stesso, sfruttando il suo stesso movimento inerziale per ammortizzare la caduta. Finì contro una vetrata istoriata che lo proteggeva dalla linea di mira del cecchino.

Guardando in alto, vide che non era poi tanto lontano dalla guglia. Aveva davanti a sé una torre più piccola, con una finestrella stretta rivolta verso di lui. Era d'origine medioevale e di conseguenza non aveva un vetro di protezione montato in un telaio, ma era semplicemente aperta nella pietra. Vi si intrufolò a fatica e trovò il modo di risalire all'interno della torre, raggiungendone la sommità, da dove uno stretto parapetto in pietra conduceva direttamente alla guglia sud.

Bourne non aveva modo di sapere se si sarebbe reso visibile al cecchino mentre scavalcava il parapetto. Inspirò a pieni polmoni, si lanciò di corsa oltre la soglia della porta, correndo a perdifiato lungo lo stretto passaggio di pietra. Di fronte a sé scorse il movimento di un'ombra e si raccolse a palla su se stesso eseguendo una capriola in avanti proprio mentre risuonava uno sparo. Con un solo movimento plastico fu di nuovo in piedi e in corsa, e prima che il cecchino avesse il tempo di prendere la mira e di sparare un altro colpo di pistola, si era già tuffato di testa nell'apertura di

un'altra finestra medioevale senza vetro, stavolta della guglia.

Risuonarono altri spari e vari frammenti di pietra gli fischiarono e volarono intorno mentre saliva a precipizio la scala a chiocciola all'interno della guglia. In alto sopra di sé udì lo scatto metallico che gli rivelava che il suo avversario aveva esaurito le munizioni. A quel punto salì gli ultimi gradini a tre alla volta, cercando di approfittare al massimo del suo vantaggio temporaneo. Poi udì un altro scatto metallico, e un caricatore di pistola vuoto cadde in basso rimbalzando sugli scalini di pietra. Continuò a salire curvandosi in avanti il più possibile e abbassandosi sulle ginocchia. Non seguirono altri spari, il che gli fece pensare di aver guadagnato un minimo di terreno sul cecchino.

Ma pensarlo non bastava: doveva esserne certo. Puntò la torcia elettrica di Annaka in alto all'interno della scala a spirale e l'accese di colpo. Subito vide la traccia di un'ombra sui gradini un po' più in alto sgusciar via e raddoppiò i suoi sforzi. Spense la torcia prima che il cecchino avesse il tempo di valutare la sua posizione.

Adesso erano arrivati quasi in cima alla guglia, a un'ottantina di metri d'altezza sopra il sagrato. Il killer non aveva nessun altro posto dove andare. Per sfuggire alla trappola avrebbe dovuto uccidere Bourne. Trovarsi in quella situazione senza via d'uscita l'avrebbe reso più pericoloso e più imprudente. Stava a Bourne sfruttare la cosa a suo vantaggio.

In alto sopra di sé Bourne intravide la parte terminale della guglia, uno spazio circolare circondato da alti archi dai quali entravano liberamente la pioggia e il vento, e interruppe un attimo la salita precipitosa della scala a chiocciola. Sapeva che se avesse proseguito c'erano ottime probabilità di essere accolto da una scarica di colpi a bruciapelo. Tuttavia non poteva restare lì. Prese la torcia elettrica, la appoggiò in silenzio su uno dei gradini che doveva ancora salire, inclinandola verso l'alto tra la superficie d'appoggio dello scalino e il bordo del gradino successivo, poi si distese bocconi e tenendo bassa la testa, allungò una mano, tendendo il braccio al limite, e accese la torcia.

La grandinata di proiettili che ne risultò fu assordante. Mentre il frastuono stava ancora riecheggiando, scendendo e risalendo la guglia a tutta altezza, Bourne si era già lanciato verso l'alto sugli ultimi gradini. Aveva puntato sul fatto che la disperazione avrebbe spinto il cecchino a vuotare tutto il nuovo caricatore per fermare quello che presumeva fosse l'assalto conclusivo del suo inseguitore.

Sbucando all'improvviso dalla foschia prodotta dal pulviscolo di polvere

di pietra scheggiata, Bourne piombò addosso al sicario a testa bassa come un ariete, spingendolo all'indietro e sbattendolo violentemente contro uno degli archi. L'uomo serrò le mani in un pugno unico e le calò sulla schiena di Bourne, facendolo crollare sulle ginocchia. Bourne abbassò la testa, scoprendo il collo, un bersaglio troppo allettante da lasciarsi sfuggire. Quando il killer allungò una mano in basso per afferrarlo alla nuca, Bourne ruotò di lato il torso, afferrando il braccio che calava dall'alto, e sfruttando l'impeto dell'avversario riuscì a fargli perdere l'equilibrio. Mentre cadeva sul lastricato, Bourne lo colpì con un pugno tremendo alle reni.

Il cecchino strinse i piedi intorno alle caviglie di Bourne, esercitando una torsione laterale, cosicché Bourne cadde all'indietro. L'uomo gli si avventò contro immediatamente. Si avvinghiarono in un corpo a corpo serrato, con il fascio di luce della torcia elettrica offuscato dalla polvere in lenta ricaduta. Grazie all'illuminazione, Bourne vide il volto cavallino e spigoloso del killer, dei capelli biondi e due occhi chiari. Per un istante restò di stucco. Poi si rese conto che si era aspettato che il cecchino fosse Khan.

Non voleva uccidere quell'uomo. Voleva interrogarlo. Voleva disperatamente scoprire chi era, chi lo aveva mandato e perché Vadas fosse stato assassinato. Ma il suo avversario lottava con la forza e la tenacia di un dannato e quando colpì Bourne alla spalla destra il braccio di quest'ultimo si intorpidì, restando come paralizzato per qualche secondo. L'uomo gli fu addosso prima che avesse il tempo di rimettersi in posizione di difesa. Tre pugni in successione lo mandarono a rotolare oltre l'orlo di uno degli archi finché non fu supino, con la schiena sopra la bassa balaustra di pietra. Lo sconosciuto gli si avventò di nuovo contro, brandendo la pistola scarica per la canna e capovolta, con il calcio rivolto in basso, in modo da poterla usare come un martello.

Scuotendo il capo nel tentativo di riprendersi, Bourne si sforzò di non pensare al dolore al braccio e alla spalla destra. Il killer era quasi sopra di lui, con il braccio destro levato in alto e il pesante calcio della pistola scintillante alla luce dei lampioni del sagrato sottostante. Aveva il volto stravolto da un'espressione omicida e le labbra scoprivano i denti in una specie di ringhio animalesco. Si protese in avanti, il calcio dell'arma calò dall'alto, destinato chiaramente a sfondare il cranio di Bourne. All'ultimo istante, Bourne si girò di scatto sul fianco sano in modo da evitare il colpo e il cecchino, trascinato dal proprio slancio stesso, volò oltre la balaustra.

Bourne reagì fulmineamente, allungando il braccio sano verso il basso e afferrando con destrezza la mano dell'uomo. Ma la pioggia rendeva la pelle

viscida come l'olio e le dita sfuggirono alla presa. Con un urlo disumano il killer cadde dalla guglia, precipitando nel vuoto sul selciato sottostante.

Capitolo 14

Khan giunse a Budapest in tarda serata. Prese un taxi dall'aeroporto e andò a registrarsi al Danubius Grand Hotel come Heng Raffarin, il nome che aveva usato a Parigi spacciandosi per un giornalista di «Le Monde». Era così che si era presentato al banco del controllo Immigrazione, ma aveva con sé anche altri documenti - acquistati a prezzo esorbitante da un falsario di fiducia - tra cui la tessera che lo identificava come un viceispettore dell'Interpol.

«Sono venuto apposta da Parigi per intervistare il signor Conklin» dichiarò all'impiegato della reception con un tono di voce stressato. «Questi aerei non sono mai in orario! Sono in spaventoso ritardo. Crede di poter informare il vostro ospite che sono finalmente arrivato? Abbiamo entrambi poco tempo a disposizione e un'agenda di impegni molto fitta.»

Come Khan aveva previsto, l'impiegato della reception guardò istintivamente lo scaffale alle sue spalle, con ogni casella con il rispettivo numero di camera contrassegnato a lettere adesive d'oro. «Al momento il signor Conklin non è nella sua suite. Desidera lasciare un messaggio?»

«Suppongo di non avere altra scelta. Ci riproverò domattina.» Khan finse di scrivere qualche riga, chiuse il biglietto in una busta e lo consegnò all'impiegato. Ritirata la propria chiave, si allontanò, ma con la coda dell'occhio osservò l'uomo infilare la busta nella casella postale contrassegnata ATTICO 3. Soddisfatto, prese l'ascensore per salire nella sua camera, che si trovava esattamente un piano sotto quello dell'attico.

Si lavò, prese alcuni utensili da un astuccio e uscì dalla sua camera. Salì le scale e raggiunse il piano dell'attico. Restò fermo in piedi nel corridoio per un tempo quasi interminabile, ascoltando soltanto e abituandosi ai piccoli rumori caratteristici di ogni edificio. Immobile come una statua, attendeva qualcosa - un suono, una vibrazione, una sensazione - che gli rivelasse se era il caso di procedere o di battere in ritirata.

Quando valutò che la via fosse libera avanzò con cautela, compiendo una ricognizione di tutto il corridoio. Dopo un po', si ritrovò davanti alla porta a due battenti di tek lucidato dell'Attico 3. Estratto di tasca un minuscolo attrezzo da scassinatore, lo inserì nella toppa della serratura, che dopo pochi secondi cedette.

Di nuovo, restò fermo in piedi per lunghi istanti sulla soglia aperta, saggiando l'atmosfera della suite. L'istinto gli diceva che era vuota, ma rimaneva comunque in guardia nel caso nascondesse una trappola. Ondeggiando leggermente per gli effetti dell'insonnia e del tumulto di emozioni che sentiva dentro di sé, scrutò la camera. Oltre ai resti di un pacco più o meno delle dimensioni di una scatola da scarpe, all'interno della stanza c'era ben poco che indicasse che era occupata da qualcuno. A giudicare dall'aspetto del letto, nessuno vi aveva dormito. Dov'è finito Bourne?, si chiese Khan.

Quindi andò in bagno e accese la luce. Vide il pettine di plastica, lo spazzolino da denti, il dentifricio e un flacone di collutorio che la direzione dell'albergo aveva fornito con il sapone, lo shampoo e la crema per le mani. Svitò il tappo del tubetto di dentifricio, ne spremette un poco nel lavandino, lo sciacquò via. Poi tirò fuori una graffetta di metallo da cancelleria e un portapastiglie d'argento. Nel portapastiglie c'erano due capsule a involucro di gelatina a scioglimento rapido. Una era bianca, l'altra nera.

«Una pillola ti fa battere il cuore, l'altra te lo fa rallentare, e le pillole che ti dà papà non fanno un bel niente di niente» canticchiò sulla musica di *White Rabbit* mentre estraeva la capsula bianca dal portapastiglie.

Stava per infilarla nel tubetto del dentifricio con l'aiuto della graffetta aperta allo scopo, quando qualcosa glielo impedì. Contò fino a dieci, poi riavvitò il tappo e ripose con attenzione il tubetto nel punto preciso in cui l'aveva trovato.

Restò fermo in piedi un momento, sconcertato, fissando le due capsule che lui stesso aveva preparato mentre era in attesa del volo di linea da Parigi. Aveva le idee chiare, allora, su quello che intendeva fare. La capsula nera era piena di una dose di veleno di krait, o bungaro, sufficiente per paralizzare Bourne da capo a piedi pur permettendo alla sua mente di restare cosciente e vigile. Bourne ne sapeva più di lui in merito a quello che Spalko stava tramando. Doveva essere così, dato che aveva seguito la sua pista disseminata di tracce e indizi, risalendo fino alla sede centrale e operativa di Spalko, a casa sua, a Budapest. Khan voleva carpire a Bourne quel che sapeva al riguardo, prima di ucciderlo. O almeno, questo era ciò che si era ripromesso a Parigi.

Ma era impossibile negare ancora a lungo che nella sua mente, per anni piena di febbricitanti visioni di vendetta, di recente si erano insinuate nuove possibilità, che persistevano nonostante i suoi sforzi per rifiutarle. Anzi, si rendeva conto solo in quel momento che più cercava di scacciarle dalla sua mente, più queste si facevano insistenti.

Sentendosi un idiota, restò in piedi nella suite che avrebbe dovuto essere il teatro della sua vendetta, incapace di portare a compimento il piano che aveva meticolosamente elaborato. Sul palcoscenico della sua mente stava invece rivedendo l'espressione strabiliata di Bourne quando aveva visto il ciondolo del piccolo Buddha di pietra scolpita, appeso al suo collo con la catenella d'oro. In quell'istante prese in mano il ciondolo, stringendolo nella palma della mano e provando, come gli accadeva sempre con quel gesto, un senso di conforto e di sicurezza. Che cosa gli stava succedendo?

Con un sommesso brontolio di collera, si voltò e uscì precipitosamente dalla suite. Scendendo le scale, pescò il cellulare dalla tasca, cercò nella rubrica e premette il pulsante di chiamata rapida di un numero locale. Dopo due squilli, rispose una voce nota.

«Sì?» disse Ethan Hearn.

«Come va il lavoro?» domandò Khan.

«In effetti lo trovo assai piacevole.»

«Proprio come ti avevo anticipato.»

«Dove sei?» domandò il nuovo addetto allo sviluppo della Humanistas Ltd.

«A Budapest.»

«Questa sì che è una sorpresa!» esclamò Hearn. «Pensavo avessi un nuovo incarico in Africa orientale.»

«L'ho rifiutato» disse Khan. Era arrivato nell'atrio a piano terra e si diresse verso l'uscita principale. «A dire il vero, mi sono momentaneamente ritirato dal mercato.»

«Deve averti condotto qui una faccenda della massima importanza.»

«Il tuo principale, in pratica. Che cosa sei riuscito a scoprire?»

«Nulla di concreto. Però Spalko ha per le mani qualcosa di grosso, te lo dico io.»

«Che cosa te lo fa pensare?» chiese Khan.

«Tanto per cominciare ha ospitato una coppia di ceceni» disse Hearn. «In apparenza, non c'è nulla di strano. In Cecenia abbiamo in corso un'importante iniziativa. Eppure era strano, molto strano, perché anche se erano vestiti all'occidentale - l'uomo era senza barba e la donna a capo scoperto - li ho riconosciuti... be', almeno lui. Era Hasan Arsenov, il nuovo leader dei ribelli ceceni.»

«Vai avanti» lo incalzò Khan, pensando che da quella talpa stava ricavando qualcosa di ben più prezioso del pur lauto compenso che gli versava.

«Poi, due sere fa, mi ha chiesto di andare all'Opera» proseguì Hearn. «Ha detto che voleva agganciare un ricco finanziatore potenziale che risponde al nome di László Molnar.»

«Cosa c'è di strano in questo?» ribatté Khan.

«Due cose» disse Hearn. «Primo: Spalko se n'è andato dall'ufficio prima del solito. E in pratica mi ha ordinato di stare a casa dal lavoro il giorno dopo. Secondo: Molnar è scomparso.»

«Scomparso?»

«Svanito nel nulla, come se non fosse mai esistito» disse Hearn. «Spalko mi considera così ingenuo che sono riuscito a verificare senza problemi.» Hearn ridacchiò tra sé.

«Non essere troppo sicuro di te» lo avvertì Khan. «È così che si commettono gli errori. E ricorda quello che ti ho detto: non sottovalutare Spalko. Fallo e sei carne per i vermi.»

«Ho capito, Khan. Cristo, non sono stupido.»

«Se lo fossi, non saresti sul mio libro paga» gli rammentò Khan. «Hai l'indirizzo di casa di questo László Molnar?»

Ethan Hearn glielo fornì.

«Ora» disse Khan, «non devi fare altro che tenere le orecchie aperte e la testa bassa. Voglio essere costantemente informato su tutto quello che combina Spalko.»

Jason Bourne osservò Annaka Vadas uscire dall'obitorio, dove, sospettava, era stata invitata dalla polizia per l'identificazione di suo padre e delle tre guardie del corpo morte nell'agguato. In quanto al killer precipitato dalla guglia, si era sfracellato al suolo di testa, il che probabilmente escludeva un'identificazione in base ai calchi dentali. La polizia doveva aver controllato le sue impronte digitali sull'archivio informatico centralizzato della Comunità Europea. Da alcuni frammenti di conversazione che Bourne aveva ascoltato di nascosto alla chiesa di Mattia Corvino, la polizia intendeva scoprire per quale motivo un killer professionista avesse voluto uccidere János Vadas, ma Annaka non sapeva spiegarselo e alla fine la polizia aveva rinunciato e l'aveva lasciata andare. Naturalmente, non sospettavano affatto il coinvolgimento di Bourne, che si era tenuto alla larga dall'indagine - dopo tutto, era un ricercato a livello internazionale. Bourne però non era del tutto tranquillo. Non riusciva a stabilire se poteva fidarsi o meno di Annaka. Non era passato molto tempo da quando la giovane donna aveva chiaramente dimostrato di morire dalla voglia di piantargli una pallottola

in mezzo alla fronte. Ma Bourne aveva sperato che le sue azioni immediatamente successive all'assassinio del padre l'avessero convinta delle sue buone intenzioni.

Apparentemente ora si fidava di lui, perché non l'aveva denunciato alla polizia. In effetti aveva ritrovato i suoi stivaletti nella cappella che Annaka gli aveva mostrato appena entrati in chiesa, riposti in ordine nell'ombra tra i sarcofagi di re Béla III e di Anne de Châtillon. Pagata una bella bustarella a un tassista, Bourne aveva seguito la donna alla stazione di polizia e poi all'obitorio. Ora osservò gli agenti di polizia augurarsi la buonanotte toccandosi la tesa del cappello. Le avevano offerto di riportarla a casa in macchina, ma Annaka aveva rifiutato. Aveva invece estratto di tasca il cellulare, con l'idea di chiamare un taxi, suppose Bourne.

Quando fu assolutamente certo che era rimasta sola, uscì dall'ombra in cui si era nascosto e attraversò rapidamente la strada verso di lei. Annaka lo vide e ripose in tasca il cellulare. La sua espressione allarmata lo bloccò, lasciandolo stupito.

«Lei! Come mi ha trovata?» Annaka si guardò intorno, in modo piuttosto frenetico, pensò Bourne. «Mi ha seguita per tutto il tempo?»

«Volevo assicurarmi che stesse bene.»

«Hanno ucciso mio padre sotto i miei occhi» ribatté lei bruscamente. «Come potrei star bene?»

Bourne si rendeva conto fin troppo bene che erano in piedi uno di fronte all'altra sotto la luce di un lampione: di notte pensava sempre in termini di bersagli e di norme di sicurezza. Era una seconda natura per lui: non poteva farci niente. «La polizia locale può dimostrarsi un osso duro.»

«Davvero? E lei che ne sa?» Ma Annaka non ascoltò la risposta, perché si incamminò allontanandosi da lui, facendo risuonare i tacchi sull'acciottolato.

«Annaka, abbiamo bisogno l'uno dell'altra.»

La schiena della giovane donna era diritta come un fuso. «Che cosa le fa dire una cosa così assurda?»

«Perché è vero.»

Annaka si girò di scatto. «No, non è vero.» I suoi occhi lampeggiavano. «È per causa sua che mio padre è morto.»

«Adesso chi è più assurdo fra lei e me?» Bourne scosse il capo. «Suo padre è stato assassinato a causa di ciò in cui erano implicati lui e Alex Conklin, di qualsiasi cosa si tratti. È per questo che Alex è stato assassinato a casa sua, ed è per questo che io sono qui.»

Annaka sbuffò con aria derisoria. Bourne capì il motivo della sua freddezza. Era stata costretta a scendere in un'arena a predominanza maschile, forse da suo padre, e ora era più o meno in guerra. Non aveva altre difese se non abbandonare il terreno dello scontro.

«Non vuole scoprire chi ha ucciso suo padre?»

«Francamente, no.» Annaka si puntò un pugno sull'anca. «Voglio fargli il funerale, seppellirlo e dimenticare di avere anche solo sentito nominare Alex Conklin e il professor Felix Schiffer.»

«Non è possibile che stia dicendo sul serio!»

«Mi conosce, Bourne? Sa niente di me?» La donna lo osservava con i suoi occhi chiari e il collo leggermente allungato in avanti. «Credo proprio di no. È completamente all'oscuro. È per questo che è venuto qui spacciandosi per Aleksej. Uno stratagemma stupido, talmente grossolano... E adesso che è stato versato del sangue, ritiene suo dovere scoprire di che cosa si stavano occupando mio padre e Aleksej.»

«Mi conosce, Annaka?»

Un sorriso sardonico le spuntò sul volto mentre avanzava di un passo verso di lui. «Oh, sì, Bourne, la conosco molto bene. Ho visto un mucchio di uomini del suo stampo spuntare e andarsene, ognuno convinto nei pochi secondi precedenti la morte di essere più astuto del suo predecessore.»

«Allora chi sono?»

«Vuole proprio che glielo dica? Bourne, io so esattamente chi è lei. È un gatto con un gomitolo di lana. L'unico suo pensiero è di disfare quel gomitolo di lana senza curarsi delle conseguenze. Tutto questo è solo un gioco per lei: un mistero che deve essere risolto. Non conta nient'altro.»

«Si sbaglia.»

«Oh, no che non mi sbaglio!» Il sorriso sardonico si allargò ulteriormente. «Lei non riesce a capire come io possa voltare le spalle a tutto questo, perché non voglio stare al suo fianco e aiutarla a scoprire chi ha fatto assassinare mio padre. Perché dovrei? Conoscere la risposta lo riporterebbe forse in vita? È morto, Bourne. Non pensa più né respira più. Adesso è solo un cadavere che aspetta di essere divorato dai vermi.»

La donna si voltò e si avviò di nuovo.

«Annaka...»

«Se ne vada, Bourne. Mi lasci in pace. Qualsiasi cosa abbia da dire, non mi interessa.»

Bourne fu costretto a correrle dietro. «Come può parlare così? Sei uomini hanno perso la vita a causa di...»

Annaka gli rivolse un'espressione mesta e Bourne comprese che era sull'orlo delle lacrime. «Ho scongiurato mio padre di non farsi coinvolgere in questa storia, ma sa, le vecchie amicizie, il fascino del mondo dei servizi segreti, chissà cos'è stato. L'ho avvertito che sarebbe finita male, ma lui si è messo semplicemente a ridere - sì, a ridere - e ha detto che ero sua figlia e che forse per questo non potevo capire. Una bella risposta, non le sembra?»

«Annaka, sono ricercato per un duplice omicidio che non ho commesso. I miei due più cari amici sono stati assassinati e mi hanno incastrato come il principale sospettato. Capisce vagamente con quale...»

«Sant'Iddio, ha sentito una sola parola di quello che le ho detto? O le è entrato tutto in un orecchio ed è uscito dall'altro?»

«Non posso farlo da solo, Annaka. Ho bisogno del suo aiuto. Non ho nessun altro a cui rivolgermi. La mia vita è letteralmente nelle sue mani. La prego, mi parli del professor Felix Schiffer. Mi dica cosa sa e le giuro che poi non mi rivedrà mai più.»

Annaka abitava al 106-108 di Fo utca a Viziváros, un piccolo quartiere in collina fatto di ripide scalinate, piuttosto che di vie, incastrato tra il quartiere del Castello e il Danubio. Dal bovindo di casa sua si vedeva il Bem tér. Era stato là, poche ore prima dell'insurrezione popolare del 1956, che migliaia di persone si erano radunate in strada, sventolando bandiere ungheresi dalle quali avevano tagliato scrupolosamente e gioiosamente la falce e il martello, prima di marciare verso il palazzo del Parlamento.

L'appartamento era piccolo e angusto, principalmente a causa del grande pianoforte a coda che occupava la metà dello spazio disponibile in soggiorno. Libri, riviste e giornali di teoria e storia della musica, biografie di compositori, direttori d'orchestra, musicisti, riempivano la libreria a tutta parete.

«Suona?» domandò Bourne.

«Sì» rispose semplicemente Annaka.

Bourne si sedette al pianoforte e guardò lo spartito aperto sul leggio. Un *Notturno* di Chopin in Si bemolle minore. Deve essere piuttosto esperta per padroneggiare questo, pensò.

Dal soggiorno c'era una vista panoramica sul grande viale e i palazzi sull'altro lato della strada. Poche luci erano ancora accese. Un'attutita musica jazz degli anni Cinquanta - Thelonious Monk - aleggiava nella notte. Un cane abbaiò e poi tacque. Di tanto in tanto, si sentiva il rumore delle

auto di passaggio.

Dopo aver acceso la lampada d'angolo, Annaka andò immediatamente in cucina, e mise un bollitore d'acqua sul fornello. Da un armadietto pensile prese una coppia di tazze e di piattini, e mentre il tè era in infusione, svitò il tappo di una bottiglia di grappa e ne versò un goccio generoso in ciascuna tazza.

Poi aprì il frigorifero. «Le andrebbe qualcosa da mangiare? Una fetta di formaggio, un po' di salsiccia?» Parlò come se fossero vecchi amici.

«Non ho fame, grazie.»

«Nemmeno io.» Annaka emise un sospiro e chiuse lo sportello del frigo. Era come se, avendo preso la decisione di farlo entrare in casa sua, avesse anche deciso di accantonare l'atteggiamento ostile. Non fecero più alcun cenno a János Vadas o all'infruttuoso inseguimento del sicario da parte di Bourne. Questo gli andò bene.

Annaka gli offrì la tazza di tè corretto e andarono in soggiorno a sedersi su un vecchio divano.

«Mio padre stava lavorando con un intermediario professionista che si chiama László Molnar» disse Annaka evitando i preamboli. «È stato lui a secretare il professor Schiffer.»

«Secretare?» Bourne scosse il capo. «Non capisco.»

«Il professor Schiffer era stato rapito.»

La tensione di Bourne si alzò di livello. «Da chi?»

Annaka scrollò il capo. «Mio padre lo sapeva. Io no, invece.» Aggrottò le sopracciglia, concentrandosi. «Fu questo il motivo per cui Aleksej lo contattò all'inizio. Gli serviva l'aiuto di mio padre per soccorrere il professor Schiffer, liberarlo e farlo fuggire in una località segreta.»

Subito, Bourne riudì mentalmente la voce di Mylène Dutronc: «*Quel giorno Alex fece e ricevette parecchie telefonate in un arco di tempo molto breve. Era terribilmente teso e ho capito che si trovava al punto critico di un'operazione segreta estremamente delicata. Ho sentito menzionare il professor Schiffer molte volte. Sospetto che fosse il soggetto dell'operazione*». Era quella l'operazione segreta estremamente delicata.

«Sicché suo padre riuscì a liberare il professor Schiffer.»

Annaka annuì. La lampada le infiammava ancor di più i lucenti capelli rosso rame. Gli occhi e la fronte erano nascosti dall'ombra della folta capigliatura. Sedeva con le ginocchia unite, leggermente curva in avanti, con le mani strette a coppa intorno alla tazza come se avesse bisogno di assorbirne il calore.

«Non appena mio padre ebbe liberato il professor Schiffer, lo consegnò a László Molnar. Agirono così unicamente per ragioni di sicurezza. Sia lui sia Aleksej temevano molto per la loro incolumità chiunque fosse stato a rapire il professore.»

Anche quest'ultima dichiarazione alludeva a quello che gli aveva raccontato Mylène. «*Quel giorno era spaventato.*»

Bourne stava riflettendo rapidamente. «Annaka, perché tutto questo cominci ad avere un senso, deve capire che l'assassinio di suo padre è stata un'altra trappola per incastrarmi. Quel killer era già appostato in chiesa quando siamo entrati. Sapeva cosa stava per fare suo padre.»

«Cosa intende dire?»

«Suo padre è stato ucciso prima di avere il tempo di mettermi al corrente delle informazioni che mi servono per proseguire la mia indagine. Qualcuno non vuole che io trovi il professor Schiffer, e pare sempre più chiaro che costui è la stessa persona che ha rapito Schiffer, la stessa di cui suo padre e Alex avevano paura.»

Annaka sbarrò gli occhi. «Allora adesso è probabile che László Molnar sia in pericolo di vita.»

«Crede che quest'uomo misterioso sapesse del coinvolgimento di Molnar?»

«Mio padre era di una prudenza estrema, la questione sicurezza per lui era fondamentale, perciò mi sembra improbabile.» La giovane donna lo guardò negli occhi all'improvviso con espressione spaventata. «Però è anche vero che tutto ciò non è bastato a salvarlo, nella chiesa di Mattia Corvino.»

Bourne annuì. «Sa dove abita Molnar?»

Raggiunsero a bordo dell'auto di Annaka l'appartamento cittadino di Molnar, che si trovava nel lussuoso quartiere delle ambasciate di Rózsadomb, sulla Collina delle Rose. Budapest dava il meglio di sé nei palazzi in pietra chiara, con decorazioni elaborate che li facevano somigliare a torte di compleanno: cornicioni scolpiti e architravi ornamentali, pittoresche vie acciottolate, balconi in ferro battuto con vasi fioriti, caffè illuminati da complessi lampadari a bracci le cui lampadine color limone mettevano in risalto pareti rivestite di pannelli di legno, specchiere e vetri istoriati, incisi con motivi fin de siècle. Come Parigi, Budapest era una città definita anzitutto dal fiume sinuoso che la divideva in due, e poi dai ponti che lo scavalcavano. Oltre a questo, era una città di pietra scolpita, guglie gotiche,

ampie scalinate pubbliche, contrafforti rischiarati da vecchi lampioni in ferro battuto, cupole di rame, muri ricoperti d'edera, statue monumentali e mosaici scintillanti. E quando pioveva, ombrelli, migliaia di ombrelli, spiegati al vento come vele lungo il fiume.

Tutte queste cose e molti altri particolari colpivano profondamente Bourne. Per lui era stato come arrivare in un luogo e ricordarlo tutto come da un sogno fatto molto tempo prima, con una chiarezza onirica superiore alla realtà. Eppure non sapeva estrarre nessun ricordo specifico dalla marea emotiva che risaliva dalla sua memoria frantumata.

«Cosa c'è?» domandò Annaka, intuendo il suo disagio.

«Sono già stato qui» rispose Bourne. «Si ricorda quando ho detto che la polizia locale può rivelarsi un osso duro?»

Annaka annuì. «Aveva assolutamente ragione al riguardo. Mi sta dicendo che non si ricorda come fa a saperlo?»

Bourne abbandonò di nuovo il capo contro il poggiatesta. «Anni fa subii un terribile incidente. In realtà non era un incidente. Mi spararono su un'imbarcazione e caddi in mare. Quella notte per un soffio non morii per lo shock, l'emorragia e l'ipotermia. Un medico di un grosso motopeschereccio dell'Ile de Port Noir, in Francia, estrasse il proiettile e mi curò. Mi ripresi e tornai in perfetta salute fisica, ma avevo subito gravi danni alla memoria. Per un po' di tempo soffrii di amnesia totale; poi lentamente, dolorosamente, alcune schegge della mia vita precedente riemersero dal subconscio. La verità con cui sono costretto a vivere è che la mia memoria non è mai guarita completamente, ed è probabile che non tornerà mai più come prima.»

Annaka guidava, ma dalla sua espressione Bourne comprese che era rimasta molto colpita dalla sua storia.

«Non può nemmeno immaginare cosa si prova a non sapere chi si è in realtà» disse. «Se non si è passati attraverso un'esperienza simile, è impossibile capire come ci si sente.»

«Privi di ormeggi.»

Bourne le lanciò un'occhiata. «Sì.»

«Soli in mezzo al mare, senza nessuna terra in vista, niente sole o luna o stelle che indichino da quale parte si deve andare per tornare a casa.»

«Sì, è qualcosa del genere.» Bourne era meravigliato. Avrebbe voluto chiederle come poteva sapere tutto ciò, ma stavano accostando al marciapiede davanti a un grande palazzo di pietra dalla facciata elaborata.

Scesero dall'auto ed entrarono nell'atrio. Annaka premette un interruttore

a parete e una plafoniera con lampada a basso voltaggio si accese, rivelando il pavimento di mosaico e il muro con la pulsantiera dei vari appartamenti. Il campanello di László Molnar restò senza risposta.

«Potrebbe non significare niente» disse Annaka. «È probabile che Molnar sia insieme al professor Schiffer.»

Bourne si diresse verso l'ingresso del condominio, un'ampia e solida porta a due battenti con un vetro decorato che occupava la metà superiore dell'intelaiatura. «Lo scopriremo subito.»

Si chinò sulla serratura e poco dopo aveva aperto la porta. Annaka premette un altro interruttore a parete e una luce a tempo si accese per trenta secondi mentre precedeva Bourne lungo l'ampio scalone a semicerchio fino all'appartamento di Molnar al primo piano.

Bourne ebbe qualche difficoltà in più a scassinare la serratura della porta di ingresso dell'appartamento, ma alla fine il meccanismo cedette. Annaka stava per entrare precipitosamente, ma Bourne la trattenne per un braccio. Estrasse la sua pistola di ceramica e spalancò la porta molto lentamente. Le luci erano accese, ma c'era troppo silenzio. Passando dal salotto alla camera da letto, e poi al bagno e alla cucina, trovarono l'appartamento in perfetto ordine, senza alcun segno evidente di una colluttazione e senza alcuna traccia di Molnar.

«Quello che mi insospettisce» disse Bourne mettendo via la pistola «è che le luci sono accese. Non può essere uscito insieme al professor Schiffer senza spegnerle.»

«Allora tornerà da un momento all'altro» disse Annaka. «Dovremmo aspettarlo.»

Bourne annuì. In salotto, esaminò diverse fotografie in cornice disposte sui ripiani della libreria e sullo scrittoio. «Molnar è questo?» chiese ad Annaka indicando un uomo alquanto robusto con una folta capigliatura nera e lucida, pettinata all'indietro.

«È lui.» Annaka si guardò intorno. «I miei nonni abitavano in questo palazzo e da bambina giocavo spesso nei corridoi e sulle scale. I bambini che abitavano qui conoscevano un mucchio di nascondigli.»

Bourne sfiorò con un dito i dorsi delle copertine di cartone di un pacco di vecchi dischi in vinile a trentatré giri sistemati accanto a un costoso impianto stereo con un elaborato giradischi. «Noto che è un appassionato d'opera, oltre che un audiofilo.»

Annaka guardò dalla sua parte. «Non ha un lettore CD?»

«Gente come Molnar le direbbe sicuramente che il trasferimento della

musica da un supporto analogico a quello digitale elimina completamente tutto il calore e la dinamica da qualsiasi registrazione e incisione discografica.»

Bourne si rivolse alla scrivania, sulla quale campeggiava un PC portatile. Vide che era collegato sia a una presa elettrica a parete sia a una presa telefonica. Lo schermo era nero, ma quando sfiorò la tower la trovò calda. Premette il pulsante ESC e lo schermo si animò immediatamente. Il PC era rimasto in modalità standby: non era mai stato spento.

Andandogli alle spalle, Annaka guardò il monitor e vi lesse ad alta voce: «Antrace, febbre emorragica argentina, criptococcosi, tubercolosi polmonare... Sant'Iddio, perché Molnar è collegato a un sito web che descrive i sintomi e gli effetti di... come vengono chiamati?... agenti patogeni?».

«L'unica cosa che so è che in questo enigma tutto riconduce sempre al professor Schiffer» disse Bourne. «Alex Conklin ha avvicinato il professor Schiffer quando lavorava alla DARPA. È il programma di studi avanzati sulle armi batteriologiche condotto dal Dipartimento della difesa americano. Meno di un anno dopo il professor Schiffer era stato trasferito alla Direzione armi tattiche non letali della CIA e poco dopo il suo trasferimento il professore è scomparso nel nulla. Non ho la più pallida idea di che cosa si stesse occupando Schiffer per interessare Conklin a tal punto da essere disposto a passare un mare di guai attirandosi le ire del Dipartimento della difesa, e facendo sparire un eminente scienziato al servizio del governo.»

«Forse il professor Schiffer è un batteriologo o un epidemiologo.» Annaka fu scossa da un brivido. «Le informazioni di questo sito web sono agghiaccianti.»

Annaka andò in cucina a prendere un bicchiere d'acqua mentre Bourne navigava sulla pagina web per cercare di riuscire a ottenere altri indizi sul motivo per cui Molnar si era collegato a quel sito. Non trovando nulla, andò in cima al browser, dove cliccò sul menu a cascata a destra della barra INDIRIZZO che mostrava i siti visitati di recente da Molnar in Internet. Cliccò sull'ultimo a cui Molnar aveva avuto accesso. Scoprì che si trattava di un forum scientifico in tempo reale. Navigando nella sezione ARCHIVIO, risalì cronologicamente all'indietro per scoprire quando Molnar aveva partecipato al forum e di che cosa avesse parlato. László1647M si era collegato al forum circa quarantotto ore prima. Con il cuore che accelerava i battiti, Bourne trascorse alcuni minuti a leggere il dialogo che Molnar aveva avuto con un altro membro del forum.

«Annaka, venga a vedere» chiamò. «A quanto pare il professor Schiffer

non è né un batteriologo né un epidemiologo. È un esperto sul comportamento dei particolati batteriologici.»

«Signor Bourne, sarà meglio che venga qui» replicò Annaka. «Subito.»

La tensione nella voce della donna lo attirò in cucina di corsa. Annaka era in piedi immobile davanti al lavello come incantata. Un bicchiere d'acqua era sospeso a metà strada tra il rubinetto e le sue labbra. Sembrava impallidita. Quando lo vide, si umettò nervosamente le labbra con la punta della lingua.

«Cosa c'è?»

Annaka indicò uno spazio tra il piano di cottura della cucina e il frigorifero, dove Bourne vide sette od otto griglie in filo di metallo rivestito da una guaina di plastica bianca, impilate con ordine una sopra l'altra.

«Che cosa diavolo sono?» domandò.

«Sono i ripiani interni del frigorifero» biascicò Annaka. «Qualcuno li ha tolti.» La donna si voltò verso di lui. «Perché avrebbero dovuto farlo?»

«Forse Molnar si è comprato un frigo nuovo.»

«Questo è nuovo fiammante.»

Bourne controllò dietro il frigorifero. «È collegato alla presa a muro e il compressore sembra funzionare normalmente. Non ha guardato all'interno?»

«No.»

Bourne afferrò la maniglia, aprì lo sportello. Annaka trasalì.

«Cristo» sibilò Bourne.

Un paio di occhi vitrei privi di vita li fissava senza vederli. Là, dentro il grande frigorifero senza ripiani interni, c'era il corpo rannicchiato, biancobluastro, di László Molnar.

Capitolo 15

Il suono acuto delle sirene li strappò allo shock che aveva paralizzato entrambi. Bourne corse a una delle finestre che si aprivano nella facciata dello stabile, guardò sotto di sé la Collina delle Rose, vide cinque o sei Opel Astra e Skoda Felicia bianche percorrere l'ultimo tratto di strada in salita e arrivare davanti al condominio, con i lampeggianti blu e bianchi accesi. Gli agenti di polizia scesero dalle auto in fretta e furia, dirigendosi direttamente verso l'abitazione di Molnar. Era stato incastrato un'altra volta! La scena era così simile a quanto era accaduto a casa di Conklin che capì subito che dietro i due incidenti doveva esserci lo stesso regista occulto. Era

un particolare importante perché gli rivelava due cose. Primo: lui e Annaka erano stati sorvegliati. Da chi? Khan? No, non si trattava di lui. Il metodo di Khan era sempre più tendente all'affronto diretto. Secondo: forse Khan era stato sincero quando aveva detto di non essere responsabile del duplice omicidio di Alex e Mo. In quel preciso momento a Bourne non veniva in mente nessun motivo per il quale Khan avrebbe mentito a quel proposito. Restava perciò il personaggio ignoto che aveva avvertito la polizia attirandola alla tenuta di Conklin. La persona per cui Khan lavorava aveva la sua base a Budapest? In questa ipotesi c'era una logica convincente. Conklin stava per recarsi a Budapest quando era stato assassinato. Il professor Schiffer era stato a Budapest, insieme a János Vadas e a László Molnar. Ogni strada portava a quella città.

Mentre la sua mente vagliava rapidissima tutte queste congetture, Bourne gridò ad Annaka di cancellare le sue impronte dal bicchiere e di riporlo dove l'aveva preso, e anche quelle lasciate sul rubinetto. Afferrò il PC portatile di Molnar, pulì col fazzoletto l'impianto stereo e la manopola della maniglia della porta d'ingresso, e insieme ad Annaka fuggì dall'appartamento.

Si udivano già i passi pesanti degli agenti di polizia sulle scale. L'ascensore sarebbe stato altrettanto pieno di poliziotti e perciò era da escludere come via di fuga.

«Non ci hanno lasciato scelta» disse Bourne mentre salivano le scale. «Dobbiamo andare di sopra.»

«Ma perché sono arrivati proprio adesso?» domandò Annaka. «Come potevano sapere che eravamo qui?»

«Non potevano saperlo» rispose Bourne, continuando a precederla sulle scale, «a meno che non fossimo sotto sorveglianza.» Non gli piaceva la situazione in cui li stava mettendo la polizia. Ricordava fin troppo bene il destino del cecchino alla chiesa di Mattia Corvino. Quando si sale in alto per fuggire, troppo spesso si finisce di sotto, e non troppo dolcemente.

Erano al penultimo piano quando Annaka lo prese per la mano, trattenendolo, e gli sussurrò: «Da questa parte».

Lo condusse per mano lungo il corridoio. Alle loro spalle la tromba delle scale risuonava dei rapidi passi di un gruppo di persone in avvicinamento, tipici degli agenti convinti di essere in procinto di arrestare un feroce assassino. A tre quarti del corridoio c'era una porta che sembrava un'uscita d'emergenza. Annaka l'aprì a spinta. Si ritrovarono in uno stretto passaggio a corridoio, non più lungo di tre metri, al termine del quale c'era un'altra

porta, fatta di malridotte placche di lamiera. Bourne precedette la compagna.

Vide che la porta era bloccata da due chiavistelli: uno in alto e uno in basso. Li tirò e aprì la vecchia porta di ferro. Dietro c'era solo un muro di mattoni, freddo come la lapide di una tomba.

«Allora, lo vuoi guardare o no?!» intimò l'ispettore Csilla, ignorando la nuova recluta che gli aveva appena vomitato sulle scarpe lucidate a specchio. L'accademia di polizia di certo non li stava più addestrando come avrebbe fatto un tempo, rifletté mentre esaminava la vittima, rigidamente rannicchiata nel frigorifero di casa sua.

«Nell'appartamento non c'è nessuno» disse uno degli agenti.

«Cominciate comunque a rilevare ogni impronta» ordinò l'ispettore Csilla. Era un uomo corpulento, dai capelli biondi, con il naso rotto e occhi intelligenti. «Dubito che l'esecutore materiale sia stato così idiota da lasciare in giro le sue impronte. Però non si sa mai.» Poi indicò il cadavere. «Guardate queste scottature. E le ferite da perforazione sembrano profonde.»

«È stato torturato» osservò il suo sergente investigativo, un giovanotto molto snello e dai fianchi stretti. «Da un professionista.»

«Molto più di un professionista» disse l'ispettore Csilla, sporgendosi in avanti e annusando, come se il cadavere fosse un quarto di manzo che sospettava avesse cominciato a irrancidire. «Se l'è goduta un mondo a lavorarselo.»

«La soffiata telefonica diceva che l'assassino era ancora nell'appartamento.»

L'ispettore Csilla alzò gli occhi. «Se non nell'appartamento, sicuramente nello stabile.» L'ispettore si ritrasse mentre sopraggiungevano gli esperti di medicina legale con i loro kit e le loro fotocamere munite di flash. «Ordina agli uomini di controllare tutto il palazzo.»

«Già fatto» replicò il suo sergente in un tono che ricordava al suo superiore che non aveva intenzione di restare sergente tutta la vita.

«Abbiamo dedicato già abbastanza tempo al morto» concluse l'ispettore Csilla. «Raggiungiamo i nostri agenti.»

Mentre percorrevano il corridoio il sergente spiegò che l'ascensore era già stato controllato, come pure i piani sottostanti. «L'assassino può andare solo da una parte.»

«Fai appostare sul tetto i tiratori scelti» ordinò l'ispettore Csilla.

«Già fatto» ribatté il sergente. «Li ho fatti salire in ascensore non appena

siamo entrati nello stabile.»

Csilla annuì. «Quanti piani restano da qui al tetto? Tre?»

«Sì, signore.»

Csilla salì le scale due gradini alla volta. «Con il tetto in nostre mani, possiamo permetterci di prendercela comoda.»

Non ci volle molto prima che scoprissero la porta che dava accesso al breve corridoio.

«Questo dove porta?» domandò Csilla.

«Non lo so, signore» rispose il sergente, seccato di non essere in grado di fornire una risposta.

Mentre si avvicinavano all'estremità opposta del corridoio secondario, i due videro la vecchia porta di ferro tutta ammaccata. «È quello che penso?» Csilla esaminò la porta attentamente. «Un chiavistello in alto e uno in basso.» Si sporse avanti e notò un lieve scintillio metallico. «Entrambi i chiavistelli sono stati fatti scorrere di recente.» Csilla estrasse la pistola dalla fondina e aprì la porta sul muro di mattoni.

«A quanto pare l'assassino ha provato la nostra stessa frustrazione.»

Csilla stava fissando la parete di fronte a sé, cercando di individuare se ci fossero dei mattoni più nuovi degli altri. Poi, allungò la mano libera e saggiò un mattone dopo l'altro. Il sesto che toccò si mosse leggermente. Consapevole che il sergente investigativo stava per esclamare qualcosa, gli tappò la bocca con la mano, scoccandogli un'occhiata d'avvertimento. Poi gli bisbigliò all'orecchio: «Prendi con te tre uomini e va' a suonare al palazzo qui accanto».

All'inizio, Bourne, con le orecchie tese a cogliere qualsiasi rumore nel buio totale, pensò che il raschiare fosse stato emesso da uno dei topi con cui spartivano quello spazio umido e scomodo tra le pareti dell'edificio in cui abitava Molnar e quello adiacente. Poi il rumore si ripeté, e capì che si trattava di un mattone che grattava contro la calcina secca.

«Hanno scoperto il nostro nascondiglio» sussurrò afferrando a tentoni Annaka nel buio. «Dobbiamo fare in fretta.»

Lo spazio che occupavano era stretto, poco più di mezzo metro di larghezza, ma sembrava che salisse illimitatamente nell'oscurità totale sopra le loro teste. Erano precariamente in piedi su una specie di passerella fatta di tubi di ferro. Non era certo il più sicuro dei sostegni e Bourne evitò di pensare al numero di metri per cui sarebbero precipitati se per caso una delle tubature non avesse retto il loro peso.

«Conosce il modo di uscire da questo buco?» bisbigliò ad Annaka.

«Credo di sì» rispose la donna.

Annaka voltò a destra e avanzò nell'angusto spazio buio procedendo a tentoni con le palme delle mani sulla parete dell'edificio adiacente.

Scivolò una volta, mettendo male un piede, poi si raddrizzò. «È qui da qualche parte» mormorò.

Proseguirono nell'avanzata al buio, un passo dopo l'altro, un piede dopo l'altro. Poi, all'improvviso, un tubo cedette sotto il peso di Bourne e la sua gamba sinistra scivolò nell'apertura. Barcollò violentemente, battendo la spalla contro il muro, e il PC portatile di Molnar gli sfuggì di mano. Tentò di riacchiapparlo proprio mentre Annaka si piegava in basso per sorreggerlo sotto le ascelle e tirarlo su. Ma il portatile cadde di sbieco su una tubatura, dopodiché precipitò scivolando attraverso il buco prodotto dal tubo rotto, perso per sempre.

«Si è fatto male?» domandò Annaka mentre Bourne si rimetteva in piedi.

«No, sto bene» rispose in tono lugubre, «ma abbiamo appena detto addio al PC di Molnar.»

Un istante dopo Bourne restò come paralizzato. Dietro di loro aveva udito un lieve movimento, lento e furtivo - qualcun altro stava respirando insieme a loro nell'angusto budello - così estrasse di tasca la sua torcia elettrica, cercando con il pollice il pulsante d'accensione scorrevole. Accostò la bocca all'orecchio di Annaka. «È qui con noi. Non parli più.» Avvertì nel buio il cenno d'assenso della donna, sentendo nel contempo il profumo che emanava dalla sua pelle nuda. Agrumi e muschio.

Qualcosa sfregò alle loro spalle quando la scarpa del poliziotto urtò la sporgenza di una saldatura nel punto in cui si univano due tubi. Restarono tutti immobili senza fiatare. Il cuore di Bourne batteva forte. Poi la mano di Annaka lo cercò nel buio e lo guidò lungo la parete dove mancava la malta tra due file di mattoni, o era stata rimossa apposta.

Ma si presentava un altro problema. Non appena avrebbero spinto verso l'esterno la sezione di parete mobile, il poliziotto sulle loro tracce avrebbe intravisto una fioca luce, per quanto flebile, provenire dall'altra parte del muro. Li avrebbe visti, avrebbe capito dove stavano andando. Bourne corse il rischio, avvicinò le labbra all'orecchio di Annaka e le sussurrò: «Mi avverta un attimo prima di spingere la parete mobile».

Annaka gli rispose con una stretta alla mano, trattenendogliela poi nella sua. Quando Bourne la sentì stringere di nuovo, puntò la torcia elettrica

dietro di loro e l'accese all'improvviso. Il fascio di luce abbagliante accecò temporaneamente il loro inseguitore e, con la mano libera, Bourne aiutò Annaka a spingere la parete mobile.

Annaka si intrufolò nell'apertura mentre Bourne manteneva il fascio di luce diretto contro il loro inseguitore. Ma a un tratto sentì vibrare le tubature sotto le suole degli stivaletti e un istante dopo ricevette un colpo tremendo al torace.

L'ispettore Csilla cercò di contrastare il bagliore della luce. Era stato colto di sorpresa, completamente impreparato, e questo lo faceva imbestialire, dato che si vantava di essere sempre pronto ad affrontare qualsiasi evenienza. Scosse la testa, ma non servì a niente: il fascio di luce abbagliante lo aveva temporaneamente accecato. Se fosse rimasto fermo al suo posto fino a quando la luce non fosse stata spenta non aveva dubbi che l'assassino sarebbe riuscito a fuggire. Perciò cercò a sua volta di sfruttare il vantaggio della sorpresa e, seppure momentaneamente accecato, partì all'attacco. Gemendo per lo sforzo, corse avanti sulle tubature, caricando il presunto assassino.

In uno spazio così ristretto e al buio la vista contava poco, e Csilla proseguì l'attacco utilizzando i pugni, il taglio delle mani, i talloni e i tacchi delle sue robuste scarpe, precisamente come gli era stato insegnato all'accademia di polizia. Era un uomo che credeva nella disciplina, nel rigore e nelle maniere forti. Nell'attimo stesso in cui si scagliò in avanti sapeva che l'assassino non si sarebbe aspettato di essere attaccato da un uomo temporaneamente accecato, e di conseguenza fece piovere sul suo avversario più pugni e calci che poté in un lasso di tempo brevissimo, in modo da sfruttare al massimo il fattore sorpresa.

Ma il suo avversario era molto forte, robusto e muscoloso. Peggio ancora, era un esperto di combattimento corpo a corpo, e quasi immediatamente Csilla comprese che in una colluttazione prolungata avrebbe avuto sicuramente la peggio. Di conseguenza, cercò di porre fine alla lotta con la massima rapidità e sicurezza. Nel farlo, commise il fatale errore di scoprire per un momento il lato del collo. Avvertì la sorpresa della pressione, ma nessun dolore. Quando le gambe gli cedettero di colpo, era già svenuto.

Bourne si intrufolò nell'apertura e aiutò Annaka a rimettere al suo posto la sezione quadrata di muro.

«Che cosa le è successo?» gli chiese la donna un po' ansimante.

«Un piedipiatti è stato più scaltro di quello che avrebbe dovuto essere.»

Erano in un altro corridoio di servizio, tra pareti di mattoni. Oltre una porta c'era il corridoio principale dello stabile accanto a quello di Molnar, con una luce calda diffusa da diverse applique con il paralume di vetro molato e inciso poste lungo due pareti con una bella tappezzeria a fiori. Qua e là erano disposte alcune panchette di legno scuro.

Annaka aveva già premuto il pulsante di chiamata dell'antiquato ascensore a gabbia, ma quando la cabina salì verso il loro piano, Bourne intravide dall'alto nell'ascensore due poliziotti con le pistole in pugno.

«Oh, diavolo!» esclamò, afferrando Annaka per la mano e trascinandola verso la tromba delle scale. Ma udì uno scalpiccio di passi pesanti e capì che anche quella via di fuga era loro negata. Alle loro spalle i poliziotti avevano aperto la porta a due battenti e il cancello dell'ascensore, erano usciti in corridoio e li stavano inseguendo. Bourne si tirò dietro Annaka su per le due rampe di scale dell'ultimo piano. In corridoio, scassinò rapidamente la serratura della prima porta che trovarono e la richiuse alle loro spalle prima che i poliziotti arrivassero alle scale e li seguissero di sopra.

All'interno, l'appartamento era buio e silenzioso. Se qualcuno fosse in casa o meno era impossibile da stabilire. Bourne si diresse verso una finestra laterale a ghigliottina, la aprì e guardò fuori. Un cornicione di pietra correva sopra un vicolo in cui erano piazzati due enormi cassonetti d'acciaio verdi per rifiuti ingombranti. La fioca illuminazione proveniva da un lampione stradale di Endrodi utca. Tre finestre più in là, una scala antincendio scendeva nel vicolo, il quale, per quel che gli riusciva di vedere, era deserto.

«Venga, presto» disse, scavalcando il davanzale e uscendo sul cornicione.

Annaka sbarrò gli occhi. «È matto?»

«Preferisce farsi catturare?» Bourne la guardò con calma. «È la nostra unica via d'uscita.»

Annaka deglutì, a disagio. «Soffro di vertigini.»

«Non siamo tanto in alto.» Bourne allungò una mano verso la donna, agitando le dita in un cenno d'invito. «Venga, non c'è tempo da perdere.»

Tratto un bel respiro profondo, Annaka scavalcò il davanzale e Bourne chiuse la finestra a ghigliottina dietro di sé. Annaka si voltò e, guardando in basso, sarebbe caduta se Bourne non l'avesse afferrata alla vita, tenendola contro la facciata di pietra dell'edificio. «Dio mio! Aveva detto che non eravamo tanto in alto.»

«Infatti.»

Annaka si morse il labbro inferiore. «La ucciderò per questo scherzo.»

«Ci ha già provato.» Bourne le strinse la mano per incoraggiarla. «Segua me e non le accadrà nulla, glielo prometto.»

Avanzarono sul cornicione. Bourne non voleva metterle pressione, ma c'erano ottime ragioni per andar di fretta. Con la polizia già all'inseguimento nello stabile era solo questione di tempo e gli agenti avrebbero bloccato anche quel vicolo.

«Adesso dovrà lasciarmi la mano» disse Bourne; poi, rendendosi conto di ciò che stava per fare Annaka, si affrettò ad aggiungere, in un tono brusco sufficiente per fermarla: «Non guardi in basso! Se si sente venire le vertigini, punti lo sguardo sulla facciata della casa, si concentri su qualcosa di piccolo, un cornicione, un fregio in pietra, qualsiasi cosa. Tenga la mente impegnata su quel dettaglio e la paura di cadere si attenuerà».

Annaka annuì, lasciò andare la mano di Bourne, e questi avanzò verso la finestra successiva, accingendosi a superare il vuoto tra un pezzo di cornicione e l'altro. Si aggrappò saldamente con la mano destra al davanzale della finestra, allungò in avanti la gamba destra e trasferì il peso dalla gamba sinistra a quella destra in una sorta di saltello a gambe divaricate e rigide. Alzata la gamba sinistra dal cornicione su cui si trovava ancora Annaka, si portò con un solo movimento ondeggiante oltre la finestra e sull'altro pezzo di cornicione. Poi si voltò e sorrise, allungando la mano verso la compagna.

«Ora tocca a lei.»

«No.» Annaka scrollò la testa disperatamente. Ogni traccia di colore le era sparita dalla faccia. Era diafana. «Non ce la faccio.»

«Sì che ce la fa.» Bourne la incoraggiò tendendole le mani. «Venga, Annaka, faccia il primo passo. Poi tutto sarà più facile. Deve semplicemente spostare il peso dalla gamba sinistra a quella destra.»

La donna scosse il capo ammutolita.

Bourne continuò a sorriderle, senza lasciare trasparire l'ansia crescente che provava. Lassù sulla parete laterale dello stabile erano completamente esposti e vulnerabili. Se qualche poliziotto avesse imboccato il vicolo proprio in quel momento, potevano considerarsi morti. Dovevano arrivare alla scala antincendio e il più presto possibile. «Una gamba alla volta, Annaka, allunghi la gamba destra.»

«Cristo!» Annaka era sull'orlo del pezzo di cornicione su cui Bourne era stato pochi secondi prima. «E se cado?»

«Non cadrà.»

«E se invece...»

«La prendo io.» Il sorriso di Bourne si fece ancor più smagliante. «Adesso però si deve muovere.»

Annaka seguì le istruzioni, allungando la gamba destra sotto la finestra, oltre il vuoto tra i due pezzi di cornicione. Bourne le mostrò come aggrapparsi al davanzale della finestra con la mano destra. Questo lo fece senza esitazioni.

«Ora sposti il peso da una gamba all'altra, da sinistra a destra, e si porti da questa parte.»

«Sono come paralizzata.»

Annaka stava per guardare in basso sotto di sé e Bourne ancora una volta la prevenne. «Chiuda gli occhi» le suggerì. «Sente la mia mano nella sua?» Annaka si limitò ad annuire adagio, come se avesse il terrore che persino le vibrazioni della voce nella faringe potessero farla precipitare nel vuoto sottostante. «Sposti il peso da una gamba all'altra, Annaka. Da sinistra a destra. Bene, ora alzi la gamba sinistra e passi da questa parte.»

«No.»

Bourne le cinse la vita con il braccio sinistro. «Va bene. Allora alzi solo la gamba sinistra dall'altro cornicione.» Non appena lei obbedì, Bourne la tirò a sé, rapidamente e piuttosto violentemente, stringendola a sé sul tratto di cornicione successivo. Annaka si abbandonò contro di lui, tremando di paura e di tensione.

C'erano ancora solo due finestre da superare. Tenendola per mano, Bourne avanzò con lei all'altra estremità del pezzo di cornicione su cui si trovavano, e ripeterono il procedimento. Più in fretta superavano le finestre successive, meglio sarebbe stato per entrambi. Annaka superò il secondo e il terzo vuoto tra i pezzi di cornicione sotto le finestre un po' meglio della prima volta, ricorrendo forse a un puro e semplice impulso coraggioso e seguendo gli ordini di Bourne alla lettera e senza riflettere.

Finalmente raggiunsero la scala antincendio e cominciarono a scendere verso il livello stradale. Il lampione su Endrodi utca proiettava lunghe ombre nel vicolo. Bourne moriva dalla voglia di spegnerlo con un colpo di pistola, ma non osò. Affrettò invece la discesa sollecitando ulteriormente Annaka.

Erano arrivati a un passo dalla scaletta verticale retrattile che li avrebbe portati a poco più di mezzo metro dall'acciottolato del vicolo sottostante, quando con la coda dell'occhio Bourne notò un lieve cambiamento nella

luce. Delle ombre si allungarono nel vicolo dalle due direzioni opposte: un paio di agenti di polizia erano entrati nel vicolo da entrambi i lati.

Il sergente investigativo di Csilla aveva preso con sé uno degli agenti con cui era andato nello stabile adiacente nel momento stesso in cui l'assassino era stato individuato. Sapeva già che questi era abbastanza astuto da aver trovato il modo di passare da un edificio all'altro. Essendo già fuggito senza troppi problemi dall'appartamento di László Molnar, il sergente era sicuro che il criminale non si sarebbe di certo lasciato intrappolare nella tromba delle scale del condominio accanto. Questo significava che aveva trovato il modo di scappare da qualche altra parte, e il sergente intendeva bloccare ogni possibile via di fuga. Aveva lasciato appostato un agente sul tetto, un altro davanti all'ingresso principale e un altro ancora all'ingresso di servizio. Restava solo il vicolo sul lato dello stabile. Non riusciva a immaginare come l'assassino avrebbe potuto raggiungere il vicolo, ma non voleva correre rischi.

Con un colpo di fortuna, scorse la figura scura sullo sfondo della scala antincendio proprio mentre svoltava l'angolo del caseggiato e imboccava il vicolo. Grazie alla luce del lampione di Endrodi utca vide il suo agente in uniforme imboccare il vicolo dall'estremità opposta. Fece un segno all'uomo verso l'alto, indicandogli la sagoma del fuggitivo. Aveva estratto la pistola e stava prontamente avanzando verso la scaletta retrattile che sarebbe scesa in verticale dalla scala antincendio quando l'ombra dell'uomo si mosse e parve separarsi in due. Il sergente restò a bocca aperta per lo stupore. Sulla scala antincendio c'erano due persone!

Il sergente alzò la pistola e sparò un colpo. Alcune scintille sprizzarono dal metallo della scala e il sergente vide una delle due figure spiccare un salto nel vuoto, raggomitolarsi a palla e atterrare con una capriola sull'acciottolato, solo per sparire un secondo dopo tra i due enormi cassonetti per rifiuti ingombranti. L'agente in uniforme si lanciò di corsa, ma il sergente restò fermo dove si trovava. Vide il suo collega arrivare all'angolo del cassonetto più vicino a lui e abbassarsi sulle ginocchia, tenendosi basso per avvicinarsi allo spazio vuoto tra i due cassonetti.

Il sergente alzò lo sguardo in alto verso la seconda ombra scura. La fioca illuminazione fornita dal lampione lontano rendeva difficoltoso scorgere i dettagli, ma non vide nessuno in alto sopra il livello stradale. La scala antincendio sembrava vuota. La scaletta verticale retrattile non era stata calata a terra. Dov'era finito il secondo fuggiasco?

Il sergente riportò l'attenzione sul suo collega, solo per scoprire che l'uomo era scomparso nel nulla. Avanzò di parecchi passi, chiamò il collega per nome. Nessuna risposta. Il sergente impugnò con la sinistra il suo walkie-talkie e stava per chiedere rinforzi quando gli piombò addosso qualcosa. Il sergente barcollò, cadde in avanti, si rialzò su un ginocchio, scuotendo il capo tramortito. Poi qualcosa emerse dallo spazio vuoto tra i due enormi cassonetti. Nell'attimo in cui si accorse che non si trattava del suo collega, qualcuno gli assestò un colpo in testa sufficiente per fargli perdere i sensi.

«È stata una mossa veramente stupida» sentenziò Bourne, chinandosi per aiutare Annaka a rialzarsi dall'acciottolato.

«Grazie tante» ribatté la donna, rifiutando la mano offerta e rialzandosi con le proprie forze.

«Pensavo che soffrisse di vertigini.»

«Ho più paura di morire» ribatté lei, seccata.

«Battiamocela prima che spuntino altri poliziotti» disse Bourne. «Penso che dovrà precedermi.»

Khan aveva la luce del lampione negli occhi quando Bourne e Annaka sbucarono di corsa dal vicolo laterale. Anche se non riuscì a vederli in faccia, riconobbe Bourne dall'aspetto fisico e dall'andatura. Per quanto riguardava la sua compagnia femminile, anche se Khan registrò mentalmente la sua silhouette scura, non le prestò molta attenzione. Come Bourne, Khan era di gran lunga più interessato al motivo per cui la polizia era piombata a casa di László Molnar proprio quando Bourne era presente nell'appartamento. Inoltre, sempre come Bourne, era rimasto colpito dalla somiglianza di quello scenario con quello alla tenuta di campagna di Conklin a Manassas. Entrambe le situazioni avevano impresso a fuoco il marchio di Spalko. Il guaio era che, diversamente da Manassas, quando aveva individuato l'uomo di Spalko, non si era imbattuto nella stessa persona nel corso del suo accurato giro di ricognizione dei quattro isolati intorno al lussuoso condominio dove abitava Molnar. Perciò chi aveva chiamato la polizia locale? Qualcuno doveva essere stato sulla scena per fare la soffiata quando Bourne e la donna erano entrati nello stabile.

Khan avviò l'auto noleggiata e fu in grado di seguire Bourne quando questi salì su un taxi. La donna proseguì a piedi per un altro tratto. Khan, conoscendo Bourne, fu pronto a metterglisi alle calcagna nonostante quest'ultimo più volte invertisse direzione e cambiasse taxi per seminare

qualunque eventuale inseguitore.

Alla fine il taxi si fermò in Fo utca. Quattro isolati a nord delle magnifiche cupole dei Bagni turchi Kiraly, Bourne scese dal taxi ed entrò al civico 106-108.

Khan rallentò la macchina e accostò al marciapiede un po' più indietro e sull'altro lato della via. Non voleva passare davanti all'entrata. Spense il motore e si accasciò nel buio dell'abitacolo. Alex Conklin, Jason Bourne, László Molnar, Hasan Arsenov. Pensò a Spalko e si chiese come fossero collegati a lui tutti quei nomi. In quella vicenda vi era una logica lineare. C'era sempre, se solo ci si sforzava di vederla.

Cinque o sei minuti trascorsero in quel modo, poi un altro taxi si fermò davanti all'ingresso del civico 106-108. Khan osservò una donna scendere dalla vettura. Fissò il suo sguardo sul volto della donna prima che scomparisse oltre le pesanti porte d'ingresso dello stabile, ma l'unica cosa che fu in grado di determinare era che la sconosciuta aveva i capelli rossi. Restò in attesa, osservando la facciata del palazzo. Nessuna luce si era accesa dopo l'entrata di Bourne, il che significava che doveva essere in attesa della donna, e che l'indirizzo corrispondeva all'appartamento della sconosciuta. Come per confermare la sua ipotesi, nemmeno tre minuti dopo una luce si accese alla finestra del quarto - e ultimo - piano. Una finestra a bovindo.

Ora che sapeva dov'erano, Khan cominciò a sprofondare nello *zazen*, ma dopo un'ora di infruttuosi tentativi di schiarirsi le idee e restare sveglio, cedette al sonno. Nel buio, la sua mano si chiuse istintivamente sul ciondolo del piccolo Buddha di pietra scolpita. Quasi immediatamente dopo quel gesto, si addormentò profondamente e nel sonno precipitò come un sasso nel mondo segreto del suo incubo ricorrente.

L'acqua è di un blu intenso, quasi nero, incessantemente agitata e vorticosa come se fosse animata da un'energia malvagia. Lui cerca di risalire in superficie, tendendosi e allungandosi così tanto che le ossa rischiano di spezzarsi per lo sforzo. Ciononostante, continua ad affondare nell'oscurità profonda, trascinato in basso dalla fune di corda grezza legata alla caviglia. I polmoni cominciano a fargli male. Brama ardentemente respirare una boccata d'aria, ma sa che se dovesse aprire la bocca l'acqua la invaderebbe subito e lui annegherebbe.

Allunga le mani verso il basso, nel vano tentativo di slegare la fune, ma le sue dita non riescono a fare presa sulla corda scivolosa e viscida. Sente, come una corrente elettrica che gli percorre il corpo, il terrore di quello che

lo attende nell'oscurità profonda, di qualsiasi cosa si tratti. Il terrore lo comprime come una morsa; reprime l'impulso di farfugliare e gemere. In quel momento sente il suono salire dalle tenebre dell'abisso - il rintocco di campane, di monaci che cantano in coro, tutti ammassati, prima di essere massacrati dai khmer rossi. Alla fine il suono si risolve nel canto di una singola voce, una chiara voce tenorile, un lamento ripetuto simile a una preghiera.

Ed è quando fissa in basso l'oscurità sottostante, quando comincia a distinguere la forma legata all'altra corda, la cosa che lo sta trascinando inesorabilmente a fondo verso la sua triste sorte, che intuisce che il canto che sente deve provenire da quella figura. Quella figura, che rotea nell'impetuosa corrente sotto di lui, gli è familiare come il suo stesso volto, il suo stesso corpo. Ma ora, con uno shock che lo trafigge fino alle viscere, si rende conto che il suono non proviene dalla sagoma sotto di lui perché è morta, il che spiega perché il suo peso lo stia trascinando giù verso il suo tragico destino.

Il suono è più vicino, e ora riconosce il gemito come quello di una chiara voce tenorile: la sua stessa voce proveniente dalle profondità del suo stesso essere. Lo tocca in ogni sua parte nello stesso tempo.

«Lee-Lee! Lee-Lee!» chiama, un istante prima di annegare...

Capitolo 16

Spalko e Zina arrivarono a Creta prima dell'alba e atterrarono all'aeroporto Kazantzakis, alla periferia di Iraklion. Erano accompagnati da un chirurgo e da tre uomini, che Zina ebbe il tempo di esaminare minuziosamente durante il volo. I tre scagnozzi non avevano un fisico particolarmente vistoso, per evitare che spiccassero tra la folla. Spalko si preoccupava molto della sicurezza e quando, come in quel frangente, non era impegnato come Stepan Spalko, presidente della Humanistas Ltd., ma come lo Shaykh, la cautela gli imponeva di mantenere un profilo basso, non solo per quanto riguardava se stesso, ma anche per il personale. Tuttavia nell'immobilità dei due Zina riconobbe una forza eccezionale: entrambi avevano un assoluto autocontrollo sul loro corpo, e quando si muovevano, lo facevano con la fluidità e la sicurezza tipica dei ballerini o dei maestri di yoga. Nei loro occhi scuri Zina colse la volontà ferrea di cui erano dotati, una qualità che si otteneva solo dopo anni di duro addestramento. Anche quando le sorridevano con aria rispettosa avvertiva il pericolo che si celava

in loro, in agguato, avvolto a spire su se stesso, in attesa del momento di scatenarsi.

Creta, la maggiore isola del Mediterraneo, era la porta d'ingresso tra l'Europa e l'Africa. Per secoli era rimasta stesa pigramente a cuocersi al caldo sole, con la costa meridionale rivolta verso Alessandria d'Egitto e Bengasi in Libia. Inevitabilmente, tuttavia, un'isola con una posizione così propizia era anche circondata di predatori. All'incrocio di varie culture, la sua storia era stata necessariamente sanguinosa. Come onde che si frangevano sulla spiaggia, invasori da diverse terre si erano abbattuti a ondate successive sulle spiagge e le insenature di Creta, portando con sé la loro cultura, lingua, architettura e religione.

All'inizio del nono secolo sul sito dell'antichissima Iraklion erano giunti i saraceni che avevano chiamato la città con il nome di Chandax, una variante del termine arabo *kandak*, in gran parte attribuibile agli scavi che vi avevano fatto tutt'intorno. I saraceni avevano governato per centoquarant'anni, prima che i bizantini la sottomettessero, strappandola al loro dominio. Durante il loro periodo di dominio i pirati saraceni avevano avuto tanti e tali successi che c'erano volute trecento navi per trasportare a Bisanzio tutti i tesori e i bottini accumulati per oltre un secolo.

Durante l'occupazione veneziana la città era stata ribattezzata Candia, ed era divenuta il centro culturale più importante nel Mediterraneo orientale. Tutto ciò ebbe termine con la prima invasione turca e, nel 1669, Candia dovette capitolare.

Questa storia poliglotta era testimoniata ovunque si guardasse: nella massiccia fortezza veneziana di Iraklion che proteggeva la splendida baia e il porto dalle invasioni; nel palazzo del municipio che aveva sede nella Loggia Veneziana; nella Koubes, la fontana turca vicino all'ex chiesa del Salvatore, che i turchi avevano riconvertito nella moschea di Validé.

Tuttavia, nella popolosa città moderna non restava nulla della cultura minoica, la prima e, dal punto di vista archeologico, la più importante civiltà cretese. Per essere precisi, le rovine del palazzo di Cnosso potevano essere visitate fuori dalla cerchia della città vera e propria, ma solo gli storici notavano che i saraceni avevano scelto quella località per fondarvi la loro Chandax perché migliaia di anni prima essa era stato il porto principale della civiltà minoica.

In fondo, Creta restava un'isola avvolta nel mito, ed era impossibile mettervi piede senza rammentare la leggenda della sua nascita. Secoli prima che i saraceni, i veneziani o i turchi esistessero, Creta si era messa premi-

nentemente in luce emergendo dalle nebbie della mitologia. Minosse, il primo re di Creta, era un semidio. Suo padre, Zeus, assumendo le sembianze di un toro, aveva violentato sua madre, Europa, e così fin dall'inizio il toro era diventato il simbolo stesso dell'isola.

Minosse e i suoi due fratelli avevano combattuto per il dominio di Creta, ma Minosse aveva pregato Poseidone, promettendo eterna obbedienza al dio del mare se avesse usato il suo potere per aiutarlo a sconfiggere i suoi fratelli. Poseidone aveva accolto la preghiera e dal mare spumeggiante era sorto un toro bianco come la neve. L'animale avrebbe dovuto essere sacrificato da Minosse quale pegno del suo asservimento a Poseidone, ma l'avido re aveva desiderato ardentemente il toro e l'aveva tenuto per sé. Infuriato, Poseidone aveva fatto sì che la moglie di Minosse si innamorasse perdutamente del toro bianco. In segreto, la donna aveva ingaggiato Dedalo, l'architetto favorito di Minosse, per farsi costruire una vacca di legno cava, all'interno della quale nascondersi in modo che il toro bianco potesse accoppiarsi con lei. Il frutto di quell'atto sessuale era stato il Minotauro - un uomo mostruoso con la testa e la coda di toro - la cui crudeltà aveva portato tante e tali rovine e distruzioni sull'isola che Minosse aveva fatto infine costruire da Dedalo un enorme labirinto sotterraneo, talmente complicato che il Minotauro catturato non poté mai più fuggirne.

Questa leggenda mitologica era viva nella mente di Stepan Spalko mentre con la sua squadra percorreva in automobile le ripide vie della città, poiché aveva un'affinità e una passione notevole per i miti greci, specie l'enfasi che ponevano sullo stupro e l'incesto, la carneficina e l'arroganza. Spalko trovava in sé molti aspetti della mitologia greca, e di conseguenza non gli era difficile sentirsi come un semidio.

Come molte città insulari del Mediterraneo, Iraklion era stata edificata sul fianco di una montagna, con case in pietra che sorgevano da vie strette e ripide misericordiosamente servite da numerosi taxi, autobus e corriere. In effetti l'intera spina dorsale dell'isola si innalzava in una catena montuosa nota come i Monti Bianchi.

L'indirizzo che Spalko aveva estorto con la tortura da László Molnar corrispondeva a una casa isolata, più o meno a metà altezza tra il porto e la sommità del monte. Apparteneva a un architetto che rispondeva al nome di Istos Daedalika, il quale, come emerse poi, era un personaggio mitico tanto quanto Dedalo, il suo antico omonimo. La squadra speciale di Spalko aveva stabilito che la casa era stata data in locazione da un'agenzia immobiliare associata a László Molnar. Arrivarono all'indirizzo proprio quando il

cielo notturno stava quasi per essere spaccato in due come il guscio di una noce, rivelando il sole rosso del Mediterraneo.

Dopo una breve ricognizione preliminare, indossarono tutti dei minuscoli auricolari con astina microfonica, collegandosi elettronicamente a un apposito canale radio a loro uso esclusivo. Controllarono le armi, delle piccole e potentissime balestre in materiale composito, impugnabili con una sola mano come delle pistole ed eccellenti per il silenzio che serviva loro mantenere. Spalko sincronizzò l'orologio con due dei suoi uomini, dopodiché li mandò in coppia sulla parte posteriore della casa a sorveglianza della porta sul retro, mentre lui e Zina si avvicinavano all'ingresso anteriore. Ai restanti membri della squadra speciale fu ordinato di restare vigili e di avvertirli via radio di qualsiasi attività sospetta nella via antistante o dell'avvicinarsi di una pattuglia di polizia.

La strada era deserta e silenziosa; non si muoveva una foglia e non c'era nessuno in vista. Nella casa non c'erano luci accese, ma Spalko non si aspettava che ce ne fossero. Controllò l'orologio, contando a bassa voce i secondi nel microfono mentre la lancetta si spostava verso i sessanta.

All'interno della casa i mercenari erano in agitazione. Era giorno di trasferimento, le ultime ore prima che partissero come avevano fatto in precedenza i loro colleghi. Ogni tre giorni trasferivano il professor Schiffer in una località diversa dell'isola di Creta. Lo facevano con rapidità e con la massima discrezione. La destinazione veniva decisa solo all'ultimo istante. Tali misure di sicurezza richiedevano che alcuni di loro restassero indietro per assicurarsi che ogni più piccolo effetto personale e qualsiasi traccia della loro presenza fosse presa o distrutta.

In quel momento i mercenari erano dispersi in tutta la casa. Uno di loro era in cucina a prepararsi un caffè alla turca, un altro era in bagno, un terzo aveva acceso la TV satellitare. Osservò disinteressatamente lo schermo per qualche secondo, poi andò alla finestra della facciata anteriore, scostò la tendina e spiò in strada. Tutto sembrava rientrare nella normalità. Si stiracchiò come un gatto, inarcando e flettendo il corpo e le membra in ogni direzione. Poi, allacciandosi la fondina ascellare, uscì per la sua quotidiana ronda mattutina.

Girò la chiave nella serratura, aprì la porta d'ingresso e fu prontamente trafitto al cuore dal dardo di Spalko. Cadde barcollando all'indietro, con le braccia aperte, gli occhi rovesciati nelle orbite, e prima ancora di toccare terra era già morto.

Spalko e Zina entrarono nello stesso istante in cui i due uomini sul retro irrompevano dalla porta posteriore. Il mercenario in cucina lasciò cadere la tazza di caffè, estrasse la pistola e ferì uno degli uomini di Spalko prima di essere a sua volta ucciso.

Facendo un cenno a Zina con la testa, Spalko salì le scale tre gradini alla volta.

Zina aveva reagito agli spari provenienti dal bagno ordinando a uno degli uomini di Spalko di uscire dalla porta posteriore. Poi ordinò a un altro membro della squadra speciale di sfondare la porta del bagno. L'uomo eseguì l'ordine con rapidità ed efficienza. Nessun colpo di arma da fuoco li accolse quando irruppero in bagno. Notarono invece la finestra spalancata dalla quale il mercenario era fuggito. Zina aveva previsto quella possibilità; da qui il motivo del suo ordine di uscire sul retro a uno dei loro elementi.

Pochi secondi dopo Zina udì il sonoro scatto rivelatore di una balestra in azione e il sibilo del dardo, seguiti da un gemito inequivocabile.

Di sopra, Spalko andò da una stanza all'altra tenendosi accovacciato in posizione d'attacco. La prima camera da letto era vuota e Spalko andò a controllare la seconda. Mentre passava davanti al letto notò con la coda dell'occhio un movimento nello specchio a muro sopra il comò alla sua sinistra. Qualcosa si era mosso sotto il letto. Si lasciò cadere immediatamente sulle ginocchia e sparò con la piccola balestra. Il dardo perforò la stoffa del copriletto e il letto si sollevò sui quattro piedini. Un corpo si dibatteva tra gemiti di dolore.

Ginocchioni, Spalko inserì un altro dardo nella balestra. Stava per prendere la mira quando fu travolto. Qualcosa di duro lo colpì alla testa, un proiettile rimbalzò da qualche parte e Spalko si sentì gravare da un peso. Mollò subito la balestra, estrasse il coltello da caccia e vibrò una coltellata verso l'alto, diretta al suo aggressore. Quando il pugnale fu affondato nella carne fino all'elsa, lo rigirò nella ferita, digrignando i denti per lo sforzo, e fu ricompensato con un abbondante fiotto di sangue.

Con un grugnito, si liberò del peso morto del mercenario che lo schiacciava sul pavimento, recuperò il coltello e pulì la lama sul bordo del copriletto. Poi sparò il secondo dardo dall'alto in mezzo al letto. Qualche ciuffo d'imbottitura del materasso svolazzò in aria e l'agitazione spasmodica sotto il letto cessò bruscamente.

Dopo aver controllato le restanti camere da letto al primo piano, Spalko tornò a piano terra e sbucò in un soggiorno in cui aleggiava odore di cordi-

te. Uno dei suoi uomini stava entrando in quel momento dalla porta posteriore, trascinandosi dietro l'ultimo mercenario superstite, che aveva ferito gravemente. L'assalto era durato in tutto meno di tre minuti, il che conveniva al piano di Spalko. Meno attenzione attiravano sulla casa, meglio era.

Non c'era traccia del professor Felix Schiffer. Eppure Spalko era sicuro che László Molnar non gli aveva mentito. Quegli uomini facevano parte del contingente di mercenari assoldati da Molnar quando lui e Conklin avevano escogitato la fuga di Schiffer.

«Qual è il bilancio conclusivo?» domandò ai suoi uomini.

«Marco è ferito» disse uno di loro. «Nulla di grave. Il proiettile è entrato e uscito nella parte carnosa del braccio sinistro. Due avversari morti, uno ferito gravemente.»

Spalko annuì. «E altri due morti di sopra.»

Agitando la canna della mitraglietta verso l'unico mercenario superstite, l'uomo soggiunse: «Questo non resisterà a lungo a meno che non sia ricoverato subito».

Spalko rivolse un'occhiata e un cenno d'assenso a Zina. La donna si avvicinò all'uomo ferito e, inginocchiatasi sul pavimento, lo rigirò sulla schiena. L'uomo gemette, perdendo sangue.

«Come ti chiami?» gli chiese Zina in ungherese.

Il ferito la guardò, con gli occhi oscurati dal dolore e incupiti dalla consapevolezza della morte incombente.

Zina levò di tasca una scatoletta di fiammiferi di legno. «Come ti chiami?» ripeté, stavolta in greco.

Di fronte al caparbio mutismo del ferito, Zina ordinò agli uomini di Spalko: «Tenetelo fermo».

Due di loro si abbassarono sulle ginocchia per obbedire all'ordine. Il mercenario si dibatté brevemente, poi restò immobile. Fissò Zina con sguardo fermo; dopo tutto, era un professionista.

Zina sfregò un fiammifero sulla scatoletta. Un penetrante odore di zolfo accompagnò il bagliore tremolante della fiamma. Con il pollice e l'indice della mano libera, Zina aprì a forza la palpebra di un occhio, avvicinando la fiamma al bulbo oculare esposto.

L'occhio libero del mercenario ammiccò freneticamente e il suo respiro si fece ansimante. La fiamma, riflessa nella curva dell'occhio scintillante, si avvicinò ancora di più. L'uomo era spaventato, Zina lo sentiva, ma sotto la paura c'era un senso di incredulità. Semplicemente, stentava a credere che la sua torturatrice avrebbe dato seguito alla minaccia implicita. Un ve-

ro peccato, ma per lei non faceva alcuna differenza.

Il mercenario urlò, inarcando la schiena e dibattendosi violentemente nonostante gli sforzi dei due uomini per tenerlo bloccato sul pavimento. Si contorse e ululò di dolore anche dopo che il fiammifero, con la fiamma ondeggiante, cadde sul suo petto e si spense, fumante. L'occhio sano roteò disperatamente nell'orbita come se cercasse di trovare un rifugio sicuro.

Zina accese con calma un altro fiammifero, e tutt'a un tratto il mercenario vomitò. La terrorista cecena non si lasciò scoraggiare. Adesso era di vitale importanza che il prigioniero capisse che c'era solo una risposta in grado di fermarla. Non era stupido; sapeva qual era la risposta che Zina cercava. Inoltre, nessuna somma di denaro valeva quella tortura. Dalle lacrime comparse nell'occhio sano del ferito, Zina intuì la capitolazione dello stesso. Ciononostante, non gli avrebbe permesso di rialzarsi finché non le avesse rivelato dove avevano portato Schiffer.

Alle spalle di Zina, intento a osservare la scena dall'inizio alla fine senza perdersi un solo secondo, Stepan Spalko era impressionato suo malgrado. Non aveva avuto idea di come Zina avrebbe reagito quando le aveva affidato l'incarico di interrogare il mercenario ferito. In un certo senso, la stava sottoponendo a un esame. Ma era anche qualcosa di più. Era un modo di conoscerla a fondo e in tutto questo trovava un piacere estremo.

Siccome era un uomo che ricorreva alle parole ogni santo giorno della vita per plagiare le persone e manipolare gli eventi, Spalko nutriva un'innata diffidenza verso di esse. La gente mentiva, tutto qui. Alcuni lo facevano semplicemente per l'effetto che ne derivava; altri dicevano il falso senza saperlo, per proteggersi dal continuo essere sottoposti a interminabili esami; altri ancora ingannavano se stessi. Era solo nelle azioni, in quello che le persone facevano, specialmente in circostanze estreme o costrette o sotto minaccia, che la vera natura di ognuno veniva svelata. Allora non c'era nessuna possibilità di mentire. Solo così potevi credere senza tema di smentita alla dimostrazione che ti veniva data sotto gli occhi.

Ora Spalko conosceva una verità su Zina di cui non aveva mai saputo niente prima di allora. Dubitava che Hasan Arsenov conoscesse quella verità, o che perfino l'avrebbe creduto se qualcuno glielo avesse raccontato. In fondo al cuore Zina aveva un nocciolo duro come il granito. Era più coriacea e spietata di Arsenov stesso. Osservandola strappare le informazioni dallo sventurato mercenario, Spalko capì che quella donna avrebbe potuto vivere benissimo senza Arsenov, benché Arsenov non potesse vivere senza di lei.

Bourne si svegliò al suono di un esercizio di pianoforte e all'aroma delizioso di caffè appena fatto. Per un momento restò sospeso tra l'incoscienza onirica e la coscienza desta. Era consapevole di essere sdraiato sul divano del salotto di Annaka Vadas, di avere sopra di sé un morbido piumone e un cuscino di piumino d'oca sotto il capo. Di colpo, si riscosse dalla sonnolenza, girò la testa e vide la donna seduta al grande pianoforte a coda, con accanto un'enorme tazza di caffè, proprio di fronte a lui.

«Che ore sono?»

Annaka proseguì imperterrita le scale di accordi ascendenti e discendenti senza sollevare il capo dalla tastiera. «Mezzogiorno passato.»

«Accidenti!»

«Sì, era ora che mi esercitassi al pianoforte. Ed era ora che lei si alzasse.» Annaka cominciò a suonare una melodia che lì per lì Bourne non riconobbe. «Veramente pensavo che quando mi fossi alzata sarebbe tornato al suo albergo, ma sono venuta qui ed era ancora tra le braccia di Morfeo, beato come un bimbo. Perciò mi sono messa a preparare il caffè. Ne vuole una tazza?»

«Assolutamente sì.»

«Si serva pure. Sa dov'è la cucina.»

A quel punto Annaka sollevò la testa e lo osservò sfacciatamente mentre si toglieva a malincuore il piumone di dosso: indossava ancora i pantaloni di velluto a coste e la camicia. Bourne barcollò verso il bagno, e quand'ebbe terminato, andò in cucina. Mentre si stava versando una tazza di caffè, Annaka disse: «Ha un bel corpo, per quanto pieno di cicatrici».

Bourne cercò la panna nel frigorifero, ma a quanto pareva ad Annaka piaceva il caffè nero. «Le cicatrici mi infondono carattere.»

«Anche quella sul collo?»

Rovistando nel frigorifero, Bourne non le rispose. Ma, con un gesto involontario, portò una mano alla ferita alla gola, e così facendo risentì le cure di Mylène Dutronc.

«Quella è recente» osservò Annaka. «Come se l'è fatta?»

«Ho avuto da discutere con una creatura molto robusta e molto infuriata.»

Annaka si agitò sullo sgabello del pianoforte, improvvisamente a disagio. «Chi ha tentato di strangolarla?»

Bourne aveva trovato la panna. Ne versò un goccio nel caffè, poi aggiunse due cucchiaini di zucchero e gustò il primo sorso. Tornato in salot-

to, disse: «La rabbia può portare a certi estremi, non lo sa?».

«Come potrei? Io non faccio parte del suo mondo violento.»

Bourne la fissò con ironia. «Ha cercato di spararmi, o se lo è già dimenticato?»

«Io non dimentico mai niente» ribatté seccamente Annaka.

Qualcosa che lui aveva detto l'aveva irritata, ma Bourne non capì cosa poteva essere stato. Una parte di lei aveva i nervi a fior di pelle. Forse era solo il trauma emotivo conseguente alla morte improvvisa e violenta di suo padre.

In ogni caso Bourne decise di cambiare tattica. «Nel suo frigorifero non c'è nulla di commestibile.»

«Di solito mangio fuori. C'è un caffè molto accogliente a cinque isolati da qui.»

«Pensa che potremmo andare a pranzo là?» disse Bourne. «Sto morendo di fame.»

«Non appena avrò finito con i miei esercizi. Le ore piccole che abbiamo fatto stanotte mi hanno sconvolto e ritardato tutta la giornata.»

Le gambe dello sgabello del pianoforte a coda grattarono il pavimento mentre Annaka vi si sistemava meglio. Poi le prime battute del *Notturno* di Chopin in Si bemolle minore aleggiarono nel salotto, turbinando come foglie cadute in un dorato pomeriggio d'autunno. Bourne fu sorpreso dal piacere immenso che la musica gli dava.

Dopo un po', si alzò, andò al piccolo scrittoio e aprì il computer portatile.

«La prego, lasci stare» disse Annaka senza distogliere lo sguardo dallo spartito. «Mi distrae.»

Bourne si sedette, cercando di rilassarsi, mentre la bellissima musica si diffondeva nell'appartamento.

Mentre le ultime note del *Notturno* stavano ancora echeggiando, Annaka si alzò dal pianoforte e andò in cucina. Bourne udì l'acqua scorrere nel lavandino mentre Annaka aspettava che si facesse più fredda. Parve scorrere per un tempo interminabile. Poi Annaka tornò in salotto, con un bicchiere d'acqua in mano, e lo finì tutto bevendolo in un unico, lungo sorso. Bourne, osservandola dallo scrittoio, notò la curva del suo collo chiaro, e i suoi riccioli ribelli di un vivace color rosso ramato.

«Stanotte è stata veramente in gamba» osservò Bourne.

«Grazie per avermi convinta a proseguire quando eravamo sul cornicio-

ne.» Annaka distolse gli occhi, come se non volesse accettare il complimento. «Non mi sono mai sentita più terrorizzata in vita mia.»

Erano al caffè, seduti uno di fronte all'altra a un tavolo davanti a una finestra che si affacciava sulla terrazza esterna deserta. Faceva ancora troppo freddo per sedersi al sole malaticcio dell'una.

«La cosa che mi preoccupa ora è che l'appartamento di Molnar fosse sorvegliato» osservò Bourne. «Non c'è altra spiegazione per l'arrivo tempestivo della polizia all'ora meno opportuna.»

«Ma perché qualcuno avrebbe dovuto sorvegliare l'appartamento?»

«Per vedere se saremmo andati là. Da quando sono arrivato a Budapest le mie indagini sono sempre state ostacolate.»

Annaka guardò nervosamente fuori dalla finestra. «E adesso? Il pensiero di qualcuno che sorveglia il mio appartamento - che ci sta tenendo d'occhio - mi dà i brividi.»

«Nessuno ci ha seguiti qui da casa sua. Ho controllato attentamente.» Bourne si interruppe mentre servivano loro il pranzo. Quando il cameriere si fu allontanato, riprese il discorso. «Si ricorda le precauzioni che le ho chiesto di adottare stanotte dopo essere fuggiti dalla polizia? Ci siamo separati e abbiamo preso taxi diversi, li abbiamo cambiati due volte, abbiamo invertito due o tre volte la direzione.»

Annaka annuì. «In quel momento ero troppo esausta per mettermi a discutere le sue istruzioni.»

«Nessuno sa dove siamo andati o anche solo che siamo stati insieme.»

«Be', è un sollievo sentirlo.» Annaka esalò un sospiro a lungo trattenuto.

Khan pensò a una sola cosa quando vide Bourne e la donna dai capelli rossi uscire dallo stabile in cui quest'ultima abitava. Malgrado le arroganti assicurazioni di Spalko secondo cui era protetto e al sicuro dalle indagini di Bourne, questi stava continuando a orbitare intorno al presidente della Humanistas Ltd., e a stringere sempre più il cerchio. In qualche modo Bourne aveva scoperto il ruolo di László Molnar, l'uomo a cui si interessava Spalko. Inoltre aveva scoperto dove abitava e, presumibilmente, si era trovato all'interno del suo appartamento quando la polizia era piombata sul posto. Perché Molnar era così importante per Bourne? Doveva assolutamente scoprirlo.

Tenendosi bene al riparo, Khan osservò da dietro Bourne e la donna uscire dal condominio. Poi scese dall'auto noleggiata e andò dritto al civico 106-108 di Fo utca. Forzò la serratura della porta ed entrò nell'atrio d'in-

gresso. Preso l'ascensore fino all'ultimo piano, trovò la scala che saliva sul tetto. Senza stupirsene, scoprì che la porta era fornita di allarme antifurto, ma per lui fu semplice manomettere il circuito, escludendo senza problemi l'impianto d'allarme condominiale. Varcò la soglia della porta, uscì sul tetto e lo attraversò immediatamente, portandosi sulla facciata anteriore del palazzo.

Aggrappatosi al parapetto di pietra, si sporse in fuori e vide subito il bovindo del quarto piano proprio sotto di sé. Scavalcato il parapetto, si calò di sotto poggiando i piedi sul cornicione accanto alla finestra. La prima finestra a ghigliottina che provò ad aprire era chiusa con il blocco di sicurezza, ma l'altra non lo era e riuscì a intrufolarsi nell'appartamento.

Gli sarebbe piaciuto infinitamente dare un'occhiata in giro ma, ignorando per quanto tempo si sarebbero assentati, sapeva di non poter rischiare. Era lì per lavoro, non per piacere. Guardandosi intorno in cerca del posto adatto, alzò gli occhi al lampadario di vetro molato al centro del soffitto. Andava bene come qualsiasi altro nascondiglio, stabilì rapidamente, e forse ancor meglio della maggior parte dei posti possibili.

Portato al centro del salotto lo sgabello del pianoforte a coda, lo posizionò sotto il lampadario e vi montò sopra. Estrasse di tasca la microspia elettronica e la buttò semplicemente dentro il paralume di vetro a conchiglia rovesciata. Poi scese dallo sgabello, inserì un auricolare elettronico in un orecchio e attivò la microspia.

Udì perfettamente nell'auricolare i piccoli rumori prodotti mentre rimetteva a posto lo sgabello del pianoforte, i propri passi sul parquet lucido mentre si avvicinava al divano, dove c'erano un cuscino e un piumone. Prese in mano il cuscino e lo annusò al centro. Aveva l'odore di Bourne, ma l'improvvisa sensazione olfattiva scatenò in lui un ricordo rimasto sepolto per anni. Mentre il ricordo cominciava a risalirgli nella mente, lasciò cadere il cuscino come se si fosse incendiato. Con rapidità, uscì dall'appartamento nello stesso modo in cui vi si era introdotto, rifacendo il percorso al contrario fino all'ingresso a piano terra. Però stavolta attraversò il palazzo verso il retro, uscendo in strada dall'ingresso posteriore di servizio. La prudenza non era mai troppa.

Annaka cominciò a mangiare con gusto. I raggi del sole filtravano dalla finestra, illuminando le sue dita straordinariamente belle. Mangiava allo stesso modo in cui suonava il pianoforte, maneggiando le posate come se fossero strumenti musicali.

«Dove ha imparato a suonare il piano così bene?» domandò Bourne.

«Le è piaciuto?»

«Sì, moltissimo.»

«Perché?»

Bourne allungò il collo. «Perché?!»

Annaka annuì. «Sì, perché le è piaciuto il brano che suonavo? Che cosa vi ha percepito?»

Bourne rifletté un momento. «Una sorta di tristezza funerea, immagino.»

Annaka posò il coltello e la forchetta e, con le mani libere, cominciò a canticchiare a bocca chiusa una parte del *Notturno.* «Sono le settime dominanti irrisolte, capisce? Con esse Chopin espandeva i limiti accettati della dissonanza e della nota dominante.» Riprese a canticchiare, sottolineando le note. «Il risultato è espansivo. E nello stesso tempo lamentoso e lugubre, per via di quelle settime dominanti irrisolte.»

Annaka si interruppe, con le splendide mani diafane sospese sopra il tavolo, le lunghe dita inarcate leggermente pervase dell'energia del compositore.

«Nient'altro?»

Bourne ci pensò ancora un poco, poi scosse la testa.

Annaka riprese in mano il coltello e la forchetta e ricominciò a mangiare. «Mi ha insegnato a suonare mia madre. Era la sua professione, insegnante di pianoforte, e non appena intuì che ero abbastanza brava, mi ha introdotta a Chopin. Era il suo compositore preferito, ma la musica di Chopin è immensamente difficile da suonare... non solo da un punto di vista tecnico, ma anche nell'immedesimazione emotiva.»

«Sua madre suona ancora?»

Annaka scosse la testa. «Come Chopin, era di salute cagionevole. Tubercolosi. È morta quando avevo diciotto anni.»

«Brutta età per perdere un genitore.»

«Cambiò per sempre la mia vita. Ero affranta dal dolore, naturalmente, ma con mio grande stupore e vergogna, devo ammettere che sotto sotto ero infuriata con lei.»

«Infuriata?»

Annaka annuì. «Mi sentivo abbandonata, priva di ormeggi, lasciata al largo in pieno oceano senza il modo di ritrovare la strada di casa.»

Improvvisamente Bourne capì come Annaka fosse in grado di identificarsi con la sua perdita di memoria.

Annaka aggrottò le sopracciglia. «Ma in realtà quello che mi rincresce

maggiormente è la durezza con cui la trattavo quando era in vita. La prima volta che mi propose di studiare il pianoforte mi ribellai.»

«Era più che naturale che lo facesse» disse Bourne gentilmente. «Era un suggerimento di sua madre. Di più, era addirittura la sua professione.» Bourne provò una strana sensazione alla bocca dello stomaco, come se Annaka avesse appena suonato una delle famose dissonanze di Chopin. «Quando parlai a mio figlio del baseball storse il naso e disse che invece voleva giocare a calcio.» Dragando il ricordo di Joshua, Bourne rivolse lo sguardo nel suo intimo più profondo. «Tutti i suoi amici giocavano a calcio, è vero, ma c'era anche qualcos'altro. Sua madre era thailandese; fin da piccolo fu educato da buddhista, com'era desiderio di sua madre. Il suo lato americano non lo interessava minimamente.»

Finito di mangiare, Annaka spinse da parte il piatto.

«Al contrario, ritengo che con ogni probabilità pensasse sempre al suo lato americano, invece» osservò Annaka. «Come poteva essere altrimenti? Non crede che glielo ricordassero ogni giorno a scuola?»

Inaspettatamente, a Bourne tornò in mente un'immagine di Joshua con dei cerotti sulla faccia e un occhio nero. Quando aveva chiesto spiegazioni a Dao, lei gli aveva detto che il bambino era caduto in casa. Ma il giorno seguente Dao aveva accompagnato Joshua a scuola di persona ed era rimasta là per molte ore. Non aveva avuto tempo per approfondire quell'episodio; all'epoca era troppo occupato con il suo lavoro.

«Non ci avevo mai pensato» disse in quel momento.

Annaka si strinse nelle spalle e, senza ironia, osservò: «Perché avrebbe dovuto? È americano. Il mondo vi appartiene».

È questo il motivo del suo rancore?, si domandò Bourne. Era semplicemente la paura generica degli americani brutti, cattivi e ignoranti che era stata riesumata di recente?

Annaka chiese al cameriere dell'altro caffè. «Se non altro lei è in grado di risolvere il suo rapporto con suo figlio» disse. «Con mia madre...» Lasciò la frase in sospeso e scrollò le spalle.

«Mio figlio è morto» replicò Bourne, «insieme a sua sorella e a sua madre. Furono uccisi a Phnom Penh molti anni fa.»

«Oh...» Apparentemente Bourne aveva finalmente perforato la sua impenetrabile corazza di ghiaccio. «Mi dispiace tanto.»

Bourne rivolse lo sguardo altrove; parlare di Joshua era come sfregare del sale su una ferita aperta. «Sicuramente si riconciliò con sua madre prima che morisse.»

«Purtroppo no. Vorrei tanto averlo fatto» Annaka abbassò gli occhi sul caffè, con espressione concentrata. «Fu solo quando mi introdusse alla musica di Chopin che cominciai a comprendere in pieno la grandezza del dono che mi aveva fatto. Come amavo suonare i *Notturni*, perfino quando ero ancora ben lungi dall'essere una pianista esperta!»

«Non glielo disse mai?»

«Ero un'adolescente. Non parlavamo molto.» Gli occhi di Annaka si offuscarono di dolore. «Adesso che non c'è più, vorrei tanto averlo fatto.»

«Le era rimasto suo padre.»

«Già» commentò mesta. «Mi era rimasto soltanto lui.»

Capitolo 17

La Direzione armi tattiche non letali aveva sede in un complesso di palazzine di mattoni dall'aria anonima, coperte di edera rampicante, che in passato era stato un collegio femminile. L'Agenzia aveva ritenuto più sicuro rilevare un sito già esistente anziché costruirne uno tutto nuovo. In quel modo avevano potuto ristrutturare tutto sventrando le strutture, creando dall'interno il labirinto di laboratori, sale di riunione e siti di sperimentazione necessari alla Direzione, utilizzando il loro personale altamente specializzato anziché affidarsi ad appalti esterni.

Anche se Lindros mostrò la sua tessera di identificazione speciale, fu condotto comunque all'interno di un locale completamente bianco e privo di finestre dove gli furono prese le fotografie, le impronte digitali e l'impronta della retina con uno scanner sofisticato. Poi fu lasciato da solo ad aspettare.

Finalmente, una quindicina di minuti dopo o anche più, entrò un funzionario della CIA in completo formale. Rivolgendosi all'unico visitatore in attesa, disse: «Vicedirettore Lindros... Ora il direttore Driver la può ricevere».

Senza dire una parola, Lindros seguì il tipo in completo scuro fuori dalla stanza bianca. Impiegarono altri cinque minuti a percorrere, sempre in silenzio, una serie apparentemente infinita di corridoi del tutto anonimi a illuminazione indiretta. Per quel che ne sapeva Lindros, il suo accompagnatore lo stava facendo solo girare in tondo.

Alla fine il tipo in completo scuro si fermò davanti a una porta che, a parere di Lindros, era identica a tutte le altre davanti alle quali erano passati. Come per le altre porte, anche questa non aveva alcuna targhetta o contras-

segno, nessun tipo di identificazione di qualsiasi genere da nessuna parte o vicino alla porta, salvo per due minuscole lampadine. Una era accesa e di un rosso vivo. Il tizio che l'aveva accompagnato fin lì bussò tre volte alla porta con le nocche. Poco dopo la luce rossa si spense e l'altra lampadina, verde, si accese. Il tipo dal completo scuro aprì la porta e si fece da parte per lasciar passare Lindros.

Oltre la porta Lindros trovò il direttore Randy Driver, un tipo dai capelli castano chiaro con un taglio a spazzola da marine, un naso affilato e diritto e occhi azzurri molto ravvicinati che gli conferivano un'espressione perennemente sospettosa. Aveva spalle larghe e un torso muscoloso che gli piaceva esibire un po' troppo. Era seduto su una poltrona girevole high-tech in rete metallica dietro una scrivania d'acciaio inossidabile e vetro fumé. Al centro di ogni parete di metallo bianco era appesa una riproduzione di un quadro di Mark Rothko, ognuna delle quali simile a delle bende variamente colorate applicate a una ferita aperta.

«Vicedirettore, che piacere inaspettato» disse Driver con un sorriso a labbra strette che contraddiceva le sue parole. «Confesso di non essere abituato alle ispezioni a sorpresa. Avrei preferito la cortesia di un appuntamento.»

«Mi voglia scusare» rispose Lindros, «ma la mia non è un'ispezione a sorpresa. Sto conducendo un'indagine su un omicidio.»

«L'omicidio di Alexander Conklin, presumo.»

«Esatto. Devo interrogare un membro del suo staff. Un certo professor Felix Schiffer.»

Fu come se Lindros avesse sganciato una bomba paralizzante. Driver restò seduto immobile dietro la sua scrivania, con un sorrisino congelato sulla faccia come un ictus. Finalmente, Driver parve riprendersi. «Posso chiederle per quale motivo?»

«Gliel'ho appena detto» ribatté Lindros. «Fa parte di un'indagine in corso.»

Driver allargò le mani. «Non capisco come.»

«Non le è richiesto di capire» tagliò corto Lindros. Driver lo aveva fatto sedere in una cella bianca e aspettare come un bambino in punizione e ora gli riservava un'umiliazione verbale. Lindros stava perdendo rapidamente le staffe con lui. «Le è richiesto solo di dirmi dove si trova il professor Schiffer.»

Il volto di Driver si chiuse come una saracinesca. «Nell'istante in cui ha varcato la mia soglia, è entrato nel mio territorio.» Driver si alzò in piedi.

«Mentre si stava sottoponendo alle nostre procedure identificative, mi sono preso la libertà di chiamare il direttore. Il suo ufficio non sa nulla del motivo della sua visita qui.»

«Certamente no» replicò Lindros, sapendo di aver già perso la battaglia. «Riferisco direttamente al direttore al termine di ogni giornata di lavoro.»

«Non nutro il benché minimo interesse nelle sue operazioni, vicedirettore. Il punto è che nessuno interroga alcun membro del mio staff senza espressa autorizzazione scritta del direttore della CIA in persona.»

«Il direttore mi ha dato pieni poteri di condurre questa indagine ovunque ritenga necessario.»

«In quanto a questo ho solo la sua parola.» Driver fece spallucce. «Capisce il mio punto di vista, vero?»

«In effetti, no» replicò Lindros. Sapeva che proseguire con quella schermaglia verbale non l'avrebbe portato a niente. Peggio ancora, non era razionale dal punto di vista politico, ma Randy Driver lo aveva fatto proprio uscire dai gangheri e non seppe trattenersi. «A parer mio, sta facendo solo ostruzionismo e peccando d'ostinazione.»

Driver si sporse in avanti. Le nocche delle dita gli scricchiolarono quando le piantò sul piano della scrivania. «Il suo parere è irrilevante. In assenza di documenti ufficiali regolarmente firmati, non ho nient'altro da dirle. Il colloquio è terminato.»

Il tipo dal completo scuro doveva aver origliato la conversazione, perché proprio in quell'istante la porta si spalancò e lui era là in piedi, in attesa di accompagnare Lindros all'uscita.

Fu mentre stava inseguendo in auto un delinquente su un lungo rettifilo che il detective Harris ebbe un lampo di genio. Aveva ricevuto la chiamata radio a tutte le volanti di pattuglia relativa al maschio caucasico a bordo di una Pontiac GTO nera ultimo modello con targa della Virginia, che era passato con il rosso alla periferia di Falls Church, diretto a sud sulla Route 649. Harris, che era stato inspiegabilmente bandito da Martin Lindros dal caso del duplice omicidio Conklin-Panov, era a Sleepy Hollow, di ritorno da un sopralluogo in un caso di omicidio a seguito di una rapina a mano armata in un discount, quando era giunta la richiesta di intervento. Proprio sulla 649.

Harris fece compiere all'auto una raffazzonata conversione a U, dopodiché ripartì nella direzione opposta, con la sirena e i lampeggianti accesi, diretto a nord lungo la 649. Quasi immediatamente, vide la GTO nera e in

coda dietro il fuggitivo tre autopattuglie della polizia di Stato della Virginia.

Sterzò oltre la riga di mezzeria in un caos di clacson suonati all'impazzata e di pneumatici che stridevano in sbandata e in frenata, prodotti dagli automezzi in arrivo in senso opposto, e proseguì dritto verso la GTO. Il conducente lo avvistò, cambiò corsia e mentre Harris cominciava a seguirlo da vicino zigzagando nel puzzle gigantesco del traffico bloccato, sterzò bruscamente, in uscita dalla 649, sfrecciando a tutta velocità oltre la corsia di emergenza.

Harris, calcolando rapidamente velocità e vettori, diresse il muso della volante in una rotta di intercettazione che costrinse la GTO a entrare nell'area di una stazione di servizio. Se non avesse accostato subito, si sarebbe schiantato contro la fila di pompe di benzina.

Mentre la GTO inchiodava in un fumante attrito di pneumatici sull'asfalto ruvido, Harris scese precipitosamente dall'auto, con il revolver d'ordinanza stretto in pugno, e puntò dritto a passo di carica verso il conducente spericolato.

«Scenda dalla macchina con le mani in alto!» intimò Harris ad alta voce.

«Agente...»

«Chiudi il becco e fa' come ti ho detto!» ribatté Harris, avanzando senza paura, con gli occhi attenti a rilevare eventuali tracce di un'arma da fuoco.

«Okay, okay.»

Il conducente scese dalla GTO nera proprio mentre sopraggiungevano le altre volanti. Harris vide che il delinquente non aveva più di ventidue anni ed era magro come un chiodo. Trovarono nell'auto una bottiglia da mezzo litro di whisky e, sotto il sedile anteriore, una pistola.

«Per quella ho la licenza!» si lagnò il giovane. «Dia un'occhiata nel cassetto del cruscotto!»

La pistola era, in effetti, registrata e con tanto di licenza. Il giovane faceva il corriere di brillanti per varie oreficerie. Perché avesse bevuto era tutta un'altra storia, una cosa alla quale Harris non era minimamente interessato.

Tornato alla stazione di polizia, ciò che invece attirò l'attenzione di Harris fu che la licenza non aveva riscontro. Effettuò una telefonata al negozio che aveva presumibilmente venduto la pistola al giovane. Gli rispose una voce dall'accento straniero che ammise di aver venduto l'arma al giovane. Però qualcosa nella voce infastidì istintivamente Harris. Così si mise in macchina e fece una capatina al negozio, solo per scoprire che non esiste-

va. Al posto di un negozio regolare trovò soltanto un piccolo ufficio occupato da un russo con un server. Arrestò il russo e sequestrò il server.

Tornato nuovamente alla stazione di polizia, Harris accedette alla banca dati dei permessi relativi alle armi da fuoco vendute negli ultimi sei mesi. Inserì nel motore di ricerca il nominativo del negozio d'armi fantasma e scoprì, restandone scioccato, più di trecento vendite fasulle che erano state utilizzate per produrre delle licenze legali. Ma una sorpresa ancora più importante lo aspettava quando accedette ai file del server che aveva confiscato. Quando vide una certa registrazione in elenco afferrò subito il telefono e compose il numero di cellulare di Lindros.

«Ehilà, sono Harris.»

«Oh, salve» disse Lindros, come se la sua mente fosse altrove.

«Cosa c'è?» domandò Harris. «Sembra che abbia il morale sotto i tacchi.»

«Ho le mani legate. Come se non bastasse, mi hanno appena preso figurativamente a calci nel didietro e mi stavo giusto chiedendo se avevo abbastanza munizioni per presentarmi davanti al Grande Vecchio.»

«Stia a sentire, Martin, so di essere stato ufficialmente estromesso dal caso...»

«Accidenti, Harry, mi ero ripromesso di chiamarla per spiegarle la situazione.»

«Lasci perdere adesso» lo interruppe il detective Harris. Poi si lanciò in un breve resoconto del giovane fermato al volante della GTO, della pistola e del controllo informatico effettuato su armi da fuoco con registrazione fasulla. «Capisce come funziona?» proseguì. «Questi delinquenti possono ottenere pistole per chiunque le desideri.»

«Capisco, e allora?» domandò Lindros senza troppo entusiasmo.

«Allora possono anche inserire il nome di chiunque nelle registrazioni falsificate. Come quello di David Webb.»

«È un'ipotesi interessante, ma...»

«Non è un'ipotesi, Martin!» Harris stava praticamente urlando nel ricevitore. Intorno a lui tutti alzarono gli occhi dalle loro scrivanie, sorpresi dall'aumento del volume della voce. «È quello che avviene in realtà!»

«Cosa?»

«È quello che ho detto anch'io. Questa stessa organizzazione criminale ha "venduto" una pistola a David Webb, solo che David Webb non l'ha mai comprata, perché il negozio segnalato sul permesso non esiste.»

«D'accordo, ma come facciamo a sapere che Webb non sapesse nulla di

questa banda criminale e non l'abbia usata per procurarsi illegalmente una pistola?»

«E qui viene il bello» ribatté Harris. «Ho il registro informatizzato della banda criminale. Era sul server che ho confiscato. Ogni vendita è meticolosamente registrata. I fondi per l'acquisto della pistola in apparenza acquistata da Webb sono stati trasferiti per via elettronica da Budapest.»

Il monastero era abbarbicato in vetta a una catena montuosa. Sulle fasce del ripido podere terrazzato molto più in basso crescevano arance e olive, ma in alto, dove la costruzione sembrava impiantata come un dente molare nella roccia viva, crescevano solo laudani e cardi selvatici. Le *kri-kri*, le onnipresenti capre di montagna cretesi erano le uniche creature in grado di provvedere a se stesse a quell'altitudine.

L'antica costruzione in blocchi di pietra era stata abbandonata da tempo immemore. Quale delle popolazioni predone della famosa e leggendaria storia dell'isola l'avesse edificata era difficile da stabilire per un laico. Come Creta stessa, era passata di mano in mano tante volte, muta testimone di preghiere, sacrifici e spargimenti di sangue. Perfino da un rapido sguardo, tuttavia, risultava evidente che era molto antica.

Dall'alba della storia il problema della sicurezza era stato di suprema importanza sia per gli uomini di guerra sia per gli uomini di chiesa, tanto più se monaci; da qui l'ubicazione del monastero in cima alla montagna. Sul pendio sottostante la rocca c'erano le fragranti piantagioni terrazzate; su quello accanto e un po' più sopra c'era una gola a strapiombo, non dissimile dallo squarcio di un pugnale saraceno, penetrato in profondità nella roccia viva, lacerando la carne della montagna.

Avendo dovuto affrontare dei professionisti nella casa isolata di Iraklion, Spalko procedette a pianificare l'attacco successivo con grandissima attenzione. Prendere d'assalto il covo in pieno giorno era fuori discussione. A prescindere da quale direzione avessero potuto tentare, era più che certo che sarebbero stati falciati tutti molto prima di raggiungere la muraglia esterna dell'antico monastero, una solida struttura molto spessa e munita di merlature. Di conseguenza, mentre i suoi uomini portavano il compagno ferito al jet privato perché fosse curato dal chirurgo, e per prendere l'equipaggiamento necessario per la nuova incursione, Spalko e Zina avevano noleggiato due motociclette per fare un giro di ricognizione della zona circostante il monastero.

Lasciarono i veicoli a pochi metri dall'orlo della gola e proseguirono a

piedi, iniziando la discesa. Il cielo era di un blu assorbente, così brillante da dare l'impressione di pervadere con la sua aura ogni altro colore. Gli uccelli orbitavano in cielo e si innalzavano sulle correnti ascensionali, e quando aumentava leggermente il vento l'aroma delizioso degli aranci in fiore profumava l'aria. Da quando era salita a bordo del jet personale di Spalko, Zina aveva atteso con pazienza di scoprire perché lo Shaykh avesse voluto portare solo lei.

«C'è un'entrata sotterranea che dà accesso al monastero» spiegò Spalko mentre scendevano la falda detritica di roccia fino al fondo della gola nel punto più vicino all'antica struttura edile. I castagni secolari sull'orlo della forra avevano ceduto il terreno a dei robusti cipressi, i cui tronchi contorti spuntavano dalle fessure colme di terra tra i massi. Sfruttarono i rami flessibili come appigli improvvisati proseguendo la ripida discesa nel burrone.

Dove lo Shaykh avesse preso quelle informazioni Zina non riusciva a immaginarlo. In ogni caso, era chiaro che possedeva una rete capillare internazionale di persone con pronto accesso quasi a ogni tipo di informazione che potesse servirgli.

Si riposarono un momento appoggiandosi a un affioramento di roccia viva. Ormai era pomeriggio e approfittarono della pausa per mangiare qualcosa: olive nere, focacce di pane bianco e un po' di polpo marinato in olio d'oliva, aceto e aglio.

«Mi dica una cosa, Zina» esordì Spalko, «pensa mai a Khalid Murat? Non le manca?»

«Mi manca moltissimo.» Zina si passò il dorso della mano sulle labbra, e morse una fetta di focaccia. «Ma ora il nostro capo è Hasan. Niente dura in eterno. Quello che gli è capitato è stata una tragedia, ma non imprevista. Siamo tutti possibili bersagli del crudele regime russo. Dobbiamo vivere tutti con questa consapevolezza.»

«E se le dicessi che i russi non c'entrano niente con la morte di Khalid Murat?» disse Spalko.

Zina smise di mangiare. «Non capisco. So cos'è successo. Lo sanno tutti.»

«No» disse Spalko quasi sottovoce. «Sa solo la versione dei fatti raccontatale da Hasan Arsenov.»

Zina lo fissò e sentì improvvisamente le ginocchia che cedevano.

«Come...» Era così carica d'emozione che la voce le mancò e fu costretta a schiarire la gola, a ricominciare, con la consapevolezza che una parte di lei non voleva conoscere la risposta alla domanda che stava per porre.

«Come lo sa?»

«Lo so» disse Spalko senza scomporsi «perché Arsenov si è impegnato con me per assassinare Khalid Murat.»

Zina restò pietrificata. «Ma... perché?»

Gli occhi di Spalko la perforarono come punte di trapano. «Suvvia, Zina, lo sa bene... proprio lei, tra tanta gente... lei che è la sua amante, che lo conosce meglio di chiunque altro... lo sa benissimo.»

E, tristemente, Zina lo sapeva. Hasan gliel'aveva detto un'infinità di volte. Khalid Murat faceva parte della vecchia guardia. Non sapeva ragionare oltre i confini della Cecenia. Secondo Hasan, aveva paura di sfidare il mondo poiché non era ancora in grado di trovare il modo di fermare gli infedeli russi.

«Non l'ha mai sospettato?»

E la cosa veramente irritante, pensò Zina, era che non l'aveva mai sospettato, neppure per un solo istante. Aveva creduto alla versione dei fatti raccontatale da Hasan dalla prima all'ultima parola. Ora avrebbe voluto mentire allo Shaykh, rendersi apparentemente più intelligente e scaltra ai suoi occhi, ma sotto il peso del suo sguardo sapeva che lui l'avrebbe letta come un libro aperto e avrebbe capito che stava mentendo, e allora, sospettava, avrebbe dedotto che non si poteva fidare di lei e avrebbe smesso di tenerla nella benché minima considerazione.

E così, delusa e umiliata, scosse il capo. «Hasan mi ha ingannata.»

«Lei e chiunque altro» disse Spalko pacatamente. «Non importa.» Improvvisamente, sorrise. «Ma ora lei conosce la verità. Capisce l'importanza di essere in possesso di informazioni che gli altri non hanno, e il potere che ne deriva.»

Zina restò in piedi immobile in silenzio per diversi secondi, con le natiche appoggiate alla roccia liscia scaldata dal sole, sfregandosi le mani sulle cosce. «Quello che non capisco» disse infine «è perché ha scelto me e ha deciso di dirmelo.»

Spalko avvertì nella sua voce le note gemelle del timore e della trepidazione, e si convinse che era proprio così che doveva essere. Zina sapeva di trovarsi sull'orlo di un precipizio. Se l'aveva giudicata bene, l'aveva sospettato fin dal momento in cui le aveva proposto di andare a Creta con lui, e sicuramente dall'istante in cui aveva colluso con lui nella sua menzogna ad Arsenov.

«Sì» le disse, «sei stata scelta.»

«Ma per cosa?» Zina si accorse che stava tremando.

Spalko le si avvicinò e le si piazzò davanti, quasi a sfiorarla. Coprendo il sole con la sua figura imponente, sostituì al calore del sole il calore del suo corpo. Zina sentì il suo odore naturale, come le era successo nell'hangar, e l'odore muschiato, virile e mascolino dello Shaykh la fece eccitare intimamente.

«Sei stata scelta per grandi cose.» Avvicinandosi ancora di più, la sua voce diminuì di tono ma aumentò d'intensità.

«Zina» sussurrò. «Hasan Arsenov è un debole. L'ho capito nel momento stesso in cui è venuto da me con il suo piano per assassinare Murat. Perché mai avrebbe dovuto aver bisogno del mio aiuto? Me lo sono chiesto subito. Un guerriero forte, convinto che il suo capo non è più adatto a comandare si assumerebbe l'impegno di ucciderlo con le sue stesse mani; non appalterebbe l'assassinio a qualcun altro che, se è astuto e paziente, un giorno userebbe sicuramente la sua debolezza a suo discapito.»

Zina stava tremando, sia per le sue parole sia per la forza della sua presenza fisica, che le faceva accapponare la pelle su tutto il corpo e rizzare i capelli in una vertigine di libidine. Aveva la bocca completamente asciutta, la gola piena di vivo desiderio.

«Se Hasan Arsenov è un debole, Zina, a che cosa può servirci?» Spalko le posò una mano sul seno sodo e le narici di Zina si dilatarono. «Te lo dico subito.» La donna chiuse gli occhi. «La missione in cui ci imbarcheremo tra non molto è irta di pericoli dall'inizio alla fine.» Spalko le strinse dolcemente il seno, sollevandolo nella mano a coppa con tormentosa lentezza. «Nel caso che qualcosa andasse storto, è prudente avere un leader che può attrarre come una calamita l'attenzione del nemico, attirandolo a sé proprio mentre il vero lavoro procede senza ostacoli.» Spalko premette il proprio corpo contro il suo, sentendola inarcarsi contro di lui in una specie di spasimo che la donna non riuscì a controllare. «Capisci cosa intendo?»

«Sì» sussurrò Zina con voce roca.

«Quella forte sei tu, Zina. Se tu avessi voluto detronizzare Khalid Murat non ti saresti mai rivolta a me. Lo avresti ucciso con le tue mani e avresti considerato la sua morte una benedizione per te e per il tuo popolo.» Con l'altra mano le risalì l'interno di una coscia sotto la gonna. «Non è così?»

«Sì» rispose Zina in un sospiro. «Ma il mio popolo non accetterà mai una donna come leader. È inconcepibile.»

«Per loro, ma non per noi.» Spalko le divaricò dolcemente le gambe. «Rifletti, Zina. Come faresti in modo che accadesse?»

Con la rovente scarica di ormoni che le si diffondeva in tutto il corpo le

era difficile pensare con chiarezza. Zina si rese conto con una parte del cervello che il punto era proprio quello. Non era semplicemente il fatto che lo Shaykh desiderava farla sua là nella fenditura della gola, contro la roccia nuda e liscia, sotto il cielo nudo e spoglio. Come aveva già fatto nella casa dell'architetto cretese, la stava sottoponendo a un altro esame. Se a quel punto avesse ceduto completamente ai sensi, abbandonandosi subito alla lussuria fino a perdere la testa, se avesse fallito nel mantenere lucida la mente, se lui fosse riuscito ad annebbiargliela di desiderio tanto da impedirle di dare una risposta al suo quesito, allora l'avrebbe scartata definitivamente e senza pietà. Si sarebbe trovato un'altra candidata che servisse al suo scopo.

Proprio mentre lui le apriva la camicetta, accarezzandole la pelle calda, facendola ardere di desiderio, Zina si costrinse a ricordare com'era stato con Khalid Murat, come dopo che i suoi consiglieri se ne andavano alla fine delle riunioni bisettimanali stabilite, Murat ascoltasse quello che lei aveva da dirgli e spesso avesse agito in base ai suoi consigli. Non aveva mai osato rivelare a Hasan il ruolo da lei giocato nelle decisioni più importanti, per paura di trovarsi abbandonata alla brutalità della sua gelosia.

Ma in quel momento, distesa sulla roccia a gambe divaricate e tutta discinta sotto le avance dello Shaykh, riuscì a imporsi di ragionare con lucidità. Afferrando lo Shaykh alla nuca e premendosi la sua testa sul collo, gli bisbigliò all'orecchio: «Troverò qualcuno... qualcuno dal fisico imponente, dall'aspetto truce e minaccioso, qualcuno il cui amore per me lo renda compiacente... e comanderò tramite lui. Sarà lui il volto che i ceceni vedranno, la voce che sentiranno... ma farà esattamente ciò che io gli dirò di fare».

Spalko si sollevò un momento sulle braccia e Zina, sotto di lui, lo guardò negli occhi, e vide che ardevano di ammirazione tanto quanto di eccitazione, e con un altro tremore d'esultanza capì di aver superato il secondo esame. E poi, completamente disponibile e tutt'a un tratto penetrata, gemette nel lungo, insopprimibile mugolio ansimante del loro godimento condiviso.

Capitolo 18

L'aroma di caffè aleggiava ancora nell'aria. Erano rientrati a casa subito dopo pranzo senza concedersi di indugiare su un dessert. Bourne aveva troppi pensieri in testa. Ma la pausa, per quanto breve, era servita a riani-

marlo, aveva permesso al suo subconscio di analizzare informazioni che aveva bisogno di elaborare.

Entrarono nell'appartamento molto vicino l'uno all'altra. Annaka emanava quel profumo di muschio e di agrumi e Bourne non seppe impedirsi di assaporarlo per qualche istante. Per distogliersi da quella sensazione, rivolse tetramente la mente ai recenti avvenimenti.

«Ha notato le ustioni e le lesioni, i fori di strumenti a punta e i segni di legacci sul corpo di László Molnar?»

Annaka rabbrividì. «Non me lo ricordi, per favore.»

«Lo hanno torturato per ore e ore, forse addirittura per uno o due giorni.»

Annaka lo fissò con espressione accigliata e seria.

«Questo significa» proseguì Bourne «che può essersi fatto sfuggire la località in cui è nascosto il professor Schiffer.»

«O forse no» osservò Annaka, «il che sarebbe un motivo altrettanto valido per essere stato ucciso.»

«Non credo che possiamo permetterci di formulare questa ipotesi.»

«Perché parla al plurale?»

«Sì, lo so, ormai sono rimasto solo.»

«Sta cercando di farmi sentire in colpa? Dimentica che non mi interessa minimamente ritrovare il professor Schiffer.»

«*Anche se l'eventualità che finisca nelle mani sbagliate potrebbe significare un disastro per il mondo intero?*»

«*Cosa intende dire?*»

Khan, in strada, a bordo dell'auto noleggiata, si premette l'auricolare nell'orecchio. Sentiva le loro parole perfettamente.

«*Alex Conklin era un tecnico magistrale: questa era la sua specialità. Da quanto so per esperienza diretta, era in grado di pianificare e portare a termine missioni complicate meglio di chiunque altro io abbia mai conosciuto. Come le ho detto, desiderava a tal punto la collaborazione del professor Schiffer da convincerlo a lasciare un programma ultrasegreto del Dipartimento della difesa americano, trasferirlo alla CIA e poi prontamente farlo "sparire". Questo significa che di qualsiasi cosa si stesse occupando Schiffer era così importante che Alex ha sentito la necessità di proteggerlo da qualsiasi eventuale minaccia. E come è emerso in seguito, aveva ragione, perché qualcuno poi ha rapito il professor Schiffer. L'operazione segreta condotta da suo padre per conto di Alex ha permesso la liberazione e la successiva sparizione del professor Schiffer in un nascon-*

diglio di cui solo László Molnar era al corrente. Adesso suo padre è morto, ed è morto anche Molnar. La differenza è che Molnar è stato torturato prima di essere ucciso.»

Khan si raddrizzò di scatto, con il cuore che aveva accelerato i battiti. Suo padre? Possibile che la donna con cui si trovava Bourne, quella che non era riuscito ancora a vedere in faccia e alla quale del resto non aveva prestato la minima attenzione... possibile che in realtà fosse Annaka?

Annaka entrò in un fascio di luce solare proveniente dal bovindo. «A cosa pensa che stesse lavorando il professor Schiffer per interessare così tanto a tutte queste persone?»

«Credevo che il professor Schiffer non suscitasse alcun interesse in lei» osservò Bourne.

«Eviti il sarcasmo, per favore. Risponda e basta.»

«Schiffer è il principale esperto a livello mondiale di comportamento del particolato batteriologico. È quello che ho scoperto nel forum del sito Internet visitato da Molnar. Gliel'avevo detto, ma era troppo occupata a trovare il cadavere del povero Molnar.»

«Non capisco un'acca di quel che sta dicendo.»

«Si ricorda del sito web a cui Molnar ha più volte avuto accesso?»

«Antrace, febbre emorragica di ceppo argentino...»

«Criptococcosi, tubercolosi polmonare. Credo sia possibile che il buon professore stesse lavorando su questi agenti batteriologici letali o su qualcosa di simile, forse addirittura di peggiore.»

Annaka lo fissò per un attimo, dopodiché scosse il capo.

«Credo che quello che ha messo in agitazione Alex, in pratica terrorizzandolo, era che il professor Schiffer aveva inventato un congegno o un dispositivo che poteva essere utilizzato come arma batteriologica. Se così fosse, è in possesso di uno dei Santi Graal dei terroristi internazionali.»

«Oh, mio Dio! Ma è solo un'ipotesi. Come fa a essere sicuro di avere ragione?»

«Non devo far altro che continuare a scavare a fondo» disse Bourne. «È ancora così ottimista sulle sorti del professor Schiffer?»

«Ma non ho idea di come potremmo trovarlo.» Annaka si voltò e andò al pianoforte a coda, come se fosse un talismano in grado di proteggerla da ogni male.

«Ha parlato al plurale» le fece notare Bourne.

«Un semplice lapsus.»

«Un lapsus freudiano, a quanto pare.»

«La smetta» ribatté Annaka di malumore. «E subito.»

Ormai la conosceva abbastanza da sapere che era meglio non insistere. Andò a sedersi allo scrittoio. Notò la connessione LAN che collegava il PC portatile di Annaka a Internet.

«Mi è venuta un'idea» disse. Fu esattamente in quel momento che notò i graffi. I raggi del sole stavano illuminando in pieno la superficie lucida dello sgabello del piano e Bourne si accorse di alcuni segni, fatti di recente. Qualcuno si era intrufolato nell'appartamento mentre erano fuori. Per quale motivo? Bourne si guardò intorno in cerca di qualsiasi traccia di manomissione.

«Cosa c'è?» domandò Annaka. «Cosa le frulla in testa?»

«Niente» disse Bourne. Ma il cuscino in piumino d'oca non era affatto nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato; adesso era leggermente di sghimbescio sul divano.

Annaka si portò una mano all'anca. «Allora, che idea le è venuta in mente?»

«Prima devo procurarmi una certa cosa» improvvisò Bourne. «Devo andare a prenderla in albergo.» Non voleva allarmarla, ma doveva assolutamente trovare il modo di uscire a fare un breve giro di ricognizione in segreto. Era possibile - forse perfino probabile - che chiunque si fosse intrufolato nell'appartamento fosse ancora nelle vicinanze. Dopo tutto, si erano trovati inconsapevolmente sotto sorveglianza a casa di László Molnar. Ma come diavolo aveva fatto il loro osservatore ad arrivare fin lì? Aveva usato ogni precauzione per evitare che qualcuno li seguisse. Naturalmente c'era un'ovvia risposta: Khan lo aveva scovato.

Bourne afferrò la giacca di pelle nera e andò alla porta. «Non starò via molto, glielo prometto. Nel frattempo, se vuole rendersi utile, può fare una visitina in quel sito web e vedere che cos'altro riesce a scoprire.»

Jamie Hull, capo della sicurezza americana al summit antiterrorismo di Reykjavik, aveva un problema con i colleghi arabi. Non gli piacevano, non si fidava di loro. Non credevano nemmeno in Dio - non in quello giusto, almeno - per non parlare del Salvatore Gesù Cristo, pensò scontrosamente mentre percorreva a grandi passi il corridoio dell'Hotel Oskjuhlid.

Un altro motivo per prenderli in antipatia: avevano il controllo su tre quarti del petrolio disponibile a livello mondiale. Ma in fondo, non fosse stato per quello, nessuno avrebbe prestato loro la benché minima attenzio-

ne, e si sarebbero così trucidati tra di loro attraverso le loro trame indecifrabili di guerre intertribali. Tant'è vero che al summit c'erano quattro diversi team della sicurezza araba, uno per ciascun Paese presente, ma Feyd al-Saoud era il responsabile del coordinamento tra le quattro squadre.

Per quanto arabo, Feyd al-Saoud non era poi tanto male. Era un saudita... O era sunnita? Hull scosse la testa. Non lo sapeva. Quella era un'altra ragione per cui non li sopportava: non si sapeva mai chi diavolo fossero o quale mano ti avrebbero tagliato, se solo avessero avuto l'occasione. Feyd al-Saoud era perfino colto ed educato all'occidentale; aveva studiato da qualche parte a Londra, o Oxford... O era stato a Cambridge? Come se facesse qualche differenza! Il punto essenziale era che si poteva parlargli in inglese senza che ti guardasse come se ti fossero cresciute due teste.

Inoltre, o almeno così pareva a Hull, era un uomo ragionevole, il che significava che sapeva stare al suo posto. Quando si era trattato di discutere dei desideri e delle necessità del presidente americano, al-Saoud si era rimesso a Hull quasi in ogni cosa. Non era andata affatto così con quel figlio di una puttana socialista di Boris Il'ič Karpov. Hull si era già pentito amaramente di essersi lamentato del collega russo con il Grande Vecchio, e di essersi sorbito una sgridata in cambio. Però, in effetti, Karpov era il bastardo più esasperante con cui Hull avesse mai avuto la disgrazia di lavorare.

Hull entrò nel teatro multilivello per conferenze internazionali dove avrebbe avuto luogo il summit. Era un ovale perfetto, con un soffitto che sembrava un mare d'onde costituito da pannelli azzurri e deflettori di materiale insonorizzatore. Nascosti sotto quei pannelli c'erano dei grandi condotti che permettevano la diffusione dell'aria filtrata dal modernissimo e sofisticato sistema HVAC di aria condizionata, ventilazione e riscaldamento del centro conferenze, completamente separabile e indipendente dalla massiccia rete di distribuzione d'aria calda o fredda dell'albergo. Per il resto, le pareti erano di tek lucidato, le poltrone imbottite e rivestite di stoffa azzurra, le superfici orizzontali di bronzo o di vetro fumé.

In quel forum, ogni sacrosanto giorno da quando era arrivato, Hull e i suoi due omologhi si erano riuniti ogni mattina per ridefinire e ridiscutere dei dettagli delle complesse ed elaborate disposizioni di sicurezza. Al pomeriggio invece si riunivano una seconda volta con i rispettivi staff per rivedere ogni particolare e per istruire il loro rispettivo personale sulle ultime procedure adottate. Da quando erano arrivati, tutto l'hotel era stato chiuso al pubblico in modo che i vari team dell'imponente servizio di sicu-

rezza internazionale potessero effettuare le ispezioni e i controlli elettronici di rilevamento, e rendere tutta la struttura assolutamente sicura.

Mentre entrava nel forum illuminato a giorno vide i suoi omologhi: Feyd al-Saoud, snello e con due occhi neri sopra un naso aquilino, con un portamento che era quasi regale, e Boris Il'ič Karpov, capo dell'Unità Alpha dell'FSB, una squadra speciale dei servizi segreti russi, muscoloso e con un fisico da toro, con spalle larghe come un armadio a due ante e fianchi stretti, una faccia piatta da tartaro che aveva un'aria di brutalità appena contenuta sotto folte sopracciglia e una zazzera di capelli neri simili a una pelliccia. Hull non aveva mai visto Karpov sorridere, e per quanto riguardava Feyd al-Saoud, dubitava che sapesse farlo in modo spontaneo e sincero.

«Buon mattino, compagni viaggiatori» disse Boris Il'ič Karpov nel suo stile pesante e impassibile che ricordava a Hull uno speaker radiofonico degli anni Cinquanta. «Ci restano solo tre giorni prima dell'inizio del summit e c'è ancora molto lavoro da portare a termine. Cominciamo?»

«Ma certo!» rispose Feyd al-Saoud andando a occupare il suo solito posto sulla pedana dove di lì a settantadue ore i quattro capi di Stato delle principali nazioni arabe si sarebbero seduti a fianco dei presidenti degli Stati Uniti e della Federazione Russa per elaborare la prima iniziativa arabo-occidentale per fermare e sconfiggere una volta per tutte il terrorismo internazionale. «Ho ricevuto istruzioni dai miei omologhi delle altre nazioni islamiche partecipanti e sarò lieto di riferire loro tutto quanto.»

«Richieste, vuole dire» precisò Karpov in tono aggressivo. Non aveva mai digerito la loro decisione di adottare l'inglese come lingua franca alle riunioni informative. Era stato battuto per due voti a uno.

«Ma perché deve sempre dare un tono negativo a ogni cosa, Boris?» scattò subito Hull.

Karpov rizzò il pelo. Hull sapeva che il russo detestava la mancanza di formalità tipicamente americana. «Le richieste hanno un cattivo odore, signor Hull.» Karpov si batté ripetutamente l'indice sulla punta del naso. «E io so annusarle da lontano.»

«Sono stupito delle cose che sa annusare, Boris, dopo anni di fedele dedizione alla vodka.»

«La vodka ci rende forti, ci rende veri uomini.» Karpov incurvò le labbra in un'espressione di scherno. «Non come voi americani.»

«E dovrei dar retta a lei, Boris? A un russo? Il suo Paese è un miserabile fallimento. Il comunismo si è dimostrato talmente corrotto che la Russia è implosa sotto il suo peso. E per quanto riguarda il suo popolo, è una banca-

rotta spirituale.»

Karpov balzò in piedi dalla sedia, con le guance rosso fuoco. «Ne ho abbastanza dei suoi insulti!»

«Peccato.» Hull si alzò di scatto, rovesciando la sua sedia con un calcio, dimenticando completamente gli ammonimenti del direttore della CIA. «Sto solo cominciando a scaldarmi.»

«Signori, signori!» Feyd al-Saoud si interpose tra i due antagonisti. «Spiegatemi, di grazia, come queste puerili baruffe da bambini dovrebbero favorire il compito che abbiamo il dovere di portare a compimento.» La voce di al-Saoud era calma e suadente mentre spostava lo sguardo dall'uno all'altro e viceversa. «Abbiamo qui tutti e tre i nostri rispettivi capi di Stato, che dobbiamo servire con costante e assoluta fedeltà. Non è forse vero? Allora dobbiamo servirli al meglio delle nostre possibilità.» Non avrebbe mollato finché non avessero convenuto entrambi.

Karpov si sedette, incrociando però le braccia sul petto. Hull raddrizzò la sua sedia, la trascinò rumorosamente al tavolo e vi si lasciò cadere, con un'espressione esacerbata sulla faccia.

Osservandoli, Feyd al-Saoud disse: «Può anche darsi che l'antipatia reciproca che ci accomuna si tagli con il coltello, ma dobbiamo comunque imparare a lavorare insieme».

Vagamente, Hull era consapevole che c'era qualcos'altro in Karpov, oltre all'aggressiva intransigenza, che gli faceva andare immediatamente la mosca al naso. Gli ci vollero alcuni minuti per localizzarne l'origine, ma alla fine ci riuscì. Qualcosa in Karpov - il suo tronfio autocompiacimento - gli ricordava in qualche modo David Webb, o Jason Bourne, come era stato ordinato di chiamare Webb a tutto il personale dell'Agenzia. Era stato Bourne a diventare il pupillo di Alex Conklin, malgrado l'attivismo politico e la campagna elettorale interna all'Agenzia condotta da lui in proprio favore prima che questi gettasse la spugna e si trasferisse al Centro antiterrorismo. Nel suo nuovo incarico aveva avuto molto successo, su questo non ci pioveva, ma non si era mai dimenticato quello che Bourne lo aveva costretto a lasciarsi alle spalle. Conklin era stato un'autentica leggenda all'interno della CIA. Lavorare al suo fianco per Hull era stato il sogno di una vita fin da quando si era arruolato nell'Agenzia vent'anni prima. Ci sono sogni che si fanno da bambini e da questi non è difficile staccarsi, crescendo. Ma i sogni che si facevano da adulti... be', quelli erano tutt'altra cosa. Il rancore e l'amarezza di quello che sarebbe potuto essere non se ne andavano mai via, o almeno, era quello che Hull sapeva per esperienza di-

retta.

Jamie Hull aveva esultato quando il direttore lo aveva informato che Bourne probabilmente era in viaggio per Reykjavik. Il pensiero di Bourne che si fosse rivoltato contro il suo maestro e si fosse dato alla criminalità come una scheggia impazzita della Central Intelligence Agency gli faceva ribollire il sangue. Se soltanto Conklin avesse scelto lui, aveva pensato Hull, ora sarebbe stato ancora vivo. Il pensiero di poter essere l'agente che avrebbe eliminato fisicamente Bourne su ordine dell'Agenzia era un sogno che si stava per realizzare. Ma poi Hull aveva ricevuto la notizia che Bourne era morto e la sua euforia si era trasformata in disappunto. Hull era diventato sempre più irascibile con tutti, compresi gli agenti del Secret Service presidenziale con i quali era di vitale importanza mantenersi in rapporti cordiali e di reciproco rispetto. In quel momento, in assenza di qualsiasi tipo di appagamento, rivolse una lunga occhiata omicida a Karpov e ne ricevette in cambio una del tutto simile.

Bourne non scese in ascensore quando uscì dall'appartamento di Annaka. Salì invece la breve rampa di scale di servizio che portava sul tetto. Là, trovò l'impianto di allarme antifurto e lo disattivò con rapidità ed efficienza.

Il sole aveva abbandonato il pomeriggio a delle nuvole grigio ardesia e a un vento forte e turbolento. Guardando a sud, Bourne vide le quattro elaborate cupole dei Bagni turchi Kiraly. Si accostò al parapetto e si sporse in fuori più o meno nel punto in cui Khan l'aveva fatto non più di un'ora prima.

Da quella postazione aveva un'ampia visuale e scrutò la via sottostante, cercando prima qualcuno in piedi in un androne in ombra, poi qualsiasi pedone che camminasse troppo lentamente, oppure fermo in piedi con aria noncurante. Osservò due giovani donne passeggiare tenendosi a braccetto, una madre che spingeva una carrozzina, e un vecchio bacucco che esaminò a fondo, ricordando l'abilità camaleontica di Khan nell'arte del travestimento.

Non trovando nulla di sospetto, rivolse l'attenzione alle auto parcheggiate nella via, cercando qualsiasi particolare fuori dall'ordinario. In Ungheria tutte le automobili a noleggio erano obbligate ad avere sul parabrezza un adesivo che le identificava come tali. In quel tranquillo quartiere residenziale un'auto noleggiata era una cosa su cui valeva la pena investigare.

Trovò un adesivo tipico su una Skoda nera più indietro lungo l'isolato e

sul lato opposto della via. Studiò in dettaglio la posizione dell'automezzo. Chiunque, seduto al volante di quella vettura, avrebbe avuto una visuale senza ostacoli dell'ingresso del 106-108 di Fo utca. Al momento, tuttavia, al volante non c'era nessuno, né nessun altro era seduto da qualche altra parte all'interno dell'automobile.

Bourne si voltò e riattraversò il tetto a terrazza.

Khan, accovacciato all'ombra della tromba delle scale, pronto a entrare in azione, osservò di nascosto Bourne venire verso di lui. Era la sua grande occasione, lo sapeva. Bourne, con la mente senza dubbio occupata da questioni di sorveglianza, era completamente ignaro del pericolo. Come in un sogno - un sogno che aveva avuto in mente per decenni - vide Bourne puntare dritto verso di lui, assorto, con lo sguardo offuscato dai pensieri. Khan era carico di rabbia. Quello era l'uomo che si era seduto accanto a lui e non l'aveva riconosciuto, che perfino quando gli aveva detto il suo nome lo aveva rinnegato per quello che era veramente. Questo non aveva fatto altro che acuire dolorosamente la sua convinzione secondo cui Bourne non lo aveva mai voluto come figlio, dato che senza troppi scrupoli era fuggito e lo aveva abbandonato.

Perciò, quando si alzò, in agguato, fu con furia giustificata. Non appena Bourne entrò nell'ombra della soglia, lo colpì violentemente con una testata in piena faccia. Il sangue sgorgò dal naso di Bourne, che barcollò all'indietro. Khan, approfittando del vantaggio temporaneo, attaccò di nuovo, ma Bourne gli sferrò un calcio.

«*Cee-sah!*» si lasciò sfuggire Bourne.

Khan assorbì il calcio riuscendo in parte a deviarlo, poi strinse il braccio sinistro al fianco come una morsa, bloccando la caviglia dell'avversario. Bourne a quel punto lo sorprese. Anziché lasciarsi costringere a perdere l'equilibrio, si alzò facendo leva sulla gamba e premendo la schiena e le natiche contro la porta d'acciaio, sferrò un calcio con il piede destro, vibrando un colpo terribile alla spalla destra di Khan, di modo che questi fu costretto a lasciare la presa sulla sua caviglia.

«*Mee-sah!*» sibilò Bourne.

Si avventò contro Khan, che tremò come travolto dal dolore proprio mentre vibrava un colpo in affondo a dita unite allo sterno di Bourne. Subito dopo afferrò la testa dell'avversario su ambo i lati, e gliela sbatté contro la porta del tetto. A Bourne si annebbiò la vista per un momento.

«Cosa sta tramando Spalko?» disse Khan in tono iroso. «Lo sai, vero?»

Bourne era intontito dal dolore e dallo shock. Cercò di mettere a fuoco la vista e di schiarirsi le idee nello stesso tempo.

«Chi è... Spalko?» La sua voce era molto debole, come se provenisse da una distanza infinita.

«Certo che lo sai.»

Bourne scosse il capo, il che gli procurò una scarica di fitte lancinanti nella testa. Chiuse gli occhi.

«Pensavo... pensavo che volessi uccidermi.»

«Ascoltami!»

«Chi sei?» sussurrò Bourne con voce roca. «Come sai quelle cose su mio figlio? Come sai di Joshua?»

«Ascoltami!» Khan avvicinò la testa a quella di Bourne. «Stepan Spalko è l'uomo che ha ordinato che Alex Conklin fosse assassinato, l'uomo che ha cercato di incastrarti... che ha tentato di incastrarci tutti e due. Perché l'ha fatto, Bourne? Tu lo sai e anch'io devo saperlo!»

Bourne si sentiva come su un banco di ghiaccio galleggiante. Tutto si muoveva intorno a lui con infinita lentezza. Non riusciva a pensare, non riusciva apparentemente a mettere in sequenza due pensieri in fila. Poi notò qualcosa. La stranezza della cosa ebbe un effetto sferzante sull'inerzia di cui era preda in quel momento. C'era qualcosa nell'orecchio destro di Khan. Che cos'era? Sotto la parvenza di un dolore insopportabile, mosse leggermente il capo e vide che si trattava dell'auricolare di un ricevitore radio miniaturizzato.

«Chi sei?» disse. «Maledizione, chi sei?!»

Sembrava che ci fossero in corso due conversazioni simultanee, come se i due uomini fossero in due mondi paralleli, e stessero vivendo due vite diverse. Le loro voci si fecero sempre più alterate, le loro emozioni presero fiamma dalle braci, e più urlavano più sembravano allontanarsi l'uno dall'altro.

«Te l'ho detto!» Le mani di Khan erano coperte del sangue di Bourne, che ora aveva incominciato a coagularsi alle narici. «Sono tuo figlio.»

E con queste parole la stasi fu interrotta, e i loro mondi si scontrarono di nuovo. L'ira che l'aveva travolto quando il direttore dell'albergo lo aveva ostacolato tuonò di nuovo nelle orecchie di Bourne. Lanciò un urlo straziante, spingendo Khan oltre la porta aperta, fuori sul tetto.

Ignorando il dolore alla testa, Bourne agganciò la caviglia dietro le gambe di Khan, spingendolo forte. Ma Khan gli si avvinghiò mentre cadeva all'indietro, alzando le gambe in alto mentre stramazzava di schiena sul tet-

to a terrazza, sollevando Bourne fino a fargli staccare i piedi da terra, e con un calcio potente a due gambe rovesciarlo sopra di sé in una capriola.

Bourne abbassò la testa in modo da non rompersi il collo, atterrò sulla spalla e rotolò, disperdendo gran parte dell'impatto. Si rialzarono simultaneamente e si fronteggiarono in piedi, con le braccia tese in avanti, le dita contratte in cerca di una presa. Bourne abbassò le braccia all'improvviso, colpendo con forza i polsi di Khan, spezzando la sua presa, costringendolo a una torsione del busto su un fianco. Poi lo colpì con una testata, usando la fronte per schiacciargli il fascio di nervi appena sotto l'orecchio. La parte sinistra del corpo di Khan si afflosciò e Bourne, sfruttando il vantaggio, sferrò un pugno in faccia all'avversario.

Khan barcollò, cedendo leggermente sulle ginocchia, ma come un peso massimo completamente rintronato, si rifiutava di andare al tappeto. Bourne, un toro scatenato, lo colpì ancora, ripetutamente, al volto, costringendolo ad arretrare di un passo a ogni pugno successivo, sospingendolo sempre più vicino al parapetto. Ma nella sua rabbia estrema commise un errore, permettendo all'avversario di penetrare la sua guardia. Khan attaccò, avventandosi in avanti con una spinta sul piede più arretrato e, a metà dell'affondo, trasferendo tutto il peso al piede più avanzato. Il colpo conseguente fece tremare i denti a Bourne proprio mentre lo sollevava da terra.

Bourne cadde sulle ginocchia e Khan lo colpì con un pugno terrificante alle costole. Bourne cominciò a piegarsi sul fianco per stramazzare al suolo, ma Khan lo afferrò alla gola e cominciò a stringere.

«Ora farai meglio a dirmelo» bofonchiò in tono istupidito. «Farai meglio a dirmi tutto quello che sai.»

Bourne, ansimando forte e soffrendo come un cane massacrato a bastonate, borbottò: «Va' all'inferno!».

Khan lo colpì alla mandibola con il taglio della mano.

«Perché non vuoi ascoltarmi?»

«Mettici più forza» disse Bourne.

«Sei completamente matto.»

«Il tuo piano è questo, eh?» Bourne scrollò la testa ostinatamente. «Tutta questa storia morbosa sul fatto di essere il mio Joshua...»

«Ma io sono tuo figlio!»

«Ma ti senti? Non ce la fai neppure a pronunciare il suo nome. Puoi piantarla con questa farsa: ora non ti servirà più a niente. Sei un killer internazionale e ti chiami Khan. Non ti condurrò a questo Spalko o a chiunque intendi arrivare. Non sarò più il burattino di nessuno.»

«Non sai cosa stai facendo. Tu non sai...» Khan si interruppe, scosse violentemente il capo, cambiò tattica. Strinse nel palmo della mano libera il ciondolo del piccolo Buddha di pietra scolpita. «Guarda bene questo ciondolo, Bourne!» Khan sputò le parole con veemenza, come fossero veleno. «Guardalo!» urlò.

«Un talismano che chiunque nel Sudest asiatico potrebbe comperare a una bancarella...»

«Non questo. Questo me l'hai regalato tu... sì, sei stato proprio tu.» Gli occhi fiammeggianti di Khan si velarono, e la sua voce fu incrinata da un tremolio che, con sua vergogna, non riusciva a reprimere. «E poi mi abbandonasti a morire nelle giungle della...»

Un colpo di pistola rimbalzò sulle tegole del tetto vicino alla gamba destra di Khan, il quale, mollato istantaneamente Bourne, si ritrasse con un balzo. Un secondo proiettile per poco non lo colpì alla spalla mentre di slancio si riparava dietro il muro di mattoni della centralina dell'ascensore.

Bourne girò la testa e scorse Annaka accovacciata sugli ultimi gradini della tromba delle scale, con una pistola stretta saldamente a due mani. Con cautela, la donna avanzò di un passo. Arrischiò una fugace occhiata verso Bourne.

«Sta bene?»

Bourne annuì, ma nello stesso istante Khan, scegliendo astutamente il momento più opportuno, balzò fuori dal suo nascondiglio, corse verso la parte laterale del tetto e spiccò un salto, atterrando sul tetto dell'edificio adiacente. Bourne notò che, invece di sparare all'impazzata, Annaka abbassò la pistola e si voltò verso di lui.

«Come può stare bene?» domandò. «È tutto sporco di sangue!»

«È solo sangue che ho perso dal naso.» Bourne si sentì in preda a un capogiro e si mise seduto. Reagendo all'espressione dubbiosa di Annaka, si sentì in obbligo di aggiungere: «Davvero, sembrano litri di sangue, ma non è niente».

Annaka gli tamponò le narici con un fazzoletto di carta perché il naso riprese a sanguinargli.

«Grazie.»

Annaka lo interruppe prima che cominciasse a darle delle spiegazioni. «Aveva detto che doveva andare a prendere qualcosa in albergo. Perché è salito quassù?»

Lentamente, Bourne si alzò in piedi, ma non senza l'aiuto della pianista ungherese. «Aspetti un attimo.» Annaka lanciò un'occhiata nella direzione

in cui si era dileguato Khan, poi tornò a rivolgersi a Bourne, con sul viso un'espressione d'improvvisa rivelazione. «È lui quello che ci stava sorvegliando, vero? Quello che ha chiamato la polizia quando eravamo nell'appartamento di László Molnar.»

«Non lo so.»

Annaka scosse la testa. «Non le credo. È l'unica spiegazione plausibile che giustifichi il fatto che mi ha mentito. Non voleva spaventarmi perché mi aveva detto che qui eravamo al sicuro. Che cos'è cambiato?»

Bourne esitò un momento, poi si rese conto di non avere altra scelta se non quella di dirle la verità. «Quando siamo rientrati in casa dal caffè, sullo sgabello del suo pianoforte c'erano dei graffi leggeri fatti di recente.»

«Cosa?!» Annaka spalancò gli occhi e scosse il capo. «Non capisco.»

Bourne ripensò all'auricolare nell'orecchio destro di Khan. «Torniamo di sotto in casa sua e le farò vedere.»

Bourne si incamminò verso la porta aperta, ma Annaka ebbe un attimo d'esitazione. «Non so.»

Voltandosi, Bourne le disse stancamente: «Che cos'è che non sa?».

Un'espressione dura le era comparsa in faccia, insieme a una sorta di mestizia. «Mi ha mentito.»

«L'ho fatto per proteggerla, Annaka.»

Gli occhi della donna erano grandi e scintillanti. «Adesso come posso fidarmi ancora di lei?»

«Annaka...»

«La prego, me lo dica, perché lo voglio sapere veramente.» Annaka non cedette di un millimetro e Bourne capì che non avrebbe fatto un solo passo verso la tromba delle scale. «Mi serve una risposta alla quale possa aggrapparmi e credere.»

«Cosa vuole sentirmi dire?»

Annaka alzò le braccia al cielo e le lasciò ricadere in un gesto d'esasperazione. «Lo vede come fa? Stravolge sempre a suo vantaggio ogni cosa che dico!» Annaka scrollò la testa con aria sconsolata. «Dove ha imparato a far sentire una merda qualsiasi persona?»

«Volevo tenerla lontana dai pericoli» si schermì Bourne. Annaka lo aveva ferito profondamente e, a dispetto della sua ostentata inespressività, aveva il sospetto che lei l'avesse capito. «Pensavo di fare la cosa giusta. Ne sono ancora convinto, anche se questo ha significato nasconderle la verità, almeno per un po'.»

Annaka lo fissò a lungo, in silenzio. Una raffica di vento le gonfiò i ca-

pelli ramati, sollevandoglieli come l'ala di un uccello. Voci querule arrivavano fin lassù sul tetto da Fo utca, gente che voleva sapere che cos'erano stati quei rumori, lo scoppiettante ritorno di fiamma di un motore d'auto o qualcos'altro? Non c'erano risposte, e di conseguenza, a parte l'abbaiare intermittente di un cane, poco dopo il quartiere tornò alla tranquillità di prima.

«Pensava di poter gestire la situazione» disse Annaka. «Pensava di poter gestire *lui*.»

Bourne si diresse con le gambe irrigidite verso il parapetto sulla facciata, dove si era sporto. Contro ogni probabilità, l'auto noleggiata era ancora là, vuota. Forse non era quella di Khan, o forse Khan non si era allontanato di lì. Con una certa difficoltà, Bourne drizzò le spalle. Il dolore lo investiva a ondate, infrangendosi con maggiore forza sulla spiaggia della sua coscienza mentre le endorfine rilasciate dallo shock del trauma cominciavano a dissiparsi. Aveva l'impressione che gli facessero male tutte le ossa, nessuna esclusa, ma il dolore peggiore era localizzato nella mandibola e nelle costole.

Finalmente, trovò il coraggio di risponderle sinceramente. «Immagino di sì, ha ragione.»

Annaka alzò una mano, scostò i capelli da una guancia. «Lui chi è, Jason?»

Era la prima volta che lo chiamava per nome, ma Bourne lo notò solo di sfuggita. In quel momento si stava sforzando - inutilmente - di fornirle una risposta che avrebbe soddisfatto prima di tutto se stesso.

Khan, steso supino sulle scale del palazzo accanto, quello sul cui tetto era saltato scriteriatamente con il rischio di cadere nel vuoto, fissava senza vederlo l'anonimo soffitto della tromba delle scale. Stava aspettando che Bourne venisse a prenderlo. O forse, si domandò con la mente che vaneggiava ancora in preda allo shock, stava aspettando che Annaka Vadas gli puntasse contro la pistola e premesse il grilletto? A quel punto sarebbe dovuto essere già a bordo della sua auto, a guidare per allontanarsi alla svelta, e invece era ancora lì, inerte come una mosca impigliata in una ragnatela.

La mente gli ronzava come un alveare intasato da uno sciame di «avrei dovuto». Avrebbe dovuto uccidere Bourne la prima volta che gli aveva messo gli occhi addosso, ma allora aveva un piano preciso, un piano che aveva il suo senso logico, un piano che aveva meticolosamente elaborato dentro di sé, un piano che gli avrebbe garantito (o almeno ne era convinto

allora) di perpetrare la vendetta che gli spettava. Avrebbe dovuto uccidere Bourne nella stiva dell'aereo da trasporto in rotta per Parigi. Di sicuro ne aveva avuto tutta l'intenzione, proprio come l'aveva avuta pochi minuti prima.

Sarebbe stato facile convincersi di essere stato interrotto da Annaka Vadas, ma l'accecante, incomprensibile verità era che aveva avuto la possibilità di strangolarlo prima che lei entrasse in scena, e aveva scelto deliberatamente di non farlo.

Perché? Non sapeva cosa dire.

La sua mente, di solito tranquilla come le acque di un lago, saltellava freneticamente da un ricordo all'altro ripescando nel passato, come se trovasse intollerabile il presente. Ricordava la cella in cui era stato incarcerato negli anni in cui era stato con i trafficanti d'armi vietnamiti, il suo breve momento di libertà prima di essere salvato dal missionario protestante, Richard Wick. Ricordava la casa di Wick, la sensazione di spazio e di libertà che si era gradualmente sgretolata, l'agghiacciante orrore del periodo trascorso con i khmer rossi.

La parte peggiore - quella che continuava a sforzarsi di dimenticare - era che, all'inizio, era stato attratto dalla mostruosa filosofia dei khmer rossi. Abbastanza ironicamente, poiché era stata fondata da un gruppo di giovani radicali cambogiani che avevano studiato a Parigi, era un'ideologia basata sul nichilismo francese. «Il passato è morto! Distruggete tutto per creare un futuro nuovo!» Era quello il mantra dei khmer rossi, ripetuto all'infinito fino a macinare qualsiasi altro pensiero o idea o punto di vista.

Non era affatto sorprendente che la loro visione del mondo lo avesse inizialmente attratto - lui stesso un involontario profugo, abbandonato, emarginato - un escluso per circostanza più che per intenzione. Per Khan il passato era effettivamente morto: ne era una testimonianza il suo incubo ricorrente. Ma se all'inizio aveva imparato da loro ad annientare era solo perché loro lo avevano annientato per primi.

Non contenti di credere alla sua storia d'abbandono, gli avevano succhiato lentamente la vita e l'energia dal corpo e dalla mente, salassandolo come lo facevano sanguinare ogni giorno. Volevano, così diceva il suo interlocutore, vuotargli completamente la mente di tutto. Richiedevano una lavagna vuota sulla quale scrivere la loro versione radicale del nuovo futuro che attendeva tutti loro. Lo svenavano, diceva il suo sorridente interlocutore, per il suo bene, per liberarlo dalle tossine del passato. Ogni giorno, il suo interlocutore gli leggeva qualche stralcio del loro manifesto filosofico, e poi re-

citava i nomi degli oppositori al regime ribelle che erano stati giustiziati. Per la maggior parte, naturalmente, erano sconosciuti a Khan, ma alcuni - pochi per la verità, principalmente monaci, oltre a qualche ragazzo della sua età - li aveva conosciuti, anche se solo superficialmente o di passaggio. Alcuni di loro, come i bambini, lo avevano insultato e sbeffeggiato, ponendo sulle sue giovani spalle il manto infamante del paria. Dopo un po' di tempo un nuovo elemento era stato aggiunto al programma di indottrinamento forzato. Seguendo la lettura del suo interlocutore di una sezione particolare del manifesto filosofico, a Khan era stato imposto di ripetere a memoria ogni passaggio. E questo aveva fatto, in modo sempre più costrittivo ed energico.

Un giorno, dopo la prescritta recitazione a salmo responsoriale, il suo interlocutore aveva letto e spuntato i nomi delle persone giustiziate di recente per il trionfo della rivoluzione. Alla fine dell'elenco compariva Richard Wick, il missionario che lo aveva accolto in casa sua, pensando di ricondurlo alla civiltà e a Dio. Quella notizia aveva suscitato in Khan un tumulto d'emozioni violente e contraddittorie. Il suo ultimo anello di collegamento con il genere umano non esisteva più. Ora Khan era completamente e assolutamente solo. Rinchiuso nella latrina, l'unico luogo dove potesse avere un minimo di intimità, aveva pianto a lungo senza sapere perché. Se c'era mai stato un uomo che aveva odiato con tutto il cuore, era stato proprio Wick, che lo aveva usato e abbandonato, sfruttandolo e ricattandolo emotivamente, e ora, inspiegabilmente, stava piangendo la sua morte.

Più tardi, quello stesso giorno, il suo interlocutore lo aveva fatto uscire dal bunker di cemento nel quale aveva alloggiato da quando era stato fatto prigioniero. Anche se il cielo era coperto e stava piovendo forte - ormai era cominciata la stagione delle piogge - Khan aveva dovuto socchiudere gli occhi come un cieco alla luce del giorno.

Steso sui gradini nella tromba delle scale all'ultimo piano, gli venne da pensare che crescendo, sia da bambino sia da adolescente, non aveva mai avuto il controllo della propria vita. La cosa veramente strana e inquietante era che non lo aveva ancora. Si era illuso di essere un agente libero e indipendente, dopo aver superato una serie di prove durissime per affermarsi in un mondo in cui aveva ritenuto - ingenuamente, se ne rendeva conto solo ora - che con quel mestiere avesse potuto condurre il suo gioco. Ora invece capiva appieno che fin dal primo incarico assegnatogli da Spalko anni prima, il suo committente lo aveva solo manipolato, e mai più di ora.

Se mai avesse deciso di tentare di liberarsi dalle catene che lo imprigio-

navano, avrebbe dovuto prendere provvedimenti riguardo a Stepan Spalko. Sapeva di essere stato eccessivo con lui al termine della loro ultima conversazione telefonica, e ora se ne pentiva. In quel lampo di rabbia passeggero, così insolito in lui, non aveva ottenuto niente se non mettere in guardia Spalko. Ma in fondo, si rese conto che, da quando Bourne si era seduto accanto a lui sulla panchina di quel parco, nel centro storico di Alexandria, la sua corazza era stata incrinata, e ora emozioni che non sapeva definire né comprendere continuavano a risalire in superficie con violenza, turbandogli la mente, un tempo perfettamente fredda e razionale, e indebolendo la sua determinazione. Con un soprassalto, si rese conto che per quanto riguardava Jason Bourne non sapeva più cosa voleva.

Si sedette, poi si guardò intorno. Aveva sentito un rumore da qualche parte. Ne era certo. Si alzò, posò una mano sulla ringhiera delle scale, con i muscoli contratti, pronto a fuggire a precipizio. E in quell'istante il rumore si ripeté. Khan girò la testa. Che cos'era quello strano suono? Dove l'aveva udito prima d'allora?

Fu preso da una tachicardia irrefrenabile, avvertendo le pulsazioni in gola mentre il suono saliva dalla tromba delle scale, echeggiandogli nella mente, poiché stava chiamando ancora: «*Lee-Lee! Lee-Lee!*».

Ma Lee-Lee non poteva più rispondere. Lee-Lee era morta.

Capitolo 19

L'entrata sotterranea del monastero era nascosta dall'ombra cupa e dall'incuria del tempo in una spaccatura della parete rocciosa più settentrionale della forra. Il sole calante aveva rivelato la fenditura come nulla di più di una gola stretta e profonda, proprio come doveva essere apparsa secoli prima ai monaci che avevano scelto quella località impervia per erigere la loro ben difesa abitazione. Forse erano stati monaci-guerrieri, perché le estese fortificazioni evocavano battaglie cruente e massacri, e la necessità di mantenere sacrosanta la loro rocca.

La squadra si introdusse silenziosamente in quella stretta e profonda gola, seguendo la luce del sole. Ora non c'era più nessun discorso intimo tra Spalko e Zina, neppure il minimo accenno a ciò che era accaduto tra loro, sebbene fosse stato decisivo. Simbolicamente si era trattato di una forma di benedizione, di un'investitura a cui il silenzio e la segretezza aggiungevano valore.

Le rocce illuminate a chiazze dal sole scomparvero dietro di loro mentre

si addentravano nell'ombra, così accesero le torce elettriche. Oltre a Spalko e a Zina la squadra era composta da altri due elementi. Portavano zaini leggeri di nylon, pieni di ogni sorta di attrezzature, da candelotti lacrimogeni a rotoli di corda e a decine di altri arnesi. Spalko ignorava il tipo di ostacoli e di resistenza che avrebbero incontrato e non voleva correre rischi.

Prima entrarono i due uomini, con pistole semiautomatiche agganciate a cinghie larghe a bandoliera, in modo che fossero sempre a portata di mano. La gola si restrinse, costringendoli a proseguire in fila indiana. Ben presto però il cielo sparì dietro una parete di roccia a strapiombo e si ritrovarono in una caverna. Era buia e ammuffita, satura di odori fetidi di decomposizione.

«Puzza come una tomba aperta» borbottò uno dei due uomini.

«Guardate!» disse l'altro ad alta voce. «Ossa!»

Si fermarono, dirigendo i fasci di luce delle torce su una manciata di ossa appartenute probabilmente a un piccolo mammifero, ma meno di cento metri più avanti si imbatterono in un femore di un mammifero molto più grande.

Zina si chinò a raccogliere l'osso con la mano libera.

«No!» disse il primo uomo. «Porta sfortuna maneggiare ossa umane.»

«Cosa stai dicendo? Gli archeologi lo fanno in continuazione.» Zina rise. «Inoltre non è affatto un osso umano.» Ciononostante, lo lasciò cadere quasi subito nella polvere di cui era cosparso il pavimento della grotta.

Cinque minuti dopo si raccolsero intorno a quello che era inconfondibilmente un teschio umano. Alla luce delle torce si distinguevano le arcate sopracciliari e l'ombra scura delle orbite vuote.

«Di cosa credete che sia morto?» domandò Zina.

«Assideramento, probabilmente» disse Spalko. «Oppure di sete.»

«Poveretto.»

Proseguirono, addentrandosi sempre di più nella roccia viva sopra la quale era stato edificato il monastero. Più si allontanavano dall'ingresso della gola più numerose diventavano le ossa. Adesso erano tutte umane, e sempre di più erano rotte o fratturate.

«Non credo proprio che tutta questa gente sia morta di assideramento o di sete» osservò Zina.

«E di cosa allora?» domandò uno dei due uomini, ma nessuno aveva una risposta da dare.

Spalko ordinò loro bruscamente di proseguire. Secondo i suoi calcoli,

avevano quasi raggiunto il punto a perpendicolo sotto il muro merlato di cinta esterno dell'antico monastero. Un po' più avanti, la luce delle torce elettriche evidenziò una strana formazione.

«La caverna si divide in due» disse uno degli uomini.

«Le caverne non si biforcano» sentenziò Spalko. Oltrepassò a fatica i compagni, precedendoli, e infilò la testa nell'apertura di sinistra. «Questo è un vicolo cieco» disse. Poi tastò i bordi dell'apertura. «È stato scavato da qualcuno» specificò. «E sembra vecchio di secoli. Probabilmente risale all'epoca della costruzione del monastero.» Spalko imboccò il passaggio a destra e vi si inoltrò per un breve tratto; la sua voce echeggiava stranamente. «Sì, questa prosegue, ma ci sono curve e svolte.»

Quando tornò indietro, aveva un'espressione strana. «Non credo affatto che questo sia un passaggio d'entrata» disse. «Non c'è da stupirsi che Molnar abbia scelto questo posto per nascondere il professor Schiffer. Temo siamo finiti in un labirinto.»

I due uomini si scambiarono delle occhiate.

«Se è così» disse Zina, «come faremo a ritrovare la via d'uscita?»

«Non c'è modo di sapere cosa scopriremo qui dentro.» Spalko tirò fuori un piccolo oggetto rettangolare non più grande di un mazzo di carte da gioco. Sogghignò mentre le mostrava come funzionava. «È un navigatore satellitare GPS. Ho appena tarato elettronicamente il nostro punto di partenza.» Spalko annuì. «Andiamo.»

Non ci volle molto, però, perché scoprissero l'errore dei loro presupposti, e non più di cinque minuti dopo erano tornati indietro e si erano raccolti fuori da quel dedalo sotterraneo.

«Cosa c'è che non va?» domandò Zina.

Spalko aveva un'espressione contrariata. «Il GPS non funziona qui dentro.»

Zina scosse il capo. «Hai un'idea del perché?»

«Qualche minerale di cui è ricca questa roccia probabilmente blocca il segnale trasmesso dal satellite» spiegò Spalko. Non poteva permettersi il lusso di rivelare ai suoi compagni che non aveva la più pallida idea del motivo per cui il GPS non funzionava lì sotto. Si levò invece lo zaino e ne estrasse un grosso rotolo di cordicella di nylon. «Faremo come Teseo e sgomitoleremo il rotolo mentre procediamo.»

Zina adocchiò il gomitolo di corda, poco convinta. «Cosa facciamo se finisce lo spago?»

«A Teseo non capitò» rispose Spalko. «E ormai abbiamo quasi superato

le mura esterne del monastero e siamo vicini all'interno della cinta. Perciò speriamo di non finire lo spago.»

Il professor Felix Schiffer moriva di noia. Da diversi giorni non stava facendo niente se non eseguire ordini da quando la sua cellula speciale di protezione personale lo aveva trasferito in aereo di notte a Creta, e poi aveva proceduto a spostarlo periodicamente da una località all'altra. Non restavano nello stesso luogo per più di tre giorni. Gli era piaciuta la casa isolata di Iraklion, ma anche quella alla fine si era dimostrata di una noia mortale. Non c'era niente che potesse fare per ammazzare il tempo. I suoi angeli custodi rifiutavano di portargli anche solo un giornale o di permettergli di ascoltare la radio. Per quanto riguardava la televisione, nella casa dell'architetto non c'era nessun apparecchio disponibile, ma Schiffer presumeva che in ogni caso gli avrebbero impedito di vederla. Però, pensò con tristezza, aveva un aspetto e un panorama decisamente migliore di quell'ammuffito mucchio di pietre, con solo una branda militare come letto e un caminetto per scaldarsi.

Pesanti cassettoni e grezze credenze erano praticamente gli unici pezzi d'arredamento disponibili, benché gli agenti della sua cellula avessero portato anche qualche sedia pieghevole, delle brande, lenzuola e coperte. Non c'era nessun impianto idraulico; avevano scavato una latrina nel cortile, il cui odore persistente penetrava all'interno dell'antico monastero. Era tetro e umido, perfino a mezzogiorno, e che Dio li aiutasse quando calava il buio. Neppure una luce fioca con la quale poter leggere qualcosa, nella remota ipotesi che ci fosse qualche libro in giro.

Desiderava ardentemente la libertà. Se fosse stato un uomo timorato di Dio avrebbe pregato per la propria liberazione. Erano trascorsi tanti, troppi giorni dall'ultima volta che aveva visto László Molnar o parlato con Alex Conklin.

Quando aveva chiesto ai suoi angeli custodi notizie in merito, avevano pronunciato soltanto la loro immancabile parola d'ordine: sicurezza. Le comunicazioni semplicemente non garantivano nessuna sicurezza. Si erano dati la pena di garantirgli che presto si sarebbe riunito al suo amico e al suo benefattore. Ma nel momento in cui aveva chiesto quando, non avevano fatto altro che alzare le spalle e tornare alle loro interminabili partite a carte. Intuiva che anche loro erano annoiati a morte come lui, almeno quelli non in servizio di guardia.

Ce n'erano sette in tutto. Inizialmente erano più numerosi, ma gli altri

erano rimasti a Iraklion per far sparire ogni traccia della loro breve permanenza. Tuttavia, dalle informazioni che era riuscito a racimolare, ormai avrebbero dovuto essere già lì. Quel giorno non c'era stata nessuna partita a carte: ogni membro della cellula speciale era di pattuglia. L'atmosfera era tesissima.

Schiffer era un uomo piuttosto alto, con penetranti occhi azzurri e un naso ben piantato sotto una massa di capelli brizzolati. In passato, quando non faceva ancora parte della DARPA ed era socialmente più visibile, spesso veniva scambiato per Burt Bacharach. Essendo una frana nei rapporti con il prossimo, non sapeva mai come rispondere. Si limitava a borbottare qualcosa di incomprensibile e si allontanava subito, ma ogni volta il suo evidente imbarazzo non faceva altro che avvalorare l'equivoco.

Schiffer si alzò, attraversò pigramente la stanza fino alla finestra, ma fu intercettato da uno degli agenti della cellula che lo fece subito allontanare dall'apertura.

«Ragioni di sicurezza» disse il mercenario, con la tensione che gli trapelava dalla voce se non dagli occhi impassibili.

«Sicurezza! Sicurezza! Sono stufo marcio di questa parola!» esclamò Schiffer.

Nondimeno, fu riaccompagnato alla sua sedia sulla quale avrebbe dovuto starsene seduto buono buono per tutto il tempo. Era lontana da qualsiasi porta o finestra. Schiffer rabbrividì per l'umidità.

«Mi manca il mio laboratorio. Mi manca il mio lavoro!» Schiffer fissò negli occhi il mercenario. «Mi sento un prigioniero, lo capisce o no?»

Il comandante della cellula, Sean Keegan, avvertendo l'inquietudine dello scienziato che gli era stato affidato, si affrettò a puntare dritto verso di lui. «La prego, professore, si sieda, per favore.»

«Ma io...»

«È per il suo bene» disse Keegan. Era uno di quegli irlandesi dai capelli bruni e dagli occhi neri, con una faccia che sembrava scolpita con l'accetta, piena di arcigna determinazione, e un fisico nodoso da attaccabrighe. «Siamo stati assoldati per proteggerla e prendiamo questo incarico molto sul serio.»

Obbedientemente, Schiffer tornò a sedersi. «Qualcuno avrebbe la bontà di spiegarmi il perché di tutta questa agitazione?»

Keegan lo fissò dall'alto per un tempo che si protrasse troppo a lungo. Poi, presa una decisione, si accovacciò di fronte alla sedia. A bassa voce, disse: «Ho evitato di informarla, ma suppongo che per lei sarebbe meglio

saperlo, ora».

«Cosa c'è?» Schiffer aveva il volto teso e afflitto. «Cos'è successo?»

«Alex Conklin è morto.»

«Oddio, no!» Schiffer si asciugò con la mano la fronte improvvisamente sudata.

«Per quanto riguarda László Molnar, non abbiamo più sue notizie da due giorni.»

«Dio onnipotente!»

«Si calmi, professore. È molto probabile che Molnar si sia reso irreperibile per ragioni di sicurezza.» Keegan sostenne lo sguardo di Schiffer. «D'altra parte, gli uomini che abbiamo lasciato nella casa di Iraklion non si sono ancora fatti vedere.»

«L'avevo notato» disse Schiffer. «Crede che sia capitato qualcosa di... spiacevole ai suoi colleghi?»

«Non posso permettermi di escluderlo.»

La faccia di Schiffer era madida, completamente lucida. Non riusciva a impedirsi di sudare freddo. «Allora è possibile che Spalko abbia scoperto dove mi trovo. È possibile che sia qui a Creta.»

Il volto di Keegan era scolpito nella pietra. «Questa è l'ipotesi in base alla quale stiamo agendo.»

Il terrore rese Schiffer aggressivo. «Allora» disse in tono alterato «che cosa avete intenzione di fare al riguardo?»

«Abbiamo appostato degli uomini armati di mitragliette a presidio dei bastioni, ma dubito molto che Spalko sia così stupido da tentare un assalto di terra su un terreno completamente sgombro d'alberi.» Keegan scosse il capo. «No, se è qui, se è venuto a prenderla, professore, avrà una sola scelta.» Keegan si alzò e si mise a tracolla la pistola mitragliatrice. «Cercherà di penetrare attraverso il labirinto sotterraneo.»

Spalko, nel labirinto con il suo gruppetto, stava diventando sempre più apprensivo a ogni curva che erano costretti a fare. Il dedalo era l'unico approccio logico per un assalto al monastero, ma entrarvi poteva significare rimanere intrappolati.

Abbassò lo sguardo, vide che il rotolo di corda era ormai sgomitolato per due terzi alle loro spalle. Ormai dovevano trovarsi al centro o in prossimità del centro del monastero. La traccia della cordicella gli garantiva che il labirinto non li aveva costretti a girare in cerchio. A ogni diramazione, riteneva di aver scelto bene.

Si voltò verso Zina e disse sottovoce: «Sento odore di imboscata. Voglio che tu resti qui di riserva». Poi le batté sullo zaino. «Se dovessimo incontrare resistenza sai cosa fare.»

Zina annuì e i tre uomini proseguirono senza di lei, curvi in avanti e con le ginocchia leggermente flesse. Erano appena scomparsi dalla sua vista quando Zina udì diverse raffiche di mitraglietta in successione rapida. Velocissima si levò lo zaino, lo aprì, estrasse un candelotto lacrimogeno e seguì i compagni, facendosi guidare dalla traccia dello spago.

Sentì l'odore penetrante di cordite prima di svoltare il secondo angolo. Fece capolino oltre la curva e scorse uno dei loro uomini riverso a terra in una pozza di sangue. Spalko e il secondo uomo erano al riparo, inchiodati dalle raffiche. Dal suo vantaggioso punto di vista Zina vide che le raffiche provenivano da due diverse direzioni.

Strappata la sicura, lanciò il candelotto lacrimogeno sopra la testa di Spalko. Il candelotto cadde a terra, poi rotolò a sinistra, esplodendo con un sibilo sommesso. Spalko aveva già battuto una mano sulla spalla del suo uomo, e i due si portarono fuori dalla portata del gas che si andava diffondendo.

Udirono vari colpi di tosse e dei conati di vomito. Ormai avevano indossato tutti e tre le maschere antigas ed erano pronti a organizzare un secondo assalto. Spalko fece rotolare un altro candelotto lacrimogeno alla loro destra, mettendo a tacere i colpi di arma da fuoco diretti contro di loro, ma non prima che il suo secondo uomo fosse colpito da tre proiettili al collo e al torace. L'uomo stramazzò a terra mentre un fiotto di sangue gli sgorgava dalle labbra.

Spalko e Zina si separarono simultaneamente, uno a destra, l'altra a sinistra, freddando i mercenari già resi inoffensivi dal gas lacrimogeno - due ciascuno - con brevi raffiche delle loro mitragliette. Videro entrambi le scale nello stesso momento e vi si diressero a falcate decise.

Sean Keegan afferrò Felix Schiffer e nel frattempo urlò agli uomini sui bastioni di abbandonare le loro postazioni e di tornare al centro del monastero, dove adesso stava trascinando il suo terrorizzato sorvegliato speciale.

Keegan era entrato in azione nell'istante stesso in cui aveva avvertito l'odore del gas lacrimogeno che filtrava dal labirinto sottostante. Pochi secondi dopo aveva udito la ripresa del conflitto a fuoco, poi un silenzio inequivocabile di morte. Vedendo i due uomini precedentemente appostati sui

bastioni tornare di corsa, li diresse verso le scale di pietra che scendevano di sotto, dove aveva schierato il resto dei suoi agenti per tendere un agguato a Spalko.

Keegan era stato per anni nell'IRA prima di diventare un professionista indipendente, un mercenario assoldabile a pagamento, e di conseguenza conosceva bene le situazioni in cui ci si ritrovava in inferiorità numerica e di armi. Anzi, per dirla tutta, gli piacevano parecchio, le considerava sfide da vincere.

Ma adesso anche all'interno del monastero c'era del fumo, grandi sbuffi di fumo acre, e si sentiva un inferno di raffiche di mitraglietta che uscivano dall'imboccatura del labirinto sotterraneo. I suoi uomini non ebbero scampo: furono falciati ancor prima di avere la possibilità di identificare i loro assassini.

Nemmeno Keegan aspettò a identificarli. Trascinandosi dietro quasi di peso il professor Schiffer, entrò insieme a lui nel dedalo di piccole e buie stanze soffocanti e mefitiche, in cerca di una via d'uscita.

Come avevano pianificato, Spalko e Zina si separarono nel momento stesso in cui emersero dalle dense nuvole del candelotto fumogeno che avevano scagliato fuori dalla porta in cima alle scale appena salite. Spalko andò a passare metodicamente in rassegna i locali interni del monastero abbandonato, mentre Zina cercava una porta d'uscita.

Fu Spalko ad avvistare per primo Schiffer e Keegan, e a chiamarli a gran voce, con l'unico risultato di essere accolto da un'immediata raffica di mitraglietta che lo obbligò a tuffarsi dietro un pesante cassettone di legno.

«Non hai nessuna speranza di uscire vivo da qui» urlò al mercenario. «Non voglio te: voglio solo Schiffer.»

«È la stessa cosa» gridò Keegan di rimando. «Mi è stato affidato un incarico di protezione. Intendo eseguirlo fino in fondo.»

«A quale scopo?» ribatté Spalko. «Il tuo committente, László Molnar, è morto. E anche János Vadas.»

«Non ti credo» rispose Keegan. Schiffer aveva iniziato a singhiozzare e il truce mercenario irlandese lo zittì.

«Come credi che vi abbiamo trovati?» proseguì Spalko. «Ho strappato con la forza l'informazione a Molnar. Lo sai bene che era il solo a sapere che eravate qui.»

Silenzio.

«Ora sono tutti morti» disse Spalko, avanzando di un centimetro alla

volta. «Chi pagherà la tua ultima commissione? Consegnami Schiffer e ti liquiderò io qualsiasi cifra ti spettava per l'incarico, più una gratifica. Cosa dici della proposta?»

Keegan stava per rispondere, quando Zina, avvicinatasi furtivamente alle spalle del mercenario dalla direzione opposta, gli sparò un proiettile alla nuca.

Il professor Schiffer fu investito dagli schizzi di sangue e materia cerebrale e lanciò un gemito d'orrore. Poi, con il suo ultimo angelo custode stramazzato al suolo, vide Stepan Spalko avanzare verso di lui. Si voltò e si lanciò in una corsa disperata, ma fu prontamente intercettato da Zina.

«Non puoi andare da nessuna parte, Felix» disse Spalko. «Adesso l'hai capito, eh?»

Schiffer fissò Zina a occhi sbarrati. Cominciò a farfugliare, e la terrorista cecena gli posò una mano sulla testa, accarezzandogli i capelli e lisciandoglieli all'indietro per scostarli dalla fronte madida di sudore come se fosse un bambino malato.

«Sei stato mio una volta» disse Spalko scavalcando il cadavere di Keegan. «E sei mio di nuovo.» Dal suo zaino estrasse due oggetti. Erano fatti d'acciaio chirurgico, vetro e titanio.

«Dio mio!» Schiffer trasalì immediatamente.

Zina sorrise allo scienziato, lo baciò sulle guance come se fossero buoni amici che si erano ritrovati dopo tanto tempo. Immediatamente, il professore scoppiò a piangere.

Compiacendosi dell'effetto che il diffusore NX 20 aveva sul suo stesso inventore, Spalko disse: «È così che le due metà combaciano correttamente nel montaggio, esatto, Felix?». Intero, l'NX 20 non era più grande dell'arma automatica portata a bandoliera da Spalko. «Adesso che ho un carico adatto, mi insegnerai la sua corretta utilizzazione.»

«No» ribatté Schiffer con la voce che gli tremava. «No, no, no!»

«Non preoccuparti di nulla» sussurrò Zina mentre Spalko prendeva in consegna lo scienziato, afferrandolo saldamente per le spalle e trasmettendogli un altro spasmo di terrore in tutto il corpo. «Non potresti essere in mani migliori.»

La rampa di scale era di pochi gradini, ma scenderla per Bourne fu una sofferenza più atroce del previsto. A ogni scalino il trauma provocato dal pugno tremendo alle costole gli trasmetteva scosse d'angoscia in tutto il corpo, lasciandolo senza fiato. Gli serviva un bagno caldo e una bella dor-

mita, due lussi che non poteva ancora permettersi.

Di nuovo nell'appartamento di Annaka, mostrò a quest'ultima i graffi sulla superficie dello sgabello del pianoforte e lei imprecò a denti stretti. Insieme lo spostarono sotto il lampadario a conchiglia e Bourne vi montò faticosamente sopra.

«Visto?» mormorò Bourne senza più fiato.

La bella pianista scrollò la testa come se avesse a che fare con un matto. «Non ho la più pallida idea di cosa cercare.»

Bourne scese dallo sgabello, andò allo scrittoio e scarabocchiò su un blocchetto per appunti: «Ha una scaletta?».

Annaka lo guardò perplessa, ma annuì.

«Vada a prenderla» scrisse Bourne.

Quando Annaka tornò in salotto con la scaletta, Bourne salì in alto quanto bastava per sbirciare nella conchiglia di vetro molato che fungeva da paralume. E, come volevasi dimostrare, quello che cercava era là. Con cautela allungò la mano all'interno e raccolse tra la punta di due dita il minuscolo dispositivo elettronico. Scese dalla scaletta e lo mostrò ad Annaka nella palma della mano.

«Che cos'è?» Annaka aveva smesso di scuotere con enfasi la testa.

«Ha un paio di pinze?»

Di nuovo sembrò perplessa, ma aprì lo sportello di un armadietto. Gli passò le pinze. Bourne inserì la microspia quadrata tra le punte dentate delle pinze e strinse con forza. Il quadratino si frantumò.

«È un trasmettitore elettronico miniaturizzato» spiegò.

«Cosa?» La donna ora era palesemente sconcertata.

«È per questo che l'uomo sul tetto si è introdotto clandestinamente in casa, per piazzare la microspia nel lampadario. Stava ascoltando tutto, oltre a sorvegliare l'entrata.»

Annaka guardò intorno a sé l'accogliente salotto e rabbrividì. «Dio, credo che non riuscirò mai più a sentirmi davvero a casa, qui» esclamò, come parlando tra sé. Poi si rivolse a Bourne. «Ma cosa significa tutto questo? Perché cercare di registrare ogni nostro movimento?» Poi sbuffò. «Si tratta del professor Schiffer, vero?»

«Può darsi» rispose Bourne. «Non lo so.» A un tratto, gli venne un capogiro e, sul punto di svenire, si accasciò sul divano.

Annaka si affrettò ad andare in bagno per prendere un flacone di disinfettante e alcune bende. Bourne appoggiò la testa sui cuscini, cercando di schiarirsi le idee su quanto era appena accaduto. Doveva concentrarsi,

mantenersi lucido, tenere gli occhi fissi su ciò che bisognava fare.

Annaka tornò dal bagno con un catino che conteneva una piccola brocca di porcellana piena d'acqua calda, una spugna, un paio di salviette, una borsa del ghiaccio, un flacone di disinfettante e un bicchiere d'acqua fresca.

«Jason?»

Bourne aprì gli occhi.

Annaka gli offrì il bicchiere d'acqua, e quando ebbe finito di bere, gli passò la borsa del ghiaccio. «La guancia comincia a gonfiarsi.»

Bourne premette la borsa del ghiaccio sulla guancia, sentì il dolore diminuire lentamente fino all'intorpidimento. Ma quando respirò più a fondo, il fianco riprese a fargli male mentre si girava per deporre il bicchiere vuoto sul tavolino. Tornò a voltarsi lentamente, rigidamente. Stava pensando a Joshua, che era all'improvviso resuscitato nella sua mente, se non nella realtà. Forse era per questo che era così pieno di cieca rabbia nei confronti di Khan, perché quell'uomo aveva evocato lo spettro di un passato orribile, che lo aveva tormentato per anni tanto come David Webb quanto come Jason Bourne.

Osservando Annaka mentre gli puliva il viso, rimuovendo il sangue coagulato, ricordò la loro breve conversazione al caffè quando lui aveva sollevato l'argomento di suo padre e lei si era fatta travolgere dalla tristezza. Si era reso conto di essersi spinto troppo in là, anche se in qualche modo erano uguali. Lui era un padre che aveva perso di morte violenta la sua famiglia. Lei era una figlia che aveva perso di morte violenta suo padre.

«Annaka» cominciò a dire dolcemente. «So che è un argomento doloroso per lei, ma mi piacerebbe molto saperne di più su suo padre.» La sentì irrigidirsi, ma andò avanti lo stesso. «Le va di parlarmi di lui?»

«Che cosa vuole sapere? Come lui e Aleksej si conobbero, immagino.»

Annaka si concentrò su quello che stava facendo, evitando di incontrare lo sguardo di Bourne.

«Stavo riflettendo sul tipo di rapporto che aveva con lui.»

Un'ombra le calò sul volto. «Questa è una domanda strana da fare, e piuttosto indiscreta.»

«È il mio passato, capisce?» A Bourne mancò la voce per proseguire. Era incapace sia di mentire sia di dire la verità nella sua interezza.

«Quello che ricorda solo a barlumi» aggiunse Annaka. «Capisco.» Quando strizzò la spugna, l'acqua nel catino diventò rosa. «Oh, be', János Vadas era un padre modello. Mi cambiava i pannolini quand'ero bambina,

mi leggeva le fiabe alla sera, mi cantava canzoncine allegre quando ero malata. Non ha mai mancato una volta un mio compleanno e le occasioni speciali. Francamente non so come ci riuscisse.» Annaka strizzò di nuovo la spugna; Bourne aveva ricominciato a sanguinare. «Io venivo prima di qualsiasi altra cosa. Sempre. E non si stancava mai di dirmi quanto mi voleva bene.»

«Che bambina fortunata è stata.»

«Più fortunata di qualsiasi mia amica, più di chiunque conosca.» Stava tentando di fermare l'emorragia.

Bourne era sprofondato in una sorta di semitrance, pensando a Joshua, al resto della sua prima famiglia, e a tutte le cose che non avrebbe mai fatto con loro, tutte le cose che si imprimono nella memoria a mano a mano che un figlio cresce.

Alla fine Annaka riuscì ad arrestare il flusso di sangue e a quel punto diede una sbirciata sotto la borsa del ghiaccio. La sua espressione non tradì quello che vide. Si sedette accovacciata, giungendo le mani in grembo.

«Penso che dovrebbe togliersi la giacca e la camicia.»

Bourne la fissò.

«È necessario per dare un'occhiata alle costole. L'ho vista sussultare quando si è girato per appoggiare il bicchiere sul tavolino.»

Annaka allungò la mano e Bourne le consegnò la borsa del ghiaccio. Lei la manipolò un attimo. «Vado a riempirla di nuovo.»

Quando tornò, Bourne era a torso nudo. Un segno rosso spaventosamente grande sul fianco sinistro si era già gonfiato.

«Santo Dio, le occorre un mare di ghiaccio» esclamò Annaka.

«Se non altro non c'è niente di rotto, mi pare.»

Annaka gli riconsegnò la borsa del ghiaccio. Bourne trasalì involontariamente quando l'applicò al gonfiore. La pianista tornò a sedersi accovacciata sul tappeto. Lui avrebbe tanto voluto sapere cosa stava pensando.

«Immagino che non possa fare a meno di ricordare il figlio che le uccisero quand'era ancora bambino.»

Bourne strinse i denti. «È solo che... L'uomo sul tetto, quello che ci spiava, mi sta seguendo da giorni, fin dagli Stati Uniti. Dice che vuole uccidermi, ma so che mente. Vuole arrivare a qualcuno tramite me, ecco perché ci stava alle costole.»

L'espressione di Annaka si fece cupa. «A chi vuole arrivare?»

«A un certo Spalko.»

Annaka si mostrò sorpresa. «Stepan Spalko?»

«Esatto. Lo conosce?»

«Certo che lo conosco. In Ungheria lo conoscono tutti. È a capo della Humanistas Ltd., la nota organizzazione mondiale di soccorso umanitario.» Annaka aggrottò le sopracciglia. «Jason, adesso sono veramente preoccupata. Quell'uomo è pericoloso. Se sta cercando di arrivare al signor Spalko dovremmo informare le autorità.»

Bourne scosse il capo. «Che cosa dovremmo dire? Che riteniamo che un uomo che conosciamo con il nome Khan vuole mettersi in contatto con Stepan Spalko? Non sappiamo nemmeno perché. E cosa pensa che ci risponderebbero? Perché questo Khan non ha semplicemente alzato il telefono e non l'ha chiamato direttamente?»

«Allora dovremmo almeno avvertire qualcuno alla Humanistas.»

«Annaka, finché non saprò cosa c'è sotto non voglio contattare nessuno. Intorbiderebbe solo acque già offuscate di interrogativi per i quali non ho nessuna risposta.»

Bourne si alzò dal divano, andò allo scrittoio, si sedette davanti al PC portatile. «Le avevo detto che mi era venuta un'idea. Posso usare il suo computer?»

«Ma certo» disse Annaka, alzandosi.

Mentre Bourne accendeva il computer, Annaka raccolse il catino, la spugna e il resto e andò in cucina. Bourne udì un rumore di acqua corrente mentre si collegava a Internet. Si collegò alla rete del governo degli Stati Uniti, passò da un sito all'altro, e quando Annaka fu di ritorno aveva già trovato quello che gli serviva.

L'Agenzia aveva una serie di siti pubblici, accessibili a chiunque, ma c'erano una dozzina di altri siti criptati, protetti da password, che facevano parte del leggendario Intranet della CIA, la rete informatica a esclusivo uso interno.

Annaka si mostrò molto interessata. «Di cosa si tratta?» Si avvicinò a Bourne e gli si fermò alle spalle. Un istante dopo, spalancò gli occhi. «Cosa diavolo sta facendo?»

«Esattamente quello che sembra» rispose Bourne. «Sto penetrando nel database principale della CIA.»

«Ma come riesce a...»

«Non me lo chieda» disse Bourne mentre le sue dita correvano sulla tastiera. «Si fidi: è meglio che non lo sappia.»

Alex Conklin aveva sempre saputo come accedere all'Intranet dell'Agenzia, ma solo perché aveva sempre avuto i codici cifrati aggiornati, che gli

venivano consegnati alle 6:00 in punto di ogni lunedì mattina. Era stato Deron, il pittore falsario, a insegnare a Bourne l'arte sottile della pirateria informatica applicata ai database e alle banche dati del governo federale americano. Nella sua professione era un'abilità indispensabile.

Il problema era che il firewall della CIA - il programma software progettato per mantenere i loro dati sicuri - era di difficile penetrazione. In aggiunta alla sua keyword specifica, che veniva cambiata settimanalmente, aveva un algoritmo mobile legato alla keyword. Tuttavia Deron gli aveva insegnato il modo per ingannare il sistema. Bisognava indurlo a pensare di essere in possesso della keyword, in modo che la fornisse il programma stesso. La via d'attacco al firewall passava attraverso l'algoritmo, che era una derivazione dell'algoritmo di base che criptava i file centrali della CIA. Bourne conosceva la complessa formula d'accesso perché Deron gliel'aveva fatta imparare a memoria.

Bourne navigò fino al sito della CIA che intendeva violare, dove si aprì una finestra nella quale si chiedeva di inserire la keyword corrente. Bourne inserì nella casella l'algoritmo imparato a memoria, che conteneva una stringa di numeri e lettere molto più lunga di quella che la casella era predisposta ad accettare. D'altra parte, dopo le prime tre serie di componenti, il programma di base riconosceva l'accesso, e per un momento restava bloccato. Il trucco, aveva detto Deron, era quello di completare l'algoritmo prima che il programma scoprisse cosa si stava facendo e si chiudesse, negando l'accesso. La formula a stringa era lunghissima; non c'era spazio per gli errori o per la minima esitazione, e Bourne cominciò a sudare perché stentava a credere che il software potesse restare bloccato così a lungo.

Invece riuscì a completare l'inserimento dell'algoritmo senza che il programma si chiudesse. A quel punto la finestra scomparve e l'immagine sul monitor cambiò.

«Sono entrato!» esclamò Bourne.

«Pura alchimia» sussurrò Annaka, affascinata.

Bourne stava già navigando nel sito della Direzione armi tattiche non letali. Inserì nella casella di ricerca il nome di Schiffer, ma fu deluso dallo scarso materiale informativo disponibile. Nulla su cui Schiffer stesse lavorando, nulla sul suo curriculum lavorativo. In effetti, se Bourne non fosse stato in possesso di altre informazioni, sarebbe stato indotto a credere che il professor Felix Schiffer fosse uno scienziato di minore o nessuna importanza all'interno della Direzione.

C'era un'altra possibilità. Usò l'algoritmo pirata di riserva che Deron gli

aveva fatto imparare a memoria, lo stesso al quale Conklin era ricorso per tenersi aggiornato su tutto quel che accadeva dietro le quinte del Dipartimento della difesa.

Una volta entrato, andò al sito della DARPA e navigò nella sezione ARCHIVIO. Per sua fortuna gli impiegati informatici del governo erano notoriamente lenti nella pulizia dei vecchi file. Così la cartella di Schiffer era ancora là, e conteneva parecchi dati. Il professore aveva studiato al MIT. Subito dopo la laurea una grossa ditta farmaceutica gli aveva assegnato un laboratorio personale. Vi aveva resistito meno di un anno, ma quando se n'era andato aveva portato con sé un altro ricercatore della ditta, il professor Peter Sido, con il quale poi aveva lavorato per cinque anni prima di essere reclutato dal governo e di entrare nella DARPA. Non veniva data alcuna spiegazione relativa al passaggio dal settore privato a quello pubblico, ma alcuni uomini di scienza erano fatti così. Erano inadatti a vivere nelle aziende private: somigliavano ai reclusi dei penitenziari di Stato che, scontata la pena, commettevano un altro reato il giorno stesso del loro rilascio, semplicemente per farsi mandare di nuovo in un mondo chiuso e ben definito nel quale vivere senza responsabilità.

Bourne continuò a leggere e scoprì che Schiffer era stato assegnato al Defense Sciences Office il quale, sinistramente, trafficava con armi batteriologiche. Durante il periodo trascorso alla DARPA il professor Schiffer aveva studiato un metodo di bonifica di un locale infettato di antrace.

Bourne sfogliò le pagine successive del file, ma non trovò altri particolari importanti. Quello che lo angustiava di più era che le informazioni trovate non giustificavano l'esagerato interesse di Conklin.

Annaka osservava tutto al di sopra della sua spalla. «Non c'è nessun indizio che ci possa servire a scoprire dove possa essere nascosto Schiffer?»

«No, credo proprio di no.»

«D'accordo, allora.» Annaka gli strinse la spalla. «La dispensa è vuota e abbiamo entrambi bisogno di mangiare qualcosa.»

«Mi sa che preferisco star qui, se non le dispiace, a riposare un po'.»

«Ha ragione. Non è in condizione di uscire.» Annaka gli sorrise infilandosi il cappotto. «Farò un salto qui all'angolo a fare la spesa. Gradisce qualcosa di particolare?»

Bourne scosse il capo e la osservò dirigersi alla porta. «Annaka... sia prudente.»

Lei si voltò ed estrasse a metà la pistola dalla borsetta. «Non si preoccupi, non mi accadrà nulla.» Poi aprì la porta. «A tra poco.»

Bourne la sentì uscire, ma aveva già riportato l'attenzione sul monitor del computer. Sentì accelerare i battiti cardiaci e cercò di calmarsi, senza riuscirci. Nonostante fosse molto motivato, esitava. Sapeva di doverlo fare, di dover andare avanti, ma ammetteva anche di essere terrorizzato.

Guardandosi le mani come se appartenessero a qualcun altro, impiegò i cinque minuti successivi a cercare di penetrare il firewall dell'esercito degli Stati Uniti. A un certo punto si imbatté in un ostacolo. Il team militare di tecnologia informatica aveva aggiornato il firewall di recente, aggiungendovi un terzo livello protettivo di cui Deron non gli aveva parlato o, più probabilmente, che non aveva ancora visto. Le sue dita restarono sospese sopra la tastiera come le dita di Annaka sulla tastiera del pianoforte e per un momento esitarono. Non era troppo tardi per tornare indietro, disse tra sé, non ci sarebbe stata alcuna vergogna a farlo. Per anni aveva considerato che tutto ciò che aveva a che fare con la sua prima famiglia, comprese le note dei loro dossier personali inserite nelle banche dati dell'esercito americano, per lui era rigorosamente off-limits. Era già abbastanza torturato dalle loro morti, tormentato dal doloroso senso di colpa per non essere stato presente quel giorno, per essersi trovato in tutta sicurezza a una riunione mentre il caccia in picchiata li stava mitragliando a volo radente. Non poteva evitare di torturarsi ancora, evocando i loro ultimi istanti di vita pieni di terrore. Dao, nata durante la guerra, naturalmente doveva aver riconosciuto il suono dei reattori del caccia cambiare regime prima della picchiata nel cielo torrido d'estate. Doveva averlo avvistato da lontano, mentre sbucava sotto il sole a picco, ma poi il rombo dei reattori si era fatto più vicino, e la fusoliera dell'aereo era aumentata fino a coprire il sole, e - Bourne ne era certo - a quel punto lei doveva aver capito. Mentre già l'orrore le attanagliava il cuore, Dao doveva aver tentato di richiamare a sé i bambini nel vano tentativo di proteggerli dai proiettili che avevano già cominciato a perforare la superficie del fiume dalle acque limacciose. «Joshua! Alyssa! Venite qui subito!» doveva aver gridato, come se avesse potuto salvarli da ciò che stava per accadere.

Bourne, seduto davanti al computer di Annaka, si accorse che stava piangendo. Per un momento concesse alle lacrime di scorrere liberamente come non avevano più fatto da anni. Poi si riscosse, si asciugò le guance con la manica della camicia e, prima di avere la possibilità di cambiare idea, si rimise al lavoro.

Senza nemmeno sapere lui come, riuscì a trovare un sistema per superare il terzo livello del firewall e cinque minuti dopo l'inizio della sua stra-

ziante ricerca, riuscì a collegarsi. Immediatamente, prima che i nervi potessero di nuovo cedergli, navigò nel database fino alla sezione ARCHIVIO REGISTRO DECESSI, inserì i nomi e le date di morte nei campi dati richiesti per Dao Webb, Alyssa Webb, Joshua Webb. Poi fissò un momento i nomi. Quella era la sua famiglia, esseri umani vivi, di carne e ossa e sangue, che ridevano e piangevano, che un tempo lo stringevano tra le braccia, chiamandolo «tesoro» e «papà». E adesso che cos'erano? Nomi sullo schermo di un computer. Statistiche in una banca dati. Il cuore stava per cedergli e provò ancora quella sorta di pazzia che lo aveva afflitto nei momenti immediatamente successivi alle loro morti. Non posso sopportare di provarlo ancora, pensò, mi distruggerebbe. Oppresso da una sofferenza atroce, premette il tasto INVIO. Non aveva scelta; non poteva più tornare indietro. «Mai tornare indietro» era stato il suo motto dal momento in cui Alex Conklin lo aveva reclutato, trasformandolo in un David Webb completamente diverso e poi in Jason Bourne. Allora com'era possibile che sentisse ancora risuonare nella mente le loro voci? «*Tesoro, mi manchi!*», «*Papà, sei tornato a casa!*»

Quei ricordi, riaffioranti dalla barriera permeabile del tempo, lo avevano completamente avviluppato nella loro ragnatela, il che spiegava come mai non avesse reagito subito a ciò che era comparso sullo schermo. Lo fissò per parecchi minuti senza notare la terribile anomalia.

Vide in agghiacciante dettaglio ciò che aveva sperato di non vedere mai, le fotografie della sua adorata moglie Dao, con le spalle e il petto squarciati dai proiettili, con il volto grottescamente sfigurato dalle ferite. Sulla seconda pagina vide le fotografie di Alyssa, del suo povero corpicino e della testa, in condizioni anche peggiori. Restò seduto immobile, impietrito dall'orrore e dallo strazio, di fronte a ciò che appariva sullo schermo. Doveva andare avanti. Ancora un'altra pagina, un'ultima serie di immagini per completare la tragedia.

Passò alla terza pagina del file, preparandosi a vedere le fotografie di Joshua. Solo che non ce n'era nessuna.

Sbalordito, per diversi secondi non fece nulla. All'inizio pensò che si fosse verificato un difetto di funzionamento nel computer, che fosse stato inavvertitamente indirizzato a un'altra pagina degli archivi informatizzati. Invece no, il nome era lì davanti a lui: Joshua Webb. Sotto di esso comparivano poche parole che penetrarono nella sua coscienza come aghi arroventati. «Tre articoli di vestiario, elencati sotto, una scarpa, parziale (suola e tacco mancanti), trovati a dieci metri di distanza dai cadaveri di Dao e

Alyssa Webb. Dopo un'ora di ricerche, Joshua Webb è stato dichiarato morto. CNT.»

CNT. L'acronimo in uso nell'esercito gli esplose nella mente come una bomba al napalm. Corpo non trovato. Bourne si sentì gelare il sangue nelle vene. Avevano cercato Joshua per un'ora... soltanto per un'ora?! E perché mai non gliel'avevano detto? Alle esequie aveva seppellito tre bare, fuori di sé per il dolore, sconvolto fino alla follia, con la mente stravolta dalla sofferenza, dal rimorso e dai sensi di colpa. E per tutto il tempo i suoi superiori lo sapevano, quei bastardi lo sapevano! Si abbandonò contro la spalliera. Era bianco come un lenzuolo, con un tremolio irrefrenabile nelle mani. Nel cuore, provava una rabbia atroce che non riusciva a contenere.

Pensò a Joshua. Pensò a Khan.

La sua mente era incandescente, sopraffatta dall'orrore della terribile possibilità che aveva seppellito in fondo all'anima dal momento in cui aveva visto per la prima volta il ciondolo del piccolo Buddha di pietra scolpita al collo di Khan. E se Khan fosse stato veramente Joshua? In quel caso, il suo Joshua era diventato uno spietato sicario, un robot assassino, un mostro. Bourne sapeva fin troppo bene quanto fosse facile imboccare il sentiero della pazzia e della follia omicida nelle giungle del Sudest asiatico. Tuttavia, naturalmente, c'era un'altra possibilità. Un'ipotesi intorno alla quale la sua mente aveva abbastanza logicamente gravitato fino al punto di convincersi: che il complotto per indurlo a credere all'esistenza di un Joshua fasullo fosse più complesso e di più ampia portata di quel che aveva considerato all'inizio. In quel caso, se le informazioni registrate erano state falsificate, la cospirazione arrivava fino ai massimi livelli gerarchici del governo federale americano. Ma, stranamente, riempirsi la mente dei soliti sospetti cospiratori a cui era avvezzo per mestiere non faceva altro che aumentare la sua sensazione di delirio.

Con l'occhio della mente, rivide Khan che gli mostrava il ciondolo del piccolo Buddha, e lo riudì dire: «*Questo me l'hai regalato tu... sì, sei stato proprio tu. E poi mi hai abbandonato a morire...*».

Bruscamente, sentì un conato risalirgli l'esofago e, con lo stomaco che si ribellava spasmodicamente, si alzò, attraversò il salotto e si precipitò in bagno, dove vomitò tutto quello che gli era rimasto in corpo.

Nella sala OpSit nei labirintici sotterranei della sede centrale della CIA, l'ufficiale di servizio, osservando il monitor del suo terminale, allungò la mano verso il telefono e compose un numero. Attese un momento che una

voce elettronica dicesse: «Parli pure». L'ufficiale chiese di parlare con il direttore generale. La sua impronta vocale fu analizzata e confrontata elettronicamente con l'elenco delle impronte vocali dei vari ufficiali di servizio. La telefonata venne smistata e trasferita su un'altra linea, e una voce maschile disse: «Attenda in linea, prego». Poco dopo l'ufficiale udì la voce del direttore.

«Ho ritenuto di doverla avvisare, signore, che è stato fatto scattare un allarme interno. Qualcuno ha penetrato il firewall del sistema informatico militare e ha avuto accesso all'Archivio registro decessi per le seguenti persone: Dao Webb, Alyssa Webb, Joshua Webb.»

Ci fu una breve, sgradevole pausa. «"Webb", figliolo? Sei sicuro che fosse "Webb"?»

L'improvvisa, pressante insistenza nella voce del direttore provocò un aumento della sudorazione sulla fronte dell'ufficiale di servizio. «Sì, signore.»

«Dov'è ubicato questo hacker?»

«A Budapest, signore.»

«L'allarme ha fatto il suo dovere? Ha rilevato l'indirizzo IP completo?»

«Sì, signore. 106-108 Fo utca.»

Nel suo ufficio il direttore della CIA sorrise lugubremente. Per pura coincidenza aveva appena sfogliato l'ultimo rapporto di Martin Lindros. A quanto pareva i mangiarane francesi avevano finito di passare al setaccio e di analizzare i resti dell'incidente stradale, nel quale si supponeva avesse perso la vita Jason Bourne, senza trovare traccia di resti umani. Nemmeno un molare. Perciò non c'era stata alcuna conferma definitiva che, malgrado il rapporto della testimonianza oculare dell'agente del Quai d'Orsay, Bourne fosse effettivamente deceduto. Il direttore strinse spasmodicamente il pugno e lo batté con forza sulla scrivania in un impeto di rabbia. Bourne li aveva di nuovo beffati ed era fuggito. Ma a dispetto dell'ira e della frustrazione che provava, una parte del suo cervello non era troppo sorpresa. Dopo tutto, Bourne era stato addestrato dalla spia migliore che l'Agenzia avesse mai avuto. Quante volte Alex Conklin aveva finto la propria morte sul campo nel corso di un'operazione, sebbene forse mai in modo così spettacolare?

Naturalmente, pensò il direttore, era possibile che qualcun altro - e non Jason Bourne in persona - avesse penetrato clandestinamente il firewall dell'esercito americano per consultare nell'Archivio registro decessi i dati

relativi alla morte di una donna e dei suoi due bambini, un piccolo nucleo familiare che non faceva nemmeno parte del personale militare e che era noto solo a un gruppo molto ristretto di persone ancora in vita. Ma quante probabilità c'erano, davvero?

No, si disse con agitazione crescente, Bourne non era perito in quella esplosione alla periferia di Parigi; era ancora vivo e vegeto a Budapest (perché proprio là?) e una volta tanto aveva commesso un errore del quale la CIA avrebbe potuto approfittare alla grande. Perché fosse interessato alla registrazione ufficiale dei decessi dei membri della sua prima famiglia restava un mistero. Il direttore non ne aveva la più pallida idea e non aveva nemmeno intenzione di scoprirlo, a parte il fatto che l'indiscrezione di Bourne aveva aperto la porta al completamento finale, e definitivo, dell'ordine di eliminazione fisica.

Il direttore allungò la mano verso il telefono. Avrebbe potuto affidare il compito a un subalterno, ma voleva provare la gioia di ordinare egli stesso quella particolare autorizzazione a procedere. Compose un numero estero, oltre Atlantico, pensando: stavolta ti ho beccato, brutto figlio di puttana.

Capitolo 20

Per essere una città che era stata fondata sul finire del diciannovesimo secolo come scalo ferroviario britannico lungo la linea tra Mombasa e l'Uganda, Nairobi presentava un panorama assolutamente deprimente, gremito di affilati e moderni palazzi a più piani. Sorgeva in una pianura sconfinata, fatta di praterie che per molti anni prima dell'arrivo della civiltà occidentale erano state territorio dei masai. Al momento era la città dell'Africa orientale a maggior crescita urbana: a Nairobi, vecchio e nuovo, immensa ricchezza e abbietta povertà convivevano e crescevano fianco a fianco finché non scoppiava qualche scintilla, la rabbia esplodeva e la pace sociale doveva essere ristabilita. Con un tasso di disoccupazione altissimo, i tumulti erano ormai abituali, e così anche le aggressioni e le rapine notturne, specie all'interno e nei dintorni del quartiere di Uhuru Park a ovest della City.

Tuttavia nessuno di questi gravi problemi suscitava il benché minimo interesse nel gruppo di cinque persone appena arrivato dall'aeroporto Wilson a bordo di un paio di limousine blindate, anche se gli occupanti delle stesse notarono i segnali d'avvertimento relativi al pericolo di violenze e le guardie di sicurezza private che pattugliavano la City e i quartieri a ovest, dove

avevano sede i ministeri di governo e le ambasciate estere, oltre alle zone limitrofe di Latema Road e River Road. Passarono ai margini del bazar, dove praticamente ogni sorta di materiale bellico in eccedenza - dai lanciafiamme ai carri armati ai lanciamissili terra-aria spalleggiabili - era esposto in vendita accanto ad abiti a buon mercato di percalle a righe e a quadretti e a stoffe tessute a mano con motivi tribali a colori vivaci.

Spalko era a bordo della limousine che faceva da battistrada con Hasan Arsenov. Dietro di loro, sulla seconda vettura, c'erano Zina, Magomet e Akhmed, due luogotenenti di Arsenov. I due uomini non si erano scomodati a rasarsi le folte barbe. Indossavano i tradizionali abiti neri ceceni e fissavano la tenuta all'occidentale di Zina con aria di disapprovazione. Zina sorrideva ai due integralisti, studiando attentamente le loro espressioni in cerca di una traccia qualsiasi di cambiamento.

«È tutto pronto, Shaykh» disse Arsenov. «I miei uomini sono perfettamente addestrati e preparati. Sanno parlare fluentemente islandese e hanno imparato a memoria sia le planimetrie dell'hotel sia le procedure delineate da te. Aspettano solo il mio ordine per entrare in azione.»

Fissando fuori dal finestrino la parata di passaggio di pedoni nativi e stranieri arrossati dal sole al tramonto, Spalko sorrise tra sé. «Sbaglio oppure ho colto una nota di scetticismo nella tua voce?»

«Se così ti è sembrato» si affrettò a ribattere Arsenov «è solo perché sto pregustando il riscatto. Ho atteso tutta la vita l'occasione di liberarmi della feccia russa. Il mio popolo è stato oppresso troppo a lungo. Aspettiamo da secoli di essere accolti nella comunità dell'Islam.»

Spalko annuì distrattamente. Per lui l'opinione di Arsenov era già diventata irrilevante. Presto sarebbe stato gettato in pasto ai lupi e avrebbe cessato del tutto di far parte del suo panorama.

Quella sera i cinque membri del gruppo d'azione si riunirono in una sala da pranzo privata prenotata da Spalko all'ultimo piano di un prestigioso hotel in Kenyatta Avenue. Dalla sala privata, come dalle loro camere da letto, la vista spaziava sopra la città fino al Nairobi National Park, popolato di giraffe, gnu, gazzelle di Thomson e rinoceronti, come anche leoni, leopardi e bufali. Durante la cena non c'era stato nessun discorso di lavoro, nessun accenno allo scopo della loro presenza a Nairobi.

Quando i piatti furono vuoti, cambiò tutto. Una squadra della Humanistas Ltd. che li aveva preceduti a Nairobi sospinse nella sala due carrelli su cui erano posti altrettanti computer e posizionò su una parete uno schermo

sovradimensionato, dopodiché Spalko diede inizio a una presentazione in Powerpoint, mostrando la costa dell'Islanda, la città di Reykjavik e i suoi dintorni, poi alcune viste aeree dell'Hotel Oskjuhlid, seguite da varie foto scattate all'esterno e all'interno dell'immenso albergo. «Questo è l'impianto HVAC di riscaldamento, ventilazione e aria condizionata. Come potete vedere qui... e qui... è stato dotato di rilevatori di movimento ultramoderni... oltre che di sensori di temperatura corporea agli infrarossi» spiegò. «E il pannello di controllo si trova in questo punto e come ogni sistema elettronico all'interno dell'albergo è dotato di un dispositivo di sicurezza, in grado di funzionare anche in caso di blackout.» Spalko proseguì, ripassando il piano d'azione in ogni minimo particolare, da quando sarebbero arrivati fino al momento in cui se ne sarebbero andati. Tutto era stato pianificato e perfettamente programmato; tutto era pronto.

«Domattina all'alba» disse, alzandosi in piedi, e i suoi quattro interlocutori si alzarono con lui. «*La illaha ill Allah*.»

«*La illaha ill Allah*» ripeterono in coro gli altri in solenne risposta.

A tarda notte Spalko era steso a letto a fumare. Una lampada era accesa sul comodino, ma si intravedevano ancora le luci brillanti della città e, oltre la cerchia urbana, la selva oscura del vasto parco naturale. Lo Shaykh sembrava assorto nei suoi pensieri, ma in realtà aveva le idee chiarissime e la mente perfettamente sgombra. A quel punto stava solo aspettando.

Akhmed udiva il ruggito lontano delle belve feroci e non riusciva a dormire. Si sedette sul letto, si sfregò gli occhi con le palme delle mani. Era insolito per lui soffrire di insonnia e non sapeva cosa fare. Per un po' tornò a stendersi cercando di addormentarsi, ma ormai era sveglio e, consapevole del proprio battito cardiaco, non sarebbe più riuscito a chiudere occhio.

Pensò al giorno imminente e alle promesse che portava con sé. Voglia Allah che sia l'inizio di un'alba nuova per noi, pregò in silenzio.

Sospirando, si mise seduto, buttò le gambe fuori dal letto e si alzò. Indossò gli strani pantaloni e la camicia all'occidentale, chiedendosi vagamente se si sarebbe mai abituato a usarli. Che Allah me ne guardi, si disse.

Stava giusto socchiudendo la porta della sua camera quando in corridoio vide passare Zina. Camminava con una strana grazia, avanzando in punta di piedi, ancheggiando in modo provocante. Spesso Akhmed si era inumidito le labbra quando Zina gli passava vicino e si era reso conto che il suo profumo gli faceva uno strano effetto.

Akhmed spiò in corridoio. Zina si stava allontanando dalla sua camera. Il ribelle ceceno si chiese dove fosse diretta. Poco dopo ebbe la risposta che cercava. Sbarrò gli occhi quando la vide bussare discretamente alla porta dello Shaykh, che si aprì rivelando il magnate filantropo. Forse lo Shaykh l'aveva convocata per qualche intemperanza disciplinare di cui Akhmed non sapeva.

Poi Zina disse in un tono di voce suadente che il guerrigliero ceceno non aveva mai udito prima di allora: «Hasan sta dormendo». E Akhmed capì tutto.

Quando il lieve bussare di nocche risuonò alla sua porta, Spalko si voltò, spense la sigaretta nel portacenere e poi si alzò, camminò in punta di piedi attraverso l'enorme camera e aprì la porta.

Zina era in piedi in corridoio. «Hasan sta dormendo» mormorò come se le fosse richiesto di giustificare la sua presenza.

Senza dire una sola parola, Spalko si fece da parte e Zina entrò, chiudendo silenziosamente la porta. Spalko l'afferrò per le spalle, poi si girò e la sospinse di slancio sul grande letto matrimoniale. Poco dopo Zina stava mugolando e gemendo, completamente nuda, viscida dei fluidi corporei di entrambi. Nei loro amplessi affiorò un furore selvaggio, come se fossero arrivati alla fine del mondo. E consumato l'orgasmo, non era finita per niente, poiché Zina giaceva a cavalcioni sopra di lui, stuzzicandolo e accarezzandolo, sussurrandogli i suoi desideri in termini espliciti fino a quando, di nuovo acceso dall'eccitazione sensuale, non la faceva ancora sua.

In seguito giacque avvinghiata a lui, tra le sue braccia, con il fumo della sigaretta che le usciva dalla bocca socchiusa a metà. La lampada era spenta e al chiarore delle luci che punteggiavano la notte sopra Nairobi, Zina lo contemplò a lungo. Dalla prima volta che l'aveva toccata, aveva desiderato ardentemente conoscerlo. Ignorava tutto del suo passato; in realtà sembrava che a nessuno fosse concesso saperne qualcosa. Se le avesse parlato, se le avesse confidato i segreti della sua vita, Zina avrebbe saputo con certezza che era legato a lei come lei lo era a lui.

Zina seguì carezzevole con la punta del dito il suo orecchio e poi scese sulla pelle innaturalmente liscia della sua guancia. «Voglio sapere cos'è successo» disse sottovoce.

Gli occhi di Spalko la misero lentamente a fuoco. «È accaduto tanto tempo fa.»

«Una ragione di più per raccontarmelo.»

Spalko girò la testa sul cuscino, la fissò negli occhi. «Lo vuoi davvero sapere?»

«Mi interessa molto, sì.»

Spalko trasse un respiro, espirò. «All'epoca vivevo a Mosca con il mio fratello minore. Non faceva altro che cacciarsi nei guai. Per lui era impossibile smettere.»

«Droga?»

«Che Allah sia lodato, no. Ma era maniaco del gioco d'azzardo. Era come drogato. Non riusciva a trattenersi, perfino quando finiva il denaro. Lo chiedeva in prestito a me, e naturalmente finivo sempre per dargli dei soldi perché si inventava delle storie a cui credevo o meglio volevo credere.»

Spalko si girò tra le braccia di Zina, si allungò verso il comodino, prese una sigaretta dal pacchetto, l'accese. «Comunque, arrivò il momento in cui le sue scuse e i suoi pretesti divennero insostenibili, o forse ero io che non potevo più permettermi di credergli. In ogni caso, dissi: "Basta", una volta per tutte, credendo che questo lo avrebbe indotto a smettere. Ma mi sbagliavo.» Spalko aspirò avidamente dalla sigaretta, riempiendosi i polmoni, e soffiò il fumo con un sibilo. «Mio fratello non la piantò. E cosa pensi che fece? Chiese un prestito alle ultime persone al mondo alle quali avrebbe dovuto rivolgersi, perché erano le uniche che gli avrebbero prestato il denaro.»

«La mafia russa.»

Spalko annuì. «Esatto. Accettò i soldi da loro ben sapendo che se avesse perso il denaro non sarebbe più stato in grado di restituire la somma. Sapeva bene quello che gli avrebbero fatto, ma come ho già detto, non poteva farne a meno. Era malato di gioco d'azzardo. Scommise e, come capitava quasi sempre, perse.»

«E poi?» Zina era sulle spine. Lo implorava di andare avanti.

«Aspettarono che restituisse la somma prestata, e quando non lo fece andarono a cercarlo.»

Spalko fissò la punta incandescente della sigaretta. Le finestre erano aperte. Sopra il basso brusio dello scarso traffico notturno e il secco stormire delle fronde di palma di tanto in tanto arrivava un improvviso ruggito animale o un lugubre ululato.

«All'inizio lo intimidirono con un pestaggio, tanto per dargli una lezione» disse, con la voce ridotta quasi a un sussurro. «Nulla di troppo cruento, perché a quel punto erano ancora convinti che avrebbe trovato il modo di saldare il debito. Quando capirono che non possedeva niente e non poteva

ottenere niente da nessuno, lo cercarono per fargliela pagare. Gli spararono per strada ammazzandolo come un cane.»

Aveva finito la sigaretta, ma lasciò bruciare il mozzicone tra le dita. Sembrava essersene completamente dimenticato. Sdraiata al suo fianco, Zina non osava fiatare, tanto era soggiogata dalla sua storia.

«Passarono sei mesi» proseguì Spalko, lanciando il mozzicone fuori da una finestra. «Nel frattempo mi ero informato. Avevo corrotto le persone giuste e finalmente trovai l'occasione che cercavo. Si dava il caso che il boss che aveva ordinato l'assassinio di mio fratello andasse dal barbiere dell'Hotel Metropole ogni settimana.»

«Lasciami indovinare» disse Zina. «Ti fingesti il barbiere e quando si sedette sulla poltrona gli tagliasti la gola con il rasoio.»

Spalko la fissò per qualche secondo, poi scoppiò a ridere. «Ottima soluzione, molto cinematografica.» Poi scosse la testa. «Ma nella vita reale non avrebbe funzionato. Il boss aveva usato lo stesso barbiere per quindici anni e in tutto quel tempo non aveva mai accettato un sostituto.» Spalko si allungò verso Zina e la baciò sulla bocca. «Non essere delusa. Prendila come una lezione e trai beneficio da essa.» Le cinse la schiena nuda con il braccio, attirandosela più vicino. Da qualche parte nel parco lontano un leopardo ruggì.

«No, aspettai che fosse ben rasato e con i capelli tagliati, fresco e rilassato da queste tenere cure. Lo aspettai in strada fuori dall'Hotel Metropole, un posto così pieno di gente che solo un pazzo l'avrebbe scelto per tendere un agguato. Quando sbucò in strada, sparai a lui e alle sue guardie del corpo, uccidendoli tutti.»

«E poi fuggisti.»

«In un certo senso» disse. «Quel giorno fuggii, ma sei mesi più tardi, in un'altra città e in un altro Paese, qualcuno mi lanciò addosso una molotov da un'auto di passaggio.»

Zina gli accarezzò teneramente con la punta delle dita la pelle liscia della plastica facciale. «Mi piaci così, imperfetto. Il dolore che hai sopportato ti rende... eroico.»

Spalko non disse nulla, e dopo un po' Zina cominciò a respirare più forte abbandonandosi al sonno. Naturalmente, non una sola parola di quel che le aveva raccontato era vera, anche se doveva ammettere di averle rifilato un'ottima storia. La verità... ma qual era la verità? Non la ricordava quasi più. Aveva impiegato tanto di quel tempo a costruirsi quella sua elaborata facciata che c'erano giorni in cui si smarriva nella sua stessa finzione. In

ogni caso, non aveva mai rivelato la verità a nessuno, perché questo l'avrebbe messo in svantaggio. Quando qualcuno arriva a conoscerti, crede di possederti.

In questo Zina si era rivelata esattamente come tutti gli altri, e Spalko provò una punta di delusione. Ma in fondo gli altri lo deludevano sempre. Semplicemente, non erano al suo stesso livello; non erano capaci di cogliere le sfumature della vita e del mondo come invece sapeva fare lui.

Gli altri erano divertenti per un po'. Ma solo per un po'. Spalko portò questo pensiero con sé giù nel baratro senza fine di un sonno profondo e sereno, e quando si svegliò, Zina se n'era andata. Era tornata a fianco dell'ignaro Hasan Arsenov.

All'alba, i cinque si accalcarono a bordo di un paio di Land Rover, che erano state procurate e rifornite dell'equipaggiamento necessario, ed erano guidate da altri membri della squadra della Humanistas che li aveva preceduti, e si diressero a sud fuori dalla città verso la vastissima baraccopoli che si estendeva come un cancro in metastasi proprio di fianco a Nairobi. Nessuno parlava e avevano fatto solo una colazione leggera, perché una cappa di tensione era calata su tutti, perfino su Spalko.

Sebbene il mattino fosse limpido e chiaro, una foschia tossica aleggiava bassa nell'aria sopra l'estesa zona della bidonville, prova evidente della mancanza di igiene e dello spettro sempre presente del colera. C'erano baracche in rovina, capanne di lamiera e cartone, alcune fatte di assi di legno, altre addirittura di rami, oltre a piccole costruzioni squadrate di calcestruzzo che si sarebbero potute scambiare per bunker non fosse stato per i fili a zigzag di panni stesi all'esterno, svolazzanti nell'aria polverosa. C'erano anche vecchi mucchi di terra scavata con i bulldozer, simili ormai a montagnole brulle ed enigmatiche finché il gruppo di passaggio non scorse i resti bruciati e carbonizzati di dimore rovinate da incendi, scarpe con le suole bruciate e i brandelli di un vestito blu. Ammesso che laggiù ci fosse una possibilità di vita, era irregolare, caotica, miserabile oltre ogni definizione o immaginazione. Su tutto dominava il senso di una notte terminale che nemmeno la luce del nuovo mattino riusciva a disperdere. In quello squallore urbano aleggiava un incombente senso di fatale destino che rammentò loro il bazar, il mercato nero che strangolava l'economia cittadina e che, intuivano, era in qualche modo responsabile della desolazione attraverso la quale arrancavano a passo d'uomo, rallentati da masse di gente accalcata che tracimava dai marciapiedi sconnessi sulle vie di terra battuta.

I semafori non esistevano, ma se ci fossero stati le due Land Rover sarebbero state fermate da orde di fetidi mendicanti o di venditori ambulanti che avrebbero offerto le loro pietose mercanzie.

Finalmente raggiunsero più o meno il centro della baraccopoli, dove entrarono in una costruzione sventrata a due piani che puzzava di fumo. All'interno la cenere era ovunque, bianca e soffice come farina. I conducenti delle Land Rover scaricarono e portarono dentro l'equipaggiamento, che era contenuto in quelli che assomigliavano in tutto e per tutto a due grossi bauli rettangolari stile vecchio battello a vapore.

Dentro i bauli c'erano speciali tute HazMat rivestite d'argento, a tenuta ermetica, che tutti indossarono seguendo le istruzioni di Spalko, compresi i due autisti. Le tute a protezione totale per materiali pericolosi, simili a scafandri e munite di casco integrato, erano dotate di un sistema di respirazione autonomo. Spalko rimosse poi l'NX 20 dalla sua custodia speciale, montò con estrema attenzione i due pezzi che lo componevano mentre i quattro guerriglieri ceceni lo osservavano. Consegnatolo un momento a Hasan Arsenov, Spalko tirò fuori la piccola scatoletta pesante, refrigerata, che gli aveva dato il professor Peter Sido. Con la massima delicatezza e con estrema cautela, aprì la scatoletta sigillata da un dispositivo di sicurezza. Tutti fissarono la fialetta di vetro. Era così piccola, così mortale. Il respiro di tutti rallentò, si fece affannoso, come se già temessero di prendere fiato.

Spalko ordinò ad Arsenov di sorreggere l'NX 20 tenendo le braccia allungate. Aprì un piccolo pannello scorrevole in titanio in cima all'arma e inserì la fialetta nella camera di carica. L'NX 20 non poteva ancora sparare, spiegò. Il professor Schiffer aveva dotato il biodiffusore di vari dispositivi di sicurezza per evitare rischi di dispersione prematura o accidentale. Spalko indicò il sigillo a tenuta ermetica che, con la camera di carica piena, sarebbe stato attivato non appena avrebbe chiuso e bloccato in sicurezza il piccolo pannello superiore, cosa che fece subito dopo. Quindi prese l'NX 20 dalle mani di Arsenov e condusse i quattro ceceni verso le due rampe di scale all'interno della costruzione in rovina, che, essendo in cemento armato, erano sopravvissute all'incendio.

Arrivati al primo piano si raggrupparono davanti a una finestra. Come tutte le altre in quell'edificio, il vetro era esploso in frantumi; restava soltanto il telaio vuoto. Dalla finestra osservarono gli zoppi e gli storpi, i miserabili e i malati. Le mosche ronzavano, un cane a tre zampe si accovacciò e defecò in un mercatino all'aria aperta dove merci usate erano ammuc-

chiate nella polvere. Un bambino correva nudo in mezzo alla strada, piangendo disperatamente. Una vecchia decrepita e curva tirò dritto per la sua strada, berciò qualcosa offrendo una mercanzia e sputò.

Questi particolari visivi erano solo di interesse marginale per i membri del gruppo. Tutti stavano studiando ogni mossa di Spalko, ascoltando ogni sua parola con una concentrazione quasi spasmodica. Si affidavano alla precisione scientifica dell'arma speciale come a una sorta di formula magica per esorcizzare la minaccia del contagio che essa conteneva e che sembrava aleggiare già nell'aria.

Spalko mostrò loro i due grilletti sull'NX 20: uno piccolo e uno di dimensioni maggiori. Quello piccolo, spiegò loro, iniettava la fialetta dalla camera di carica nella camera di scoppio. Una volta che anche quella fosse stata sigillata premendo un apposito pulsante, posto sul lato sinistro dell'impugnatura dell'arma, l'NX 20 sarebbe stato pronto a diffondere nell'atmosfera la sua micidiale carica biologica. Spalko premette il grilletto più piccolo, poi premette il pulsante laterale, e avvertì un leggero crepitio nell'arma, la prima indicazione di morte.

La bocca dell'arma era grossolana e smussata, ma anche questa sua caratteristica aveva una funzione pratica. Diversamente dalle armi convenzionali, l'NX 20 non richiedeva di essere puntato prendendo la mira, fece notare Spalko. Poi sporse leggermente la bocca dell'arma dalla finestra. Tutti trattennero il respiro quando incurvò l'indice sul grilletto più grande.

Fuori dalla costruzione semidistrutta dal fuoco la vita proseguiva ignara nella sua miseria. Un giovane sorreggeva sotto il mento una scodella di pappetta di carne e mais, infilandosi in bocca il denso intruglio con l'indice e il medio della mano destra mentre alcuni morti di fame lo osservavano con gli occhi spalancati. Una ragazza magra in modo quasi impossibile passò in bicicletta e due vecchi completamente sdentati fissavano la terra battuta della via come se vi leggessero la triste storia della loro vita.

Non fu più di un fischio sommesso, o almeno così sembrò a ognuno di loro chiuso ermeticamente al sicuro nella sua tuta speciale HazMat scafandrata. A parte questo, non ci fu nessun segnale esterno dell'avvenuta dispersione. Fu esattamente come aveva predetto il professor Schiffer.

Il gruppo controllò nervosamente i secondi che scorrevano con esasperante lentezza. Ogni senso sembrava amplificato. Udivano nei timpani il rintocco sonoro delle loro pulsazioni, avvertivano il pesante battito dei loro cuori. Si accorsero che stavano trattenendo il respiro.

Il professor Schiffer aveva detto che nel giro di tre minuti avrebbero vi-

sto i primi segnali che la dispersione era avvenuta regolarmente. Era stata più o meno l'ultima cosa che aveva detto prima che Spalko e Zina lasciassero cadere dall'alto nel macabro labirinto sotterraneo il suo corpo quasi esanime.

Spalko, che aveva seguito la lancetta dei secondi e quella dei minuti con gli occhi incollati sul suo orologio mentre ruotavano verso il traguardo dei tre minuti, a quel punto alzò lo sguardo. Restò inchiodato da quello che vide. Una dozzina di persone erano stramazzate per terra prima ancora che risuonasse il primo grido. Questo si spense rapidamente, ma altre persone si misero a urlare ululando, solo per crollare di schianto, dibattendosi nella strada fra atroci convulsioni. Caos e silenzio si alternavano in continuazione mentre la morte si diffondeva strisciando in una spirale sempre più larga. Non c'erano nascondigli che potessero offrire salvezza, nessun modo per evitare la fine, e nessuno sfuggì, nemmeno quelli che tentarono di scappare di corsa.

Spalko fece un cenno ai quattro ceceni e questi lo seguirono verso le scale di cemento, scendendo a piano terra. I due conducenti delle Land Rover erano pronti e in attesa. Spalko smontò l'NX 20. Nell'attimo stesso in cui lo ripose nella custodia speciale e poi all'interno del baule, i due autisti chiusero i due bauli e li portarono fuori per caricarli sui fuoristrada.

Il gruppo effettuò un giro di perlustrazione della via, e poi di quelle adiacenti. Camminarono per quattro isolati in ogni direzione, constatando sempre gli stessi effetti. Morte e agonia, ancora morte e agonia. Tornarono alle vetture, con in bocca il gusto del trionfo. Le Land Rover furono avviate non appena tutti furono a bordo e attraversarono per intero la zona entro il raggio di un chilometro che il professor Schiffer aveva indicato come raggio di dispersione dell'NX 20. Spalko si compiacque nel constatare con i suoi stessi occhi che lo scienziato non aveva né mentito né esagerato.

Tra un'ora quando il contenuto della fiala avrà esaurito i suoi effetti letali, quante persone saranno morte o moribonde?, si domandò Spalko. Si era fermato dopo averne contate un migliaio, ma calcolava che le vittime sarebbero state almeno il triplo, forse addirittura cinque volte tanto.

Prima di lasciare la città dei morti, diede ordine ai conducenti delle Land Rover di appiccare degli incendi qua e là, usando un combustibile altamente infiammabile. In pochi istanti, cortine di fiamme si accesero levandosi alte e diffondendosi rapidamente.

Il fuoco era uno spettacolo imponente. Avrebbe nascosto quanto era accaduto nella bidonville quel mattino funesto, poiché nessuno doveva accer-

tarne l'origine, almeno fino a dopo che la loro missione al summit di Reykjavik non fosse stata completata.

Tra quarantotto ore sarà tutto finito, pensò Spalko, esultante, e il mondo sarà mio. Niente ormai poteva fermarlo.

Parte terza

Capitolo 21

«Credo che ci possa essere un'emorragia interna» disse Annaka, osservando ancora il gonfiore livido sul fianco di Bourne. «Dobbiamo andare all'ospedale.»

«Vuole scherzare?» ribatté Bourne. In effetti il dolore era sempre più insopportabile. Ogni volta che respirava aveva l'impressione che due costole si fossero piegate all'interno. Ma una visita in ospedale era fuori discussione. Era un ricercato.

«D'accordo» concesse Annaka. «Un dottore, allora.» Alzò subito una mano, anticipando l'obiezione. «Un amico di mio padre, Istvan, è un modello di discrezione. Mio padre ricorreva a lui di tanto in tanto senza alcuna conseguenza.»

Bourne scrollò di nuovo il capo e replicò: «Vada a prendere qualcosa in farmacia, se proprio ci tiene. Nient'altro».

Prima che il suo ospite avesse la possibilità di cambiare idea, Annaka prese il cappotto e la borsetta, promettendo di tornare di lì a poco.

In un certo senso fu contento di sbarazzarsi di lei temporaneamente. Aveva bisogno di restare solo con i suoi pensieri. Rannicchiato sul divano, si coprì ben bene con la coperta. Aveva l'impressione di avere una fornace nella mente. Era convinto che la chiave dell'enigma fosse il professor Schiffer. Doveva assolutamente trovarlo, perché così facendo avrebbe scoperto il mandante dell'assassinio di Alex e Mo, la persona che aveva cercato di incastrarlo. Il problema era che Bourne era più che certo di avere poco tempo a disposizione. Ormai Schiffer era scomparso da un pezzo. Molnar era morto da due giorni. Se, come temeva, il ricco ungherese aveva rivelato sotto tortura la località in cui Schiffer era nascosto, allora doveva presumere che Schiffer a quel punto fosse ormai in mani ostili. Il che significava che il nemico era anche in possesso del dispositivo inventato dallo scienziato, di qualunque cosa si trattasse, probabilmente un prototipo di arma batteriologica o biochimica, chiamato in codice NX 20, al cui accen-

no Leonard Fine, il fidato contatto di Conklin, aveva reagito mostrandosi sconvolto.

Ma chi era il nemico? L'unico nome che Bourne aveva al momento era quello di Stepan Spalko, un celebre filantropo a livello internazionale. Eppure, secondo Khan, Spalko era l'uomo che aveva ordinato il duplice omicidio di Alex e Mo e cercato di incastrarlo perché fosse ritenuto l'assassino. Certo, era possibile che Khan mentisse e volesse arrivare a Spalko per motivi che difficilmente gli avrebbe rivelato.

Khan!

Il solo pensiero del suo inseguitore gli provocò un'alluvione di emozioni violente e contraddittorie. Con un certo sforzo, si concentrò sull'ira che provava nei confronti del suo stesso governo. Gli avevano mentito, collusi in un insabbiamento per tacergli la verità. Perché? Che cosa stavano cercando di nascondere? Erano convinti che Joshua potesse essere ancora vivo? In questo caso, perché non volevano che lo sapesse? Qual era lo scopo?, si domandò. Si premette le mani sulle tempie. La sua visione sembrava aver perso la prospettiva: particolari apparentemente vicini un istante prima, un istante dopo sembravano così lontani. Stava rischiando di impazzire. Con un grido inarticolato gettò da parte la coperta e si alzò dal divano, ignorando la fitta lancinante al fianco e dirigendosi dove aveva nascosto la pistola di ceramica sotto la giacca nera. Prese in mano l'arma. A differenza di una normale pistola d'acciaio, quella era leggera come una piuma. Sentire un po' più di peso fra le dita in quel momento lo avrebbe rassicurato. La tenne stretta nel pugno, piegando l'indice sul grilletto. La fissò a lungo, come se per pura forza di volontà potesse fare apparire gli ufficiali imboscati nelle complesse gerarchie degli apparati militari responsabili della decisione di non rivelargli che non avevano mai trovato il corpo di Joshua, decidendo che era semplicemente più comodo dichiarare che era stato ucciso, mentre invece ignoravano effettivamente se in realtà fosse vivo o morto.

Lentamente la sofferenza tornò, un universo d'angoscia che si scatenava a ogni singolo respiro, costringendolo a distendersi di nuovo sul divano. E nella quiete dell'appartamento, quella domanda riemerse ancora spontanea: e se Khan stesse dicendo la verità? Se fosse proprio Joshua? Ma la risposta non dava scampo: allora è un assassino, un brutale killer senza alcun rimorso o sensi di colpa, del tutto alieno da ogni emozione umana.

Sopraffatto, Jason Bourne posò la testa sul cuscino, augurandosi di sprofondare in un sonno che cancellasse ogni cosa.

Quando Kevin McColl era stato incaricato dell'eliminazione fisica di Jason Bourne, autorizzata dalle alte sfere della CIA, si trovava sopra Ilona, una giovane ungherese di sua conoscenza, tanto disinibita quanto atletica. Ilona sapeva fare cose straordinarie con le sue lunghe gambe, e in effetti le stava proprio facendo quando era giunta la telefonata.

Per puro caso, McColl e Ilona si trovavano nei Bagni turchi Kiraly in Fo utca. Essendo sabato, giorno riservato alle donne, Ilona aveva dovuto introdurlo nell'Hammam di nascosto, il che, McColl doveva ammettere, era stato un ulteriore stimolo all'eccitazione. Come tutti gli altri nella sua stessa posizione, l'agente della CIA si era abituato molto in fretta a vivere senza conformarsi troppo alle leggi, o in altre parole a seguire le proprie leggi.

Con un brontolio di frustrazione, si divincolò a fatica dalla bella Ilona e prese il cellulare. Non rispondere era fuori discussione quando squillava con la suoneria che segnalava un'autorizzazione a procedere in un'eliminazione fisica. McColl ascoltò senza fare commenti la voce del direttore della CIA all'altro capo della linea. Ora doveva proprio andare. L'ordine era della massima urgenza, e il bersaglio si trovava nelle vicinanze.

Così, mentre con rammarico ammirava lo scintillio dello scivoloso corpo nudo lucido di sudore di Ilona nella luce azzurrino-perlacea riflessa dalle mattonelle a mosaico della sauna, McColl cominciò a rivestirsi. Era un uomo ben piantato, con il fisico di un giocatore di football del Midwest e un volto piatto e imperturbabile. Era un patito di palestra e di sollevamento pesi, e si vedeva chiaramente: i muscoli guizzavano a ogni movimento che faceva.

«Non ho finito» disse Ilona, mangiandoselo con i grandi occhi neri.

«Nemmeno io» ribatté McColl prima di uscire.

Due jet privati aspettavano a bordo pista all'aeroporto Wilson di Nairobi. Entrambi erano di proprietà di Stepan Spalko ed entrambi avevano il logo della Humanistas Ltd. sulla fusoliera. Il secondo era stato utilizzato dal personale di supporto della Humanistas che aveva preceduto la squadra d'azione cecena guidata da Spalko stesso. Gli uomini erano già tutti a bordo; Spalko li avrebbe raggiunti tra un momento sul jet che lo avrebbe ricondotto a Budapest. L'altro jet avrebbe portato Arsenov e Zina in Islanda, dove avevano appuntamento con il resto della cellula terrorista in volo dalla Cecenia con scalo a Helsinki.

Spalko era in piedi di fronte ad Arsenov. Zina era un passo dietro e alla

sinistra del leader dei ribelli ceceni. Senza dubbio Hasan pensava che la posizione assunta dalla donna fosse dettata da un senso di deferenza, ma Spalko sapeva che non era così. Gli occhi di Zina ardevano di desiderio mentre ammirava rapita lo Shaykh.

«Hai onorato alla lettera la tua promessa, Shaykh» disse Arsenov. «L'arma segreta ci condurrà alla vittoria a Reykjavik, su questo non ci sono dubbi.»

Spalko annuì. «Presto avrete tutto ciò che vi spetta.»

«Non potremo mai sdebitarci con te, Shaykh.»

«Ti sottovaluti, Hasan.» Spalko tirò fuori una valigetta rigida di pelle e l'aprì. «Passaporti, badge, mappe, planimetrie, materiale fotografico, tutto quello che vi serve.» Il presidente della Humanistas Ltd. consegnò la valigetta. «L'appuntamento con il motopeschereccio sarà domattina alle tre, ora locale.» Spalko fissò Arsenov negli occhi. «Che Allah vi infonda forza e coraggio. Che Allah guidi la vostra mano.»

Mentre Arsenov si allontanava, preoccupato del suo prezioso carico, Zina disse: «Che il nostro prossimo incontro ci porti a uno splendido futuro, Shaykh».

Spalko sorrise. «Il passato morirà» sentenziò con uno sguardo allusivo «per far posto a quello splendido futuro.»

Zina, sorridendo tra sé, seguì Hasan Arsenov che saliva la scaletta di metallo del jet.

Spalko osservò il portello dell'aereo chiudersi dietro di loro, poi si diresse verso il proprio jet, in attesa a bordo pista. Levò di tasca il cellulare, compose un numero e, quando udì la voce familiare all'altro capo della linea, disse senza preamboli: «I progressi fatti da Bourne recentemente sono assolutamente inopportuni. Non posso più permettermi che Khan uccida Bourne in modo pubblico... sì, lo so, se mai ha avuto veramente l'intenzione di ucciderlo. Khan è una curiosa creatura, un puzzle che non sono mai riuscito a completare. Ma ora che è diventato imprevedibile devo presumere che stia seguendo un piano tutto suo. Se Bourne morisse adesso, Khan sparirebbe dietro le quinte e neppure io saprei più ritrovarlo. Niente deve interferire con ciò che avverrà tra due giorni. Sono stato chiaro? Bene. Adesso sta' a sentire. C'è soltanto un modo per neutralizzarli entrambi».

McColl aveva ricevuto non solo il nome e l'indirizzo di Annaka Vadas - per uno straordinario colpo di fortuna, appena quattro isolati a nord dei bagni turchi - ma anche la sua foto in un file jpg allegato al messaggio e sca-

ricato sul suo cellulare. Di conseguenza non ebbe il benché minimo problema a riconoscerla quando Annaka sbucò dall'entrata del civico 106-108 di Fo utca. L'agente fu colpito immediatamente dalla sua bellezza e dal suo portamento regale. La osservò di nascosto mentre riponeva in tasca il cellulare, apriva con la chiave una Skoda azzurra e saliva al volante.

Non appena Annaka inserì la chiave nel motorino d'avviamento, Khan si alzò di scatto dal sedile posteriore dell'auto e disse: «Dovrei raccontare tutto a Bourne».

Annaka sussultò, ma non fece nessun tentativo di voltarsi indietro. Era addestrata alla perfezione. Fissando Khan nello specchietto retrovisore centrale, replicò in tono brusco: «Raccontargli che cosa? Non sai niente».

«So quanto basta. So che sei stata tu a fare arrivare la polizia all'appartamento di Molnar. So perché l'hai fatto. Bourne si stava avvicinando troppo alla verità, giusto? Troppo vicino a scoprire che Spalko era l'uomo che ha cercato di incastrarlo. Gliel'ho già detto, ma a quanto pare non crede alle mie parole.»

«Perché dovrebbe? Per lui non hai nessuna credibilità. È convinto che tu faccia parte di un vasto complotto per manipolarlo.»

Khan fece scattare fulmineamente una mano, forte come una morsa d'acciaio, sopra lo schienale del sedile, bloccandole la mano, che si era mossa lentamente mentre la bella pianista parlava. «Non provarci.» Le prese la borsetta, l'aprì, estrasse la pistola. «Hai già tentato di uccidermi una volta. Credimi, non avrai una seconda occasione.»

Annaka fissava l'immagine di Khan riflessa nello specchietto retrovisore. Anche se non lo dava a vedere, dentro aveva un turbine di emozioni. «Pensi che ti stia mentendo a proposito di Jason, ma non è così.»

«Quello che mi piacerebbe sapere» disse Khan, ignorando il suo commento «è come l'hai convinto che amavi tuo padre quando invece lo odiavi con tutte le tue forze.»

Annaka restò immobile e muta, respirando lentamente, cercando di ritrovare il controllo di sé. Sapeva di trovarsi in una situazione estremamente pericolosa. La domanda era: come avrebbe fatto a uscirne?

«Quanto devi aver goduto quando gli hanno sparato davanti ai tuoi occhi!» proseguì Khan. «Anche se, conoscendoti come ti conosco io, probabilmente avresti preferito spargli in fronte con le tue stesse mani.»

«Se hai intenzione di uccidermi» disse Annaka nervosamente, «fallo subito e risparmiami le tue chiacchiere inutili.»

Con una mossa repentina simile al movimento di un cobra, Khan si sporse in avanti, l'afferrò alla gola e finalmente Annaka parve spaventata, il che era, dopo tutto, la prima cosa a cui Khan mirava. «Non intendo risparmiarti niente, Annaka. Cosa mi hai risparmiato tu quando ne hai avuto la possibilità?»

«Non pensavo di doverti fare da governante.»

«Pensavi raramente quando stavamo insieme» disse Khan, «a me, almeno.»

Il sorriso di Annaka era gelido. «Oh, pensavo a te in continuazione.»

«E raccontavi i tuoi pensieri a Stepan Spalko.» Khan strinse ulteriormente la mano intorno al collo di Annaka Vadas, scuotendole la testa. «Non è esatto?»

«Perché me lo chiedi quando conosci già la risposta?» disse lei ansimando.

«Da quanto tempo mi sta raggirando?»

Annaka chiuse gli occhi un attimo. «Dall'inizio.»

Khan digrignò i denti, furibondo. «A che gioco sta giocando? Che cosa vuole Spalko da me?»

«Questo non lo so.» Annaka emise un gemito strozzato quando Khan le serrò la gola ancora più forte. Quando allentò la stretta quel poco che bastava a non strangolarla, Annaka mormorò con un filo di voce: «Fammi male finché vuoi, otterrai la stessa risposta, perché è la verità».

«La verità!» Khan proruppe in una risata beffarda. «Tu non sai cosa sia la verità. Non sapresti riconoscerla neppure se ti mordesse.» Tuttavia le credette. «Che incarico hai riguardo a Bourne?»

«Tenerlo lontano da Stepan.»

Khan annuì, ricordando la conversazione telefonica con Spalko. «Ha senso.»

La menzogna le era venuta facilmente alle labbra. Aveva l'accento della verità non solo perché Annaka aveva alle spalle una vita intera di allenamento alla menzogna, ma perché fino a quell'ultima telefonata al cellulare da parte di Spalko era stata davvero la verità. I piani di Spalko erano cambiati e ora che Annaka aveva avuto il tempo di riflettere più a fondo sulla situazione, rispondere così a Khan era vantaggioso per il nuovo piano. Forse era stata una fortuna, che lui l'avesse avvicinata in quel modo e in quel momento, benché al momento non fosse certa di uscire viva da quell'incontro.

«Dov'è Spalko in questo momento?» le domandò Khan. «Qui a Buda-

pest?»

«Veramente sta tornando in jet da Nairobi.»

Khan restò sorpreso. «Che cosa ci faceva a Nairobi?»

Annaka rise, ma con le dita ferree di Khan che le stringevano la gola il suo sembrò più un colpo di tosse secca. «Credi davvero che me lo direbbe? Sai com'è riservato.»

Khan avvicinò la bocca all'orecchio della donna. «So come *io e te* eravamo riservati, Annaka... solo che nel tuo caso non si trattava affatto di riservatezza, eh?»

Annaka incrociò il suo sguardo nello specchietto retrovisore. «Non gli ho raccontato tutto.» Com'era strano non guardarlo direttamente. «Certe cose le ho tenute per me.»

Khan incurvò le labbra in una smorfia di disprezzo. «Non ti aspetterai davvero che ti creda, eh?»

«Credi a quel che ti pare» ribatté Annaka con decisione. «L'hai sempre fatto.»

Khan la scosse ancora come se fosse un burattino. «Vale a dire?»

Annaka emise un rantolo e si morse il labbro inferiore. «Non avevo mai capito l'intensità dell'odio che provavo per mio padre finché non ho passato un po' di tempo insieme a te.» Khan allentò leggermente la stretta al collo e Annaka deglutì in modo convulso. «Ma tu, con il tuo rancore paziente e ostinato verso tuo padre, mi hai aperto gli occhi. Mi hai mostrato come aspettare l'occasione giusta, come assaporare il pensiero stesso della vendetta. Hai ragione: quando gli hanno sparato ho provato il dispiacere di non averlo fatto io stessa.»

Benché Khan non avesse nessuna intenzione di darlo a vedere, quello che aveva appena detto Annaka lo turbò molto. Fino a un istante prima non aveva avuto la minima idea di averle rivelato così tanto di se stesso. Provò vergogna e rabbia per il fatto che lei fosse riuscita a conoscerlo così a fondo senza che lui se ne rendesse conto.

«Siamo stati insieme un anno» le disse. «Una vita intera per gente come noi.»

«Tredici mesi, ventun giorni e sei ore» disse lei. «Ricordo il momento preciso in cui ti ho piantato perché è stato in quell'istante che ho capito di non poterti tenere sotto controllo come Spalko voleva che facessi.»

«E perché mi hai lasciato?» La sua voce aveva un tono noncurante, ma la risposta lo interessava fin troppo.

Annaka aveva di nuovo incrociato il suo sguardo nello specchietto retro-

visore. «Perché» disse «quando ero con te, non riuscivo più a tenere sotto controllo neanche me stessa.»

Gli stava dicendo la verità o lo stava di nuovo ingannando? Khan, così sicuro di ogni cosa fino a quando Jason Bourne non era entrato nella sua vita, non lo sapeva. Di nuovo, provò vergogna e risentimento, perfino un po' di spavento, per il fatto che le sue tanto decantate qualità istintive e il suo spirito d'osservazione lo stessero abbandonando. Malgrado i suoi sforzi migliori, l'emotività si era impossessata di lui, diffondendo la sua nebbia tossica e offuscandogli le idee, annebbiando la sua capacità di giudicare, piantandolo in bonaccia su un mare indistinto e vago. Sentì il suo desiderio per Annaka risvegliarsi più forte che mai, come forse non era mai stato prima. La desiderava a tal punto che non poté fare a meno di chiudere per un fugace istante gli occhi e di premere le labbra sulla pelle delicata e liscia appena sotto la sua nuca.

E così facendo non si accorse dell'ombra proiettata all'improvviso all'interno della Skoda, l'ombra che lei invece notò. Annaka spostò lo sguardo, vide il robusto americano spalancare di colpo la portiera posteriore dal lato del marciapiede e calare il calcio della pistola sulla nuca di Khan.

Khan allentò la stretta al collo di Annaka, lasciando cadere la mano inerte mentre si rovesciava di fianco accasciandosi sul sedile posteriore, privo di sensi.

«I miei omaggi, signorina Vadas» disse l'erculeo americano in un ungherese da manuale. L'uomo le sorrise raccattando la pistola dal sedile posteriore con la sua mano da gigante. «Mi permetta di presentarmi. Mi chiamo McColl, ma mi chiami pure Kevin.»

Zina sognò un cielo arancione, sotto il quale un'orda barbarica dell'età moderna - un esercito di ceceni tutti armati di NX 20 - calava dal Caucaso e dilagava nelle steppe della Russia devastando il territorio e sterminando i loro nemici. Ma lo spettacolo sconvolgente dell'esperimento di Spalko aveva avuto su di lei l'effetto di cancellare il tempo. Era di nuovo adolescente, nel miserabile tugurio dei suoi genitori, scosso dai bombardamenti, con sua madre che la fissava con il suo volto precocemente invecchiato e le diceva: «*Non ce la faccio ad alzarmi. Nemmeno per andare a prendere l'acqua. Non ce la faccio più...*».

Zina a quel tempo aveva quindici anni, la maggiore di quattro figli. Quando era venuto suo nonno paterno, aveva preso con sé solo il suo fratellino, Kanti, l'erede maschio del loro clan; i russi avevano ucciso gli altri

maschi della famiglia, compresi i suoi stessi figli, o li avevano deportati nei temibili campi di concentramento di Pobedinskoe e di Krasnaya Turbina.

Da quel momento in poi Zina aveva preso il posto di sua madre, sobbarcandosi il mantenimento della famiglia, raccogliendo metallo da barattare e andando a prendere l'acqua. Ma di notte, esausta com'era, non riusciva a dormire, ed era tormentata dall'immagine della faccina di Kanti bagnata di lacrime, sconvolto e spaventato mentre lasciava la famiglia e tutto il suo mondo.

Tre volte alla settimana Zina si allontanava da casa attraversando un terreno disseminato di mine antiuomo inesplose per andare a trovare Kanti, per coprirgli di baci le guance pallide e portargli notizie della famiglia. Un giorno era arrivata e aveva trovato suo nonno morto. Di Kanti non c'era traccia. Le Forze speciali russe avevano fatto un rastrellamento, ucciso suo nonno e deportato suo fratello a Krasnaya Turbina.

Zina aveva trascorso i sei mesi successivi nel vano tentativo di avere notizie del fratello, ma era giovane e inesperta. Inoltre, senza denaro non poteva trovare nessuno disposto a parlare. Tre anni dopo sua madre era morta, le sue due sorelle erano state date in affido, e lei si era unita ai ribelli ceceni. Non aveva scelto una strada facile: aveva dovuto sopportare il maschilismo predominante, aveva dovuto imparare a essere docile e sottomessa, a contare solo sulle sue forze e ad amministrarle con parsimonia. Ma era sempre stata dotata di una scaltrezza eccezionale, e questo l'aveva resa un'allieva modello nell'arte della guerriglia. Le aveva anche fornito un trampolino di lancio da cui scoprire come si partecipava al gioco del potere. Diversamente da un uomo, che saliva di grado nella gerarchia tramite l'intimidazione, Zina era obbligata a sfruttare le doti fisiche con cui era nata. Dopo aver sopportato per un anno le asprezze e le difficoltà poste da una serie di istruttori uno più rude e violento dell'altro, era riuscita a convincere il suo sovrintendente a organizzare un'incursione notturna a Krasnaya Turbina.

Era quello l'unico motivo per cui si era unita ai ribelli, accettando tutte le esperienze infernali che aveva comportato, ma era francamente terrorizzata da ciò che avrebbe potuto scoprire nello spaventoso campo di concentramento. In ogni caso non aveva trovato nulla, nessuna prova di dove poteva essere finito suo fratello. Era come se Kanti avesse semplicemente cessato di esistere.

Zina si svegliò ansimante. Si tirò su, si guardò intorno, si rese conto di

trovarsi a bordo del jet di Spalko in volo per l'Islanda. Ancora in uno stato di dormiveglia, evocò per la milionesima volta il visetto rigato di lacrime del fratello, risentì nelle narici l'acre fetore della soluzione alcalina sparsa nelle fosse comuni di Krasnaya Turbina. Appoggiò il capo all'indietro sulla poltroncina. A divorarla era l'incertezza. Se avesse saputo che Kanti era morto forse sarebbe riuscita a mettere finalmente da parte i suoi sensi di colpa. Ma se, per chissà quale miracolo, era ancora vivo, lei non l'avrebbe mai saputo, non avrebbe potuto soccorrerlo, salvarlo dagli orrori ai quali i russi certo continuavano a sottoporlo.

Accorgendosi che qualcuno si stava avvicinando, alzò gli occhi. Era Magomet, uno dei due luogotenenti che Hasan si era portato a Nairobi perché fossero testimoni di quella che considerava la porta della loro libertà. Akhmed, l'altro luogotenente, la stava ostentatamente ignorando fin dal primo momento in cui l'aveva vista vestita all'occidentale. Magomet - un orso con occhi color caffè turco e una lunga barba arricciata che si tormentava con le dita quando era agitato - era in piedi, leggermente piegato in avanti, appoggiato allo schienale della poltroncina.

«Va tutto bene, Zina?»

Zina cercò con lo sguardo Hasan e vide che dormiva. Così increspò le labbra in una parvenza di sorriso. «Stavo sognando il nostro imminente trionfo.»

«Sarà davvero magnifico, vero? La vendetta, finalmente! Il nostro posto al sole!»

Zina capì che Magomet moriva dalla voglia di sedersi accanto a lei, perciò non disse nulla: avrebbe dovuto accontentarsi del fatto che non lo allontanava sgarbatamente. Si sgranchì le braccia, inarcando la schiena e spingendo in fuori i seni, osservando divertita come gli occhi di Magomet si spalancarono leggermente. Gli manca solo la lingua penzolante, pensò.

«Ti andrebbe un po' di caffè?» chiese Magomet.

«Non mi dispiacerebbe.» Zina mantenne un tono di voce neutrale, ben sapendo che l'uomo stava sondando il terreno in cerca di indizi. Lo status di Zina, accresciuto dal ruolo importante assegnatole dallo Shaykh, con il sottinteso della fiducia implicita in ciò che lui le aveva chiesto di fare, evidentemente non era sfuggito a Magomet, come non era di certo sfuggito neanche ad Akhmed, i quali, come la maggior parte degli uomini ceceni, la consideravano inferiore semplicemente in quanto donna. Per un attimo, quindi, Zina si innervosì considerando l'enorme barriera culturale che si trovava di fronte. Subito dopo però si concentrò e riprese il controllo di sé.

Il piano che aveva elaborato su istigazione dello Shaykh era eccellente, e avrebbe funzionato, Zina ne era assolutamente sicura mentre traeva un profondo respiro. In quell'istante, mentre Magomet si voltava per andare a prendere il caffè, gli disse, assecondando quel piano: «E già che ci sei, porta una tazza anche per te».

Quando l'uomo tornò, Zina prese la tazza di caffè dalle sue mani e cominciò a sorseggiarlo senza invitarlo a sedersi. Magomet restò in piedi, con i gomiti sullo schienale della poltrona davanti a lei, sorreggendo la propria tazza con entrambe le mani.

«Di' un po'» esordì Magomet, «lui com'è?»

«Lo Shaykh? Non l'hai chiesto a Hasan?»

«Hasan Arsenov è muto come un pesce.»

«Forse» disse Zina, guardando Magomet sopra l'orlo della tazza «protegge gelosamente la sua posizione privilegiata.»

«E tu?»

Zina rise ironicamente. «No. Io sono per la libera condivisione.» Zina bevve un altro sorso di caffè. «Lo Shaykh è un visionario. Vede il mondo non per quello che è, ma per come sarà tra un anno, o tra cinque anni! È strabiliante stargli accanto. È un uomo talmente padrone di sé, un uomo che esercita un tale potere a livello mondiale...»

Magomet emise un sospiro di sollievo. «Allora siamo veramente salvi.»

«Sì, salvi.» Zina mise da parte la tazza e tirò fuori un rasoio da barbiere e una bomboletta di schiuma da barba che aveva trovato nell'attrezzatissima toilette dell'aereo. «Vieni a sederti qui, di fronte a me.»

Magomet ebbe solo un attimo di esitazione. Quando si fu seduto, era così vicino a Zina che le loro ginocchia si toccavano.

«Non puoi atterrare in Islanda con questo aspetto da guerrigliero, sai?»

Magomet la scrutò con i suoi occhi penetranti mentre con le dita si tormentava la folta barba. Senza distogliere lo sguardo, Zina gli prese la mano e gliela allontanò dalla barba. Poi aprì il rasoio e applicò un po' di schiuma da barba alla sua guancia destra. La lama grattò la pelle. Magomet sussultò leggermente, poi, mentre Zina cominciava a raderlo, chiuse gli occhi.

A un certo punto Zina si accorse che Akhmed si era drizzato sulla poltrona e la stava osservando. Ormai Magomet aveva già metà faccia rasata. Zina proseguì nella sua opera mentre Akhmed si alzava e le si avvicinava. Non disse nulla, limitandosi a fissare con aria incredula la rasatura di Magomet finché l'uomo non fu completamente sbarbato.

Finalmente Akhmed si schiarì la gola e le disse in tono suadente e confidenziale: «Pensi che io possa essere il prossimo?».

«Non mi sarei mai aspettato che questo tagliagole avesse addosso una pistola così mediocre» disse Kevin McColl mentre tirava fuori Annaka di peso dalla Skoda. Sbuffò, sprezzante, mentre riponeva in tasca l'arma sequestrata.

Annaka si mostrò abbastanza docile, felice che l'agente americano avesse scambiato la sua pistola per quella di Khan. Restò in piedi sul marciapiede sotto il cielo grigio del tardo pomeriggio, a capo chino, con gli occhi abbassati, e un sorriso segreto che l'animava interiormente. Come molti uomini, l'agente americano non concepiva che la donna potesse avere con sé un'arma, per non parlare del fatto che la riteneva comunque incapace di usarla efficacemente. Ciò che ignorava gli sarebbe costato caro: Annaka se ne sarebbe assicurata personalmente.

«Prima di tutto voglio garantirti che non ti accadrà nulla. Non dovrai fare altro che rispondere alle mie domande in tutta sincerità e obbedire alla lettera ai miei ordini.» McColl premette il polpastrello del pollice su un piccolo fascio di nervi all'interno del gomito di Annaka, quel tanto che bastava per convincerla che non scherzava. «Ci siamo capiti?»

Annaka annuì e poi emise un breve grido soffocato quando McColl fece di nuovo pressione sul fascio di nervi.

«Quando faccio una domanda mi aspetto una risposta.»

Annaka disse: «Sì, ho capito».

«Bene.» McColl la trascinò nella penombra dell'androne del 106-108 di Fo utca. «Sto cercando Jason Bourne. Dov'è?»

«Non lo so.»

Le ginocchia di Annaka vacillarono per il dolore quando McColl le fece qualcosa di terribile all'interno del gomito.

«Riproviamo?» disse. «Dov'è Jason Bourne?»

«Di sopra» ansimò Annaka mentre le lacrime le rigavano le guance. «Nel mio appartamento.»

La stretta dell'americano al braccio si allentò notevolmente. «Hai visto com'è stato facile? Senza tante scenate. Dunque, adesso tu e io andiamo di sopra.»

Annaka usò la sua chiave ed entrarono nell'atrio del palazzo. Annaka accese la luce e salirono insieme le ampie scale. Giunti al quarto piano, McColl la trattenne con uno strattone. «Adesso ascolta bene» disse sotto-

voce. «Per quel che ti riguarda va tutto bene. Capito?»

Annaka stava per annuire, ma si fermò in tempo e sussurrò: «Sì».

McColl se la strinse contro con forza. «Prova a dargli un segnale d'avvertimento qualsiasi e ti spezzo il collo.» Poi la spinse nel corridoio. «Okay. Avanti con la farsa.»

Annaka arrivò davanti alla porta di casa sua, inserì la chiave nella toppa della serratura e aprì. Vide alla propria destra che Jason era sdraiato scompostamente sul divano, con gli occhi socchiusi.

Bourne alzò lo sguardo. «Pensavo fossi...»

In quello stesso istante McColl spinse dentro Annaka con forza e alzò la pistola. «Papà è tornato!» annunciò in tono beffardo mentre puntava l'arma contro la figura supina e premeva il grilletto.

Capitolo 22

Annaka, che aveva aspettato pazientemente l'occasione giusta, ossia la prima mossa di McColl, alzò di scatto il gomito sotto il braccio puntato dell'agente americano, deviandogli la traiettoria di mira e il proiettile si conficcò nel muro sopra la testa di Bourne una spanna appena sotto il soffitto.

McColl mugghiò di rabbia, allungò la mano sinistra nello stesso istante in cui stava ruotando la destra per prendere di nuovo di mira il suo bersaglio. Le dita della mano libera affondarono nella folta capigliatura rossa di Annaka, artigliando forte e tirandola indietro con uno strattone che la sollevò quasi dal pavimento. In quel momento Bourne alzò la pistola di ceramica da sotto la coperta. Voleva sparare all'intruso in mezzo al torace, ma Annaka si trovava in quella traiettoria. Cambiando immediatamente mira, sparò contro l'avambraccio dell'aggressore. La pistola sfuggì di mano a McColl, cadendo sul tappeto; il sangue sgorgò a fiotti dalla ferita e Annaka lanciò un urlo mentre l'uomo la trascinava di nuovo indietro stringendosela al petto per usarla come scudo.

Bourne era sollevato su un ginocchio, con la canna della pistola che si spostava in cerca di un punto scoperto del suo avversario, mentre l'intruso, con Annaka stretta a sé come una bambola di pezza, arretrava verso la porta rimasta aperta.

«Non è finita qui» disse, con lo sguardo fisso su Bourne. «Non ho mai fallito in un'eliminazione fisica e non intendo cominciare ora.» Dopodiché sollevò Annaka alla vita con entrambe le mani e la scagliò verso Bourne.

Bourne, ormai in piedi, la afferrò al volo, le fece fare un mezzo giro su se stessa, lasciandola cadere sul divano e si avventò di corsa oltre la soglia dell'appartamento in tempo per vedere la porta dell'ascensore chiudersi. Si lanciò giù dalle scale, zoppicando un po'. Il fianco gli bruciava in modo insopportabile e le gambe gli cedevano. Gli mancò quasi subito il respiro, cominciò ad ansimare e solo facendo appello a tutta la sua forza di volontà continuò a scendere le scale a precipizio, saltando i gradini a due e a tre alla volta. Dopo una giravolta sul pianerottolo del primo piano, scivolò col piede sinistro sul bordo di un gradino e perse l'equilibrio, precipitando per il resto dell'ultima rampa. Gemette rialzandosi da terra e oltrepassò di slancio la porta che dava accesso all'atrio del palazzo. Sul pavimento di marmo c'era del sangue, ma nessuna traccia dell'agente americano. Avanzò di un altro passo nell'atrio d'ingresso e le gambe gli cedettero all'improvviso. Finì seduto sul pavimento, mezzo intontito, con la pistola in una mano e l'altra appoggiata sulla coscia. Il dolore gli annebbiò la vista ed ebbe l'impressione di aver dimenticato come si respirava.

Devo inseguire quel bastardo, pensò, mentre nella testa sentiva un rimbombo tremendo che alla fine riconobbe come il battito accelerato del suo cuore. Per qualche secondo fu incapace di muovere anche solo un dito. Prima che Annaka lo raggiungesse, tuttavia, ebbe il tempo di considerare che la messinscena della sua morte non aveva raggirato troppo a lungo l'Agenzia.

Quando Annaka lo vide, impallidì. «Jason!» Si inginocchiò accanto a lui, abbracciandolo con impeto.

«Mi aiuti ad alzarmi» disse lui.

Annaka lo sollevò di peso facendo leva sull'anca. «Dov'è? Dov'è andato?»

Avrebbe dovuto essere in grado di risponderle. Cristo, pensò. Forse aveva ragione lei. Forse doveva veramente farsi vedere da un dottore.

Forse fu il veleno che gli allagava il cuore a far riprendere i sensi a Khan così in fretta. Comunque sia, fu di nuovo cosciente e fuori dalla Skoda pochi minuti dopo l'aggressione. Gli faceva male la testa, questo era poco ma sicuro, ma era stato il suo orgoglio ad accusare il colpo più grave. Ripassò mentalmente tutto lo spiacevole episodio e comprese, con una certezza che gli provocò un senso di vuoto allo stomaco, che erano stati unicamente i suoi folli e pericolosi sentimenti nei confronti di Annaka a indebolirlo e a renderlo vulnerabile all'aggressione.

Quale altra prova gli occorreva che l'attaccamento emotivo era da evitare a tutti i costi? L'aveva pagato a caro prezzo con i suoi genitori, e poi ancora con il missionario Wick, e più di recente con Annaka, che fin dall'inizio lo aveva tradito vendendolo in segreto a Stepan Spalko.

E che dire di Spalko? «*Non siamo certo due estranei. Condividiamo segreti di natura molto intima*» aveva detto quella notte a Grozny. «*Mi farebbe piacere pensare che il nostro rapporto è qualcosa di più di quello che si instaura tra un professionista e un committente.*»

Come Richard Wick, Spalko si era offerto di accogliere Khan come un fratello maggiore, aveva dichiarato di voler essere suo amico, di aiutarlo a entrare a far parte di un mondo segreto, e in qualche modo intimo. «*Devi buona parte della tua impeccabile reputazione agli incarichi che ti ho affidato io.*» Sembrava davvero che Spalko - come Wick prima di lui - credesse di essere il suo benefattore. Le persone come loro erano vittime di un malinteso: credevano di vivere su un piano molto più alto dei comuni mortali, credevano di appartenere all'élite. Come Wick, Spalko gli aveva mentito per poterlo usare per i propri scopi.

Che mire aveva avuto Spalko su di lui? Non aveva molta importanza; a Khan non interessava quasi più. L'unica cosa che desiderava era fargliela pagare cara, una resa dei conti che avrebbe pareggiato le ingiustizie. Adesso solo la morte di Spalko l'avrebbe placato. L'infido Stepan sarebbe stato la sua prima e ultima commissione per conto di se stesso.

Fu in quel momento, accovacciato nell'ombra scura di un androne, a massaggiarsi inconsapevolmente la nuca nel punto in cui era già spuntato un bernoccolo, che Khan udì la voce di lei. Saliva dal profondo, dalle ombre in cui era imprigionato, mentre affondava negli abissi, spinta sotto le onde cupe e agitate.

«Lee-Lee» sussurrò Khan. «Lee-Lee!»

Era proprio la voce di Lee-Lee che lo chiamava. Khan sapeva che cosa voleva da lui: voleva che la seguisse negli abissi degli annegati. Si sorresse la testa con le mani e un singhiozzo straziante gli sfuggì dalle labbra come se fosse l'ultima bolla d'aria che aveva nei polmoni. Lee-Lee. Era molto tempo che non pensava a lei... o invece l'aveva sempre ricordata? L'aveva sognata quasi ogni notte; gli ci era voluto così tanto per rendersene conto. Per quale motivo? Che cosa era accaduto perché Lee-Lee gli si presentasse adesso con tanta forza?

Ma a quel punto udì sbattere la porta d'ingresso del palazzo accanto e girò la testa in tempo per vedere il muscoloso agente americano uscire preci-

pitosamente dall'ingresso del civico 106-108. Si stringeva con la mano sinistra il polso della destra, sostenendo l'avambraccio, e a giudicare dallo sgocciolio di sangue che si lasciava dietro, Khan immaginò che fosse reduce da un incontro spiacevole con quell'osso duro di Jason Bourne. Un sorriso ironico gli comparve sulle labbra, quando capì che quello doveva essere il bastardo che lo aveva tramortito con un colpo a tradimento in testa.

Khan provò l'impulso repentino di ucciderlo, ma mantenne l'autocontrollo e fu folgorato da un'idea migliore. Uscendo dall'ombra dell'androne, seguì la figura che fuggiva di corsa in Fo utca.

La sinagoga Dohány era il più grande tempio ebraico d'Europa. Sul lato ovest la massiccia struttura aveva una complessa facciata bizantina di mattoni blu, rossi e gialli, i colori araldici della città di Budapest. Sopra il portale d'ingresso c'era una grande vetrata istoriata, e sul profilo imponente della sinagoga si innalzavano due torri moresche poligonali sormontate da strabilianti cupole di rame e oro.

«Vado dentro a cercarlo» disse Annaka mentre scendevano dalla Skoda. La segretaria di Istvan aveva tentato inutilmente di indirizzarla a un medico condotto di copertura, ma Annaka aveva insistito per vedere di persona il dottor Ambrus, asserendo di essere una vecchia amica di famiglia, e alla fine era stata indirizzata là. «Meno persone ti vedono in queste condizioni meglio è.»

Bourne concordò con lei. «Senti, Annaka, comincio a perdere il conto delle volte che mi hai salvato la vita.»

Dopo tante peripezie passate insieme, finalmente si davano del tu. Annaka lo guardò e sorrise. «Allora smettila di contarle.»

«L'uomo che ti ha aggredita...»

«Kevin McColl.»

«È uno specialista dell'Agenzia.» Non ci fu alcun bisogno che Bourne le spiegasse che genere di specialista fosse. Un'altra delle tante cose che le piacevano di lei. «L'hai messo al posto suo.»

«Finché non mi ha usata come scudo umano» disse Annaka con rancore. «Non avrei mai dovuto permettergli di...»

«L'abbiamo scampata. È l'unica cosa che conta.»

«Ma è ancora a piede libero, e la sua minaccia...»

«La prossima volta sarò pronto a riceverlo» disse con un sorriso determinato, poi gli indicò il cortile sul retro della sinagoga, dove avrebbe a-

spettato lei e il dottore senza rischiare di imbattersi in qualcuno.

Istvan Ambrus, il medico amico di János Vadas, era all'interno della sinagoga e stava partecipando alla funzione religiosa, ma fu più che disponibile quando Annaka entrò e lo mise al corrente dell'emergenza.

«Naturalmente, sono lieto di aiutarti in qualsiasi modo mi è possibile, Annaka» disse alzandosi e attraversando insieme a lei il magnifico interno della sinagoga illuminato dai candelabri. Alle loro spalle si innalzava il gigantesco organo a cinquemila canne, molto insolito in un tempio ebraico, sulla cui tastiera un tempo avevano suonato i grandi maestri compositori Franz Liszt e Camille Saint-Saëns.

«La morte di tuo padre è stata un duro colpo per tutti noi.» Ambrus le prese una mano e gliela strinse brevemente. Aveva le dita tozze e forti di un chirurgo o di un muratore. «Come stai reagendo a questo lutto terribile, mia cara?»

«Non troppo bene, naturalmente» rispose Annaka sottovoce, accompagnandolo fuori.

Bourne era seduto nel cortile della sinagoga sotto cui giacevano sepolti in fosse comuni i cadaveri di cinquemila ebrei morti nel brutale inverno del 1944-45, quando Adolph Eichmann aveva trasformato quel luogo sacro in un punto di raccolta e smistamento dal quale aveva fatto spedire su carri bestiame un numero dieci volte superiore di civili ebrei ai campi di concentramento dove erano stati sterminati. Il cortile, compreso tra le arcate della loggia interna, era pieno di bianche lapidi commemorative tra le quali crescevano le foglie verde scuro dell'edera. Anche i tronchi degli alberi che erano stati piantati nel cortile erano avvolti dai viticci della pianta rampicante. Un vento freddo agitava le foglie fischiando sommesso, un suono che in quel luogo faceva pensare a migliaia di voci lontane.

Era difficile starsene seduto là e non pensare ai morti, agli orrori e alle atroci sofferenze avvenute in quel luogo durante quel periodo tenebroso della storia moderna. Bourne si domandò se un altro periodo simile non si stesse addensando sopra il mondo preparandosi a sopraffare tutti un'altra volta. Alzò gli occhi dalla sua fosca contemplazione delle lapidi e vide Annaka in compagnia di un uomo dall'aspetto inappuntabile, con un volto rotondo e paffuto, un paio di baffetti filiformi e guance rubizze. Indossava un completo marrone con tanto di gilet. Le scarpe sui piedi piccoli erano lustre e impeccabili.

«Dunque è lei il disastro in questione» disse dopo che Annaka ebbe fatto le presentazioni, assicurandogli che Bourne era in grado di parlare la loro lingua. «No, non si alzi» proseguì il dottor Ambrus sedendosi accanto a Bourne e cominciando la sua visita medica. «Be', mio caro, non credo che la descrizione di Annaka renda pienamente giustizia alle sue contusioni. Ha l'aria di essere passato in un tritacarne.»

«È proprio così che mi sento, dottore.» Bourne sussultò suo malgrado quando le dita del dottor Ambrus ispezionarono un punto particolarmente dolente.

«Mentre uscivo in cortile ho notato che era profondamente assorto nei suoi pensieri» disse il dottor Ambrus in tono colloquiale. «In un certo senso, è un luogo terribilmente funereo, intendo questo cortile, che ricorda a noi ebrei tutti coloro che abbiamo perso e, in senso più ampio, ciò che l'umanità intera ha perso durante l'Olocausto.» Le dita del dottore erano sorprendentemente leggere oltre che agili mentre palpeggiavano e saggiavano le parti carnose del fianco di Bourne. «Ma la storia di quel tempo non è stata tutta così lugubre, sa? Poco prima che Eichmann e i suoi aguzzini nazisti arrivassero qui a passo di marcia, vari preti cattolici aiutarono il rabbino a mettere in salvo i ventisette rotoli di pergamena della Torah dall'Arca situata all'interno della sinagoga. Questi preti presero in consegna i sacri rotoli e li seppellirono in un cimitero cristiano, dove restarono al sicuro dai nazisti fino alla fine della guerra.» Il dottor Ambrus abbozzò un sorrisino. «Perciò questo cosa ci insegna? Che perfino nei luoghi più tenebrosi permane sempre il potenziale della luce. La compassione può giungerci dai posti più imprevedibili. E lei ha due costole rotte.»

A quel punto il medico si alzò. «Venga. A casa mia ho tutto il materiale sanitario necessario per fasciarla. Nel giro di una settimana o poco più il dolore diminuirà, le costole cominceranno a rinsaldarsi e lei si rimetterà in salute.» Il dottore agitò l'indice. «Ma nel frattempo deve promettermi che riposerà. Deve evitare di affaticarsi. Anzi, nessun tipo di sforzo sarebbe meglio.»

«Questo non posso prometterglielo, dottore.»

Il dottor Ambrus sospirò, rivolgendo ad Annaka una fugace occhiata d'intesa. «Com'è che questo non mi sorprende affatto?»

Bourne si alzò in piedi. «In effetti, temo proprio che sarò costretto a fare tutto quello che mi ha appena sconsigliato di fare, dottore, nel qual caso devo chiederle cosa può fare per proteggermi le costole rotte da eventuali ulteriori traumi.»

«Che ne dice di una corazza medioevale?» Il dottor Ambrus ridacchiò alla sua stessa battuta, ma la nota divertita si spense in fretta quando vide l'espressione di Bourne. «Buon Dio, amico, che cosa si aspetta di affrontare?»

«Potessi dirglielo» ribatté Bourne in tono lugubre. «Immagino che sarà meglio andare.»

Sebbene chiaramente colto alla sprovvista, il dottor Ambrus fu di parola e li condusse a casa sua sulle colline di Buda, dove aveva un piccolo ambulatorio domestico. Fuori dalla finestra c'erano delle rose rampicanti, ma i vasi di gerani erano ancora senza fiori, in attesa di temperature più miti. All'interno dell'ambulatorio c'erano muri color panna, stucchi bianchi sul soffitto e, sopra gli armadietti a vetri, alcune fotografie in cornice della moglie del dottore e dei loro due figli.

Il dottor Ambrus fece sedere Bourne sul lettino, canticchiando a bocca chiusa tra sé mentre rovistava metodicamente nei suoi armadietti, prendendo un articolo sanitario qui, altri due là, e così via. Tornato verso il suo paziente, che nel frattempo si era spogliato a torso nudo, orientò una lampada a braccio mobile e accese la luce sul campo di battaglia. Poi si mise al lavoro fasciando strettamente le costole di Bourne con tre diversi strati di materiale: cotone, spandex e una sorta di gomma che, disse, conteneva kevlar.

«Non potrebbe sperare in nulla di meglio» dichiarò quando ebbe terminato.

«Non riesco a respirare» boccheggi J Bourne.

«Bene, questo significa che il dolore al fianco si manterrà al minimo.» Il dottore agitò un flaconcino di plastica marrone. «Le darei qualche analgesico, ma per un uomo come lei... uhm, no, penso di no. I farmaci indebolirebbero le sue percezioni, i suoi riflessi sarebbero azzerati e la prossima volta che avrei il dispiacere di vederla sarebbe disteso su un tavolo mortuario.»

Bourne sorrise al tentativo di humour macabro. «Farò del mio meglio per risparmiarle questo fastidio.» Bourne si rovistò in una tasca dei pantaloni. «Quanto le devo?»

Il dottor Ambrus alzò le mani. «La prego...»

«Allora come possiamo ringraziarti, Istvan?» domandò Annaka.

«Semplicemente rivederti, mia cara, basterà per ripagarmi.» Il dottor Ambrus le prese il viso tra le mani, la baciò prima su una guancia, poi

sull'altra. «Promettimi che verrai a cena da noi una di queste sere. Bela ha voglia di vederti, e lo stesso vale per me. Vieni, mia cara, ti prego. Ti preparerà il goulash. Da bambina ti piaceva tanto.»

«Verrò senz'altro, Istvan. A presto.»

Finalmente soddisfatto di quella promessa di pagamento, il dottor Ambrus li congedò.

Capitolo 23

«Andrebbero presi dei provvedimenti seri riguardo a Randy Driver» esordì Lindros.

Il direttore della CIA terminò di firmare una serie di documenti, sospingendoli infine nella vaschetta delle pratiche in uscita prima di alzare gli occhi dalla scrivania. «Ho sentito che ti ha praticamente flagellato con la lingua tagliente che si ritrova.»

«Non capisco. Questo la diverte, signore?»

«Sii indulgente con me, Martin» ribatté il direttore con un sogghigno compiaciuto che non si sforzò di nascondere. «Di questi tempi c'è così poco che mi faccia ridere!»

Il sole abbagliante che per tutto il pomeriggio aveva scintillato sulla statua monumentale dei tre soldati della Rivoluzione americana fuori dalla finestra era sparito, e le figure di bronzo apparivano stanche nell'ombra che le aveva avvolte come un sudario. La luce delicata di un altro giorno di primavera aveva lasciato troppo in fretta il posto alla sera.

«Voglio che gli venga data una bella lezione. Voglio accesso a...»

Il volto del direttore si rabbuiò. «"Voglio, voglio"... Cosa sei? Un bambino di tre anni?»

«Mi ha incaricato lei dell'indagine sul duplice omicidio di Conklin e Panov. Sto solo facendo il mio dovere.»

«Indagine?» Gli occhi del direttore si accesero di scintille di rabbia. «Non c'è proprio nessuna indagine. Te l'ho detto senza mezzi termini, Martin, che volevo porre fine definitivamente a questo casino. Non possiamo permettercelo, vista l'opinione già pessima che l'arpia ha della CIA. Voglio cauterizzare la ferita in modo che possa essere dimenticata in fretta. L'ultima cosa che mi serve è che tu giri sulla Beltway, facendoti bello come un elefante in una cristalleria.» Il direttore agitò una mano per interrompere sul nascere le proteste del suo vice. «Impicca Harris, Martin. Impiccalo più in alto che puoi e con più cancan possibile, in modo che il consigliere per

la Sicurezza nazionale capisca con chiarezza che sappiamo il fatto nostro.»

«Se lo dice lei, signore. Ma con tutto il dovuto rispetto sarebbe probabilmente il peggiore errore che potremmo commettere in questo momento.» Mentre il direttore lo fissava a bocca aperta, Lindros gli mostrò la stampata dell'e-mail inviatagli da Harris.

«E questo che cos'è?» domandò il direttore.

«Fa parte di un elenco del registro commerciale informatizzato di una banda di russi che fornisce pistole e armi automatiche illegali a una clientela poco raccomandabile. La pistola usata per assassinare Conklin e Panov è segnata in quell'elenco. È registrata falsamente a nome di Webb. Questo prova che Webb è stato incastrato, che non ha assolutamente assassinato i suoi due migliori amici.»

Il direttore aveva cominciato a leggere la stampata da computer, e ora le sue folte sopracciglia candide si aggrottarono. «Questo non dimostra proprio niente, Martin.»

«Di nuovo, con tutto il dovuto rispetto, signore, non capisco come possa ignorare i fatti che ha proprio sotto il naso.»

Il direttore sospirò, spinse da parte la stampata e si abbandonò contro lo schienale della comoda poltrona di pelle. «Sai, Martin, ti ho addestrato molto bene. Ma adesso mi viene da pensare che ne hai ancora di cose da imparare!» Il direttore puntò l'indice sul foglio di carta che aveva sulla scrivania. «Questo mi dice solo che la pistola che Jason Bourne ha usato per sparare ad Alex e a Mo Panov è stata pagata tramite un trasferimento bancario per via elettronica da Budapest. Bourne è titolare di non so quanti conti bancari esteri, per la maggior parte a Zurigo e a Ginevra, ma non capisco come mai dovrebbe averne uno anche a Budapest.» Il direttore borbottò. «È un trucco astuto, uno dei tanti insegnatigli da Alex stesso.»

Lindros aveva l'impressione che il cuore gli fosse precipitato sotto i tacchi. «Sicché non crede che...»

«Vorresti che portassi questa cosiddetta prova all'arpia?» Il direttore scosse il capo. «Me la farebbe ingoiare.»

Naturalmente, la prima idea che era spuntata nella mente del Grande Vecchio era che Bourne si era collegato a Internet e aveva penetrato come un esperto hacker il database del governo USA da Budapest, il che spiegava perché avesse attivato personalmente Kevin McColl. Inutile raccontarlo a Martin; se la sarebbe solo presa ancora di più. No, pensò il direttore ostinatamente, il denaro per l'acquisto dell'arma del delitto era stato inviato da Budapest ed era là che Bourne era fuggito. Un'ulteriore, dannatissima pro-

va della sua colpevolezza.

Lindros interruppe bruscamente le sue riflessioni. «Perciò non mi autorizzerà a tornare da Driver per...»

«Martin, sono quasi le sette e mezzo e il mio stomaco comincia a brontolare.» Il direttore della CIA si alzò. «Per dimostrarti che non ti porto rancore ti invito a cena.»

L'Occidental era un locale prestigioso presso il quale il direttore della CIA aveva il suo tavolo privato. Era un ristorante dove i dipendenti del governo di basso livello, sia civili sia militari, facevano la fila per avere il privilegio di un pranzo o di una cena. Per lui non era affatto così. Su quel palcoscenico il suo potere usciva dall'ombra cupa del mondo segreto che abitava abitualmente e si manifestava all'intera città. All'interno della cerchia urbana delimitata dalla Beltway c'erano ben poche personalità in vista che disponevano di un simile status sociale. Dopo una giornata difficile, non c'era niente di meglio che godersi quel privilegio.

Fecero parcheggiare l'auto all'addetto del ristorante e salirono la lunga scalinata di granito fino all'entrata. All'interno, percorsero uno stretto corridoio sulle cui pareti erano appese numerose fotografie in cornice di vari presidenti americani come anche di altri famosi personaggi politici che avevano frequentato il celebre ristorante. Come faceva sempre, il direttore della CIA si fermò di fronte alla foto di J. Edgar Hoover e della sua immancabile ombra, Clyde Tolson, due figure storiche dell'FBI. Gli occhi del direttore trafissero con ferocia le immagini, nel vano tentativo di cancellare quella coppia dal pantheon sulla parete dei grandi.

«Ricordo come se fosse ieri quando intercettammo il promemoria in cui Hoover esortava i suoi funzionari anziani a trovare l'anello di collegamento tra Martin Luther King Jr, il Partito comunista e le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam.» Il direttore scosse il capo sconsolatamente. «In che razza di mondo sono stato coinvolto per anni!»

«Questa è storia, signore.»

«Una storia vergognosa, Martin.»

Con questa dichiarazione solenne, il direttore oltrepassò la porta a due battenti, entrando nel ristorante vero e proprio. La sala era composta di eleganti séparé di legno, tramezze di vetro intagliato e un bar a specchi. Come al solito, c'era una fila di persone in attesa di riservare un tavolo, che il direttore fendette come una nave ammiraglia attraverso una flottiglia di motoscafi. Si fermò davanti al podio, che era presidiato da un azzimato

maître d'hôtel dai capelli argentei.

All'avvicinarsi del direttore, l'uomo si voltò con una bracciata di lunghi menu stretta al petto. «Direttore!» esclamò, sgranando gli occhi. Sembrava stranamente pallido. «Non ci aspettavamo che cenasse da noi stasera.»

«Da quando ti serve una nota di preavviso, Jack?» lo redarguì il Grande Vecchio.

«Posso consigliarle un aperitivo al bar, signore? Ordinerò che le servano il suo solito sour mash.»

Il direttore si batté la mano aperta sull'addome. «Ho fame, Jack. Preferiamo andare subito al mio tavolo.»

Il maître sembrava disperatamente a disagio. «La prego di concedermi solo un istante, direttore» disse, affrettandosi ad allontanarsi.

«Cosa diavolo gli prende stasera?» borbottò il direttore con una certa irritazione.

Lindros aveva già dato un'occhiata al tavolo d'angolo del direttore, aveva visto che era occupato ed era sbiancato. Il direttore notò la sua espressione e si girò di scatto, scrutando nella ressa di camerieri e di clienti abituali accalcati intorno al suo adorato tavolo, dove il *suo* posto in quel momento era occupato da Roberta Alonzo-Ortiz, il consigliere per la Sicurezza nazionale degli Stati Uniti. La donna stava conversando amabilmente con due senatori del Comitato dei servizi di intelligence stranieri.

«Vado là e la ammazzo, Martin. Dio mi è testimone che squarterò quell'arpia con le mie mani. Le strapperò le braccia e le gambe!»

In quel momento tornò il maître, chiaramente sudato all'interno del colletto della camicia bianca inamidata. «Abbiamo un ottimo tavolo già apparecchiato per lei e il suo ospite, direttore. E i drink sono offerti dalla casa. Ci auguriamo che la cosa sarà di suo gradimento...»

Il Grande Vecchio fu costretto a tenere a freno la collera. «Senz'altro» disse, consapevole di non esser capace di liberarsi del color porpora che gli aveva infiammato il viso. «Facci strada, Jack.»

Il maître li condusse lungo una rotta che evitava accuratamente il suo vecchio tavolo, cosa di cui il direttore gli fu grato.

«L'ho spiegato alla signora, direttore» sussurrò il maître. «Le ho chiarito che quel particolare tavolo d'angolo era riservato esclusivamente a lei, ma la signora ha insistito. Non avrebbe mai accettato un no come risposta. Davvero non mi è stato possibile fermarla. Vi farò servire i drink tra un attimo.» Jack disse tutto quanto in fretta e furia, e sottovoce, mentre si accomodavano al tavolo, presentando loro il menu e la lista dei vini. «C'è

nient'altro che io possa fare, direttore?»

«No, grazie, Jack.» Il direttore prese il menu.

Pochi secondi dopo un tarchiato cameriere con due lunghi basettoni portò i due sour mash, insieme alla bottiglia e a una caraffa d'acqua con ghiaccio.

«Con i complimenti del maître» disse il basettone.

Se per caso Lindros si era illuso che il direttore si fosse calmato, dovette ricredersi nel momento in cui il Grande Vecchio sollevò il bicchiere per sorseggiare il suo sour mash. La mano gli tremava, e il suo vice notò che aveva gli occhi velati d'ira.

Lindros vide la sua occasione favorevole e colse la palla la balzo. «Il consigliere per la Sicurezza nazionale vuole occuparsi del duplice omicidio e passar oltre alla svelta con il minor scalpore possibile. Ma se la premessa di questo ragionamento - cioè che il colpevole sia Jason Bourne - è falsa, allora crolla anche tutto il resto, compresa la posizione del consigliere per la Sicurezza nazionale.»

Il direttore alzò gli occhi dal bicchiere. Poi scrutò con sguardo penetrante il suo vice. «Ti conosco, Martin. Hai già in mente un piano, eh?»

«Sì, signore, ce l'ho, e se ho ragione, faremo fare alla Alonzo-Ortiz la figura dell'idiota. Ma perché questo accada mi occorre la piena, totale e sottomessa collaborazione di Randy Driver.»

Spuntò il cameriere con le insalate miste.

Il direttore aspettò che fossero di nuovo soli e versò a entrambi dell'altro sour mash. Con un sorrisino stitico, disse: «Questa faccenda con Randy Driver... credi che sia proprio necessaria?».

«Più che necessaria, signore. È vitale.»

«Vitale, eh?» Il direttore pescò con la forchetta nella sua insalata, dopodiché osservò la fettina di pomodoro impalata sulla forchetta. «Firmerò le scartoffie necessarie domattina.»

«La ringrazio, signore.»

Il direttore si accigliò. Il suo sguardo cupo cercò quello del suo vice e lo catalizzò. «C'è soltanto un modo per ringraziarmi, Martin. Fa' in modo che al più presto possiamo mettere l'arpia al suo posto.»

Il vantaggio di avere una ragazza in ogni porto, McColl lo sapeva bene, era quello di avere sempre un posto in cui nascondersi. A Budapest esisteva, naturalmente, una casa sicura della CIA, anzi, ce n'erano diverse, ma con la mano sanguinante McColl non aveva nessuna intenzione di farsi

vedere in una residenza ufficiale e di conseguenza annunciare ai suoi superiori di non essere riuscito a eliminare fisicamente l'obiettivo comunicatogli direttamente dal direttore in persona. Nella sezione dell'Agenzia di cui faceva parte, erano accettati soltanto i risultati positivi.

Ilona era a casa quando, con il braccio ferito, McColl si presentò barcollante alla sua porta. Come sempre, Ilona era pronta a entrare in azione. McColl invece, una volta tanto, non lo era affatto; prima del piacere doveva occuparsi del dovere. Spedì la bella Ilona in cucina a preparargli qualcosa da mettere sotto i denti: qualcosa di molto energetico, le disse, perché doveva recuperare le forze. Poi andò in bagno, si spogliò a torso nudo e lavò il sangue dall'avambraccio destro. Quindi disinfettò la ferita versandoci direttamente sopra l'acqua ossigenata. Un bruciore lancinante gli percorse tutto il braccio e gli fece tremare le gambe, cosicché fu obbligato a sedersi un momento sul coperchio del WC per riprendersi. Un attimo dopo il dolore era calato trasformandosi in una pulsazione profonda e regolare, e l'agente fu in grado di verificare le conseguenze della ferita. La buona notizia era che la ferita era «pulita»; il proiettile aveva attraversato il muscolo dell'avambraccio ed era uscito senza ledere alcun osso. Sporgendosi in avanti in modo da appoggiare il gomito sul bordo del lavandino, versò altra acqua ossigenata sulla ferita, sia sul foro d'entrata sia su quello d'uscita, mugugnando sommessamente a denti stretti. Poi si alzò, rovistò negli armadietti senza trovare né cotone idrofilo né compresse di garza sterili. Sotto il lavandino scovò un rotolo di nastro adesivo da imballaggio. Usando un paio di forbicine da manicure, ne tagliò un pezzo e lo avvolse strettamente intorno alla ferita.

Quando tornò, Ilona aveva preparato da mangiare. McColl si sedette e divorò il cibo senza neppure gustarlo. Era caldo e nutriente, e questa era l'unica cosa che gli interessava. Ilona restò in piedi alle sue spalle mentre lui masticava, massaggiandogli i muscoli contratti delle spalle.

«Sei così teso» disse. «Che cosa hai fatto dopo che mi hai piantata ai bagni turchi? Eri così rilassato allora!»

«Questioni di lavoro» rispose McColl laconicamente. Sapeva per esperienza che ignorando le sue domande l'avrebbe irritata, ma in quel momento non aveva voglia di chiacchiere. Doveva raccogliere le idee, pianificare il secondo - e conclusivo - attacco contro Jason Bourne. «Te l'ho detto mille volte che il mio lavoro è stressante.»

Le dita da massaggiatrice esperta di Ilona continuarono ad allentare la tensione che lo aveva trasformato in un fascio di nervi. «Allora vorrei tan-

to che ti licenziassi.»

«Mi piace il mio lavoro» disse McColl, spingendo da parte il piatto vuoto. «Non lo cambierei mai con un altro.»

«E sei ancora imbronciato.» Ilona gli andò davanti, gli tese la mano. «Allora adesso vieni a letto. Lascia che ti rilassi completamente.»

«Vai avanti tu» disse l'agente della CIA. «Aspettami di là. Devo fare alcune telefonate di lavoro. Appena ho finito, sarò tutto tuo.»

Il mattino sopraggiunse con una cacofonia di urla nella piccola, anonima camera da letto di un alberghetto da quattro soldi. I rumori di Budapest che si svegliava penetrarono i muri sottili, svegliando Annaka dal suo sonno agitato. Per un po' giacque immobile nella luce grigia del mattino, a fianco di Bourne nel letto matrimoniale. Poi finalmente girò la testa sul cuscino e lo fissò.

Com'era cambiata la sua vita da quando l'aveva incontrato per la prima volta sui gradini della chiesa di Mattia Corvino! Suo padre era morto e ora non poteva ritornare a casa sua, che era stata localizzata sia da Khan sia dalla CIA. Per la verità, nel suo appartamento non c'era gran che di cui sentisse la mancanza, a parte il suo pianoforte a coda.

E che dire di Bourne, di quello che provava per lui? Per lei era difficile da spiegare, dato che fin da piccola un certo interruttore psicologico interiore le era stato impiantato a forza nell'io e questo aveva chiuso tutti i rubinetti delle emozioni. Il meccanismo, una forma di istinto di autoconservazione, era un mistero totale, perfino agli esperti che avevano la pretesa di studiare tali fenomeni. Era seppellito così in profondità nella sua mente che Annaka non era mai riuscita a raggiungerlo, e anche questo era un altro aspetto del suo istinto di autoconservazione.

Come in qualsiasi altra cosa, Annaka aveva mentito a Khan quando gli aveva detto di non sapersi controllare in sua presenza. Lo aveva piantato semplicemente perché Stepan gli aveva ordinato di lasciarlo. Non le aveva fatto né caldo né freddo; anzi, si era goduta un mondo l'espressione di Khan quando gli aveva detto che era finita. Lo aveva ferito intimamente, e ciò le era piaciuto. Nello stesso tempo si era resa conto di contare molto per lui, ed era curiosa riguardo a questo sentimento, anche se non era riuscita a comprenderlo. Naturalmente, molti anni prima e lontana da lì aveva avuto a cuore sua madre, ma a che cos'era servito il suo affetto? Sua madre non l'aveva protetta; peggio ancora, era morta.

Lentamente, attentamente, si allontanò da Bourne un centimetro alla vol-

ta finché alla fine si voltò e si alzò dal letto. Stava allungando la mano verso il suo cappotto quando Bourne, svegliandosi da un sonno pesante e diventando immediatamente vigile, la chiamò per nome sottovoce.

Annaka trasalì, poi si voltò. «Pensavo che ti fossi riaddormentato. Ti ho svegliato?»

Bourne la osservò, impassibile. «Dove stai andando?»

«Io pensavo... ci occorrono dei vestiti nuovi.»

Bourne si sforzò di mettersi seduto.

«Come ti senti?»

«Bene» rispose lui. Non era dell'umore giusto per accettare la compassione. «Oltre ai vestiti, ci servono dei travestimenti.»

«"Ci" servono?»

«McColl sapeva chi eri, e questo significa che gli hanno inviato una tua foto.»

«Ma perché?» Annaka scosse la testa. «Come ha fatto la CIA a scoprire che io e te eravamo insieme?»

«Non l'hanno scoperto... o almeno, non potevano esserne assolutamente certi» le spiegò Bourne. «Ho riflettuto un po' e l'unico modo in cui possono averti identificata è attraverso l'indirizzo IP del tuo computer. Devo aver fatto scattare un allarme interno quando ho penetrato clandestinamente le difese della rete interna del governo americano.»

«Santo cielo!» Annaka si infilò il cappotto.

«Conosci un negozio che vende cosmetici e parrucche da teatro?»

«Sì, non lontano da qui sono sicura di poter trovare un posto dove vendono roba del genere.»

Bourne prese un blocchetto per appunti e un mozzicone di matita dal tavolino e compilò alla svelta un elenco frettoloso. «Questo è quello che mi servirà per entrambi» disse. «Ti ho scritto anche le mie misure di collo e di vita per camicia e pantaloni. Hai soldi a sufficienza? Io ho parecchi contanti, ma sono tutti dollari americani.»

Annaka scrollò la testa. «Troppo pericoloso. Dovrei andare in una banca e cambiarli in fiorini ungheresi, e questo non passerebbe inosservato. Lascia stare. Ci sono sportelli Bancomat in tutta la città.»

«Sii prudente» l'avvertì Bourne.

«Non preoccuparti.» Annaka diede una scorsa alla lista compilata. «Dovrei essere di ritorno tra un paio d'ore. Nel frattempo non uscire dalla stanza.»

Annaka scese a pianterreno con il piccolo ascensore cigolante. A parte

l'addetto diurno alla reception dietro il bancone, la striminzita hall dell'alberghetto era deserta. L'impiegato sollevò la testa dal giornale, le lanciò uno sguardo annoiato e tornò alla sua lettura. Annaka uscì in strada nel trambusto di Budapest. La presenza di Kevin McColl, un fattore complicante, la metteva a disagio, ma Stepan l'aveva rassicurata quando gli aveva telefonato per informarlo della novità. Lo aveva sempre tenuto aggiornato telefonandogli direttamente dall'appartamento ogni volta che faceva scorrere l'acqua nel lavello della cucina.

Mescolandosi alla ressa di pedoni in movimento controllò l'orologio. Erano passate da poco le dieci. Si concesse un caffè e una brioche a un bar d'angolo, dopodiché proseguì verso lo sportello Bancomat che si trovava a due terzi circa di distanza dal quartiere commerciale verso cui era diretta. Inserì nella bocchetta la tessera, ritirò il massimo consentito in un giorno, ripose la mazzetta di banconote nella borsetta e, con la lista di Bourne in mano, cominciò a fare spese.

Dall'altra parte della città Kevin McColl entrò nella filiale della Budapest Bank dove Annaka Vadas aveva il suo conto corrente. Mostrò di sfuggita le sue credenziali e dopo una breve attesa fu ammesso nell'ufficio a tre pareti vetrate del direttore di filiale. Si strinsero la mano presentandosi e il direttore invitò McColl ad accomodarsi nella poltroncina imbottita di fronte alla scrivania.

L'uomo unì la punta delle dita a guglia e disse: «In che modo posso esserle d'aiuto, signor McColl?».

«Stiamo cercando un fuggitivo a livello internazionale» esordì McColl.

«Ah, e come mai non è coinvolta l'Interpol?»

«Lo è» ribatté McColl. «Come anche il Quai d'Orsay di Parigi, la città in cui il fuggitivo ha fatto tappa l'ultima volta prima di venire a Budapest.»

«E il nome di questo ricercato...?»

McColl estrasse di tasca la foto segnaletica diffusa dalla CIA e la posò sulla scrivania davanti al direttore di filiale.

Il bancario si sistemò gli occhiali esaminando la foto. «Ah, sì Jason Bourne. Seguo sempre le notizie della CNN.» L'uomo alzò lo sguardo sopra il bordo dorato degli occhiali. «Dice che si trova qui a Budapest?»

«Abbiamo avuto una conferma d'avvistamento.»

Il direttore mise da parte la foto segnaletica. «E come posso esserle d'aiuto?»

«Bourne era in compagnia di una vostra cliente. Annaka Vadas.»

«Davvero?» Il direttore aggrottò le sopracciglia. «Suo padre è stato ucciso... gli hanno sparato due giorni fa. Crede che l'abbia assassinato il ricercato?»

«È possibile.» McColl mantenne sotto controllo l'impazienza. «Apprezzerei molto il suo aiuto nel verificare se la signorina Vadas ha prelevato somme di denaro presso qualche sportello Bancomat nelle ultime ventiquattro ore.»

«Capisco.» Il direttore di filiale annuì con aria solenne. «Al fuggitivo serve denaro in contanti. Potrebbe averla costretta a fare dei prelievi per procurarselo.»

«Precisamente.» Qualsiasi cosa, pensò McColl, pur di spingere questo idiota a muovere le chiappe.

Il bancario si voltò sulla poltrona girevole e cominciò a digitare sulla tastiera del suo computer. «Allora vediamo. Ah, sì, eccola qui. Annaka Vadas.» Il direttore scosse il capo con aria sconsolata. «Prima la tragedia di suo padre, e adesso, come se non bastasse, essere praticamente sequestrata da un assassino senza scrupoli.»

L'uomo stava fissando il monitor del suo PC quando risuonò un trillo. «A quanto pare ha ragione, signor McColl. Il numero PIN di Annaka Vadas è stato usato a uno sportello Bancomat meno di mezz'ora fa.»

«L'indirizzo» tagliò corto McColl, sporgendosi in avanti.

Il direttore di filiale segnò l'indirizzo dello sportello di prelievo automatico su un foglietto di carta e lo consegnò a McColl, che si era già alzato e uscì subito dopo con un semplice «Grazie» pronunciato al di sopra della spalla.

Bourne, sceso nella hall dell'alberghetto, chiese all'addetto alla reception indicazioni sul più vicino Internet point pubblico. Poi camminò per dodici isolati fino all'AMI Internet Café al civico 40 di Váci utca. L'interno era fumoso e affollato, con parecchia gente seduta alle postazioni dotate di computer, tutti fumavano mentre leggevano e-mail, effettuavano ricerche in Internet o semplicemente navigavano nelle galassie di siti web. Bourne ordinò un doppio espresso e un panino con burro e marmellata a una ragazza con i capelli da punk, la quale gli passò un foglietto prestampato su cui aveva segnato il numero della sua postazione.

Bourne si sedette al computer e si mise al lavoro. Nel campo contrassegnato RICERCA digitò il nome di Peter Sido, l'ex collega del professor Schiffer, ma non trovò niente. Già questo era molto strano e sollevò so-

spetti. Se Sido era uno scienziato di un certo rilievo - il che Bourne doveva presupporre visto che Sido aveva lavorato con Felix Schiffer - allora doveva pur essere con ogni probabilità da qualche parte nella rete. Il fatto che non emergesse nessun riferimento al professor Sido spinse Bourne a considerare che la sua «assenza» fosse intenzionale. Doveva provare un'altra strada.

Nel cognome Sido c'era qualcosa che faceva suonare un campanello nel suo cervello da linguista esperto. Era un cognome di origine russa? Slava? Cercò in alcuni siti russi in cirillico, ma non cavò un ragno dal buco. Un'improvvisa intuizione lo spinse a passare a un motore di ricerca in lingua magiara... e lo trovò.

Emerse che i cognomi ungheresi nella maggior parte dei casi significano qualcosa. Per esempio, potevano essere dei patronimici, cioè derivati dal nome di battesimo del padre, oppure potevano essere toponimici, cioè derivare dal luogo d'origine della persona in oggetto. I cognomi ungheresi potevano anche indicare una professione di famiglia (curiosamente, Bourne notò che «Vadas» significava «cacciatore»). O qualunque cosa fossero. Sido corrispondeva al termine ungherese «ebreo».

Sicché Peter Sido era ungherese, proprio come Vadas. Conklin aveva scelto Vadas come stretto collaboratore. Una coincidenza? Bourne non credeva nelle coincidenze. C'era sicuramente un nesso, lo intuiva. Il che aprì la porta alle seguenti riflessioni concatenate: tutti gli ospedali e i laboratori di ricerca a livello internazionale in Ungheria avevano sede a Budapest, e dunque era possibile che Sido si trovasse in città.

Bourne ricominciò a digitare come un forsennato sulla tastiera e trovò l'accesso alla rubrica telefonica on-line di Budapest. E senza meravigliarsi troppo, scovò un professor Peter Sido. Prese nota dell'indirizzo e del numero di telefono, poi uscì dal sito web, pagò il tempo di permanenza in Internet e portò il suo doppio espresso e il panino con burro e marmellata nel settore bar dell'Internet Café, dove si sedette a un tavolino d'angolo lontano da altri clienti abituali. Addentò il panino mentre estraeva di tasca il cellulare e compose il numero di casa di Sido. Poi sorseggiò il doppio espresso. Dopo diversi squilli, una voce femminile rispose all'apparecchio.

«Salve» disse Bourne in tono gioviale. «La signora Sido?»

«Sì. Desidera?»

Bourne riattaccò senza rispondere. Poi divorò il resto della colazione mentre aspettava il taxi che aveva chiamato. Tenendo sempre d'occhio la porta d'ingresso del locale pubblico, scrutò chiunque entrasse, attento all'e-

ventuale arrivo di McColl o di qualche altro agente della CIA che poteva essere stato mandato in zona come rinforzo. Sicuro di non essere osservato, uscì in strada solo all'arrivo del taxi. Fornì al tassista l'indirizzo di Peter Sido e meno di venti minuti dopo il taxi accostò al marciapiede davanti a una villetta unifamiliare dalla facciata in pietra, con un microscopico giardino e alcuni balconcini di ferro battuto praticamente in miniatura sporgenti a ogni piano della piccola costruzione.

Bussò alla porta e venne ad aprire una donna rotondetta, oltre la quarantina, con occhi nocciola dall'espressione dolce e un sorriso pronto e spontaneo. Aveva capelli castani, raccolti in uno chignon, ed era vestita con eleganza.

«La signora Sido? La moglie del professor Peter Sido?»

«Esatto.» La donna lo scrutò con aria inquisitoria. «Desidera?»

«Mi chiamo David Schiffer.»

«Ah sì?»

Bourne le sorrise in modo accattivante. «Cugino di Felix Schiffer, signora Sido.»

«Mi perdoni» disse la moglie di Peter Sido «Ma Felix non ha mai fatto il suo nome.»

Bourne era pronto a ribattere. Si mise a ridacchiare. «Questo non mi sorprende. Vede, avevamo perso un po' i contatti. Sono tornato solo oggi dall'Australia.»

«Dall'Australia! Bontà divina!» La donna si fece da parte. «Be', prego, si accomodi. Penserà che sono una maleducata.»

«Affatto» disse Bourne. «Semplicemente sorpresa, come lo sarebbe chiunque.»

La donna lo invitò a entrare in un salottino, molto accogliente, anche se buio, ben arredato, dove lo pregò di accomodarsi, mettendolo a suo agio. Nell'aria aleggiava un profumo di lievito, zucchero e uva passa. Quando Bourne si fu seduto su una poltrona superimbottita, la donna disse: «Le va una tazza di caffè o di tè? Ho uno stollen. L'ho fatto proprio stamattina».

«Lo stollen! Il mio dolce preferito!» disse Bourne. «E solo il caffè è adatto ad accompagnarlo. Grazie mille.»

La donna rise e andò in cucina. «È di origine ungherese, signor Schiffer?»

«La prego, mi chiami David» ribatté Bourne, alzandosi e seguendola. Non conoscendo le origini della famiglia Schiffer era su un terreno infido. «Posso aiutarla?»

«Gentilissimo, grazie, David. E la prego di chiamarmi Eszti.» La donna gli indicò un vassoio da dolci coperto da un tovagliolo. «Perché non taglia due fette? Così le faccio compagnia.»

Sullo sportello del frigorifero Bourne notò diverse foto di gruppi di famiglia attaccate con le solite calamite ornamentali, una di una ragazza, molto carina, sola. Si teneva una mano premuta sul berretto scozzese e i lunghi capelli scuri erano scomposti dal vento. Alle sue spalle si ergeva la Torre di Londra.

«Vostra figlia?» domandò.

La moglie di Sido alzò lo sguardo e sorrise. «Sì, Roza, la più giovane. Studia a Londra. A Cambridge» disse con orgoglio. «Le altre due figlie... eccole qui con le loro famiglie... sono entrambe sposate felicemente, grazie a Dio. Roza è la più ambiziosa delle tre.» Eszti sorrise timidamente. «Le posso confidare un segreto, David? Voglio molto bene a tutte le mie figlie, ma Roza è la mia preferita... ed è lo stesso per Peter. Penso che in lei veda qualcosa di se stesso. Roza adora le scienze.»

Qualche altro minuto di trambusto in cucina diede come risultato una brocca di caffè, due tazze con piattino e due piatti con due fette di stollen su un vassoio, che Bourne portò nel salottino.

«E così è cugino di Felix» disse la donna quando si furono entrambi accomodati, lui sulla poltrona, lei sul divano. Tra di loro c'era un tavolino basso sul quale Bourne depose il vassoio.

«Sì, e sono ansioso di avere sue notizie» ribatté Bourne mentre la signora Sido versava il caffè. «Ma vede, non riesco a trovarlo, e così ho pensato... be', speravo che suo marito potesse darmi una mano.»

«Non credo che sappia dove si trovi Felix.» Eszti gli porse il caffè e il piatto di stollen. «Non voglio allarmarla, David, ma di recente mio marito è stato alquanto turbato. Sebbene da qualche anno non lavorassero più insieme, di recente avevano ripreso una fitta corrispondenza.» La signora Sido mescolò un po' di panna nel suo caffè. «Non hanno mai smesso di essere ottimi amici, sa?»

«Sicché questa recente corrispondenza era di natura personale?» domandò Bourne.

«Questo non so dirglielo.» Eszti aggrottò le sopracciglia. «Mi è parso di capire che avesse qualcosa a che vedere con il loro lavoro di ricerca.»

«Non sa proprio di cosa si trattava, Eszti? Ho fatto un viaggio lunghissimo per venire a trovare mio cugino e, francamente, comincio a essere un po' in agitazione. Qualsiasi cosa lei o suo marito possiate dirmi, qualsiasi

cosa, ripeto, sarebbe di grande aiuto.»

«Certamente, David, capisco benissimo.» La signora Sido addentò con grazia la sua fetta di stollen. «Immagino che Peter sarà felice di conoscerla. Al momento, però, è al lavoro.»

«Crede che potrei avere il suo numero di telefono?»

«Oh, non le servirebbe a niente. Peter non risponde mai al telefono quando è al lavoro. Dovrà andare direttamente all'Eurocenter Bio-I Clinic al numero 75 di Hattyu utca. Quando arriverà là, per prima cosa dovrà sottoporsi al controllo dei metal detector, dopodiché sarà fermato al banco della ricezione. A causa del lavoro di ricerca che svolgono alla clinica, adottano misure di sicurezza eccezionali. Per entrare nella sezione di ricerca è indispensabile uno speciale pass identificativo, bianco per i visitatori, verde per i ricercatori, blu per gli assistenti e il personale di supporto.»

«La ringrazio delle informazioni, Eszti. Posso chiederle in che cos'è specializzato suo marito?»

«Vuole dire che Felix non le ha mai detto cosa fa?»

Sorseggiando il delizioso caffè, Bourne deglutì a fatica. «Sono sicuro che lei lo sa meglio di me... Felix è una persona estremamente riservata, e non mi ha mai parlato del suo lavoro.»

«La cosa non mi giunge nuova.» La signora Sido scoppiò a ridere. «Peter è lo stesso e, visto e considerato lo spaventoso campo di lavoro di cui si occupa, è assolutamente comprensibile. Sono sicura che se sapessi di preciso cosa sta studiando, soffrirei di incubi. Vede, mio marito è un epidemiologo.»

Bourne si sentì mancare. «Spaventoso, dice? Terrificante è la parola giusta, visto che lavora a stretto contatto con le malattie più pestilenziali. Antrace, tubercolosi polmonare, febbre emorragica argentina...»

Eszti si rabbuiò in viso. «Oddio, oddio, la prego!» La donna agitò davanti a sé una manina dalle dita grassottelle. «Sono proprio le cose su cui Peter sta lavorando, ma non voglio saperne niente.»

«Mi scusi.» Bourne si sporse in avanti, le rabboccò il caffè nella tazza ed Eszti lo ringraziò sollevata.

La moglie di Sido si abbandonò contro lo schienale del divano, sorseggiando il suo caffè, assorta nei propri pensieri. «Sa una cosa, David? Adesso che mi ci fa pensare, non molto tempo fa, una sera Peter è tornato a casa in uno stato di grande agitazione. Tant'è vero, infatti, che una volta tanto ha lasciato da parte ogni reticenza e mi ha accennato a una certa cosa. Ero in cucina e stavo preparando la cena... un arrosto, sa, non deve essere stra-

cotto, perciò l'avevo tolto dal forno e poi l'avevo infornato ancora quando finalmente Peter era arrivato a casa a tarda ora. Ero veramente arrabbiata con lui quella sera, posso proprio dirglielo.» La donna bevve un altro sorso di caffè. «Be', dov'ero rimasta?»

«Suo marito era tornato a casa agitatissimo» disse Bourne.

«Ah, sì, a quel punto.» Eszti prese un bocconcino di stollen con le dita. «Peter disse che da un po' era in contatto con Felix, che aveva fatto non so quale importante passo avanti con la... *cosa* alla quale stava lavorando da più di due anni.»

Bourne aveva la bocca completamente asciutta. Gli sembrava strano che il destino del mondo ora fosse nelle mani di una casalinga rotondetta con la quale stava amabilmente assaporando del buon caffè e un delizioso dolce fatto in casa. «Suo marito le ha detto di cosa si trattava?»

«Oh, certamente!» esclamò la donna con vivacità. «Era quella la causa della sua strana agitazione. Era un... diffusore biochimico... qualunque cosa sia. Secondo Peter, la cosa straordinaria dell'invenzione era il fatto che fosse portatile. Disse che era di dimensioni così ridotte che lo si poteva portare nella custodia di una chitarra acustica.» La donna rivolse a Bourne uno sguardo inconsapevole. «Non è un'immagine curiosa da usare per uno strumento scientifico?»

«Sì, davvero interessante» fu il commento di Bourne, con la mente in subbuglio nel frenetico tentativo di ricomporre i pezzi del grande puzzle per la soluzione del quale più volte aveva rischiato di essere assassinato.

Si alzò dalla poltrona. «Eszti, adesso temo proprio di dover andare. La ringrazio tanto per il tempo dedicatomi e per la squisita ospitalità. Era tutto delizioso... specialmente lo stollen.»

La signora Sido arrossì e gli sorrise affabilmente mentre Bourne si avviava alla porta. «Torni ancora, David, magari in circostanze più felici.»

«Lo farò senz'altro» le assicurò Bourne.

Fuori, in strada, Bourne si fermò un momento a riprendere fiato. Le informazioni della moglie di Sido confermavano sia i suoi sospetti sia le sue peggiori paure. La ragione per cui tutti volevano mettere le grinfie sul professor Schiffer era che lo scienziato aveva inventato uno strumento portatile, di dimensioni ridottissime, per disperdere nell'atmosfera agenti patogeni biologici e chimici. In una metropoli grande come New York o Mosca, questo avrebbe significato migliaia di vittime senza alcun mezzo per salvare qualcuno entro il raggio di dispersione dell'agente patogeno. Uno scenario agghiacciante, che si sarebbe realizzato a meno di non scovare al più

presto il professor Schiffer. Se qualcuno aveva una vaga idea di dove potesse essere finito, quello era Peter Sido. Il puro e semplice fatto che si fosse a tal punto agitato poche sere prima fin quasi a farsi prendere dal panico confermava quell'ipotesi.

Era indispensabile andare a parlare col professor Peter Sido. Il più presto possibile.

«Si rende conto dei guai che si sta attirando addosso?» disse Feyd al-Saoud.

«Sì» rispose Jamie Hull. «Ma Boris mi ci ha costretto. Sa benissimo anche lei che è un gran figlio di puttana.»

«Innanzitutto» disse Feyd al-Saoud in tono pacato, «se insiste a chiamarlo Boris non c'è alcun margine di discussione.» L'arabo allargò le mani. «Forse non ho capito bene, signor Hull, perciò le chiederei di spiegarmi perché intende complicare ulteriormente un incarico già pesantissimo per tutte le forze di sicurezza dispiegate.»

I due agenti stavano ispezionando l'impianto HVAC di riscaldamento, ventilazione e aria condizionata con raffreddamento ad acqua dell'Hotel Oskjuhlid in cui avevano installato dei sensori di movimento e degli speciali sensori all'infrarosso di rilevamento della temperatura corporea. L'incombenza, insieme a numerosi altri controlli, faceva parte dell'ispezione giornaliera del forum destinato al summit che i tre responsabili della sicurezza effettuavano congiuntamente.

Tra poco più di otto ore il primo contingente dei Paesi partecipanti al vertice sarebbe arrivato. Dodici ore dopo l'arrivo dei primi delegati, i leader li avrebbero raggiunti e il summit avrebbe avuto ufficialmente inizio. Non c'era assolutamente nessun margine di errore per nessuno di loro, compreso Boris Il'ič Karpov.

«Intende dire che non lo ritiene un gran figlio di puttana?» domandò stizzito Hull.

Feyd al-Saoud controllò una diramazione dell'impianto confrontandola con i disegni tecnici che sembrava portarsi sempre dietro. «Francamente ho avuto altre cose per la testa.» Soddisfatto che il punto di congiunzione fosse a posto, Feyd al-Saoud passò oltre.

«Okay, veniamo al dunque.»

Feyd al-Saoud si voltò a guardarlo. «Scusi?»

«Stavo giusto pensando che lei e io formiamo proprio una bella squadra. Andiamo d'accordo su tutto. Per quanto riguarda la sicurezza siamo sulla

stessa linea.»

«Forse intende dire che eseguo bene i suoi ordini.»

Hull parve offeso. «Mi ha mai sentito dire una cosa simile?»

«Signor Hull, non ne ha bisogno. Lei, come la maggior parte degli americani, è alquanto trasparente. Se non è lei a comandare in tutto, tende ad arrabbiarsi o a tenere il broncio.»

Hull si sentì invadere dall'ira. «Non siamo bambini!» gridò.

«In realtà» ribatté pacatamente al-Saoud, «ci sono volte in cui lei mi ricorda mio figlio di sei anni.»

A Hull venne voglia di estrarre la sua Glock 31 e di agitare la canna davanti agli occhi del suo omologo arabo. Come si permetteva di rivolgersi in quel modo a un rappresentante del governo degli Stati Uniti? Era come sputare sulla bandiera americana, Cristo santo! Ma a che cosa gli sarebbe servita una dimostrazione di forza in quel momento? No, dovette riconoscere a malincuore, era meglio provare in un altro modo.

«Perciò che ne dice?» proseguì con il tono più calmo che gli riuscì di trovare.

Feyd al-Saoud era assolutamente impassibile. «In tutta sincerità, preferirei vedere lei e il signor Karpov appianare civilmente le vostre divergenze.»

Hull scosse il capo. «Se lo scordi, amico mio. Lo sa meglio di me che non accadrà mai.»

Purtroppo Feyd al-Saoud lo sapeva bene. Hull e Karpov erano trincerati nella loro reciproca inimicizia. Il meglio che poteva sperare per ora era che limitassero le ostilità offendendosi di tanto in tanto con qualche battutaccia senza che ci fosse un'escalation che sfociasse in una guerra aperta.

«Penso di servire meglio a entrambi restando in una posizione assolutamente neutrale» concluse a quel punto. «Se non lo facessi, chi vi impedirebbe di sbranarvi come cani?»

Dopo aver comprato tutto ciò che serviva a Bourne, Annaka uscì dal negozio d'abbigliamento maschile. Mentre si dirigeva verso il quartiere dei teatri, notò il riflesso di un movimento rapido alle sue spalle nella vetrina del negozio. Non ebbe un solo istante di esitazione, ma rallentò leggermente l'andatura quanto bastava per avere la conferma che qualcuno la stava pedinando. Con la massima noncuranza, attraversò la strada e si fermò davanti alla vetrina di un altro negozio. Nel riflesso riconobbe la figura di Kevin McColl che attraversava la strada alle sue spalle, apparentemente

diretto a un caffè all'angolo dell'isolato. Annaka sapeva bene di doverlo seminare prima di arrivare nella zona dei negozi di cosmetici e travestimenti teatrali.

Assicurandosi che il suo pedinatore non la vedesse, levò di tasca il cellulare e compose il numero di Bourne.

«Jason» disse sottovoce, «McColl mi sta seguendo.»

«Dove sei in questo momento?» chiese Bourne.

«All'inizio di Váci utca.»

«Non sono tanto lontano.»

«Pensavo che non avessi nessuna intenzione di uscire dall'albergo. Perché l'hai fatto?»

«Ho scoperto una nuova traccia e la sto seguendo.»

«Davvero?» Annaka sentì il cuore accelerare i battiti. Bourne aveva scoperto il collegamento con Stepan? «Di cosa si tratta?»

«Prima dobbiamo sbarazzarci di McColl. Voglio che tu vada subito al numero 75 di Hattyu utca. Aspettami al banco dell'accettazione.» Bourne proseguì, fornendole le istruzioni dettagliate di quello che doveva fare.

Annaka ascoltò attentamente, dopodiché disse: «Jason, sei sicuro di farcela?».

«Limitati a fare quello che ti ho detto» replicò Bourne in tono brusco «e tutto andrà bene.»

Annaka interruppe la comunicazione e chiamò un taxi. Quando il taxi sopraggiunse, salì a bordo e fornì al tassista l'indirizzo che Bourne le aveva fatto ripetere un paio di volte. Mentre il taxi ripartiva, Annaka si voltò a guardare indietro, ma non vide McColl da nessuna parte, sebbene fosse stata certa che la stava pedinando. Pochi secondi dopo una malconcia Opel verde scuro si inserì nel traffico, zigzagando tra le auto e accodandosi al taxi. Spiando nello specchietto retrovisore laterale dalla parte del tassista, Annaka riconobbe la stazza massiccia al volante della Opel e incurvò le labbra in un sorrisino beffardo. Kevin McColl aveva abboccato all'amo. Ora c'era solo da sperare che il piano di Bourne avesse buon esito.

Stepan Spalko, ritornato di recente alla sede centrale della Humanistas Ltd. a Budapest, stava controllando il traffico internazionale di messaggi in codice dei servizi segreti, in cerca di notizie relative all'imminente vertice antiterrorismo, quando il suo cellulare squillò.

«Cosa c'è?» disse in tono teso.

«Sto andando a un appuntamento con Bourne al numero 75 di Hattyu u-

tca» disse Annaka.

Spalko si voltò e si allontanò da dove i suoi tecnici erano seduti alle postazioni di lavoro di decifrazione dei messaggi. «Ti ha indirizzata all'Eurocenter Bio-I Clinic» disse. «Sa di Peter Sido.»

«Ha detto di aver scoperto una nuova traccia, ma non mi ha detto di cosa si trattava.»

«Quell'uomo è implacabile» sospirò Spalko. «Di Sido me ne occuperò io, ma tu non devi fare avvicinare Bourne al suo ufficio.»

«Questo l'ho capito» ribatté Annaka. «In ogni caso, all'inizio l'attenzione di Bourne sarà tutta concentrata sull'agente americano della CIA che lo sta cercando.»

«Non voglio che Bourne sia ucciso, Annaka. Per me è troppo prezioso da vivo... almeno per il momento.» Spalko stava selezionando mentalmente le varie possibilità, scartandole l'una dopo l'altra finché giunse alla conclusione desiderata. «Lascia tutto il resto a me.»

Annaka, in viaggio a bordo del taxi, annuì. «Puoi contare su di me, Stepan.»

«Lo so.»

Annaka fissò Budapest che scorreva fuori dal finestrino. «Non ti ho ancora ringraziato per aver fatto uccidere mio padre.»

«Ormai è acqua passata.»

«Khan pensa che mi sia dispiaciuto non essere riuscita a farlo con le mie stesse mani.»

«Ha ragione?»

Le lacrime le salirono agli occhi all'improvviso e con una certa irritazione Annaka se le asciugò con la mano libera. «Era mio padre, Stepan. Qualsiasi cosa avesse fatto... era pur sempre mio padre. Mi aveva allevata.»

«Male, Annaka. Non ha mai saputo veramente come farti da padre.»

Annaka pensò a tutte le bugie che aveva raccontato a Bourne senza il benché minimo scrupolo, l'infanzia idealizzata che avrebbe desiderato avere nella realtà. Suo padre non le aveva mai letto nessuna fiaba la sera prima di dormire, né le aveva mai cambiato i pannolini; non era andato una sola volta a scuola alle feste nelle ricorrenze, alle recite o agli esami; apparentemente era sempre lontano, da qualche altra parte, e per quanto riguardava i suoi compleanni, non se n'era mai rammentato uno. Nonostante cercasse di controllarsi, un'altra lacrima le scese sulla guancia. Quando giunse all'angolo della bocca, Annaka la assaggiò con la punta della lingua e sentì il suo sapore salato, amaro come i ricordi che l'avevano provocata.

Annaka scosse vigorosamente la testa. «Una figlia non riesce mai a condannare suo padre senza attenuanti, a quanto pare.»

«Io l'ho fatto con mio padre.»

«È diverso» disse Annaka. «E comunque so cosa provavi per mia madre.»

«L'ho amata molto, sì.» Spalko rievocò mentalmente un'immagine di Sasa Vadas, i suoi occhi grandi e luminosi, la sua pelle bianca e vellutata, l'arco delle labbra carnose quando con quel suo sorriso irresistibile ti faceva sentire vicino al suo cuore. «Era assolutamente unica, una creatura speciale, una principessa, come suggeriva il nome che portava.»

«Per te rappresentava una famiglia, proprio come lo era per me» osservò Annaka. «Ti leggeva dentro come un libro, Stepan. In cuor suo intuiva le tragedie che avevi sofferto senza che tu le confidassi niente.»

«Ho aspettato a lungo prima di riscuotere la mia vendetta da tuo padre, Annaka, ma non l'avrei mai fatto se non avessi saputo che era ciò che desideravi anche tu.»

Annaka rise. La frase di Spalko l'aveva fatta tornare pienamente in sé. Il breve momento di abbandono nel pantano emotivo in cui era caduta e si era rotolata per pochi secondi la disgustò. «Non ti aspetterai che ci creda, vero, Stepan?»

«Senti, Annaka...»

«Ricordati chi stai cercando di plagiare. Ti conosco bene. Hai ucciso mio padre quando serviva al tuo scopo. E avevi ragione, avrebbe raccontato tutto a Bourne, e Bourne non avrebbe perso un solo istante a braccarti con tutte le risorse di cui disponeva. Che anch'io volessi morto mio padre è stata una pura e semplice coincidenza.»

«Adesso però stai sottovalutando l'importanza che hai per me.»

«Questo può essere o non può essere vero, Stepan, ma non conta affatto per me. Non saprei come stabilire un legame emotivo perfino se in qualche modo volessi tentare di averne uno.»

Martin Lindros presentò i documenti ufficiali che aveva con sé a Randy Driver in persona, il capo della Direzione armi tattiche non letali. Driver, che stava fissando in cagnesco Lindros come se avesse la possibilità di intimidirlo, prese i documenti senza esprimere commenti e li lasciò cadere sulla scrivania.

Driver era in piedi quasi sull'attenti come lo sarebbe stato un marine, con la spina dorsale dritta come un fuso, la pancia in dentro e i muscoli tesi. I

suoi occhi azzurri poco distanziati tra di loro sembravano quasi strabici, tanto era concentrato. Un leggero odore antisettico aleggiava nell'ufficio di metallo bianco, come se Driver avesse ritenuto opportuno purificare il locale in previsione dell'arrivo di Lindros.

«Vedo che si è dato molto da fare dal nostro ultimo incontro» disse, spostando leggermente lo sguardo senza rivolgerlo a nessuno in particolare. A quanto pareva si era reso conto che non sarebbe riuscito a intimidire Lindros soltanto con le sue occhiate feroci ed era passato all'intimidazione verbale.

«Mi do sempre molto da fare» commentò Lindros. «Lei mi ha solo costretto a un surplus di lavoro.»

«Sono contento.» Driver accompagnò le sue parole con un sorrisino sardonico tiratissimo.

Lindros spostò il peso da una gamba all'altra. «Perché mi considera un nemico?»

«Forse perché lo è.» Driver finalmente si sedette dietro la sua scrivania d'acciaio inossidabile e cristallo fumé. «In quale altro modo definirebbe una persona che si presenta qui con la pretesa di andare a mettere il naso in tutti i miei cassetti?»

«Sto solo investigando...»

«Non dica stronzate, Lindros!» Driver era balzato in piedi, con la faccia livida. «Sento puzza di caccia alle streghe a cento passi di distanza! Lei è il segugio del Grande Vecchio. Non me la dà a bere. Tutto questo non riguarda l'omicidio di Alex Conklin.»

«Che cosa glielo fa pensare?»

«Perché questa indagine riguarda me!»

Ora Lindros era veramente interessato. Consapevole che Driver gli aveva involontariamente concesso un vantaggio, colse la palla al balzo con un sorriso astuto. «Perché mai dovremmo desiderare di indagare su di lei, Randy?» Aveva scelto le parole con cura, ricorrendo al plurale per far sapere a Driver che stava operando con il pieno appoggio del direttore della CIA alle spalle, e al nome di battesimo di Driver per fargli andare la mosca al naso.

«Sa già perché, maledizione!» tuonò Driver, cadendo nella trappola tesagli da Lindros. «Doveva esserne al corrente già la prima volta che ha messo piede qui. L'ho capito subito quando mi ha chiesto di parlare con Felix Schiffer.»

«Volevo darle la possibilità di spiegarmelo di persona prima di rivol-

germi al direttore.» Lindros se la spassava un mondo a seguire il sentiero che Driver gli stava dipanando sotto gli occhi, anche se non aveva la minima idea di dove lo stesse conducendo. D'altra parte, doveva usare la massima prudenza. Un solo passo falso da parte sua, un errore anche minimo, e Driver si sarebbe accorto della sua completa ignoranza al riguardo e, con tutta probabilità, si sarebbe chiuso a riccio, aspettando i consigli del suo legale di fiducia. «Non è troppo tardi per farlo ora.»

Driver lo fissò un momento, prima di premersi la mano aperta sulla fronte sudata. Si ingobbì leggermente prima di accasciarsi sulla sua poltrona high-tech dai profili metallici.

«Cristo santo, che casino!» borbottò. Come se avesse ricevuto un pugno allo stomaco, si era sgonfiato completamente, restando senza fiato. Guardò intorno a sé le riproduzioni di Rothko appese alle pareti, come se potessero trasformarsi in porte attraverso le quali fuggire. Alla fine, rassegnato finalmente al suo destino, lasciò che lo sguardo vacillante si posasse di nuovo sull'uomo in paziente attesa, in piedi di fronte a lui.

Fece un gesto vago. «Si accomodi, vicedirettore.» La sua voce era di una tristezza mortale. Quando Lindros ebbe preso posto, mormorò: «Tutto è cominciato con Alex Conklin. Be', cominciava sempre tutto con Alex, vero?». Driver sospirò, come se tutt'a un tratto fosse stato sopraffatto dalla nostalgia. «Quasi due anni fa Alex venne da me con una proposta. Aveva conosciuto uno scienziato della DARPA. La cosa era stata puramente casuale, anche se, a mio modesto parere, Alex aveva una rete di conoscenze talmente vasta che dubito che nella sua vita ci fosse il posto per delle semplici coincidenze. Immagino che a questo punto abbia già capito che lo scienziato in questione era Felix Schiffer.»

Driver si interruppe brevemente. «Muoio dalla voglia di fumarmi un sigaro. Le dispiace?»

«Prego, faccia pure» disse Lindros. Così si spiegava l'odore di disinfettante: serviva a coprire quelle piccole trasgressioni. Nella sede della Direzione, come in tutti gli edifici del governo, si supponeva fosse vietato fumare.

«Ne gradisce uno?» domandò Driver. «Erano un regalo di Conklin.»

Lindros rifiutò. Driver aprì un cassetto della scrivania, estrasse un sigaro da un umidificatore e si dedicò al complesso rituale dell'accensione. Il vicedirettore capiva: Driver si stava calmando i nervi. Annusò l'aroma del tabacco quando il primo sbuffo di fumo azzurrognolo fluttuò nell'ufficio. Era un sigaro cubano.

«Alex venne a trovarmi» proseguì Driver. «No, non è esatto... mi invitò fuori a cena. Mi raccontò di aver conosciuto questo tizio che lavorava alla DARPA. Felix Schiffer. Detestava i militari e i fanatici militaristi della DARPA e voleva andarsene. Ero disposto a dargli una mano?»

«E lei accettò» disse Lindros, «così, di punto in bianco?»

«Certo che lo feci. Il generale Baker, che comanda la DARPA, soltanto l'anno prima ci aveva soffiato senza scrupoli uno dei nostri ricercatori.» Driver aspirò dal sigaro. «Il desiderio di rivalsa è un pessimo consigliere, e io colsi subito l'occasione per pareggiare i conti con quel figlio di puttana di Baker.»

Lindros si agitò sulla poltroncina. «Quando Conklin è venuto da lei, le ha detto a cosa stava lavorando Schiffer alla DARPA?»

«Certamente. Il campo di ricerche di Schiffer era la diffusione di agenti patogeni per via aerea. Stava studiando i metodi di decontaminazione di aree al chiuso infettate da agenti di questo tipo.»

Lindros irrigidì la schiena. «Come l'antrace?»

Driver annuì. «Esatto.»

«A che punto era arrivato?»

«Alla DARPA?» Driver alzò le spalle. «Non saprei.»

«Ma sicuramente vi aggiornò sui risultati del suo lavoro dopo che venne a lavorare qui da lei.»

Driver gli lanciò un'occhiata, poi premette alcuni tasti sul suo terminale. Girò il monitor verso Lindros in modo che entrambi potessero vederlo.

Lindros si sporse dalla poltroncina. «Mi sembra tutto incomprensibile. Ma in fondo non sono uno scienziato.»

Driver fissò la punta incandescente del suo sigaro cubano come se ora, nel momento della verità, non ce la facesse a guardare in faccia Lindros. «Effettivamente è incomprensibile, più o meno.»

Lindros restò come paralizzato. «Che cosa diavolo intende dire?»

Driver stava ancora fissando affascinato la punta rovente del sigaro. «Questo non potrebbe essere quello di cui Schiffer si stava occupando perché non ha alcun senso.»

Lindros scosse il capo. «Non capisco.»

Driver emise un sospiro. «È possibile che Schiffer non sia solo un esperto di agenti patogeni.»

Lindros, che aveva cominciato ad avvertire nello stomaco un'agghiacciante sensazione di terrore, disse: «C'è un'altra possibilità, vero?».

«Be', sì, adesso che mi ci fa pensare.» Driver si umettò le labbra con la

punta della lingua. «È possibile che Schiffer stesse lavorando a un altro tipo di progetto ultrasegreto che voleva tenere nascosto sia alla DARPA sia a noi.»

Lindros sembrava perplesso. «Perché non ha chiesto al professor Schiffer spiegazioni in merito?»

«Mi sarebbe piaciuto moltissimo» rispose Driver. «Il guaio è che non so dove sia finito il professor Schiffer.»

«Se non lo sa lei» lo incalzò Lindros, irritato, «chi diavolo può saperlo?»

«Alex era l'unico che disponeva di questa informazione.»

«Cristo santissimo, Alex Conklin è morto!» Lindros balzò in piedi e, chinandosi in avanti, fece volare il sigaro dalla bocca di Driver con un colpo preciso della mano. «Randy, da quanto tempo è scomparso il professor Schiffer?»

Driver chiuse gli occhi. «Da sei settimane.»

Ora Lindros capiva tutto. Era per questo che Driver si era dimostrato così ostile la prima volta che era andato da lui; aveva il giustificato terrore che l'Agenzia sospettasse la sua imperdonabile falla nella sicurezza. A quel punto Lindros disse: «Come diavolo ha potuto permettere che accadesse?».

Gli occhi azzurri di Driver sostennero per qualche secondo il suo sguardo. «È stato Alex. Mi fidavo di lui. Perché non avrei dovuto? Lo conoscevo da anni... era una leggenda della CIA, Cristo benedetto! E poi cosa ti combina? Fa sparire Schiffer.»

Driver fissò il sigaro sul pavimento come se si fosse trasformato in un serpente velenoso. «Mi ha usato, Lindros, mi ha giocato un tiro mancino. Non voleva che Schiffer lavorasse alla Direzione, non voleva che noi, l'Agenzia, lo avessimo.»

«Perché?» chiese Lindros. «Perché l'avrebbe voluto?»

«Non lo so. Dio solo sa quanto vorrei saperlo.»

L'angoscia nella voce di Driver era palpabile, e per la prima volta da quando si erano conosciuti, Lindros si sentì dispiaciuto per lui. Tutto quello che aveva sentito sul conto di Alexander Conklin si dimostrava vero. Era un maestro della manipolazione, il custode dei segreti più tenebrosi, l'agente operativo che non si fidava di nessuno... di nessuno, tranne di Jason Bourne, il suo pupillo, il suo protetto. Fugacemente, Lindros si domandò che effetto avrebbe avuto sul direttore questa scoperta e la conseguente piega presa dagli eventi. Lui e Conklin erano stati intimi amici per decenni; erano cresciuti insieme nell'Agenzia; la CIA era la loro vita. Avevano fatto assegnamento l'uno sull'altro, si erano fidati ciecamente l'uno

dell'altro, e ora... quel colpo tremendo! Conklin aveva violato praticamente tutti i principali protocolli vigenti nell'Agenzia per ottenere quello che voleva: il professor Felix Schiffer. Aveva fatto il doppio gioco non solo con Randy Driver, ma anche con l'Agenzia. Come potrò risparmiare al Grande Vecchio questa terribile notizia?, si domandò Lindros. Ma, appena ebbe formulato questo pensiero, capì di avere un problema molto più pressante da risolvere.

«Ovviamente, Conklin sapeva benissimo quello a cui Schiffer stava lavorando, e lo voleva a tutti i costi» concluse. «Ma di cosa diavolo si trattava?»

Driver alzò gli occhi su di lui con aria impotente.

Stepan Spalko era in piedi proprio al centro di Kapisztrán tér, la sua limousine era in attesa. Sopra di lui svettava il campanile di Maria Maddalena, tutto quello che restava della chiesa francescana del tredicesimo secolo, distrutta dalle bombe naziste durante la Seconda guerra mondiale. Mentre aspettava, avvertì una folata di vento gelido sollevare l'orlo del suo cappotto nero e non poté impedirsi di rabbrividire.

Spalko guardò l'orologio. Sido era in ritardo. Anni prima, Spalko aveva appreso le tecniche mentali per controllare l'ansia ma il significato di quell'incontro era tale che non poté fare a meno di provare una fitta di preoccupazione. In cima al campanile, lo xilofono a ventiquattro note batté il quarto d'ora dopo l'ora. Sido era *parecchio* in ritardo.

Osservando il viavai irregolare della folla nella piazza, Spalko stava quasi per infrangere il suo protocollo e chiamare Sido sul cellulare che gli aveva fornito personalmente, quando vide lo scienziato affrettarsi nella sua direzione dal lato opposto del campanile. Aveva con sé qualcosa - una valigetta d'alluminio - che sembrava il campionario di un gioielliere.

«È in ritardo» osservò Spalko in tono tagliente.

«Lo so, ma non ho potuto proprio evitarlo.» Il professor Sido si asciugò la fronte sudata con la manica del soprabito. «Ho avuto problemi a prelevare l'articolo dal magazzino del laboratorio. All'interno c'era del personale e ho dovuto aspettare che la sala refrigerata fosse vuota in modo da non sollevare...»

«Non qui, professore!»

Spalko, che avrebbe voluto schiaffeggiarlo per aver parlato in pubblico di questioni tanto riservate, afferrò Sido al gomito e lo trascinò nell'ombra tetra proiettata sulla piazza dal minaccioso campanile di pietra.

«Si è scordato di tenere a freno la lingua quando ci sono estranei, Peter» lo rimproverò Spalko. «Io e lei facciamo parte di un gruppo d'élite. Gliel'ho detto tante volte.»

«Lo so» ribatté nervosamente il professor Sido, «ma trovo difficile non...»

«Però non trova difficile prendere le somme di denaro che le passo.»

Sido distolse rapidamente lo sguardo. «Ecco il prodotto» disse. «C'è tutto quello che mi ha chiesto e anche qualcosa di più.» Lo scienziato porse la valigetta al suo interlocutore. «Ma facciamola finita una volta per tutte e concludiamo alla svelta. Devo tornare al laboratorio. Ero nel pieno di un calcolo chimico di cruciale importanza quando mi ha telefonato.»

Spalko allontanò la mano di Sido che reggeva la valigetta. «La tenga lei, Peter, almeno ancora per un po'.»

Gli occhiali di Sido emisero un riflesso luminoso. «Ma ha detto che le occorreva subito... immediatamente. Come le ho già spiegato, una volta introdotto nella custodia protettiva portatile, a temperatura controllata, il materiale resta vivo solo per quarantotto ore.»

«L'avevo scordato.»

«Stepan, non so più cosa fare. Ho corso un grosso rischio a trafugare il prodotto dalla clinica durante l'orario di lavoro. Ora devo tornare, altrimenti...»

Spalko sorrise e, nello stesso tempo, rinsaldò la stretta sul gomito di Sido. «Lei non torna in clinica, Peter.»

«Cosa?»

«Mi perdonerà se non gliel'ho accennato prima, ma... be', in cambio della somma spropositata di denaro che le verso, voglio molto di più del prodotto. Voglio lei.»

Il professor Sido scosse il capo. «Ma è impossibile! Lo sa meglio di me!»

«Niente è impossibile, Peter, lo sa bene.»

«Be', questo lo è» replicò con fermezza lo scienziato.

Con un sorriso amabile Spalko estrasse dalla tasca interna del cappotto una fotografia. «Come si dice? Una foto vale più di mille parole» sussurrò, mostrando l'istantanea allo scienziato.

Sido la fissò e deglutì. «Dove si è procurato questa foto di mia figlia?»

Spalko rispose continuando a sorridere. «L'ha scattata uno dei miei uomini, Peter. Guardi la data.»

«È di ieri.» Uno spasmo improvviso travolse il professor Sido, che

strappò la foto a pezzi. «Al giorno d'oggi si può far di tutto con un'immagine fotografica» disse, come stordito.

«Verissimo» ribatté Spalko. «Ma le assicuro che questa non è stata truccata.»

«Lei mente!» disse Peter Sido. «Mi lasci andare.»

Spalko non lo trattenne, ma non appena Sido fece per allontanarsi, disse: «Non le piacerebbe parlare con Roza, Peter?». Poi gli offrì un cellulare. «Subito, intendo?»

Il professor Sido si bloccò. Poi si voltò ad affrontare Spalko. Aveva il volto scuro di rabbia e di paura. «Diceva di essere amico di Felix. Pensavo che fosse dalla mia parte.»

Spalko gli offrì di nuovo il cellulare. «A Roza farebbe molto piacere parlare con lei. Se se ne va adesso...» Spalko si strinse nelle spalle. Il suo silenzio era già una minaccia sufficiente.

Lentamente, pesantemente, il professor Sido tornò indietro. Prese il cellulare con la mano libera e lo portò all'orecchio. Scoprì che il cuore gli batteva così forte da impedirgli quasi di pensare. «Roza?»

«Papà? Papà! Dove mi trovo? Cosa sta accadendo?»

Il panico nella voce di sua figlia lo trafisse con una lancia di terrore. Non ricordava di aver mai provato più paura.

«Tesoro, cos'è successo?»

«Degli uomini sono venuti nella mia stanza, mi hanno portata via, non so dove, mi hanno messo un cappuccio in testa, e poi mi hanno...»

«Basta così» disse Spalko, strappando il cellulare dalle dita tremanti dello scienziato. Interruppe la comunicazione e ripose in tasca il telefono.

«Che cosa le avete fatto?» La voce del professor Sido era sul punto di spezzarsi.

«Ancora niente» rispose Spalko come se nulla fosse. «E non le accadrà niente, Peter, finché lei mi obbedisce.»

Lo scienziato deglutì a fatica mentre Spalko riprendeva il controllo totale su di lui. «Dove... dove stiamo andando?»

«Faremo un viaggio» rispose Spalko, guidando il professor Sido verso la limousine che li aspettava. «La consideri come una vacanza, Peter. Una vacanza più che meritata.»

Capitolo 24

La Eurocenter Bio-I Clinic aveva sede in un moderno palazzo di pietra

grigia color piombo. Bourne vi entrò con il passo rapido e autorevole di una persona che sapeva dov'era diretta e perché.

L'interno della clinica aveva odore di denaro in quantità, di fondi illimitati. Le pareti e il pavimento dell'atrio erano in marmo. Colonne in stile neoclassico erano alternate a statue di bronzo. Lungo i muri si aprivano nicchie sormontate da archi, nelle quali erano esposti i busti dei padri fondatori della biologia, della chimica, della microbiologia e dell'epidemiologia. L'orrendo metal detector sembrava del tutto fuori luogo in quell'ambiente tranquillo e facoltoso. Al di là della struttura scheletrica del metal detector troneggiava un banco molto alto dietro il quale erano sedute tre addette all'accoglienza dall'espressione tormentata.

Bourne superò il metal detector senza problemi. La sua pistola di ceramica passò del tutto inosservata. Al banco d'accoglienza fu estremamente professionale.

«Sono Alexander Conklin e ho appuntamento con il professor Peter Sido» disse in modo così incisivo da farlo sembrare quasi un ordine.

«Documenti, prego, signor Conklin» replicò una delle tre addette all'accoglienza, reagendo inconsapevolmente al tono autoritario e scattando di conseguenza.

Bourne le consegnò il suo passaporto falso a nome di Conklin, che l'addetta all'accoglienza esaminò, guardando Bourne in faccia solo il breve tempo necessario per avere una conferma visiva della fotografia sul passaporto prima di restituirglielo. Gli consegnò un pass plastificato bianco. «La prego di indossarlo subito e di non toglierlo mai, signor Conklin.» Il tono e l'atteggiamento di Bourne erano stati così convincenti che la donna non chiese neppure se il professor Sido lo stesse aspettando, dando per scontato che il «signor Conklin» avesse già fissato un colloquio privato con il ricercatore dell'Eurocenter. Fornì al nuovo visitatore le direzioni da seguire per l'ufficio di Peter Sido e Bourne si avviò.

«*Per entrare nella sezione di ricerca è indispensabile uno speciale pass identificativo, bianco per i visitatori, verde per i ricercatori, blu per gli assistenti e il personale di supporto*» gli aveva detto Eszti Sido, perciò il suo primo compito era quello di trovare un membro del personale di supporto adatto.

Mentre si dirigeva verso il reparto Epidemiologia, superò quattro uomini, nessuno dei quali aveva le caratteristiche somatiche giuste. Gli occorreva una persona all'incirca della sua stessa altezza. Strada facendo provò ad aprire ogni porta che non era contrassegnata come ufficio o laboratorio, in

cerca di depositi o ripostigli, locali visitati poco di frequente dal personale medico. Non prese neppure in considerazione il personale delle pulizie, dato che probabilmente non sarebbe entrato in servizio fino a sera.

Finalmente vide venire verso di lui un uomo in camice bianco da laboratorio più o meno della sua altezza e peso. Portava un pass verde che lo identificava come il professor Lenz Morintz.

«Mi scusi, professor Morintz» disse Bourne con un sorriso cordiale, «sarebbe così gentile da indicarmi come arrivare al reparto Microbiologia? Temo di essermi perso.»

«Si è davvero perso!» rispose il professor Morintz. «Sta andando dritto verso il reparto Epidemiologia.»

«Accidenti!» esclamò Bourne. «Sono completamente privo di senso dell'orientamento.»

«Non si preoccupi» disse il professor Morintz. «Le spiego subito come arrivarci.»

Quando l'uomo si voltò per indicargli la direzione giusta, Bourne lo colpì al collo con un colpo di karate e il batteriologo vacillò sulle gambe, tramortito. Bourne lo sostenne prima che cadesse a terra. Sorreggendolo in modo che fosse più o meno in piedi, lo trasportò e trascinò nel ripostiglio più vicino, ignorando il dolore acuto alle costole rotte.

Nel ripostiglio, accese la luce, si tolse il giubbotto di pelle e lo nascose in un angolo. Poi levò al professor Morintz il camice bianco e il pass. Con qualche giro di cerotto medico, legò le mani del ricercatore dietro la schiena, gli legò strette le caviglie e completò l'opera imbavagliandolo con un grosso cerotto chirurgico. Quindi trascinò il corpo esanime dietro l'angolo di uno scaffale, nascondendolo dietro un paio di scatoloni. Tornò alla porta, spense la luce e uscì in corridoio.

Per un po', dopo essere arrivata alla Eurocenter Bio-I Clinic, Annaka restò seduta sul taxi con il tassametro in funzione. Stepan le aveva detto con inequivocabile chiarezza che stavano entrando nella fase finale della missione. Ogni scelta e ogni mossa da quel momento in poi erano di importanza decisiva. Qualsiasi errore ora poteva provocare un disastro irreparabile. Bourne o Khan. Annaka non sapeva quale dei due fosse il più imprevedibile, quale rappresentasse il pericolo maggiore. Dei due, Bourne era il più equilibrato, ma Khan era senza scrupoli. Questa caratteristica, che Khan aveva in comune con lei, era un'ironia che Annaka non poteva permettersi di ignorare.

Eppure di recente si era accorta che tra loro c'erano più differenze di quelle che aveva creduto. Tanto per cominciare, Khan non ce l'aveva fatta a uccidere Jason Bourne a sangue freddo, a dispetto del desiderio ostentato di farlo. E poi, altrettanto sorprendentemente, c'era stato il suo errore a bordo della Skoda quando si era chinato in avanti per baciarla sul collo sotto la nuca. Dal momento in cui l'aveva piantato, Annaka si era spesso chiesta se i sentimenti che aveva dimostrato di provare per lei fossero stati sinceri. Ora lo sapeva. Khan era capace di sentimento; se veniva adeguatamente incoraggiato era in grado di stabilire dei legami emotivi. Francamente, non lo avrebbe mai immaginato, specie a causa del suo passato.

«Signorina?» chiese il tassista, interrompendo il corso dei suoi pensieri. «Ha appuntamento con qualcuno qui davanti o vuole che la porti da qualche altra parte?»

Annaka si sporse in avanti e gli cacciò in mano un fascio di banconote. «Va bene qui.»

Ciononostante, non accennò a scendere, ma si guardò intorno, chiedendosi dove fosse Kevin McColl. Per Stepan era facile starsene seduto nel suo splendido ufficio alla Humanistas e dirle di non preoccuparsi dell'agente della CIA, ma lei era invece là sul campo con un killer esperto e pericolosissimo e l'uomo gravemente contuso che lo spietato sicario era assolutamente deciso a eliminare. Quando sarebbero volati i proiettili, sarebbe stata lei e non Stepan a trovarsi sotto il fuoco incrociato.

Finalmente Annaka si decise a scendere. L'agitazione la costrinse a guardare in entrambe le direzioni in cerca della scalcinata Opel verde. Irritata con se stessa per aver manifestato così esplicitamente la propria ansia, oltrepassò l'ingresso della clinica.

All'interno, l'ambiente corrispondeva esattamente alla descrizione fattale da Bourne al telefono. Annaka si domandò dove si fosse procurato le informazioni relative in così breve tempo. Doveva proprio riconoscerglielo: aveva una capacità straordinaria di carpire alla gente dati riservati.

Passando attraverso il metal detector fu fermata dall'altra parte e le fu chiesto di aprire la borsetta in modo che l'agente della sicurezza potesse verificarne il contenuto. Seguendo alla lettera le istruzioni di Bourne, si avvicinò all'imponente banco di marmo, sorrise a una delle tre addette all'accoglienza, che la ricambiò con un'occhiata vagamente sospettosa.

«Mi chiamo Annaka Vadas» disse. «Sto aspettando un amico.»

L'addetta all'accoglienza annuì e tornò al suo lavoro. Le sue due colleghe erano impegnate al telefono e a inserire dati alla postazione di lavoro com-

puterizzata. Un altro telefono squillò e la donna che aveva sorriso ad Annaka sollevò il ricevitore, parlò per qualche secondo, ascoltò un istante e poi, sorprendentemente, fece segno ad Annaka di passare.

Avvicinatasi di nuovo al banco d'accoglienza, Annaka si sentì dire: «Signorina Vadas, il professor Morintz l'attende». L'impiegata esaminò brevemente la patente di guida di Annaka, poi le consegnò una targhetta plastificata bianca. «Prego, se la metta subito e non la tolga mai, signorina Vadas. Il professore l'aspetta nel suo laboratorio.»

La donna le indicò come raggiungerlo e Annaka, sconcertata, percorse un lungo corridoio fino in fondo, svoltando a sinistra al primo corridoio trasversale e andando a scontrarsi contro un uomo in camice bianco da laboratorio.

«Oh, mi scusi tanto! Da che parte...?» Annaka alzò lo sguardo e riconobbe la faccia di Jason Bourne. Sopra il taschino del suo camice bianco era agganciata una targhetta identificativa verde con sopra impresso PROFESSOR LENZ MORINTZ. Annaka scoppiò a ridere. «Oh, adesso capisco... piacere di conoscerla, professor Morintz.» Annaka socchiuse gli occhi, concentrando lo sguardo sul pass. «Anche se non assomiglia molto alla fotografia.»

«Sa come sono quelle dannate cabine da quattro soldi per le fototessere» disse Bourne, prendendole gentilmente il braccio e sospingendola dietro l'angolo dal quale era appena sbucata. «Ti fanno sempre sembrare un evaso.» Sbirciando oltre l'angolo del corridoio, Bourne soggiunse: «Ecco che arriva la CIA, in orario perfetto».

Annaka scorse Kevin McColl che stava mostrando le sue credenziali a una delle impiegate del banco accoglienza. «Come ha fatto a superare il metal detector con la pistola?» domandò Annaka.

«Non ha nessuna pistola» disse Bourne. «Perché pensi che ti abbia indirizzata qui?»

Suo malgrado, Annaka lo guardò con ammirazione. «Una trappola. McColl è venuto qui disarmato.» Bourne era davvero eccezionale, di un'astuzia sopraffina, e questa consapevolezza le provocò una fitta di apprensione. Sperò che Stepan sapesse il fatto suo.

«Senti, ho scoperto che l'ex collega e amico di Schiffer, Peter Sido, lavora qui. Se qualcuno sa dov'è Schiffer quello è Sido. Dobbiamo assolutamente parlare con lui, ma prima dobbiamo sbarazzarci di McColl una volta per tutte. Sei pronta?»

Annaka lanciò un'altra sbirciata a McColl e, scossa da un brivido invo-

lontario, assentì.

Khan era ricorso a un taxi per seguire la malconcia Opel verde. Aveva voluto evitare di usare la Skoda noleggiata nel caso fosse stata precedentemente notata. Attese che Kevin McColl parcheggiasse, poi disse al tassista di tirare diritto, e quando l'agente della CIA scese dalla Opel, pagò il tassista, scese dall'auto e cominciò a pedinare il muscolosissimo americano.

La sera prima, seguendo McColl da casa di Annaka, Khan aveva telefonato a Ethan Hearn e gli aveva dettato la targa della Opel verde. Nel giro di un'ora Ethan aveva saputo il nome, l'indirizzo e il numero di telefono dell'agenzia di autonoleggi utilizzata da McColl. Fingendosi un agente dell'Interpol, Khan aveva ottenuto da un impiegato opportunamente intimidito il nome e l'indirizzo di McColl negli Stati Uniti. L'americano non aveva lasciato un indirizzo locale, ma come Khan aveva scoperto in seguito, con la tipica arroganza americana, aveva usato il suo vero nome. A quel punto era stato semplicissimo per Khan telefonare a un altro numero, dove un suo fidato contatto di Berlino aveva fatto una rapida ricerca clandestina su McColl nelle sue banche dati informatizzate, scoprendo che era un agente della CIA.

Davanti a lui, McColl svoltò l'angolo, sbucando in Hattyu utca, ed entrò in un moderno palazzo di pietra grigia al civico 75 che ricordava una fortezza medioevale. Fu una fortuna che Khan aspettasse un momento, com'era sua abitudine, prima di seguirlo oltre l'angolo, perché un istante dopo McColl tornò fuori in strada a guardarsi in giro. Khan lo osservò di nascosto, incuriosito, mentre l'agente americano si dirigeva verso un cestino dei rifiuti. Guardandosi intorno furtivamente per assicurarsi che nessuno gli stesse prestando attenzione, estrasse la pistola dalla fondina e la nascose in fretta ma con ogni cura nel cestino.

Khan aspettò finché McColl non sparì di nuovo all'interno del palazzo-fortezza, poi proseguì, passando lentamente davanti alla porta d'ingresso a vetri e sbirciando nell'atrio. Da quel punto osservò McColl agitare le sue credenziali della CIA. Vedendo il metal detector, Khan capì perché McColl si fosse sbarazzato della pistola. Era una coincidenza o Bourne gli aveva teso una trappola? Era esattamente quello che avrebbe fatto anche lui.

Quando a McColl fu consegnato un pass identificativo e l'uomo percorse il corridoio fino in fondo, Khan entrò nell'atrio, passò attraverso il metal

detector e mostrò al banco accoglienza la tessera dell'Interpol che si era procurato a Parigi. Questo, naturalmente, allarmò l'addetta, specie dopo aver visto l'uomo della CIA, e la donna gli chiese se fosse o meno il caso di avvertire la sicurezza interna dell'istituto o di chiamare la polizia. Ma Khan la rassicurò con la massima calma che lui e l'americano si stavano occupando dello stesso caso ed erano là solo per rivolgere qualche domanda ad alcune persone che lavoravano presso l'Eurocenter. Qualsiasi interferenza nel loro lavoro, la avvisò con espressione severa, poteva solo portare a complicazioni impreviste e a spiacevoli conseguenze, che ne era sicuro, lei voleva di certo evitare. Ancora leggermente nervosa, l'impiegata annuì e gli fece segno di passare.

Kevin McColl avvistò Annaka Vadas in fondo al corridoio e capì che Bourne doveva essere nei paraggi. Era sicuro che la donna non si fosse accorta di essere stata seguita, ma a scanso di equivoci verificò con un dito il quadratino di plastica che aveva fissato sotto il cinturino dell'orologio. All'interno della minuscola scatoletta quadrata c'era mezzo metro di filo di nylon estraibile, avvolto su un minuscolo rocchetto a molla nascosto all'interno della piccola custodia di plastica. McColl avrebbe preferito completare l'operazione Bourne con una pistola, perché era un metodo più rapido e pulito. Il corpo umano, per quanto fosse forte e allenato, non poteva respingere un proiettile mirato al cuore o ai polmoni o al cervello. Altri metodi che ricorrevano alla sorpresa e alla forza bruta, sui quali la presenza del metal detector lo avevano costretto a ripiegare, richiedevano più tempo e molto spesso sporcavano parecchio senza offrire le stesse garanzie di buon esito. McColl era perfettamente cosciente dell'aumento del rischio, così come della possibilità di essere costretto a eliminare anche Annaka Vadas. Questo pensiero bastò da solo a provocargli una fitta di rammarico. Era una donna attraente e sensuale; andava contro le sue inclinazioni virili uccidere una bellezza del genere.

In quel momento la vide recarsi, ne era abbastanza sicuro, all'appuntamento con Jason Bourne. A parer suo non c'era nessun'altra ragione che giustificasse la sua presenza nella clinica. McColl restò indietro per non farsi notare, tastò di nuovo con la punta dell'indice la minuscola scatoletta quadrata di plastica fissata all'interno del cinturino d'acciaio dell'orologio, sul polso, e aspettò l'occasione giusta.

Dal suo posto all'interno del magazzino dei materiali di scorta, Bourne

vide Annaka passargli davanti. Lei sapeva con precisione dov'era appostato, ma non accennò neppure vagamente a voltare la testa quando lo oltrepassò. L'udito affinato di Bourne rilevò l'arrivo di McColl prima ancora che questi entrasse nel suo campo visivo. Tutti avevano un modo di camminare caratteristico, un certo passo che a meno di non essere alterato apposta diventava inconfondibile. Quello di McColl era pesante e compatto, senza dubbio l'andatura di un pedinatore professionista.

La prima cosa in una situazione come quella, Bourne lo sapeva, era il tempismo. Se si fosse mosso troppo in fretta McColl lo avrebbe visto con la coda dell'occhio e avrebbe reagito, neutralizzando l'elemento sorpresa. Se avesse aspettato troppo sarebbe stato costretto a fare un paio di passi per raggiungere la sua preda, con il rischio che McColl lo sentisse. Ma Bourne aveva annotato mentalmente la misura dei passi di McColl e di conseguenza era in grado di anticipare con precisione quando il killer della CIA sarebbe arrivato nel punto giusto. Scacciò dalla mente il dolore e le fitte lancinanti che lo tormentavano, soprattutto alle costole. Non aveva idea di quale handicap avrebbero comportato per lui, ma doveva avere cieca fiducia nella fasciatura tripla a cui era ricorso il dottor Ambrus per proteggerlo da altri traumi.

A quel punto intravide Kevin McColl, grande, grosso e pericoloso come sempre. Proprio quando l'agente passò davanti alla porta parzialmente socchiusa del magazzino dei materiali di scorta, Bourne balzò fuori e sferrò un tremendo colpo a due mani al rene destro dell'avversario. Il corpo massiccio e barcollante dell'agente della CIA si piegò verso Bourne, che lo abbrancò e cominciò a trascinarlo all'interno del magazzino.

Ma McColl si voltò di scatto e, con una smorfia di dolore, sferrò un formidabile pugno al torace dell'avversario. Una girandola di fitte dolorose esplose nella gabbia toracica di Bourne, e mentre questi barcollava all'indietro, McColl estrasse il filo di nylon, lanciandosi verso il collo del suo contendente. Bourne usò il taglio della mano per colpire fulmineamente l'avversario con due colpi di karate. Ciononostante, il robusto agente della CIA tornò all'attacco con gli occhi iniettati di sangue e una feroce determinazione. Riuscì ad agganciare il filo di nylon intorno al collo di Bourne e strinse talmente forte che in un primo momento Bourne fu sollevato da terra.

Bourne annaspò in cerca d'aria, il che non fece altro che permettere a McColl di rinsaldare la presa sul filo di nylon e serrarglielo ancor più intorno alla gola. Poi Bourne si rese conto dell'errore. Smise immediatamen-

te di preoccuparsi della respirazione e si concentrò sulla propria liberazione. Alzò di scatto il ginocchio, sferrando un colpo micidiale ai genitali di McColl. L'agente della CIA restò completamente senza respiro, e per un istante la sua presa si allentò il tanto che bastò a Bourne per infilare due dita tra il filo di nylon e la propria gola.

McColl, tuttavia, era un uomo di proporzioni taurine, e si riprese più velocemente di quello che Bourne aveva sperato. Con un grugnito di rabbia, concentrò ogni sua energia nelle braccia, tirando il filo di nylon più forte che mai. Ma Bourne era riuscito a guadagnare il vantaggio che gli serviva e con le due dita piegate a uncino, ruotando il filo mentre questo si tendeva di nuovo, come un pesce che si dibatte per liberarsi della lenza che lo ha impigliato, diede un energico strattone strappando il filo nel punto in cui si collegava al rocchetto sotto il cinturino d'acciaio dell'americano e sottraendolo completamente alla presa del suo avversario.

Bourne usò la mano che aveva all'altezza del collo per vibrare un colpo all'infuori e verso l'alto, sferrando un pugno alla mascella di McColl. La testa del vigoroso agente della CIA si piegò di scatto all'indietro sbattendo la nuca contro lo stipite della porta, ma mentre Bourne lo incalzava da vicino, usò i gomiti per assestare una spinta all'avversario scagliandolo dentro il magazzino. McColl non perse tempo, seguì Bourne nella stanza, afferrò un taglierino da magazziniere posato sopra una scatola e vibrò un fendente, lacerando il camice bianco da laboratorio. Poi attaccò con un altro colpo assestato di taglio e, anche se Bourne riuscì a evitarlo d'un soffio con un balzo all'indietro, la lama affilata gli lacerò la camicia che restò aperta a brandelli, rivelando il fianco fasciato.

Un ghigno di trionfo illuminò la faccia alterata di McColl. Sapeva riconoscere un punto debole quando lo vedeva e si avventò in avanti per approfittarne. Passando rapidamente il taglierino nella mano sinistra, finse un affondo con la sinistra e poi sferrò un gancio poderoso con la destra alla gabbia toracica dell'avversario. Bourne non si fece cogliere impreparato e fu in grado di parare il pugno con l'avambraccio.

A quel punto McColl vide l'occasione propizia e vibrò un affondo con il taglierino, mirando direttamente al collo scoperto di Bourne.

Avendo udito le prime avvisaglie della colluttazione, Annaka si era voltata, ma subito dopo aveva visto con la coda dell'occhio due dottori che si avvicinavano lungo il corridoio trasversale. Interponendosi prontamente tra i due contendenti e i due dottori per fare da schermo, Annaka impegnò i

nuovi arrivati in un fuoco di fila di domande, accompagnandoli nel contempo per un breve tratto fino a oltrepassare il punto d'incrocio dei due corridoi.

Accomiatatasi il più rapidamente possibile dai due dottori, si affrettò a tornare indietro. A quel punto vide che Bourne era in difficoltà. Ricordandosi l'ammonimento di Stepan di garantire che Bourne restasse vivo, Annaka risalì di corsa il corridoio. Quando arrivò, i due agenti americani erano già all'interno del magazzino scorte. Annaka varcò di slancio la soglia della porta aperta in tempo per assistere al micidiale affondo di McColl al collo di Bourne.

Senza pensarci due volte, Annaka si avventò addosso al robusto agente della CIA, urtandolo a corpo morto e facendogli perdere l'equilibrio di lato quanto bastava perché la lama del taglierino, balenando alla luce, sfiorasse il collo di Bourne e provocasse una scintilla sfregando contro il montante di ferro di uno scaffale. A quel punto McColl girò sui tacchi, alzando il braccio sinistro piegato al gomito e colpì Annaka alla gola con una gomitata.

Annaka annaspò, quasi strozzata, portandosi istintivamente le mani al collo e piegandosi sulle ginocchia, sul punto di cadere. McColl le si avventò contro con il taglierino, vibrando un fendente che le lacerò il cappotto. Bourne prese a due mani il pezzo di filo di nylon ancora stretto nella mano con cui si era liberato e lo agganciò fulmineamente al collo di McColl da dietro.

McColl inarcò la schiena, ma anziché cercare di proteggersi la gola, sferrò una gomitata dall'alto, in verticale, contro il fianco dolorante di Bourne. Questi vide le stelle, ma non cedette, trascinando lentamente all'indietro McColl, centimetro dopo centimetro, allontanandolo da Annaka, sentendo sfregare e slittare i tacchi delle sue scarpe sul pavimento piastrellato mentre McColl cercava di colpirlo di nuovo alle costole agitando le braccia come un forsennato.

Il sangue affluì alla testa di McColl, facendogli illividire la faccia; i tendini del collo si tesero come tiranti, e ben presto i suoi occhi cominciarono a sporgere dalle orbite. I capillari gli scoppiarono nel naso e nelle guance e le sue labbra si ritrassero spasmodicamente dalle gengive di un rosa smorto. La lingua gonfia guizzò freneticamente nella bocca che annaspava in cerca d'aria, e ciononostante ebbe ancora la forza di sferrare un'ultima gomitata nel fianco di Bourne. Questi trasalì, allentando leggermente la stretta al collo, e McColl cominciò a riprendere l'equilibrio.

Fu a quel punto che Annaka gli sferrò imprudentemente un calcio allo stomaco. McColl le afferrò il ginocchio alzato e, torcendo violentemente la gamba, se la tirò addosso di schiena. Il braccio sinistro del killer americano le cinse fulmineamente il collo e la sua mano destra si posizionò rapida sotto il mento e di lato alla faccia. McColl stava per spezzarle il collo con un colpo secco.

Assistendo alla violenta colluttazione dal suo vantaggioso punto d'osservazione nel piccolo ufficio al buio proprio di fronte al magazzino, Khan osservò Bourne, con grave rischio per se stesso, abbandonare la presa sul filo di nylon che aveva avvolto intorno al collo di McColl e sbattere violentemente la testa del killer contro uno scaffale. Subito dopo gli ficcò un pollice in un occhio.

McColl, sul punto di gridare, si ritrovò l'avambraccio di Bourne tra la mandibola e la mascella, nella bocca spalancata, e così l'urlo straziante gli vibrò nei polmoni, morendogli dentro. Scalciò dibattendosi e mulinando freneticamente le braccia, rifiutandosi di morire o anche solo di andare al tappeto. Bourne estrasse dalla fondina la pistola di ceramica e colpì con il calcio dell'arma il punto debole sopra l'orecchio sinistro di McColl. Adesso il sicario americano era crollato sulle ginocchia e scuoteva la testa, stordito, alzando le mani per premerle forte sull'occhio accecato. Ma era una messinscena. Usò le mani per fare inciampare Annaka, facendola cadere ginocchioni davanti a lui, alla sua stessa altezza. Le sue grandi mani assassine l'afferrarono al collo e Bourne, senz'altra alternativa, premette la bocca della pistola sul collo di McColl e premette il grilletto.

La detonazione fu davvero minima, ma il foro nel collo di McColl fu impressionante. Perfino da morto, McColl non lasciò andare Annaka e Bourne, rinfoderata la pistola, fu obbligato a forzargli le dita una alla volta staccandogliele dal collo di Annaka.

Bourne si chinò allungando le mani e risollevò Annaka dal pavimento quasi di peso. Ma Khan vide la sua smorfia di dolore e notò che si premeva una mano sul fianco. Aveva ancora negli occhi l'immagine vivida di quando lo aveva colpito con un pugno alle costole, ricordava con estrema chiarezza la forza micidiale con cui aveva caricato il pugno, la sensazione della sua mano che entrava in contatto con la gabbia toracica, la scarica quasi elettrica che lo aveva percorso sprigionata dal corpo di Bourne come un'eco. Ma, stranamente, la sensazione di folle soddisfazione che si era aspettato non c'era stata. Fu invece costretto ad ammirare la forza e la tenacia

con cui quell'uomo aveva resistito coraggiosamente, con cui aveva proseguito la titanica lotta con l'erculeo McColl, malgrado i colpi micidiali che stava subendo nel suo punto più debole.

Perché gli venivano questi pensieri? Khan ne era irritato. Bourne non aveva fatto altro che rinnegarlo, ostinandosi a non credere alle sue parole. Di fronte alle prove schiaccianti, si era irremovibilmente rifiutato di credere che fosse suo figlio. Questo che cosa rivelava del suo carattere, della sua psiche? Per chissà quale ragione, aveva scelto di credere che suo figlio fosse morto. Questo non significava forse che fin dall'inizio non l'aveva mai veramente desiderato come figlio?

«Il personale di supporto delle varie delegazioni è arrivato poche ore fa» disse Jamie Hull al direttore della CIA in videoconferenza su un canale televisivo protetto. «Abbiamo spiegato loro ogni dettaglio organizzativo. Mancano solo i protagonisti principali.»

«Il presidente è in volo in questo stesso momento» disse il direttore mentre faceva cenno a Martin Lindros di accomodarsi. «Tra cinque ore e venti minuti, minuto più minuto meno, il presidente degli Stati Uniti sarà in territorio islandese. Spero con tutto il cuore che tu sia pronto ad accoglierlo.»

«Assolutamente sì, signore. Lo siamo tutti.»

«Eccellente.» Ma l'espressione accigliata del direttore aumentò non appena lanciò un'occhiata agli appunti che aveva sulla scrivania. «Dammi un aggiornamento su come stanno andando le cose con il compagno Karpov.»

«Nulla di cui preoccuparsi» rispose Hull. «Ho la "situazione Boris" sotto controllo.»

«È un sollievo sentirtelo dire. I rapporti tra il presidente e il suo omologo russo sono già molto tesi. Non hai la più pallida idea del sangue, del sudore e delle lacrime che ci sono voluti per convincere Aleksandr Yevtusenko a partecipare al vertice. Riesci a immaginare che scompiglio sarebbe se gli giungesse all'orecchio che tu e il suo massimo esperto della sicurezza siete pronti a scannarvi?»

«Non accadrà mai, signore.»

«Vedi di attenerti a questa promessa» brontolò il direttore. «Tienimi informato ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette.»

«Lo faremo, signore» disse Hull, concludendo il collegamento.

Il direttore ruotò la poltrona girevole e si ravvivò i folti capelli bianchi con la mano. «Siamo allo sforzo finale, Martin. Ti brucia, come brucia a

me, essere bloccato qui dietro una scrivania mentre Hull si occupa della faccenda direttamente sul campo?»

«Mi rode davvero parecchio, signore.» Lindros, che aveva segretamente taciuto il suo affetto quasi filiale per tanto tempo, a quel punto per poco non perse il suo sangue freddo, ma il senso del dovere vinse sulla compassione. Non voleva far soffrire il Grande Vecchio, nonostante l'astio con cui il direttore lo aveva trattato di recente.

Si schiarì la gola. «Signore, sono appena tornato da un colloquio con Randy Driver.»

«E...?»

Lindros trasse un respiro profondo e raccontò al Grande Vecchio tutto quello che Driver gli aveva confessato, ossia che Conklin aveva insistito per far assumere il professor Felix Schiffer nel settore scientifico della CIA, soffiandolo alla DARPA per oscure e ignote ragioni, che un paio di anni dopo lo aveva deliberatamente fatto sparire, e che adesso che Conklin era morto nessuno sapeva dove fosse Schiffer.

Il Grande Vecchio batté violentemente un pugno sulla scrivania. «Cristo santo! La scomparsa di uno dei nostri scienziati con il summit antiterrorismo alle prime battute è una catastrofe di enorme portata! Se l'arpia dovesse avere anche solo sentore di questa faccenda mi sfonderebbe il culo a pedate!»

Per un lungo momento nel vasto ufficio d'angolo l'immobilità assoluta sembrò una condizione permanente. Le foto in cornice dei grandi leader politici passati e presenti fissavano di rimando i due uomini in muto rimprovero.

Finalmente il direttore si riscosse dal torpore catalettico. «Stai dicendo che Alex Conklin ha sottratto uno scienziato al Dipartimento della difesa e lo ha nascosto da noi in modo da poterlo spostare rapidamente e in segreto Dio solo sa dove e per chissà quale oscuro proposito?»

Giungendo le mani in grembo, Lindros non disse niente; però sapeva di dover continuare a sostenere impavidamente lo sguardo di fuoco del Grande Vecchio.

«Be', questo è... intendo dire... qui all'Agenzia non si fanno queste cose... e specialmente Alexander Conklin non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Farlo, avrebbe significato infrangere ogni regola del codice.»

Lindros si agitò sulla poltrona, pensando alla ricerca che aveva effettuato negli archivi top-secret Quattro-Zero. «Lo ha fatto abbastanza spesso quando era operativo e sul campo, signore. Questo lo sa anche lei.»

In effetti, il direttore ne era al corrente, anche fin troppo bene. «Questo è diverso» protestò. «Questo è accaduto qui in patria, in casa nostra. È un affronto all'Agenzia... e a me personalmente.» Il Grande Vecchio scosse la testa. «Mi rifiuto di crederlo, Martin. Maledizione! Ci deve essere un'altra spiegazione!»

Lindros tenne duro. «Sa perfettamente che non ce ne sono altre. Sono davvero desolato di aver dovuto metterla a conoscenza di questa notizia, signore.»

In quell'istante la segretaria del Grande Vecchio entrò nell'ufficio, gli consegnò un foglio di carta piegato e uscì. Il direttore aprì il foglio.

C'era scritto: «Sua moglie gradirebbe parlarle. Dice che è molto importante».

Il direttore appallottolò il foglio nella mano e alzò lo sguardo dalla scrivania. «Certo che c'è un'altra spiegazione. Jason Bourne.»

«Scusi, signore?»

Il direttore guardò Lindros dritto negli occhi e dichiarò lugubremente: «Qui c'è lo zampino di Bourne. Alex non c'entra. È l'unica spiegazione possibile».

«Per la cronaca, sono fermamente convinto che sbaglia, signore» ribatté Lindros, chiamando a raccolta tutte le sue forze per dare battaglia. «Con tutto il dovuto rispetto, ritengo che lei abbia permesso alla sua amicizia personale con Alex Conklin di appannare la sua capacità di giudizio. Dopo avere esaminato a fondo i file Quattro-Zero, credo che nessuna persona ancora in vita fosse più vicina a Conklin di Jason Bourne, nemmeno lei.»

Un sorriso sardonico allargò la bocca del direttore. «Oh, su questo hai perfettamente ragione, Martin. Ed è proprio perché Bourne conosceva Alex così bene che è stato capace di capitalizzare al massimo il coinvolgimento di Alex con questo professor Schiffer. Credimi, quando Bourne annusa qualcosa, parte all'attacco.»

«Non c'è alcuna prova che...»

«E invece c'è.» Il direttore cambiò posizione sulla poltrona. «Si dà il caso che io sappia dov'è Bourne.»

«Scusi, signore?» Lindros strabuzzò gli occhi.

«Sta al 106-108 di Fo utca» disse il direttore leggendo un minuscolo foglietto di carta. «È un indirizzo di Budapest.» Il direttore della CIA rivolse al suo vice un'occhiata severa. «Non sei stato tu a dirmi che la pistola usata per assassinare Alex Conklin e Mo Panov era stata pagata con un bonifico internazionale dal conto corrente di una banca di Budapest?»

Lindros avvertì una contrazione dolorosa al cuore. «Sì, signore.»

Il direttore annuì. «Ecco perché ho fornito personalmente questo indirizzo a Kevin McColl.»

Lindros impallidì. «Oh, Cristo! Voglio parlare subito con McColl.»

«Capisco la tua sofferenza, Martin, davvero.» Il direttore indicò il telefono con un cenno del capo. «Chiamalo pure se vuoi, ma conosci il curriculum di McColl in quanto a efficienza. È molto probabile che a questo punto Bourne sia già morto.»

Bourne chiuse con un calcio la porta del magazzino e si tolse rapidamente il camice bianco macchiato di sangue. Stava per deporlo sul cadavere di Kevin McColl quando notò un piccolo LED lampeggiante sul fianco dell'agente morto. Il suo cellulare. Accovacciandosi, lo estrasse dalla sua custodia di plastica e lo aprì. Notò il numero sul display e capì chi stava chiamando. La rabbia gli avvelenò il cuore.

Aperto il collegamento, disse al direttore: «Continui così e sarà costretto a pagare gli straordinari ai becchini».

«Bourne!» gridò Lindros. «Aspetti!»

Ma Bourne non aspettò. Scagliò invece il cellulare contro il muro con una forza tale che si sfracellò aprendosi come un'ostrica.

Annaka lo osservò attentamente. «Un vecchio nemico?»

«Un vecchio idiota» ringhiò Bourne, andando a riprendersi il giubbotto di pelle dove l'aveva nascosto. Gemette involontariamente quando lo investì un'ondata di dolore.

«A quanto pare McColl te le ha suonate di brutto» commentò Annaka.

Bourne indossò il giubbotto e usò il pass bianco da visitatore per coprire un taglio alla camicia. La sua mente era concentrata esclusivamente su come trovare al più presto il professor Peter Sido. «A te invece è andata meglio? McColl ti ha fatto molto male?»

Annaka si rifiutò di massaggiarsi i segni rossi sul collo e la gola. «Non preoccuparti per me.»

«Allora non preoccupiamoci l'uno dell'altra» ribatté Bourne. Poi prese un flacone di detergente liquido dallo scaffale vicino e, usando uno straccio, pulì meglio che poté le macchie di sangue che Annaka aveva sul cappotto. «Dobbiamo trovare al più presto il professor Sido. Prima o poi qualcuno si insospettirà per l'assenza prolungata del professor Morintz.»

«Dov'è Sido?»

«Nel reparto Epidemiologia.» Bourne fece un vago cenno indicativo.

«Andiamo. Presto.»

Spiò in corridoio sporgendo adagio la testa oltre lo stipite della porta, verificando che non ci fosse in giro nessuno. Mentre uscivano in corridoio annotò mentalmente che la porta di un ufficio di fronte era parzialmente aperta. L'interno era buio. Avanzò di un passo verso l'ufficio, ma udì delle voci che si avvicinavano e si affrettò ad allontanarsi al fianco di Annaka. Gli ci volle un momento per orientarsi di nuovo, poi si diresse con Annaka oltre una serie di porte basculanti a due battenti fino al reparto Epidemiologia.

«Sido è al 902» disse, scrutando i numeri sopra le porte mentre attraversavano il corridoio.

Il reparto in effetti era un vasto quadrato con uno spazio aperto centrale. Le porte d'accesso ai laboratori e agli uffici si aprivano a intervalli regolari lungo le quattro pareti perimetrali del reparto, con l'unica eccezione di una porta antincendio d'acciaio munita di maniglione antipanico, inaccessibile dall'esterno, che si trovava al centro della parete di fondo, quella opposta all'entrata. Evidentemente il reparto Epidemiologia si trovava sulla parte posteriore della clinica, perché dai contrassegni adesivi sulle porte dei piccoli magazzini ai due lati della porta d'emergenza era chiaro che la stessa veniva usata per portare all'esterno le scorie mediche pericolose.

«Ecco là l'ufficio di Sido» annunciò Bourne, affrettando il passo.

Annaka, due passi dietro di lui, vide la cassettina dell'allarme antincendio sulla parete di fronte a lei, precisamente dove Stepan le aveva detto che l'avrebbe trovata. Quando le arrivò a fianco sollevò il vetro di protezione. Bourne stava bussando alla porta dell'ufficio di Sido. Non ricevendo alcuna risposta, aprì la porta. Non appena varcò la soglia sparendo all'interno, Annaka abbassò la leva e l'allarme antincendio scattò.

Il reparto si riempì all'improvviso di gente. Spuntarono tre addetti alla sicurezza dell'istituto; era evidente che i tre erano persone estremamente efficienti. Bourne, preso improvvisamente dalla disperazione, si guardò intorno nell'ufficio vuoto di Sido. Notò una tazza mezza piena di caffè, e il monitor del PC illuminato da un salvaschermo verde. Premette il tasto ESC e la parte superiore del monitor si riempì di una complessa equazione chimica. La metà in basso aveva la seguente legenda: «Il prodotto deve essere mantenuto a -32 °C data la sua estrema fragilità. Un calore di qualsiasi tipo lo rende istantaneamente inerte». Nonostante il crescente caos che invadeva il reparto, Bourne rifletté rapidamente. Benché il professor Sido non fosse presente, si era assentato da poco. Tutto portava a pensare che

avesse lasciato l'ufficio in fretta e furia.

In quell'istante Annaka entrò quasi di corsa e lo tirò per un braccio. «Jason, il servizio di sicurezza dell'istituto sta facendo domande e verificando l'identità di chiunque. Dobbiamo andarcene subito.» Lo sospinse in corridoio. «Se ce la facciamo a raggiungere l'uscita antincendio sul retro, possiamo scappare da quella parte.»

Nello spazio aperto centrale del reparto regnava la confusione generale. L'allarme aveva messo in funzione le bocchette a doccia dell'acqua. Siccome nei laboratori c'era una gran quantità di materiale e prodotti infiammabili, comprese numerose bombole d'ossigeno, il personale era comprensibilmente in preda al panico. Gli addetti alla sicurezza, nel tentativo di padroneggiare la situazione e controllare chi era presente, erano costretti a perdere tempo per tranquillizzare il personale.

Bourne e Annaka si stavano dirigendo verso l'uscita d'emergenza quando Bourne riconobbe Khan che stava fendendo la folla in subbuglio che si riversava nel corridoio alle loro spalle, puntando con foga verso di loro. Afferrò subito Annaka e si interpose tra lei e Khan che li stava raggiungendo. Quali erano le intenzioni di quell'assassino? Intendeva ucciderli o intercettarli? Si aspettava che Bourne gli dicesse tutto quello che aveva scoperto su Felix Schiffer e il diffusore biochimico? Ma no, c'era qualcosa di molto diverso nell'espressione di Khan, qualcosa che Bourne non riusciva a decifrare.

«Stammi a sentire un momento!» gridò Khan, cercando di farsi udire nonostante il baccano e la confusione infernale. «Bourne, mi devi assolutamente ascoltare!»

Ma Bourne, spingendo Annaka davanti a sé, aveva raggiunto la porta d'acciaio d'uscita sul retro e, aprendola di slancio, sbucò precipitosamente nel vicolo retrostante la clinica, dov'era parcheggiato un camion speciale Haz-Mat. Sei uomini armati di mitragliette erano in piedi davanti al veicolo. Bourne, rendendosi immediatamente conto che la situazione era una trappola ben preparata, istintivamente urlò un avvertimento a Khan, che stava uscendo a sua volta all'aperto dietro di lui.

Annaka, girandosi di scatto, vide finalmente Khan e ordinò a due dei sei uomini armati di aprire il fuoco. Ma Khan, dando retta all'avvertimento di Bourne, spiccò un balzo di lato una frazione di secondo prima che la raffica di proiettili falciasse gli addetti alla sicurezza dell'istituto venuti a verificare cosa stesse accadendo. A quel punto all'interno dell'edificio scoppiò un finimondo infernale: tutti i membri del personale correvano, urlando

terrorizzati, attraverso le porte basculanti e si riversavano negli altri corridoi cercando di raggiungere l'ingresso principale.

Due degli uomini armati a presidio del camion Haz-Mat afferrarono Bourne da dietro. Bourne si voltò, ingaggiando una colluttazione.

«Trovatelo!» udì Annaka urlare. «Trovate Khan e uccidetelo!»

«Annaka, cosa diavolo...?»

Bourne, esterrefatto, vide i due uomini armati che avevano aperto il fuoco superarlo di corsa e scavalcare di slancio i corpi crivellati di proiettili dei tre addetti alla sicurezza.

Entrando istintivamente in azione, Bourne colpì un uomo con una gomitata in faccia, facendolo stramazzare a terra, ma un altro prese il posto del compagno.

«Attenti!» li avvertì Annaka. «Ha una pistola!»

Uno degli uomini immobilizzò Bourne bloccandogli le braccia dietro la schiena mentre un altro lo perquisì rapidamente in cerca dell'arma. Bourne si divincolò e sferrò un pugno terribile, spezzando il setto nasale dell'assalitore. Il sangue schizzò e l'uomo cadde all'indietro, portandosi le mani a coppa sul volto tumefatto.

«Cosa diavolo stai facendo?!»

A quel punto Annaka, armata di una pistola mitragliatrice, si fece avanti e lo colpì brutalmente con il calcio dell'arma alle costole rotte. Bourne restò completamente senza respiro, si piegò in avanti e, barcollando, perse l'equilibrio. Le ginocchia erano come di gomma e l'atroce dolore che lo pervase in ogni cellula per un momento fu insopportabile. Poi lo circondarono, immobilizzandolo. Un uomo lo colpì con un pugno alla tempia. Bourne si accasciò di nuovo tra le loro braccia.

I due uomini che avevano rincorso Khan tornarono dalla rapida ricognizione del reparto. «Nessuna traccia del fuggitivo» riferirono ad Annaka.

«Non importa» ribatté lei. Poi indicò l'uomo che si dibatteva per terra, tenuto fermo dagli altri. «Mettetelo sul veicolo. Subito, svelti!»

Annaka si voltò di nuovo verso Bourne, vide che l'uomo con il naso rotto stava premendo la canna della pistola mitragliatrice sulla tempia del prigioniero. I suoi occhi brillavano d'ira e sembrava intenzionato a premere il grilletto.

Annaka disse con calma ma risolutamente: «Abbassa quell'arma. Deve essere catturato vivo». Continuò a fissarlo con espressione decisa, senza muovere un muscolo. «Ordini di Spalko. Lo sai.» Finalmente l'uomo abbassò la mitragliatrice.

«Bene» disse Annaka. «Mettetelo sul camion.»

Bourne la guardava con occhi sgranati, con la mente in fiamme per il suo tradimento.

Con un sorriso compiaciuto, Annaka tese una mano e uno degli uomini le passò una siringa ipodermica piena di un liquido chiaro. Con un movimento rapido e sicuro, la donna iniettò il contenuto della siringa nella vena di Bourne, e lentamente gli occhi del prigioniero si annebbiarono.

Capitolo 25

Hasan Arsenov aveva assegnato a Zina la responsabilità dell'aspetto esteriore della cellula terrorista, quasi fosse una sorta di stilista. Zina eseguì il suo compito con la massima serietà, come faceva sempre, sebbene non senza una risatina segreta di puro cinismo. Come un pianeta con un sole, adesso ruotava intorno allo Shaykh. Ormai Zina si era allontanata psicologicamente ed emotivamente dall'orbita di Hasan. Tutto era cominciato quella notte a Budapest - benché, in verità, i semi dovessero essere stati piantati tempo prima - e si era realizzato pienamente sotto il sole cocente di Creta. Si era attaccata al tempo trascorso insieme a Spalko sull'isola del Mediterraneo come se fosse la loro leggenda privata, una leggenda che condivideva soltanto con lui. Erano stati - che cosa? - Teseo e Arianna. Lo Shaykh le aveva raccontato il mito del Minotauro, con la sua vita cruenta e terribile. Insieme, lei e lo Shaykh erano entrati in un labirinto sotterraneo - estremamente reale, per nulla mitico - e ne erano usciti trionfanti. Nella febbre di questi nuovi e preziosi ricordi, non le era mai venuto da pensare che si era inserita in una mitologia occidentale, che allineandosi a Stepan Spalko si era allontanata dall'Islam, che l'aveva nutrita e allevata come una seconda madre, che era stato il suo aiuto, il suo unico conforto negli anni bui dell'occupazione russa. Non le era mai passato per la testa che per abbracciare l'uno doveva rinunciare all'altro. E perfino se fosse stata sfiorata da quel pensiero, con la sua natura da cinica, avrebbe potuto rifare la stessa scelta.

Grazie ai suoi sforzi, gli uomini della cellula che atterrarono all'aeroporto di Keflavik nella pallida luce crepuscolare erano perfettamente sbarbati, con i capelli tagliati alla moda europea, abbigliati in formali completi scuri all'occidentale con tanto di giacca e cravatta, talmente anonimi da poter facilmente passare inosservati. Le donne erano prive del tradizionale *khidzhab*, il velo a fascia che copriva loro il volto. I loro visi scoperti erano

truccati secondo lo stile europeo e indossavano abiti attillati all'ultima moda. Superarono tutti il controllo Immigrazione senza problemi, usando le identità false e i passaporti francesi fasulli che erano stati forniti da Spalko.

Ora, come aveva ordinato Arsenov, dovevano fare attenzione a parlare esclusivamente in islandese, anche quando erano solo tra di loro. A uno dei banchi delle agenzie di autonoleggi del terminal, Arsenov noleggiò un'automobile e tre furgoni per la cellula terrorista, che al completo era composta da sei uomini e quattro donne, compresi Arsenov e Zina. Questi ultimi presero l'auto e si diressero a Reykjavik, mentre il resto della cellula raggiunse a bordo dei furgoni il paese di Hafnarfjördur, a sud della capitale, ovvero il porto commerciale più vecchio d'Islanda, dove Spalko aveva preso in affitto una spaziosa casa rivestita di assicelle di legno, isolata su una scogliera sovrastante la baia. Il pittoresco villaggio era circondato dalla parte dell'entroterra da colate di lava, sulle quali aleggiava costantemente la nebbia. Guardandole non era difficile immaginare tra i pescherecci dipinti a colori sgargianti, ormeggiati l'uno di fianco all'altro nella baia - delle navi vichinghe dallo scafo allungato, ornate di scudi da guerra, che si preparavano per la loro prossima sanguinosa scorreria.

Arsenov e Zina attraversarono Reykjavik a bordo della vettura, familiarizzando con le strade e le vie che avevano preventivamente studiato solo sulle carte stradali e le mappe viarie osservando il traffico e le abitudini degli automobilisti locali. La città era pittoresca, edificata su una penisola, sicché quasi da qualsiasi punto era possibile vedere le montagne coperte di neve o l'oceano Nord Atlantico, blu-nero e incombente. L'Islanda era stata creata dallo spostamento di placche tettoniche quando la zolla nordamericana e la zolla eurasiatica si erano separate. A causa della relativa giovinezza dell'isola, la crosta terrestre era più sottile che sui due continenti da cui aveva avuto origine, e questo spiegava la notevole abbondanza di attività geotermica, che veniva utilizzata per riscaldare le case islandesi. Tutta la città era collegata alle condutture della Reykjavik Energy che distribuivano aria calda in tutte le abitazioni.

Nel centro della città passarono più volte davanti alla moderna e inquietante Hallgrimskirkja, una chiesa che sembrava un'astronave uscita da un romanzo di fantascienza. Era di gran lunga l'edificio più alto in quella che altrimenti era una città a basso profilo architettonico. Trovarono il palazzo del ministero della Sanità e da là raggiunsero senza problemi l'Hotel Oskjuhlid.

«Sei sicuro che sia questo il tragitto che seguiranno?» chiese Zina.

«Assolutamente» rispose Arsenov. «È la strada più breve e diretta, inoltre vorranno arrivare all'hotel il più rapidamente possibile.»

Il perimetro dell'hotel brulicava di membri della sicurezza americana, araba e russa.

«Lo hanno trasformato in una fortezza inespugnabile» osservò Zina.

«Proprio come ci avevano mostrato le foto dello Shaykh» replicò Arsenov con un sorrisino. «Di quanti elementi dispongono non fa alcuna differenza per noi.»

Parcheggiarono e si recarono in vari negozi, effettuando i vari acquisti previsti. Arsenov si era sentito di gran lunga più a suo agio all'interno del guscio metallico dell'auto presa a noleggio. Mescolandosi alla folla cittadina, tra la gente del posto, era acutamente consapevole della propria estraneità. Com'erano diverse quelle persone snelle e slanciate, dalla pelle chiarissima e dagli occhi azzurri! Con i suoi capelli e occhi neri, le ossa grosse e la pelle bruna, aveva l'impressione di essere una specie di orso capitato per caso in un branco di gazzelle. Zina, scoprì Arsenov, non aveva invece alcuna difficoltà ad adattarsi alla svelta. Prendeva in simpatia i posti nuovi, la gente nuova, le idee nuove con entusiasmo spaventoso. Arsenov si preoccupava, pensando con inquietudine all'influenza che avrebbe avuto come madre sui figli che un giorno avrebbero avuto.

Venti minuti dopo l'operazione lampo sul retro dell'Eurocenter Bio-I Clinic, Khan si domandava ancora quando avesse mai sentito più impellente l'impulso di compiere una rappresaglia contro un nemico. Anche se era stato costretto a fuggire da forze soverchianti per numero e potenza di fuoco, anche se la parte razionale della sua mente - che di solito aveva un assoluto controllo su ogni sua azione - capiva fin troppo bene la temerarietà di lanciare un contrattacco contro gli uomini che Spalko aveva mandato sul posto per prendere in trappola lui e Jason Bourne, un'altra parte del suo io era stata ben decisa a reagire lottando. Stranamente, era stato l'avvertimento gridato da Bourne a tirargli fuori il desiderio irrazionale di lanciarsi nello scontro violento e strappare con le proprie mani le braccia e le gambe agli uomini di Spalko. Era una sensazione che aveva origine nel suo io più profondo, e talmente possente che gli ci era voluta tutta la sua forza di volontà razionale per battere in ritirata strategica, per nascondersi agli uomini che Annaka aveva mandato dentro la clinica sulle sue tracce. Avrebbe potuto benissimo eliminare i suoi due inseguitori, ma a che cosa sarebbe ser-

vito? Annaka non avrebbe fatto altro che mandarne dentro altri a cercarlo.

Era seduto a un tavolino del Grendel, un caffè a un paio di chilometri dalla clinica, che adesso pullulava di poliziotti e, probabilmente, di agenti dell'Interpol. Sorseggiò il suo doppio espresso, mentre rifletteva sulla sensazione da cui si sentiva ancora avvinto. Di nuovo ripensò all'espressione di viva ansietà dipinta sul volto di Jason Bourne quando lo aveva visto in procinto di cadere nella trappola nella quale egli stesso era già caduto. Come se si fosse preoccupato più di tenerlo lontano dal pericolo che della propria salvezza. Ma questo era impossibile. Oppure no?

Khan non aveva l'abitudine di ripercorrere mentalmente le scene recenti, ma si scoprì a farlo in quel momento. Quando Bourne e Annaka si erano diretti verso l'uscita d'emergenza, aveva tentato di avvertirlo di non fidarsi di lei, ma era arrivato troppo tardi. Che cosa lo aveva indotto a farlo? Di sicuro non lo aveva pianificato. Era stata una decisione presa d'impulso. Oppure no? Ricordava, con una chiarezza che trovava inquietante, il sentimento che aveva provato quando aveva visto la grave lesione che aveva causato al fianco di Bourne. Era stato rimorso? Impossibile!

Era esasperante. Quel pensiero non lo avrebbe più abbandonato: il momento in cui Bourne aveva fatto la scelta tra restare al sicuro alle spalle della creatura crudele e letale che McColl era diventato nella colluttazione o mettersi in pericolo pur di proteggere Annaka. Fino a quel momento aveva cercato di conciliare l'idea di David Webb, tranquillo docente universitario, e contemporaneamente Jason Bourne, killer internazionale, e di essere un professionista esattamente come lui, nel suo stesso campo d'attività. Ma nessun sicario professionista si sarebbe mai messo in pericolo per salvare Annaka.

Chi era, allora, Jason Bourne?

Khan scosse il capo, irritato con se stesso. Quello era un interrogativo, per quanto tormentoso, che per il momento doveva assolutamente mettere da parte. Finalmente aveva capito perché Spalko gli aveva telefonato quando era a Parigi. Lo aveva sottoposto a un esame che, dal punto di vista di Spalko, aveva miseramente fallito. E Spalko adesso riteneva Khan, così come Bourne, una minaccia imminente per la sua sicurezza personale. Per Khan, Spalko era diventato il vero nemico. Per tutta la vita aveva adottato un unico metodo per risolvere i suoi problemi con i nemici. Li eliminava fisicamente. Nel caso di Stepan Spalko era ben consapevole del pericolo, e lo considerava come una sfida. Spalko era fin troppo certo di poterlo sconfiggere. Come poteva sapere che quell'arroganza lo avrebbe portato più in

fretta all'inferno?

Khan finì di bere il doppio espresso e, aperto il cellulare, selezionò un numero in rubrica e premette il tasto di chiamata.

«Stavo giusto per telefonarti, ma volevo aspettare di essere fuori dalla sede della Humanistas» disse Ethan Hearn. «C'è qualcosa nell'aria.»

Khan controllò l'orologio. Non erano ancora le cinque. «Che cosa, di preciso?»

«Un paio di minuti fa ho visto arrivare un camion Haz-Mat e sono sceso nel parcheggio sotterraneo in tempo per vedere due uomini e una donna portar dentro un uomo steso su una barella.»

«La donna era di sicuro Annaka Vadas» osservò Khan.

«È proprio uno schianto.»

«Apri bene le orecchie, Ethan» disse Khan energicamente, «se ti ci imbatti, fai molta attenzione. È più pericolosa di un'orca assassina.»

«Peccato» sospirò Hearn.

«Ti ha visto qualcuno?» Khan voleva distogliere Hearn dall'argomento Annaka Vadas.

«No» rispose Hearn. «Sono stato molto prudente.»

«Bene.» Khan rifletté un momento. «Puoi scoprire dove hanno portato quell'uomo?»

«Lo so già. Ho controllato l'ascensore quando sono saliti. È da qualche parte al quarto piano. È il piano riservato esclusivamente a Spalko. Vi si può accedere solo con una chiave magnetica.»

«Sei in grado di procurartela?» domandò Khan.

«Impossibile. La tiene sempre con sé.»

«Dovrò trovare un altro modo per entrare» disse Khan.

«Pensavo che le serrature elettroniche a chiave magnetica fossero a prova di scasso.»

Khan si concesse una breve risatina. «Solo gli idioti ne sono convinti. C'è sempre un modo per introdursi in una stanza chiusa, Ethan, proprio come c'è sempre un modo per uscirne.»

Khan si alzò, lasciò qualche moneta sul tavolo e uscì dal caffè sempre tenendo il cellulare all'orecchio. In quel momento era riluttante a restare troppo a lungo in un posto. «Mi serve un modo per entrare di nascosto nella Humanistas» disse a Hearn.

«Ti serve qualcosa di...»

«Ho motivo di credere che Spalko mi stia aspettando.» Khan attraversò la strada, lanciando intorno occhiate vigili per verificare se qualcuno lo

stesse osservando.

«Ma questa è tutta un'altra storia» disse Hearn. Ci fu una pausa mentre considerava il problema, poi: «Aspetta un attimo, resta in linea. Lasciami consultare il mio palmare. Potrei avere qualcosa».

Poco dopo Hearn disse: «Okay, ci sono». Per un istante rise beffardamente. «In effetti ho qualcosa, e penso che ti piacerà.»

Arsenov e Zina giunsero alla casa isolata sulla scogliera novanta minuti dopo gli altri. I membri della cellula si erano già tutti cambiati: indossavano jeans e camicie da lavoro di flanella, e avevano portato un furgone al coperto nel grande garage. Mentre le donne prendevano i sacchetti di generi alimentari acquistati da Arsenov e Zina, gli uomini aprirono la cassetta di pistole e mitragliette che li aspettava sul posto e diedero una mano a preparare il lavoro dei verniciatori.

Arsenov tirò fuori le fotografie fornite da Spalko e si misero d'impegno a riverniciare con delle bombolette spray il furgone negli stessi colori di un veicolo ufficiale del governo. Mentre il furgone si stava asciugando, portarono dentro il garage il secondo furgone. Usando una mascherina speciale, verniciarono a spruzzo la scritta HAFNARFJÖRDUR FRUTTA E VERDURA su entrambe le fiancate dell'automezzo.

Poi rientrarono in casa, che profumava già della cena preparata dalle donne. Prima di sedersi a tavola a mangiare, cominciarono le loro preghiere. Zina era circondata da un'aura d'eccitazione quasi palpabile e pregò Allah meccanicamente mentre pensava allo Shaykh e al proprio ruolo al suo fianco nel trionfo alla cui realizzazione ormai mancava un giorno soltanto.

A cena la conversazione fu accesa, poiché un flusso di tensione e di intensa aspettativa li animava tutti. Arsenov, che normalmente disapprovava un comportamento troppo focoso, permise quello sfogo di nervi, ma solo per un periodo di tempo limitato. Lasciate le donne a sparecchiare e pulire, condusse gli uomini di nuovo in garage, dove applicarono gli adesivi e i contrassegni ufficiali alle fiancate e alla parte anteriore del furgone. Poi lo portarono fuori all'aperto, trasferirono dentro il terzo furgone, e lo verniciarono a spruzzo con i colori della Reykjavik Energy.

Alla fine furono tutti esausti e desiderosi di dormire, poiché l'indomani si sarebbero alzati di buon'ora. Ciononostante, Arsenov fece ripassare a ciascuno i compiti assegnati, insistendo perché parlassero islandese. Voleva vedere l'effetto che la fatica mentale avrebbe avuto su di loro. Non che dubitasse dei suoi compagni. Tutti i nove compatrioti si erano dimostrati

da lungo tempo elementi validi. Erano fisicamente forti, mentalmente resistenti e, ciò che più contava, assolutamente privi di scrupoli e rimorsi. Tuttavia, nessuno di loro era mai stato coinvolto in un'operazione tanto complessa e importante, con ramificazioni a livello globale di quel genere. Senza l'NX 20 non ne avrebbero mai avuto i mezzi. E di conseguenza era particolarmente gratificante vederli mentre si impegnavano al massimo a riprovare per l'ennesima volta le rispettive parti con impeccabile precisione.

Arsenov si congratulò con tutti e poi, come se fossero suoi figli di sangue, disse loro con grande amore e affetto sincero: «*La illaha ill Allah*».

«*La illaha ill Allah*» risposero in coro all'unisono con gli occhi colmi di un ardore tale che Arsenov fu commosso fin quasi alle lacrime. In quel momento, si resero conto dell'enormità dell'impresa che li attendeva. Arsenov li contemplò tutti - la sua famiglia - riuniti insieme in una terra strana e minacciosa, sull'orlo del momento più glorioso di cui il loro popolo sarebbe mai stato testimone nella storia. La sua visione del futuro non era mai stata più fulgida e brillante di così, il senso - la giustificazione - della loro causa non gli era mai stato più manifesto che in quel preciso istante. Era grato per la presenza di tutti loro.

Mentre Zina stava per salire di sopra, Arsenov la trattenne per un braccio, ma mentre gli altri passavano, adocchiandoli furtivamente, Zina scosse il capo. «Devo aiutarli con l'acqua ossigenata» disse, e lui la lasciò andare.

«Che Allah ti conceda un sonno sereno» gli augurò lei sottovoce, salendo le scale.

Più tardi, Arsenov giaceva a letto incapace, come al solito, di chiudere occhio. Di fronte a lui, nell'altro letto, Akhmed russava pesantemente. Un vento leggero agitava le tende della finestra aperta; fin da bambino Arsenov era stato esposto alle intemperie e il freddo gli piaceva. Fissò il soffitto sopra di sé, pensando, come faceva sempre nelle ore più buie, a Khalid Murat, e al tradimento del suo maestro e amico. Malgrado procedere contro di lui si fosse rivelato necessario, ciò che aveva fatto continuava a tormentarlo. E poi c'era la ferita alla gamba, si stava rimarginando bene, ma anche quel dolore fisico lo pungolava di continuo. Alla fine aveva abbandonato Khalid Murat, e ora non c'era nulla che potesse fare per tornare indietro.

Si alzò, uscì in corridoio e scese in punta di piedi le scale. Si era coricato vestito, come era sua abitudine. Uscì all'aperto nell'aria gelida della notte,

tirò fuori una sigaretta di tasca e l'accese. Bassa sull'orizzonte, una luna tronfia solcava un cielo punteggiato di stelle. Non c'erano alberi; non si sentivano insetti ronzare.

Mentre camminava allontanandosi dalla casa isolata, la sua mente in subbuglio cominciò a schiarirsi, a placarsi. Forse dopo aver fumato sarebbe perfino riuscito a dormire qualche ora prima dell'appuntamento delle tre con l'imbarcazione di Spalko.

Aveva quasi terminato la sigaretta e stava per tornare indietro quando udì un bisbigliare sommesso. Allarmato, estrasse la pistola dalla fondina e si guardò intorno. Le voci, portate alla deriva nell'aria dalla brezza notturna, provenivano da dietro due enormi massi che si innalzavano come le corna di un mostro dalla sommità della scogliera.

Gettò a terra il mozzicone della sigaretta ancora acceso, lo schiacciò sotto la punta della scarpa, quindi avanzò verso la formazione rocciosa. Pur adottando ogni cautela, era prontissimo a scaricare la pistola in corpo a chiunque li stesse spiando.

Ma mentre sbirciava da dietro la superficie ricurva della massa rocciosa, scoprì che non si trattava di infedeli bensì di Zina. La donna stava parlando a bassa voce con un'altra persona, la cui sagoma scura era più grande, ma dall'angolazione del punto in cui si trovava Arsenov non riuscì a capire di chi si trattasse. Si spostò leggermente di lato, cercando di avvicinarsi di più. Non riusciva a sentire le loro parole, ma anche prima di notare la mano di Zina posata sull'avambraccio del suo interlocutore, aveva riconosciuto il tono a cui lei ricorreva quando si predisponeva a sedurlo.

Arsenov si premette il pugno della mano libera alla tempia come per fermare un dolore lancinante alla testa. Avrebbe voluto mettersi a urlare quando vide la mano di Zina risalire sensualmente il braccio dell'uomo con dita che gli sembrarono le zampe di un ragno, e le unghie che graffiavano leggermente l'avambraccio di... chi era l'uomo che stava cercando di sedurre? La gelosia lo costringeva a entrare in azione. Rischiando di farsi vedere, Arsenov si spostò in un punto d'osservazione migliore, abbandonando l'ombra scura dei massi ed entrando in parte nella zona illuminata dalla luce lunare finché il volto di Magomet entrò nel suo campo visivo.

Fu travolto da una furia accecante e iniziò a tremare come una foglia. Pensò al suo maestro. Che cosa avrebbe fatto Khalid Murat?, si domandò. Indubbiamente, avrebbe affrontato la coppia, avrebbe ascoltato separatamente le spiegazioni che i due avevano da dare su quello che stavano facendo e poi avrebbe espresso un giudizio in base alle loro dichiarazioni.

Arsenov si alzò drizzando la schiena e, avanzando verso la coppia, allungò il braccio destro tenendolo teso davanti a sé. Magomet, che era più o meno rivolto nella sua direzione, lo vide per primo e bruscamente si ritrasse di un passo, divincolandosi dalla stretta di Zina sull'avambraccio. Spalancò la bocca come per dire qualcosa, ma per lo shock e il terrore non riuscì a spiccicare una sola parola.

«Che cos'hai, Magomet?» domandò Zina e, voltandosi, vide Arsenov che avanzava verso di loro.

«Hasan, no!» urlò Zina nello stesso istante in cui Arsenov premette il grilletto.

Il proiettile entrò nella bocca aperta di Magomet e gli fece esplodere la nuca in uscita. L'uomo fu scaraventato all'indietro e toccò terra già cadavere.

Arsenov rivolse la pistola contro Zina, puntandogliela in faccia. Sì, pensò, sicuramente Khalid Murat avrebbe affrontato la situazione in un modo completamente diverso. Ma Khalid Murat era morto e lui, Hasan Arsenov, l'artefice della fine di Murat, era vivo e al comando dei ribelli ceceni, e questo spiegava tutto. Era un nuovo mondo.

«Adesso tocca a te» disse.

Fissandolo negli occhi neri, Zina capì che Hasan voleva vederla strisciare e umiliarsi, gettarsi in ginocchio e implorare pietà. Qualsiasi spiegazione potesse fornirgli non aveva la benché minima importanza. Sapeva che era fuori di sé, al di là di ogni ragionevolezza. In quel momento non avrebbe saputo distinguere la verità da un astuto miscuglio di verità e di menzogna. Sapeva anche che concedergli quello che desiderava nel momento in cui lo voleva sarebbe stata una trappola, una china scivolosa dalla quale sarebbe stato impossibile risalire una volta che ci si fosse imbarcata. C'era solo un modo per fermarlo.

Lo sguardo di Zina avvampò. «Smettila!» gli ordinò. «Subito!» Allungando la mano, chiuse le dita intorno alla canna della pistola, sollevandola in modo che non puntasse più alla sua testa. Poi arrischiò un'occhiata fugace al defunto Magomet. Era stato un errore che non avrebbe commesso due volte.

«Che cosa ti ha preso?» disse in tono autoritario. «Proprio quando siamo così vicini alla nostra meta! Ma sei impazzito?»

Astutamente Zina cercava di riportare Arsenov al motivo della loro presenza a Reykjavik. Per il momento, la gelosia lo aveva temporaneamente accecato, impedendogli di considerare il fine immensamente maggiore.

L'unica cosa a cui aveva reagito era stata la sua voce sensuale e la sua mano sull'avambraccio di Magomet.

Con un gesto scomposto, Arsenov rinfoderò la pistola.

«E adesso come faremo?» continuò Zina. «Chi si farà carico delle responsabilità che avevamo affidato a Magomet?»

«È tutta colpa tua» ribatté Arsenov con disprezzo. «Pensa tu a una soluzione.»

«Hasan.» Zina sapeva benissimo che era meglio non tentare neppure di sfiorarlo con un dito in quel momento o anche solo di avvicinarsi a lui. «Sei tu il nostro leader. La decisione spetta a te e soltanto a te.»

Arsenov si guardò intorno, come se si stesse appena riprendendo da una trance. «Credo che i nostri vicini presumeranno che la detonazione fosse semplicemente il rumore di un camion di passaggio.» Poi la fissò. «Perché ti eri appartata qui fuori con lui?»

«Stavo cercando di dissuaderlo dalle sue intenzioni» disse Zina calibrando le parole. «Si era messo in testa chissà cosa quando gli ho rasato la barba a bordo dell'aereo. Mi aveva fatto delle proposte.»

Di nuovo, gli occhi di Arsenov lampeggiarono d'ira. «E qual era stata la tua reazione?»

«Tu quale pensi sia stata, Hasan?» ribatté Zina in tono non meno irato di quello di Hasan. «Stai forse dicendo che non ti fidi di me?»

«Ho visto la tua mano su di lui, le tue dita...» Arsenov non riuscì a concludere.

«Guardami, Hasan.» Zina allungò una mano, sfiorandogli le spalle. «Ti prego, guardami.»

Arsenov si voltò lentamente, con riluttanza, e Zina si sentì invadere dall'esultanza. Lo aveva in pugno; malgrado il suo errore di valutazione, lo aveva ancora in pugno.

Esalando un impercettibile sospiro di sollievo, gli disse: «La situazione era delicata e imponeva il massimo tatto. Senz'altro lo capisci anche tu. Se l'avessi respinto, se mi fossi mostrata fredda con lui, se l'avessi irritato, c'era il rischio che si vendicasse. Ho temuto che il suo rancore avrebbe diminuito il suo rendimento nell'operazione, indebolendoci». Zina sostenne audacemente lo sguardo indagatore di Arsenov. «Stavo solo pensando al motivo per cui siamo qui, Hasan. Al momento è l'unica cosa che conta per me, e dovrebbe essere lo stesso anche per te.»

Arsenov restò immobile per un lungo minuto, assorbendo le parole di Zina. Il sibilo e il risucchio schiumante delle onde che si frangevano alla

base della scogliera a strapiombo parecchi metri più in basso sotto di loro sembravano assordanti. Poi, bruscamente, Arsenov annuì e l'incidente fu messo da parte. Era il suo modo di fare.

«L'unica cosa che ci resta da fare è liberarci di Magomet.»

«Lo avvolgeremo in un telo e lo porteremo con noi all'appuntamento. L'equipaggio del motopeschereccio può farlo sparire in acque profonde.»

Arsenov rise. «Oh, Zina, davvero, sei la donna più pragmatica che io conosca!»

Bourne si svegliò e si ritrovò strettamente legato su quella che aveva tutta l'aria di essere una poltrona da dentista. Si guardò intorno nella saletta di cemento dipinto di nero, vide lo scarico a pozzetto quadrato e svasato al centro del pavimento di piastrelle bianche, il tubo di gomma arrotolato sul supporto contro la parete, il carrello a più ripiani accanto alla poltrona, sul quale erano disposte file e file di scintillanti strumenti d'acciaio inossidabile, tutto, a quanto pareva, progettato per infliggere atroci torture al corpo umano. Cercò di muovere i polsi e le caviglie, ma le larghe cinghie di cuoio erano saldamente bloccate, notò, dallo stesso tipo di fibbie utilizzate nelle camicie di forza.

«Non puoi liberarti» disse Annaka, spuntando da dietro la poltrona e andandogli davanti. «Provarci è inutile.»

Bourne la fissò per diversi secondi, come se si stesse sforzando di mettere a fuoco l'immagine. Indossava un paio di pantaloni di pelle bianchi e un corsetto di seta nera con una scollatura a dir poco vertiginosa, un completino che non avrebbe mai indossato mentre stava recitando la parte dell'innocente pianista classica e della figlia devota. Bourne imprecò tra sé per essersi fatto ingannare con tanta ingenuità dall'antipatia iniziale che l'affascinante ungherese aveva ostentato nei suoi confronti. Avrebbe dovuto saperlo. Annaka era stata troppo disponibile, troppo informata - in modo apparentemente casuale - sui meandri dello stabile in cui si trovava l'appartamento di Molnar. Però il senno di poi non serviva a niente e Bourne accantonò il disappunto e la delusione per la propria incapacità di giudizio, e si concentrò sul presente.

«Che grande attrice ti sei dimostrata» disse.

Un sorriso le fiorì lentamente sul viso, allargandole piano la bocca, e quando socchiuse leggermente le labbra, Bourne le vide i denti, bianchi, regolari, perfetti. «Non solo con te ma anche con Khan.» Annaka prese l'unica sedia presente nell'inquietante saletta, la portò vicino alla poltrona

da dentista e sedette accanto a lui, quasi sfiorandolo. «Vedi, lo conosco bene, tuo figlio. Oh, sì... lo so, Jason. So più di quello che pensi, molto più di quello che sai tu stesso.» Annaka si concesse una risatina, un suono tintinnante, simile a un campanellino, di pura delizia compiacendosi dell'espressione comparsa sul volto di Bourne. «Per tanti anni Khan non ha mai saputo se tu fossi vivo o morto. In effetti, ha tentato innumerevoli volte di trovarti, di scoprire dov'eri, sempre invano - la tua cara CIA aveva fatto un lavoro eccellente facendoti completamente sparire - finché Stepan non gli ha dato una mano. Ma anche prima di scoprire che, a tutti gli effetti, eri vivo, aveva trascorso tutto il tempo libero a sua disposizione fantasticando ed escogitando modi elaboratissimi in cui avrebbe cercato di vendicarsi di te.» Annaka annuì. «Sì, Jason, il suo odio nei tuoi confronti era inestinguibile.» Appoggiando i gomiti sulle ginocchia, Annaka si sporse verso di lui. «Questo come ti fa sentire?»

«Mi complimento per le tue interpretazioni.» Malgrado le sconvolgenti emozioni che Annaka Vadas suscitava in lui, Bourne era ben determinato a non abboccare all'amo che ancora una volta la donna gli stava tendendo.

Annaka arricciò il naso in un piccolo broncio scherzoso. «Sono una ragazza dai molti talenti.»

«E dalle molte infedeltà, a quanto pare.» Bourne scosse il capo. «Il fatto che ci siamo salvati più volte la vita reciprocamente non significa nulla per te?»

Annaka tornò ad appoggiarsi alla spalliera della sedia, riprendendo il suo atteggiamento brusco, sbrigativo, quasi professionale. «Tu e io possiamo almeno convenire su questo. Spesso la vita e la morte sono le uniche cose che contano.»

«Allora liberami.»

«Sì, mi sono perdutamente innamorata di te, Jason!» Annaka rise. «Non è così che vanno le cose nella vita reale. Ti ho salvato per una sola ragione: Stepan.»

Bourne corrugò la fronte in un'espressione concentrata. «Come hai potuto lasciare che tutto questo accadesse?»

«Perché non posso. Ho un passato con Stepan. Per un certo periodo di tempo è stato l'unico amico di mia madre.»

Bourne fu sorpreso. «Spalko e tua madre si conoscevano?»

Annaka annuì. Adesso che era legato e non rappresentava più un pericolo per lei, sembrava desiderosa di parlare. Bourne era giustamente sospettoso riguardo alla cosa.

«La conobbe dopo che mio padre l'aveva mandata via di casa» proseguì Annaka.

«Mandata dove?» Bourne era intrigato suo malgrado. Annaka sapeva incantare anche i serpenti.

«In un ospedale psichiatrico.» Gli occhi di Annaka si incupirono, rivelando in un lampo una traccia di sentimento sincero. «L'aveva fatta interdire e rinchiudere. Non era stato difficile: lei era fisicamente fragile, incapace di contrastarlo. In quegli anni... sì, era ancora possibile.»

«Perché avrebbe fatto una cosa simile? Non ti credo» disse Bourne in tono pacato.

«Non mi importa nulla se mi credi o no.» Annaka lo contemplò in silenzio per un lungo momento e il suo sguardo fece rabbrividire Bourne. Poi, come spinta da un bisogno irrefrenabile, proseguì. «Mia madre era diventata un disturbo. L'amante di mio padre lo convinse a farlo; in questo lui era un debole.» Lo sfogo di odio viscerale aveva trasformato il suo splendido viso in una maschera stravolta, e Bourne capì che, finalmente, era sincera riguardo al suo passato. «Non aveva mai saputo che avevo scoperto la verità, e io non l'ho mai fatto trapelare. Mai!» Annaka buttò indietro la testa, scuotendo i capelli rossi. «Comunque, Stepan si recava in visita nello stesso manicomio. All'epoca andava a trovare suo fratello... il fratello che aveva tentato di ucciderlo.»

Bourne la fissava, ammutolito. Si rese conto di non avere la più pallida idea se stesse mentendo o dicendo la verità. Ma di una cosa ormai era certo: Annaka era davvero in guerra. Le parti che recitava così magistralmente erano le sue offensive, le sue incursioni segrete in territorio nemico. Guardò nei suoi occhi implacabili e si rese conto che c'era qualcosa di folle e mostruoso nel modo in cui sceglieva di manipolare chi aveva accanto.

Annaka si sporse ancora in avanti e gli prese il mento tra il pollice e le altre dita. «Non hai ancora visto Stepan, vero? Sul lato destro del volto e del collo ha subito diverse operazioni di chirurgia plastica. Quello che racconta alla gente riguardo all'incidente varia da persona a persona, ma la verità è che suo fratello lo ha cosparso di benzina e poi ha avvicinato la fiamma di un accendino alla sua faccia.»

Bourne non poté fare a meno di reagire. «Mio Dio. Perché?»

Annaka si strinse nelle spalle. «Chi lo sa? Suo fratello era un pazzo furioso, pericolosissimo. Stepan lo sapeva, come lo sapeva anche suo padre, per quel che contava, ma rifiutò sempre di ammetterlo finché non fu troppo tardi. E perfino in seguito continuò a difendere il fratello minore, insi-

stendo che si era trattato di un tragico incidente.»

«Tutto questo potrebbe anche essere vero» disse Bourne. «Ma anche ammesso che lo sia, tutto questo non giustifica la congiura che hai messo in atto contro tuo padre.»

Annaka rise. «Come puoi, proprio tu tra tante persone, dire una cosa del genere, quando tu e Khan avete cercato di ammazzarvi a vicenda? Una simile furia omicida in due uomini, mio Dio!»

«Mi dava la caccia. Mi sono soltanto difeso.»

«Ma lui ti odia, Jason, con una rabbia così viscerale che ho visto di rado in vita mia. Ti odia tanto quanto io odiavo mio padre. E sai perché? Perché lo hai abbandonato da bambino come mio padre ha abbandonato mia madre.»

«Parli come se fosse davvero mio figlio» disse Bourne con veemenza.

«Ah, sì, esatto, dimenticavo... Ti sei convinto che non è tuo figlio. Molto rassicurante, vero? Così non sei costretto a pensare a come lo hai lasciato morire nella giungla.»

«Ma non l'ho fatto!» Bourne sapeva che non doveva permetterle di trascinarlo in una discussione su quell'argomento così carico di emozioni, ma non poté farne a meno. «Mi avevano detto che era morto. Non avevo idea che potesse essere sopravvissuto. L'ho scoperto quando sono entrato in segreto nel database del governo.»

«Ma tu hai cercato sul posto, hai verificato? No, hai seppellito i tuoi familiari senza nemmeno guardare dentro le bare! Se l'avessi fatto, avresti visto che tuo figlio non c'era. Vigliacco, hai preferito fuggire dalla Cambogia!»

Furibondo, Bourne cercò di alzarsi dalla poltrona facendo inutilmente forza sulle cinghie. «Questa è bella! Tu, proprio tu, che mi fai una paternale sulla famiglia!»

«Basta così.» Stepan Spalko era entrato nella saletta con il tempismo perfetto di un direttore di circo. «Ho altre questioni più importanti da discutere con il signor Bourne delle patetiche saghe familiari.»

Annaka si alzò immediatamente. Batté amichevolmente la mano sulla guancia di Bourne come per rincuorarlo. «Non prendertela troppo Jason. Non sei il primo uomo che ho abbindolato, e non sarai certo l'ultimo.»

«No» replicò Bourne, «l'ultimo sarà Spalko.»

«Annaka, adesso lasciaci soli» ordinò Spalko, sistemandosi il grembiule da macellaio con le mani coperte da guanti in lattice. Il grembiule era immacolato e perfettamente stirato. Per il momento, su di esso non c'era an-

cora nessuna macchia di sangue.

Quando Annaka uscì, Bourne rivolse l'attenzione all'uomo che, secondo Khan, aveva ordito l'assassinio di Alex e Mo. «E tu non diffidi di lei, nemmeno un po'?»

«Sì, Annaka è una bugiarda fantastica.» Spalko ridacchiò divertito. «E io ne so qualcosa riguardo al mentire.» Spalko si diresse verso il carrello a più ripiani e valutò con aria da intenditore gli utensili disposti con ordine. «Immagino le venga naturale pensare che, dato che ha tradito lei, farà lo stesso con me.» Spalko si voltò, e la luce si rifletté sulla pelle innaturalmente tesa e liscia sul lato destro della faccia e del collo. «O sta forse tentando di mettere del disaccordo tra me e Annaka? Sarebbe il primo accorgimento a cui ricorrerebbe un agente segreto...» Spalko scrollò le spalle e prese un attrezzo dal carrello, rigirandolo tra le dita. «Signor Bourne, quello che mi interessa sapere è quante cose ha scoperto sul professor Schiffer e sulla sua piccola invenzione.»

«Dov'è Felix Schiffer?»

«Non può aiutarlo, mio caro Bourne, perfino se riuscisse nell'impresa assolutamente impossibile di liberarsi. Schiffer era sopravvissuto alla sua utilità e ormai nessuno potrà più approfittare delle sue pericolose conoscenze.»

«Lo hai ucciso» disse Bourne, «proprio come hai ucciso Alex Conklin e Mo Panov.»

Spalko alzò le spalle. «Conklin mi aveva sottratto il professor Schiffer quando più mi serviva. Naturalmente me lo sono ripreso. Mi prendo sempre quello che voglio. Ma Conklin doveva pagarla per aver pensato di potersi opporre a me impunemente.»

«E Panov?»

«Si è trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato» sentenziò Spalko. «È andata semplicemente così.»

Bourne ripensò a tutto il bene che Mo Panov aveva fatto nella sua vita e si sentì opprimere dall'inutilità della sua morte. «Come puoi parlare dell'omicidio di due uomini con questa indifferenza?» disse Bourne sconvolto.

«Perché per me non ha fatto alcuna differenza, Bourne.» Spalko scoppiò a ridere. «E prima di domani avrà da sopportare cose ben peggiori rispetto al triste pensiero della loro morte.»

Bourne cercò di non guardare lo strumento d'acciaio luccicante. Ma

l'immagine del cadavere livido di László Molnar rannicchiato nel frigorifero di casa sua gli attraversò la mente suo malgrado. Aveva visto con i suoi occhi le lesioni che gli utensili di Spalko erano in grado di infliggere.

Di fronte al fatto inoppugnabile che Spalko si era macchiato della tortura e della morte di Molnar, Bourne capì che tutto ciò che Khan gli aveva detto sul conto dell'uomo sfigurato che aveva davanti era vero. E se Khan gli aveva detto la verità a proposito di Spalko, non era possibile che gli avesse detto *sempre* la verità, compreso il fatto che era, a tutti gli effetti, Joshua Webb, ossia suo figlio? I fatti aumentavano, le prove si accumulavano, la verità era là davanti ai suoi occhi, e Bourne ne sentì il peso schiacciante come se avesse una montagna sulle spalle. Non poteva sopportare di guardare a... che cosa?

A quel punto non aveva importanza, perché Spalko aveva già iniziato a brandire i suoi strumenti di pena. «Glielo chiedo di nuovo: che cosa sa dell'invenzione del professor Schiffer?»

Bourne fissò un punto oltre Spalko. Il muro di cemento nero e vuoto come una lavagna.

«Ha scelto di non rispondermi» disse Spalko. «Rendo onore al suo coraggio.» Poi sorrise amabilmente. «Ma mi rammarico per l'inutilità del suo gesto.»

Spalko applicò la punta a spirale dell'attrezzo che aveva preso dal carrello alla carne di Bourne.

Capitolo 26

Khan entrò da Houdini, un negozio di giochi logici e di magia al civico 87 di Váci utca. Sulle pareti e gli scaffali del locale erano stipati trucchi di magia, rompicapi e grovigli di ogni tipo, forma e colore, vecchi e nuovi. Bambini di tutte le età, con le madri o i padri al seguito, si accalcavano in cerca di un bottino tra gli scaffali, indicando e fissando a occhi sgranati quegli articoli fantastici.

Khan avvicinò una delle commesse dall'aria provata e le disse che voleva vedere Oszkar. La donna gli chiese come si chiamava, poi alzò il telefono e compose un numero interno. Parlò nel ricevitore per qualche secondo, quindi diresse Khan verso il retrobottega.

Khan varcò la soglia di una porta che dava sul retro del negozio, entrando in uno striminzito vestibolo illuminato da una semplice lampadina. I muri erano di un colore indefinibile; l'aria puzzava di cavolo bollito. Salì

una scala di ferro battuto a spirale fino all'ufficio del primo piano. Le pareti del locale erano coperte di scaffali di libri, per la maggior parte volumi rilegati e prime edizioni sulla magia, biografie e autobiografie di maghi e illusionisti famosi, compresi celebri artisti dell'evasione. Una fotografia autografa di Harry Houdini incorniciata era appesa al muro sopra uno scrittoio d'antiquariato in rovere. L'antico tappeto persiano era ancora sul pavimento di assi di legno, sempre disperatamente bisognoso di pulizia, e l'immensa poltrona a schienale alto simile a un trono era ancora disposta al suo posto d'onore di fronte allo scrittoio.

Oszkar era seduto nella stessa posizione in cui si era trovato un anno prima, l'ultima volta che Khan aveva avuto occasione di andare a trovarlo. Era un uomo di mezz'età con il classico fisico a pera, due enormi favoriti e un nasone a patata. Si alzò quando riconobbe Khan e, sorridendo cordialmente, fece il giro dello scrittoio e gli strinse la mano.

«Bentornato» disse, invitando l'ospite ad accomodarsi. «Cosa posso fare per te?»

Khan descrisse al suo fidato contatto ciò che gli serviva. Oszkar prese appunti mentre Khan parlava, annuendo di tanto in tanto tra sé.

Poi alzò gli occhi dall'elenco. «È tutto?» Sembrava deluso; le sfide impossibili erano la sua gioia più grande.

«Non proprio» rispose Khan. «C'è il problema di una serratura a chiave magnetica.»

«Adesso sì che si ragiona!» Oszkar sorrise radiosamente e si sfregò le mani con soddisfazione mentre si alzava. «Vieni con me, amico mio.»

Oszkar condusse Khan in un corridoio dalle pareti tappezzate, illuminato da quelle che sembravano delle vecchie lampade a gas. Aveva un'andatura ondeggiante, comica come quella di un pinguino, ma chiunque avesse avuto il piacere di vederlo liberarsi di tre paia di manette in meno di novanta secondi lo guardava con rispetto e ammirazione reverenziale.

Oszkar aprì una porta ed entrò nella sua officina-laboratorio: un vasto spazio suddiviso a intervalli regolari in varie aree da banchi di lavoro e banconi di metallo. Diresse Khan a un banco dove cominciò a rovistare in una pila verticale di cassettiere componibili. Finalmente trovò ciò che cercava: un piccolo dispositivo quadrato e sottile in parte nero e in parte cromato.

«Tutte le serrature elettroniche a chiave o a scheda magnetica funzionano a corrente, questo lo sai, giusto?» Khan annuì e Oszkar proseguì. «E sono tutte a prova di sicurezza, il che significa che per funzionare hanno

bisogno di un'alimentazione costante di elettricità. Chiunque ne installi una, sa che se si esclude la corrente dell'impianto centrale la serratura si apre automaticamente, perciò è più che certo che ci sia un alimentatore di riserva, forse anche due, se il soggetto è abbastanza paranoico.»

«Questo lo è» gli assicurò Khan.

«Benissimo allora.» Oszkar annuì. «Quindi scordati di escludere la corrente dell'impianto centrale: ti ruberebbe troppo tempo, e perfino se avessi delle ore a tua disposizione potresti non essere in grado di escludere la corrente elettrica da tutti i sistemi di riserva, batterie o alimentatori che siano.» Oszkar alzò l'indice. «Però quello che pochissimi sanno è che tutte le serrature elettroniche a chiave o a scheda magnetica funzionano a corrente diretta, perciò...» Oszkar rovistò in qualche altro cassetto e tirò fuori un altro oggetto. «Quello che ti serve è un accumulatore a corrente alternata, portatile, dotato di energia sufficiente a far fuori temporaneamente la serratura elettromagnetica.»

Khan prese in mano l'accumulatore. Era più pesante di quel che sembrava. «Come funziona?»

«Immagina un fulmine che colpisce un impianto elettrico.» Oszkar batté l'indice sull'accumulatore di riserva. «Questo giocattolino manderà in tilt la corrente diretta il tempo necessario perché tu apra la porta e faccia quel che devi fare. Però non manderà tutto in cortocircuito. Alla fine l'impianto si ristabilirà e la serratura tornerà a funzionare perfettamente, chiudendosi.»

«Quanto tempo avrò a disposizione?» domandò Khan.

«Questo dipende dalla marca e dal modello della serratura elettromagnetica.» Oszkar scrollò le spalle. «Direi quindici minuti, al massimo venti, ma non un minuto di più.»

«Non posso semplicemente ripetere l'operazione e mandare di nuovo in tilt la serratura?»

Oszkar scosse la testa. «C'è il rischio che blocchi la serratura in posizione di chiusura, e allora per uscire saresti costretto a smontare la porta dai cardini.» Oszkar rise, battendo amichevolmente la mano sulla spalla di Khan. «Non preoccuparti, ho fede in te.»

Khan lo guardò di traverso. «Da quando hai fede in qualcosa?»

«Giustissimo.» Oszkar gli consegnò un piccolo astuccio di pelle munito di cerniera lampo. «I trucchi del mestiere battono sempre la fede.»

Alle 2:15 in punto, ora locale islandese, Arsenov e Zina sistemarono il

corpo di Magomet accuratamente avvolto in un telo su uno dei tre furgoni e si diressero verso una piccola insenatura fuori mano molto più a sud. Arsenov era al volante. Di tanto in tanto Zina consultava una cartina dettagliata e gli forniva le indicazioni.

«Avverto parecchio nervosismo negli altri» osservò Arsenov dopo un po'. «È più che semplice impazienza.»

«Non è una delle solite missioni, Hasan.»

Arsenov le rivolse un'occhiata. «A volte mi chiedo se nelle vene non ti scorra acqua ghiacciata anziché sangue.»

Zina accennò a un sorriso e gli strinse brevemente una gamba. «Lo sai benissimo che cosa mi scorre nelle vene.»

Arsenov annuì. «Eccome.» Doveva ammettere che, benché fosse animato dal desiderio di guidare il suo popolo, ciò che lo rendeva più felice era stare con Zina. Bramava ardentemente il momento in cui la guerra sarebbe finita, quando avrebbe potuto spogliarsi dei panni del ribelle ed essere semplicemente un marito per Zina. E un padre affettuoso per i loro figli.

«Zina» disse mentre deviavano dalla strada asfaltata e sobbalzavano su una pista sterrata che scendeva dalla scogliera di fronte alla loro destinazione, «non abbiamo mai parlato di noi due.»

«Che vuoi dire?» Naturalmente Zina aveva capito benissimo a cosa alludeva Arsenov e cercava soltanto di allontanare la paura improvvisa che l'aveva attanagliata. «Certo che l'abbiamo fatto.»

La pista sterrata si era fatta molto più ripida e Arsenov frenò un po' rallentando il furgone. Zina intravedeva l'ultima curva dello sterrato; oltre quella c'era l'insenatura rocciosa e l'agitato Nord Atlantico.

«Non abbiamo mai parlato del nostro futuro, del nostro matrimonio, dei figli che avremo un giorno. Quale momento migliore di questo per prometterci solennemente amore l'un l'altro?»

Fu in quel preciso istante che Zina comprese appieno quanto fosse perspicace lo Shaykh. Poiché con quelle sue parole Hasan Arsenov si era condannato da solo. Aveva paura di morire. Zina lo aveva percepito.

Zina adesso vedeva chiaramente i dubbi che Hasan nutriva su di lei. Se c'era una cosa che aveva imparato fin da quando si era unita ai ribelli era che il dubbio minava l'iniziativa, la determinazione e ancora di più l'azione. Forse a causa dell'ansia e dell'estrema tensione, Hasan si era scoperto e la sua debolezza le era ripugnante come lo era stata per lo Shaykh. La poca fiducia in lei sicuramente offuscava i suoi pensieri. Lei aveva commesso un terribile errore cercando di assicurarsi l'aiuto di Magomet troppo in fret-

ta, ma era stata troppo ansiosa di abbracciare il futuro dello Shaykh. Tuttavia, a giudicare dalla violenta reazione di Hasan, i suoi dubbi su di lei dovevano essere nati già da un po'. Pensava di non potersi più fidare di lei?

Arrivarono al luogo dell'appuntamento quindici minuti prima dell'orario fissato. Zina si voltò e gli prese il volto tra le mani. Con tenerezza, disse: «Hasan, per anni abbiamo camminato fianco a fianco sotto l'ombra incombente della morte. Siamo sopravvissuti per volere di Allah, ma anche grazie alla nostra costante devozione reciproca». Zina si sporse in avanti e lo baciò. «Così ora ci promettiamo solennemente l'uno all'altra, perché desideriamo la morte sul sentiero di Allah più della vita che desiderano i nostri nemici.»

Arsenov chiuse gli occhi per un lungo momento. Era questo che aveva sempre voluto da lei, quello che temeva non gli avrebbe mai dato. Era per questo, se ne rese conto in quell'istante, che era saltato irrazionalmente alle peggiori conclusioni quando l'aveva vista con Magomet.

«Agli occhi di Allah, sotto la mano di Allah, nel cuore di Allah» disse in una forma di benedizione.

Si abbracciarono, ma naturalmente Zina era lontana, oltre il Nord Atlantico. Si stava chiedendo cosa stesse facendo lo Shaykh in quel preciso momento. Desiderava con tutta se stessa vedere il suo viso, stargli vicina. Presto, disse tra sé. Presto tutto ciò a cui anelava sarebbe stato suo.

Più tardi scesero dal furgone e restarono in piedi a osservare il greto di ciottoli levigati, ascoltando l'infrangersi delle onde sulla riva. La luna era già calata per il breve lasso di tempo d'oscurità che le era concesso così a nord. Di lì a una mezz'ora sarebbe spuntato il sole e un'altra lunga giornata avrebbe albeggiato. Arsenov e Zina erano più o meno al centro dell'insenatura; i due bracci della stessa si estendevano ai due lati, sicché la marea era ostacolata, le onde diminuivano gradualmente di potenza e perdevano la loro solita pericolosità. Il vento gelido che soffiava dall'oceano nero faceva tremare Zina, ma per Arsenov era un piacere.

Videro la luce del fanale di prua spazzare la costa; poi, lampeggiò tre volte. L'imbarcazione era arrivata. Arsenov accese la torcia elettrica, ripetendo il segnale. Vagamente, per via del buio, videro il motopeschereccio avvicinarsi a luci spente, imboccando l'insenatura. Andarono al furgone e, insieme, portarono il loro fardello alla riva.

«Non saranno sorpresi di rivederti?» domandò Arsenov.

«Sono uomini dello Shaykh, niente li sorprende» ribatté Zina, consape-

vole che secondo la storia che lo Shaykh aveva raccontato a Hasan lei avrebbe già dovuto conoscere i membri dell'equipaggio. Naturalmente lo Shaykh li aveva già avvertiti del fatto.

Arsenov accese di nuovo la torcia elettrica e videro dirigersi verso di loro una barca a remi, con un carico pesante, bassa sul pelo dell'acqua. Trasportava due uomini e una pila di casse; a bordo del motopeschereccio c'erano altre casse. Arsenov guardò l'orologio; sperava di finire prima che schiarisse.

I due uomini diressero la prua della barca a remi verso il greto di ciottoli e sbarcarono a terra. Non sprecarono tempo con le presentazioni, ma come era stato ordinato loro di fare, trattarono Zina come se la conoscessero già.

Con grande efficienza, i quattro scaricarono le casse dalla barca e le impilarono ordinatamente nel vano di carico del furgone. Arsenov udì uno sciabordio di remi nell'acqua, si voltò e vide che una seconda barca si era arenata sulla riva e a quel punto capì che avevano battuto l'alba.

Trasferirono il cadavere di Magomet sulla prima barca, ormai vuota, e Zina diede ordine ai membri dell'equipaggio di zavorrarlo e gettarlo in mare quando sarebbero stati al largo in acque profonde. Gli uomini di Spalko obbedirono senza discutere, compiacendo Arsenov. Ovviamente, Zina aveva fatto colpo su di loro quando aveva supervisionato la consegna del carico da trasportare via mare.

In breve tempo i sei trasbordarono il resto delle casse dalla seconda barca al furgone, completandone il carico. Poi gli uomini tornarono alle loro barche silenziosamente come erano sbarcati dalle stesse e, con un paio di spinte assestate da Arsenov e Zina, cominciarono il viaggio di ritorno al motopeschereccio.

Arsenov e Zina si scambiarono un'occhiata d'intesa. Con l'arrivo del carico, la missione aveva improvvisamente assunto una realtà che non aveva avuto fino ad allora.

«La senti, Zina?» disse Arsenov mentre appoggiava una mano su una delle casse. «Senti la morte in attesa qui dentro?»

Zina posò la mano su quella del compagno. «Quello che sento è la vittoria.»

Tornarono alla base dove furono accolti dagli altri membri della cellula terrorista, i quali, grazie all'uso di acqua ossigenata, tintura per capelli e lenti a contatto colorate apparivano completamente trasformati. Nessuno accennò anche solo vagamente alla morte di Magomet. Aveva fatto una

brutta fine e con le ore contate prima dell'inizio della missione nessuno di loro voleva conoscere i particolari: avevano cose più importanti per la testa.

Con la massima attenzione, le casse furono scaricate e aperte. Contenevano pistole mitragliatrici compatte, pacchetti di esplosivo al plastico C4, tute speciali HazMat a protezione totale. Un'altra cassa, più piccola delle altre, conteneva scalogni, suddivisi in sacchetti, in un letto di ghiaccio secco. Arsenov fece un cenno ad Akhmed, che indossò un paio di guanti in lattice e trasferì la cassetta di scalogni sul furgone con la scritta HAFNARFJÖRDUR FRUTTA E VERDURA sulle fiancate. Poi il biondo Akhmed dagli occhi azzurri salì al volante del furgone e partì.

L'onore dell'apertura dell'ultima cassa fu lasciato ad Arsenov e Zina. Conteneva l'NX 20. Insieme, osservarono il diffusore, le sue due metà deposte innocentemente fianco a fianco all'interno della custodia antiurto di gommapiuma, e ripensarono al terrificante spettacolo di cui erano stati testimoni a Nairobi. Arsenov guardò l'orologio. «Presto lo Shaykh arriverà con il "prodotto".»

I preparativi finali erano cominciati.

Pochi minuti dopo le nove di mattina un grosso furgone del Fontana Department Store accostò davanti all'entrata di servizio nel parcheggio sotterraneo della Humanistas Ltd., dove venne fermato da un paio di guardie della sicurezza interna. Una di queste consultò il foglio relativo al programma del giorno e, anche se vi trovò una prevista consegna per l'ufficio di Ethan Hearn, chiese di vedere la bolla di carico. Dopo che l'autista gliel'ebbe mostrata, la guardia giurata gli chiese di aprire il portellone posteriore del furgone. La guardia salì, controllò ogni articolo segnato in elenco, dopodiché lui e il suo collega aprirono ogni scatolone, verificando le due sedie, l'armadietto, lo schedario e il divano-letto. Gli sportelli dell'armadietto e i cassetti dello schedario furono aperti, l'interno fu ispezionato, i cuscini del divano e delle sedie furono tutti sollevati uno dopo l'altro. Trovando tutto regolare, le due guardie della sicurezza restituirono la bolla di carico e fornirono all'autista e al suo collega le indicazioni per arrivare all'ufficio di Ethan Hearn.

L'autista parcheggiò vicino all'ascensore di servizio e insieme al collega scaricò i pezzi d'arredamento. Ci vollero quattro viaggi per portare tutto al sesto piano, dove Hearn li stava aspettando. Fu estremamente contento di mostrare ai due addetti dove voleva sistemare ogni pezzo d'arredamento, e

i due addetti furono altrettanto contenti di ricevere la generosa mancia che Hearn elargì loro a completamento del compito.

Dopo che se ne furono andati, Hearn chiuse la porta e cominciò a trasferire i pacchi di cartelline impilate sul pavimento accanto alla scrivania nello schedario, suddividendole in ordine alfabetico nei cassetti scorrevoli. L'atmosfera silenziosa di un ufficio bene organizzato calò nella stanza. Dopo un po' Hearn si alzò e andò alla porta. Aprendola, si trovò faccia a faccia con la donna che aveva accompagnato l'uomo sulla barella nella sede della Humanistas la sera precedente.

«È lei Ethan Hearn?» Quando Hearn annuì, la donna tese la mano. «Annaka Vadas.»

Hearn le strinse brevemente la mano, notandone il vigore e l'asciuttezza. Ricordò l'avvertimento di Khan e adottò un'espressione leggermente interrogativa e divertita. «Ci conosciamo?»

«Sono un'amica di Stepan.» Il sorriso della sua interlocutrice fu abbagliante. «Le dispiace se mi accomodo nel suo ufficio un momento? O stava giusto uscendo?»

«Ho una riunione tra...» Hearn guardò l'ora «... qualche minuto.»

«Non le ruberò troppo tempo.» Annaka si diresse verso il divano-letto e si sedette, accavallando le gambe. Il suo sguardo, mentre fissava Hearn dal basso, era vigile e in attesa.

Hearn si sedette sulla poltroncina della scrivania e si girò a guardarla in faccia. «In che cosa posso esserle utile, signorina Vadas?»

«Penso che abbia capito male» ribatté Annaka allegramente. «"In cosa posso esserle utile?" dovrei chiederlo io.»

Hearn scosse il capo. «Mi sa che non capisco.»

Annaka si guardò intorno, osservando l'ufficio e canticchiando a bocca chiusa tra sé. Poi si sporse in avanti, appoggiando i gomiti sul ginocchio della gamba accavallata. «Io invece penso che capisca perfettamente, Ethan.» Di nuovo tornò quel sorriso. «Vede, io so qualcosa su di lei che Stepan non sa.»

Hearn si incollò di nuovo sul viso l'espressione leggermente interrogativa e divertita di poco prima e allargò le mani in un gesto di assoluta impotenza.

«Sta facendo troppo il difficile» tagliò corto Annaka. «So che lavora per qualcun altro oltre che per Stepan.»

«Io non so di cosa...»

Ma Annaka Vadas aveva già allungato la mano accostando l'indice alle

sue labbra per ammutolirlo. «Ieri l'ho vista nel parcheggio sotterraneo. Di sicuro non era là per guadagnarci in salute, e anche se così fosse stato, era troppo interessato a quel che stava avvenendo.»

Hearn restò troppo stupito anche solo per formulare una smentita. E a che scopo?, si chiese. Quella donna lo aveva scoperto, anche se era stato sicuro di essere stato estremamente prudente. La fissò. Annaka Vadas era molto bella, ma soprattutto era straordinaria.

Annaka allungò il collo. «Lei non lavora per l'Interpol... non ha le loro abitudini. Per la CIA? No, non credo proprio. Stepan saprebbe se gli americani stessero cercando di infiltrare qualcuno nella sua organizzazione. Allora per chi? Me lo dica.»

Hearn non l'avrebbe mai confessato; non poteva. Era solo terrorizzato all'idea che la donna lo sapesse già... che sapesse già tutto.

«È impallidito, Ethan. Non faccia così.» Annaka si alzò. «In realtà non mi importa. Voglio semplicemente una polizza d'assicurazione nel caso la situazione precipitasse qui dentro. La mia polizza assicurativa è lei. Per il momento, diciamo che il suo tradimento è il nostro piccolo segreto.»

Annaka aveva attraversato l'ufficio ed era uscita prima che Hearn riuscisse anche solo a formulare una risposta logica. Restò seduto un momento, immobile, scioccato. Poi finalmente si alzò e aprì la porta, guardando in corridoio a destra e a sinistra per accertarsi che se ne fosse andata davvero.

Poi chiuse la porta, si avvicinò al divano-letto e disse: «Via libera».

Sollevò uno dopo l'altro i cuscini sagomati e li impilò sulla moquette. Quando i pannelli di compensato a protezione del meccanismo del letto apribile si incurvarono leggermente verso l'alto, Hearn allungò le mani e li sollevò. Erano solo bloccati a incastro e Hearn li mise da parte.

Sotto, anziché il materasso e il telaio in tubolari di ferro del letto pieghevole, era nascosto Khan.

Hearn si rese conto che stava sudando. «So che mi avevi avvisato, ma...»

«Tranquillo.» Khan si districò dallo spazio ristretto non più grande di una bara. Hearn era in agitazione, ma Khan aveva cose più importanti per la testa che dedicarsi a una punizione corporale. «Assicurati solo di non commettere lo stesso errore due volte.»

Khan andò alla porta e vi accostò l'orecchio. L'unico rumore distinguibile era il brusio di sottofondo degli uffici sullo stesso piano. Khan era vestito di nero da capo a piedi, dalle scarpe ai pantaloni, dalla camicia alla giacca di pelle. Hearn ebbe l'impressione che fosse molto più muscoloso dell'ultima volta che si erano visti.

«Rimetti a posto il divano-letto» ordinò Khan, «poi rimettiti al lavoro come se niente fosse. Hai una riunione imminente? Vedi di andarci e di non arrivare in ritardo. È fondamentale che tutto appaia normale.»

Hearn annuì, sistemò i pannelli di compensato all'interno del letto e infine rimise a posto i cuscini sagomati ricomponendo il divano. «Siamo al sesto piano» disse. «Il tuo bersaglio è al quarto.»

«Vediamo le planimetrie.»

Hearn si sedette al computer e richiamò sullo schermo i prospetti dell'edificio.

«Fammi vedere il quarto piano» disse Khan, chinandosi sopra la spalla di Hearn.

Hearn cliccò sul disegno richiesto e Khan lo studiò attentamente. «Questo cos'è?» domandò, puntando l'indice.

«Non lo so.» Hearn cercò di zoomare la parte indicata. «Sembra uno spazio vuoto.»

«Oppure» disse Khan «potrebbe essere un locale adiacente all'appartamento privato di Spalko.»

«Solo che non ci sono indicate porte d'entrata o d'uscita» fece notare Hearn.

«Interessante. Mi domando se Spalko non abbia fatto per caso qualche modifica di cui i suoi architetti sono all'oscuro.»

Dopo aver memorizzato la struttura del piano in questione, Khan si allontanò dal computer. Aveva appreso tutto quel che poteva dalla planimetria; ora gli occorreva verificare di persona. Giunto alla porta, si voltò verso Hearn. «Ricordati. Presentati puntuale alla riunione.»

«E tu?» disse Hearn. «Non hai nessuna possibilità di mettere piede là dentro.»

Khan scosse il capo. «Meno sai, meglio è.»

Le bandiere sventolavano nella luce accecante dell'interminabile mattino islandese, impregnate dell'odore minerale delle sorgenti termali. L'elaborato palco in struttura d'alluminio di un grande podio era stato eretto e fissato al suolo con cavi d'acciaio a un'estremità dell'aeroporto di Keflavik, che Jamie Hull, Boris Il'ič Karpov e Feyd al-Saoud avevano stabilito fosse lo spazio più sicuro nel perimetro aeroportuale. Nessuno di loro, nemmeno il compagno Boris, a quanto pareva, faceva salti di gioia all'idea che i rispettivi capi di Stato presenziassero a un evento potenzialmente così pericoloso, ma in questo tutti i capi di Stato erano uguali. Era imperativo, sentiva-

no, non solo esternare la loro solidarietà in modo pubblico, ma anche dimostrare la loro completa mancanza di paura. Erano tutti ben consapevoli del rischio di essere assassinati quando avevano assunto le loro cariche, e sapevano perfettamente quanto quel rischio fosse aumentato quando avevano accettato di partecipare al summit. Ma erano anche consci che il rischio di morte era una componente inevitabile del loro lavoro. Se ci si disponeva a cambiare le sorti del mondo, inevitabilmente ci sarebbe stato qualcuno che avrebbe cercato di intralciare il loro lavoro.

Di conseguenza quel mattino, all'inizio ufficiale del summit, le bandiere degli Stati Uniti, della Russia e delle quattro nazioni islamiche più influenti della scena mediorientale facevano bella mostra di sé, mosse dal vento. La parte anteriore del podio era stata drappeggiata con il logo del summit sul quale le delegazioni si erano accordate praticamente dopo una battaglia all'ultimo sangue; numerosi agenti armati dei servizi di sicurezza erano nelle loro postazioni intorno al perimetro, con vari mezzi blindati, e altrettanti tiratori scelti erano appostati a varie altezze e a ogni possibile linea di tiro strategica. Gli inviati della stampa internazionale erano arrivati in massa da ogni Paese del mondo; a tutti era stato chiesto di presentarsi con due ore d'anticipo alla conferenza stampa. I giornalisti erano stati metodicamente passati al setaccio, le loro credenziali controllate, le loro impronte digitali prese e riscontrate con l'aiuto di varie banche dati informatizzate. I fotoreporter erano stati avvisati di non inserire in anticipo le pellicole nei loro apparecchi perché le attrezzature fotografiche dovevano essere sottoposte ai raggi X in loco, ogni rullino esaminato, ogni fotografo stesso scrupolosamente osservato da una coppia di agenti mentre caricava la pellicola nella macchina fotografica. Per quanto riguardava i telefoni cellulari, erano stati tutti confiscati, meticolosamente etichettati con il nome del proprietario e tenuti fuori dall'area protetta, dove sarebbero stati ritirati dai rispettivi proprietari al termine della conferenza stampa. Nessun dettaglio per quanto minimo era stato trascurato.

Quando il presidente degli Stati Uniti fece la sua apparizione, Jamie Hull era al suo fianco, insieme a una coppia di agenti del Secret Service presidenziale. Hull era in costante contatto con ogni membro del suo contingente, come pure con gli altri due capi della sicurezza, attraverso un auricolare con astina microfonica. Subito dietro al presidente americano spuntò Aleksandr Yevtušenko, presidente della Russia, affiancato da Boris e da un organico di agenti dell'FSB dall'espressione tetra. Dietro di lui camminavano i leader delle quattro nazioni islamiche, con i rispettivi capi dei servi-

zi di sicurezza e altri agenti di scorta.

La folla presente, come anche l'esercito di giornalisti, ondeggiò in avanti, solo per essere ricacciata indietro dalla parte anteriore del palco su cui i dignitari erano ormai saliti. I microfoni furono verificati un'ultima volta e le telecamere presenti cominciarono a trasmettere in diretta. Il presidente degli Stati Uniti fu il primo a prendere la parola. Era un uomo alto e avvenente, con un naso imperioso e gli occhi di un cane da guardia.

«Miei concittadini del mondo» attaccò con la voce chiara e stentorea affilata in molte occasioni nel corso di varie primarie di successo, allenata da innumerevoli conferenze stampa, e abbondantemente indorata da una quantità di discorsi ufficiali nel Giardino delle Rose della Casa Bianca e a Camp David, «questo è un giorno straordinario per la pace mondiale e per la lotta internazionale della giustizia e della libertà contro le forze della violenza e del terrorismo.

«Oggi, ancora una volta, siamo a un crocevia importantissimo nella storia del mondo. Permetteremo all'umanità intera di precipitare nell'abisso oscuro della paura e dell'interminabile guerra o faremo fronte comune per colpire al cuore i nostri nemici ovunque possano essersi annidati?

«Le forze del terrorismo sono schierate contro di noi. E siatene certi: il terrorismo è l'idra dell'età moderna, un mostro dalle innumerevoli teste. Non ci facciamo illusioni sulla strada impervia e difficile che abbiamo davanti, ma nemmeno ci lasceremo scoraggiare nel nostro desiderio comune di andare avanti in un unico sforzo concertato, coalizzati contro il nostro nemico comune. Soltanto uniti possiamo distruggere il mostro a più teste. Soltanto uniti abbiamo la probabilità di rendere il mondo un posto sicuro per ogni singolo cittadino.»

Al termine del discorso del presidente ci fu un grande applauso. Poi il rappresentante degli Stati Uniti invitò al microfono il presidente russo, che disse più o meno le stesse cose, suscitando alla fine un applauso altrettanto sentito. I quattro leader arabi presero la parola uno dopo l'altro, e anche se le loro parole furono più circospette, anch'essi ribadivano la necessità impellente di uno sforzo congiunto per reprimere il terrorismo internazionale una volta per tutte.

Seguì un breve periodo di tempo dedicato alle domande dei giornalisti, dopodiché le sei personalità politiche si schierarono fianco a fianco per l'immancabile rito delle foto di gruppo. Era uno spettacolo impressionante, che toccò il culmine quando tutti e sei si presero per mano e alzarono insieme le braccia in un'esibizione senza precedenti di solidarietà tra Oriente

e Occidente.

Mentre la folla accalcata sciamava lentamente fuori dalla zona protetta, l'umore di tutti era entusiasmante. E anche i più cinici e scafati tra i giornalisti e i fotoreporter dovettero riconoscere che il summit era iniziato in modo esaltante.

«Si rende conto che è la terza volta che sono costretto a cambiare i guanti in lattice?»

Stepan Spalko era davanti alla poltrona da dentista bruciacchiato e macchiato di sangue, seduto sulla sedia usata da Annaka qualche ora prima. Di fronte a lui campeggiava un gustoso sandwich alla pancetta affumicata, lattuga e pomodoro, una ricetta per cui aveva sviluppato una vera passione nel corso delle lunghe convalescenze tra le operazioni di chirurgia plastica alle quali si era sottoposto negli Stati Uniti. Il sandwich era su un piatto di porcellana fine e nella mano destra di Spalko c'era un bicchiere di cristallo di Boemia a stelo colmo di un bordeaux d'ottima annata.

«Non importa. Si sta facendo tardi.» Spalko batté la punta di un dito sul vetro del cronografo che aveva al polso. «Mi sovviene, Bourne, che il mio meraviglioso divertimento è alla fine. Devo proprio confessarle che mi ha garantito una serata davvero fantastica.» Spalko rise sguaiatamente. «Che è più di quanto io abbia offerto a lei, oso ammettere.»

Il sandwich era stato tagliato in due triangoli identici, esattamente secondo le sue direttive. Spalko ne prese in mano uno e lo addentò, masticando lentamente e con intenso piacere. «Sa, Bourne, un sandwich alla pancetta affumicata, lattuga e pomodoro non è buono a meno che la pancetta non sia stata affumicata di recente e affettata con la massima sottigliezza.»

Spalko deglutì il boccone, depose il sandwich sul piatto e, afferrato di nuovo il bicchiere di cristallo a stelo, bevve un sorso di bordeaux trattenendolo in bocca un momento per degustarlo. Poi spinse indietro la sedia, si alzò e si avvicinò alla poltrona su cui Jason Bourne era seduto immobilizzato dalle cinghie speciali. Bourne aveva la testa abbandonata in avanti con il mento appoggiato sul petto e intorno a lui c'erano schizzi e stille di sangue in un raggio di mezzo metro.

Spalko usò le nocche di una mano per sollevare la testa di Bourne. Gli occhi della sua vittima, offuscati dalle orribili sofferenze subite, erano infossati in occhiaie profonde e scure, e il suo volto terreo sembrava drenato di ogni goccia di sangue. «Prima di andarmene, devo proprio confessarle

l'ironia di tutto questo. L'ora del mio trionfo è imminente. Non ha nessuna importanza cosa lei sa. Ora non ha nessuna importanza se ha parlato o no. L'unica cosa che conta è che è qui, mio prigioniero, impossibilitato ad agire contro di me.» Spalko rise. «Che terribile prezzo ha pagato per il suo silenzio. E per cosa poi, Bourne? Per niente!»

Khan avvistò la guardia giurata in piedi nel corridoio vicino all'ascensore e arretrò con cautela verso la porta delle scale. Attraverso la lastra di vetro rinforzato in rete metallica intravide un paio di guardie armate che chiacchieravano e fumavano nella tromba delle scale. Ogni quindici secondi uno dei due a turno veniva a sbirciare fuori attraverso il vetro rinforzato, controllando il corridoio del sesto piano. Le scale erano fin troppo ben difese.

Puntò di nuovo nella direzione opposta. Percorrendo il corridoio a passo normale e rilassato estrasse la pistola ad aria compressa che si era procurato da Oszkar e la tenne bassa all'altezza dell'anca. Nell'attimo stesso in cui la guardia lo vide, Khan alzò la pistola e sparò un dardo nel collo dell'uomo. Questi crollò sul pavimento di schianto, tramortito dall'agente chimico inoculato dalla punta del piccolo dardo a siringa.

Khan si lanciò di corsa in avanti. Aveva già iniziato a trascinare la guardia priva di sensi nella toilette maschile quando la porta si aprì e una seconda guardia giurata comparve all'improvviso, puntandogli la mitraglietta contro il torace.

«Fermo!» gli intimò. «Getta a terra quell'arma e fammi vedere le mani vuote.»

Khan obbedì, ma mentre allungava le mani aperte in avanti per mostrarle alla guardia, premette un piccolo fodero nascosto, caricato a molla, allacciato all'interno del polso. La guardia si portò di scatto una mano alla gola. Il piccolo dardo narcotizzante gli parve una puntura d'insetto. Ma all'improvviso scoprì che la vista gli si annebbiava. Fu l'ultimo pensiero che ebbe prima di accasciarsi a sua volta sul pavimento, privo di sensi.

Khan trascinò entrambi i corpi nella toilette maschile, poi premette il pulsante di chiamata sul muro. Pochi secondi dopo la doppia serie di porte scorrevoli si aprì all'arrivo della cabina dell'ascensore. Khan entrò e premette il pulsante del quarto piano. L'ascensore cominciò a scendere, ma mentre oltrepassava il quinto piano, si fermò all'improvviso, restando sospeso. Khan premette invano diversi pulsanti di piani diversi. L'ascensore era bloccato, senza dubbio di proposito. Khan capì di avere pochissimo

tempo per fuggire dalla trappola che Spalko gli aveva teso.

Salì in piedi sui corrimano fissati sui tre lati della cabina all'altezza della vita, quindi si allungò in alto verso la botola della manutenzione sul soffitto dell'ascensore. Stava per aprirla quando si fermò di colpo e guardò più da vicino. Che cos'era quello scintillio metallico? Estrasse la piccolissima torcia a stilo dall'astuccio che gli aveva dato Oszkar, l'accese e puntò il piccolo fascio di luce sulla vite nell'angolo più lontano della botola. Avvolto intorno alla testa della vite a croce c'era un pezzettino di filo di rame. Era una trappola esplosiva! Khan capì che nell'attimo stesso in cui avrebbe tentato di sollevare la botola avrebbe fatto scoppiare una carica piazzata sulla sommità della cabina dell'ascensore.

In quell'istante un sobbalzo improvviso lo fece cadere dai corrimano su cui puntava i piedi e la cabina, scossa da una vibrazione, cominciò a precipitare nel pozzo dell'ascensore.

Il telefono di Spalko squillò e questi uscì dalla sala degli interrogatori. La luce del sole filtrava dalle finestre della sua camera da letto quando vi entrò, avvertendone il calore sul volto.

«Sì?»

Una voce gli parlò nell'orecchio e le parole che udì gli accelerarono il ritmo cardiaco. Era là! Khan era là! Spalko strinse a pugno la mano libera in un gesto di esultanza. Adesso li aveva entrambi. Il suo lavoro là a Budapest era quasi finito. Ordinò ai suoi uomini di raggiungere il terzo piano, poi chiamò il banco del servizio di sicurezza interna e ordinò loro di dare inizio a un'esercitazione antincendio che in breve tempo avrebbe evacuato dall'edificio tutto il personale ordinario della Humanistas. Venti secondi dopo le sirene dell'allarme antincendio scattarono e in tutto il vasto palazzo uomini e donne lasciarono i rispettivi uffici e si diressero in file ordinate verso le trombe delle scale, dove furono accompagnati in strada dagli addetti all'esercitazione. A quel punto Spalko aveva già chiamato il suo autista e il suo pilota, ordinando al secondo di preparare al decollo il jet privato che lo stava aspettando nell'hangar della Humanistas all'aeroporto Ferihegy. In base alle sue istruzioni, era già stato rifornito di carburante e ispezionato, e un piano di volo era già stato presentato e registrato alla torre di controllo.

Spalko aveva bisogno di fare un'ultima chiamata prima di tornare da Jason Bourne.

«Khan è qui in sede» disse quando Annaka rispose al telefono. «È in-

trappolato nell'ascensore e ho già mandato degli uomini a sistemarlo se dovesse in qualche modo riuscire a fuggire. Ma tu lo conosci meglio di chiunque altro.» Spalko borbottò meravigliato alla risposta di Annaka. «Quel che dici non è una sorpresa, in fondo. Sistema la cosa come ritieni più opportuno.»

Khan premette con forza il pulsante di stop d'emergenza, ma non accadde nulla. L'ascensore continuava a scendere velocemente verso il basso. Con uno dei piccoli attrezzi contenuti nell'astuccio di Oszkar, aprì rapidamente il quadro di comando a display. All'interno c'era un groviglio di cavi elettrici, ma Khan notò immediatamente che i fili dello stop d'emergenza erano stati scollegati. Con destrezza fulminea li inserì di nuovo nei due rispettivi ricettacoli a scatto e tutt'a un tratto con uno stridore d'attrito metallico al limite delle scintille la cabina dell'ascensore si fermò con un tremendo sobbalzo non appena scattò il freno d'emergenza. Mentre la cabina restava sospesa, bloccata, tra il terzo e il quarto piano, Khan continuò freneticamente a lavorare sulle matasse di cavi elettrici.

Al terzo piano le guardie armate di Spalko raggiunsero le porte scorrevoli esterne dell'ascensore. Usando una chiave antincendio forzarono manualmente le porte in apertura, scoprendo il pozzo dell'ascensore. Appena sopra di loro videro il fondo della cabina dell'ascensore bloccato. Avevano già ricevuto gli ordini: sapevano che cosa dovevano fare. Puntando le mitragliette verso l'alto, aprirono il fuoco in una serie di colpi concentrati che crivellarono il fondo della cabina dell'ascensore. Nessuno sarebbe stato in grado di sopravvivere a quella raffica d'armi da fuoco.

Khan, con le braccia e le gambe divaricate, le mani e i piedi premuti con forza contro le pareti del pozzo dell'ascensore, osservò la parte inferiore della cabina staccarsi e precipitare di sotto. Era protetto dai rimbalzi dei proiettili sia dalle porte d'acciaio scorrevoli della cabina dell'ascensore sia dal pozzo stesso. Aveva ricollegato i fili del quadro di comando in modo da aprire le porte scorrevoli interne quanto bastava per sgusciare fuori a fatica. Contorcendosi e dimenandosi, era strisciato nella posizione che occupava in quel momento nell'angusto spazio di fuga tra la cabina e la parete del pozzo, arrampicandosi approssimativamente all'altezza della parte superiore della cabina quando le raffiche di fuoco automatico erano cominciate.

Ora, mentre l'eco delle detonazioni faceva ancora tremare l'aria, sentì un ronzio nelle orecchie simile a uno sciame di api uscito dall'alveare. Guardando in alto, scorse una coppia di funi da alpinista che scendevano dondolando dalla parte più alta del pozzo quadrato. Pochi secondi dopo, due guardie armate pesantemente e in tenuta antisommossa scesero a corda doppia lungo le funi, calandosi adagio in discesa frenata dai ganci di sicurezza, come esperti alpinisti, una mano dopo l'altra.

Uno di loro lo vide e rivolse verso di lui la mitraglietta. Khan gli sparò con la pistola ad aria compressa e alla guardia giurata narcotizzata dal dardo sfuggì di mano l'arma. Mentre il compagno dell'uomo impugnava a sua volta la mitraglietta, Khan sgusciò fuori completamente dal nascondiglio, afferrò l'uomo privo di sensi, che grazie al gancio di sicurezza dell'imbracatura era stato trattenuto dalla fune. La seconda guardia, senza volto e anonima nel casco integrale antisommossa, aprì il fuoco a colpo singolo contro Khan, il quale fece dondolare il compagno dell'uomo appeso alla fune, usando il suo corpo come scudo per evitare i proiettili. Poi sferrò un calcio, facendo perdere la mitraglietta anche alla seconda guardia.

Caddero entrambi sul tetto della cabina dell'ascensore, uno sopra l'altro. Il piccolo pacchetto quadrato di letale esplosivo al plastico C4 era fissato con del nastro adesivo al centro della botola di manutenzione dove era stato frettolosamente collegato ai fili elettrici per predisporre la trappola esplosiva. Khan notò che le viti erano state allentate; se uno di loro avesse inavvertitamente urtato la botola di ferro, spostandola anche solo di mezzo centimetro, l'intera cabina sarebbe esplosa.

Khan premette fulmineamente il grilletto della sua pistola ad aria compressa, ma il suo avversario, che aveva visto l'effetto del dardo narcotizzante sul suo compagno, si tuffò di lato, rotolò sul fianco e sferrò un calcio verso l'alto, facendo volar via di mano l'arma a Khan. Contemporaneamente afferrò la mitraglietta del suo collega. Khan gli pestò violentemente la mano con un piede, premendo forte e rigirando il tallone nel tentativo di sottrarre l'arma dalla presa dell'uomo. Ma a quel punto esplosero altre raffiche di armi automatiche provenienti dalle guardie appostate al terzo piano, che stavano di nuovo sparando verso l'alto nel pozzo dell'ascensore.

L'avversario di Khan, approfittando della distrazione, colpì con un calcio la gamba di Khan e torcendo con forza gli strappò di mano la mitraglietta. Quando sparò il primo colpo a casaccio Khan saltò giù dalla cabina nell'angusto spazio perimetrale, scivolando sulla parete del pozzo quadrato fino al punto in cui sporgeva all'esterno il freno d'emergenza. Tenendosi al

riparo dalle raffiche che venivano sparate dal basso, armeggiò con il meccanismo del dispositivo frenante. La guardia sul tetto della cabina aveva seguito la sua mossa e ora era sdraiata bocconi sulla sommità dell'ascensore e si stava sporgendo all'infuori per prenderlo di mira dall'alto. Proprio mentre stava aprendo il fuoco con una certa imprecisione dovuta all'esiguità dello spazio, Khan riuscì a sbloccare il meccanismo del freno d'emergenza. La cabina dell'ascensore scese di nuovo a precipizio nel pozzo, portando con sé la guardia scioccata.

Khan spiccò un balzo verso la fune da alpinista più vicina e si arrampicò agilmente. Aveva raggiunto il quarto piano e stava applicando la corrente alternata con l'accumulatore alla serratura elettronica a chiave magnetica delle porte scorrevoli esterne quando la cabina dell'ascensore urtò il fondo del pozzo nel sotterraneo. L'impatto violento spostò la botola quadrata di manutenzione e il C4 detonò. L'esplosione assordante risalì il pozzo come un fiume di lava proprio mentre il circuito della serratura elettromagnetica andava in tilt e Khan rotolava all'interno del quarto piano oltre le porte scorrevoli che si erano aperte.

Il vestibolo del quarto piano era interamente rivestito di lastre di marmo color caffellatte. Faretti a incasso di vetro smerigliato fornivano una luce soffusa indiretta. Mentre si rialzava da terra dopo la capriola, Khan scorse Annaka a meno di cinque metri da lui, che fuggiva nel corridoio. Chiaramente, era sbigottita e, molto probabilmente, pensò Khan, non poco spaventata. Evidentemente né lei né Spalko avevano immaginato che potesse farcela a intrufolarsi al quarto piano. Khan rise silenziosamente tra sé lanciandosi all'inseguimento della donna.

Davanti a lui, Annaka varcò di corsa una soglia. Quando la chiuse sbattendo la porta alle sue spalle, Khan udì la serratura scattare in chiusura. Sapeva che doveva assolutamente trovare al più presto Bourne e Spalko, ma Annaka era diventata una persona imprevedibile che non poteva permettersi di ignorare. Arrivò alla porta chiusa a chiave che aveva già estratto dal suo astuccio delle magie un set di strumenti da scassinatore. Dopo averne inserito uno nella toppa della serratura a tamburo, armeggiò con abilità sollevando le spine di blocco interne una dopo l'altra. Impiegò meno di quindici secondi per aprire la porta, giusto il tempo che Annaka ci mise per attraversare la stanza oltre la porta. La donna gli rivolse un'occhiata terrorizzata al di sopra della spalla prima di chiudersi precipitosamente un'altra porta alle spalle.

Ripensandoci, Khan avrebbe dovuto allarmarsi per l'espressione sul vol-

to della donna. Annaka non mostrava mai la paura. Invece fu allarmato dalla stanza sinistra in cui si ritrovò, che era piccola, quadrata e senza finestre. Sembrava un locale non completato, tinteggiato di fresco di un bianco smorto. Era privo d'arredamento, spoglio e vuoto come la stanza di una casa sfitta. Ma il suo allarme mentale squillò troppo tardi, perché il sibilo sommesso era già cominciato. Alzando lo sguardo, vide le bocchette di ventilazione quasi sotto il soffitto, dalle quali esalava un gas. Trattenendo il respiro, si avventò verso la porta di fronte. Armeggiò nella toppa della serratura con i suoi strumenti da scassinatore, ma la porta non si aprì. Doveva essere stata sprangata dall'esterno, pensò, mentre tornava di corsa verso la porta dalla quale era entrato in quella stanza diabolica. Girò il pomolo solo per scoprire che anche quello era stato chiuso dall'esterno.

Il gas cominciava a saturare la stanza. Era chiaramente in trappola.

Vicino al piatto di porcellana fine cosparso di briciole e al bicchiere di cristallo a stelo in cui erano rimaste le fecce di bordeaux, Stepan Spalko aveva disposto con ordine gli oggetti sequestrati a Bourne: la pistola di ceramica, il cellulare di Conklin, il rotolo di banconote e il coltello a serramanico.

Bourne, malconcio e sanguinante, era ormai assorto da ore in «meditazione delta», prima di tutto per sopravvivere alle ondate di atroce dolore che gli percorrevano il corpo a ogni nuova torsione o colpo di punta degli utensili di Spalko, poi per proteggere e conservare il suo nucleo di energia interiore, e infine per liberarsi degli effetti debilitanti della tortura e riprendere forza.

I pensieri di Marie, Alison e Jamie baluginavano come fiammelle agitate dal vento nella sua mente sgombra da ogni altro pensiero, ma quello che riemerse con maggiore chiarezza furono gli anni passati nell'assolata Phnom Penh. La sua mente, avvolta in una serenità completa, fece risorgere Dao, Alyssa e Joshua. Stava lanciando una palla da baseball a Joshua, insegnandogli l'uso del guantone da presa che gli aveva portato dagli Stati Uniti, quando Joshua si voltò verso di lui e disse: «Perché hai cercato di replicarci? Perché non ci hai salvati?». Bourne restò confuso per un momento, finché non vide il volto di Khan sospeso nella sua mente come una luna piena in un cielo senza stelle. Khan aprì la bocca e disse: «*Hai cercato di replicare Joshua e Alyssa. Hai perfino usato le stesse iniziali per i loro nomi*».

Avrebbe voluto riemergere completamente dalla sua meditazione forza-

ta, abbandonare la fortezza psichica che aveva eretto per proteggersi contro la parte peggiore delle devastazioni fisiche che Spalko gli stava infliggendo, qualsiasi cosa pur di allontanarsi da quell'espressione accusatoria, dall'opprimente senso di colpa.

Il senso di colpa.

Era dai suoi sensi di colpa che aveva cercato di fuggire. Da quando Khan gli aveva detto chi era in realtà aveva voltato le spalle ed era fuggito dalla verità, proprio come era scappato da Phnom Penh il più in fretta possibile. Aveva pensato di stare fuggendo dalla tragedia che lo aveva colpito, ma la verità era che aveva cercato di allontanarsi dal fardello opprimente dei suoi insopportabili sensi di colpa. Non era stato presente quando si era trattato di proteggere i suoi familiari nel momento di maggiore bisogno. Sbattendo la porta in faccia alla verità, si era dato alla fuga.

Che Dio lo aiutasse, in questo era stato - come aveva detto Annaka - un vigliacco.

Mentre Bourne stava attento a quanto accadeva osservando la scena con gli occhi iniettati di sangue, Spalko intascò il denaro e prese la sua pistola di ceramica. «Ti ho usato per tenere lontani dalle mie tracce i segugi dei servizi segreti internazionali. In questo mi sei servito a meraviglia.» Spalko rivolse la pistola contro Bourne, prendendo di mira un punto appena più sopra gli occhi e in mezzo alla fronte. «Purtroppo però non mi sei più utile.» Il dito di Spalko si contrasse sul grilletto.

In quel preciso momento Annaka irruppe nella macabra sala nera. «Khan ce l'ha fatta a introdursi nel piano» annunciò.

Suo malgrado, Spalko si mostrò esterrefatto. «Ho sentito l'esplosione. Non è stato ucciso da quella?»

«In qualche modo è riuscito a far ripartire l'ascensore e a farlo precipitare. È esploso nel sotterraneo.»

«Per fortuna l'ultima consegna di armi era già partita.» Finalmente Spalko rivolse lo sguardo ad Annaka. «Dov'è Khan adesso?»

«È intrappolato nella stanza sprangata. È ora di andare.»

Spalko annuì. Annaka aveva avuto perfettamente ragione riguardo alle straordinarie capacità di sopravvivenza di Khan. E Spalko aveva fatto bene a incoraggiare il legame sentimentale tra loro. Essendo una creatura di una doppiezza diabolica, Annaka era arrivata a conoscere Khan meglio di quanto Khan stesso avrebbe sperato per sé. Tuttavia, si voltò di nuovo a fissare Bourne, sicuro di non aver ancora finito con lui.

«Stepan.» Annaka gli mise una mano sul braccio. «L'aereo ci aspetta. Ci occorre del tempo per uscire dall'edificio inosservati. I circuiti antincendio sono stati attivati e tutto l'ossigeno è stato pompato fuori dal pozzo dell'ascensore in modo da limitare i danni. Però nell'atrio d'ingresso divampa un incendio e gli automezzi dei vigili del fuoco saranno qui a momenti, se non sono già arrivati.»

Annaka aveva pensato a tutto. Spalko la guardò con ammirazione. Poi, senza alcun preavviso, ruotò la mano che stringeva la pistola di ceramica di Bourne in un arco di novanta gradi, colpendo con forza Bourne alla testa con la canna della pistola.

«Prenderò solo questa come ricordo del nostro primo e ultimo incontro.»

Poi lui e Annaka uscirono dalla sala nera.

Khan, disteso bocconi, scavava furiosamente, usando un piccolo grimaldello che faceva parte dell'attrezzatura che aveva richiesto a Oszkar, in una sezione del largo battiscopa. Aveva gli occhi che lacrimavano per il gas, e i polmoni gli stavano quasi scoppiando per la mancanza di ossigeno. Gli restavano ancora pochi secondi, dopodiché avrebbe perso conoscenza e il suo sistema nervoso avrebbe preso autonomamente il sopravvento, permettendo al gas di entrargli in circolo.

Ma ormai era riuscito a forzare e a staccare una sezione del battiscopa decorativo e immediatamente avvertì sulla faccia uno sbuffo di aria fredda proveniente dall'esterno della stanza in cui era rinchiuso. Infilò il naso nella fessura che aveva creato alla base del muro di legno e cartongesso, e respirò l'aria fresca. Poi, dopo aver inspirato a pieni polmoni, preparò rapidamente l'innesco della piccola carica di C4 che Oszkar gli aveva fornito. L'esplosivo al plastico, più di tutti gli altri articoli segnati in elenco, aveva lasciato intendere a Oszkar l'entità del pericolo con cui Khan avrebbe dovuto fare i conti, e lo aveva indotto a dargli lo speciale kit di fuga come protezione supplementare.

Accostato di nuovo il naso alla fessura alla base del muro, Khan prese un'altra boccata d'aria fresca, dopodiché infilò nella fessura il pacchettino di C4, incuneandolo più all'interno che poté. Corse verso la parete opposta della stanza e premette il pulsante del comando a distanza.

L'esplosione conseguente abbatté una sezione del muro producendovi una grossa breccia praticamente nel centro. Senza aspettare che la pioggia di detriti di plastica e legno e la polvere di cartongesso si depositassero, Khan balzò nella breccia oltre il muro nella camera da letto privata di Ste-

pan Spalko.

La luce del sole filtrava violenta da una finestra e il Danubio brillava più in basso. Khan aprì tutte le finestre per dissipare qualunque infiltrazione di gas riuscisse a trovare il modo di arrivare fin là. Subito udì le sirene e guardando in basso vide le autopompe dei vigili del fuoco e le volanti della polizia, l'attività frenetica giù in strada, quattro piani più in basso. Si ritrasse dalle finestre, si guardò intorno, orientandosi in base alla planimetria che Hearn gli aveva mostrato sullo schermo del computer.

Si voltò verso lo spazio vuoto che aveva notato nella piantina dell'edificio e vide i lucidi pannelli di legno di rivestimento della parete di fronte. Premendo un orecchio su ciascun pannello, batté con le nocche. In questo modo il terzo pannello di legno da sinistra si rivelò una porta segreta. Fece pressione sul lato sinistro del pannello e questo cedette, spalancandosi verso l'interno.

Khan entrò nella sala di cemento nero e piastrelle bianche. Puzzava di sudore e di sangue. Si trovò di fronte un Jason Bourne massacrato e sanguinante. Lo fissò, immobilizzato con cinghie sulla poltrona da dentista, circondato da schizzi e macchie di sangue. Era a torso nudo. Le braccia, le spalle, il torace e la schiena apparivano un ammasso di lesioni rigonfie e di carne coperta di vesciche. Le due fasciature esterne delle tre che gli avvolgevano le costole erano state strappate, ma il primo strato era ancora intatto.

La testa di Bourne si girò dondolando. Guardò Khan con l'espressione di un toro ferito, coperto di sangue ma indomato.

«Ho sentito la seconda esplosione» sussurrò Bourne con voce debole. «Pensavo che fossi rimasto ucciso.»

«Deluso?» Khan mostrò i denti. «Dov'è? Dov'è Spalko?»

«Temo che tu sia in ritardo per quel conto in sospeso» disse Bourne. «Se n'è andato. E Annaka Vadas è con lui.»

«Annaka ha lavorato per lui per tutto il tempo» disse Khan. «Ho tentato di avvertirti alla clinica, ma non hai voluto ascoltarmi.»

Bourne emise un sospiro e chiuse gli occhi di fronte al brusco rimprovero. «Non avevo il tempo.»

«A quanto pare non hai mai il tempo di ascoltare.»

Khan si avvicinò a Bourne. Aveva la gola contratta, come bloccata da un nodo scorsoio. Sapeva che avrebbe dovuto inseguire Spalko senza esitare un attimo, ma qualcosa lo inchiodava là, davanti a quello scempio. Fissò il

macello della tortura inflitta da Spalko.

Bourne disse: «Adesso mi ucciderai». Non era una domanda; era piuttosto una constatazione di fatto.

Khan sapeva che non avrebbe mai avuto un'occasione migliore. La cosa oscura che aveva dentro, la cosa che aveva covato e nutrito per anni, che era diventata la sua compagna unica e inseparabile, che ogni giorno era lievitata dentro di lui alimentata dall'odio, e che quotidianamente aveva iniettato il suo veleno nel suo organismo, si rifiutava di morire. Quella cosa voleva uccidere Bourne, e a quel punto riuscì quasi a impossessarsi di lui. Quasi. Khan sentiva l'impulso ribollirgli dentro, salendo dall'addome al braccio. Ma riuscì a tenerlo a bada.

Bruscamente, girò i tacchi e tornò nella sontuosa camera da letto di Spalko. Un attimo dopo era di ritorno con un bicchiere di acqua fresca e una manciata di oggetti che aveva recuperato in bagno. Accostò il bicchiere alle labbra di Bourne, alzandolo adagio finché non fu vuoto. Come animate di propria spontanea volontà, le sue mani slacciarono le fibbie delle cinghie, liberando i polsi e le caviglie di Bourne.

Gli occhi di Bourne lo osservarono ininterrottamente mentre lavava, puliva e disinfettava le ferite. Bourne non alzò le mani dai braccioli della poltrona. In un certo senso, si sentiva più paralizzato adesso di quando era stato bloccato dalle cinghie. Scrutò a fondo Khan, esaminando ogni curva e ogni angolo, ogni tratto del suo viso. Vedeva la bocca di Dao? Il suo stesso naso? O era tutta un'illusione? Se questo era suo figlio, doveva assolutamente saperlo; doveva capire che cos'era accaduto. Ma avvertiva ancora una tendenza nascosta, come una corrente sottomarina, di incertezza, un gorgoglio di paura. La possibilità di essere di fronte a suo figlio dopo tanti anni in cui era stato assolutamente convinto della sua morte era quasi insopportabile. Era troppo per lui. D'altra parte, anche il silenzio in cui erano piombati in quel momento era intollerabile. E così Bourne fece ricorso all'unico argomento neutrale che sapeva essere di estremo interesse per entrambi.

«Volevi sapere che cosa stesse tramando Spalko» disse, respirando lentamente e profondamente ogni volta che il disinfettante passato sulle ferite gli provocava una nuova fitta di dolore lancinante. «Ha rubato un'arma inventata da Felix Schiffer: un biodiffusore portatile. In un modo o nell'altro Spalko ha costretto Peter Sido - un epidemiologo che lavora alla clinica - a fornirgli una certa sostanza.»

Khan lasciò cadere sul pavimento la compressa di garza sterile impre-

gnata di sangue e ne prese un'altra pulita dalla scatola. «Che sarebbe?»

«Antrace, una febbre emorragica creata in laboratorio, non so. L'unica cosa sicura è che si tratta di un virus letale.»

Khan continuò a pulire e a disinfettare le ferite di Bourne. Il pavimento piastrellato era costellato di compresse di garza sporche di sangue. «Perché mi dici tutto questo solo ora?» chiese Khan con evidente sospetto.

«Perché so cosa intende fare Spalko con quell'arma.»

Khan alzò gli occhi dal suo lavoro.

Bourne trovò penoso guardarlo negli occhi. Trasse un respiro profondo e andò avanti. «Spalko aveva un'estrema urgenza di andarsene. Aveva una meta precisa che lo attendeva a breve.»

«Il vertice antiterrorismo di Reykjavik.»

Bourne annuì. «È l'unica possibilità che abbia un senso.»

Khan si raddrizzò e andò a sciacquarsi le mani alla canna dell'acqua. Osservò l'acqua rosata scorrere sul pavimento e creare un gorgo sopra la griglia del pozzetto centrale svasato. «Sì, ammesso che tu dica la verità.»

«Li seguirò a Reykjavik» replicò Bourne. «Dopo aver riflettuto a lungo, ho finalmente capito che Conklin aveva sequestrato Schiffer per proteggerlo e lo aveva nascosto con l'aiuto di Vadas e Molnar perché aveva capito la minaccia rappresentata da Spalko. Io ho scoperto il nome in codice del biodiffusore - NX 20 - da un blocchetto per appunti trovato in casa di Conklin.»

«E così Conklin è stato assassinato per questo.» Khan annuì. «Perché non si è rivolto all'Agenzia con queste informazioni? Sicuramente la CIA come organizzazione sarebbe stata meglio attrezzata per proteggere dal rischio di rapimento il professor Schiffer.»

«Ci potevano essere numerose ragioni» ribatté Bourne. «Conklin probabilmente riteneva che la sua teoria non sarebbe stata creduta, data la reputazione di Spalko come filantropo. Non aveva tempo a disposizione; le informazioni raccolte non erano abbastanza concrete perché la burocrazia della CIA decidesse di entrare in azione abbastanza tempestivamente. Inoltre, era esattamente il modo di agire di Alex. Odiava condividere i segreti con troppe persone.»

Bourne si alzò lentamente e dolorosamente, sostenendosi con una mano appoggiata allo schienale della poltrona da dentista. Sentiva le gambe come fossero di gomma dopo essere stato nella stessa posizione così a lungo. «Spalko ha ucciso Schiffer, e sono costretto a desumere che ha con sé il professor Sido, vivo o morto. Devo fermarlo e impedirgli di uccidere tutti i

partecipanti al summit di Reykjavik.»

Khan si voltò e passò a Bourne il telefono cellulare. «Ecco qui. Chiama l'Agenzia.»

«Pensi che mi crederebbero? Alla CIA sono convinti che sia stato io ad assassinare Conklin e Panov a Manassas.»

«Allora lo farò io. Perfino i burocrati della CIA devono prendere maledettamente sul serio una telefonata anonima che minaccia la vita del presidente degli Stati Uniti.»

Bourne scosse il capo. «Il capo della sicurezza americana è un certo Jamie Hull. Lo conosco ed è un tipo rognoso. Si assicurerebbe personalmente di trovare il modo di ridicolizzare l'informazione.» Gli occhi di Bourne lampeggiarono. Avevano già riacquistato buona parte della loro vivacità. «Questo lascia una sola opzione possibile, chiudendo la porta a tutte le altre. Ma non credo di poterlo fare da solo.»

«A giudicare da come sei conciato» osservò Khan «non puoi farlo affatto.»

Bourne si costrinse a guardare Khan negli occhi. «Un motivo di più, allora, perché tu ti unisca me.»

«Sei pazzo!»

Bourne si assuefece alla crescente ostilità. «Vuoi mettere le mani su Spalko tanto quanto lo voglio io. Che problema c'è?»

«Io vedo solo problemi.» Khan sogghignò sarcasticamente. «Ma guardati un momento! Non ti reggi nemmeno in piedi.»

In realtà Bourne si era staccato dalla poltrona e stava camminando lentamente nella sala, allentando la tensione nei muscoli, riguadagnando forza e fiducia nel suo corpo martoriato a ogni passo che faceva. Khan lo guardava e fu, francamente, sbalordito.

Bourne si voltò verso di lui e disse: «Ti prometto che non ti farò sfacchinare troppo. Ti darò una mano con i pesi più grossi».

Khan non rifiutò l'offerta di primo acchito. Si lasciò andare invece a una riluttante concessione, senza sapere esattamente perché lo stesse facendo. «La prima cosa che dobbiamo fare è uscire di qui il più in fretta possibile.»

«Lo so» disse Bourne, «sei riuscito ad appiccare un incendio e adesso tutto il palazzo è invaso di pompieri e, senza dubbio, di poliziotti.»

«Se non avessi appiccato quell'incendio non sarei qui.»

Bourne capì che la sua lieve canzonatura non stava affatto stemperando la tensione. Anzi, stava ottenendo il contrario. Non sapevano proprio comunicare. Si domandò se ci sarebbero mai riusciti. «Grazie per avermi li-

berato» disse.

Khan evitò il suo sguardo. «Non lusingarti. Ero venuto qui allo scopo di uccidere Spalko.»

«Finalmente qualcosa per cui essere grati a Stepan Spalko!»

Khan scrollò la testa. «Non può funzionare. Non mi fido di te e so che tu non ti fidi di me.»

«Sono disposto a tentare» dichiarò Bourne. «Qualsiasi cosa ci sia fra te e me, questa faccenda è di gran lunga peggiore.»

«Non dirmi cosa devo pensare» tagliò corto Khan. «Per quello non ho bisogno di te. Non ne ho mai avuto.» Khan riuscì a sollevare il capo e a guardare negli occhi Bourne. «D'accordo, facciamo un patto. Accetterò di lavorare al tuo fianco a una sola condizione. Che tu trovi il modo per farci uscire di qui.»

«Affare fatto.» Il sorriso di Bourne confuse Khan. «Diversamente da te, ho avuto parecchie ore di tempo per pensare a come fuggire da questa stanza. Sono giunto alla conclusione che se in un modo o nell'altro fossi riuscito a liberarmi da quella poltrona non sarei andato molto lontano ricorrendo ai metodi convenzionali. Al momento poi ero alquanto impedito per mettermi contro a uno squadrone di sgherri di Spalko. Perciò mi è venuta in mente un'altra soluzione.»

Khan assunse un'espressione seccata. Detestava che quell'uomo la sapesse più lunga di lui. «E sarebbe?»

Bourne fece un cenno indicativo in direzione della griglia.

«Il tombino?»

«Perché no?» Bourne si inginocchiò accanto alla griglia. «Il diametro del tubo di scarico è abbastanza largo per passarci dentro.» Bourne fece un gesto mentre apriva il coltello a serramanico e inseriva la lama tra la griglia e il profilo dell'alloggiamento del tombino. «Perché non mi dai una mano?»

Mentre Khan si inginocchiava di fronte a lui oltre la griglia, Bourne usò la lama del coltello per alzarla leggermente. Khan la sollevò. Messo da parte il coltello, Bourne diede una mano a Khan e, insieme, alzarono la pesante griglia.

Khan notò lo spasimo e la smorfia di Bourne provocati dallo sforzo. In quell'istante fu pervaso da una sensazione misteriosa, strana e familiare, una sorta di orgoglio che fu in grado di riconoscere solo dopo un po' e non senza provare una fitta di dolore. Era un'emozione che aveva provato quando era bambino, prima di vagare sconvolto e scioccato, perso e abbandonato, fuori da Phnom Penh. Da allora si era così ben corazzato e

trincerato dietro un muro impenetrabile che quello strano sentimento non aveva più rappresentato un problema per lui. Fino a quel momento.

Spinsero da parte la pesante griglia e Bourne raccolse un lungo pezzo di benda elasticizzata che Spalko gli aveva strappato dalla fasciatura al fianco e vi avvolse con cura il cellulare. Poi se lo mise in tasca insieme al coltello a serramanico. «Chi si cala per primo?» domandò.

Khan si strinse nelle spalle, senza lasciar trasparire il benché minimo segno di turbamento. Sapeva benissimo dove sarebbe finito il tubo di scarico ed era convinto che anche Bourne lo sapesse. «L'idea è stata tua.»

Bourne infilò le gambe nel grosso buco circolare, appoggiando le mani ai lati del pozzetto di scarico. «Aspetta dieci secondi prima di seguirmi» disse un attimo prima di sparire dalla vista.

Annaka era euforica. Mentre filavano velocemente verso l'aeroporto a bordo della limousine blindata di Spalko, sapeva che ormai niente e nessuno poteva fermarli. Il suo stratagemma dell'ultimo istante con Ethan Hearn non era stato necessario, come si era dimostrato, ma non si pentiva della proposta. Eccedere in prudenza conveniva sempre, e nel momento in cui aveva deciso di affrontare Hearn, il destino di Spalko sembrava in equilibrio piuttosto precario. Osservandolo seduto accanto a lei capì che non avrebbe mai dovuto dubitare di lui. Stepan aveva il coraggio, il talento, le capacità e tutte le risorse del mondo per trarsi da qualsiasi impaccio, perfino l'audace gioco di potere - un colpo di mano con effetti devastanti a livello globale da un punto di vista politico - che si stava apprestando a concludere. Annaka doveva ammettere che la prima volta che Stepan le aveva spiegato che cosa aveva in mente di fare, era stata scettica, e lo era rimasta finché Stepan non aveva ideato la loro riuscita fuga d'emergenza sull'altra sponda del Danubio attraverso un vecchio tunnel antiaereo che aveva scoperto quando aveva acquistato l'edificio in cui ospitare la sede centrale della Humanistas. Quando aveva iniziato i lavori di ristrutturazione, Stepan aveva cancellato accuratamente qualsiasi annotazione relativa alla vecchia galleria sui progetti dello studio d'architettura incaricato dei lavori, cosicché era rimasto, fino al momento in cui glielo aveva fatto vedere, il suo segreto personale.

La limousine con autista li aveva aspettati all'imboccatura opposta del tunnel nel bagliore infuocato del sole quasi al tramonto, e ora stavano viaggiando a velocità sostenuta sull'autostrada in direzione dell'aeroporto Ferihegy. Annaka si spostò sul sedile di pelle avvicinandosi ulteriormente

a Stepan, e quando il suo volto carismatico si girò verso di lei, gli prese brevemente la mano fra le sue, stringendola piano. Spalko si era tolto il grembiule da macellaio imbrattato di sangue e i guanti in lattice di gomma mentre attraversavano a piedi il tunnel segreto sotto il Danubio. Indossava un paio di jeans, una camicia bianca immacolata e un paio di mocassini. Non si sarebbe mai detto che non aveva chiuso occhio per tutta la notte.

Spalko sorrise. «Mi sembra che una coppa di champagne sia d'obbligo, non credi?»

Annaka rise. «Pensi sempre a tutto, Stepan.»

Spalko indicò i flûte al loro posto nell'apposita nicchia sagomata nel pannello interno della portiera dalla parte di Annaka. Erano di cristallo, non di plastica. Mentre Annaka si allungava di lato per prenderli, Spalko prese una bottiglia di champagne francese da un compartimento refrigerato. Fuori, i grandi caseggiati e i palazzoni di vetro sui due lati dell'autostrada sfrecciavano via, riflettendo la sfera infuocata del sole calante.

Spalko tolse la stagnola, stappò la bottiglia e versò lo champagne spumeggiante nel primo flûte e poi nell'altro. Posò la bottiglia nell'apposito vano e fece tintinnare il bicchiere contro quello della compagna in un muto brindisi. Sorbirono il primo sorso all'unisono e Annaka lo guardò a fondo negli occhi. Erano come fratello e sorella, perfino più intimi e uniti perché nessuno dei due portava con sé alcun fardello di rivalità tra fratelli. Di tutti gli uomini che Annaka aveva conosciuto, Stepan era quello più vicino alla soddisfazione dei suoi desideri. Non che avesse mai desiderato un amico. Da ragazza, un padre le sarebbe bastato, ma non era stato così. Invece aveva scelto Stepan, forte, capace, invincibile. Era tutto quello che una figlia avrebbe voluto in un padre.

I palazzi a più piani si erano un po' diradati mentre attraversavano l'estrema periferia della città. La luce continuava a calare mentre il sole tramontava. Il cielo era terso e rosato e c'era pochissimo vento: condizioni ideali per un decollo perfetto.

«Che ne dici di un po' di musica» propose Spalko «per accompagnare lo champagne?» Alzò la mano verso il multi-CD player incorporato nell'auto sopra la sua testa. «Che cosa ti piacerebbe ascoltare? Bach? Beethoven? No, naturalmente. Chopin.»

Spalko prese il CD e premette un pulsante con l'indice. Ma anziché la melodia del suo compositore preferito, Annaka udì la sua stessa voce.

«*Lei non lavora per l'Interpol... non ha le loro abitudini. Per la CIA? No, non credo proprio. Stepan saprebbe se gli americani stessero cercan-*

do di infiltrare qualcuno nella sua organizzazione. Allora per chi? Me lo dica.»

Con il flûte di champagne sospeso a metà tra il mento e le labbra leggermente dischiuse, Annaka restò paralizzata.

«*È impallidito, Ethan. Non faccia così.*»

Annaka vide, inorridita, che Stepan la stava fissando con un sogghigno sopra l'orlo del suo flûte.

«*In realtà non mi importa. Voglio semplicemente una polizza d'assicurazione nel caso la situazione precipitasse qui dentro. La mia polizza assicurativa è lei.*»

Il dito di Spalko premette il pulsante STOP, e a parte la vibrazione attenuata del potente motore della limousine, il silenzio calò tra di loro.

«Immagino che tu ti stia domandando come ho ottenuto la prova del tuo tradimento.»

Annaka scoprì di aver momentaneamente perso la capacità di parola. La sua mente era rimasta bloccata nell'istante preciso in cui Stepan le aveva chiesto con gentilezza squisita quale musica avrebbe maggiormente gradito. Più di qualunque altra cosa al mondo avrebbe voluto tornare indietro a quel momento. La sua mente riusciva solo a contemplare la frattura nella realtà che si era aperta sotto i suoi piedi come un abisso. C'era solo la sua esistenza perfetta prima che Spalko le facesse sentire la registrazione digitale e la catastrofe in cui quella stessa esistenza si era trasformata di colpo dopo che lui gliel'aveva fatta ascoltare.

Stepan stava ancora sogghignando? Annaka scoprì di avere difficoltà a mettere a fuoco le immagini. Senza riflettere, si sfregò gli occhi.

«Mio Dio, Annaka! Sono lacrime autentiche quelle che vedo?» Spalko scrollò mestamente la testa. «Mi hai deluso, Annaka. Anche se, per essere onesto fino in fondo, da un pezzo mi stavo chiedendo quando mi avresti tradito. Su questo punto il tuo caro Bourne aveva perfettamente ragione.»

«Stepan... io...» Annaka si interruppe spontaneamente. Non aveva riconosciuto la sua stessa voce, e l'ultima cosa che avrebbe fatto sarebbe stato implorare. La sua vita era già abbastanza penosa così com'era.

Spalko stava sorreggendo qualcosa tra il pollice e l'indice, un dischetto minuscolo, perfino più piccolo di una batteria da orologio. «Un dispositivo d'ascolto elettronico installato in segreto nell'ufficio di Hearn.» Spalko rise brevemente. «La cosa più ironica è che non sospettavo particolarmente di lui. Una di queste microspie viene piazzata preventivamente nell'ufficio di ogni nuovo impiegato, almeno per i primi sei mesi.» Spalko intascò l'og-

getto con l'abile gesto di un prestigiatore. «Sfortunatamente per te, Annaka. Fortunatamente per me.»

Spalko bevve il resto dello champagne e posò il flûte. Annaka non aveva ancora mosso un muscolo. Aveva la schiena diritta, con il gomito destro piegato. Le sue dita erano strette intorno alla base del bicchiere.

Spalko la guardò teneramente. «Sai, Annaka, se al tuo posto ci fosse stata qualsiasi altra persona a quest'ora sarebbe già morta. Ma tu e io abbiamo in comune una storia, abbiamo in comune una madre, se proprio vogliamo portare al limite la definizione del nostro rapporto di salda amicizia.» Spalko allungò il collo verso di lei, portando involontariamente la superficie del volto nell'ultima chiazza di luce del tardo pomeriggio. Il lato del viso assolutamente privo di pori sfavillava come i vetri delle finestre dei moderni palazzi a più piani che si erano ormai lasciati alle spalle. Ben poche case e segni di presenza umana erano rimasti davanti a loro finché non svoltarono nell'area dell'aeroporto.

«Ti amo, Annaka.» Spalko le aveva cinto la vita con una mano. «Ti amo come non potrei mai amare nessun'altra.» Il proiettile della pistola di Bourne produsse soltanto un rumore lievissimo. Il torso di Annaka fu sbattuto all'indietro nel braccio accogliente di Spalko e la sua testa si rovesciò all'improvviso come se avesse il collo spezzato. Spalko sentì il tremore convulso che la percorreva e capì che il proiettile doveva essersi conficcato vicino al cuore. Non smise un istante di fissarla negli occhi. «È davvero un peccato, non credi?»

Sentì il calore del suo corpo bagnargli la mano, colare sul sedile di pelle chiara mentre il sangue sgorgava formando una pozza. Gli occhi aperti di Annaka sembravano sorridere, ma non c'era nessuna espressione sul suo volto impassibile. Persino in punto di morte, rifletté Spalko, non aveva avuto paura. E questo non era da tutti.

«Va tutto bene, signor Spalko?» domandò l'autista dal sedile anteriore.

«Adesso sì» rispose Stepan Spalko.

Capitolo 27

Il Danubio era gelido e scuro. Sofferente e gravemente ferito, Bourne cadde nell'acqua per primo, nel punto in cui la grossa tubatura di scarico vuotava le acque di scolo nel fiume. Ma fu Khan ad avere difficoltà. Il freddo estremo dell'acqua non gli creò alcun problema, ma l'oscurità gli riportò alla mente l'orrore da incubo del suo sogno ricorrente.

Lo shock dell'acqua, la superficie del fiume apparentemente così lontana sopra di lui, gli fece provare la paurosa sensazione di avere la caviglia legata al cadavere semidecomposto, che affondava a spirale in un gorgo sotto di lui nelle profondità del Danubio. Lee-Lee lo stava chiamando, Lee-Lee voleva che la raggiungesse...

Si sentì vorticare nell'oscurità, ancora più a fondo. E poi, all'improvviso e spaventosamente, si sentì trascinare. Da Lee-Lee?, si chiese, preso dal panico.

Tutt'a un tratto sentì il calore di un altro corpo, grande e grosso e, malgrado le ferite, ancora immensamente forte. Sentì il braccio di Bourne cingerlo in vita, la spinta delle gambe di Bourne verso l'alto mentre nuotava con forza per sottrarre entrambi alla corrente impetuosa nella quale Khan era stato trascinato, la faticosa risalita verso la superficie.

Khan sembrava sul punto di mettersi a piangere, ma quando ruppero la superficie del fiume riemergendo ansimanti e dirigendosi verso la riva opposta, Khan si dibatté, scalciando concitatamente, come se non avesse altra intenzione se non quella di punire Bourne, di tramortirlo a furia di botte. Ma l'unica cosa che riuscì a fare fu quella di divincolarsi dal braccio che gli cingeva la vita e di fulminare Bourne con un'occhiata furente mentre si trascinavano verso l'argine di pietra.

«Cosa diavolo pensavi di fare?» borbottò Khan. «A momenti mi facevi annegare!»

Bourne aprì la bocca per ribattere, ma apparentemente ci ripensò. Indicò invece un punto più a valle dove una scaletta fissa di ferro usciva in verticale dall'acqua. Sulla riva opposta del Danubio, autopompe dei vigili del fuoco, ambulanze e auto della polizia circondavano ancora il grande edificio della Humanistas Ltd. Una folla si era unita ai gruppi di impiegati evacuati, invadendo come un frangente il marciapiede del lungofiume, riversandosi nelle vie adiacenti, sporgendosi dalle finestre dei palazzi vicini, allungando il collo per avere una visuale migliore. Alcuni battelli turistici che scendevano e risalivano il fiume stavano convergendo verso quel punto, e anche se vari agenti delle forze di polizia accorse sul posto agitavano le braccia per farli allontanare, i passeggeri si ammassavano ai parapetti per dare un'occhiata da vicino a quello che probabilmente ritenevano fosse un disastro ancora in pieno svolgimento. Ma erano arrivati troppo tardi. A quanto pareva qualsiasi incendio fosse stato appiccato dall'esplosione nel pozzo dell'ascensore era già stato estinto.

Bourne e Khan, tenendosi nell'ombra scura dell'argine, arrancarono a

nuoto fino alla scaletta, sulla quale si arrampicarono con la rapidità consentita dalle loro condizioni fisiche. Fortunatamente per loro, tutti gli occhi erano puntati sulla confusione che regnava intorno alla sede della Humanistas Ltd. Parecchi metri più avanti, una parte dell'argine in pietra era in riparazione e furono in grado di sgattaiolare, senza essere notati, sotto il livello stradale ma sopra il livello dell'acqua, dove il calcestruzzo era in via di cedimento ed era stato puntellato con robusti pali di legno.

«Dammi il tuo telefono» disse Khan. «Il mio è pieno d'acqua.»

Bourne liberò il cellulare di Conklin dalla fascia elasticizzata impermeabile e glielo passò.

Khan compose il numero del cellulare di Oszkar e, non appena questi rispose, gli riferì dov'erano e che cosa serviva. Restò un momento in ascolto e poi disse a Bourne: «Oszkar, il mio contatto qui a Budapest, ci noleggerà un jet privato. E ti procurerà qualche tipo di antibiotico».

Bourne annuì. «Vediamo se è veramente in gamba. Digli che ci occorrono le planimetrie dell'Hotel Oskjuhlid di Reykjavik.»

Khan gli scoccò un'occhiataccia e per un attimo Bourne temette che riattaccasse solo per fargli dispetto. Si morse il labbro inferiore. Doveva ricordare di rivolgersi a Khan in un modo meno aggressivo.

Khan ripeté a Oszkar la richiesta. «Ci vorrà almeno un'ora» disse.

«Non ha detto "impossibile"?» osservò Bourne.

«Oszkar non dice mai "impossibile".»

«I miei contatti non avrebbero saputo fare di meglio.»

Un vento freddo e irregolare si era alzato dopo il tramonto, costringendoli a ritrarsi più all'interno del loro rifugio improvvisato. Bourne colse l'occasione per valutare i danni procuratigli da Spalko. Khan aveva fatto un ottimo lavoro pulendo e disinfettando le ferite di punta, che erano numerose sulle braccia, sul torace e le gambe. Khan indossava ancora il suo giubbotto rigonfio. A quel punto lo tolse e lo scosse un po'. Così facendo, Bourne notò che l'interno era composto da una quantità di tasche e taschini, apparentemente tutti pieni.

«Cos'hai lì dentro?» domandò.

«Trucchi del mestiere» rispose Khan. Poi si ritirò nel suo mondo usando il cellulare di Bourne.

«Ethan, sono io» disse. «Tutto bene?»

«Dipende» ribatté Hearn. «Nella confusione, ho scoperto che il mio ufficio era sotto controllo.»

«Spalko sa per chi lavori?»

«Non ho mai fatto il tuo nome. In ogni caso, ti ho quasi sempre telefonato fuori dall'ufficio.»

«Nondimeno, sarebbe prudente che tu te ne andassi.»

«La penso esattamente come te» disse Hearn. «Sono felice di sentirti. Dopo le esplosioni non sapevo più che cosa pensare.»

«Abbi fede» disse Khan. «Quanto sei riuscito a sapere sul suo conto?»

«Quanto basta.»

«Porta via tutte le prove che hai e sparisci subito. Avrò la mia vendetta su Spalko a prescindere da quel che accadrà.»

Khan udì Hearn trasalire. «Questo cosa dovrebbe significare?»

«Significa che voglio un appoggio esterno. Se per qualche motivo non riuscissi a farmi avere quel materiale voglio che tu ti metta in contatto... aspetta un momento.» Khan si rivolse a Bourne e gli domandò: «Nell'Agenzia c'è qualcuno di cui ci si possa fidare per la consegna del materiale compromettente su Spalko?».

Bourne scosse il capo, poi riconsiderò immediatamente la domanda. Pensò a quello che Conklin gli aveva detto del vicedirettore, ossia che non solo era un tipo imparziale, ma che pensava con la sua testa. «Martin Lindros» concluse.

Khan annuì e ripeté il nome a Hearn, poi chiuse il collegamento e restituì il cellulare a Bourne.

Bourne si sentiva in imbarazzo. Voleva trovare il modo di comunicare con Khan, ma non sapeva da dove iniziare. Alla fine gli venne l'idea di chiedergli come fosse riuscito a infiltrarsi nel palazzo e ad arrivare nella sala degli interrogatori. Provò un enorme sollievo quando Khan cominciò a parlare. Questi gli raccontò come si fosse nascosto nel divano-letto, l'esplosione nel pozzo dell'ascensore e la sua fuga dalla stanza sprangata. Tuttavia non accennò al tradimento di Annaka.

Bourne ascoltò sempre più affascinato, ma una parte della sua mente continuava a mantenerlo distaccato, come se quella conversazione stesse accadendo a qualcun altro. Aveva timore di affezionarsi a Khan; le ferite dentro di lui non si erano rimarginate ed erano ancora troppo brucianti. Riconosceva che nel suo attuale stato debilitato era ancora psicologicamente impreparato ad affrontare le mille domande e i dubbi che lo assillavano. E perciò sia lui sia Khan parlavano con irregolarità e in modo imbarazzato, sempre evitando l'argomento centrale che si ergeva tra loro come un castello che si poteva assediare ma non conquistare.

Un'ora dopo Oszkar arrivò a bordo del suo furgone commerciale con salviette, coperte, abiti nuovi e l'antibiotico per Bourne. Offrì loro un thermos di caffè caldo. I due salirono sul sedile posteriore, e mentre si cambiavano, Oszkar ammucchiò gli indumenti fradici e laceri, tutto tranne il giubbotto delle meraviglie di Khan. Poi passò loro delle bottigliette di acqua minerale e delle vivande, che divorarono come lupi famelici.

Se l'illusionista ungherese fosse rimasto sorpreso alla vista delle ferite di Bourne non lo diede affatto a vedere, e Khan desunse che aveva capito che l'attacco era stato un successo. Alla fine del pasto, Oszkar presentò a Bourne un notebook alquanto leggero.

«Le planimetrie di ogni sistema e sottosistema dell'hotel sono state scaricate sull'hard drive» spiegò, «oltre alle mappe di Reykjavik e dintorni e a qualche altra informazione di base. Ho pensato che potessero tornare utili.»

«Sono assolutamente impressionato.» Bourne lo disse rivolto a Oszkar, ma era ciò che pensava anche di Khan.

Martin Lindros ricevette la telefonata poco dopo le undici di mattina, fuso orario dell'Est. Si precipitò subito in macchina e stabilì un nuovo record coprendo i quindici minuti di tragitto in auto fino al George Washington Hospital in meno di otto minuti. Il detective Harry Harris era ricoverato al pronto soccorso. Lindros usò le sue credenziali per superare ogni controllo di modo che una delle assillate infermiere lo accompagnò praticamente di corsa al letto di Harris. Lindros scostò la tenda di separazione che correva sui tre lati del posto letto della sala del pronto soccorso e se la chiuse alle spalle.

«Cosa diavolo ti è capitato?» disse.

Harris gli rivolse un'occhiata al meglio delle sue possibilità dalla postura semiseduta, sostenuto da tre cuscini ammucchiati sulla testiera del letto. Aveva la faccia paurosamente gonfia e livida. Il labbro superiore era spaccato e sotto l'occhio sinistro c'era un taglio che era stato suturato con qualche punto.

«Mi hanno licenziato in tronco... ecco cosa mi è capitato.»

Lindros scosse la testa. «Non capisco.»

«Il consigliere per la Sicurezza nazionale ha telefonato al mio capo. Direttamente. Lei stessa, in persona. Gli ha chiesto di licenziarmi. Congedato dal servizio senza indennizzo o pensione. È quello che mi ha detto il mio capo quando mi ha convocato nel suo ufficio ieri.»

Lindros strinse i pugni. «E poi?»

«Che cosa vuoi dire? Mi ha sbattuto fuori. Screditato dopo l'immacolata carriera che ho avuto.»

«Intendo dire» insistette Lindros «come sei finito qui?»

«Ah, quello!» Harris girò la testa di lato sul cuscino, fissando il vuoto. «Mi sono sbronzato, suppongo.»

«Supponi?»

Harris girò di nuovo la testa e lo fulminò con lo sguardo. «Ho bevuto come una spugna, okay? Pensavo che fosse il minimo che mi meritassi.»

«Ma hai avuto di più.»

«Già. C'è stato un diverbio con un paio di biker, se non ricordo male, che è degenerato in una specie di rissa.»

«Immagino che tu abbia anche pensato di meritarti che ti pestassero come un tappeto.»

Harris non disse nulla.

Lindros si passò una mano sul volto. «So che ti avevo promesso che mi sarei occupato di questa storia, Harry. Pensavo di averla sotto controllo. Sono perfino riuscito a convincere il direttore della CIA, più o meno. Non avrei mai immaginato che il consigliere per la Sicurezza nazionale sferrasse un attacco preventivo.»

«Che si fotta» fu il commento di Harris. «Che si fottano tutti!» Poi rise con amarezza. «È come diceva mia madre: "Nessuna buona azione resta impunita".»

«Senti, Harry, non avrei mai scoperto la storia di Schiffer senza il tuo aiuto. Non ho nessuna intenzione di abbandonarti ora. Ti tirerò fuori da questa rogna.»

«Ah sì? Cazzo, mi piacerebbe proprio sapere in che modo!»

«Come il grande generale Annibale, uno dei miei miti, disse una volta: "O troveremo un modo o ce ne inventeremo uno".»

Quando furono pronti, Oszkar li accompagnò all'aeroporto. Bourne, che sentiva fitte lancinanti e dolori un po' ovunque, fu felice che al volante ci fosse qualcun altro. Nondimeno, si mantenne in stato di allerta operativa. Fu contento di vedere che Oszkar stava usando scrupolosamente gli specchietti laterali per controllare eventuali inseguitori. Apparentemente nessuno era alle loro calcagna.

Davanti a sé scorse in lontananza la torre di controllo dell'aeroporto e poco dopo Oszkar uscì dall'autostrada. Non c'erano agenti di polizia in vi-

sta. Nulla sembrava fuori posto. Ciononostante, Bourne avvertì le ben note vibrazioni istintive salirgli spontanee dall'io più profondo.

Nessuno li fermò quando percorsero le vie della zona dell'aeroporto, diretti verso la pista dei servizi a noleggio. L'aereo li stava aspettando, pronto e rifornito di carburante. Scesero dal furgone. Prima di andare, Bourne afferrò la mano di Oszkar stringendogliela cordialmente. «Ancora grazie.»

«Nessun problema» disse Oszkar con un sorriso. «Segno tutto in conto.»

Oszkar ripartì subito e Bourne e Khan salirono la scaletta del piccolo jet.

Il pilota diede loro il benvenuto a bordo, poi tirò su la scaletta retrattile, chiuse il portello e lo bloccò. Bourne gli comunicò la loro destinazione e cinque minuti dopo stavano giù rullando sulla pista, in fase di decollo per il volo di due ore e dieci minuti che li avrebbe portati a Reykjavik.

«Arriveremo sopra il motopeschereccio fra tre minuti» disse il pilota nell'auricolare.

Spalko sistemò bene l'astina microfonica collegata all'auricolare, prese la speciale custodia refrigerata nella valigetta del professor Sido e si spostò nella parte posteriore dell'aereo, dove indossò l'imbracatura e il paracadute. Mentre stringeva le cinghie fissò la nuca di Peter Sido. L'epidemiologo era ammanettato sulla sua poltrona. Uno degli uomini armati di Spalko occupava il posto accanto al suo.

«Sapete dove portarlo» disse sottovoce al pilota parlando al microfono.

«Sissignore. Un bel po' più lontano della Groenlandia.»

Spalko si portò davanti al portello laterale posteriore e fece un cenno al suo uomo, che si alzò e risalì al contrario lo stretto passaggio tra le poltrone per andare da lui.

«Siete a posto col carburante?»

«Sissignore» rispose il pilota. «Ho calcolato al millimetro.»

Spalko spiò fuori dal piccolo oblò del portello. Adesso erano molto più bassi; il Nord Atlantico era blu-nero e le creste schiumose delle onde erano un segno sicuro della loro decantata turbolenza.

«Trenta secondi, signore» disse il pilota. «C'è un po' di vento gelato, da nord-nordest, a sedici nodi.»

«Roger.» Spalko sentì che la velocità dell'aereo diminuiva. Sotto i vestiti e la tuta anti-G indossava una muta di sopravvivenza all'asciutto di sette millimetri di spessore. Diversamente da una muta da sub, che per mantenere la temperatura corporea confidava nella sottile pellicola d'acqua che si veniva a creare tra il corpo e il neoprene, questa era a tenuta stagna, sigilla-

ta alle caviglie e ai polsi per impedire all'acqua di entrare. Sotto la muta in trilaminato indossava una sottomuta in Thinsulate per una protezione termica supplementare contro il rischio di ipotermia. Ciononostante, a meno che non calcolasse l'ammaraggio con tempismo perfetto, l'impatto con l'acqua ghiacciata dell'oceano poteva paralizzarlo e, anche con la protezione della muta speciale, il lancio sarebbe potuto risultare fatale. Non c'era nessun margine di errore. Spalko agganciò la valigetta speciale al polso sinistro con una manetta con catenella di sicurezza e indossò i guanti a tenuta stagna.

«Quindici secondi» annunciò il pilota nell'auricolare. «Vento costante.»

Bene, niente raffiche, pensò Spalko. Annuì al suo uomo e questi abbassò la grossa leva di blocco e aprì il portello. Il fischio ululante del vento invase l'interno del velivolo. Sotto di lui non c'era nulla tranne quattromila metri di aria, e poi l'oceano, che se vi fosse precipitato alla velocità di caduta libera si sarebbe rivelato duro come il cemento armato.

«Via!» ordinò il pilota.

Spalko si lanciò dall'aereo. Sentì un fruscio nelle orecchie, il vento contro la faccia. Inarcò il corpo. Da undici secondi stava precipitando a una velocità di centottanta chilometri orari, velocità terminale. Eppure non aveva ancora la sensazione di stare cadendo. Sembrava piuttosto come se qualcosa di morbido gli premesse addosso.

Guardò in basso, vide il motopeschereccio e, sfruttando la pressione dell'aria, si spostò orizzontalmente per compensare i sedici nodi orari di vento che soffiava da nord-nordest. Allineatosi, controllò l'altimetro allacciato al polso. A settecentocinquanta metri d'altezza tirò la maniglia del cordino di apertura, sentì sulle spalle lo strappo gentile all'indietro e udì il soffice fruscio di nylon dell'ombrello del paracadute che si spiegava sopra di lui. All'improvviso i tre metri quadrati di resistenza all'aria forniti fino a quel momento dal suo corpo erano stati trasformati in ottanta metri quadrati di resistenza aerodinamica. Adesso stava scendendo senza fretta a cinque metri al secondo.

Sopra di lui c'era il luminoso catino del cielo; sotto si stendeva la vastità del Nord Atlantico, inquieto, increspato, reso lucido come ottone battuto dalla luce solare del tardo pomeriggio. Vide il motopeschereccio beccheggiare sulla superficie del mare e, in lontananza, la curva sporgente della penisola islandese sulla quale sorgeva Reykjavik. Il vento era un flusso costante che lo trascinava, e per un po' fu impegnato a compensare agendo ripetutamente sui tiranti direzionali per regolare l'ombrello del paracadute.

Inspirò a pieni polmoni, godendosi la dolce sensazione della discesa frenata.

Sembrava sospeso nell'aria, poi in una conchiglia di azzurro infinito. Pensò alla meticolosa programmazione, agli anni di duro lavoro, di oscure manovre e di manipolazioni segrete con cui aveva raggiunto il suo scopo, arrivando fino a quel punto, quello che era giunto a considerare il culmine della sua vita. Pensò ai suoi anni in America, nella tropicale Miami, le dolorose procedure e le operazioni per rifare e rimodellare il suo volto gravemente ustionato, la sua faccia rovinata per sempre. Doveva ammettere di essersi goduto un mondo l'inganno operato ai danni di Annaka quando le aveva fatto bere la storia del fratello fittizio. Ma in fondo in quale altro modo avrebbe potuto spiegare la sua presenza nel manicomio? Non avrebbe mai potuto rivelarle che aveva un'appassionata storia d'amore con sua madre. Era sempre stata semplicemente questione di bustarelle passate ai medici e alle infermiere perché gli concedessero un po' di tempo in privato con la loro paziente. Quanto sono corrotti gli esseri umani!, rifletté. Gran parte del suo successo nella vita era stato costruito sul trarre vantaggio da quel principio.

Che creatura incredibile era stata Sasa! Non aveva mai conosciuto una donna così prima di allora, e non ne aveva più conosciute altre in seguito. Abbastanza istintivamente, aveva immaginato che Annaka sarebbe stata come sua madre. Naturalmente, all'epoca lui era molto più giovane e la sua ingenuità poteva essere perdonata.

Che cosa avrebbe pensato Annaka, si domandò in quel momento, se le avessi raccontato la verità? E la verità era che anni addietro era stato lo schiavo di un boss criminale, un mostro sadico e vendicativo che lo aveva incaricato di compiere una sanguinosa vendetta ben sapendo che poteva essere una trappola. E così era stato, e la faccia di Spalko era il risultato di quella trappola. Aveva riscosso la sua vendetta su Vladimir, ma non nel modo eroico che aveva dipinto a Zina. Quello che aveva fatto era vergognoso, ma in quegli anni non aveva ancora il potere di agire facendo di testa sua. Ma adesso l'aveva.

Era ancora a più di centocinquanta metri d'altezza quando il vento cambiò repentinamente direzione. Spalko cominciò ad allontanarsi in planata dall'imbarcazione e lavorò sodo sulla regolazione dell'ombrello del paracadute per minimizzare l'effetto. Non riuscì comunque a invertire la rotta. Sotto di lui vide il lampo di riflesso a bordo del motopeschereccio e capì che l'equipaggio stava verificando attentamente la sua discesa. La grossa

imbarcazione cominciò a muoversi verso di lui.

L'orizzonte era più alto e ora l'oceano si stava avvicinando alla svelta, riempiendo tutto il suo campo visivo mentre la sua prospettiva cambiava. Il vento si spense improvvisamente e Spalko scese a perpendicolo, svasando il paracadute proprio nell'attimo giusto e rendendo l'ammaraggio il meno violento possibile.

Le gambe furono le prime a toccare la superficie del mare e poi fu interamente sott'acqua. Per quanto fosse preparato mentalmente, lo shock dell'acqua ghiacciata lo stordì e gli tolse completamente il respiro. Il peso della valigetta d'alluminio refrigerata lo trascinò rapidamente più a fondo, ma compensò con esperte, potenti spinte verso l'alto delle gambe chiuse ripetutamente a forbice. Emerse in superficie con una torsione del capo e inspirò a pieni polmoni mentre si slacciava l'imbracatura.

Udiva già il ribollio subacqueo delle eliche a pieni giri del motopeschereccio che puntava verso di lui, e senza neppure disturbarsi a guardare, nuotò nella direzione indicata dal rumore. Le onde erano così alte e la corrente così impetuosa che ben presto rinunciò all'idea di nuotare. Si concentrò semplicemente sul mantenersi a galla. Quando l'imbarcazione gli si affiancò, era ormai quasi esausto. Senza la protezione della speciale muta di sopravvivenza sapeva che a quel punto sarebbe già stato vittima dell'ipotermia.

Un membro dell'equipaggio gli lanciò una cima e una scaletta di corda fu calata fuoribordo. Spalko afferrò la cima e ci si tenne aggrappato con tutta la forza residua mentre lo trascinavano vicino allo scafo nel punto in cui era calata la scaletta di corda. Si arrampicò, con l'oceano che opponeva una resistenza costante fino all'ultimissimo istante.

Una mano possente si allungò verso il basso, aiutandolo a scavalcare il parapetto. Spalko guardò verso l'alto e vide una faccia con due penetranti occhi azzurri e un'aureola di capelli biondi.

«*La illaha ill Allah*» disse Hasan Arsenov. «Benvenuto a bordo, Shaykh.»

Spalko si ritrasse di qualche passo mentre alcuni membri dell'equipaggio lo avvolgevano in coperte assorbenti. «*La illaha ill Allah*» replicò. «Quasi quasi non ti riconoscevo.»

«La prima volta che mi sono guardato allo specchio dopo essermi ossigenato i capelli» confessò Arsenov «è successo anche a me.»

Spalko scrutò il volto del leader dei terroristi. «Come vanno le lenti a contatto?»

«Nessuno di noi ha avuto problemi.» Arsenov non riusciva a staccare gli occhi dalla valigetta metallica che lo Shaykh aveva ammanettata a una mano con una catenella. «È qui.»

Spalko annuì. Alzò lo sguardo sopra la spalla di Arsenov e scorse la figura di Zina, investita dagli ultimi raggi di sole. I suoi lunghi capelli di un biondo dorato le ricadevano a cascata sulle spalle e i suoi occhi blu cobalto lo osservavano con avida intensità.

«Dirigetevi a riva» ordinò Spalko ai membri dell'equipaggio. «Io scendo a mettermi qualcosa di asciutto.»

Scese sottocoperta e si diresse nella cabina di prua, dove un cambio completo di abiti era stato disposto con ordine su una cuccetta. Un paio di robuste scarpe nere era sul ponte. Spalko aprì con la chiave la manetta, la sganciò dal polso e depose la valigetta d'alluminio sulla cuccetta. Si tolse la tuta anti-G e i vestiti fradici, poi si liberò della muta di sopravvivenza e finì con la sottomuta termica, restando nudo. Mentre si spogliava, osservò diverse volte il polso sinistro per controllare le brutte abrasioni superficiali causate dalla manetta d'acciaio di sicurezza. Poi sfregò concitatamente le palme delle mani unite fino a ristabilire completamente la circolazione nelle dita.

Mentre era voltato di schiena, la porta della cabina si aprì e con la stessa rapidità si richiuse. Spalko non si girò; non aveva bisogno di farlo per sapere chi era entrato.

«Lascia che ti riscaldi» disse Zina in tono mielato.

Poco dopo sentì la pressione dei suoi seni nudi, il calore dei suoi fianchi contro la schiena e le natiche. L'euforia del lancio con il paracadute non era ancora diminuita. Era stata acuita dall'epilogo che aveva posto fine alla sua lunga relazione con Annaka Vadas, rendendo irresistibile l'avance di Zina.

Si voltò, si sedette sulla sponda della cuccetta e le permise di mettersi a cavalcioni sopra di lui, di avvinghiarlo con le braccia e le gambe, di accarezzarlo e baciarlo ovunque. Zina era come un animale in calore. Spalko vide il bagliore che aveva negli occhi, udì i suoni gutturali che le strappava dal più profondo. Si era persa completamente in lui e per il momento Spalko si sentì soddisfatto.

Circa novanta minuti più tardi Jamie Hull era sotto il livello stradale a controllare la sicurezza all'entrata di servizio sotterranea dell'Hotel Oskjuhlid quando si imbatté nel compagno Boris. Il capo della sicurezza russa

manifestò sorpresa alla presenza di Hull, ma Hull non si lasciò ingannare. Aveva la netta sensazione che di recente Boris lo avesse tenuto d'occhio, ma forse stava diventando solo un tantino paranoico. Non che non sarebbe stato giustificato a pensarlo. Tutti i caporioni erano alloggiati nell'hotel. L'indomani mattina alle otto in punto il summit sarebbe iniziato e il momento di massimo rischio sarebbe toccato a lui. Tremava al solo pensiero che in un modo o nell'altro al compagno Boris fosse giunto all'orecchio quello che Feyd al-Saoud aveva scoperto, quello che lui e il capo della sicurezza araba avevano escogitato.

E perciò, per non lasciare che il compagno Boris avesse sentore della paura che aveva nel cuore, sfoggiò un sorriso smagliante, preparandosi a tenere a freno la lingua e l'irascibilità, se fosse stato necessario. Tutto, a quel punto, pur di tenere all'oscuro di tutto il suo omologo russo.

«Fa gli straordinari, vedo, mio caro Hull» esordì Karpov con la sua voce tonante da annunciatore. «Nessun riposo per lo stanco, eh?»

«Ci sarà tempo per riposare quando il summit sarà concluso e il nostro lavoro sarà finito.»

«Ma il nostro lavoro non è mai finito.» Karpov, notò Hull, indossava uno dei suoi orrendi completi di lana pettinata. Sembrava più una sorta di corazza che un vestito con un minimo di portabilità e di stile. «A prescindere da quello che portiamo a termine, c'è sempre qualcos'altro da iniziare da zero. È una delle attrattive del mestiere che facciamo, no?»

Hull provò l'impulso di dirgli di no tanto per contraddirlo, ma si morse la lingua.

«E a che punto è la sicurezza quaggiù?» Karpov si guardò intorno con i suoi occhietti neri e lucenti da corvo. «A livello dei vostri standard americani, si spera.»

«Ho appena iniziato.»

«Allora gradirà senz'altro una mano, no? Due teste sono meglio di una, e quattro occhi meglio di due.»

D'un tratto Hull si sentì esausto. Non ricordava nemmeno più da quanto tempo fosse in quel Paese dimenticato da Dio o l'ultima volta che aveva avuto una notte intera di sonno. Neanche un albero dalle cui foglie giudicare in che periodo dell'anno si era! Si sentiva disorientato come un sommergibilista spedito per la prima volta in fondo all'oceano.

Hull osservò il team della sicurezza fermare un camion del servizio approvvigionamento alimentare, interrogare l'autista e salire nel vano posteriore del mezzo a controllare il carico. Non trovò alcun difetto né nelle

procedure né nella metodologia.

«Questo posto non le sembra deprimente?» domandò a Boris.

«Deprimente? Questo è un fottuto paese delle meraviglie, amico mio» tuonò Karpov. «Provi a passare un inverno in Siberia se vuole sapere cos'è davvero "deprimente".»

Hull si accigliò. «L'hanno mandata in Siberia?»

Karpov rise. «Sì, ma non per quello che sta pensando. Alcuni anni fa vi ho prestato servizio quando la tensione con la Cina era ai massimi livelli. Manovre militari segrete, raccolta d'informazioni clandestine, e tutto nel posto più freddo e buio che si possa immaginare.» Karpov borbottò. «Ma, essendo americano, suppongo che non sia capace di immaginare una cosa del genere.»

Hull tenne il sorriso incollato alla faccia, ma gli costò in rabbia repressa e in autostima. Fortunatamente un altro furgone aveva imboccato l'entrata del parcheggio sotterraneo, mentre il camion del servizio d'approvvigionamento alimentare aveva superato il controllo. Questo era della Reykjavik Energy. Per chissà quale motivo sembrava aver suscitato l'interesse del compagno Boris, e Hull seguì il collega russo nel punto in cui il furgone era stato fermato. A bordo c'erano due uomini in uniforme.

Karpov prese la nota di chiamata che l'autista aveva diligentemente consegnato a uno degli addetti alla sicurezza e le diede un'occhiata. «Di che cosa si tratta?» domandò nel suo tipico modo eccessivamente aggressivo.

«Controllo geotermico trimestrale» rispose l'autista in tono mite.

«Deve essere proprio effettuato stamattina?» Karpov fissò in cagnesco l'autista biondo.

«Sì, signore. Il nostro sistema è interconnesso con il resto della città. Se non eseguiamo una manutenzione periodica mettiamo in pericolo tutta la rete di distribuzione dell'energia geotermica.»

«Be', non possiamo rischiare disastri» intervenne Hull. Fece un cenno a uno degli addetti alla sicurezza. «Controlla l'interno del furgone. Se è tutto a posto, falli passare.»

Hull si allontanò dal furgone e Karpov lo seguì.

«Non le piace questo lavoro, vero?» domandò Karpov.

Mettendo da parte per un momento l'atteggiamento remissivo, Hull girò i tacchi e affrontò il russo a muso duro. «Mi piace moltissimo, invece.» Poi si ricordò che non doveva perdere la pazienza e sfoderò un sorriso piuttosto idiota. «No. Ha ragione. Preferirei di gran lunga usare di più le mie... diciamo... capacità fisiche.»

Karpov annuì, apparentemente rabbonito. «Capisco. Non c'è niente di meglio di un po' d'azione, soprattutto se ci scappa il morto.»

«Esattamente» disse Hull, entusiasmandosi. «Prenda questo nuovo ordine di eliminazione fisica, per esempio. Che cosa non darei per essere quello che scova Jason Bourne e gli pianta un proiettile in fronte!»

Le folte sopracciglia di Karpov si inarcarono. «Mi pare che per lei si tratti di una questione personale. Dovrebbe guardarsi da questa emotività, amico mio. Appanna la capacità di giudizio.»

«Al diavolo le valutazioni sensate, cazzo!» ribatté Hull. «Bourne aveva quello che volevo di più, quello che avrei dovuto avere io.»

Karpov rifletté un momento. «Ho l'impressione di aver fatto un errore di valutazione con lei, mio caro Hull. A quanto pare è più bellicoso di quel che pensavo. Un vero guerriero.» Il russo batté amichevolmente una mano sulla spalla di Hull. «Che ne dice di scambiarci storie di guerra davanti a una bottiglia di vodka?»

«Dico che è fattibile» rispose Hull, mentre il furgone della Reykjavik Energy entrava nell'hotel.

Stepan Spalko, travestito con un'uniforme della Reykjavik Energy, con delle lenti colorate sugli occhi e un pezzo di lattice modellato che gli deformava il naso rendendoglielo più largo e brutto, scese dal furgone e disse all'autista di aspettare. Con una tabella a molla con tanto di ordine di giornata in una mano e una comune cassetta degli attrezzi nell'altra, attraversò a piedi il labirinto dei sotterranei dell'hotel. La planimetria dell'albergo era impressa nella sua mente con il reticolo delle diverse linee colorate. Conosceva perfettamente il percorso che doveva seguire nel vasto complesso meglio di molti dei tanti dipendenti costretti dalle loro mansioni a restare confinati sempre in un'area specifica.

Impiegò dodici minuti a raggiungere la sezione dell'hotel in cui aveva sede la sala che sarebbe servita come luogo di ritrovo del summit. In questo lasso di tempo fu fermato quattro volte dalle guardie di sicurezza anche se portava appuntato alla tuta il tesserino identificativo. Imboccò le scale, scese tre livelli più in basso, dove fu trattenuto ancora una volta. Era abbastanza vicino a una centralina dell'impianto di distribuzione di energia geotermica per rendere plausibile la sua presenza là sotto. Tuttavia, era anche abbastanza vicino alla centrale termica dell'impianto HVAC di riscaldamento, ventilazione e aria condizionata e la guardia insistette per accompagnarlo.

Spalko si fermò a una centralina elettrica e aprì la cassetta. Sentiva su di sé lo sguardo indagatore della guardia armata come una mano alla gola.

«Da quanto tempo è qui?» domandò in islandese mentre apriva la cassetta degli attrezzi.

«Parla russo per caso?» disse la guardia.

«In effetti sì.» Spalko rovistò nella cassetta. «È qui da... quanto?... due settimane?»

«Tre» ammise la guardia.

«E in tutto questo periodo non ha visitato niente della mia fantastica Islanda?» Spalko trovò quel che cercava nel guazzabuglio e lo nascose nella palma della mano. «Non sa nulla delle attrattive locali?»

Il russo scosse la testa, il che fornì a Spalko lo spunto per lanciarsi nel suo discorso. «Be', mi permetta di illuminarla, allora. L'Islanda è un'isola di 103.000 chilometri quadrati con un'altezza media di 500 metri sul livello del mare. La vetta più alta, il Hvannadalshnùkur, è alto 2119 metri e circa l'11 per cento del territorio è coperto da ghiacciai, compreso il Vatnajòkull, il più grande d'Europa. Siamo governati dall'Althing, un parlamento composto da 63 membri eletti ogni quattro...»

La voce di Spalko andò gradualmente spegnendosi mentre la guardia, annoiata a morte dalle chiacchiere da opuscolo turistico, voltava le spalle e si allontanava. Spalko si mise immediatamente al lavoro, premendo il dispositivo - un piccolo dischetto - su due coppie di cavi elettrici fino ad assicurarsi che i suoi quattro contatti a spillo avessero perforato il rivestimento di plastica.

«Qui ho finito» disse, chiudendo lo sportello della centralina elettrica.

«Adesso dove deve andare? Alla centralina termica?» domandò la guardia, sperando chiaramente che quel turno di controllo si sarebbe concluso alla svelta.

«No» rispose Spalko. «Prima devo andare a parlare con il mio capo. Torno un momento al furgone.» Spalko agitò la mano in segno di saluto mentre si avviava, ma la guardia russa si era già incamminata nella direzione opposta.

Spalko tornò al furgone, vi salì e restò seduto a lungo accanto all'autista finché non si avvicinò un altro addetto alla sicurezza.

«Allora, ragazzi? Tutto bene?»

«Per il momento abbiamo finito qui sotto.» Spalko gli rivolse un sorriso accattivante mentre faceva dei segni incomprensibili sul foglio di lavoro fasullo. Poi controllò l'orologio. «Caspita, abbiamo fatto più tardi del pre-

visto! Grazie per averci sollecitato.»

«Di niente. È il mio lavoro.»

Mentre l'autista metteva in moto il furgone e ingranava la prima, Spalko commentò: «Ecco il vantaggio di fare un giro di prova. Abbiamo precisamente trenta minuti di tempo prima che qualcuno venga a cercarci».

Il jet noleggiato viaggiava tranquillo sulla sua rotta di volo. Khan era seduto a fianco di Bourne nella fila oltre il corridoio centrale, con lo sguardo apparentemente perso nel vuoto. Bourne chiuse gli occhi. Le luci delle plafoniere erano state spente. Alcuni faretti direzionali da lettura proiettavano chiazze ovali di luce nell'oscurità. Tra un'ora sarebbero atterrati all'aeroporto di Keflavik.

Bourne era seduto in un'immobilità assoluta. Avrebbe voluto prendersi la testa fra le mani e piangere lacrime amare per i peccati e gli errori del passato, ma con Khan seduto al suo fianco oltre il corridoio centrale non poteva mostrare nulla che potesse essere frainteso e scambiato per debolezza. La distensione che erano riusciti a raggiungere aveva la fragilità di un guscio d'uovo. C'erano moltissime cose che avrebbero potuto schiacciarla. Le emozioni gli attanagliavano il petto, rendendogli difficile la respirazione. I dolori che sentiva in tutto il corpo torturato non erano niente in confronto all'angoscia che minacciava di fargli scoppiare il cuore. Si aggrappò ai braccioli della poltrona con tale forza che le nocche scrocchiarono. Sapeva di aver ripreso il controllo su di sé, così come sapeva di non poter resistere un secondo di più seduto al suo posto.

Si alzò e come un sonnambulo oltrepassò il corridoio centrale e si calò a sedere sulla poltrona a fianco di Khan. Il ragazzo non diede in alcun modo a vedere di essersi accorto della sua presenza. Poteva benissimo essere assorto in meditazione profonda, non fosse stato per il respiro leggermente affannato.

Con il cuore che gli batteva forte lanciando fitte alle costole rotte, Bourne disse in tono pacato: «Se sei mio figlio, voglio saperlo. Se sei davvero Joshua, ho bisogno di saperlo».

«In altre parole non mi credi.»

«Desidero crederti» disse Bourne, sforzandosi di ignorare l'ormai familiare tono tagliente di Khan. «Sono sicuro che ormai l'hai capito.»

«Per quanto ti riguarda, ricordo poco o niente.» Khan si voltò a guardarlo, con un'espressione furente. «Non ti ricordi proprio di me?»

«Joshua aveva sei anni, era solo un bambino.» Bourne sentì le emozioni

ribollire di nuovo, pronte a soffocarlo. «E poi qualche anno fa ho sofferto una grave forma di amnesia.»

«Amnesia?» Quella rivelazione parve stupire Khan.

Bourne gli raccontò che cos'era successo. «Ricordo ben poco della mia vita come Jason Bourne prima d'ora» concluse, «e praticamente niente della mia vita come David Webb, se non che di tanto in tanto un odore, un profumo, o un certo suono o un rumore o una voce smuovono qualcosa dentro di me e ho un vago ricordo frammentario. Ma tutto finisce lì, discontinuo e slegato da un tutto che ormai è perduto per sempre.»

Bourne cercò gli occhi di Khan nella penombra scura della cabina del jet, cercò un accenno di un'espressione qualunque, un indizio per quanto minimo di quello che Khan stava pensando o provando. «È vero. Siamo due perfetti estranei l'uno per l'altro. Perciò prima di continuare...» Bourne si interruppe bruscamente, per il momento incapace di proseguire. Poi si fece forza, costringendosi a parlare, perché il silenzio che calava rapidamente tra loro era peggiore dell'esplosione d'ira che sicuramente si sarebbe verificata. «Cerca di capirmi. Ho bisogno di una prova tangibile, qualcosa di irrefutabile.»

«Vaffanculo!»

Khan si alzò, e stava per scavalcare Bourne per imboccare il corridoio centrale, quando di nuovo, come nella sala degli interrogatori di Spalko, qualcosa lo trattenne. E poi, non richiesta, udì la voce di Bourne riecheggiargli nella mente, quando aveva parlato sul tetto dello stabile di Budapest: «*Il tuo piano è questo, eh?... Tutta questa storia morbosa sul fatto di essere il mio Joshua... Non ti condurrò a questo Spalko o a chiunque intendi arrivare. Non sarò più il burattino di nessuno*».

Khan afferrò il piccolo Buddha di pietra che aveva al collo e tornò a sedersi. Erano stati entrambi i burattini inconsapevoli di Stepan Spalko. Era stato Spalko a farli incontrare per scopi omicidi e ora, ironicamente, era la loro comune ostilità nei confronti di Spalko a unirli e a renderli alleati, almeno per il momento.

«C'è una cosa» disse Khan con un filo di voce a malapena distinguibile. «Da anni ho un incubo ricorrente. Sogno di essere sott'acqua. Sto annegando, tirato sempre più a fondo perché sono legato con una corda al cadavere di una donna. Lei mi chiama, sento la sua voce che mi chiama, o forse a volte è la mia stessa voce che chiama lei.»

Bourne ricordò l'agitazione frenetica di Khan nel Danubio, il panico che lo aveva preso, trascinandolo più a fondo, vittima della corrente. «Che co-

sa dice la voce?»

«È la mia voce, ne sono sicuro. Dico: *"Lee-Lee, Lee-Lee"*.»

Bourne provò un tuffo al cuore, perché improvvisamente dagli abissi oceanici della sua stessa memoria danneggiata risalì a nuoto Lee-Lee. Per un unico, prezioso istante soltanto, riuscì a rivedere nitidamente il suo viso ovale con i suoi occhi chiari e i capelli neri e lisci di Dao. «Dio mio» mormorò. «Lee-Lee era il soprannome che Joshua aveva dato ad Alyssa. Nessun altro la chiamava così. Nessun altro lo sapeva, a parte Dao.»

«Lee-Lee.»

«Uno dei ricordi più forti e indelebili di quei giorni lontani che, con l'aiuto immenso di un amico psicologo e anni di psicanalisi, sono riuscito a far riemergere è l'ammirazione e l'affetto che la tua sorellina aveva per te.» Bourne proseguì. «Ti cercava sempre, voleva sempre starti vicina. Di notte, quando aveva dei brutti sogni, tu eri l'unico che riusciva a calmarla e a farla riaddormentare. La chiamavi Lee-Lee e lei ti chiamava Joshy.»

«Mia sorella, sì. Lee-Lee.» Khan chiuse gli occhi e immediatamente si ritrovò ancora sott'acqua nel fiume limaccioso di Phnom Penh. Mezzo affogato, traumatizzato, sconvolto, aveva visto il corpo crivellato di proiettili di Alyssa, la sua sorellina, roteare nell'acqua e poi risalire inerte verso di lui. Lee-Lee. Una bambina di quattro anni. Morta. I suoi occhi chiari - quelli del padre - lo fissavano vitrei, accusatori. Perché tu?, sembravano dire. Perché tu e non io? Ma Khan sapeva che a parlare era il suo senso di colpa. Se Lee-Lee avesse potuto parlare, avrebbe detto: «Sono contenta che tu non sia morto, Joshy. Sono così felice che uno di noi sia rimasto vivo per stare con papà».

Khan si portò una mano alla faccia, nascondendosi gli occhi serrati, voltandosi verso il finestrino di perspex. Avrebbe voluto morire, avrebbe tanto voluto essere morto in quel fiume, e che a salvarsi fosse stata Lee-Lee. Non poteva sopportare un secondo di più quella vita. Dopo tutto, per lui non era rimasto nulla. Nella morte, se non altro, avrebbe raggiunto la sua Lee-Lee...

«Khan.»

Era la voce di Bourne. Ma Khan non riusciva a voltarsi a guardarlo in faccia, non riusciva neppure a reggere il suo sguardo. Lo odiava e lo amava, disperatamente. Non riusciva a capire come fosse possibile. Non era per nulla preparato ad affrontare quell'anomalia emotiva. Con un gemito strozzato, si alzò e passò frettolosamente oltre Bourne, barcollando verso la parte anteriore dell'aereo dove non sarebbe stato costretto a vedere suo

padre.

Con un'angoscia inesprimibile, Bourne restò fermo a osservarlo allontanarsi nel corridoio centrale. Gli ci volle uno sforzo immenso per frenare l'impulso di andargli dietro, trattenerlo, abbracciarlo e stringerselo forte al cuore. Intuiva che sarebbe stata la cosa peggiore che potesse fare in quel momento, che dato il passato di Khan un gesto del genere potesse suscitare di nuovo un'esplosione di violenza tra loro.

Non si faceva illusioni. Entrambi avevano davanti una strada lunga e difficile prima di riuscire ad accettarsi reciprocamente come una famiglia. Poteva anche essere un'impresa impossibile. Ma siccome era abituato a pensare che niente è impossibile, scacciò quell'ipotesi spaventosa.

In un impeto d'angoscia finalmente si rese conto del motivo per cui aveva impiegato così tanto tempo a negare che Khan potesse, in effetti, essere suo figlio. Annaka, accidenti a lei, lo aveva saputo cogliere perfettamente.

In quel momento alzò gli occhi. Khan era in piedi davanti a lui a guardarlo dall'alto, con le mani aggrappate disperatamente allo schienale della poltrona davanti, come se da ciò dipendesse la sua salvezza.

«Hai detto di avere appena scoperto che mi avevano dato per morto senza aver trovato il mio corpo.»

Bourne annuì.

«Per quanto tempo mi hanno cercato?» domandò Khan.

«Lo sai anche tu che a questa domanda non so rispondere. Nessuno sarebbe in grado di farlo.» Bourne aveva mentito d'istinto. Non c'era nulla da guadagnare e tutto da perdere dicendogli che le autorità lo avevano cercato per un'ora soltanto. Voleva a tutti costi proteggere suo figlio dall'orribile verità.

Una calma immobilità di cattivo presagio era calata su Khan, come se si stesse preparando a compiere un atto dalle conseguenze terribili. «Perché non hai verificato tu stesso?»

Bourne avvertì il tono accusatorio e restò immobile come se fosse stato atterrato con un colpo secco di scure. Gli gelò il sangue nelle vene. Da quando era diventato chiaro che Khan poteva effettivamente essere Joshua, si era posto lui stesso più volte quella domanda.

«Ero quasi impazzito per il dolore» rispose. «Anche se adesso mi rendo conto che questa non è una scusa sufficiente per giustificarmi. Non riuscivo a sopportare il fatto che avevo mancato di fare la mia parte di padre proteggendovi tutti.»

Qualcosa si mosse sul volto di Khan, tradendo una specie di spasmo di

dolore, quando un pensiero sinistro si fece largo strisciando e salendo in superficie. «Devi avere avuto molte... difficoltà quando tu e mia madre vi siete frequentati e sposati a Phnom Penh.»

«Cosa vuoi dire?» Bourne, allarmato dall'espressione di Khan, rispose in un tono che forse fu più brusco di quel che avrebbe dovuto essere.

«Lo sai bene. I tuoi colleghi non ti prendevano in giro o disprezzavano perché avevi sposato una thailandese?»

«Amavo Dao con tutto il cuore.»

«Marie non è thailandese, vero?»

«Khan, non scegliamo noi di chi innamorarci.»

Ci fu una breve pausa e poi, nel silenzio carico che era scattato tra loro, Khan disse, con la stessa noncuranza di un ripensamento: «E poi c'era la questione dei tuoi due figli di sangue misto».

«Non vi ho mai considerati due meticci di cui vergognarmi» dichiarò Bourne in tono pacato. Gli faceva male il cuore, come se fosse sul punto di cedere, perché aveva avvertito l'urlo silenzioso che stava sotto a quella serie di domande. «Amavo Dao, amavo te e Alyssa. Mio Dio, eravate la mia vita! Nelle settimane e nei mesi seguenti sono quasi uscito di senno. Ero devastato, completamente annichilito, quasi sul punto di farla finita perché la vita non aveva più senso per me. Se non avessi conosciuto Alex Conklin, forse l'avrei fatto. Anche così, mi ci vollero anni di duro e straziante lavoro per riprendermi dal colpo di quella tragedia.»

Bourne ammutolì per un po', ascoltando il respiro di entrambi. Poi trasse un respiro profondo e disse: «Quello che ho sempre pensato con immensa angoscia, quello che non mi sono mai perdonato, è che avrei dovuto essere là a proteggervi».

Khan lo fissò a lungo in silenzio, ma tutta la tensione tra loro si era allentata. Il muro che li divideva era stato abbattuto. «Se fossi stato là con noi avrebbero ucciso anche te.»

Khan si voltò senza aggiungere altro e in quell'istante nei suoi occhi Bourne vide Dao, e capì che tutto era cambiato.

Capitolo 28

Come ogni altro luogo civilizzato del mondo, anche Reykjavik aveva la sua bella dose di fast food. Ogni giorno queste attività commerciali, come anche i ristoranti normali e quelli più quotati, ricevevano regolarmente forniture di carni fresche, pesce, frutta e ortaggi. La Hafnarfjördur Frutta e

Verdura era una delle tante aziende fornitrici dell'industria dei fast food della capitale islandese. Il furgone della ditta che si era fermato davanti al Kebab Höllin in centro città quella mattina di buon'ora per la consegna di lattuga, cipolle e scalogni, era uno dei tanti che si erano sparpagliati in città per il giro di consegna quotidiano. La differenza fondamentale era che, diversamente dagli altri, quel particolare furgone non era stato mandato dalla Hafnarfjördur Frutta e Verdura.

Prima di sera le sale di pronto soccorso di tutti e tre i presidi dell'ospedale dell'università Landspitali erano assediate da gente che si sentiva sempre peggio. I medici accettarono il ricovero di questi pazienti in quantità allarmante e ordinarono esami del sangue per tutti. Per l'ora di cena i risultati degli esami confermarono che in città era scoppiata un'epidemia virulenta di epatite A.

I funzionari del ministero della Salute si misero freneticamente al lavoro per affrontare la crisi. La loro opera fu ostacolata da diversi fattori decisivi: la rapidità di diffusione e la gravità dell'insorgenza, il ceppo virale particolarmente virulento, le complessità associate al tentativo di identificare quale prodotto alimentare potesse essere la causa scatenante del focolaio e dove fosse distribuito e, non da ultima, l'immensa attenzione a livello mondiale concentrata su Reykjavik per il vertice internazionale contro il terrorismo. Al primo posto della loro lista dei cibi sospetti c'erano gli scalogni, già imputati nelle recenti insorgenze di epatite A negli Stati Uniti. Ma gli scalogni si trovavano un po' ovunque nella catena locale dei fast food, e naturalmente non si potevano escludere carni o pesce.

I responsabili della Sanità lavorarono fino a notte inoltrata, interrogando i titolari di ogni azienda specializzata in ortaggi e verdure fresche, inviando ovunque in città i loro addetti a ispezionare magazzini, depositi refrigerati, container e furgoni di ogni ditta, compresa la Hafnarfjördur Frutta e Verdura. Tuttavia, con loro grande sorpresa e sgomento, non trovarono nulla di irregolare, e a mano a mano che le ore passavano furono costretti ad ammettere di non aver fatto alcun passo in avanti nella scoperta della fonte dell'epidemia rispetto alle prime battute della vicenda.

In conformità all'esito, poco dopo le nove di sera, i funzionari del ministero della Salute islandese resero pubbliche le loro scoperte. Reykjavik fu posta in stato di allerta virale per epatite A. Siccome non avevano trovato la fonte dell'infezione, posero l'intera città in quarantena. Nella mente di tutti gli addetti ai lavori aleggiava lo spettro di un'epidemia su vasta scala, una cosa che non si potevano permettere con il summit antiterrorismo già

iniziato e l'attenzione di tutto il mondo focalizzata sulla capitale. Nelle interviste rilasciate alla radio e alla televisione, i portavoce del ministero e del governo cercarono di rassicurare una popolazione agitata dalla notizia dichiarando che si stava adottando ogni misura per mantenere sotto controllo il virus. A questo compito, affermarono ripetutamente, il ministero della Sanità stava dedicando il suo staff al completo per garantire la sicurezza della popolazione.

Fu solo poco prima delle dieci che Jamie Hull percorse il corridoio dell'Hotel Oskjuhlid verso la suite presidenziale in uno stato d'agitazione a dir poco alle stelle. Prima c'era stata l'inquietante grana dell'improvvisa epidemia di epatite virale di tipo A. Poi era stato convocato a un briefing fuori programma con il presidente americano in persona.

Hull si guardò intorno e vide gli agenti del Secret Service che facevano da guardie del corpo del presidente. Più avanti nel corridoio c'erano gli agenti russi dell'FSB e quelli dei servizi di sicurezza arabi a guardia dei rispettivi leader, i quali, per maggiori garanzie di sicurezza e per agevolare l'alloggio dei rispettivi staff, erano stati concentrati in un'unica ala dell'hotel.

Hull varcò la soglia della porta presidiata da un paio di agenti del Secret Service, erculei e impassibili come sfingi, ed entrò nella suite. Il presidente stava misurando il salotto a grandi passi come un leone in gabbia, dettando qualche idea di discorso a un paio di autori, mentre l'addetta stampa osservava la scena, scribacchiando appunti affrettati su un palmare. Tre altri agenti del Secret Service presidenziale ciondolavano qua e là facendo da tappezzeria. Si preoccupavano di mantenere il presidente lontano dalle finestre.

Hull fece anticamera senza protestare finché il presidente non congedò gli autori e l'addetta stampa, i quali, come topi, sgattaiolarono fuori fuggendo precipitosamente in un'altra stanza.

«Jamie» disse il presidente con un sorrisone e una mano tesa. «Meno male che sei venuto.» Il presidente gli strinse la mano, gli fece segno di accomodarsi e gli si sedette di fronte.

«Jamie, conto su di te per concludere questo summit senza intoppi» disse.

«Signore, posso garantirle che ho tutto sotto controllo.»

«Anche Karpov?»

«Scusi, signore?»

Il presidente sorrise. «Ho sentito che tu e Karpov siete quasi venuti alle mani.»

Hull deglutì a fatica, chiedendosi se il presidente l'avesse convocato per licenziarlo. «Ci sono stati alcuni attriti di scarsa rilevanza» rispose esitante, «ma ci abbiamo messo una pietra sopra.»

«Sono lieto di sentirlo» disse il presidente. «Ho già abbastanza grane con Aleksandr Yevtusenko senza aggiungere anche questa. L'ultima cosa che voglio è che si incazzi con me anche in merito al suo capo della sicurezza numero uno.» Il presidente si batté le mani sulle cosce e si alzò.

«Be', lo spettacolo inizia domattina alle otto. Ci sono ancora un sacco di cose da preparare.» Il presidente allungò la mano e Hull si alzò. «Jamie, nessuno sa meglio di me quanto potrebbe diventare pericolosa questa situazione. Ma penso che sarai d'accordo con me se affermo che a questo punto non si torna più indietro.»

Fuori in corridoio il cellulare di Hull fece sentire la suoneria.

«Jamie, dove sei?» gli abbaiò il direttore della CIA nell'orecchio.

«Sono appena uscito da un briefing con il presidente. È stato contento di sapere che ho tutto sotto controllo, compreso il compagno Boris.»

Ma anziché sembrare compiaciuto, il Grande Vecchio adottò un tono d'urgenza. «Jamie, apri bene le orecchie. C'è un altro aspetto di questa situazione che ti viene comunicato strettamente sulla base del fatto che è necessario che tu sia informato.»

Hull si guardò istintivamente intorno e si allontanò rapidamente fuori portata d'orecchio degli agenti del Secret Service. «Apprezzo molto la fiducia che mi dimostra, signore.»

«Riguarda Jason Bourne» disse il direttore. «Non è morto a Parigi.»

«Cosa?» Per un istante Hull perse la sua compostezza. «Bourne è vivo?!»

«Vivo e vegeto. Senti, Jamie, tanto per essere chiari, questa telefonata, questa conversazione, non è mai avvenuta. Se tu dovessi accennarla a qualcuno per qualsiasi ragione negherò che abbia mai avuto luogo e avrò la tua pelle. Sono stato chiaro?»

«Perfettamente, signore.»

«Non ho idea della prossima mossa di Bourne, ma ho sempre creduto che fosse diretto dalle tue parti. Che sia lui l'assassino di Alex Conklin e di Mo Panov è ancora tutto da stabilire, ma di sicuro ha ammazzato Kevin McColl.»

«Cristo! Conoscevo McColl, signore.»

«Lo conoscevamo tutti, Jamie.» Il Grande Vecchio si schiarì la gola. «Non possiamo permettere che un atto simile resti impunito.»

Tutt'a un tratto la rabbia di Hull si dileguò, e fu sostituita da un senso di esagerata esaltazione. «Lasci che me ne occupi io.»

«Sii prudente, Jamie. Il tuo primo dovere è garantire la sicurezza del presidente.»

«Capisco, signore. Assolutamente. Ma può star sicuro che se Jason Bourne si fa vedere da queste parti non lascerà più l'hotel.»

«Be', confido che lo faccia» disse il Grande Vecchio. «Con i piedi davanti.»

Due membri della cellula terrorista cecena erano in attesa davanti al furgone della Reykjavik Energy quando un veicolo dei servizi sanitari, mandato all'Hotel Oskjuhlid, svoltò l'angolo. Il furgone era posteggiato di traverso alla strada e i ceceni avevano predisposto tutt'intorno un cordone di coni di gomma arancioni e sembravano parecchio indaffarati.

Il veicolo dei servizi sanitari inchiodò bruscamente.

«Cosa state facendo?» disse uno dei due addetti a bordo. «Questa è un'emergenza.»

«Vaffanculo!» ribatté in islandese uno dei ceceni.

«Cosa hai detto?» L'incollerito addetto ai servizi sanitari scese dal veicolo.

«Sei cieco? Dobbiamo sbrigare un lavoro importante qui» disse il ceceno. «Passate da un'altra parte, cazzo.»

Intuendo una situazione che poteva degenerare, il secondo uomo scese a sua volta dal veicolo del ministero della Salute. Arsenov e Zina, armati e pronti a tutto, sbucarono dalla parte posteriore del furgone della Reykjavik Energy e costrinsero a salire nel vano di carico del furgone i due addetti alla sanità improvvisamente sottomessi e impauriti.

Arsenov, Zina e un altro membro della cellula terrorista arrivarono all'ingresso di consegna dei sotterranei dell'Hotel Oskjuhlid a bordo del veicolo sequestrato. Gli altri ceceni avevano preso il furgone della Reykjavik Energy per andare a prelevare Spalko e il resto della cellula.

Erano tutti vestiti da dipendenti governativi e presentarono alle guardie di sicurezza i badge del ministero della Salute procurati da Spalko a prezzo esorbitante. Alle domande, Arsenov rispose in islandese, per poi passare a

un inglese stentato quando gli agenti di sicurezza americani e arabi mostrarono di non capire. Disse che erano stati mandati per accertare che le cucine dell'albergo non presentassero tracce di epatite A. Nessuno - tanto meno le varie squadre della sicurezza - voleva che qualcuno dei dignitari presenti fosse contagiato dal terribile virus. Con tutta la celerità del caso, i falsi addetti alla sanità furono ammessi a entrare e indirizzati verso le cucine. Fu là che si recò il terzo membro della cellula, ma Arsenov e Zina avevano in mente un'altra destinazione.

Bourne e Khan stavano ancora esaminando minuziosamente le planimetrie dei vari settori dell'Hotel Oskjuhlid quando il pilota annunciò l'imminente atterraggio all'aeroporto di Keflavik. Bourne, che da un po' stava passeggiando nervosamente avanti e indietro nel corridoio centrale mentre Khan era seduto con il notebook sulle ginocchia, prese posto con riluttanza un po' più avanti. Aveva dolori ovunque, che le poltrone strette dell'aereo avevano solo esacerbato. Aveva cercato di tenere a freno i sentimenti che lo avevano pervaso riguardo al ritrovamento di suo figlio. Le loro conversazioni erano già abbastanza goffe e imbarazzate, e aveva la netta impressione che Khan sarebbe stato turbato e intimidito da qualsiasi emozione forte lui potesse lasciar trapelare.

Il laborioso processo di avvicinamento e di riconciliazione era immensamente difficile per entrambi. Nondimeno, Bourne sospettava, fosse peggiore per Khan. Quello che un figlio si aspettava da un padre era molto più complesso di quello che un padre si aspettava da un figlio per amarlo incondizionatamente.

Bourne doveva ammettere di aver timore di Khan, non solo di ciò che gli era stato fatto, di quello che era diventato, ma della sua abilità, scaltrezza e ingegnosità. Com'era riuscito a fuggire dalla stanza sprangata era solo un esempio della sua abilità.

E c'era anche qualcos'altro, una pietra d'inciampo alla loro reciproca accettazione e forse alla riconciliazione finale, che faceva sembrare più piccoli tutti gli altri ostacoli. Per accettarlo come padre, Khan doveva rinunciare a tutto quello che era stata la sua vita.

In questo Bourne non si sbagliava. Fin da quando Bourne si era seduto al suo fianco sulla panchina del parco nel centro storico di Alexandria, Khan era stato un uomo in guerra con se stesso. Lo era ancora, con l'unica differenza che ora la guerra era allo scoperto. Guardandosi indietro come in uno specchietto retrovisore, Khan vedeva nitidamente tutte le occasioni avute

per uccidere Bourne, ma soltanto adesso capiva che ogni volta la decisione di non coglierle era stata intenzionale. Non ce la faceva a fargli male, ma non era nemmeno capace di aprirgli il suo cuore. Ricordava l'impulso disperato di scagliarsi contro gli uomini di Spalko che aveva provato all'uscita d'emergenza posteriore della clinica di Budapest. L'unica cosa che glielo aveva impedito era stato l'avvertimento lanciato da Bourne. In quel momento aveva attribuito l'impulso e i sentimenti a esso collegato al desiderio di vendetta nei confronti di Spalko. Ma ora sapeva che derivavano da tutt'altra emozione: la devozione reciproca che provano i membri di una stessa famiglia.

Eppure, con sua vergogna, si rendeva conto di temere Bourne. Era un uomo spaventoso per forza, resistenza e intelligenza. Standogli vicino Khan si sentiva in qualche modo sminuito, come se tutto quello che aveva realizzato in vita sua fosse solo polvere.

Con un rollio, un sobbalzo e un breve stridio di gomma, atterrarono e rullarono fuori dalla pista verso la zona ai margini dell'aeroporto, dove venivano diretti tutti i velivoli privati. Khan si era già alzato e si stava dirigendo verso il portellone benché il jet fosse ancora in movimento.

«Andiamo» disse. «Spalko ha già almeno tre ore di vantaggio su di noi.»

Ma anche Bourne si era alzato ed era in piedi in mezzo al corridoio per sbarrargli il passo.

«Non sappiamo cosa ci aspetta fuori. Uscirò io per primo.»

Immediatamente, la collera di Khan, a un pelo dalla superficie, divampò. «Le l'ho già detto una volta: non dirmi cosa devo fare! Ho anch'io una testa per pensare. Decido da solo. L'ho sempre fatto e sempre lo farò.»

«Hai ragione. Non sto cercando di toglierti nulla» disse Bourne con il cuore in mano. Quell'estraneo era suo figlio. Tutto quello che diceva o faceva in sua presenza avrebbe avuto conseguenze esagerate per un bel po' di tempo. «Ma rifletti su una cosa: finora sei stato solo.»

«E di chi credi sia la colpa?»

Era difficile non offendersi, ma Bourne fece del suo meglio per allentare la tensione e incassare l'accusa. «È inutile discutere di responsabilità» rispose pacatamente. «Adesso lavoriamo insieme.»

«Perciò dovrei semplicemente concederti l'autorità di comandare?» replicò Khan con foga. «Perché? Non penserai di aver guadagnato qualche diritto su di me?»

Erano quasi arrivati al terminal dei velivoli privati. Bourne capì quanto fosse fragile la distensione che si sforzavano di mantenere.

«Sarei uno stupido se credessi di aver guadagnato qualche diritto su di te.» Bourne guardò fuori dal finestrino verso le luci brillanti del terminal. «Stavo solo pensando che se ci fosse un problema... se per caso ci stessimo infilando dritti in una qualche trappola... preferirei che toccasse a me anziché a te...»

«Non hai ascoltato proprio niente di quello che ti ho raccontato?» disse Khan oltrepassandolo con una leggera spallata. «Hai già scartato tutto quel che ho fatto?»

A quel punto era comparso il pilota. «Apra il portellone» gli ordinò Khan in tono sgarbato. «E resti a bordo.»

Il pilota aprì il portellone e abbassò la scaletta retrattile sull'asfalto a bordo pista.

Bourne avanzò di un passo lungo il corridoio centrale. «Khan...»

Ma l'occhiata fulminante di suo figlio lo paralizzò. Guardò fuori dal finestrino mentre Khan scendeva la scaletta e veniva accolto da un funzionario dell'Immigrazione. Vide Khan mostrargli un passaporto, poi indicare il velivolo alle sue spalle. L'agente del servizio Immigrazione appose un timbro sul passaporto di Khan e annuì.

Khan si voltò e risalì agilmente la scaletta del jet noleggiato. Percorrendo il corridoio centrale, estrasse da sotto il giubbotto di pelle un paio di manette, ne fece scattare una al polso di Bourne e agganciò l'altra al proprio polso.

«Mi chiamo Khan LeMarc e sono un viceispettore dell'Interpol.» Khan prese il notebook sottobraccio e cominciò a sospingere Bourne nel corridoio. «Sei mio prigioniero.»

«E io come mi chiamo?» disse Bourne.

«Tu?» Khan lo spinse fuori dal portellone aperto, tallonandolo. «Tu sei Jason Bourne, ricercato per omicidio dalla CIA, dal Quai d'Orsay e dall'Interpol. È l'unico modo perché il tipo qui fuori ammetta il tuo ingresso in Islanda senza passaporto. In ogni caso, lui, come tutti gli altri agenti e funzionari doganali in tutto il pianeta, ha letto la circolare della CIA.»

L'agente del servizio Immigrazione si fece da parte, stando loro bene alla larga mentre gli passavano davanti. Khan lo liberò delle manette non appena furono fuori dal terminal. Davanti all'entrata, salirono sul primo taxi della fila e fornirono al tassista un indirizzo che era poco a più di mezzo chilometro dall'Hotel Oskjuhlid.

Spalko, con la valigetta refrigerata tra le gambe, era seduto sul sedile del

passeggero del furgone della Reykjavik Energy mentre il terrorista ceceno al volante guidava nelle vie del centro cittadino verso l'hotel. Il cellulare squillò e Spalko rispose. Non erano buone notizie.

«Signore, siamo riusciti a isolare la sala degli interrogatori prima che la polizia o i vigili del fuoco facessero irruzione nella sede» disse il capo della sicurezza della Humanistas Ltd. a Budapest. «Però abbiamo appena completato un lungo giro d'ispezione approfondita dell'intero stabile senza trovare traccia né di Bourne né di Khan.»

«Com'è possibile?» esclamò Spalko. «Uno era legato sulla poltrona da dentista e l'altro era intrappolato in una stanza satura di gas.»

«C'è stata un'esplosione» spiegò il suo capo della sicurezza, e proseguì con la descrizione dettagliata di quello che avevano scoperto.

«Maledetti!» In uno sfogo di collera - per lui un evento eccezionale - Spalko batté il pugno sul cruscotto del furgone.

«Stiamo espandendo il perimetro delle ricerche.»

«Lascia perdere» tagliò corto Spalko. «So dove sono.»

Bourne e Khan si incamminarono verso l'hotel.

«Come ti senti?» chiese Khan.

«Sto bene» rispose Bourne un po' troppo precipitosamente.

Khan gli rivolse un'occhiata fugace. «Non ti senti neppure un po' rigido e dolorante?»

«D'accordo, sono rigido e dolorante» concesse Bourne.

«Gli antibiotici che ti ha portato Oszkar sono una novità assoluta.»

«Non preoccuparti» disse Bourne. «Li sto prendendo regolarmente.»

«Che cosa ti fa pensare che io sia preoccupato?» osservò Khan. «Guarda un po' là.»

Il perimetro dell'albergo era circondato da un cordone di agenti della polizia locale. Due posti di controllo presidiati sia dalla polizia sia dal personale dei servizi di sicurezza di varie nazionalità erano gli unici punti di accesso in entrata e in uscita. Mentre osservavano, un furgone della Reykjavik Energy si avvicinò al posto di controllo sul retro dell'hotel.

«Quello è l'unico modo in cui possiamo sperare di entrare» fece notare Khan.

«Be', non è a senso unico» disse Bourne. Mentre il furgone passava oltre il posto di controllo in entrata, vide una coppia di dipendenti dell'albergo uscire a piedi dietro il furgone.

Bourne scambiò un'occhiata d'intesa con Khan, che assentì. Li aveva no-

tati anche lui. «Che ne pensi?» domandò Bourne.

«Smontano dal loro turno di servizio, direi» ribatté Khan.

«Ho pensato la stessa cosa.»

I due dipendenti alberghieri stavano conversando animatamente e si fermarono giusto il tempo necessario per mostrare i loro lasciapassare di identificazione senza fotografia al blocco di controllo. Normalmente, da quella parte avrebbero dovuto entrare o uscire dall'hotel usando il parcheggio sotterraneo, ma da quando erano arrivati i servizi di sicurezza internazionali tutto il personale alberghiero era obbligato a posteggiare all'aperto nelle vie adiacenti l'hotel.

Pedinarono da vicino i due uomini mentre svoltavano in una via secondaria, fuori dalla vista della polizia e delle guardie armate. Aspettarono che si avvicinassero alle rispettive auto, poi li assalirono alle spalle, silenziosamente e fulmineamente. Il buio garantiva che nessuno li vedesse. Usando le chiavi delle loro vittime, aprirono i bagagliai delle due auto, vi caricarono i corpi privi di sensi e presero loro i lasciapassare identificativi dell'hotel prima di chiuderli dentro.

Cinque minuti dopo spuntarono all'altro posto di controllo antistante l'albergo in modo da non entrare in contatto con i poliziotti e gli addetti alla sicurezza che avevano visionato i documenti dei due dipendenti dell'albergo in uscita a piedi dal retro.

Passarono oltre il cordone della sicurezza senza incidenti. Finalmente erano all'interno dell'Hotel Oskjuhlid. È arrivato il momento di separarci da Arsenov, pensò Stepan Spalko. Era da un po' di tempo che ci stava pensando, soprattutto da quando aveva scoperto di non poter più sopportare la debolezza di Arsenov. Questi una volta gli aveva detto: «*Non sono un terrorista. L'unica cosa che voglio è che il popolo a cui appartengo abbia ciò che gli spetta*». Una fede così infantile era una pecca fatale. Arsenov poteva convincersi finché voleva, ma la verità era che sia che chiedesse un riscatto in denaro in cambio di prigionieri, sia che compisse attentati per sollecitare una restituzione territoriale, veniva marchiato come terrorista dalla metodologia scelta non dai suoi scopi. Se non otteneva ciò che voleva uccideva e massacrava la gente. Prendere di mira i nemici o la popolazione civile - uomini, donne, bambini - non faceva alcuna differenza per lui. Stava seminando solo terrore; avrebbe raccolto solo morte.

Di conseguenza, Spalko gli ordinò di portare con sé Akhmed, Karim e una delle donne nei sotterranei alla centrale termica del sistema HVAC che forniva aria al forum in cui si teneva il summit. Era un leggero cambia-

mento nel piano. Magomet era stato assegnato in origine al gruppo dei tre compagni terroristi. Ma il ceceno era morto, e siccome era stato Arsenov a ucciderlo, questi accettò senza discutere o lamentarsi. In ogni caso a quel punto dovevano attenersi a una tabella oraria rigidissima.

«Abbiamo trenta minuti precisi dal momento in cui arriviamo di sotto con il furgone della Reykjavik Energy» disse Spalko. «Poi, come abbiamo imparato dal giro di prova precedente, gli addetti alla sicurezza verranno a cercarci per controllare cosa stiamo facendo.» Spalko consultò l'orologio. «Questo significa che ora abbiamo a disposizione ventiquattro minuti per portare a termine la nostra missione.»

Mentre Arsenov e gli altri tre membri della cellula terroristica si allontanavano, Spalko tirò Zina da parte. «Questa è l'ultima volta che lo vedi vivo. Lo capisci, vero?»

Zina annuì scuotendo i capelli ossigenati.

«Hai qualche perplessità?»

«Al contrario, sarà un sollievo» ribatté Zina.

Spalko annuì. «Andiamo.» Fece un cenno agli altri ceceni e si affrettarono a percorrere il corridoio. «Non c'è tempo da perdere.»

Hasan Arsenov prese immediatamente il comando del suo ridotto drappello. Dovevano eseguire un compito di vitale importanza, e lui si sarebbe assicurato che lo eseguissero. Svoltarono l'angolo e videro l'addetto alla sicurezza al suo posto di guardia vicino alla grande grata di sfiato dell'impianto di aerazione.

Senza fermarsi, proseguirono con passo affrettato verso di lui.

«Fermi là!» intimò la guardia armata, alzando la mitraglietta all'altezza della vita.

I quattro ceceni gli si fermarono di fronte. «Siamo operai della Reykjavik Energy» spiegò Arsenov in islandese e poi, reagendo all'espressione perplessa della guardia, ripeté la frase in inglese.

La guardia aggrottò le sopracciglia. «Qui non ci sono condutture dell'aria calda.»

«Lo so» disse Akhmed, afferrando la mitraglietta con una mano e sbattendo la testa della guardia armata contro il muro con l'altra.

L'uomo cominciò ad accasciarsi e Akhmed lo colpì di nuovo, questa volta con il calcio della mitraglietta.

«Datemi una mano, presto» disse Arsenov, inserendo le dita nella griglia di sfiato. Karim e la donna lo aiutarono, ma Akhmed continuò a colpire

brutalmente alla testa la guardia con il calcio dell'arma, anche dopo che fu evidente che era tramortita e che sarebbe rimasta priva di sensi per un bel pezzo.

«Akhmed, dammi quell'arma!»

Akhmed lanciò la mitraglietta ad Arsenov, poi cominciò a prendere a calci in faccia la guardia atterrata. Il sangue stava già formando una pozza e c'era aria di morte.

Arsenov trascinò indietro a forza Akhmed allontanandolo dall'addetto alla sicurezza. «Quando ti do un ordine, obbedisci subito, o in nome di Allah giuro che ti rompo il collo.»

Akhmed, ansimando, fulminò Arsenov con un'occhiata omicida.

«Abbiamo i minuti contati» ringhiò Arsenov ferocemente. «Non hai tempo di abbandonarti ai tuoi sfoghi.»

Akhmed digrignò i denti e sghignazzò. Divincolandosi con rabbia dalla stretta di Arsenov, andò ad aiutare Karim a smontare la grata fissata a pressione. Spinsero l'addetto alla sicurezza nella grossa conduttura, poi, uno dopo l'altro, strisciarono dentro. Akhmed, l'ultimo a entrare, rimise a posto la grata dietro di sé.

Furono obbligati a strisciare sopra la guardia per oltrepassarla nella conduttura. Quando toccò a lui, Arsenov premette le dita sulla carotide dell'uomo. «Morto» constatò.

«E allora?» ribatté Akhmed in tono bellicoso. «Prima di domattina saranno morti tutti.»

Trascinandosi sulle mani e sulle ginocchia, avanzarono nella conduttura finché non giunsero alla diramazione. Direttamente sotto di loro c'era un camino verticale. Tirarono fuori l'attrezzatura da alpinismo. Sistemata una sbarra d'alluminio di traverso sull'imboccatura del camino, vi agganciarono il rotolo di corda da roccia e la fecero srotolare nello spazio vuoto sotto di loro. Precedendo tutti, Arsenov si passò la fune intorno alla coscia sinistra e, incrociatala tra le gambe, le fece fare un altro giro intorno alla coscia destra. Muovendo le mani una dopo l'altra, si calò nell'ampio camino con esperta rapidità. Dalla leggera vibrazione della corda, capì quando ogni membro della sua cellula cominciò a calarsi dopo di lui.

Poco più sopra della prima scatola di derivazione, Arsenov si fermò. Accesa una torcia a stilo, concentrò il fascio luminoso sulla parete del pozzo, illuminando le linee verticali di cavi e fili elettrici. In mezzo all'intrico, brillava qualcosa di nuovo.

«Un sensore di rilevamento termico» disse verso l'alto.

Karim, l'esperto elettronico, era appena sopra di lui. Mentre Arsenov teneva puntata la torcia a stilo sul muro, l'uomo estrasse un paio di pinze e un pezzo di cavo elettrico munito di morsetti a coccodrillo a entrambe le estremità. Calandosi con attenzione sopra Arsenov, si allungò fino a restare sospeso sopra il raggio esterno del sensore di rilevamento termico. Spingendosi con un piede, ondeggiò verso il muro, si aggrappò a un copricavo e si tenne fermo. Frugò con le dita nel fascio di cavi elettrici, ne troncò uno, al quale attaccò un morsetto a coccodrillo. Poi scoprì la gomma di rivestimento di un altro filo e ci attaccò l'altro morsetto.

«Via libera» disse sottovoce.

Karim si calò entro il raggio del sensore, ma non scattò nessun allarme. Era riuscito a bypassare il circuito. Per quanto riguardava il sensore, finora non c'era nulla fuori posto.

Karim lasciò passare Arsenov, che li condusse in fondo al pozzo di ventilazione. Erano nelle vicinanze del cuore del sottosistema HVAC del forum del vertice antiterrorismo.

«Il nostro obiettivo è il sottosistema HVAC del forum in cui si tiene il summit» disse Bourne mentre lui e Khan si affrettavano ad attraversare la hall dell'albergo. Khan aveva con sé sottobraccio il notebook avuto da Oszkar. «È il punto ideale per attivare il biodiffusore.»

A quell'ora di sera la hall dell'albergo, vasta, a soffitto alto e fredda, era deserta, a parte gli agenti dei vari servizi di sicurezza e qualche membro del personale alberghiero. Dignitari e capi di Stato erano nelle rispettive suite, o a dormire o a fare gli ultimi preparativi per l'inizio del vertice internazionale, al quale mancavano ormai poche ore.

«La sicurezza indubbiamente è giunta alla stessa conclusione» disse Khan «e questo vuol dire che non avremo problemi finché non arriveremo nelle vicinanze del punto di accesso alla centrale termica, dopodiché vorranno sapere cosa ci facciamo in quell'area dell'hotel.»

«Ho riflettuto a questo riguardo» disse Bourne. «È arrivato il momento di sfruttare la mia condizione a nostro vantaggio.»

Attraversarono il settore principale dell'immenso albergo senza incidenti e oltrepassarono un pittoresco cortile interno di sentieri di ghiaia geometrici, cespugli di sempreverdi tosati e panchine di pietra dall'aria futuristica. Oltre il cortile c'era il settore del forum. All'interno, scesero tre rampe di scale. Khan accese il notebook e controllarono insieme le planimetrie dell'hotel, confermando di essere al livello giusto.

«Da questa parte» disse Khan, chiudendo il computer mentre proseguivano.

Ma si erano allontanati di una trentina di metri soltanto dalla tromba delle scale quando una voce severa intimò loro: «Un altro passo in avanti e siete morti».

In fondo al pozzo d'aerazione i ribelli ceceni erano in attesa, accovacciati, ansiosi, con i nervi tesi fino allo spasimo. Aspettavano quel momento da mesi. Erano perfettamente preparati, pronti a scattare come molle, ansiosi di procedere. Rabbrividivano sia per l'insopportabile senso di attesa sia per l'aria fredda, che si era fatta sempre più gelida a mano a mano che scendevano nei sotterranei dell'hotel. Dovevano solo strisciare lungo una breve conduttura orizzontale per arrivare ai collegamenti centralizzati del sistema HVAC, ma erano separati dal loro obiettivo dagli addetti alla sicurezza nel corridoio appena fuori dalla grata. Finché le guardie non si fossero spostate per i loro giri di ronda, non potevano muoversi.

Akhmed controllò l'orologio e notò che restavano loro solo quattordici minuti per completare la missione e tornare al furgone. Grosse gocce di sudore gli imperlavano la fronte rigandogli il volto e il collo e, raccogliendosi sotto le ascelle, gli percorrevano i fianchi, facendogli accapponare la pelle. Aveva la bocca asciutta e il respiro affannoso. Era sempre così nel momento cruciale di ogni missione. Il suo cuore era in preda a una tachicardia preoccupante e tutto il corpo vibrava, scosso da un fremito irrefrenabile. Era ancora furente per il rimprovero di Arsenov, avvenuto di fronte agli altri e perciò doppiamente offensivo. Mentre ascoltava, con l'orecchio teso, Akhmed fissava Arsenov, covando disprezzo nel cuore. Dopo quella notte a Nairobi aveva perso ogni rispetto per Arsenov, non solo perché la sua donna lo tradiva, ma perché non se ne accorgeva neanche. Le grosse labbra di Akhmed si curvarono in un sorriso beffardo. Era bello avere quel potere su Arsenov.

Finalmente Akhmed udì le voci all'esterno affievolirsi. Scattò in avanti, ansioso di andare incontro al suo destino, ma il braccio possente di Arsenov lo trattenne con forza.

«Non ancora.» Arsenov lo fissò in cagnesco.

«Si sono allontanati» disse Akhmed. «Stiamo sprecando tempo.»

«Andiamo quando lo ordino io.»

Questo ulteriore affronto fu troppo per Akhmed. Sputò in terra con un'espressione di inequivocabile disprezzo. «Perché dovrei obbedire ai tuoi or-

dini? Perché dovrebbe obbedire chiunque di noi? Non sei nemmeno capace di tenere la tua donna al suo posto.»

Arsenov si scagliò contro Akhmed e per un momento si avvinghiarono in modo impreciso. Gli altri due terroristi ceceni si ritrassero, troppo spaventati per interferire.

«Non tollererò altre insolenze da parte tua» disse Arsenov. «Eseguirai i miei ordini o la pagherai cara.»

«Uccidimi, allora» ribatté Akhmed. «Ma sappi che a Nairobi la notte prima della dimostrazione Zina è entrata nella camera dello Shaykh mentre tu dormivi.»

«Bugiardo!» sussurrò Arsenov, pensando alla promessa che lui e Zina si erano scambiati nell'insenatura. «Zina non mi tradirebbe mai.»

«Pensa a dov'era la mia camera, Arsenov. Sei stato tu ad assegnarle. L'ho vista con i miei occhi.»

Arsenov aveva uno sguardo assassino, ma lasciò andare Akhmed. «Ti ucciderei subito, se non fosse che abbiamo dei ruoli vitali da svolgere nella missione.» Fece un cenno agli altri due. «Procediamo.»

Karim, l'esperto elettronico, andò avanti per primo, seguito dalla donna e da Akhmed, mentre Arsenov si pose in retroguardia. Ben presto Karim alzò una mano, facendoli fermare.

Arsenov udì la voce sommessa di Karim avvertirli: «Sensore di movimento».

Vide Karim accovacciarsi, preparando i suoi attrezzi. Era grato per la presenza di quell'uomo. Quanti ordigni esplosivi aveva costruito per loro Karim in tutti quegli anni? E tutti avevano funzionato perfettamente; Karim non aveva mai commesso un errore.

Come prima, Karim tirò fuori un pezzo di cavo elettrico con i morsetti a coccodrillo alle due estremità. Con le pinze strette in una mano, cercò i fili elettrici giusti, troncandone uno e applicando un morsetto al filo di rame che vi sporgeva. Poi, come prima, mise a nudo la sezione di un secondo filo elettrico e vi agganciò l'altro morsetto, creando un by-pass.

«Via libera» disse Karim, e tutti ripresero ad avanzare entrando nel raggio d'azione del sensore di movimento.

L'allarme acustico scattò, risuonando nel corridoio e richiamando di corsa gli addetti alla sicurezza armati che si erano appena allontanati.

«Karim!» gridò Arsenov.

«È una trappola!» gemette Karim. «Qualcuno ha incrociato i fili!»

Poco prima, Bourne e Khan si erano lentamente voltati per affrontare l'agente di sicurezza americano. L'uomo indossava una divisa dell'esercito sotto la tenuta antisommossa. Avanzò di un passo, esaminando i loro lasciapassare. Poi si rilassò leggermente, alzando la canna della mitraglietta, ma l'espressione accigliata non lo abbandonò.

«Che cosa ci fate qui sotto voialtri?»

«Controllo manutenzione» disse Bourne. Poi gli venne in mente il furgone della Reykjavik Energy che aveva visto entrare nel parcheggio sotterraneo dell'albergo, e ricordò anche una certa cosa nel materiale che Oszkar aveva copiato nel notebook. «L'impianto di riscaldamento geotermico è andato in panne. Ci hanno detto di scendere ad aiutare gli operai della società mandati qui per la riparazione.»

«Siete nel settore sbagliato» disse la guardia, puntando in un'altra direzione. «Dovete tornare da dove siete venuti, girare a sinistra e poi ancora a sinistra.»

«Grazie» disse Khan. «Temo che abbiamo girato nel senso sbagliato. Non siamo pratici di questo settore dell'albergo.»

Mentre si voltavano per andarsene, a Bourne cedettero le gambe all'improvviso. Emise un gemito forte e crollò sul pavimento.

«Cosa diavolo...?» disse la guardia.

Khan si accovacciò accanto a Bourne e gli aprì la camicia.

«Cristo santo!» esclamò l'americano, chinandosi a fissare il torace martoriato di Bourne. «Cosa diavolo gli è capitato?»

Khan alzò il braccio di scatto, agguantò l'uomo al collo del giubbotto antiproiettile e lo tirò giù con violenza, facendogli sbattere la testa sul pavimento di cemento. Mentre Bourne si rialzava, Khan spogliò la guardia armata.

«È più della tua taglia che della mia» disse Khan, passando a Bourne la tenuta antisommossa e la divisa dell'esercito.

Bourne indossò la divisa e gli accessori della guardia mentre Khan trascinava in un angolo buio l'uomo privo di sensi.

In quell'istante l'allarme del sensore di movimento si mise a suonare ed entrambi si lanciarono di corsa verso la centrale termica.

Le guardie di sicurezza erano tutte perfettamente addestrate e, lodevolmente, gli americani e gli arabi che erano di turno in quel momento operarono insieme in modo impeccabile. Ogni tipo di sensore aveva un allarme sonoro diverso, perciò capirono subito che il sensore di movimento era

scattato e sapevano precisamente in quale punto. Erano in stato di massima allerta e, a poche ore dalla prima sessione del summit, avevano ordine di sparare a vista senza fare domande.

Mentre accorrevano, aprirono il fuoco, crivellando le griglie degli sfiatatoi di raffiche di armi automatiche. Metà di essi svuotò il caricatore nell'area sospetta. L'altra metà restò indietro in riserva mentre gli altri usavano dei grimaldelli per scardinare le griglie rovinate. Trovarono tre cadaveri, due uomini e una donna. Uno degli americani notificò l'incidente a Hull e uno degli arabi si mise in contatto con Feyd al-Saoud.

A quel punto altri addetti alla sicurezza dislocati in vari settori dello stesso piano accorsero sul luogo per offrire un appoggio supplementare.

Due membri del personale tenuto in riserva al momento dell'attacco si arrampicarono nel pozzo d'aerazione, e quando fu stabilito che nessun'altra presenza ostile era nelle immediate vicinanze, procedettero a isolare l'area. Altre guardie trascinarono i tre corpi crivellati fuori dal pozzo d'aerazione, insieme alle attrezzature di Karim per neutralizzare i sensori e quella che a prima vista sembrava una bomba a orologeria.

Jamie Hull e Feyd al-Saoud arrivarono quasi in contemporanea. Hull diede un'occhiata alla situazione e chiamò il suo capo del personale sulla rete di comunicazione wireless.

«Da questo preciso momento siamo in allarme Codice Rosso. Si è verificata una breccia nella sicurezza. Abbiamo ucciso tre attentatori, ripeto, tre attentatori uccisi. Mettete tutto l'hotel in isolamento assoluto. Che nessuno entri o esca dal complesso.» Hull continuò a impartire ordini, spostando i suoi uomini nelle posizioni previste per l'allarme rosso. Poi si mise in contatto con il Secret Service presidenziale, che si trovava con il presidente e il suo staff nell'ala assegnata ai capi di Stato.

Feyd al-Saoud si era accovacciato sui talloni e stava esaminando i cadaveri. I corpi erano devastati dalle raffiche di proiettili, ma i loro volti, sebbene rigati di sangue, erano intatti. Al-Saoud estrasse di tasca una torcia a stilo e puntò la luce su una faccia. Poi allungò la mano libera e appoggiò la punta dell'indice sull'occhio di uno degli uomini. La punta del dito si ritrovò con un tondino blu appiccicato. L'iride del cadavere era marrone scuro.

Uno degli agenti dell'FSB doveva aver avvisato via radio Karpov, perché il comandante dell'Unità Alpha spuntò camminando con un passo lungo e sgraziato. Era a corto di fiato e Feyd al-Saoud immaginò che avesse corso per tutto il tempo.

Lui e Hull informarono il collega russo dell'accaduto. Poi al-Saoud alzò l'indice mostrando quello che gli era rimasto sul polpastrello. «Portavano lenti a contatto colorate... e guardate qui, si erano tinti i capelli per farsi passare per islandesi.»

La faccia di Karpov assunse un'espressione lugubre. «Questo qui lo conosco» disse, assestando un colpetto con la punta di un piede al cadavere di uno dei due uomini. «Si chiama Akhmed. È uno dei luogotenenti di Hasan Arsenov.»

«Il leader dei terroristi ceceni?» chiese conferma Hull. «Sarà meglio che informi il tuo presidente, Boris.»

Karpov restò fermo un momento, con i pugni abbandonati lungo i fianchi. «Quello che voglio sapere è... dov'è Arsenov?»

«Direi che siamo arrivati troppo tardi» sussurrò Khan nascosto dietro una colonna di ferro, osservando l'arrivo dei due capi della sicurezza. «Solo che non vedo Spalko.»

«È possibile che abbia voluto evitare di correre rischi introducendosi anche lui nell'albergo» fece notare Bourne.

Khan scosse il capo. «Lo conosco. È un egocentrico e un perfezionista. No, è qui da qualche parte.»

«Ma non quaggiù, evidentemente» sussurrò Bourne, pensieroso. Stava osservando il russo unirsi tutto trafelato a Jamie Hull e al capo della sicurezza arabo. C'era qualcosa di vagamente familiare in quella faccia piatta, brutale, con le sopracciglia folte e sporgenti. Quando udì la voce dell'uomo, disse: «Conosco quell'uomo. Il russo».

«Non mi sorprende. L'ho riconosciuto anch'io» disse Khan. «È Boris Il'ič Karpov, comandante dell'Unità Alpha dell'FSB.»

«No, intendo dire che l'ho conosciuto personalmente.»

«Come? Dove?»

«Non lo so» disse Bourne. «È un amico o un nemico?» Bourne si batté un pugno sulla fronte. «Se solo riuscissi a ricordarmelo!»

Khan si voltò a guardarlo e vide chiaramente l'angoscia che lo tormentava. Provò l'impulso pericoloso di stringere la spalla di Bourne e di confortarlo. Pericoloso perché non sapeva dove il gesto l'avrebbe condotto e nemmeno che cosa avrebbe significato. Provò la sensazione di ulteriore disintegrazione della sua vita che era iniziata nell'attimo in cui Bourne si era seduto al suo fianco sulla panchina del parco e gli aveva parlato. «*Chi sei?*» aveva detto, semplicemente. In quel momento Khan conosceva la ri-

sposta a quella domanda; ora non ne era più così certo. Era possibile che tutto quello in cui aveva creduto, o pensato di credere, fosse una bugia?

Khan trovò rifugio da questi pensieri inquietanti attaccandosi a ciò che lui e Bourne conoscevano meglio. «Sono preoccupato per quell'oggetto» disse.

«È una bomba a orologeria. Avevi detto che Spalko aveva in programma di usare il biodiffusore del professor Schiffer.»

Bourne annuì. «Direi che questa era una classica manovra diversiva, a parte il fatto che ormai è mezzanotte passata. Il vertice è previsto per le otto di domattina.»

«È per questo che avevano una bomba a orologeria.»

«Sì, ma perché piazzarla adesso, con così largo anticipo?» domandò Bourne.

«Perché adesso c'è meno sicurezza» fece notare Khan.

«È vero, ma ci sono anche maggiori probabilità di essere scoperti durante una delle ronde periodiche della sicurezza.» Bourne scosse il capo. «No, ci sta sfuggendo qualcosa. Lo sento. Spalko ha qualcos'altro in mente. Ma cosa?»

Spalko, Zina e il resto della cellula di terroristi ceceni avevano raggiunto il loro obiettivo. Là, lontano dal settore dell'albergo che ospitava il forum destinato al vertice antiterrorismo, la sicurezza, per quanto rigida, presentava dei piccoli varchi che Spalko era in grado di sfruttare. Benché i servizi di sicurezza contassero molti effettivi, non potevano essere tutti ovunque nello stesso momento e tempestivamente, e così, eliminando solo due guardie, Spalko e la sua squadra furono ben presto in posizione.

Si trovavano tre livelli sotto il piano stradale in un vasto spazio di calcestruzzo senza finestre, completamente chiuso salvo una singola porta. Masse di enormi tubature nere correvano lungo una parete di cemento sul fondo dell'immensa sala, ognuna contrassegnata con il settore dell'albergo che serviva.

A quel punto i quattro tirarono fuori le loro tute Haz-Mat a protezione totale e le indossarono, sigillandole meticolosamente. Due donne entrarono nel passaggio per sorvegliare la zona esterna, oltre la soglia dell'unica porta, e l'uomo si pose di guardia all'interno, davanti alla porta.

Spalko aprì la più grande delle due custodie metalliche a valigetta che aveva portato con sé. All'interno c'era l'NX 20. Montò con precisione l'arma unendo le due metà che la componevano, verificando che tutto fosse

chiuso e bloccato perfettamente in sicurezza. Consegnò il biodiffusore a Zina e aprì la custodia refrigerata a perfetta tenuta stagna fornita dal professor Peter Sido. La fialetta di vetro che conteneva era piccola, quasi minuscola. Anche se avevano visto gli effetti della sostanza a Nairobi, era difficile credere che una quantità così infinitesimale del virus potesse risultare letale per così tanta gente.

Come aveva fatto a Nairobi, Spalko aprì la camera di carica del diffusore e vi inserì la fialetta. Poi chiuse e sigillò la camera, prese l'NX 20 dalle mani di Zina e inserì la punta dell'indice nel grilletto più piccolo. Una volta premuto il primo grilletto, il virus, ancora sigillato nella sua fialetta speciale, sarebbe stato iniettato nella camera di sparo. Dopo quell'operazione, non restava altro da fare che premere il pulsante di sblocco sulla parte sinistra dell'impugnatura, che avrebbe chiuso ermeticamente la camera di scoppio, e, dopo aver puntato correttamente l'arma, premere il grilletto principale.

Spalko si tenne stretto il biodiffusore con entrambe le mani come aveva fatto Zina. A quell'arma andava attribuito il giusto rispetto, perfino da parte dello Shaykh.

Spalko guardò Zina negli occhi, che brillavano del suo amore per lui e per il suo zelo patriottico. «Adesso» disse «aspettiamo che suoni l'allarme del sensore di movimento.»

Poi lo udirono: un suono debole ma dalle vibrazioni inequivocabili, amplificate dai corridoi di nudo cemento. Lo Shaykh e Zina si scambiarono un sorriso. Spalko percepì la tensione che pervase la vasta sala sotterranea, alimentata da una rabbia antica e da un'aspettativa di redenzione a lungo negata.

«Il nostro momento è vicino» disse ad alta voce, quasi gridando, e tutti lo udirono, tutti reagirono. Spalko poté quasi sentire le loro urla ululanti di vittoria pronte a esplodere.

Con la forza inarrestabile del destino a sospingerlo avanti, lo Shaykh premette il grilletto più piccolo, e con un sibilo sinistro, la fialetta mortale si spostò nella camera di scoppio, dove restò immobile, in attesa del momento del suo rilascio.

Capitolo 29

«Sono tutti ceceni, esatto, Boris?» chiese conferma Hull.

Karpov annuì. «Tutti, in base alle fedine penali, membri del gruppo ter-

rorista di Hasan Arsenov.»

«Uno splendido risultato» esultò Hull.

Feyd al-Saoud, rabbrividendo per il freddo e l'umidità che regnavano nel sotterraneo, osservò: «Con la quantità di C4 di quella bomba a orologeria avrebbero distrutto quasi interamente le fondamenta di questo settore. Il forum sopra di noi sarebbe crollato sotto il suo stesso peso, uccidendo chiunque vi si trovasse».

«Una bella fortuna per noi che abbiano fatto scattare il sensore di movimento» commentò Hull.

A mano a mano che i minuti passavano, l'espressione corrucciata di Karpov si era fatta ancora più cupa ed egli infine espresse lo stesso interrogativo che si era posto Bourne: «Perché regolare l'ordigno esplosivo con tanto anticipo? Credo che avremmo avuto ampio margine di probabilità di scoprirlo prima dell'inizio del summit».

Feyd al-Saoud si rivolse a uno dei suoi uomini. «Non c'è modo di accendere un minimo di riscaldamento qui sotto? Temo che staremo qui parecchio e mi sto già congelando.»

«Ecco cos'è!» esclamò Bourne, rivolgendosi a Khan. Gli prese il portatile, lo accese, fece scorrere le planimetrie fino a trovare quella che cercava. Tracciò il tragitto più veloce dal punto in cui si trovavano fino al settore principale dell'albergo. Chiuso il notebook, disse: «Forza! Andiamo!».

«Dove siamo diretti?» domandò Khan mentre avanzavano nel dedalo di corridoi del sotterraneo.

«Pensaci. Abbiamo visto un furgone della Reykjavik Energy entrare nel sotterraneo dell'hotel. Tutto l'albergo è riscaldato con il sistema di distribuzione di energia geotermica che serve l'intera città.»

«Ecco perché Spalko ha mandato adesso quei ceceni a minare il sottosistema HVAC» dedusse Khan mentre svoltavano di corsa l'angolo di un corridoio. «Non è mai stato previsto che riuscissero nell'intento di piazzare la bomba. Avevamo ragione: era una manovra diversiva, ma non perché l'ordigno esplodesse più tardi di prima mattina quando è in programma la prima sessione del summit. Spalko ha intenzione di attivare il biodiffusore adesso!»

«Sta arrivando qualcuno» disse una delle terroriste cecene.

«Uccideteli tutti» ordinò lo Shaykh.

«Ma è Hasan Arsenov!» gridò l'altra guerrigliera di guardia alla porta.

Spalko e Zina si scambiarono un'occhiata con aria sconcertata. Che cos'era andato storto? Il sensore era stato fatto scattare, l'allarme si era messo in funzione, e poco dopo, come previsto, avevano udito le rassicuranti raffiche di armi automatiche. Com'era possibile che Arsenov fosse sfuggito alla trappola?

«Ho detto di ucciderlo!» urlò lo Shaykh.

Quello che aveva ossessionato Arsenov, quello che lo aveva spinto a darsela a gambe nell'attimo stesso in cui aveva percepito l'odore di un tranello, salvandosi di conseguenza dalla morte improvvisa subita dai suoi tre compatrioti, era il terrore che si era celato in agguato dentro di lui, la cosa che lo aveva tormentato di incubi nel corso dell'ultima settimana. Si era detto che erano i suoi sensi di colpa per aver tradito Khalid Murat: il nobile senso di colpa di aver compiuto la scelta dolorosa e difficile che avrebbe salvato il suo popolo. Ma la verità era che la sua paura aveva a che fare con Zina. Non era stato capace di ammettere di aver notato il ritrarsi di Zina, graduale ma inesorabile, la distanza emotiva che lei aveva cominciato a dimostrargli e che, ripensandoci, era diventata glaciale. Zina si era allontanata da lui da un po' di tempo, anche se fino a pochi minuti prima Arsenov si era testardamente rifiutato di crederlo. Ma la rivelazione di Akhmed aveva gettato una luce su una nuova consapevolezza. Zina era vissuta dietro una parete di vetro, mantenendo sempre una parte di sé distaccata e nascosta. Arsenov non riusciva nemmeno a sfiorare quella parte segreta di Zina, e ora aveva l'impressione che più ci aveva provato, più lei si era ritratta.

Zina non lo amava più. Ma in fondo, l'aveva mai fatto? Anche se la loro missione avrebbe avuto successo, per lui non ci sarebbe stata una vita con lei, nessun figlio da mettere al mondo insieme a lei. Che razza di farsa era stata la loro ultima conversazione intima!

A un tratto, fu sopraffatto dalla vergogna. Era un vigliacco: amava Zina più di quanto amasse la libertà, perché senza di lei sapeva che per lui non ci sarebbe stata nessuna libertà. In seguito al tradimento della sua amata, per lui la vittoria avrebbe avuto un gusto acido di cenere in bocca.

Ora, mentre percorreva con passo pesante il gelido corridoio verso la centrale termica, vide una delle sue compagne d'armi alzare la mitraglietta come se intendesse spararsi. Forse, a causa della tuta HazMat a protezione totale, la donna non lo aveva riconosciuto.

«Aspetta! Non sparare!» urlò. «Sono Hasan!»

Un proiettile della prima raffica lo colpì al braccio sinistro e, scioccato e

tremante, Arsenov girò i tacchi e si tuffò precipitosamente al riparo dietro un angolo, lontano dalla grandinata mortale di proiettili che rimbalzavano sui muri in cemento.

Nel brusco delirio del presente non c'era più tempo per le domande e le congetture. Udì altre raffiche prolungate, ma non nella sua direzione. Sbirciando prudentemente oltre l'angolo, vide che le due donne gli avevano rivolto le spalle e, accovacciate, stavano sparando a due figure che avanzavano nel corridoio di passaggio.

Arsenov si alzò e, approfittando del diversivo, puntò verso la porta che dava accesso alla sala della centrale termica.

Spalko sentì gli spari e disse: «Zina, non può essere solo Arsenov».

Zina ruotò su se stessa puntando la mitraglietta e fece un cenno all'ultima guardia, che le lanciò una seconda pistola mitragliatrice.

Alle loro spalle, Spalko si diresse verso la parete con le grosse condutture del riscaldamento geotermico. Ognuna di esse era munita di una valvola a volano e, accanto a questa, uno strumento di misura della pressione. Trovò la conduttura dell'aria calda che corrispondeva all'ala in cui erano alloggiati i capi di Stato con i loro staff e cominciò a girare il volano aprendo la valvola.

Hasan Arsenov capì che era stato mandato a morire con gli altri nella centrale termica HVAC. «È una trappola! Qualcuno ha incrociato i fili!» aveva detto Karim pochi secondi prima di morire. Era stato Spalko a incrociare i fili; aveva bisogno non solo di un'azione diversiva, come aveva spiegato loro, ma anche di capri espiatori: dei bersagli abbastanza importanti in modo che le loro morti avrebbero tenuto occupate le guardie di sicurezza per un lasso di tempo sufficiente perché Spalko raggiungesse il vero obiettivo e rilasciasse il virus. Lo Shaykh lo aveva ingannato e, Arsenov ora ne era assolutamente sicuro, Zina aveva cospirato contro di lui.

Con che rapidità l'amore di Zina era svanito, trasformandosi in odio in un battito di ciglia. Si erano rivoltati tutti contro di lui, i suoi stessi compatrioti, gli uomini e le donne al fianco dei quali aveva combattuto per anni, con i quali aveva riso e pianto, con i quali aveva pregato Allah, che avevano i suoi stessi ideali e obiettivi. Ceceni! Ormai tutti corrotti dal potere, dall'influenza e dal fascino velenoso di Stepan Spalko.

Alla fine Khalid Murat aveva dimostrato di avere ragione su tutto. Non si era fidato di Spalko, non l'avrebbe mai seguito in quella follia. Una volta

Arsenov lo aveva accusato di essere un vecchio, di essere troppo prudente, di non capire il nuovo mondo che si delineava all'orizzonte per tutti loro. Solo in quel momento comprese ciò che Khalid Murat aveva sicuramente capito prima di lui: che il nuovo mondo non era nient'altro che una comoda illusione creata a proprio esclusivo vantaggio dall'uomo che si faceva chiamare «lo Shaykh». Il Santo! Arsenov aveva creduto a quel sogno impossibile perché aveva voluto crederci disperatamente. Spalko aveva approfittato e vissuto alle spalle di questa debolezza. Ma adesso basta!, giurò a se stesso. Basta! Se davvero quello era il giorno predestinato della sua morte, sarebbe morto alle sue condizioni, non come una pecora mandata al macello dalle bieche tresche di Spalko.

Si accostò allo stipite della porta aperta, tenendosi al riparo del muro, inspirò a pieni polmoni e quando espirò, si tuffò oltre la porta spalancata con una capriola, restando nel corridoio. Le immediate raffiche di armi automatiche gli rivelarono quello che voleva sapere. Bocconi, si trascinò sul pavimento di cemento, strisciando sull'addome e facendo capolino dal basso oltre la soglia. Vide l'uomo di guardia dall'altra parte, con la mitraglietta puntata ad altezza d'uomo, e gli sparò quattro volte al torace.

Quando Bourne avvistò i due terroristi ceceni coperti da capo a piedi da tute speciali HazMat a protezione totale antiparassitaria dietro una colonna di cemento, occupati a sparare brevi raffiche di mitraglietta alternandosi al tiro, si sentì gelare il sangue nelle vene. Lui e Khan si ripararono dietro l'angolo di un corridoio laterale. Bourne, che era armato e vestito con l'equipaggiamento sottratto alla guardia tramortita, rispose al fuoco.

«Spalko è in quel locale con l'arma batteriologica» disse a Khan. «Dobbiamo andare subito là dentro.»

«Non ci entreremo finché quei due non finiranno le munizioni.» Khan si guardava intorno valutando il campo d'azione. «Ti ricordi la planimetria di questo livello? Ricordi cosa c'è nel soffitto?»

Continuando a sparare, Bourne annuì.

«C'è un portello d'accesso a botola cinque o sei metri più indietro. Mi serve una spinta.»

Bourne esplose un'altra raffica di mitraglietta prima di battere in ritirata con Khan.

«Riuscirai a vederci qualcosa là dentro?» domandò al figlio.

Khan annuì, indicando il suo giubbotto dei miracoli. «Ho una torcia a stilo, tra le altre cose, inserita nella fodera della manica.»

Stretta sotto l'ascella la mitraglietta, Bourne intrecciò le dita delle mani per fornire un punto d'appoggio in cui Khan potesse mettere un piede. Ebbe l'impressione che le ossa gli si frantumassero sotto il peso del figlio, e i muscoli tesi delle spalle parvero prendere fuoco.

Poi Khan fece scorrere il pannello a botola sul soffitto e si issò a forza di braccia nell'apertura del portello d'accesso.

«Tempo?» domandò Bourne.

«Quindici secondi» rispose Khan, sparendo subito nel pertugio.

Bourne si voltò. Contò fino a dieci, poi girò l'angolo, premendo il grilletto dell'arma e sventagliando una raffica micidiale nel corridoio. Ma si fermò quasi immediatamente. Sentì il cuore martellargli dolorosamente contro le costole. I due ceceni si erano tolti le tute HazMat. Erano emersi da dietro la colonna e ora lo affrontavano a viso aperto. Bourne vide che erano due donne e che intorno alla vita avevano una serie di pacchetti di esplosivo C4 al plastico collegati tra loro.

«Cristo santo!» esclamò. «Khan! Indossano cinture esplosive da kamikaze!»

In quell'istante piombarono nel buio completo. Khan, nella conduttura di manutenzione dell'impianto elettrico sopra di loro, aveva troncato i fili dell'illuminazione.

Arsenov era in piedi ed era scattato di corsa in avanti nell'attimo immediatamente successivo ai quattro colpi sparati a raffica. Corse nella sala delle condutture e afferrò l'uomo di guardia alla porta prima che stramazzasse a terra. Altre due figure erano presenti nella vasta sala: Spalko e Zina. Facendosi scudo con il corpo della guardia morta, sparò al bersaglio con una mitraglietta in ciascuna mano. Zina! Anche lei armata con due mitragliette, aveva premuto fulmineamente i due grilletti e anche mentre arretrava barcollando, colpita in pieno, continuò a fare fuoco con le due armi automatiche che impugnava, crivellando di colpi il cadavere dell'uomo che era stato di guardia alla porta.

Arsenov sbarrò gli occhi sentendo un dolore lancinante al petto, e poi uno strano intorpidimento. Le luci sul soffitto si spensero e il leader dei ribelli ceceni giacque supino sul pavimento, boccheggiando e annaspando in cerca d'aria mentre il sangue gli invadeva i polmoni. Come in un sogno, udì Zina lanciare un urlo straziante, e pianse per tutti i sogni che aveva avuto, per lei, per il futuro che non sarebbe mai arrivato. Con un sospiro, la vita lo abbandonò così com'era entrata in lui al momento di nascere, con

sforzo, brutalità e sofferenza.

Un silenzio mortale e terribile era calato nel corridoio di passaggio esterno. Il tempo sembrava essersi fermato. Bourne, con la pistola mitragliatrice puntata nel buio, udì il sommesso, ansimante respiro delle due bombe umane. Percepiva la loro paura ma anche la loro determinazione. Se le due donne avessero intuito che avanzava di un passo verso di loro, se avessero capito che Khan procedeva strisciando sulle loro teste nella conduttura elettrica, si sarebbero sicuramente fatte esplodere.

Quindi, poiché aveva le orecchie tese per ascoltarlo, udì il debolissimo doppio tonfo leggero, quasi impercettibile, sopra la testa: il suono, in rapida diminuzione, di Khan che stava avanzando nella conduttura sul soffitto. Bourne sapeva che c'era un altro portello d'accesso più o meno nel punto in cui si apriva la porta d'ingresso alla sala della centrale termica, e aveva una vaga idea di quello che Khan avrebbe tentato di fare. Avrebbe richiesto nervi d'acciaio e una mano fermissima da parte di entrambi. L'AR-15 che impugnava era a canna corta, ma correggeva qualsiasi lieve imprecisione di tiro con la sua spaventosa potenza di fuoco. Utilizzava proiettili calibro 223, che sparava con una velocità di settecentocinquanta metri al secondo. Bourne avanzò silenziosamente nel buio, poi, conscio di un leggero spostamento davanti a sé nell'oscurità completa, restò come paralizzato. Aveva il cuore in gola. Aveva sentito qualcosa, un sibilo, un sussurro, un passo leggero? Di nuovo silenzio totale, ora. Trattenne il respiro e si concentrò sul puntamento della canna dell'AR-15.

Dov'era Spalko? Aveva già caricato l'arma batteriologica? Sarebbe rimasto a portare a termine la missione o sarebbe fuggito prima della fine? Sapendo di non avere risposte, Bourne accantonò questi interrogativi terrificanti. Concentrati, si redarguì. Rilassati, respira profondamente e regolarmente, fino a diventare una sola cosa con l'arma.

A quel punto lo vide. Il lampo della torcia a stilo di Khan che illuminava improvvisamente il volto di una donna, accecandola. Non ci fu tempo di fare considerazioni o di pensare. Bourne aveva il dito contratto sul grilletto e in quell'attimo entrò naturalmente e istantaneamente in azione. I lampi emessi dalla canna della mitraglietta illuminarono il corridoio e Bourne osservò la testa della donna disintegrarsi in un ammasso di sangue, ossa e cervello.

Quindi si alzò dalla posizione accovacciata in cui era e corse avanti, cercando l'altra donna. Poi le luci si riaccesero baluginando e vide la seconda

kamikaze, stesa accanto all'altra, con la gola squarciata. Un attimo dopo Khan si lasciò cadere a terra dal portello a botola aperto e insieme entrarono nella sala della centrale termica.

Pochi attimi prima, nell'oscurità che puzzava di cordite, di sangue e di morte, Spalko si era lasciato cadere in ginocchio, cercando alla cieca Zina. Il buio improvviso lo aveva sconfitto. Senza luce non era in grado di effettuare il delicato collegamento tra la canna dell'NX 20 e la valvola del sistema di distribuzione dell'aria calda.

Con il braccio teso, cercò a tentoni sul pavimento. Da qualche minuto non le aveva più prestato attenzione, non sapeva con certezza in quale posizione si era trovata al momento dell'attacco, e in ogni caso, Zina si era mossa rapidamente nell'attimo stesso in cui Arsenov aveva fatto irruzione di corsa dalla porta aperta. Era stato scaltro a farsi scudo con il cadavere della guardia uccisa, ma Zina si era dimostrata più astuta di lui e lo aveva ucciso. Ma era ancora viva. Spalko l'aveva sentita gemere.

Restò fermo in attesa, sapendo che le due kamikaze che aveva istruito lo avrebbero protetto da chiunque fosse là fuori. Bourne? Khan? Si rese conto di avere paura della presenza ignota nel corridoio di passaggio esterno e se ne vergognò. Chiunque fosse, aveva capito la manovra diversiva e aveva seguito i suoi stessi ragionamenti relativi alla vulnerabilità del sistema di distribuzione dell'aria calda di origine geotermica. Si sentì invadere adagio dal panico, alleviato pochi secondi dopo quando udì Zina annaspare in cerca d'aria. Strisciò con rapidità in una larga pozza di sangue appiccicaticcio verso il punto in cui Zina giaceva riversa.

I suoi capelli erano tutti bagnati e filamentosi quando la baciò sulla guancia. «Bellissima Zina» le sussurrò in un orecchio. «Intrepida Zina.»

Spalko sentì una specie di spasmo scuoterla tutta e provò una fitta lancinante al cuore provocata dalla paura. «Zina... non morire, ti prego. Non puoi morire.» Poi sentì sulle labbra il liquido salato che al buio le scendeva sulla guancia e capì che stava piangendo. Il suo petto si alzava e abbassava seguendo il ritmo irregolare dei suoi singhiozzi silenziosi.

«Zina» Spalko la baciò teneramente asciugandole le lacrime, «devi farti forza, ora più che mai.» L'abbracciò con dolcezza e sentì le sue braccia cingerlo lentamente.

«Questo è il momento del nostro trionfo più grande.» Si allontanò un momento e le mise fra le braccia l'NX 20. «Sì, sì, è così, ti ho scelta per azionare l'arma, per realizzare il futuro.»

Zina non riusciva a parlare. Era già tanto che ce la facesse a inspirare piano un briciolo d'aria nei polmoni e a espirarlo lentamente. Ancora una volta, Spalko maledisse il buio in cui erano piombati, perché non poteva guardarla negli occhi, non poteva essere certo di averla convinta. Ciononostante, doveva rischiare. Le prese le mani e le pose la sinistra sulla canna del biodiffusore, la destra sull'impugnatura a pistola. Poi le inserì l'indice nel grilletto principale.

«Non devi far altro che premere» le sussurrò all'orecchio. «Ma non subito. Non ancora. Ho bisogno di tempo.»

Già, gli serviva qualche minuto di tempo per scappare. Era intrappolato nel buio, l'unico inconveniente che non aveva previsto. E ora non poteva nemmeno portar via con sé l'NX 20. Avrebbe dovuto scappare a gambe levate, a rotta di collo, una condizione che il professor Schiffer aveva spiegato con estrema chiarezza. Una volta caricata, l'arma non poteva essere scossa o maneggiata bruscamente. La fialetta e il suo contenitore erano fin troppo fragili.

«Zina, lo farai, vero?» La baciò sulla guancia. «Sei una donna forte, hai ancora abbastanza energia dentro di te, lo so.» Zina stava cercando di dire qualcosa, ma Spalko le mise una mano sulla bocca, per paura che i suoi ignoti inseguitori nel corridoio esterno potessero udire il suo urlo strozzato. «Sarò qui vicino a te, Zina. Ricordatelo.»

Poi, con una lentezza e una delicatezza che risultarono impercettibili ai sensi indeboliti di Zina, strisciò via furtivamente. Voltandole le spalle per sempre inciampò nel cadavere di Hasan Arsenov e la sua tuta speciale Haz-Mat si lacerò in un punto. Per un attimo il terrore lo pervase mentre si immaginava intrappolato là dentro quando Zina avrebbe premuto il grilletto, e il virus sarebbe penetrato nello strappo, infettandolo. L'immagine della città dei morti che lui stesso aveva provocato a Nairobi esplose nella sua mente con tutti i suoi particolari vividi e raccapriccianti.

Poi riconquistò la padronanza di sé e si tolse rapidamente l'ingombrante tuta a protezione totale. Silenzioso come un gatto, si fece strada verso la porta e uscì furtivo in corridoio. Subito le due donne kamikaze si accorsero della sua presenza nel buio e Spalko si mosse leggermente, tendendo ogni muscolo.

«*La illaha ill Allah*» sussurrò, quasi impercettibilmente.

«*La illaha ill Allah*» risposero a bassa voce le due terroriste cecene.

Poi, protetto dal buio completo, fuggì allontanandosi adagio.

Lo videro subito entrambi contemporaneamente: il tozzo, orrendo, minaccioso biodiffusore del professor Felix Schiffer puntato verso di loro. Bourne e Khan restarono come paralizzati.

«Spalko se l'è filata» constatò Bourne. «Ecco là la sua tuta HazMat. La centrale termica ha una sola porta d'entrata e d'uscita.» Ripensò al movimento che aveva percepito di sfuggita, il sussurro e il lieve rumore di passi furtivi. «Deve essere sgattaiolato fuori alla chetichella approfittando del buio.»

«Questo lo conosco» disse Khan. «È Hasan Arsenov. Ma quell'altra, la donna abbracciata all'arma, non so chi sia.»

La terrorista era distesa, leggermente sollevata con la testa e le spalle sopra il cadavere di un altro guerrigliero ceceno. Come avesse fatto a trascinarsi o a spingersi in quella posizione né Bourne né Khan avrebbero saputo spiegarlo. Era ferita gravemente, probabilmente in modo fatale, sebbene dalla distanza in cui si trovavano fosse impossibile da stabilire con sicurezza. Li osservava con uno sguardo velato da un mondo colmo di sofferenza e, Bourne ne era più che certo, con qualcos'altro che andava al di là del semplice dolore fisico.

Khan aveva preso un kalashnikov da una delle due kamikaze in corridoio e lo puntò verso la donna. «Non hai scampo» le disse.

Bourne, che aveva osservato soltanto gli occhi della donna, si fece avanti e abbassò la canna del kalashnikov. «C'è sempre una via di scampo» disse.

Poi si accovacciò, in modo da avere lo sguardo alla stessa altezza degli occhi della terrorista cecena e le disse: «Riesci a parlare? Mi dici come ti chiami?».

Per un momento ci fu solo silenzio, e Bourne fu costretto a mantenere caparbiamente lo sguardo sul volto della donna, senza guardare istintivamente il dito piegato e teso sul grilletto.

Finalmente le sue labbra si socchiusero e cominciarono a tremare. Batteva i denti e una lacrima le scese da un occhio, rigandole la guancia imbrattata di sangue.

«Cosa ti importa come si chiama?» sussurrò Khan in tono sprezzante. «Non è umana. È stata trasformata in una macchina di distruzione.»

«Khan... qualcuno potrebbe dire lo stesso di te.» Il tono di voce di Bourne fu talmente gentile che risultò assolutamente evidente che non aveva pronunciato la frase come un rimprovero. Era una pura e semplice verità che forse a suo figlio non era nemmeno passata per la testa.

Poi riportò l'attenzione sulla terrorista. «È importante che tu mi dica co-

me ti chiami, lo sai, vero?»

Le labbra della sconosciuta si socchiusero ancora e, con uno sforzo immenso, la donna disse con una voce che riuscì a farsi strada in qualche modo tra un rantolo e un gorgoglio: «Zina».

«Be', Zina, siamo a fine partita.» disse Bourne. «Ora non resta più nulla, tranne la morte e la vita. Da quel che sembra, pare che tu abbia già scelto la morte. Se premi il grilletto di quell'aggeggio, guadagnerai il Paradiso e diventerai una *houri.* Ma mi domando se ciò accadrà veramente. Che cos'è che ti lascerai indietro? Diversi compatrioti morti, almeno uno dei quali hai ucciso tu stessa. E poi c'è Stepan Spalko. Dov'è andato? Non posso fare a meno di chiedermelo. Non ha nessuna importanza. L'importante è che nel momento cruciale ti ha abbandonata.»

Bourne si interruppe un istante. «Ti ha lasciata a morire, Zina, mentre lui è fuggito come un codardo. Perciò credo che tu ti debba chiedere se premendo quel grilletto riceverai la tua gloria ultraterrena o sarai respinta e precipitata nell'inferno, perché Mounkir e Nekir, gli Esaminatori, ti troveranno carente e impreparata a rispondere. Data la vita che hai fatto, Zina, quando ti chiederanno: "Chi è il tuo Creatore? Chi è il tuo Profeta?", sarai in grado di rispondere? Solo i retti ricordano, Zina, solo i giusti, lo sai.»

Zina adesso stava piangendo, senza più trattenersi. Ma il suo petto ansante si sollevava irregolarmente e Bourne temette che uno spasmo improvviso le facesse contrarre involontariamente il dito sul grilletto per semplice riflesso. Se voleva toccarla nell'intimo e convincerla, doveva farlo subito.

«Se premi il grilletto, se scegli la morte, non sarai in grado di rispondere agli Esaminatori. Lo sai anche tu. Sei stata abbandonata e tradita, Zina, da quelli che ti erano più vicini. E a tua volta li hai traditi anche tu. Ma non è troppo tardi. Può esserci redenzione. Può esserci misericordia. C'è sempre una via di scampo.»

In quel momento Khan comprese che Bourne stava parlando a se stesso oltre che a Zina, e provò una sensazione non molto diversa da una scossa elettrica ad alto voltaggio. Khan si sentì completamente denudato, finalmente svelato, e fu terrorizzato né più né meno che da se stesso: dal suo io più vero e autentico, quello che aveva sepolto tanti anni prima nelle giungle del Sudest asiatico. Era avvenuto tanto di quel tempo prima che non ricordava nemmeno più esattamente dove o quando l'aveva fatto. La verità era che era estraneo a se stesso. Odiava suo padre per averlo condotto a quella verità inconfutabile, ma non poteva più negare che lo amava anche

per questo.

Allora si inginocchiò, a fianco dell'uomo che sapeva essere suo padre, e deposto il kalashnikov dove Zina poteva vederlo, allungò una mano tremante verso di lei.

«Ha ragione» disse Khan con un tono di voce completamente diverso da quello che usava di solito. «C'è un modo per rimediare ai tuoi peccati passati, agli omicidi che hai commesso, ai tradimenti di coloro che ti hanno amata senza che forse tu nemmeno lo sapessi.»

Khan avanzò adagio verso Zina, un centimetro alla volta, finché la sua mano si chiuse dolcemente sulle sue. Lentamente, gentilmente, con delicatezza, le spostò l'indice dal grilletto. A quel punto Zina lasciò la presa e permise a Khan di prendere l'arma che aveva continuato a stringere fino a quel momento.

«Grazie, Zina» disse Bourne. «Adesso Khan si prenderà cura di te.» Si alzò, e allungata a suo figlio una rapida stretta affettuosa sulla spalla, si voltò e si diresse rapidamente e silenziosamente verso la porta e il corridoio, sulle tracce di Spalko.

Capitolo 30

Stepan Spalko correva nel corridoio di nudo cemento, con la pistola di ceramica di Bourne stretta in pugno. Sapeva che il conflitto a fuoco avrebbe attirato gli agenti dei vari servizi di sicurezza nel settore principale dell'albergo. Avvistò di fronte a sé il capo della sicurezza saudita, Feyd al-Saoud, e due dei suoi uomini. Si nascose precipitosamente dietro un riparo. Non lo avevano ancora visto e sfruttò l'elemento sorpresa, aspettando che venissero più vicini e poi sparando a tutti e tre prima che avessero il tempo di reagire.

Per un momento restò fermo e ansante a guardare dall'alto i tre uomini abbattuti. Feyd al-Saoud emise un rantolo e Spalko lo freddò con un colpo a bruciapelo in mezzo alla fronte. Il capo della sicurezza saudita si dibatté convulsamente dopodiché giacque immobile. Con rapidità, Spalko sottrasse un pass di riconoscimento a uno degli arabi, indossò l'uniforme dell'uomo ucciso e si sbarazzò delle lenti a contatto colorate. Mentre era così impegnato, il pensiero gli tornò inesorabilmente a Zina. Era stata una donna intrepida, questo era vero, ma l'ardore della sua fedeltà nei suoi confronti era stato il suo difetto fatale. Lo aveva protetto da chiunque, specie da Arsenov. Aveva provato un piacere particolare nel tradire il suo ex amante,

questo Spalko l'aveva capito. Ma era anche rimasto colpito dalla passione incondizionata che Zina aveva nutrito per lui. Era stato questo amore sincero, la ripugnante debolezza del suo sacrificio, che lo avevano portato ad abbandonarla.

Uno scalpiccio di passi in rapido movimento alle sue spalle lo riportò al presente e lo Shaykh si affrettò ad allontanarsi. Il fatale incontro con i tre arabi era stato un'arma a doppio taglio, poiché se da un lato gli aveva fornito un insperato metodo di travestimento, dall'altro gli aveva fatto perdere parecchio tempo, rallentando la sua fuga precipitosa, e a quel punto, guardando fugacemente dietro di sé, vide un agente della sicurezza e imprecò rabbiosamente. Si sentì come il capitano Achab, che aveva dato una caccia accanita alla sua nemesi finché, in un rovesciamento di parti del tutto imprevisto, la sua nemesi aveva cominciato a braccarlo. L'uomo nella tenuta del servizio di sicurezza americano era Jason Bourne.

Bourne vide Spalko, con indosso l'uniforme della sicurezza araba, aprire una porta e sparire in una tromba di scale. Scavalcò di corsa i cadaveri degli uomini che Spalko aveva appena ucciso e lo tallonò. Salite le scale di corsa, emerse nella confusione generale della hall del grande albergo. Poco tempo prima, quando lui e Khan erano entrati clandestinamente nell'hotel, nel vasto spazio dalle pareti vetrate regnava un'atmosfera carica di tensione, ma il luogo era silenzioso, quasi deserto. Adesso era un circo frenetico di agenti di sicurezza che correvano avanti e indietro. Alcuni stavano radunando il personale alberghiero presente a quell'ora di notte, dividendolo in gruppi a seconda delle loro mansioni e di dove si erano trovati fino a pochi minuti prima nei vari settori dell'hotel. Altri avevano già dato inizio al laborioso e impegnativo compito di interrogare lo staff. Ogni singolo individuo doveva rendere conto di ogni minimo spostamento e di ogni azione svolta nel corso degli ultimi due giorni. Altri ancora erano diretti nei sotterranei e venivano schierati attraverso ordini impartiti via radio negli auricolari in altre aree dell'immenso Oskjuhlid. Andavano tutti di fretta in un viavai infernale; nessuno ebbe il tempo di chiedere spiegazioni o di rivolgere la parola ai due uomini che, uno dopo l'altro, fendettero il caos che regnava nella hall dirigendosi verso le porte d'ingresso.

Era assurdo osservare Spalko che camminava in mezzo a tutta quella gente, mescolandosi a loro, diventando uno di loro. Bourne prese brevemente in considerazione l'idea di avvertire gli agenti intorno a loro, ma ci ripensò subito. Senza dubbio Spalko lo avrebbe costretto a scoprire le pro-

prie carte: era Bourne a essere un ricercato a livello internazionale per duplice omicidio con un ordine di eliminazione fisica della CIA sulle spalle. Spalko, naturalmente, lo sapeva benissimo essendone stato lui l'astuto architetto. E mentre seguiva Spalko fuori dalle porte d'ingresso, Bourne si rese conto di qualcos'altro. Adesso siamo uguali, pensò, due camaleonti che impiegano lo stesso mascheramento per impedire che la nostra identità sia rivelata a chi ci circonda. Era strano e inquietante capire che in quel momento le forze di sicurezza internazionali gli erano nemiche tanto quanto Spalko.

Nell'attimo stesso in cui uscì all'aperto, Bourne comprese che l'albergo era in isolamento completo. Osservò con affascinato timore Spalko che audacemente si faceva largo nell'andirivieni di agenti e guardie armate verso il parcheggio riservato ai servizi di sicurezza. Sebbene si trovasse entro il perimetro del cordone di isolamento, il parcheggio era deserto, dato che nemmeno al personale di sicurezza era permesso entrare o uscire.

Bourne gli andò dietro, ma quasi immediatamente lo perse di vista tra le file di automezzi parcheggiati. Accelerò il passo, lanciandosi a mezza corsa. Alle sue spalle risuonò un grido. Aprì la portiera della prima vettura a cui arrivò: una jeep americana. Strappando con forza il pannello sagomato di plastica sotto il piantone del volante, armeggiò con i fili scoperti. Nel frattempo, un altro motore si avviò e rombò in accelerazione, e vide Spalko a bordo dell'auto che aveva rubato, uscire in sbandata dal parcheggio.

A quel punto risuonarono altre urla e uno scalpiccio di passi pesanti sul lastricato. Furono esplosi alcuni colpi. Bourne, concentrato sul proprio obiettivo, scoprì i fili che gli servivano e li collegò. Il motore della jeep si avviò tossicchiando e Bourne ingranò la prima. Poi in uno stridio di pneumatici, svoltò uscendo dal parcheggio e accelerò attraverso il posto di blocco della sicurezza.

La notte era senza luna, ma in fondo non era neppure veramente notte. Una parvenza d'oscurità si stendeva sopra Reykjavik mentre il sole, sospeso appena sotto la linea dell'orizzonte, dava al cielo un vago colore madreperlaceo. Mentre seguiva le curve e le deviazioni di Spalko attraverso la città, Bourne si rese conto che il fuggiasco si stava dirigendo a sud.

La cosa lo stupì: si sarebbe aspettato che Spalko puntasse verso l'aeroporto. Di sicuro aveva un piano di fuga, che di certo prevedeva un velivolo. Ma più ci pensava, più il suo stupore diminuiva. Ora cominciava a conoscere meglio il suo avversario. Per esempio aveva già capito che Spalko

non adottava mai la soluzione più logica. La sua mente, unica e imprevedibile, procedeva sempre in modi tortuosi e spiazzanti. Era un uomo di finte e cambiamenti, uno a cui piaceva intrappolare il suo antagonista anziché eliminarlo al primo colpo.

Di conseguenza, l'aeroporto di Keflavik era da escludere. Troppo ovvio e, come Spalko aveva indubbiamente considerato, troppo ben sorvegliato da adottare come via di fuga. Bourne si orientò mentalmente in base alla mappa stradale studiata sul notebook di Oszkar. Che cosa c'era a sud della capitale islandese? Hafnarfjördur, un villaggio di pescatori troppo piccolo per farvi atterrare il tipo d'aereo che Spalko avrebbe usato. La costa!, si disse Bourne con un'illuminazione improvvisa. Si trovavano su un'isola, dopo tutto. Spalko sarebbe fuggito via mare.

A quell'ora di notte c'era scarsissimo traffico, specie dopo che si lasciarono la città alle spalle. Le strade diventarono più strette e tortuose, serpeggianti su e giù dalle colline che fronteggiavano il lato delle scogliere e dei fiordi rivolto verso terra. Quando la vettura di Spalko imboccò una curva a gomito, Bourne decelerò e restò indietro. Poi, spenti i fari, accelerò all'improvviso imboccando la curva. Vedeva la vettura di Spalko davanti a sé, ma sperava che il fuggiasco, guardando nello specchietto retrovisore, non riuscisse a distinguerlo. Era un rischio, e oltretutto perdeva di vista la macchina davanti ogni volta che imboccava una svolta, ma Bourne non riteneva di avere altre alternative. Doveva far credere a Spalko di essersi sbarazzato del suo inseguitore.

La totale mancanza di alberi rendeva il paesaggio estremamente desolato e, con le montagne di ghiaccio azzurrino come sfondo, incombeva un senso di inverno perenne, il tutto reso ancor più misterioso e irreale dal contrasto con intermittenti strisce di terra di un verde lussureggiante. Il cielo era immenso e, nella lunga alba fasulla, costellato delle sagome nere di uccelli marini che volteggiavano e calavano in picchiata librandosi nell'aria. Vedendoli, Bourne provò una sensazione di libertà dopo essere stato sepolto nelle opprimenti viscere sotterranee del grande albergo. Malgrado il freddo pungente, abbassò i finestrini e respirò a pieni polmoni l'aria fresca e salmastra. Un profumo dolciastro gli giunse alle narici mentre sfrecciava oltre un prato ondulato punteggiato di fiori.

La strada si restrinse ulteriormente quando piegò verso il mare. Bourne scese in un avvallamento stretto e rigoglioso di erbe e quindi imboccò un'altra curva e un'altra salita. La strada si fece sempre più ripida e poi precipitò in una discesa a rotta di collo puntando verso la scogliera a picco

sull'oceano. Sembrava di essere sulle montagne russe. Avvistò Spalko, poi lo perse di nuovo di vista oltre una curva. Imboccò la svolta e si trovò davanti il Nord Atlantico basso e punteggiato di riflessi opachi in una parvenza di alba color grigio ardesia.

L'auto di Spalko sparì dietro un'altra curva e Bourne la seguì. La svolta successiva era così vicina che la vettura era già fuori dal campo di visuale, e nonostante il rischio supplementare, Bourne accelerò.

Aveva già impegnato la curva quando udì un sibilo sommesso e familiare sopra il rumore del vento. Riconobbe la discreta detonazione prodotta dalla sua pistola di ceramica mentre il pneumatico anteriore sinistro esplodeva, costringendolo a una sbandata pericolosa. Colse di sfuggita l'immagine fugace di Spalko che, con la pistola in pugno, correva a piedi verso l'oceano. Poi riportò gli occhi sulla strada e fu troppo impegnato a cercare di evitare che la jeep sbandasse avvicinandosi pericolosamente al ciglio della scogliera.

Mise rapidamente in folle, ma non bastò. Avrebbe dovuto spegnere il motore, ma senza la chiave era impossibile. Le due ruote posteriori slittarono fuori strada. Bourne si slacciò la cintura di sicurezza e si tenne stretto al volante mentre la jeep superava l'orlo di una breve scarpata, diretta verso la scogliera a strapiombo. La vettura spiccò un balzo, sembrò galleggiare un momento nell'aria, girando due volte su se stessa. Lo stridente, inconfondibile odore di metallo surriscaldato giunse alle narici di Bourne, insieme al lezzo acre di plastica e gomma bruciata.

Saltò fuori dall'abitacolo un attimo prima che la jeep superasse l'orlo della scogliera, rotolando rapidamente sull'erba mentre il veicolo cadeva nel vuoto, rimbalzava su alcune rocce e si schiantava. Le fiamme esplosero alte nell'aria e alla luce del rogo del fuoristrada Bourne scorse nell'insenatura della caletta appena sotto di lui il motopeschereccio in arrivo, con la prua rivolta verso la riva.

Spalko guidò come un pirata della strada per l'ultimo tratto fino a dove la via d'accesso terminava nel punto più interno dell'insenatura. Lanciando un'occhiata dietro di sé alla jeep avvolta dalle fiamme, disse tra sé: Jason Bourne è finalmente andato all'inferno. Ma, disgraziatamente per lui, non lo avrebbe dimenticato così facilmente. Era stato Bourne a sventare il suo piano d'attacco, e adesso non aveva più né l'NX 20 né i ribelli ceceni da manovrare come burattini. Mesi e mesi di accurata preparazione e pianificazione finiti nel nulla!

Scese dall'auto e attraversò il breve tratto di spiaggia di ciottoli disseminata di detriti e rottami. Una barca a remi stava venendo a prenderlo, anche se c'era l'alta marea e il peschereccio era molto vicino a riva. Aveva telefonato al capitano poco dopo la sua fuga riuscita oltre il posto di controllo di sicurezza dell'albergo. A bordo dell'imbarcazione era rimasto un equipaggio striminzito, composto dal capitano e da un solo marinaio. Spalko montò sulla barca non appena il capitano diresse la barca verso i ciottoli, poi il marinaio spinse di nuovo indietro la scialuppa a forza di remi.

Spalko era di umore nero e non una sola parola venne pronunciata durante il breve e sgradevole viaggio di ritorno al motopeschereccio. Quando fu a bordo, Spalko ordinò: «Si prepari a salpare, capitano».

«Mi scusi, signore» ribatté il capitano, «ma il resto dell'equipaggio previsto?»

Spalko afferrò il capitano per il bavero del giaccone. «Le ho dato un ordine, capitano. Mi aspetto che lo esegua senza discutere.»

«Sissignore» borbottò l'uomo mentre un lampo di ira gli attraversò gli occhi. «Ma essendo rimasti solo noi due, ci vorrà più tempo per prendere il largo.»

«Allora sarà meglio che si rimbocchi subito le maniche» replicò Spalko seccamente, dopodiché scese sottocoperta.

L'acqua era ghiacciata, nera come i sotterranei dell'albergo. Bourne sapeva di dover assolutamente salire a bordo del motopeschereccio al più presto possibile. Trenta secondi dopo essersi immerso nell'acqua dalla spiaggetta di ciottoli e sospinto verso il centro dell'insenatura, aveva cominciato a sentire le dita delle mani e dei piedi sempre più intirizzite. Dopo altri trenta secondi erano diventate completamente insensibili.

I due minuti che impiegò a raggiungere silenziosamente l'imbarcazione nella semioscurità gli sembrarono i più lunghi della sua vita. Alzò la mano verso una gomenetta e si issò fuori dall'acqua. Tutto bagnato, tremò nel vento a raffiche, issandosi una mano dopo l'altra sulla gomena.

Mentre saliva, fu vittima di uno strano transfert mnemonico. Con il profumo salmastro del mare nelle narici, la sensazione di sale che si andava seccando sulla pelle, ebbe improvvisamente la sensazione di non essere affatto in Islanda, ma a Marsiglia, e di non arrampicarsi su un peschereccio all'inseguimento di Stepan Spalko, ma di salire clandestinamente a bordo di un sontuoso yacht da crociera per giustiziare sommariamente Carlos, il famigerato sicario prezzolato internazionale soprannominato «lo Sciacal-

lo». Poiché era a Marsiglia che l'incubo era iniziato, quando la furibonda battaglia con Carlos si era conclusa con la sua caduta fuoribordo, lo shock del proiettile, un principio di annegamento e l'ipotermia che gli avevano cancellato la memoria, e con essa la sua stessa vita.

Mentre si sollevava oltre il parapetto superiore sul ponte del motopeschereccio, fu travolto da un'ondata di panico che lo lasciò quasi paralizzato. Era in quella stessa situazione che aveva fallito la sua missione. Si sentì improvvisamente messo a nudo, come se quel fallimento fosse un distintivo cucito sulla sua camicia. A quel punto vacillò, perdendo quasi l'equilibrio, ma nella sua mente sorse all'improvviso l'immagine di Khan, e rammentò che cosa gli aveva detto la prima volta che si erano incontrati sulla panchina del parco in uno scenario saturo di tensione. «*Chi sei?*» Perché in quel momento fu attraversato dall'improvvisa consapevolezza che Khan in realtà non lo sapeva, e di conseguenza non poteva rispondere, e se lui non fosse entrato nella sua vita per aiutarlo a scoprire chi era veramente, nessun altro avrebbe potuto farlo. Pensò a Khan, in ginocchio nella sala della centrale termica sotterranea, e gli parve che non avesse messo da parte solo il kalashnikov ma anche, forse, una parte dell'immensa rabbia che aveva dentro di sé.

Tratto un respiro profondo, Bourne si predispose mentalmente a compiere ciò che andava fatto e avanzò furtivamente sul ponte dell'imbarcazione. Il capitano e il marinaio erano occupati nella timoniera e incontrò poche difficoltà nel tramortirli entrambi. A bordo del peschereccio c'erano corde in abbondanza e stava legando loro ben stretti i polsi dietro la schiena quando, alle sue spalle, Spalko disse: «Penso sia meglio che trovi un po' di corda anche per te».

Bourne era accovacciato di spalle. I due lupi di mare erano stesi di fianco sul ponte, schiena contro schiena. Senza farsi vedere da Spalko, Bourne estrasse il coltello a serramanico. Capì subito di aver commesso un errore fatale. Il marinaio gli volgeva le spalle, ma il capitano no e vide chiaramente che adesso era armato. L'uomo guardò Bourne negli occhi ma, stranamente, non fiatò né si mosse per avvertire Spalko. Chiuse invece gli occhi come se stesse dormendo.

«Alzati e voltati» ordinò Spalko.

Bourne obbedì, tenendo la mano destra nascosta dietro il bordo esterno della coscia. Spalko, che adesso indossava un paio di jeans puliti e un maglione a dolcevita di lana nera da marinaio, era in piedi sul ponte a gambe leggermente divaricate, con la pistola di ceramica in pugno. E di nuovo

Bourne fu soggetto alla strana sensazione di transfert mnemonico. Come con Carlos molti anni prima, ora Spalko aveva il controllo totale della situazione. Non restava altro che Spalko premesse il grilletto, che Bourne fosse colpito in pieno e che cadesse in mare. Questa volta però, nelle acque ghiacciate del Nord Atlantico, non avrebbe potuto sperare di essere salvato, come era avvenuto nelle acque miti e tutto sommato tiepide del Mediterraneo. Sarebbe congelato in fretta e sarebbe annegato.

«Ti rifiuti semplicemente di morire, vero, signor Bourne?»

Bourne si avventò contro Spalko, facendo scattare la lama del coltello a serramanico. Spalko, colto di sorpresa, trasalì e premette il grilletto troppo tardi. Il proiettile finì in acqua mentre la lama gli si conficcava nel fianco, appena sopra l'anca. Spalko grugnì, e colpì l'avversario alla guancia con la canna della pistola. Il sangue sgorgò da entrambi. Il ginocchio sinistro di Spalko cedette, ma Bourne stramazzò sul ponte.

Infierendo sul punto debole dell'avversario, Spalko gli sferrò con ferocia un calcio nelle costole, facendogli quasi perdere i sensi. Si sfilò dal fianco la lama del coltello e lo gettò in acqua. Poi si chinò in avanti e trascinò Bourne verso il parapetto. Quando Bourne cominciò a irrigidirsi, lo Shaykh lo colpì al mento con la palma della mano. Poi lo sollevò dal ponte rimettendolo più o meno in piedi e lo piegò all'indietro oltre il parapetto.

Bourne era ormai quasi privo di sensi, ma il penetrante odore di salsedine dell'acqua ghiacciata e nera lo fece riprendere quanto bastava perché si rendesse conto di essere sull'orlo dell'annientamento. Stava accadendo di nuovo, esattamente come tanti anni prima. Sentiva un dolore talmente grande da non riuscire quasi a respirare, ma c'era la vita a cui pensare... la sua vita ora, non quella che gli era stata sottratta. Non si sarebbe fatto derubare di nuovo.

Mentre Spalko si sforzava di sollevarlo dalle gambe per scaraventarlo in mare, Bourne sferrò un calcio con tutta la forza che gli era rimasta. Con uno schiocco sonoro, la suola della sua scarpa colpì violentemente la mandibola dell'avversario. Spalko, afferrandosi la mandibola spezzata, barcollò all'indietro e Bourne gli si scagliò contro. Spalko non ebbe il tempo di prendere la mira con la pistola e allora ne calò con forza il calcio sulla spalla di Bourne, un po' curvo in avanti, e questi vacillò sulle gambe, in preda a una nuova scarica di dolore lancinante.

Poi Bourne allungò di scatto una mano in alto, affondando con forza le dita nelle ossa fratturate della mandibola dell'avversario. Spalko urlò e Bourne gli strappò di mano la pistola. Puntò con violenza la canna sotto il

mento dello Shaykh e premette il grilletto.

La detonazione fu abbastanza contenuta, ma la forza percussiva del proiettile sollevò Spalko di peso sopra il parapetto e lo fece precipitare fuoribordo. Cadde in mare di testa.

Per un momento, mentre Bourne osservava ansimante la scena, il corpo di Spalko galleggiò a faccia in giù tra le onde impetuose. Poi scivolò sott'acqua e affondò rapidamente, come se una forza irresistibile lo stesse trascinando in fondo al mare.

Capitolo 31

Martin Lindros restò venti minuti al telefono con Ethan Hearn. Quest'ultimo doveva comunicargli una grande quantità di informazioni su Spalko, ed erano tutte così stupefacenti, che Lindros ebbe bisogno di un po' di tempo per assorbire e accettare le nuove verità. Alla fine, l'argomento che l'interessò di più fu la conferma di un trasferimento elettronico di denaro da una delle numerose società di Spalko a Budapest per l'acquisto di una pistola da una certa organizzazione illegale diretta da russi espatriati che aveva operato in Virginia finché il detective Harris non l'aveva scoperta e chiusa.

Un'ora dopo aveva fatto due copie cartacee dei file elettronici inviatigli da Hearn per e-mail. Si mise in macchina e si diresse alla villa del direttore. Il Grande Vecchio aveva preso l'influenza. Deve proprio stare da cani, pensò Lindros, per non essere rimasto in ufficio durante la crisi in corso al summit.

Il suo autista fermò l'auto dell'Agenzia davanti all'imponente cancellata di ferro battuto, sporse un braccio dal finestrino abbassato e premette il pulsante del citofono. Nel silenzio che seguì, Lindros cominciò a chiedersi se il Grande Vecchio, sentendosi meglio, non fosse sbrigativamente tornato in ufficio senza informare nessuno.

Poi una voce lamentosa gracchiò nel citofono, l'autista annunciò il vicedirettore della CIA e pochi secondi dopo il cancello si aprì silenziosamente. L'autista fermò la vettura davanti alla casa e Lindros scese. Bussò alla porta con il battente d'ottone e quando questa si spalancò si trovò davanti il direttore, con il volto rugoso e i capelli bianchi ispidi e spettinati. Indossava un pigiama a strisce sopra cui si era messo una vestaglia dall'aria pesante senza infilare le maniche. Ai piedi ossuti calzava ciabatte di stoffa a quadretti.

«Vieni, Martin. Entra, entra.» Il Grande Vecchio si voltò e lasciò la porta aperta precedendo Lindros all'interno. Il vicedirettore della CIA entrò e si chiuse la porta alle spalle mentre il suo superiore si dirigeva nello studio, che si trovava a una certa distanza a sinistra. Non c'erano luci accese; apparentemente non ce n'era accesa nessuna in tutta la casa.

Lindros entrò nello studio, un locale molto mascolino con pareti tappezzate di verde cacciatore, un soffitto color panna, un grande divano e delle gigantesche poltrone di pelle disposte qua e là. Il televisore, inserito in una libreria incassata a tutta parete, era spento. Tutte le altre volte in cui Lindros era stato accolto nello studio lo aveva sempre visto acceso, sintonizzato sulla CNN, con o senza volume.

Il Grande Vecchio si sedette pesantemente sulla sua poltrona preferita. Il tavolino alla sua destra era pieno di medicinali: una grande scatola di fazzolettini di carta, confezioni di aspirine e pastiglie varie, flaconi di sciroppi per la tosse, spray nasali e pomate balsamiche all'eucalipto.

«Cos'è questa farmacia, signore?» chiese Lindros, indicando il tavolino.

«Non sapevo cosa mi serviva di preciso» rispose il direttore «e così ho portato giù un po' di roba dall'armadietto dei medicinali.»

Poi Lindros notò la bottiglia di bourbon e il bicchiere accanto, e aggrottò le sopracciglia. «Cosa sta succedendo, signore?» Quindi allungò il collo per sbirciare fuori dalla porta aperta dello studio. «Dov'è Madeleine?»

«Ah, Madeleine...» Il Grande Vecchio prese in mano il bicchiere di whisky e bevve un sorso. «Madeleine è andata a trovare sua sorella a Phoenix.»

«E l'ha lasciata qui da solo?» Lindros allungò un piede e accese una lampada a piantana, e il direttore della CIA strizzò gli occhi come un gufo, parzialmente accecato. «Quando tornerà, signore?»

«Uhm» mugugnò il direttore, come riflettendo sulle parole del suo vice. «Be', il fatto è, Martin, che non so quando tornerà a casa.»

«Scusi, signore?» esclamò Lindros in tono allarmato.

«Mi ha lasciato. O almeno è quel che ritengo che sia successo.» Lo sguardo del direttore sembrava fisso nel vuoto mentre tracannava quel che restava nel bicchiere di bourbon. Poi sporse in fuori le labbra lucide come se fosse perplesso. «Come si fa a sapere certe cose, in effetti?»

«Non ne avete parlato?»

«Parlato?» Lo sguardo del direttore si focalizzò di nuovo. Guardò Lindros per qualche secondo. «No. Non ne abbiamo parlato proprio per niente.»

«Allora come fa a dirlo?»

«Forse me lo sto solo inventando... una burrasca in un bicchiere, eh?» Gli occhi del direttore ripresero luce per un istante e poi tutt'a un tratto la sua voce si coagulò d'emozione a malapena repressa. «Ma ci sono certe sue cose che sono sparite, capisci... effetti personali, oggetti e ricordi intimi. La casa è dannatamente vuota senza di loro.»

Lindros si sedette. «Signore, ha tutta la mia comprensione, ma ho delle cose da...»

«Forse, Martin, non mi ha mai amato.» Il Grande Vecchio allungò una mano verso la bottiglia. «Ma come si fa a capire una cosa così misteriosa?»

Lindros si sporse in avanti e con gentilezza sottrasse il bourbon al suo superiore. Il direttore non parve sorpreso. «Ne discuterò con lei, signore, se lo desidera.»

Il direttore annuì vagamente. «Va bene.»

Lindros mise la bottiglia da parte. «Ma adesso dobbiamo discutere di questioni altrettanto urgenti e meno personali.» Posò sul tavolino del Grande Vecchio il dossier avuto da Ethan Hearn.

«Di cosa si tratta? In questo momento non mi va di leggere niente, Martin.»

«Allora glielo riassumo io a voce» disse Lindros. Quando ebbe finito, calò un silenzio che parve echeggiare in tutta la casa.

Dopo un po' il Grande Vecchio fissò il suo vice con gli occhi lucidi. «Perché l'ha fatto, Martin? Perché Alex ha infranto ogni regola e ha sequestrato uno dei nostri stessi scienziati?»

«Penso che avesse un indizio di quel che stava accadendo, signore. Aveva paura di Spalko. A quanto risulta, aveva delle ragioni più che fondate.»

Il Grande Vecchio sospirò e appoggiò il capo all'indietro sulla poltrona. «Perciò dopo tutto non si è trattato di tradimento.»

«No, signore.»

«Grazie a Dio.»

Lindros si schiarì la gola. «Signore, deve abrogare immediatamente l'ordine di eliminazione fisica di Bourne. E qualcuno dovrà interrogarlo su quanto è accaduto in una riunione post-operativa.»

«Sì, certo, naturalmente. Penso che nessuno possa occuparsene meglio di te, Martin.»

«Sì, signore.» Lindros si alzò.

«Dove stai andando?» Il tono lagnoso era tornato a trapelare dalla voce

del direttore.

«Dal Commissario speciale della polizia di Stato della Virginia. Ho un'altra copia di quel dossier da consegnargli. Insisterò perché il detective Harris sia reintegrato, con un encomio e la raccomandazione della CIA. E per quanto riguarda il consigliere per la Sicurezza nazionale...?»

Il direttore prese in mano il dossier e lo accarezzò delicatamente e un po' di colore gli tornò in faccia. «Dammi solo stanotte, Martin.» Lentamente, la vecchia scintilla tornò a lampeggiargli negli occhi. «Escogiterò qualcosa di deliziosamente adatto all'arpia.» Il direttore si fece una bella risata. Era la prima volta che lo faceva, a memoria di Lindros, da anni. «"Una punizione commisurata al reato", come si dice, eh?»

Khan restò accanto a Zina fino alla fine. Aveva già nascosto l'NX 20 e la sua letale munizione. Agli occhi degli agenti di sicurezza che andavano e venivano nella sala della centrale termica era un eroe. Non sapevano nulla dell'arma batteriologica. Non sapevano nulla di lui.

Per Khan era un momento molto strano. Teneva la mano a una giovane donna morente che non riusciva a parlare, che respirava a malapena, affannosamente, e che nonostante tutto chiaramente non voleva che se ne andasse. Forse, alla fine, molto semplicemente, non voleva morire.

Dopo che Hull e Karpov si resero conto che la terrorista era in punto di morte e che non era più in condizione di fornire loro delle informazioni, persero ogni interesse per lei e perciò la lasciarono sola con Khan. E lui, così assuefatto alla morte, provò una sensazione del tutto inaspettata. Ogni respiro che Zina faceva, con estremo affanno e con dolore indicibile, fu una vita intera. Glielo lesse negli occhi che, come la sua mano, non lo lasciavano andare un istante. Zina stava annegando nel silenzio, affondando nelle tenebre. Khan non lo avrebbe permesso.

Spontaneamente, tutto il suo dolore interiore fu portato in superficie da quello di Zina, e le parlò della sua vita: di com'era stato abbandonato, di quando era stato imprigionato dai trafficanti di armi vietnamiti, della conversione religiosa forzata a opera del missionario cristiano, del lavaggio del cervello politico e psicologico subito dal suo interlocutore-aguzzino tra i khmer rossi.

E poi, la cosa più dolorosa di tutte, fu strappare quella spina dal fondo dell'anima e parlarle dei suoi sentimenti per Lee-Lee. «Avevo una sorellina» disse con voce flebile e confidenziale. «Se fosse viva avrebbe più o meno la tua età. Aveva due anni meno di me, mi ammirava e voleva sem-

pre stare con me e io... ero il suo protettore. Volevo disperatamente proteggerla, fare sempre in modo che non le accadesse nulla, non solo perché i miei genitori dicevano che avrei dovuto farlo, ma perché ne aveva bisogno. Mio padre era spesso assente da casa, a volte per giorni. Quando eravamo fuori in strada a giocare chi l'avrebbe protetta se non io?» Inspiegabilmente, gli bruciarono gli occhi e la vista gli si appannò. Pervaso di vergogna, stava per voltare la faccia, ma poi vide qualcosa negli occhi di Zina, una tenera compassione che fu come un'ancora di salvezza, e la sua vergogna per le lacrime svanì. Allora continuò a parlarle, legato a lei a un livello ancor più profondo e più intimo. «Ma, alla fine, abbandonai Lee-Lee. Mia sorella fu uccisa insieme a mia madre. Anch'io avrei dovuto morire, ma mi salvai per miracolo.» Con la mano libera si cercò il ciondolo del piccolo Buddha, traendo forza da quell'oggetto come aveva fatto migliaia di altre volte in vita sua. «Per anni mi sono chiesto che utilità avesse avuto la mia sopravvivenza. Nel momento di maggiore bisogno non ero riuscito a proteggerla.»

Quando Zina dischiuse leggermente le labbra, Khan vide che i suoi denti erano rossi di sangue. La sua mano, che Khan stringeva forte, gli trasmise una corrente affettuosa e lui capì che desiderava che proseguisse. Non la stava solo liberando dalla sua tremenda agonia, stava liberando anche se stesso dalla propria. E la cosa più strana era che funzionava. Benché Zina non riuscisse a parlare, benché si stesse spegnendo, la sua mente era ancora viva e in perfetta funzione. Sentiva ciò che lui le diceva, e dalla sua espressione Khan capiva che per lei significava qualcosa: sapeva che i suoi sentimenti la toccavano e che li comprendeva.

«Zina» disse, «in un certo senso, tu e io siamo spiriti affini, due anime gemelle. Io mi vedo in te... alienata, abbandonata, completamente sola. Proprio come lo sono io. So che questo per te non avrà molto senso, ma il mio senso di colpa per aver mancato di proteggere mia sorella mi ha fatto odiare per anni mio padre oltre ogni ragionevolezza. L'unica cosa che vedevo era che ci aveva abbandonati... che mi aveva abbandonato.» E poi, in un momento di sorprendente rivelazione, Khan si rese conto che stava guardando in uno specchio oscuro, che l'unico motivo per cui si riconosceva in lei era perché era cambiato. Zina era, in effetti, come lui era stato in passato, fino a pochi giorni prima. Era di gran lunga più facile progettare la vendetta su suo padre che affrontare in pieno l'urto del suo senso di colpa. Fu da questa consapevolezza che sorse il suo desiderio di aiutarla. Si augurò con tutto se stesso di poterla salvare dalla morte.

Ma lui, più di chiunque altro, avvertiva con inquietante intimità l'avvicinarsi della morte. Il suo passo, una volta sentito, non si poteva fermare. Neppure lui ci sarebbe riuscito. E quando giunse il momento finale, quando Khan udì il passo inarrestabile della morte e la vide riflessa negli occhi di Zina, ormai prossima a prenderla con sé, si chinò verso di lei e, senza neppure rendersene conto, le sorrise con dolcezza.

Riprendendo il discorso nel punto in cui Bourne, suo padre, lo aveva interrotto, le disse sottovoce: «Ricordati quello che devi dire agli Esaminatori, Zina. "Il mio Dio è Allah, il mio profeta Maometto, la mia religione l'Islam e la mia *kibla* la Sacra Kaaba."». Parvero esserci così tante cose che Zina avrebbe voluto disperatamente dirgli, ma non ci riuscì. «Ti sei redenta, Zina. Ti accoglieranno nella gloria dei cieli.»

Gli occhi di Zina ebbero un breve lampo e poi, come una fiammella, la vita che li aveva animati un'ultima volta si spense.

Jamie Hull stava aspettando Bourne quando questi tornò all'Hotel Oskjuhlid. Aveva impiegato parecchio tempo per fare ritorno in città. Per due volte era stato sul punto di svenire al volante dell'auto rubata da Spalko, ed era stato costretto ad accostare al ciglio della strada, a restare seduto per diversi minuti con la fronte appoggiata al volante, straziato da atroci dolori ed esausto oltre ogni immaginazione. Eppure, la ferrea volontà di vedere di nuovo Khan lo aveva spronato a proseguire. Non gli importava della sicurezza; ora non gli importava più di niente se non di essere accanto a suo figlio.

All'albergo, dopo che Bourne ebbe raccontato per sommi capi il ruolo avuto da Stepan Spalko nell'attacco all'hotel, Hull insistette a portarlo da un medico perché lo visitasse e gli medicasse le ferite recenti.

«La reputazione di Spalko a livello mondiale è tale che persino dopo che avremo recuperato il suo corpo e rese note le prove schiaccianti del suo coinvolgimento ci sarà gente che si rifiuterà di credere alla verità» osservò Hull.

I locali che erano stati adibiti a pronto soccorso d'emergenza erano pieni di feriti distesi su brande approntate frettolosamente. I feriti più gravi erano già stati trasportati in ospedale con le ambulanze. Poi c'erano i morti, dei quali nessuno se la sentiva ancora di parlare.

«Adesso sappiamo la parte che hai avuto in questa vicenda e debbo dirti che ti siamo tutti molto grati» dichiarò Hull sedendosi vicino a Bourne. «Il presidente vuole parlare con te, naturalmente, ma lo farà più tardi.»

Il medico - una donna - arrivò e cominciò a ricucire la ferita che Bourne aveva alla guancia.

«Questa non si rimarginerà molto bene» disse la dottoressa. «Le resterà il segno. Forse vorrà consultare un chirurgo plastico.»

«Imparerò a convivere anche con questa nuova cicatrice» disse Bourne.

«Capisco» ribatté la dottoressa.

«Un particolare che abbiamo trovato inquietante è la presenza delle tute speciali HazMat» proseguì Hull. «Non abbiamo trovato alcuna traccia di agenti chimici o biologici. Tu ne sai qualcosa?»

Bourne rifletté in fretta. Aveva lasciato Khan da solo con Zina e il prototipo dell'arma batteriologica. Un'improvvisa fitta di paura lo trafisse come una pugnalata. «No. Siamo rimasti sorpresi esattamente come voi. Ma dopo il conflitto a fuoco non era rimasto nessuno vivo a cui chiedere spiegazioni.»

Hull annuì e, quando la dottoressa ebbe finito, aiutò Bourne ad alzarsi e a uscire in corridoio. «So che non desideri nulla di meglio di una bella doccia calda e un cambio di indumenti puliti, ma è importante che ti interroghi immediatamente come in un normale colloquio informativo post-operativo.» Hull gli sorrise con aria rassicurante. «È una questione di sicurezza nazionale e sono quindi costretto a procedere. Ma se non altro possiamo farlo davanti a un pasto caldo, ti va bene?»

Senza aggiungere un'altra parola con la mano sinistra Hull gli sferrò a tradimento un pugno rapido e violento alle reni che fece crollare Bourne in ginocchio. Mentre Bourne, senza respiro, annaspava in cerca di ossigeno, Hull scoprì l'altra mano. In essa stringeva un corto pugnale simile a un tirapugni, con una lama corta e affilatissima, sottile come una foglia, che sporgeva tra l'indice e il medio, scura di una sostanza che indubbiamente doveva essere velenosa.

Hull stava per affondare con ferocia la micidiale lama nel collo dell'odiato Bourne quando uno sparo sommesso risuonò in corridoio. Bourne, libero dalla stretta di Hull, cadde contro il muro. Girata la testa, registrò visivamente la scena: Hull che giaceva esanime sulla moquette scura, il tirapugni ancora stretto in una mano e, di corsa lungo il corridoio sostenuto da gambe un po' traballanti, Boris Il'ič Karpov, direttore dell'Unità Alpha dell'FSB, con in mano una pistola munita di silenziatore.

«Devo ammettere» disse Karpov in russo mentre aiutava Bourne a rialzarsi in piedi «che ho sempre covato il desiderio segreto di uccidere un agente della CIA.»

«Cristo santo, grazie» ansimò Bourne nella stessa lingua.

«È stato un piacere, credimi.» Karpov fissò Hull dall'alto. «L'ordine della tua eliminazione fisica emesso dalla CIA è stato revocato. Non che a questo miserabile importasse gran che. A quanto pare hai ancora dei nemici all'interno dell'Agenzia.»

Bourne inspirò diverse volte a pieni polmoni per riprendere fiato, un'azione in sé e per sé terribilmente dolorosa. Aspettò di schiarire le idee quanto bastava. «Karpov. Com'è che ti conosco?»

Il russo scoppiò in una risata fragorosa. «*Gospadin* Bourne, vedo che le voci sulla tua perdita di memoria sono vere.» Il vigoroso russo cinse la vita di Bourne con un braccio, aiutandolo a sostenersi. «Non ti ricordi? No, certo che non ti ricordi. Be', la verità è che ci siamo incontrati diverse volte. L'ultima volta mi salvasti la vita, in effetti.» Il capo della sicurezza russa scoppiò di nuovo a ridere fragorosamente vedendo l'espressione sconcertata di Bourne. «È una lunga storia, amico mio. Una storia che sarebbe meglio raccontare con l'aiuto di una bottiglia di vodka. O magari anche due. Dopo una notte come questa, chissà?»

«Gradirei molto la vodka» replicò Bourne, «ma prima c'è una persona che devo assolutamente vedere.»

«Vieni» disse Karpov, «ordinerò ai miei uomini di portar via il cadavere di quelle carogne e di ripulire il corridoio. Poi insieme faremo quel che va fatto.» Karpov gli rivolse un sorriso cordiale, che cancellò la durezza dei suoi tratti. «Puzzi come un pesce marcito da una settimana, lo sai? Ma che diavolo, sono abituato ai peggiori odori del mondo!» Il russo rise ancora di gusto. «Che piacere rivederti! Gli amici sono una cosa rara e preziosa, ho scoperto, specie nel nostro mestiere. E perciò dobbiamo festeggiare questo evento, questa riunione, dico bene?»

«Assolutamente.»

«E chi devi assolutamente trovare, caro il mio amico Jason Bourne, per rinunciare a farti una doccia calda e una bella dormita dopo tante fatiche?»

«Un giovanotto che si chiama Khan. L'hai incontrato, presumo.»

«Infatti» disse Karpov accompagnando Bourne lungo un altro corridoio. «Un giovane davvero notevole. Sai che non ha lasciato per un solo istante la terrorista cecena in fin di vita? E lei, da parte sua, non gli ha mai mollato la mano fino alla fine.» Karpov scrollò la testa. «Veramente straordinario.» Poi il russo sporse le labbra rubizze. «Non che quella donna meritasse tanto. In fondo cos'era? Un'assassina e una terrorista. Basta vedere quello che stavano tentando di fare qui per capire che razza di mostro era.»

«E nondimeno» disse Bourne «aveva bisogno che lui le tenesse la mano.»

«Come ci sia riuscito non lo saprò mai.»

«Forse anche a lui serviva qualcosa da lei.» Bourne gli scoccò un'occhiata. «Pensi davvero che quella donna fosse un mostro?»

«Oh, sì» rispose Karpov con convinzione, «ma in fondo i ceceni mi hanno abituato a pensarla così.»

«Non è cambiato nulla, vero?» chiese Bourne.

«Cambierà qualcosa quando li avremo definitivamente sbaragliati.» Karpov lo guardò di sottecchi. «Sta' a sentire, caro il mio idealista, i ceceni hanno detto di noi quello che altri terroristi hanno detto di voi americani: "Dio vi ha dichiarato guerra". Noi russi abbiamo imparato per triste esperienza a prendere dannatamente sul serio le dichiarazioni di questo genere.»

Si dava il caso che Karpov sapesse esattamente dov'era Khan: nel ristorante principale dell'albergo, che pur con notevoli difficoltà e un menu drasticamente limitato era di nuovo aperto.

«Spalko è morto» disse Bourne per coprire l'ondata travolgente d'emozione che provò quando vide Khan.

Khan posò il panino con hamburger sul piatto e osservò i punti sulla guancia gonfia di Bourne. «Ti fa male?»

«Più dei dolori che mi tormentano già dappertutto?» Sedendosi Bourne trasalì e il suo volto si contrasse in uno spasimo. «È un male minore che si aggiunge al resto.»

Khan annuì, ma non tolse gli occhi di dosso a Bourne.

Karpov, sedendosi accanto a Bourne, richiamò l'attenzione di un cameriere di passaggio e gli chiese una bottiglia di vodka. «Russa» si affrettò a specificare, «non quella sciacquatura polacca. E ci porti dei bicchieri grandi. Siamo veri uomini qui, un russo e due eroi bravi almeno quanto i russi!» Poi si rivolse ai suoi compagni. «Dunque, che cosa mi sono perso?» domandò cercando di sondare il terreno.

«Niente» risposero Khan e Bourne all'unisono.

«Davvero?» Le folte sopracciglia dell'agente russo si inarcarono come un bruco. «Be', allora non ci resta altro che bere. *In vino veritas.* Nel vino c'è la verità, o così almeno credevano gli antichi romani. E chi mette in dubbio la loro parola? Erano soldati veramente straordinari, i romani, e avevano generali e strateghi eccezionali. Ma sarebbero stati anche migliori

se avessero trincato vodka anziché vino!» Karpov rise fragorosamente finché gli altri due furono costretti a unirsi alle risate, sebbene non fossero dell'umore adatto.

A quel punto arrivò la vodka, con tre bicchieri da acqua. Karpov allontanò il cameriere con un cenno della mano.

«La prima bottiglia la deve stappare da solo chi ha offerto il giro» disse. «È una tradizione.»

«Balle!» ribatté Bourne, rivolgendosi a Khan. «È un'abitudine del passato, quando la vodka russa era talmente mal raffinata che spesso era mischiata con tracce di nafta.»

«Non dargli retta.» Karpov sporse le labbra fingendosi offeso, ma i suoi occhi ammiccavano. Riempì i bicchieri e con grande formalità li pose di fronte ai due compagni. «Condividere dell'ottima vodka russa è la definizione stessa dell'amicizia, nonostante la nafta. Perché solo davanti a una bottiglia di ottima vodka russa si può parlare dei vecchi tempi, dei compagni e dei nemici che non ci sono più.»

Karpov alzò il bicchiere e i suoi due compagni lo imitarono.

«*Nasdarovje!*» brindò, inghiottendo un sorso enorme.

«*Nasdarovje!*» gli fecero eco Khan e Bourne, imitandolo.

A Bourne vennero le lacrime agli occhi. La vodka gli bruciò l'esofago, ma dopo il primo momento una sensazione di calore gli pervase lo stomaco, diffondendosi ovunque e placando i dolori continui che lo tormentavano.

Karpov si mise comodo, con la faccia leggermente arrossata sia per la vodka infuocata sia per il piacere di stare tra amici. «Ora ci sbronzeremo e ci racconteremo tutti i nostri segreti. Impareremo che cosa vuol dire essere davvero amici.»

Bevve un altro lungo sorso e disse: «Comincerò io. Ecco il mio primo segreto. So chi sei, Khan. Sebbene non sia mai esistita una tua foto segnaletica, ti conosco». Karpov si toccò il naso con l'indice. «Non sono stato vent'anni nel campo senza aver affinato il mio sesto senso. E sapendo chi eri, ti ho tenuto lontano Hull, il quale, se avesse avuto anche solo un sospetto, ti avrebbe sicuramente arrestato.»

Khan si agitò leggermente sulla sedia. «E perché l'avrebbe fatto?»

«Oh, adesso vorresti ammazzarmi? Qui a questo tavolo, in amicizia? Pensi che ti abbia tenuto isolato per prendermi il merito della tua cattura? Non ho appena detto che siamo amici?» Il russo scosse il capo. «Ci sono ancora un mucchio di cose che devi imparare sull'amicizia, mio giovane

amico.» Karpov si sporse sul tavolo. «Ti ho salvato per via di Jason Bourne, che lavora sempre da solo. Tu eri con lui e perciò ho capito che eri importante per lui.»

Karpov bevve un altro sorso di vodka e indicò Bourne. «Adesso tocca a te, amico mio.»

Bourne fissò la vodka nel proprio bicchiere. Era perfettamente consapevole degli occhi di Khan puntati su di lui, in attesa della sua reazione. Sapeva quale segreto desiderava rivelare con tutto il cuore, ma temeva che se l'avesse fatto, Khan si sarebbe alzato e se ne sarebbe andato. Tuttavia aveva un disperato bisogno di dire la verità. Dopo un lungo istante alzò lo sguardo dal bicchiere.

«Alla fine, quando ero con Spalko, a un certo punto stavo per cedere. C'è mancato poco che Spalko mi uccidesse, ma la verità è... la verità è...»

«Sarà meglio che tu la dica, amico mio» lo incoraggiò Karpov.

Bourne bevve un altro sorso di vodka, la tenne in bocca un momento e la mandò giù, cercando nella bevanda infuocata il coraggio e volgendosi infine verso suo figlio. «Ho pensato a te. Ho pensato che se in quel momento avessi ceduto, se avessi permesso a Spalko di uccidermi, non sarei tornato. Non potevo abbandonarti... non potevo lasciare che succedesse di nuovo.»

«Ottimo!» Karpov sbatté il bicchiere sul tavolo. Poi indicò Khan. «Ora tocca a te, mio giovane amico.»

Nel silenzio che seguì Bourne ebbe l'impressione che il suo cuore rischiasse di incepparsi. Il sangue gli pulsava in testa e tutto il dolore prodotto dalle sue tante ferite, così brevemente anestetizzate dall'alcol, tornò a travolgerlo come una marea.

«Be'?» disse Karpov. «Il gatto ti ha mangiato la lingua? I tuoi amici ti hanno appena aperto il cuore e ora stanno aspettando.»

Khan guardò dritto negli occhi il russo e disse: «Boris Il'ič Karpov, è un piacere per me presentarmi ufficialmente. Mi chiamo Joshua. Sono il figlio di Jason Bourne».

Molte ore e molti litri di vodka più tardi, Bourne e Khan erano in piedi insieme nel sotterraneo dell'Hotel Oskjuhlid. Là sotto c'era odore di muffa e faceva freddo, ma l'unico odore che sentivano era l'alito di vodka che avevano entrambi. C'erano macchie di sangue ovunque.

«Immagino che tu ti stia domandando che fine abbia fatto l'NX 20» disse Khan.

Bourne annuì. «Hull si era insospettito per la presenza delle tute Ha-

zMat. Ha detto che non avevano trovato nessuna prova della presenza di armi chimiche o biologiche.»

«L'ho nascosto» disse Khan. «Aspettavo che tu tornassi, così l'avremmo distrutto insieme.»

Bourne esitò un istante. «Eri convinto che sarei ritornato.»

Khan si voltò e fissò suo padre. «A quanto pare ho acquisito la fede solo di recente.»

«O l'hai finalmente recuperata.»

«Non dirmi quello che...»

«Lo so, lo so, non spetta a me dirti cosa pensare.» Bourne allungò il collo. «Per certe acquisizioni ci vuole più tempo di altre.»

Khan andò nel punto in cui aveva messo l'NX 20, all'interno di una nicchia di cemento sgretolato, nascosta alla vista da uno degli enormi tubi che facevano parte della centrale termica. «Per farlo ho dovuto lasciare Zina per pochi secondi» disse, «ma non si poteva evitare.» Sorresse il biodiffusore con comprensibile rispetto mentre lo consegnava a Bourne. Poi tornò alla nicchia nel muro e prese una scatoletta di metallo. «Qui c'è la fialetta con la sostanza letale.»

«Ci serve un fuoco» disse Bourne, ricordando le note a piè di pagina lette sul computer del professor Sido. «Il calore renderà inerte il virus.»

Le vaste cucine dell'albergo erano perfettamente in ordine e immacolate. Le brillanti superfici d'acciaio inossidabile sembravano perfino più fredde per la totale assenza del personale. Bourne aveva allontanato momentaneamente i pochi effettivi dello staff di turno mentre lui e Khan utilizzavano uno degli enormi forni dell'albergo. Erano forni a gas e Bourne ne accese uno alla massima temperatura. Subito le fiammate illuminarono in modo spettrale l'interno del forno rivestito di mattoni. In meno di un minuto era talmente caldo che era quasi impossibile avvicinarsi.

Kahn e Bourne indossarono due tute HazMat a protezione totale, separarono le due parti del biodiffusore e ognuno di loro gettò nelle fiamme una metà dell'arma. La fialetta seguì il resto.

«È come una pira funeraria vichinga» disse Bourne mentre osservavano l'NX 20 bruciare accartocciandosi. Essendo in gran parte di plastica e lamiera sottile, praticamente si fuse. Bourne chiuse lo sportello del forno e sia lui sia Khan si tolsero le speciali tute a scafandro.

Voltandosi verso suo figlio, Bourne disse: «Ho telefonato a Marie, ma non le ho ancora detto di te. Aspettavo che tu...».

«Non torno indietro con te» disse Khan.

Bourne scelse con estrema cura le parole successive. «Al tuo posto la mia scelta sarebbe diversa.»

«Lo so» disse Khan. «Ma penso che sarebbe meglio non dire a tua moglie di me.»

Nel silenzio che improvvisamente calò tra loro Bourne fu attanagliato da un'angoscia terribile. Avrebbe voluto voltarsi, nascondere l'espressione sgomenta e le lacrime, ma non ci riuscì. Aveva definitivamente finito di nascondere le emozioni a suo figlio e a se stesso.

«Tu hai Marie e due bambini piccoli» spiegò Khan. «Questa è la nuova vita che David Webb si è costruito e io non ne faccio parte.»

Bourne aveva imparato moltissime cose nei pochi giorni da quando il primo proiettile aveva intonato il suo canto d'avvertimento fischiandogli vicino all'orecchio nel campus universitario, e tra queste quando tenere la bocca chiusa riguardo alle scelte di suo figlio. Khan aveva preso una decisione e questo era quanto. Cercare di convincerlo a cambiare idea sarebbe stato inutile. Peggio, avrebbe risvegliato la rabbia latente che avrebbe portato dentro di sé ancora per un bel po' di tempo. Un sentimento così tossico e radicato non si poteva cancellare in pochi giorni, qualche settimana e nemmeno alcuni mesi.

Bourne capì che Khan aveva preso una decisione saggia. C'era ancora troppa angoscia, la ferita era ancora aperta e viva, benché il sangue, se non altro, avesse smesso di sgorgare. E come Khan aveva perspicacemente fatto notare, in fondo anche Bourne sapeva che la comparsa di Khan nella vita che David Webb si era ricostruito a fatica non avrebbe avuto molto senso. Khan non c'entrava nulla con Marie e i loro due figli.

«Forse non ora, forse mai. Ma indipendentemente da quello che provi per me, voglio che tu sappia che hai un fratello e una sorella che meritano di conoscerti e di avere un fratello maggiore nella loro vita. Spero che arrivi il tempo in cui ciò accadrà... per il bene di tutti.»

Si diressero insieme verso la porta e Bourne era dolorosamente consapevole che per molto tempo non avrebbero più camminato l'uno accanto all'altro. Ma non per sempre, questo no. Almeno questo doveva farlo sapere a suo figlio.

Si fece avanti e prese Khan tra le braccia. Restarono stretti insieme, abbracciati in silenzio. Bourne sentiva il sibilo degli ugelli del gas. Nel grande forno, il fuoco continuava ad ardere, annientando la terribile minaccia all'umanità intera.

Con riluttanza, lasciò andare Khan e per un brevissimo istante, quando guardò suo figlio negli occhi, lo vide come era stato, un bambino a Phnom Penh con il sole cocente dell'Asia sul viso e, tra le ombre delle palme sullo sfondo, scorse Dao che li osservava, sorridendo a entrambi.

«Sono anche Jason Bourne» disse. «È una cosa che non dovresti mai dimenticare.»

Epilogo

Quando il presidente degli Stati Uniti in persona aprì la porta in noce a doppio battente che dava accesso al suo studio nell'Ala Ovest della Casa Bianca, il direttore della CIA sentì di essere stato riammesso entro le mura della città santa dopo essersi a lungo congelato i piedi nel nono girone dell'inferno.

Il direttore soffriva ancora della dannata influenza che lo aveva costretto a casa per alcuni giorni, ma dopo la convocazione telefonica ce l'aveva fatta ad alzarsi dalla sua poltrona di pelle, si era fatto una doccia, si era rasato e vestito. Aveva aspettato quella telefonata. In effetti, dopo che aveva fatto recapitare al presidente il rapporto strettamente confidenziale, comprendente tutto il materiale probatorio dettagliato, raccolto e compilato da Martin Lindros e dal detective Harris, si era mentalmente predisposto all'attesa dell'augusta convocazione. E ciononostante era rimasto in attesa in pigiama e in vestaglia, sprofondato nella poltrona, in ascolto del silenzio opprimente della sua grande villa come se, in quel vuoto, potesse distinguere il fantasma della voce di sua moglie.

Ora, mentre il presidente lo faceva accomodare nell'ufficio d'angolo blu reale e oro della Casa Bianca, il Grande Vecchio sentì ancor più vivamente la desolazione della propria casa. La sua vita era là - una vita che si era diligentemente costruito in anni di fedele servizio e di contorta manipolazione - era là, dove capiva le regole e sapeva come impiegarle nel gioco del potere, là e da nessun'altra parte.

«È stato gentile a venire» disse il presidente con un sorriso a trentadue denti. «È da tanto che non ci si vedeva.»

«Grazie, signore» ribatté il direttore. «Stavo pensando la stessa cosa.»

«Si accomodi.» Il presidente gli indicò con un cenno una poltrona imbottita a schienale alto. Era vestito con un completo blu scuro di taglio impeccabile, una camicia bianca e una cravatta rossa a pois blu. «Caffè?» domandò.

«Penso che accetterò volentieri. Grazie, signore.»

In quel momento, come in risposta a una convocazione inespressa, uno degli assistenti presidenziali entrò con un vassoio d'argento cesellato sul quale poggiavano una fumante brocca di caffè e le tazze di porcellana fine con i piattini. Con un piccolo brivido di piacere, il direttore notò che c'erano solo due tazze.

«Il consigliere per la Sicurezza nazionale si unirà a noi tra poco» annunciò il presidente, sedendosi di fronte al direttore. «Ma prima desideravo ringraziarla personalmente per l'ottimo lavoro svolto negli ultimi giorni.»

L'assistente offrì loro le tazze colme di caffè e uscì dallo studio, chiudendosi delicatamente la pesante porta alle spalle.

«Tremo al solo pensiero delle terribili conseguenze che il mondo civilizzato avrebbe potuto soffrire se non fosse stato per l'eccezionale valore del vostro uomo, l'agente Bourne.»

«Grazie, signore. Non eravamo mai stati pienamente convinti che avesse assassinato Alexander Conklin e il dottor Morris Panov» replicò il direttore con fervore assolutamente ipocrita, «ma ci erano state presentate alcune prove di presunta colpevolezza - inventate di sana pianta, com'è risultato - e siamo stati costretti ad agire di conseguenza.»

«Certo, certo... capisco.» Il presidente lasciò cadere due zollette di zucchero nella sua tazza e mescolò pensierosamente con il cucchiaino. «Tutto è bene quel che finisce bene, anche se nel nostro mondo - contrariamente a quello di Shakespeare - per ogni azione ci sono delle conseguenze.» Il presidente sorseggiò il caffè. «Nondimeno, malgrado il bagno di sangue, il summit, come sa, si è svolto regolarmente. Ed è stato un successo assoluto. Anzi, la minaccia posta dai terroristi ha sortito l'effetto di farci sentire ancora più uniti e determinati. Tutti i capi di Stato, perfino, grazie al cielo, Aleksander Yevtusenko, hanno visto chiaramente il destino che il mondo sarebbe costretto ad affrontare se non accantonassimo i nostri miopi punti di vista personali e non convenissimo di lavorare insieme di buon accordo. Ora abbiamo firmato, suggellato e autorizzato una struttura per procedere finalmente in un fronte unito contro il terrorismo internazionale. Il nostro segretario di Stato è già in viaggio per il Medio Oriente per iniziare un nuovo giro di colloqui ad ampio raggio. Una bella bordata d'apertura contro le prue dei nostri nemici.»

E la sua rielezione è assicurata, pensò il direttore, insieme all'eredità della sua presidenza.

Al suono discreto dell'interfono, il presidente si scusò, si alzò e andò alla

scrivania. Restò in ascolto un momento, poi alzò lo sguardo. I suoi occhi penetranti si appuntarono sul direttore della CIA. «Ho consentito a essere escluso da una persona che avrebbe potuto fornire consigli preziosi e ponderati. Stia certo che non permetterò che accada di nuovo.»

Chiaramente, il presidente non si aspettava che il direttore replicasse, perché stava già dicendo nell'interfono: «Fatela passare».

Il direttore, emotivamente vulnerabile come non lo era mai stato, impiegò un momento per riprendersi. Ammirò la spaziosa sala a soffitto alto, con le pareti color panna, la moquette blu reale, le modanature decorative, gli stucchi e l'arredamento solido e comodo. Grandi ritratti a olio di diversi presidenti repubblicani erano appesi sopra una coppia di credenze Chippendale in legno di ciliegio. Una bandiera americana si ergeva spiegata a metà in un angolo. Fuori dalle finestre, sotto una leggera foschia, si stendeva un prato perfettamente rasato in mezzo al quale un ciliegio allungava i suoi rami. Piccoli fiori rosa pallido tremavano sui rami scuri come campanelli nella lieve brezza primaverile.

La porta si aprì e Roberta Alonzo-Ortiz fu ammessa nello studio. Il direttore notò con soddisfazione che il presidente non si mosse dalla sua posizione dietro la scrivania. Restò in piedi, di fronte al suo consigliere per la Sicurezza nazionale e non le chiese neppure di accomodarsi. Il consigliere per la Sicurezza nazionale indossava un completo nero di taglio maschile e di foggia austera, una camicetta di seta grigio ferro e pratiche scarpe a tacco basso. Sembrava pronta a presenziare a un funerale, il che, pensò il direttore con non poca gioia, era del tutto appropriato.

Per una frazione di secondo Roberta Alonzo-Ortiz si mostrò sorpresa per la presenza del direttore. Poi una scintilla di inimicizia le brillò negli occhi prima di riprendere un'impassibilità artefatta e di assumere una rigida maschera di severità. La sua carnagione appariva stranamente chiazzata, come per reazione allo sforzo evidente di soffocare le emozioni. Non salutò il direttore né riconobbe in altro modo la sua presenza.

«Consigliere Alonzo-Ortiz, desidero portare alla sua attenzione alcune cose, in modo che possa porre gli eventi degli ultimi giorni nella giusta prospettiva» esordì il presidente in un tono di voce da cui era evidente che non avrebbe tollerato interruzioni di sorta. «Se ho acconsentito all'ordine di eliminazione fisica nei confronti di Bourne, l'ho fatto strettamente su suo consiglio. Ho anche accettato la sua petizione per una rapida risoluzione del duplice omicidio di Alexander Conklin e di Morris Panov e, altrettanto stupidamente, ho seguito il suo parere nel condannare il detective

Harry Harris della polizia di Stato della Virginia per la débàcle del Washington Circle.

«L'unica cosa che posso dire è che sono estremamente lieto che l'ordine di eliminazione alla fine non sia stato eseguito, ma sono sgomento e senza parole di fronte al danno provocato alla carriera di un ottimo detective. Lo zelo è una qualità encomiabile, ma non quando calpesta la verità: la verità che lei ha giurato di sostenere e rispettare quando le ho chiesto di entrare a far parte dell'attuale amministrazione.»

Per tutto il discorso, il presidente non si era mosso di un millimetro né aveva distolto per un solo secondo lo sguardo dalla Alonzo-Ortiz. La sua espressione era attentamente neutrale, ma nelle sue parole c'era una cadenza tagliente che rivelò al direttore (che dopo tutto era la persona che lo conosceva meglio di chiunque altro) sia la profondità sia l'ampiezza della sua collera. Quello non era un uomo di cui ci si poteva far beffe ed era famoso per le sue reazioni severe. Il direttore della CIA aveva contato proprio su questo quando aveva preparato il suo rapporto di condanna.

«Consigliere Alonzo-Ortiz, la mia amministrazione non dà spazio agli opportunisti politici, o almeno, non a quelli che sono disposti a sacrificare la verità al solo scopo di coprire le proprie magagne e pararsi il culo. La verità è che lei avrebbe dovuto appoggiare e facilitare l'indagine sugli omicidi anziché cercare di fare di tutto per affossare le persone falsamente implicate. Se ci fosse riuscita, forse non saremmo stati in grado di scoprire quel terrorista, Stepan Spalko, abbastanza in fretta da evitare una strage al summit di Reykjavik. Di fatto, invece, abbiamo tutti un grosso debito di gratitudine verso il qui presente direttore, specialmente lei.»

A quest'ultima frase, Roberta Alonzo-Ortiz trasalì, come se il presidente le avesse assestato uno schiaffo in pieno volto, il che, in un certo senso, era ciò che aveva fatto, e deliberatamente.

Il presidente raccolse un semplice foglio di carta dalla scrivania. «Perciò, accetto la sua lettera di dimissioni e acconsento alla sua richiesta di tornare a vita privata, con effetto immediato.»

L'ex consigliere per la Sicurezza nazionale aprì la bocca per dire qualcosa, ma l'occhiataccia del presidente la paralizzò all'istante.

«È tutto» aggiunse in tono reciso.

Roberta Alonzo-Ortiz diventò di un pallore cadaverico, accennò a un leggero inchino sottomesso, e girò i tacchi.

Nell'attimo stesso in cui la porta si chiuse, il direttore trasse un respiro profondo. Per un istante incrociò lo sguardo del presidente e capì. Il diret-

tore comprese perché il comandante supremo lo aveva convocato nel suo studio ad assistere all'umiliazione del consigliere per la Sicurezza nazionale. Era il suo modo di porgere le proprie scuse. In tanti anni di duro lavoro come fedele servitore del suo Paese il direttore non aveva mai ricevuto prima di allora delle scuse da un presidente. Fu talmente sopraffatto che non seppe cosa dire.

In uno stordimento euforico, si alzò. Il presidente era già al telefono, con gli occhi che vagavano altrove mentre parlava. Per un breve momento, il direttore si trattenne ancora, assaporando quel momento di trionfo. Poi anche lui uscì dal sancta sanctorum, percorrendo a grandi passi baldanzosi i silenziosi corridoi del potere, il luogo che aveva scelto di avere come casa.

David Webb aveva appena finito di appendere uno striscione multicolore con la scritta BUON COMPLEANNO nel salotto di casa. Marie era in cucina, intenta a dare i tocchi finali alla torta al cioccolato che aveva preparato per gli undici anni di Jamie. Il profumo di pizza e di cioccolato aleggiava deliziosamente in tutta la casa. Webb si guardò intorno, chiedendosi se ci fossero abbastanza palloncini colorati. Ne contò trenta: sì, si disse, senz'altro bastavano.

Sebbene fosse ormai tornato alla sua vita tranquilla da David Webb, le costole gli facevano ancora male a ogni respiro e il resto del corpo gli doleva quanto bastava per ricordargli che era anche Jason Bourne e lo sarebbe stato sempre. Per tanti anni era rimasto terrorizzato ogni volta che quel lato della sua doppia personalità riemergeva in superficie, ma ora, con il ritrovamento di Joshua, tutto era cambiato. Aveva un motivo valido e irresistibile per diventare di nuovo Jason Bourne.

Ma non per la CIA. Con la morte di Alex, con loro aveva chiuso, anche se il direttore in persona gli aveva chiesto di restare in servizio, e anche se in effetti stimava e rispettava molto Martin Lindros, l'uomo che si era costantemente battuto per sostenere la sua innocenza e aveva fatto pressione perché l'ordine della sua eliminazione fisica fosse tempestivamente revocato. Era stato Lindros a farlo ammettere all'ospedale navale di Bethesda. Durante il breve periodo di ricovero, tra una cura e l'altra nelle mani di un'équipe di specialisti dell'Agenzia che avevano provveduto a curare le ferite di Bourne e a esaminare accuratamente le due costole rotte, Lindros lo aveva interrogato in una sorta di colloquio post-operativo, tranquillo e a più fasi. Il vicedirettore aveva reso quasi facile un dovere impegnativo e complesso, concedendogli lunghe ore di sonno prezioso e una piacevole

convalescenza per riprendersi dalle ardue prove che aveva dovuto affrontare.

Ma dopo tre giorni l'unica cosa che Webb voleva era di tornare dai suoi studenti, e desiderava stare con la sua famiglia, anche se adesso nel cuore c'era una tristezza, un vuoto che aveva la forma e il profilo di Joshua, il figlio ritrovato. Aveva voluto parlare di lui a Marie, e in effetti le aveva raccontato in ogni particolare ciò che era successo mentre erano stati lontani l'uno dall'altra. Eppure ogni volta che era tornato sull'argomento del suo primo figlio, il suo cervello sembrava spegnersi, incapace di procedere. Non che temesse la reazione di Marie: aveva piena fiducia in lei in quanto a questo. Era della propria reazione che non era sicuro. Dopo solo una settimana di assenza si sentiva leggermente estraniato da Jamie e da Alison. Si era completamente dimenticato del compleanno di Jamie finché Marie, con tatto, non glielo aveva rammentato. Avvertiva l'esistenza di una linea di demarcazione nettissima tra la sua vita prima della sorprendente comparsa di Joshua e dopo. C'era stato un buio luttuoso e angosciante, e ora c'era la luce del ricollegamento. C'era stata la morte e ora, miracolosamente, c'era la vita. Doveva capire a fondo le implicazioni di quanto era accaduto. Come poteva condividere con Marie una cosa tanto enorme se non la comprendeva a fondo lui stesso?

E così, in quel giorno, il giorno del compleanno di suo figlio, la sua mente era allagata di pensieri del suo primo figlio. Dov'era Joshua? Poco tempo dopo aver saputo da Oszkar che il corpo di Annaka Vadas era stato rinvenuto sul ciglio dell'autostrada che da Budapest portava all'aeroporto di Ferihegy, Joshua era scomparso nel nulla, volatilizzato rapidamente e completamente così come era comparso. Era tornato a Budapest per l'estremo saluto ad Annaka? Webb sperava di no.

In ogni caso, Karpov aveva promesso solennemente di mantenere il segreto, e Webb era assolutamente convinto che l'avrebbe fatto. Si rendeva conto di non avere la più pallida idea di dove suo figlio vivesse o perfino se avesse una vera casa. Era impossibile immaginare dove Joshua si trovasse o che cosa stesse facendo in quel momento, e questo, più di ogni altra cosa, rattristava e angustiava Webb. Sentiva la sua mancanza con lo stesso dolore che gli avrebbe provocato la perdita di un braccio o di una gamba. C'erano così tante cose che avrebbe voluto dirgli, così tanto tempo da recuperare. Era difficile essere paziente e doloroso non sapere nemmeno se Joshua avrebbe scelto di rivederlo.

La festa di compleanno era iniziata, una ventina di bambini e bambine

giocavano e strillavano a pieni polmoni. E al centro di tutto c'era Jamie. La sua faccia pulita e schietta, così simile a quella di Marie, era raggiante di felicità. Webb si domandò se avrebbe mai visto un'espressione di piacere spensierato come quella sul volto di Joshua. Immediatamente, come se tra loro ci fosse un legame telepatico, Jamie alzò lo sguardo e lo fissò, e vedendo gli occhi di suo padre su di sé gli sorrise.

Webb, che per quel giorno aveva il compito di ricevere gli ospiti, sentì di nuovo suonare alla porta. Andò ad aprire e trovò un corriere della FedEx con un pacco per lui. Firmò la ricevuta e portò il pacco nello scantinato di sotto, dove aprì con la chiave uno stanzino. All'interno c'era una piccola macchina a raggi X che Conklin gli aveva procurato tempo prima. Tutti i pacchi e le buste voluminose recapitati a casa dei Webb venivano, senza che i figli lo sapessero, esaminati da quel dispositivo.

Stabilito che il pacco non conteneva nulla di pericoloso, Webb lo aprì. All'interno c'erano una palla da baseball e due guantoni, uno per lui e uno della misura di un ragazzino di undici anni. Webb aprì il biglietto d'accompagnamento, che diceva semplicemente:

Per il compleanno di Jamie
Joshua

David Webb fissò il regalo, che per lui significava molto di più di quello che chiunque avrebbe potuto capire. La musica aleggiava dal piano terra e scendeva di sotto insieme alle risate intermittenti dei bambini che giocavano. Pensò a Dao, ad Alyssa e a Joshua come esistevano ancora nella sua memoria frammentaria, e quell'immagine caleidoscopica, suscitata dall'odore intenso e penetrante del cuoio oliato dei guantoni da baseball, fu riportata vividamente in vita. Allungando la mano dentro la scatola, saggiò la morbida grana del pellame di cui erano fatti i guantoni e la palla, e percorse con la punta delle dita le grosse cuciture. Quali ricordi risvegliavano in lui! Il sorriso che infine gli comparve sul volto era dolceamaro. Infilò la mano nel guantone più grande e vi lanciò dentro la palla, afferrandola e tenendola stretta come se fosse una chimera, qualcosa di inafferrabile.

Sentì alcuni passi leggeri in cima alla scala e poi la voce di Marie che lo chiamava di sopra.

«Vengo su subito, tesoro» le rispose.

Restò seduto ancora per qualche minuto, lasciando che i ricordi degli eventi recenti gli vorticassero intorno come un turbine. Poi esalò un pro-

fondo sospiro e mise da parte il passato. Con il regalo di Jamie - il guantone più piccolo - nell'altra mano, salì le scale dello scantinato e andò a ricongiungersi con la sua famiglia.

FINE